ROBERT R. MCCAMMON
LA MALEDIZIONE DEGLI USHER
(Usher's Passing 1984)

VISIT…

TRAMA

Per intere generazioni la Casa degli Usher ha prosperato e si è arricchita grazie alla realizzazione e alla vendita di micidiali armi da guerra. Ma un'entità malefica ha vissuto e si è sviluppata all'interno della Casa, una remota eredità di depravazione e di sangue che imbratta i corridoi della tenuta di famiglia... Liberamente ispiratosi a Il crollo di Casa Usher di Edgar Allan Poe, McCammon s'insinua sapientemente nella trama originaria, ponendo un dubbio: e se la storia non fosse finita con la morte di Roderick e Madeline, più di cento anni fa? Se ci fosse stato un fratello a portare avanti il nome di famiglia, oltre che a ereditarne il deplorevole patrimonio lordato di sangue? Ambientata ai giorni nostri nel Nord Carolina, La Maledizione degli Usher ha inizio con il ritorno a casa di Rix, scrittore fallito con alle spalle un matrimonio sfociato in tragedia. Ad attenderlo, il padre sul letto di morte. Rix è un convinto pacifista, e non ha alcuna intenzione di subentrare nel giro d'affari di 10 miliardi di dollari al quale è predestinato. Ma la Casa lo ha scelto: sarà lui a ereditarne le redini, non solo per quanto riguarda l'opulento patrimonio, che si dice maledetto, ma anche per gli orripilanti e terribili segreti che abitano e governano la Casa degli Usher...

Nato a Birmingham nel 1952, Robert McCammon ha frequentato liceo e università in Alabama. Nel corso degli anni ha pubblicato tredici best-sellers e numerosi racconti brevi, creando successi come *Swan Song, Baal, Stinger, Mistery Walk* e *Usher's Passing,* molti dei quali usciti anche in Italia. Dopo la pubblicazione di *Gone South* (1992), che è considerato il suo capolavoro, McCammon ha scelto di prendersi una pausa di riflessione dal genere horror e di dedicare più tempo alla famiglia. La sua fatica più recente, *Speak the Nightbird* è un grande affresco storico sull'oscuro periodo della caccia alle streghe alla fine del 1600. Nel corso degli anni i romanzi di Robert McCammon sono stati autorevolmente paragonati a quelli del "periodo d'oro" di Stephen King. A McCammon si deve anche la fondazione della Horror Writers Association, che raggruppa tutti i massimi esponenti del genere horror ed assegna annualmente i prestigiosi Bram Stoker Awards. McCammon scrive di solito durante la notte: si sente - dice lui - più impaurito, e questo contribuisce a rendere i suoi racconti più spaventosi...
Di McCammon Gargoyle ha già pubblicato *Hanno Sete* (2005), *L'Ora del Lupo* (2006) e *La Via Oscura* (2008).

Robert R. McCammon

La maledizione degli Usher

Traduzione di Flora Staglianò

con una prefazione di
Gianfranco Manfredi

GARGOYLE

I edizione: aprile 2009
Titolo originale: *Usher's Passing*
© 1984 by Robert R. McCammon
All rights reserved by the proprietor throughout the world
Edizione italiana a seguito di contratto
con Peter Lampack Agency, Inc.
551 Fifth Avenue, Suite 1613
New York NY 10176 - 0187 USA.
© Gargoyle Srl
Via della Balduina, 120
00136 Roma
www.gargoylebooks.it
info@gargoylebooks.it
Grafica di copertina: Grafema Srl - Roma
grafema@tin.it
Progetto grafico di impaginazione: Annalisa Rogai
ISBN: 978-88-89541-31-9

Prefazione

Robert R. McCammon pubblica *Usher's passing* nel 1984. È un periodo cruciale per la narrativa horror americana. Sono passati dieci anni da *Carrie* di Stephen King e quattro dalla versione cinematografica di *The Shining*, che ha contribuito non poco a consolidare (di più: a codificare) il primato di King su ogni altro autore horror della sua generazione. Nel 1984 esce nei cinema *Fenomeni paranormali incontrollabili* tratto da *Firestarter (L'incendiaria)* sempre di King, una storia che ancor più decisamente che in *Carrie* e *Shining*, pone al centro un'adolescente dotata di straordinari poteri paranormali. Insieme a King, altri nuovi autori incalzano, dal raffinato Peter Straub, al sulfureo Charles L. Grant, all'apocalittico Dean Koontz, che con il suo romanzo *Phantoms!* del 1983 anticipa il soggetto del capolavoro kinghiano "definitivo" *It* (1986), la sua *Divina Commedia*, come commentò Oreste del Buono. King è nato nel 1947, Straub nel '43, Grant nel '42 e Koontz nel '45. Possono essere senza tema d'errore definiti come una nuova generazione di autori. Come scrittori hanno molte caratteristiche che li accomunano, al di là delle diversità stilistiche e della scelta spesso simile degli argomenti e degli scenari: sono estremamente prolifici, pubblicano, oltre che romanzi, una grande quantità di racconti, curano antologie e battezzano colleghi esordienti; dalle loro opere nascono a getto continuo film e produzioni televisive, intorno a loro crescono riviste di genere che paiono configurare il "manifesto" di una nuova tendenza che mescola temi classici dell'horror (vampiri, licantropi, mummie) alla riscoperta/invenzione del folclore americano, senza disdegnare commistioni con il western, il thriller e la fantascienza. Un fenomeno simile, in America, non si vedeva dagli anni '50/60 cioè dall'epoca dei cosiddetti "Stregoni della California" il gruppo di scrittori e sceneggiatori nati e cresciuti intorno a figure di mitici innovatori come Ray Bradbury, Robert Bloch e Richard Matheson, altrettanto prolifici e in stretto rapporto con il cinema e la televisione.

McCammon è più giovane dei suoi colleghi, è nato nel 1952. Anche lui esordisce negli anni 70, verso la fine, con il romanzo *Baal*, ma deve attendere tre anni per raggiungere la notorietà con il suo quarto romanzo *They Thirst (Hanno sete*, Gargoyle 2005), un'apocalittica storia di vampiri, e solo con il successivo *Mistery*

Walk del 1983 *(La via oscura,* Gargoyle, 2008) ha l'onore di una edizione hard-cover. Insomma, nel momento in cui si sta imponendo all'attenzione, McCammon si trova a doversi confrontare con una nutrita concorrenza. Soffre in particolare del continuo, rituale accostamento a King. Viene presentato infatti come il "nuovo King" o, cosa che gli dà anche più fastidio, come il "King del Sud" (essendo nato in Alabama). Non che McCammon disdegni King o voglia occultare certe sue affinità con lui, anzi gli riconosce apertamente il merito d'aver fatto da apripista a una nuova schiera di autori horror, ma certo, come ogni scrittore degno di questo nome, ambirebbe a veder riconosciuta la propria originalità. È stanco di sentirsi dire dagli editori «scrivi una storia alla King». Per di più, nel momento del trionfo della narrativa horror, come spesso accade, comincia anche a circolare il sospetto che se ne stia producendo troppa e che, a quel ritmo, il fenomeno finirà molto presto.

In un'intervista rilasciata a William). Grabowski per la rivista *Horror Show* nell'estate del 1985, McCammon racconta: «Di recente un editore mi ha detto: «La narrativa horror sta morendo». Gli ho risposto: «No, non è la narrativa horror che sta morendo, ma la lettura. Dato che l'horror è stato, è e sarà sempre narrativa popolare, chi decreta la sua morte o non ne sa molto, o sta decretando la propria morte come lettore». Nella stessa intervista, McCammon mette a confronto Straub, Grant, King e Koontz con giganti come Poe, Bierce e LeFanu, e ne nasce questa riflessione: «Oggi il campo dell'horror è estremamente competitivo, e di conseguenza devi lavorare duro per tirar fuori delle idee originali, se qualcosa può essere considerato ancora del tutto originale. Inoltre, l'attuale qualità di scrittura della narrativa horror è eccellente, anche se vi echeggiano i temi degli antichi maestri. Mi piace pensare che, se Poe, Bierce e LeFanu leggessero i nostri lavori, direbbero: «Wow! Questi ragazzi sono *strani!»* (McCammon usa il termine *weird* che ha nel caso una connotazione positiva, nel senso di "sorprendenti").

Quando, dunque, McCammon decide di scrivere *Usher's Passing,* non lo fa assolutamente perché sia convinto del potenziale commerciale di una *exploitation* di Poe. Anzi, è ben consapevole che in quel momento l'idea rischia di risultare del tutto fuori moda: è della nuova generazione di scrittori e di cineasti horror americani che si sta parlando in tutto il mondo. L'epoca dei film di Roger Corman dedicati a Edgar Allan Poe, è finita da un pezzo. Richiami a quel tipo di tradizione sembrano quindi destinati ad apparire datati, e lavori che vogliano ispirarvisi, destinati alla sconfitta sul mercato. L'operazione tentata da McCammon risul-

ta dunque già in partenza doppiamente rischiosa. Da un lato comporta il confronto con un autore classico (persino scolastico) come Poe, che potrebbe apparire del tutto velleitario, dall'altro esprime un ambizioso tentativo di "controtendenza" rispetto alla letteratura horror corrente, dall'esito quanto mai incerto. Come si può reggere questa duplice sfida con la tradizione e con i contemporanei? Come dimostrare che proprio da questo doppio confronto può nascere un'opera originale?

In sede cu prefazione non posso ovviamente approfondire elementi critici e di analisi dettagliata dell'opera, che finirebbero per svelarne gli sviluppi: dunque mi atterrò ad alcuni punti fondamentali che credo possano servire al lettore italiano per comprendere meglio ciò che a un lettore americano dovrebbe risultare, almeno in teoria, più trasparente. E comincerò dagli scostamenti di McCammon rispetto al racconto di Poe *The Fall of the House of Usher*.

1. L'ambientazione

Nel periodo tra la fine del 1831 e il 1842, Poe, nell'esplicito e polemico intento di differenziarsi dal tentativo di altri autori contemporanei di dare vita a una narrativa specificamente americana, scrive una serie di racconti europei *(Metzengenstein, L'Appuntamento, Ligeia, Il crollo di Casa Usher, William Wilson, Gli omicidi della Rue Morgue, La maschera della Morte Rossa, Il pozzo e il pendolo).* Come è stato notato da molti critici, Poe da un lato brandisce la tradizione del gotico contro la narrativa cosiddetta di Frontiera che egli considera provinciale, dall'altro mostra di considerare assai criticamente il gusto europeo per l'aristocrazia, nel quale traspare a volte un'inaccettabile nostalgia anti-illuministica per le epoche oscure e tiranniche. I suoi nobili, che si nutrono ancora di letture cavalleresche, somigliano a cadaveri viventi. Vetusti manieri e antiche famiglie coincidono *(Casa-Casato)* e sono entrambi fatiscenti. Poe non narra la rinascita romantica del mito nobiliare e delle fosche leggende medievaleggianti, ma la loro inarrestabile decadenza. Tutto quanto era un tempo grandioso ora è marcio e putrescente.

McCammon ambienta la sua Casa Usher in America e in un luogo molto preciso: Asheville, in North Carolina. La città e i dintorni erano un tempo una sorta di paradiso americano dove si recavano in vacanza le élite del paese, inclusi molti futuri Presidenti. Ma la città di Asheville, fino ad allora più che prospera, e ricca di sontuosi edifici Art Déco, venne di colpo travolta dalla crisi del '29. Nel 1930 fallì il suo principale istituto di credito, la

Central Bank and Trust Company. Asheville conquistò così un nuovo *e* ben poco desiderabile primato: quello della città con il più alto debito pro-capite degli Stati Uniti. Dalla crisi, si risollevò solo alla fine degli anni 70. Nessun altro scenario avrebbe potuto essere più indicato per raccontare la decadenza di una famiglia, della loro casa e della loro contea.

2. La Casa

Nel racconto di Poe, la Casa è un luogo simbolico, insieme creatura vivente e spazio onirico. Lugubre e malinconica all'esterno, delirante negli interni percorsi da luci ed effetti coloristici irreali e allucinanti.

La Casa Usher di McCammon è invece ispirata a un luogo reale: l'opulenta residenza della famiglia Vanderbilt, di origine europea. George W. Vanderbilt, giovane aristocratico di New York, nel 1880 aveva acquistato 125.000 acri di terreno (506 km) nei pressi di Asheville dove fece costruire la più sontuosa e vasta residenza privata d'America (a tutt'oggi). Il complesso noto come Vanderbilt's Biltmore, tuttora aperto al pubblico, e che McCammon poté esplorare anche nei sotterranei chiusi ai normali visitatori, vanta 255 stanze, 34 camere da letto padronali, 43 bagni, 65 camini, 3 cucine e una piscina interna. È stata costruita secondo i dettami della cosiddetta "French Renaissance" sul modello di tre castelli della Loira (Blois, Chenonceau e Chambord). E include un parco all'europea. McCammon vi aggiunge una misteriosa ma altrettanto imponente Loggia, edificata su un'isola al centro di un laghetto che corrisponde architettonicamente all'edificio fantastico ideato da Poe, mentre la sua funzione è assai diversa e resta avvolta nel mistero fino alle ultime pagine del romanzo.

3. La Famiglia Usher

Nel racconto di Poe gli Usher sono una schiatta di musicisti e di artisti. La loro estrema sensibilità nasce da qui. Il loro superudito ha oltrepassato il suono, retrocedendo all'origine stessa della musica: i rumori.

Gli Usher di McCammon sono dei fabbricanti di armi che dalle forniture di munizioni per l'Esercito sono giunti nel tempo alla progettazione di armi segretissime e devastanti, anche al di là del nucleare (e qui, in una bizzarra quanto geniale commistione con Poe, affiora l'altro nume letterario di McCammon: Ray Bradbury).

La deviazione dall'originale è eccessiva? Dal punto di vista della Storia Americana, no. McCammon non lo dice esplicitamente, ma i suoi Usher e la loro sinistra Loggia, hanno un rapporto abbastanza stretto con la famiglia Winchester e la labirintica residenza californiana di Sarah Winchester, un incredibile edificio vittoriano di 160 stanze edificato allo scopo di accogliere fantasmi! Sarah, moglie dell'ultimo erede della celebre famiglia di costruttori di fucili, dopo la morte del marito, oppressa dal senso di colpa per tutte le vittime delle armi di famiglia, fece costruire questa pazzesca casa, con scale che non conducono da nessuna parte, finte porte, finestre aperte nel pavimento e altre bizzarrie, con il dichiarato intento di ospitare e pacificare i morti causati dall'impiego delle armi della sua famiglia, i cui spiriti intratteneva a colloquio, a cena e persino suonando l'organo per loro in una *dance-hall.* Nel giardino, figurano molte statue in omaggio agli animali uccisi con il Winchester e persino agli indiani sterminati. La casa è una delle residenze più infestate del mondo. Vi passò una notte anche Houdini, incaricato di appurare se davvero vi abitassero presenze ultraterrene. Ne uscì senza rilasciare dichiarazioni.

4. Roderick Usher

Secondo Marie Bonaparte, autrice del monumentale studio psicoanalitico su Poe *(Edgar Poe. Sa vie, son oeuvre. Étude analytique,* 1933) Poe nel *Crollo di Casa Usher* si sdoppia in due alter-ego: uno è il narratore-testimone, l'altro è lo stesso Roderick Usher. Al di là dell'acuta interpretazione psicanalitica del racconto, la sottolineatura di come nel testo la descrizione fisica di Roderick costituisca un esplicito autoritratto di Poe stesso, ha un indubbio valore dal puro punto di vista della critica letteraria.

Robert McCammon dagli amici viene chiamato Rick. L'Usher protagonista del suo romanzo è uno scrittore che si chiama Rix. Più chiaro di così... ma in qualche modo anche McCammon si sdoppia, perché il personaggio del ragazzino Newlan, detto New, che si ricollega non poco a quello del protagonista del suo precedente romanzo *La Via Oscura,* e che da grande vorrebbe rare lo scrittore, personifica il suo problema di venire considerato come il "nuovo" King, o comunque l'erede più giovane di una nuova generazione di scrittori horror che hanno eletto a protagonisti dei bambini, degli adolescenti, con i loro primi turbamenti e i loro segreti poteri paranormali. L'ambiente dei loro incubi adolescenziali non è la Casa, anche se dal suo fascino oscuro sono ancora attratti, ma il mondo esterno, in particolare quello dei

boschi, degli orchi e delle streghe del folclore, delle creature innominabili, delle Feste di Halloween vissute non come un gioco innocuo, ma come un rito magico e stregato in cui i morti si mescolano ai vivi e gli spiriti prendono realmente possesso dei corpi.

Sotto il profilo compositivo, il romanzo di McCammon è scritto a mosaico. Si alternano scene da tipico dramma famigliare (fratelli convocati al capezzale di un padre moribondo, che se ne contendono l'eredità), a squarci di Storia Americana (e su tutti spicca l'incendio di Chicago del 1871), rielaborazioni di elementi del racconto di Poe ad apparizioni di creature che con Poe non hanno nulla a che vedere (il letale Uomo delle Zucche, il misterioso Re della Montagna, un'infernale pantera nera dalla coda di serpente) ma che molto hanno a che vedere con l'immaginario della nuova generazione horror. Il vorticoso mix di elementi diversi sembra non portare da nessuna parte ma, quando sul finale tutti gli elementi del mosaico si compongono, ciò che poteva apparire immobile diventa dinamico al massimo grado e la maestria dell'autore non si rivela tanto nel suscitare ammirazione o stupore, ma è indirizzata allo scopo specifico della narrativa horror di inghiottire il lettore in un vorticoso e terrificante maelstrom. A lettura terminata e a mente fredda, non si può comunque fare a meno di rilevare, nel confronto con Stephen King, la maggiore abilità di McCammon nell'escogitare dei grandi finali, oltre che la sua originalità compositiva e tematica, mai prevedibile e assai di rado replicata da romanzo a romanzo.

Quanto al confronto tra la generazione degli scrittori horror degli anni 70/80 e i Venerati Maestri, è davvero così scandaloso? Gli ammiratori di *Usher's Passing*, al contrario di quanto si potesse prevedere, più che dalle rievocazioni di Poe, vennero all'epoca affascinati e terrorizzati dalle apparizioni dell'inquietante e inedito Pumpkin Man (l'Uomo delle Zucche), e questo in fondo era prevedibile. Dal punto di vista della Storia della Letteratura, invece, il confronto resta ancora impari e sfavorevole ai "nuovi", sarebbe stupido nasconderlo. Ma ciò dipende anche dal diverso Stato della Letteratura, in particolare dal fatto che la narrativa horror moderna si è sviluppata e vive tuttora in un mercato editoriale diviso per target e per generi, mentre Poe, Le Fanu, Bierce si rivolgevano (potevano rivolgersi) ai lettori in quanto tali, tutti i lettori, di ogni età e di ogni livello culturale. La vera sfida per i nuovi narratori di horror non è tanto quella di valicare le barriere di genere, ma di sapere/poter narrare per ogni catego-

ria di lettori. Solo quando la narrativa horror diventerà fin in fondo, nella considerazione della critica e del pubblico narrativa tout court, solo allora un simile confronto potrà essere tentato. Ma a questo obiettivo credo che ormai siamo molto vicini. Al di là dei trionfi commerciali degli anni '80, è stata la commistione dei generi, la necessità dei singoli autori di distinguersi dai colleghi di analogo target e di sfuggire ai target stessi andando oltre le prevedibili attese degli editori e del pubblico, è stato questo lungo e non facile processo di crescita, a favorire oggi una percezione diffusa dell'horror come genere aperto, evolutivo, costantemente sperimentale, e dunque a pieno titolo come lavoro letterario rivolto a tutti. Di questo "movimento lento", un autore irrequieto, consapevole e sempre alla ricerca di nuovi temi come McCammon resta un esponente di prima linea.

Gianfranco Manfredi

A Michael Larsen ed Elizabeth Pomada

Temo gli eventi del futuro.
Roderick Usher

Sta passando il Diavolo.
Antica espressione gallese per indicare una calamità

Antefatto

Edgar Allan Poe
l crollo di Casa Usher

Il suo cuore è un liuto sospeso;
Non appena lo si tocca, risuona.
De Béranger.

In una giornata d'autunno nuvolosa, buia e silenziosa, con le nubi che aleggiavano basse e opprimenti nel cielo, avevo attraversato da solo a dorso di cavallo un tratto di regione singolarmente tetro; alla fine, mentre le ombre della sera si allungavano, mi ero trovato in vista della malinconica Casa degli Usher. Non so bene come accadde, ma non appena intravidi l'edificio avvertii una sensazione di insopportabile sconforto pervadere il mio spirito. Dico insopportabile, in quanto quello stato d'animo non venne affatto alleviato dal sentimento in parte piacevole, perché poetico, con cui la mente di solito accoglie persino le più tetre immagini naturali di desolazione o sciagura. Osservai attentamente la scena che avevo davanti - la Casa, il semplice assetto della tenuta, le mura tetre, le finestre simili a orbite vuote, le poche canne maleodoranti e qualche sparuto tronco d'albero marcito e diventato bianco - con animo pervaso da una depressione così profonda che non posso correttamente paragonarla ad altra sensazione terrena se non al risveglio dal sonno del fumatore d'oppio: l'implacabile attenuarsi degli effetti della sostanza, l'amaro ritorno alla realtà quotidiana, la terribile caduta del velo. Sentii il mio cuore raggelarsi, smarrirsi, avvilirsi, e provai un'invincibile stanchezza di pensiero che nessuno stimolo dell'immaginazione poteva falsare sublimandolo. Che cosa era - mi fermai a pensare - che cosa era a spaventarmi tanto mentre contemplavo Casa Usher? Era un mistero del tutto insolubile; né riuscivo a lottare contro le oscure fantasie che mi affollavano la mente mentre riflettevo. Fui costretto ad arrendermi all'insoddisfacente conclusione che, anche se esistono senza dubbio combinazioni di oggetti naturali molto semplici che hanno il potere di influenzarci, tuttavia l'analisi di questo potere poggia su considerazioni che superano la nostra portata. Riflettei sulla possibilità che una semplice diversa disposizione dei particolari della scena, dei dettagli dell'immagine, fosse sufficiente a modificare o forse anche ad annullare la sua capacità di impressionarmi in modo tanto do-

loroso; e, agendo in base a questa idea, fermai il cavallo sul bordo scosceso di un laghetto oscuro e spaventoso che si estendeva con la sua levigata lucentezza vicino alla dimora, e guardai in basso - ma provando un brivido più forte di prima - verso le immagini riflesse e capovolte delle canne grigie, degli spettrali tronchi d'albero e delle finestre simili a orbite vuote. Eppure mi proponevo di soggiornare per qualche settimana in quella dimora desolata. Il suo proprietario, Roderick Usher, era stato uno dei miei compagni di gioco durante l'infanzia, ma erano passati molti anni dal nostro ultimo incontro. Tuttavia, mi era di recente giunta una lettera in un luogo remoto del paese - una sua lettera - la cui natura decisamente inopportuna ammetteva soltanto una risposta di persona. La missiva rivelava una forte agitazione nervosa. Roderick parlava di una grave malattia fisica, di un disordine mentale che lo opprimeva e di un desiderio fortissimo di vedermi, considerato che ero il suo migliore e anzi unico amico, per tentare di alleviare la malattia con la serenità della mia compagnia. Era stato il modo in cui tutto questo e molto altro veniva detto - e l'evidente affetto che accompagnava la sua richiesta - a non lasciarmi spazio alle esitazioni; e perciò avevo obbedito immediatamente a quello che continuavo a considerare un invito molto singolare.

Anche se da ragazzi eravamo stati uniti da grande familiarità, in realtà sapevo ben poco del mio amico. La sua abituale riservatezza era sempre stata eccessiva. Ero però consapevole del fatto che la sua famiglia, di origine antichissima, era conosciuta da tempo immemorabile per una particolare sensibilità di temperamento che si era manifestata nel corso di lunghi secoli attraverso molte opere artistiche di rilievo, e si era espressa di recente in ripetute elargizioni benefiche, generose ma discrete, e anche in un fervore appassionato per le complessità, forse ancor più che per le bellezze ortodosse e facilmente riconoscibili, della scienza musicale. Ero anche venuto a conoscenza di un fatto davvero notevole, e cioè che il ceppo della stirpe degli Usher, per quanto vetusto, non aveva mai fatto germogliare alcun ramo duraturo; in altre parole, la discendenza dell'intera famiglia si era sempre tramandata in linea diretta, sin dall'inizio, con qualche variazione trascurabile e temporanea. Riflettei - mentre riandavo col pensiero all'accordo perfetto tra l'atmosfera del luogo e il carattere universalmente noto dei suoi abitanti, e mentre congetturavo sul possibile influsso che il primo, nel lungo corso dei secoli, poteva aver esercitato sul secondo - che era forse quella mancanza di rami collaterali, e la conseguente trasmissione diretta costante da padre in figlio del patrimonio e del nome, che alla

lunga aveva identificato le due cose, tanto da confondere il nome originario della tenuta con il curioso ed ambiguo appellativo di "Casa Usher"... un appellativo che sembrava includere, nelle menti dei contadini che lo usavano, sia la famiglia che la dimora.

Ho detto che l'unico risultato del mio esperimento alquanto puerile di guardare nel laghetto era stato quello di aumentare la prima curiosa impressione. È indubbio che la consapevolezza del rapido intensificarsi della mia superstizione - perché non dovrei definirla così? - servì principalmente ad accelerarne la crescita. So da molto tempo che è questa la legge paradossale di tutti i sentimenti che hanno come base il terrore. E può darsi che sia stato unicamente per tale ragione che, quando alzai di nuovo lo sguardo verso la casa, distogliendolo dalla sua immagine riflessa nel laghetto, si affacciò nella mia mente una strana fantasia... talmente ridicola che ne parlo soltanto per dimostrare quanto fosse intensa la forza delle sensazioni che mi opprimevano. Avevo lavorato di immaginazione al punto da credere realmente che l'intera dimora e la tenuta fossero avvolte dall'atmosfera caratteristica dell'edificio e delle sue immediate vicinanze... un'atmosfera che non aveva alcuna affinità con l'aria del cielo, ma che aveva acquisito il fetore dagli alberi marciti, dal muro grigio e dal laghetto silenzioso... un vapore magico e pestilenziale, stagnante, lento, appena percettibile e soffuso di una sfumatura plumbea.

Scuotendomi dall'animo quello che doveva essere stato un sogno, esaminai con più attenzione l'aspetto reale dell'edificio. La sua caratteristica principale sembrava essere un'eccessiva vetustà. Il passare dei secoli l'aveva scolorito enormemente. L'intera facciata esterna era ricoperta da minuscoli funghi che pendevano dalle grondaie in una sottilissima ragnatela intricata. Tuttavia, ciò prescindeva da un deterioramento vero e proprio. Nessuna parte della muratura era crollata, e sembrava esservi una stravagante incongruenza tra la perfetta tenuta d'insieme della dimora e lo stato di sgretolamento delle singole pietre. Quel fatto mi ricordò molto l'apparente integrità di una vecchia costruzione in legno lasciata a marcire per lunghi anni in un sotterraneo abbandonato, senza venire in alcun modo intaccata dall'aria dell'esterno. Tuttavia, a parte quella indicazione di grave ed esteso deterioramento, la struttura dell'edificio rivelava solo qualche segno di instabilità. Forse l'occhio di un osservatore più attento avrebbe potuto scoprire una fessura appena percettibile che partiva dal tetto dell'edificio sul davanti e proseguiva a zig zag lungo il muro, perdendosi infine nelle acque tetre del laghetto.

Immerso in queste osservazioni, cavalcai in direzione della casa lungo un breve viale lastricato. Consegnai il cavallo a un servitore in attesa, poi entrai nell'arcata gotica dell'ingresso. Da lì un domestico silenzioso e dal passo felpato mi condusse attraverso un labirinto di corridoi oscuri fino allo studio del suo padrone. Non so come, ma molto di ciò che incontrai durante il percorso contribuì ad aumentare le sensazioni confuse di cui ho già parlato. Anche se gli oggetti che mi circondavano - gli intarsi nei soffitti, gli arazzi austeri alle pareti, l'oscurità dei pavimenti di ebano e i fantasmagorici trofei araldici che si succedevano al mio passaggio - erano quelli (o simili a quelli) a cui ero stato abituato sin dall'infanzia, anche se non esitai a riconoscere il loro aspetto familiare, mi meravigliai comunque nello scoprire quanto mi fossero sconosciute le fantasie che quelle immagini comuni mi stavano evocando. Su una delle scale incontrai il medico di famiglia. Mi sembrò che recasse in viso un'espressione al contempo di astuzia e perplessità. Mi passò accanto trepidante e proseguì. Il domestico spalancò una porta e m'introdusse alla presenza del suo padrone. La stanza in cui mi trovai era molto grande e aveva il soffitto alto. Le finestre erano lunghe, strette e appuntite, e si trovavano a una tale distanza dal pavimento di quercia nera da risultare del tutto inaccessibili dall'interno. Attraverso i vetri coperti da grate filtravano fiochi barlumi di luce vermiglia che servivano a distinguere a stento gli oggetti più in vista, ma che lottavano invano per raggiungere gli angoli più remoti della camera o le rientranze del soffitto a volta intagliato. Dalle pareti pendevano drappeggi scuri. I mobili d'antiquariato risultavano nel complesso eccessivi, scomodi e alquanto malandati. In giro erano sparpagliati molti libri e strumenti musicali, ma non riuscivano a regalare alla scena alcuna vitalità. Mi sembrò di respirare un'atmosfera di dolore. Aleggiava un'aria di sconforto, pesante, profondo e irrimediabile che permeava tutto.

Quando entrai, Usher si alzò da un divano sul quale giaceva completamente sdraiato, e mi salutò con un calore e una vivacità che a prima vista mi sembrarono prodotti di una cordialità eccessiva, come lo sforzo a cui è obbligato l'annoiato uomo di mondo. Ma mi bastò uno sguardo al suo viso per convincermi della sua assoluta sincerità. Ci sedemmo, e per i pochi istanti che rimase in silenzio, lo fissai con un sentimento di pietà frammisto a timore. Di certo nessun uomo aveva mai subito un cambiamento tanto terribile in un periodo di tempo così breve come Roderick Usher! Con una certa difficoltà mi convinsi ad ammettere che il tipo esangue che avevo davanti era il compagno della mia prima gioventù. Eppure il suo viso era sempre stato piutto-

sto singolare. Una carnagione cadaverica; occhi grandi, limpidi e luminosi oltre ogni paragone; labbra alquanto sottili e molto pallide, ma delineate con bellezza insuperabile; un naso delicato dal profilo ebraico, ma con una larghezza delle narici insolita in modelli simili; un mento finemente cesellato che rivelava nella sua eccessiva rotondità un'assenza di energia morale; capelli delicati ed esili più di una ragnatela; tutti questi tratti, insieme a un'ampiezza insolita delle tempie, formavano nel loro insieme un viso che non si scordava facilmente. E in quel momento l'esagerazione del carattere prevalente di quei tratti e della loro espressione abituale rappresentò un tale cambiamento che mi fece dubitare dell'identità dell'uomo con cui stavo parlando. Più di tutto mi sbigottirono e quasi intimorirono il pallore ormai spettrale della pelle e la sorprendente luminosità dello sguardo. Anche i capelli soffici come la seta avevano sofferto ed erano cresciuti trascurati e, come fossero intessuti di fili di ragnatela, fluttuavano intorno al viso più che ricadervi sopra, tanto che non riuscii, nemmeno sforzandomi, a ricollegare il loro sconcertante aspetto a una qualche idea di umanità.

Per quanto riguarda il comportamento del mio amico, venni subito colpito da un'incoerenza... un'incongruenza, e ben presto scoprii che derivava da una serie di deboli e vani tentativi messi in atto per superare uno stato di trepidazione abituale, una eccessiva agitazione nervosa. In realtà ero stato preparato a qualcosa del genere sia dalla sua lettera che dalle reminescenze di alcuni suoi tratti infantili, oltre che dalle conclusioni dedotte dalla sua particolare costituzione fisica e dal suo speciale temperamento. Roderick si comportava alternativamente in modo vivace e scontroso. La sua voce passava rapidamente da un tono di tremula indecisione (quando l'esuberanza sembrava del tutto acquietata) a una specie di concisione energica, quell'eloquio brusco, persuasivo, pacato e che suonava falso, quel modo di parlare cupo, bilanciato, gutturale e perfettamente modulato che si riscontra nel bevitore abituale o nell'incallito fumatore d'oppio nei momenti di eccitazione più intensa.

Fu così che mi parlò dello scopo della mia visita, del suo grande desiderio di vedermi e del conforto che si aspettava dalla mia presenza. Alla fine mi parlò della presunta natura della sua malattia. Disse che si trattava di un male costituzionale ed ereditario al quale disperava di trovare un rimedio... una semplice affezione nervosa, si affrettò ad aggiungere, che senza dubbio sarebbe passata presto. Si manifestava in una serie di sensazioni innaturali. Roderick le elencò, e alcune m'interessarono e stupirono, anche se forse le parole impiegate per descriverle e il mo-

do di raccontarle giocarono in questo il loro peso. Soffriva molto di una ipersensibilità patologica: riusciva a sopportare soltanto i cibi più insipidi, poteva indossare solo indumenti di un determinato tessuto, gli era intollerabile l'odore di qualsiasi fiore, percepiva anche la luce più debole come una tortura per gli occhi, e gli unici suoni che non gli incutevano orrore erano quelli di determinati strumenti a corda.

Mi accorsi che era completamente schiavo di una forma anomala di terrore. «Morirò», disse, «dovrò morire in questa deplorevole follia. È così, così e non in un altro modo che mi perderò. Temo gli eventi del futuro, non di per se stessi ma per i loro risultati. Tremo al pensiero che un qualsiasi fatto, anche il più banale, possa influire su questa intollerabile agitazione dell'animo. In realtà non rifuggo il pericolo, se non per il suo effetto assoluto: il terrore. In questa condizione snervante e pietosa, sento che prima o poi giungerà il momento in cui dovrò abbandonare allo stesso tempo la vita e la ragione, in una lotta contro il sinistro fantasma, la PAURA».

Venni inoltre a conoscenza, a intervalli e tramite piccole allusioni ambigue, di un'altra caratteristica insolita della sua condizione mentale. Era incatenato da certe impressioni superstiziose alla dimora in cui abitava e dalla quale non si era più avventurato fuori da molti anni, per un influsso la cui forza presunta venne definita in termini troppo vaghi per poterla riferire... un influsso che gli era stato impresso nell'animo - attraverso una lunga sofferenza, disse - da alcune caratteristiche della forma e della sostanza della sua dimora di famiglia... un effetto che la struttura delle mura grigie e delle torri, e del laghetto cupo in cui tutte si riflettevano, aveva alla lunga prodotto sull'elemento psicologico della sua esistenza.

Tuttavia ammise, anche se con esitazione, che gran parte del peculiare sconforto che lo affliggeva poteva essere fatto risalire a un'origine più naturale e di gran lunga più tangibile: alla malattia grave e prolungata, o meglio alle condizioni chiaramente sempre più prossime alla morte, di una sorella che amava teneramente: la sua unica compagna da lunghi anni, l'unica e ultima parente che avesse al mondo. «La sua morte», disse Roderick con un'amarezza che non potrò mai dimenticare, «mi lascerebbe (intendendo la sua parte fragile e senza speranza) ultimo discendente dell'antica stirpe degli Usher». Mentre parlava, lady Madeline (era questo il suo nome) attraversò lentamente un angolo lontano della stanza e scomparve senza aver notato la mia presenza. La guardai con grande meraviglia mista a terrore... e tuttavia trovai impossibile spiegare questo stato d'animo. Mi sentii

pervadere da una sensazione di stupore, mentre seguivo con gli occhi i suoi passi che si allontanavano. Quando alla fine una porta si chiuse alle sue spalle, cercai istintivamente e ansiosamente con lo sguardo il viso del fratello... ma Roderick aveva nascosto il volto fra le mani, e potei solo notare che un pallore ben più accentuato del solito s'era diffuso sulle sue dita emaciate, attraverso cui stillavano copiose lacrime.

La malattia di lady Madeline aveva vanificato a lungo la perizia dei medici. L'insolita diagnosi stilata era che si trattava di un'apatia radicata, unita a una graduale consunzione della persona e ad attacchi frequenti, anche se transitori, di natura parzialmente catalettica. Fino a quel momento la donna aveva stabilmente resistito contro l'incalzare della malattia, e non si era allettata definitivamente; ma, sul finire della sera in cui ero arrivato alla casa, lady Madeline cedette (come mi raccontò suo fratello di notte, in preda a un'agitazione indescrivibile) alla potenza fiaccante e distruttiva del male; e capii che quell'occhiata fugace con cui l'avevo intravista sarebbe stata probabilmente l'ultima che avrei potuto rivolgerle... e che non avrei più rivisto la signora, quantomeno da viva.

In seguito per parecchi giorni il suo nome non venne pronunciato né da Usher né da me, e durante quel periodo feci ogni sforzo per alleviare la tristezza del mio amico. Dipingemmo e leggemmo insieme, oppure ascoltai, come in un sogno, le deliranti improvvisazioni della sua chitarra che sembrava parlare. E così, mentre un'intimità via via maggiore e pacata mi permetteva di entrare con riserve sempre minori nei recessi della sua anima, percepivo con crescente amarezza la futilità di ogni tentativo di rallegrare una mente il cui lato oscuro, quasi fosse una qualità positiva innata, si riversava su tutti gli oggetti dell'universo morale e fisico, in un'incessante irradiazione di mestizia.

Porterò sempre con me il ricordo delle tante ore solenni che trascorsi così, da solo con il padrone della Casa degli Usher. Tuttavia fallirei nel tentativo di rendere l'idea del carattere esatto degli studi o delle occupazioni in cui mi coinvolse o mi fece da guida. Un'idealità esagitata e profondamente malata gettava su tutto una lucentezza sulfurea. I lunghi componimenti musicali improvvisati di Roderick risuoneranno per sempre nelle mie orecchie. Tra le altre cose, ricordo con particolare dolore una certa strana perversione con cui si dilettava a deformare il motivo sfrenato dell'ultimo valzer di von Weber. Quanto ai dipinti, su cui la sua elaborata fantasia rimuginava, e che a ogni tocco assumevano una vaghezza di fronte alla quale rabbrividivo ancora di più, non capendo il perché del mio tremare... di questi dipinti

(per quanto vivide siano adesso le loro immagini in me) tenterei invano di descrivere più del poco che può essere racchiuso entro la sfera delle semplici parole scritte. Il mio amico si bloccava in soggezione dei suoi stessi disegni, e lasciava che la sua attenzione venisse colpita dalla loro totale semplicità ed essenzialità. Se mai un essere mortale è riuscito a dipingere un'idea, quel mortale è stato Roderick Usher. Almeno per me, nelle circostanze in cui mi trovavo all'epoca, dalle pure astrazioni che l'ipocondriaco riusciva a fissare sulla propria tela s'irradiava un'intensità di terrore insopportabile, come non avevo mai minimamente provato, nemmeno nella contemplazione delle fantasticherie di certo scintillanti ma troppo concrete di Fuseli[1].

Una delle concezioni fantasmagoriche del mio amico, in cui lo spirito dell'astrazione appariva leggermente più sfumato rispetto alle altre, può essere descritta per sommi capi, anche se in maniera inadeguata. Un piccolo quadro rappresentava l'interno di una volta o galleria rettangolare e lunghissima, con le pareti basse, lisce, bianche e senza alcuna interruzione o fregio. Alcuni elementi accessori del disegno servivano a trasmettere efficacemente l'idea che quello scavo si trovasse a un'enorme profondità sotto la superficie della terra. Non si osservava alcuna uscita in tutta la sua vasta estensione, e non erano visibili torce o altre fonti di luce artificiale; tuttavia un fiotto di raggi intensi si diffondeva ovunque e inondava tutto in uno splendore assurdo e spettrale.

Ho già parlato dello stato sofferente del nervo acustico che rendeva tutta la musica insopportabile all'ammalato, con l'eccezione di determinati effetti degli strumenti a corda. Erano forse i confini ristretti in cui si rinchiudeva con la chitarra a dare origine in gran parte alla natura fantastica delle sue esecuzioni. Ma questo non bastava a spiegarne la fervida facilità delle improvvisazioni. Doveva esservi stato, e vi era, nelle note e anche nelle parole delle sue fantasie sfrenate (perché non di rado Usher si accompagnava con improvvisazioni verbali in rima), il risultato di quell'intensa padronanza mentale di sé e della grande concentrazione a cui ho alluso in precedenza, affermando che è dato riscontrarle solo in momenti particolari di massima eccitazione artificiale. Ricordo facilmente le parole di una di queste rapsodie. Forse ne sono rimasto maggiormente colpito perché, mentre la eseguiva, nella corrente sotterranea o mistica del suo significato, ho avuto l'impressione di percepire per la prima volta da parte di Roderick una piena consapevolezza del vacillare della sua ragione. I versi, che erano intitolati *Il palazzo infestato* erano molto simili, se non identici, a questi:

I.
Nel più verde dei nostri avvallamenti,
da angeli del cielo popolato,
un palazzo tra i più belli e imponenti
s'ergeva un tempo possente e ammirato.
Non v'era nel Reame del Pensiero
chi potesse uguagliarlo in vetustà.
Mai spiegò le ali un serafino vero
su un edificio bello la metà.

II.
Vessilli gialli, maestosi e dorati
ondeggiavano al vento sul suo tetto;
(Si trattava di giorni, ahimè, passati
il tempo n'ha mutato ormai l'aspetto),
e a ogni dolce brezza che spirava,
in quei giorni il cui ricordo scalda il cuore
un profumo delicato si esalava,
lungo i bastioni accesi di colore.

III.
Il viandante che ivi ha camminato,
attraverso due finestre luminose
ha udito l'armonia di un liuto accarezzato
da mani esperte, delicate e giudiziose
di spiriti convenuti intorno a un trono
dove (porfirogenito![2]) sedeva,
il monarca più potente, giusto e buono
la cui gloria sul regno rifulgeva.

IV.
E di perle e rubini risplendenti
era la porta del palazzo avito,
donde filtrava con soavi accenti
un concerto di suoni, raddolcito
da Echi, la cui dolce missione
era di celebrare in modo degno
con voci accese dall'ammirazione
la sapienza del monarca di quel regno.

V.
Ma mostri d'oltretomba in vesti scure
assaltarono la reggia del buon sire,
(non ve doman per lui, piangiamo pure

chi ha per destino quello di perire).
Era gloriosa, e adesso è sciagurata
la dimora che a lungo prosperò;
la sua memoria è stata cancellata
dal volgere del tempo che passò.

VI.
E chi oggi percorre quella landa,
scorge attraverso i vetri imporporati,
forme confuse in una sarabanda
di suoni disarmonici e stonati.
Mentre, come un fiume spettrale tracimante,
dalla porta che più oscura mai non fu,
una folla mostruosa esce inquietante,
e ride - ma non può sorrider più.

Ricordo bene che le riflessioni suggerite da questa ballata ci indussero a una conversazione in cui Usher ebbe modo di manifestare un'opinione di cui parlo non tanto per la sua originalità (perché altri l'avevano già espressa), quanto per la caparbietà con cui la sosteneva. A grandi linee, si diceva convinto che tutte le specie vegetali fossero senzienti. Ma nella sua mente malata questa idea aveva assunto un carattere più audace, sconfinando in azzardate considerazioni circa il regno dell'inorganico. Mi mancano le parole per riferire in modo compiuto la portata e l'accesa sfrenatezza del suo ragionamento. Tuttavia, la sua teoria era collegata (come ho precedentemente accennato) alle pietre grigie della dimora dei suoi antenati. Roderick sosteneva che le condizioni per farne un'entità senziente andavano fatte risalire al metodo di collocazione di quelle pietre, all'ordine della loro disposizione e di quella dei molti funghi che le ricoprivano, agli alberi marciti che circondavano l'edificio e, soprattutto, al lungo e indisturbato permanere di quella sistemazione, oltre che al suo duplicarsi, specchiandosi nelle acque immobili del laghetto. Disse che la prova - la prova che la dimora fosse senziente - era da ricercarsi (e qui sussultai mentre parlava) nel graduale ma inoppugnabile condensarsi di un'atmosfera propria intorno alle acque e alle mura. Aggiunse che il risultato era riscontrabile nell'influenza silenziosa ma persistente e terribile che per secoli aveva plasmato i destini della sua famiglia, e che aveva fatto di lui ciò che avevo davanti agli occhi... ciò che era. Opinioni come queste non hanno bisogno di commento, quindi non ne farò alcuno.

I nostri libri - quelli che per anni avevano costituito una gran-

de parte dell'esistenza mentale dell'invalido - erano, com'è facilmente immaginabile, in stretto accordo con questo carattere visionario. Riflettevamo insieme su opere come *Ververt et Chartreuse* di Gresset, *Belfagor* di Machiavelli, *Cielo e inferno* di Swedenborg, *Viaggio sotterraneo di Nicholas Klimm* di Holberg, *Chiromanzia* di Robert Flud, oppure di Jean D'Indagine o di De la Chambre, *Viaggio nella distanza azzurra* di Tieck e *La città del sole* di Campanella. Uno dei volumi preferiti era una piccola edizione in-ottavo del *Directorium Inquisitorum* del domenicano Eymeric de Gironne; e vi erano alcuni passi di Pomponio Mela sui vecchi satiri africani ed egiziani, sui quali Usher si fermava a sognare per ore. Tuttavia il suo maggior diletto consisteva nell'attenta lettura di un libro estremamente raro e curioso in-quarto gotico: il manuale di una chiesa dimenticata, il *Vigiliae Mortuorum secundum Chorum Ecclesiae Maguntinae.*

Non potei fare a meno di pensare ai riti deliranti descritti in quest'opera e ai loro probabili influssi sull'ipocondriaco, quando una sera, dopo avermi bruscamente informato che lady Madeline non era più in vita, Roderick manifestò la sua intenzione di conservarne per un paio di settimane il cadavere (prima dell'inumazione finale) in una delle numerose cripte scavate all'interno delle mura maestre dell'edificio. Il motivo prudenziale che addusse per spiegare quell'insolita decisione fu tale che non mi sentii in diritto di contestarlo. L'inducevano a tale scelta (così mi disse) la considerazione della natura insolita della malattia della defunta, le importune e pressanti curiosità dei medici della donna, e il timore che questi potessero approfittare del fatto che il cimitero della famiglia era situato in un luogo remoto e poco accessibile. Non negherò che, portando impressi in mente il comportamento e le fattezze sinistre dell'uomo incontrato per la scala il giorno del mio arrivo alla casa, non ritenni di dovermi opporre a quella che reputavo tuttalpiù una precauzione innocua e per nulla innaturale.

Su richiesta di Usher, lo aiutai personalmente a predisporre tutto per la tumulazione provvisoria. Dopo aver deposto il corpo nella bara, lo trasportammo noi due da soli al luogo del suo riposo. La cripta in cui la riponemmo - rimasta chiusa talmente a lungo che le nostre torce, semi-soffocate da quell'atmosfera opprimente, si rivelarono inadeguate a consentircene un esame accurato - era situata a grande profondità subito sotto la parte dell'edificio in cui si trovava la mia camera da letto; l'ambiente era angusto, umido e del tutto sprovvisto di aperture che lasciassero entrare la luce. Presumibilmente negli antichi tempi feudali era stata adibita a segreta per gli scopi più biechi e, in periodi suc-

cessivi, come deposito per la polvere da sparo o per. altre sostanze infiammabili, dato che parte del pavimento e tutto l'interno di un lungo passaggio ad arco tramite cui la raggiungemmo erano accuratamente rivestiti di rame. Anche la porta di ferro massiccio era stata protetta allo stesso modo. Il suo peso immenso provocò uno stridio insolitamente acuto quando si mosse sui cardini.

Dopo aver deposto in quel luogo d'orrore il nostro mesto carico su alcuni cavalletti, scostammo parzialmente il coperchio non ancora fissato della bara e guardammo il volto della morta. In quel momento per la prima volta la mia attenzione venne catturata dalla straordinaria somiglianza tra fratello e sorella; Usher, intuendo forse il mio pensiero, mormorò alcune parole, rivelandomi che lui e la defunta erano gemelli, e che tra loro era sempre esistito un particolare legame di natura difficilmente spiegabile. Ma i nostri occhi non indugiarono sulla defunta a lungo, perché non riuscivamo a fissarla senza provare un intenso turbamento. La malattia che aveva condotto alla tomba lady Madeline nel fiore della giovinezza le aveva lasciato, come di solito avviene per i disturbi di natura catalettica, l'ironia di un debole rossore sul seno e sul volto, e sulle labbra quel sorriso ambiguo e persistente che tanto terribile appare nella morte. Sistemammo il coperchio e lo fissammo; poi, dopo aver chiuso a chiave la porta di ferro, ci facemmo penosamente strada verso le camere dei piani superiori della dimora, peraltro appena meno lugubri della cripta.

Dopo alcuni giorni di dolore e amarezza, nel disordine mentale del mio amico si determinò un cambiamento evidente. Non si comportava più come faceva abitualmente. Trascurando o dimenticando le sue normali occupazioni, Roderick vagava senza meta da una stanza all'altra con passo affrettato e irregolare. Il pallore del viso aveva assunto, se possibile, una sfumatura più spettrale... ma la luminosità dello sguardo era completamente scomparsa. Non si udiva più il tono rauco che di tanto in tanto assumeva la sua voce, e adesso le sue parole erano in permanenza caratterizzate da un tremolio incerto, come se Usher fosse attanagliato dal terrore. Vi furono momenti in cui pensai che la sua mente costantemente agitata fosse afflitta da un segreto opprimente, e che Roderick stesse lottando per trovare il coraggio necessario a rivelarlo. Alcune volte fui di nuovo costretto a giustificare tutto semplicemente con le divagazioni inspiegabili della pazzia, perché lo sorprendevo a fissare nel vuoto per lunghe ore in un atteggiamento di massima attenzione, come se stesse prestando orecchio a un suono immaginario. Non c'è da meravi-

gliarsi se la sua condizione finì per terrorizzare e contagiare anche me. Mi sentii pervadere, in modo lento ma inesorabile, dall'agitato influsso delle sue superstizioni, immaginarie ma comunque ossessive.

Fu soprattutto quando mi ritirai per andare a letto, la sera del settimo o dell'ottavo giorno dopo la deposizione di lady Madeline nella cripta, che sperimentai il pieno potere di tali sensazioni. Il sonno tardava a venire, mentre le ore continuavano a passare. Lottai per scacciare con il raziocinio il nervosismo che mi dominava. Mi sforzai di credere che in parte, se non integralmente, il mio stato d'animo originava dallo sconcertante influsso del mobilio tetro della stanza e dei tendaggi scuri e logori che, smossi dall'alito di una tempesta in arrivo, ondeggiavano in modo irregolare avanti e indietro sulle pareti, frusciando inquieti intorno ai fregi del letto. Ma i miei tentativi furono inutili. Un tremito insopprimibile mi pervase gradualmente il corpo, e alla fine un incubo del tutto privo di fondamento mi s'insinuò nel cuore. Lo allontanai rantolando e lottando, poi mi drizzai a sedere sui cuscini e, scrutando attentamente nell'intensa oscurità della camera, tesi l'orecchio - non so perché, se non che fui spinto a farlo da un impulso istintivo - verso alcuni suoni sommessi e indefiniti che, a lunghi intervalli tra le pause della tempesta, giungevano da luoghi sconosciuti. Sopraffatto da una forte sensazione di orrore, inspiegabile quanto insopportabile, m'infilai in fretta i vestiti (perché capii che quella notte non sarei più riuscito a dormire), e cercai di riscuotermi dallo stato miserevole in cui ero caduto, facendo su e giù per la stanza a passo rapido.

Andavo avanti così da un po' di tempo quando la mia attenzione venne attirata da un passo leggero su una scala lì accanto. Riconobbi subito che apparteneva a Usher. Dopo un istante Roderick bussò con tocco leggero alla porta ed entrò, reggendo in mano una lampada. Il suo volto era come al solito pallido come quello di un morto, ma stavolta il mio amico recava nello sguardo una specie di folle ilarità... un'isteria palesemente soffocata in ogni suo gesto. Il suo aspetto mi atterrì... ma qualsiasi cosa era preferibile alla solitudine che avevo sopportato sino a quel momento, e accolsi con sollievo persino la sua presenza.

«E tu non l'hai visto?», chiese improvvisamente, dopo essersi guardato intorno in silenzio per alcuni momenti. «Allora non l'hai visto?... Ma resta! Lo vedrai». Così dicendo, dopo aver oscurato con cura la lampada, si affrettò verso una delle finestre a battenti e la spalancò alla tempesta.

La furia impetuosa della raffica di vento per poco non ci sollevò da terra. Era una notte di burrasca ma invero desolatamente

bella, oltre che tremendamente insolita nel suo affascinante terrore. Sembrava proprio che un turbine si fosse raccolto nelle vicinanze, perché il vento subiva cambiamenti di direzione frequenti e violenti, e l'estrema densità delle nubi (che aleggiavano tanto basse da accalcarsi sulle torri della casa) non ci impedì di percepire la forte velocità con cui si muovevano impazzite per scontrarsi l'una contro l'altra, senza disperdersi in lontananza. Ripeto che nemmeno la loro estrema densità ci impediva di percepire l'inquietante fenomeno... tuttavia non riuscivamo a scorgere né la luna né le stelle, né era visibile il lampo del fulmine prima del tuono. Ma le superficie inferiore delle enormi masse nebulose, come anche tutti gli oggetti terreni intorno a noi, brillava di luce innaturale indotta da un'esalazione gassosa - poco luminescente, ma chiaramente visibile - che aleggiava su tutto, avvolgendo la dimora.

«Tu non devi... non devi assolutamente guardare!», intimai tremando a Usher, mentre lo guidavo con dolce violenza via dalla finestra per farlo sedere. «Queste apparizioni che ti sconvolgono sono semplici fenomeni elettrici piuttosto comuni... o forse hanno la loro spettrale origine nei miasmi maleodoranti del laghetto. Chiudiamo la finestra: l'aria è gelida e pericolosa per la tua salute. Ecco uno dei tuoi romanzi preferiti. Io leggerò e tu mi ascolterai; e così passeremo insieme questa nottata terribile».

L'antico volume che avevo preso era *Mad Trist* di Sir Launcelot Canning, ma l'avevo definito uno dei preferiti di Usher più per scherno che sul serio; perché, in verità, nella sua insignificante prolissità, v'era ben poco che potesse coinvolgere la straordinaria fantasia e l'intensa spiritualità del mio amico. Tuttavia, era l'unico libro immediatamente a portata di mano, e nutrivo la vaga speranza che l'agitazione che in quel momento affliggeva l'ipocondriaco potesse trovare sollievo (perché la storia dei disordini mentali è piena di simili anomalie) persino nell'assurdità del testo che mi accingevo a leggere. E in realtà, se avessi dovuto giudicare dall'esaltata ed eccessiva attenzione con cui prestava ascolto, o sembrava farlo, alle parole del racconto, mi sarei potuto congratulare con me stesso per il successo del mio piano.

Ero arrivato alla nota parte della storia in cui Ethelred, l'eroe del *Trist*, dopo aver cercato invano di essere ammesso pacificamente nella dimora dell'eremita, si prepara a entrarvi con la forza. Come probabilmente si ricorderà, il racconto prosegue con queste parole:

Ed Ethelred, che aveva per natura un cuore valoroso e che si sentiva in quel momento ancora più audace grazie agli effetti

del vino che aveva bevuto, non attese più di parlamentare con l'eremita, che era invece di indole ostinata e maligna ma, sentendo la pioggia cadergli sulle spalle e temendo lo scatenarsi della tempesta, sollevò in alto la mazza e a furia di colpi aprì rapidamente una fessura nelle tavole della porta per farvi penetrare la mano guantata; tirando con forza ruppe, strappò via e divelse tutto, tanto che il rumore del legno secco e cavo echeggiò e risuonò in tutta la foresta.

Al termine di quella frase sobbalzai e m'interruppi per un attimo, perché mi sembrò (anche se conclusi subito che la mia fantasia esagitata mi aveva ingannato)... mi sembrò, dicevo, che mi giungesse indistintamente agli orecchi da un angolo molto lontano della dimora un suono che poteva sembrare l'esatta replica (ma sicuramente soffocata e sorda) dell'eco del rumore schioccante e lacerante che Sir Launcelot aveva descritto con tanta dovizia di particolari. Fu senza dubbio soltanto questa coincidenza a catturare la mia attenzione perché, tra lo sbattere delle imposte delle finestre e il normale fragore del temporale che si andava intensificando, il suono in se stesso non aveva di certo nulla che potesse interessarmi o disturbarmi. Continuai a leggere:

Ma il coraggioso campione Ethelred, varcando la soglia, s'infuriò e si sbalordì non scorgendo traccia del malvagio eremita; al suo posto v'era un dragone coperto di scaglie, enorme e dalla lingua fiammeggiante, che sedeva di guardia davanti a un palazzo d'oro con il pavimento d'argento; e sul muro era appeso uno scudo di bronzo scintillante che portava questa iscrizione:

"Chiunque qui sia entrato
si dimostra gran conquistatore.
Chi il drago avrà ammazzato,
dello scudo sarà il vincitore".

Ed Ethelred sollevò la mazza e colpì la testa del drago; l'animale s'abbatté ai suoi piedi emettendo una fiatata pestilenziale, con un urlo tanto orribile e forte, e al contempo così acuto, che Ethelred fu costretto a tapparsi le orecchie con le mani per il terribile rumore, che non assomigliava ad alcun suono che avesse mai sentito prima.

A quel punto mi interruppi di nuovo bruscamente, stavolta con una sensazione di grande stupore... perché non poteva esservi alcun dubbio che avessi davvero udito (anche se trovai im-

possibile stabilire da quale direzione provenisse) un rumore sommesso e in apparenza lontano, ma aspro, prolungato e decisamente insolito, simile a un urlo o a uno stridio... l'esatto equivalente di quello che la mia fantasia aveva già evocato come l'urlo innaturale del drago descritto dall'autore del romanzo.

Turbato com'ero dal verificarsi di quella seconda e straordinaria coincidenza e da mille sensazioni in conflitto in cui predominavano la meraviglia e un terrore estremo, mantenni comunque sufficiente presenza di spirito per evitare di aumentare, con qualsiasi commento, lo stato di agitazione del mio compagno. Non ero affatto certo che avesse notato quei rumori; anche se di sicuro nel corso di quegli ultimi minuti il suo comportamento era stranamente cambiato. Dalla posizione di fronte a me, aveva gradualmente girato la sedia in modo da trovarsi con il viso rivolto verso la porta della camera; e così potevo scorgere solo in parte i suoi lineamenti, ebbene notai che gli tremavano le labbra come se stesse mormorando parole impercettibili.

Aveva lasciato ricadere la testa sul petto... ma capii che non stava dormendo, perché intravidi nel suo profilo un occhio spalancato e fisso. Anche il movimento del suo corpo era in contrasto con quest'idea, perché dondolava da un lato all'altro con una oscillazione lieve ma costante e uniforme. Avendo rapidamente notato tutto ciò, ripresi il racconto di Sir Launcelot, che procedeva così:

E ora il campione, sfuggito alla furia terribile del drago e ricordandosi dello scudo di bronzo e della rottura dell'incantesimo che l'aveva avvolto, tolse di mezzo la carcassa che l'ostacolava e avanzò con coraggio sul pavimento d'argento del castello fino al punto del muro dove era appeso lo scudo; l'oggetto non attese l'arrivo del cavaliere, ma cadde ai suoi piedi sul pavimento d'argento, con un fragore che risuonò possente e terribile.

Appena le mie labbra finirono di pronunciare quelle parole, udii un distinto clangore metallico, basso e in apparenza soffocato, come se in quel momento uno scudo di bronzo fosse davvero caduto pesantemente su un pavimento d'argento. Incapace di dominare oltre i miei nervi, balzai in piedi; ma il dondolio misurato di Usher continuò indisturbato. Corsi verso la sedia su cui era seduto. Roderick aveva gli occhi bassi, fissi davanti a sé, e un'espressione rigida come la pietra. Ma quando gli posai una mano sulla spalla, sentii un forte brivido percorrergli il corpo; un debole sorriso gli faceva tremare le labbra; e vidi il mio amico mormorare frasi sconnesse con voce bassa e affrettata, come se

non notasse la mia presenza. Mi avvicinai ancora, mi chinai e alla fine distinsi il significato sinistro delle sue parole.

«Non l'ho sentito?... sì, l'ho sentito e lo sento. Da tanto... tanto... tanto... da molti minuti, molte ore, molti giorni lo sento... ma non osavo... oh, povero me, che miserabile sventurato sono!... non osavo... non osavo parlare! *L'abbiamo sepolta viva nella tomba).* Non ti avevo detto che i miei sensi sono molto acuti? Adesso ti dico che ho percepito i suoi primi deboli movimenti nella bara infossata. Li ho sentiti... molti, molti giorni fa... tuttavia non osavo... non osavo parlare! E adesso - stasera - Ethelred... ah! ah!... la porta dell'eremita che va in pezzi, l'urlo di morte del drago, il clangore dello scudo!... diciamo piuttosto lo squarciarsi della *sua* bara, lo stridio dei cardini della *sua* prigione, e il *suo* dibattersi all'interno del passaggio ad arco rivestito di rame della cripta! Oh, dove fuggirò? Forse che *lei* non sarà qui tra poco? Non si sta forse appressando per rimproverarmi della mia fretta? Non ho dunque udito i *suoi* passi sulla scala? Non distinguo il battito pesante e orribile del *suo* cuore? PAZZO!» In quel momento balzò in piedi come una furia e urlò queste parole, come se nello sforzo stesse esalando l'anima: «PAZZO! TI DICO CHE IN QUESTO MOMENTO LEI È QUI, FUORI DALLA PORTA!»

Come se l'energia sovrumana della sua affermazione esaltata racchiudesse la potenza evocatrice di un incantesimo, gli enormi pannelli antichi che Roderick indicava dischiusero lentamente le loro poderose fauci nere. Era sicuramente opera dell'impetuoso temporale che infuriava... ma poi dietro quei battenti apparve DAVVERO la figura alta e ammantata di lady Madeline Usher. Aveva del sangue sulla veste bianca, e ogni parte della sagoma emaciata recava evidenti i segni di un'aspra lotta. Per un attimo indugiò tremante barcollando sulla soglia, poi con un gemito agghiacciante cadde pesantemente a faccia avanti, abbattendosi sul corpo del fratello, e negli ultimi spasimi violenti della morte lo trascinò a terra cadavere, vittima dei giustificati terrori che egli stesso aveva preconizzato.

Fuggii atterrito da quella stanza e da quella casa. Il temporale infuriava ancora in tutta la sua collera mentre attraversavo l'antico sentiero lastricato. Improvvisamente balenò sul viottolo una luce accecante, e mi voltai per vedere da dove potesse provenire un bagliore così insolito, perché alle mie spalle non v'erano che l'enorme dimora e le sue ombre. Il fulgore proveniva da una luna piena rosso sangue, che in quel momento brillava vivida attraverso quell'unica fessura un tempo appena visibile di cui vi ho parlato, che si estendeva dal tetto dell'edificio alla sua base, pro-

cedendo a zigzag. Mentre la guardavo, la fessura si allargò rapidamente... giunse il turbine violento di una tromba d'aria... l'intera orbita del satellite si rivelò all'improvviso alla mia vista... la mia mente vacillò, mentre vedevo le mura possenti andare in pezzi... un urlo lungo e tumultuoso mi giunse agli orecchi, simile al fragore di mille acque... e il laghetto profondo ai miei piedi si chiuse tetro e silenzioso sui resti di CASA USHER.

Note

1. Johann Heinrich Füssli, o Henry Fuseli nell'accezione in lingua inglese, fu un letterato e pittore svizzero di stile romantico (1741 - 1825), che esercitò la sua attività principalmente in Gran Bretagna. Privilegiò nel proprio lavoro oggetti di ispirazione romantica, ricchi di pathos e di immaginazione, di gesti violenti e atmosfere magiche, spesso tratti dagli episodi più visionari delle grandi opere poetiche, precorrendo alcuni temi dell'Espressionismo e del Surrealismo. Particolarmente nota la sua opera *The Nightmare (L'Incubo),* eseguita in varie versioni successive e diffusa anche tramite riproduzioni a stampa: raffigura un rassicurante interno borghese con una donna riversa sul letto, sulla quale è accovacciata un'orrenda creatura dai tratti di scimmia, mentre da dietro fa capolino una non meno perturbante testa di cavallo.

2. L'aggettivo porfirogenito (dal greco "generato nella [stanza] della porpora") era un attributo dei membri della famiglia imperiale bizantina nati legittimamente a Palazzo da padre regnante, equivalente ai fini giuridici e dinastici a una solenne dichiarazione di legittimità. L'origine dell'appellativo è da ricollegare al fatto che nel palazzo imperiale di Costantinopoli esisteva la "Sala della Porpora", dove la moglie legittima dell'imperatore dava alla luce i figli destinati alla conduzione dell'Impero.

Prologo

Il tuono echeggiò come una campana di ferro su New York, ormai vittima di una selvaggia politica di espansione urbanistica. Nell'aria pesante il fulmine crepitò e si spinse verso terra, infrangendosi sulla torre campanaria gotica della nuova chiesa Grace di James Renwick, sulla Decima Strada Est, e incenerendo un cavallo da tiro mezzo cieco che arrancava sulla spianata occupata dagli abusivi a nord della Quattordicesima. Il proprietario dell'animale urlò terrorizzato e cercò di mettersi in salvo saltando giù dal carro che si stava rovesciando, affondando il suo carico di patate in venti centimetri di fango.

Era il 22 marzo del 1847, e il meteorologo del *New York Tribune* aveva previsto una notte di "temporali spaventosi, assolutamente interdetta tanto agli uomini quanto agli animali". Per una volta, la sua previsione era stata azzeccata. Le scintille esplodevano nel cielo su Market Street, dove il fumaiolo della stufa di ghisa di un negozio di ferramenta era stato folgorato da una saetta. L'edificio rivestito di doghe di legno bruciava con violenza, mentre una folla guardava T'incendio a bocca aperta e rivolgeva un largo sorriso al suo calore brillante. I carri dei pompieri con le manichette antincendio erano in ritardo, perché le ruote di legno e gli zoccoli dei cavalli erano rimasti impantanati nella fanghiglia della zona di Bowery. Branchi di cani, ratti e maiali fuggivano per i vicoli, dove bande come i Dover Boys, i Plug Uglies e i Moan Stickers pedinavano le loro vittime lungo l'acciottolato delle viuzze anguste. I poliziotti avevano più a cuore la pelle che il proprio dovere, e pertanto se ne stavano al sicuro, stazionando sotto le lampade a gas come tante statue...

New York era una città giovane, ma già in piena decadenza. Offriva uno spettacolo violento, pieno di pericoli - i manganelli dei delinquenti, tanto per dirne una - ma anche di opportunità, come un borsellino traboccante di monete d'oro. La confusione impazzava per le strade dalla darsena ai teatri, dalle sale da ballo ai bordelli, da Murder Bend a City Hall con la stessa imparzialità, anche se alcuni viali erano intransitabili a causa di paludi di detriti e spazzatura.

Risuonò ancora una volta un tuono, e il cielo sconvolto si aprì in un torrente. Inzuppò damerini e gentildonne che uscivano dalle porte del ristorante Delmonico[3], sbatté contro le alte finestre

sopra Colonnade Row e fece colare il nero della fuliggine dai tetti delle baracche abusive. La pioggia spense gli incendi, interruppe le zuffe, favorì proposte indecenti o aggressioni omicide, e ripulì le strade in un lento flusso di sporcizia che si diresse verso il fiume. Almeno per quel breve intervallo, il marasma umano della notte venne arrestato.

Due cavalli sauri di Barberia trascinavano a fatica un landò nero lungo Broadway Avenue, dirigendosi a sud verso il porto, le teste chine sotto l'acquazzone. Il cocchiere irlandese era raggomitolato all'interno del soprabito marrone ormai fradicio; vide l'acqua grondare dalla tesa del proprio cappello abbassato e maledisse la decisione presa quel pomeriggio di stazionare nei pressi dell'Hotel De Geyser, su Canal Street. In preda allo sconforto, pensò che, se non avesse preso a bordo quel passeggero, in quel momento si sarebbe trovato a casa a scaldarsi i piedi davanti a un fuoco con accanto un bel bicchiere di birra scura. Almeno aveva in tasca un'aquila d'oro... ma a cosa gli sarebbe servita se fosse morto di polmonite? Fece guizzare la frusta, assestando un debole colpo sul fianco di uno dei cavalli, anche se sapeva che non sarebbero andati più veloci. *Maledizione!* pensò. *Di cosa andava in cerca quel passeggero?*

Il gentiluomo era salito a bordo davanti al De Peyser, aveva messo un'aquila d'oro in mano al cocchiere e gli aveva detto di dirigersi il più in fretta possibile all'ufficio del *Tribune*. Avendo ricevuto istruzioni di trattenersi ad aspettarlo, il vetturino aveva fatto riposare i cavalli finché l'uomo vestito di nero non era riapparso un quarto d'ora dopo, assegnandogli una nuova destinazione. Si trattava di un lungo viaggio in campagna, fino a un luogo nelle vicinanze di Fordham, all'ombra delle colline di Long Island, mentre nuvole di tempesta venate di viola cominciavano ad addensarsi e i tuoni echeggiavano in lontananza. Arrivati a un piccolo cottage dall'aspetto squallido, una donna rotondetta di mezza età, capelli grigi e occhioni spaventati aveva accolto il gentiluomo... con molta riluttanza, secondo quanto aveva visto il cocchiere. Dopo un'altra mezz'ora in cui un acquazzone di pioggia gelida aveva fatto aleggiare sul conducente il rischio di dover ricorrere a un balsamo caldo e a strofinazioni con l'olio di gaulteria, il passeggero vestito di nero era riapparso con una nuova serie di istruzioni: tornare a New York il più in fretta possibile, in modo da poter passare in rassegna una sfilza di taverne dozzinali nella zona più infima della città. Il Triangolo a sud! *E di sera!* pensò torvo il cocchiere. Il gentiluomo aveva in mente una baldracca che costasse poco, oppure un incontro con la morte.

Mentre si inoltravano sempre più a sud per strade dove non regnava alcuna legge, il vetturino fu sollevato nel vedere che la pioggia battente stava tenendo al chiuso la maggior parte dei delinquenti. *Lode ai santi!* pensò... e in quel momento due giovani vestiti di stracci uscirono correndo da un vicolo in direzione della carrozza. Il cocchiere vide con orrore che uno dei due stringeva in mano un mattone, probabilmente con l'intenzione di fracassare i raggi di una ruota... il modo migliore per picchiare e derubare sia lui che il passeggero. Agitò selvaggiamente la frusta, urlando: «Avanti! Avanti!», e la pariglia di cavalli, percependo il pericolo imminente, si lanciò al galoppo sulle pietre scivolose. Il mattone venne scagliato, ma finì contro un fianco della carrozza, scheggiandone il legno con un rumore secco. «Avanti!», gridò di nuovo il cocchiere, mantenendo i cavalli ad andatura sostenuta finché non si furono lasciati alle spalle i teppisti.

Il divisorio scorrevole dietro la cassetta del conducente si aprì. «Cocchiere», chiese il passeggero, «cos'è stato?» Aveva la voce calma e ferma... *È abituato a dare ordini,* pensò l'uomo.

«Chiedo scusa, signore, ma...» Si guardò alle spalle attraverso il divisorio e vide alla pallida luce della lampada interna il viso pallido ed emaciato del cliente, caratterizzato da barba e baffi argentei e ben tenuti. Gli occhi del gentiluomo erano infossati e scintillavano del colore del peltro brunito, fissi sul cocchiere con quel piglio tipico dell'aristocrazia. Il gentiluomo sembrava stranamente senza età, con il volto libero da rughe rivelatrici, la carne bianca come il marmo. Indossava un completo nero e un cilindro lucente; le mani dalle dita affusolate, avvolte da guanti di pelle nera, giocherellavano con un bastone d'avorio il cui manico era costituito da una magnifica testa di felino in argento - un leone, aveva riconosciuto il cocchiere - con brillanti occhi di smeraldo.

«Ma *cosa?»,* domandò l'uomo. Il conducente non riuscì a riconoscerne l'accento.

«Signore... non è molto sicuro andarsene in giro da queste parti. Lei sembra un gentiluomo raffinato e rispettabile, e non se ne incontrano molti in questa zona della...»

«Preoccupati solo di guidare», lo avvisò l'uomo. «Stai perdendo tempo». Chiuse il divisorio scorrevole.

Il cocchiere mugugnò, la barba fradicia di pioggia, e incitò i cavalli a proseguire. *Un'aquila d'oro non può indurre un uomo a fare qualsiasi cosa!,* pensò. Ma, del resto, almeno gli avrebbe regalato dei bei momenti al bancone del bar.

"La Cantina di Sandy il Gallese", un bar su Ann Street, fu la

prima fermata. Il gentiluomo entrò, rimase solo qualche attimo e poi ripartì di nuovo. Restò appena un minuto da "Il Pavone" su Sullivan Street. Anche "Il Ritrovo dei Gentiluomini" due isolati più a ovest, valse solo una breve visita. Sull'angusta Pell Street, dove un maiale morto aveva attirato una muta di cani, il cocchiere arrestò i cavalli davanti a una taverna fatiscente sotto l'insegna "Scuoiamuli". Mentre il gentiluomo in nero entrava nel locale, il conducente abbassò il cappello e meditò se tornare ai campi di patate.

All'interno dello "Scuoiamuli" un'accozzaglia variegata di ubriaconi, giocatori d'azzardo e facinorosi badava ai fatti propri alla pallida luce giallastra di una lampada. Il fumo aleggiava nella stanza in densi strati; il gentiluomo in nero arricciò il naso sottile all'odore pungente che mischiava whisky scadente, sigari a buon mercato e vestiti inzuppati di pioggia. Qualcuno si voltò verso di lui, valutandolo come una vittima redditizia, ma le spalle larghe e la forza dello sguardo dell'uomo elegante consigliarono di rivolgere gli occhi altrove. La pioggia e l'umidità avevano sopito le intenzioni criminose persino dell'assassino più incallito.

Il nuovo arrivato si avvicinò al bancone, dove un tipo bruno con indosso dei pantaloni di pelle di daino stava riempiendo un boccale di birra alla spina, e pronunciò un nome.

Il barista abbozzò un sorrisetto e scrollò le spalle. L'uomo elegante fece scivolare una moneta d'oro sul bancone di rozzo legno di pino e vide l'avidità balenare negli occhietti neri dell'oste. Il proprietario della taverna allungò una mano per prendere il denaro... e un bastone da passeggio con la testa d'argento di un leone per manico gliela schiacciò contro il legno. Il cavaliere nero scandì nuovamente il nome, con voce calma e sommessa.

«Nell'angolo». Il barista rivolse un cenno del capo verso un avventore che sedeva da solo, intento a scribacchiare qualcosa alla luce di una lampada fumante. «Non siete un poliziotto, vero?»

«No».

«Non vorrei metterlo nei guai. È lo Shakespeare dell'America, sapete».

«No, non lo so». Sollevò il bastone da passeggio; la mano dell'altro uomo calò sulla moneta come un ragno.

Il gentiluomo in nero si diresse con passo deciso verso la figura isolata che scriveva alla luce della lampada. Su un tavolo di assi graffiate, davanti allo scrittore, vi erano un calamaio, un mucchietto di carta da lettere celeste di qualità scadente, una bottiglia di sherry mezza vuota e un bicchiere sporco. Il pavi-

mento era coperto di carta appallottolata e gettata via. Lo scrittore era pallido e magro, con occhi grigi velati, e scribacchiava su un foglio di carta con una penna d'oca impugnata da una mano sottile e nervosa. Smise di scrivere per premersi un pugno contro la fronte, poi rimase per un attimo immobile, come in preda a un vuoto mentale. Accartocciò la carta accigliato e imprecando amaramente, poi la gettò a terra, dove rimbalzò sulla punta dello stivale del gentiluomo.

Lo scrittore alzò lo sguardo verso il volto dell'altro; sbatté le palpebre confuso, con la lucentezza del sudore provocato dalla febbre che gli imperlava guance e fronte.

«Il signor Edgar Poe?», chiese in tono sommesso l'uomo in nero.

«Sì», rispose lo scrittore con voce impastata dalla malattia e dallo sherry. «*Voi* chi siete?»

«È molto tempo che desidero fare la vostra conoscenza... *signore*. Posso sedermi?»

Poe scrollò le spalle e indicò una sedia. Aveva delle borse scure sotto gli occhi, le labbra grigie e molli, e il completo marrone da poco prezzo che indossava era macchiato di fango e muffa. Lo sparato della camicia bianca di lino e la sciarpa nera lacera erano chiazzati di macchie di sherry; i polsini lisi che uscivano dal cappotto sembravano quelli di uno scolaretto povero. Lo scrittore irradiava un calore febbrile: venne scosso da un brivido improvviso, posò la penna e si portò una mano tremante alla fronte; aveva gli occhi scuri lucidi, e tra i sottili baffi neri si notavano alcune goccioline che brillavano alla luce gialla della lampada. Diede un colpo di tosse sonoro e vigoroso. «Scusatemi», disse. «Non sto bene».

Il gentiluomo posò il bastone da passeggio sul tavolo, attento a non toccare i fogli di carta e il calamaio, poi si sedette. Una cameriera corpulenta arrivò immediatamente ancheggiando per chiedergli cosa gradisse bere, ma l'uomo la allontanò con un gesto deciso della mano.

«Dovreste provare l'amontillado[4] che servono qui, signore», gli suggerì Poe. «Risveglia le fiamme dell'intelletto. Come minimo dà calore allo stomaco in una notte piovosa. Mi scuso per le mie condizioni, signore; vedete, stavo lavorando». Socchiuse gli occhi per cercare di mantenere a fuoco l'immagine del gentiluomo. «Come avete detto di chiamarvi?»

«Il mio nome», rispose l'uomo vestito di nero, «è Hudson Usher. Roderick Usher era mio fratello».

Poe rimase immobile per un attimo, con la bocca mezza spalancata; si lasciò sfuggire un piccolo sospiro, seguito da una ri-

satina mezzo soffocata da un gemito. Poi scoppiò in una forte risata, e continuò finché non gli vennero le lacrime agli occhi; cominciò a tossire convulsamente e capì che stava per soffocare, quindi si tamponò la bocca con il tessuto nero della sciarpa.

Quando riuscì a controllarsi di nuovo, si asciugò gli occhi, represse un altro colpo di tosse e si versò ancora nel bicchiere un po' di sherry. «Davvero un bello scherzo! Vi faccio i miei complimenti, signore! Adesso potete riportare i vostri bei vestiti al negozio di costumi e dire al mio caro *amico,* il reverendo Griswold, che il suo tentativo di provocarmi una crisi respiratoria è quasi riuscito! Ditegli che non dimenticherò il suo gentile sforzo!» Buttò giù una sorsata di sherry; gli occhi grigi lampeggiarono nel volto pallido e malato. «Oh no... aspettate! Devo chiedervi cortesemente di dire dell'altro al reverendo Griswold! Sapete cosa sto scrivendo adesso, mio buon "signor Usher"?» Fece un largo sorriso in preda ai fumi dell'alcol, picchiettando con il dito sulle poche pagine che aveva ultimato. «Il mio *capolavoro,* signore! Un'introspezione sulla vera natura di Dio! È tutto qui, tutto qui...» Strinse le pagine in una mano e se le portò al petto, con un sorriso sbilenco sulla bocca. «Con *questa* opera, Edgar Poe ascenderà al suo posto accanto a Dickens e Hawthorne! Naturalmente potremmo venire tutti oscurati da quel gran letterato del reverendo Griswold... ma penso proprio che questo non avverrà!»

Poe agitò le pagine davanti al viso dell'altro. Erano un ammasso di macchie d'inchiostro e di sherry. «Non paghereste un bel penny per vedere questo manoscritto? Per *spiare* per suo conto e aiutare la sua penna a plagiare in quel sontuoso stile pastrocchiato? Andate via, signore! Non ho altro da dirvi!»

Il gentiluomo vestito di nero non si era mosso durante la filippica di Poe e continuò a fissarlo con uno sguardo di ferrea intensità. «Siete duro d'orecchi quanto ubriaco?», gli chiese con il suo strano accento melodioso. «Ho *detto* che mi chiamo Hudson Usher e che Roderick era mio fratello... un uomo che avete diffamato con perfida impudenza. Mi trovo per affari nel caos americano e ho scelto di prendermi un giorno per rintracciarvi. Prima sono andato al *Tribune,* dove ho saputo dell'esistenza del vostro cottage di campagna da un certo signor Horace Greeley. Sua suocera mi ha fornito una lista di...»

«Muddy?», ansimò Poe. Una pagina del suo lavoro scivolò a terra e rimase in una pozza di birra stagnante. «Siete andato a trovare la mia Muddy?»

«...una lista di taverne dove potevo trovarvi», proseguì Hudson Usher. Posò sul tavolo le mani avvolte nei guanti neri e in-

crociò le dita. «Mi hanno detto che vi ho mancato di poco alla "Cantina di Sandy il Gallese"».

«Siete un bugiardo!», sussurrò Poe con gli occhi spalancati per lo stupore. «Non siete... non potete essere chi affermate!»

«Non posso? Beh, allora vogliamo esaminare i fatti? Nel 1837 il mio angosciato fratello maggiore annegò in un'alluvione che distrusse la nostra casa in Pennsylvania. Al tempo ero a Londra con mia moglie, e mia sorella Madeline era da poco scappata con un attore girovago, lasciando Roderick da solo. Abbiamo salvato quello che abbiamo potuto, e adesso viviamo nel North Carolina». Usher aveva il viso senza età teso come una maschera, e gli occhi brillavano di una rabbia a lungo repressa. «Immaginate il mio turbamento, signor Poe, quando cinque anni dopo mi viene mostrato per caso un volume di spregevoli invenzioni fantasiose intitolato *Racconti del grottesco.* Davvero grottesco. In particolare il racconto intitolato... ma sapete bene qual è il titolo, ne sono sicuro. È quello in cui fate passare mio fratello per un pazzo e mia sorella per un cadavere ambulante! Oh, non vedevo l'ora di conoscervi, signor Poe; il *Tribune* vi nomina di frequente, lo so, e siete stato sulla cresta dell'onda come scrittore qualche tempo fa, vero? Ma adesso... beh, la fama è un bene fugace, vi pare?»

«Cosa volete da me?», replicò Poe stordito. «Se siete venuto a chiedermi denaro o a trascinare il mio nome nel fango in una causa per diffamazione, state perdendo il vostro tempo, signore. Ho pochissimi soldi, e giuro su Dio che non ho mai diffamato il nome o l'onore della vostra famiglia in modo intenzionale. In questo paese vi sono centinaia di persone che sia chiamano Usher!»

«Forse è così», convenne Usher, «ma vi è un solo Roderick annegato e una *sola* Madeline denigrata». Passò un silenzioso momento a esaminare il volto e i vestiti dello scrittore. Poi si esibì in un sorriso tagliente e privo di umorismo, che scoprì le punte bianche e regolari dei denti. «No, non voglio il vostro denaro; non credo che si possa cavar sangue da una pietra ma, se potessi, confischerei ogni copia di quel ridicolo racconto e le brucerei tutte. No, volevo vedere che razza d'uomo siete, e volevo che sapeste che genere d'uomo sono *io.* La Gatehouse degli Usher esiste ancora, signor Poe, e *continuerà* a esistere a lungo dopo che voi e io saremo polvere nella terra». Tirò fuori un portasigari d'argento da cui prese un avana della migliore qualità; lo accese con la lampada e ripose il contenitore. Poi soffiò il fumo grigio sul viso di Poe. «Dovrei farvi scuoiare e poi appendere la vostra pelle a un albero per aver infangato il nome della mia fa-

miglia. Come minimo dovreste essere rinchiuso in un manicomio».

«Giuro che... ho scritto quel racconto come opera di fantasia! Rispecchiava... cose che avevo nella mente e nell'animo!»

«Allora, signore, compatisco la vostra anima nell'aldilà». Usher diede una tirata di sigaro ed espirò il fumo dal naso, socchiudendo gli occhi fino a farli diventare due fessure. «Ma lasciate che mi provi a indovinare come avete fatto a farvi venire quest'idea ignobile. Non è mai stato un segreto che mio fratello fosse tormentato a livello fisico e mentale; era uno squilibrato già dalla morte di mio padre nel crollo di una miniera, prima che ci trasferissimo dal Galles in questa nazione. Quando Madeline abbandonò la casa, dovette sentirsi completamente abbandonato.

«In ogni caso, lo stato mentale di Roderick e il decadimento della dimora che gli avevo lasciato in gestione non erano passati inosservati ai sempliciotti che vivevano nei villaggi intorno a noi. Non c'è quindi da meravigliarsi che la sua morte e la rovina della nostra casa in un'alluvione siano diventati fonte di ogni genere di crudeli dicerie! Io insinuo, signor Poe, che il seme del vostro racconto è nato in un locale come questo, dove il bere scioglie la lingua e infiamma l'immaginazione. Forse avete sentito menzionare Roderick Usher in una taverna tra Pittsburgh e New York, e il vostro cervello in fermento ha inventato i dettagli. Mi biasimo per aver lasciato Roderick da solo in un momento cruciale del suo equilibrio mentale; così vi dovete rendere conto che il vostro ignobile raccontino mi ferisce come un pugnale che mi trapassi il cuore!»

Poe abbassò le pagine sul tavolo e le carezzò come se fossero di carne viva. Gemette sommessamente quando ne notò una che giaceva a terra nella sporcizia: la raccolse con cura asciugò con una manica il liquido residuo che la copriva. Passò un momento a cercare con mani tremanti di allineare i bordi delle pagine. «Io... è un bel po' che sto male, signor Usher», ammise con voce sommessa. «Mia moglie... è morta di recente. Si chiamava Virginia. Io... conosco molto bene il dolore della separazione da una persona amata. Vi giuro davanti a Dio, signore, che non ho mai avuto l'intenzione di infangare il nome della vostra famiglia. Forse... ho davvero sentito pronunciare da qualche parte il nome di vostro fratello, oppure ho letto l'accaduto in un articolo di giornale; ormai è passato molto tempo, l'ho dimenticato. Ma sono uno scrittore, signore! E uno scrittore ha la giustificazione della curiosità! Vi scongiuro di perdonarmi, signor Usher, ma devo anche dire che, come scrittore, sono obbligato a vedere il mondo attraverso i miei occhi!»

«Allora», disse in tono freddo l'altro uomo, «sembra che il mondo sarebbe migliore se foste nato cieco».

«Ho detto tutto quello che posso». Poe allungò una mano per prendere di nuovo il bicchiere di sherry. «Avete finito con me, signore?»

«Sì. Sono riuscito a darvi un'occhiata, e non posso sopportarlo oltre». Tuffò il sigaro nel calamaio di Poe. Si udì un rapido sibilo mentre l'avana si spegneva; il romanziere fissò con sguardo vuoto il gentiluomo, portandosi il bicchiere di sherry alle labbra. Usher prese il bastone da passeggio e si alzò in piedi, poi fece cadere una moneta sul tavolo. «Bevete un'altra bottiglia, signor Poe», disse. «Sembra che il vostro cervello tragga vantaggio da questo tipo d'ispirazione». Aspettò osservando, finché Poe non ebbe raccolto la moneta.

«Io... auguro a voi e alla vostra famiglia un'esistenza lunga e proficua», replicò lo scrittore.

«E possano tali fortune continuare il loro corso». Usher si toccò la tesa del cappello con il bastone da passeggio, poi uscì impettito dallo "Scuoiamuli". «All'hotel De Peyser», ordinò al cocchiere inzuppato, scivolando dentro la carrozza.

Mentre il veicolo si allontanava rumorosamente dal bordo del marciapiede, Usher abbassò la fiamma della lampada all'interno dell'abitacolo per far riposare gli occhi e si tolse il cappello a cilindro. Era stempiato ai lati, ma al centro aveva i capelli folti e di un argento lucente, che gli scendevano verso la fronte a formare una "v". Era soddisfatto per come era andata la giornata. Il pomeriggio seguente avrebbe concluso l'affare all'hotel De Peyser e aveva ormai soddisfatto la sua curiosità su Edgar Poe. Il romanziere era chiaramente un poveraccio, un folle con un piede nella fossa. Non sapeva nulla di importante sulla famiglia Usher: il racconto era stato semplicemente un lavoro di fantasia che aveva scavato un po' troppo vicino alla verità. Hudson si rassicurò, pensando che nel giro di cinque anni Edgar Poe sarebbe stato ridotto a un mucchietto d'ossa in una bara, e il racconto che aveva scritto sarebbe scomparso in mezzo alla polvere, come tutti gli altri tentativi di poca importanza di far letteratura. E sarebbe finita così.

La pioggia martellava il tetto della carrozza. Usher chiuse gli occhi e strinse le mani intorno al bastone da passeggio.

Oh, pensò, *se soltanto Poe sapesse il* resto *della storia! Se soltanto conoscesse la vera natura della pazzia di Roderick!* Ma suo fratello era sempre stato un debole; era stato lui, Hudson, a ereditare la forza bruta e la determinazione del padre, l'istinto di sopravvivenza che era passato di generazione in generazione at-

traverso i secoli dall'antico clan gallese degli Ushaar. *Un Usher cammina dove vuole,* meditò, *e prende quello che vuole.*

Il nome degli Usher avrebbe lasciato il segno nella trama del futuro... Hudson si sarebbe assicurato di questo. *E Dio aiuti coloro,* pensò, *che cercheranno di opporsi alla forza della volontà degli Usher.*

Gli zoccoli dei cavalli della carrozza risuonavano sui ciottoli scivolosi. Hudson Usher, che a cinquantatré anni ne dimostrava appena trenta, sorrise come una lucertola.

***

«L'hotel De Peyser, per favore», disse l'uomo biondo e alto con indosso un completo marrone di tweed mentre saliva su un taxi sulla Sessantesima Strada Est, a meno di tre isolati da Central Park.

«Eh?» L'autista si accigliò. Era un *rasta,* con tanto di treccine rosse e occhi color ambra. «Dove si trova, amico?»

«Canal Street. All'angolo di Greene».

«D'accordo, amico». Il tassista ingranò la marcia, premette il palmo della mano contro il clacson e s'infilò nel traffico pomeridiano, imprecando quando un furgone per le consegne di Bloomingdale quasi lo prese sulla fiancata, e si diresse a sud in un mare di taxi, furgoni, auto private e autobus.

L'uomo sul sedile posteriore si allentò la cravatta e si sbottonò il colletto della camicia. Si rese conto stordito che gli tremavano le mani. Si sentì penetrare il cervello dal suono di un martello pneumatico al lavoro accanto al bordo del marciapiede, e desiderò di aver bevuto un altro bourbon a "La Cocotte" il piccolo ristorante francese in cui aveva appena pranzato. Un altro whisky avrebbe potuto alleviare le preoccupazioni che lo assillavano. Ma decise che sarebbe stato bene lo stesso. Era un sopravvissuto, ed era in grado di sopportare la cattiva notizia che aveva appena ricevuto.

Il clacson di un furgone alle spalle del taxi lo fece sobbalzare, spaventandolo a morte. La testa aveva cominciato a pulsargli come il dolore terribile che procura un dente cariato. Un brutto segno. Si afferrò le cosce e sedette con la schiena diritta, cercando di concentrarsi sul ticchettio regolare del tassametro. Si scoprì a fissare un orecchino indossato dal tassista... un piccolo scheletro con indosso un cappello a cilindro, che pendeva dal lobo sinistro del *rasta.* Danzava avanti e indietro, seguendo il movimento a scatti del veicolo.

Sto peggiorando, si disse l'uomo.

«Sei un professionista, Rix», gli aveva ricordato Joan Rutherford meno di un'ora prima, a La Cocotte". «E comunque non è la fine del mondo». Era una donna tarchiata con i capelli neri tinti e fumava in continuazione delle sigarette Kool usando un bocchino di avorio scolorito. Era uno degli agenti letterari più importanti del settore, si era occupata dei suoi tre precedenti racconti horror e gli aveva appena comunicato la frastornante verità sulla sua quarta opera. «Non vedo alcun futuro per *Pandemonio,* non nel modo in cui è strutturato attualmente. È troppo episodico, il numero di personaggi è eccessivo ed è molto difficile seguire la trama. Alla Stratford House piaci, Rix, e vuole pubblicare il tuo prossimo libro, ma non penso che sarà questo».

«Cosa mi proponi di fare? Di gettarlo nel cestino dopo aver passato più di sedici mesi a lavorarci? Quel maledetto affare è lungo quasi seicento pagine!» Si era accorto del tono di supplica nella voce e aveva smesso di parlare finché non era riuscito di nuovo a controllarsi. «L'ho riscritto quattro volte, Joan. Non posso buttarlo via così!»

«Puoi fare di meglio di *Pandemonio,* Rix». Joan Rutherford lo guardò con gli occhi azzurri tranquilli; lui sentì un rivolo di sudore scendergli sotto l'ascella sinistra. «Ci sono personaggi legnosi quanto una baracca d'assi di pino, un ragazzino cieco sensitivo che può vedere nel passato e un dottore pazzo che accoltella le persone nel seminterrato di un condominio. Ancora non sono riuscita a capire la trama. È un romanzo di seicento pagine che si legge con lo stesso interesse di un elenco telefonico, Rix».

Il cibo che aveva mangiato gli era rimasto sullo stomaco come una pietra. Sedici mesi. Quattro angosciose riscritture. Il suo ultimo libro, un discreto bestseller intitolato *Dita di fuoco,* era stato pubblicato dalla Stratford House tre anni prima. Il denaro che ne aveva ricavato era ormai finito. L'accordo per trarne un film era ristagnato e poi sfumato. Rix si sentiva addosso una pressione fortissima e aveva cominciato ad avere incubi in cui la voce di suo padre gli comunicava soddisfatta che lui era nato per fallire.

«D'accordo», aveva detto Rix, fissando il suo secondo bourbon. «Cosa devo fare adesso?»

«Metti da parte *Pandemonio* e comincia a lavorare a un altro libro».

«È facile a dirsi».

«Oh, avanti!» Joan spense con forza la sigaretta nel piccolo posacenere di ceramica. «Ormai sei adulto, puoi farcela! Se i professionisti incontrano dei problemi, tornano indietro e ricominciano da capo».

Lo scrittore aveva annuito e sorriso tristemente. Si sentiva un peso enorme sull'anima. Nei tre anni passati dall'ultimo successo, aveva cercato di scrivere numerosi libri di diverso tipo - era persino andato in Galles a fare delle ricerche su un'idea che poi non si era sviluppata - ma le trame erano crollate come castelli di carte. Quando si era trovato seduto in un bar di Atlanta a riflettere su un seguito a *Dita di fuoco,* aveva capito di essere nei guai. L'idea per *Pandemonio* gli era venuta durante un incubo pieno di corridoi misteriosi, visi distorti e cadaveri che pendevano da ganci. A metà del lavoro, la trama si era sfilacciata come un tessuto troppo fragile. Ma rinunciare dopo tutto quel tempo! Tagliare le scene e le ambientazioni come si fa con del cartone da quattro soldi, eliminare i personaggi dal cordone ombelicale della sua immaginazione e lasciarli morire! Sembrava un'azione fredda come un omicidio. Joan Rutherford aveva sentenziato: «Inizia a lavorare su un altro libro», come se fosse semplice quanto cambiarsi d'abito. Rix temeva che non ci sarebbe mai riuscito. Si sentiva spossato da inutili esercizi mentali e non poteva più basarsi sul proprio istinto per ideare trame decenti. Si era reso conto che la sua salute continuava a indebolirsi, ed era preda a una paura che non aveva mai sperimentato prima: la paura del successo, la paura del fallimento, la paura semplicemente di correre un rischio. Sovrastando il tumulto che infuriava in lui, riusciva a sentire il tono derisorio della risata di suo padre.

«Perché non provi a scrivere dei racconti brevi?», lo aveva pungolato Joan mentre chiedeva il conto. «Potrei riuscire a piazzare qualcosa a *Playboy* o *Penthouse.* E sai che ho detto molte volte che anche usare il tuo vero nome potrebbe essere di aiuto».

«Credevo che fossi d'accordo sul fatto che Jonathan Strange è un ottimo pseudonimo».

«Lo è, ma perché non trarre profitto dal tuo cognome, Rix? Non c'è niente di male nel far sapere alle persone che discendi da quegli Usher di cui scrisse Poe. Penso che sarebbe un vantaggio aggiuntivo, in particolare nel genere horror».

«Sai che non mi piace scrivere racconti brevi. Non mi interessano».

«La tua carriera ti interessa?», aveva replicato Joan in modo forse troppo brusco. «Se vuoi essere uno scrittore, scrivi». Aveva tirato fuori una carta di credito dell'American Express e l'aveva data al cameriere dopo aver esaminato il conto con attenzione. Poi aveva socchiuso gli occhi come se guardasse Rix Usher per la prima volta. «Non hai mangiato molto di quello che hai ordinato. Mi sembri dimagrito dall'ultima volta che ti ho vi-

sto. Non ti senti bene?»

«Sto bene», mentì l'uomo.

Dopo aver pagato il conto, Joan aveva detto che gli avrebbe rispedito il manoscritto ad Atlanta. Rix era rimasto a terminare il suo drink, mentre lei lasciava il ristorante. Il lampo di luce che era entrato quando la donna aveva aperto la porta gli aveva bruciato gli occhi, anche se la giornata di metà ottobre era coperta di nubi.

Ancora un altro drink. *Buttalo giù. È ora di andare.*

Vicino a Washington Square, il tassista imprecò: «Cazzo, guardi là!»

Un pazzo stava suonando il violino in mezzo alla Quinta Strada.

Il *rasta* indugiò a lungo sul clacson e a Rix Usher quel suono acuto sembrò stridere come carta vetrata sulla schiena.

Il violinista - un uomo anziano con le spalle ingobbite che indossava un lungo cappotto nero - continuò a suonare il suo strumento, intasando il traffico all'incrocio.

«Ehi, idiota!», urlò il tassista dal finestrino. «Togliti dai piedi, matto!» Premette con forza la mano contro il clacson e affondò il piede a tavoletta. Il taxi balzò in avanti, sfiorando di qualche centimetro il violinista, che chiuse gli occhi e seguitò a suonare.

All'incrocio sopraggiunse improvvisamente un altro taxi, che scartò per evitare il folle e venne centrato su una fiancata da un furgone per le consegne del *Times.* Il secondo taxi, che aveva al volante un italiano urlante, mancò il violinista di meno di trenta centimetri e finì contro il parafango anteriore sinistro della vettura del *rasta.*

Entrambi gli autisti balzarono fuori dai veicoli e cominciarono a inveire e a prendersela con lo squilibrato. Lo scrittore rimase seduto immobile, con i nervi a fior di pelle. Ormai aveva un mal di testa terribile: le voci dei guidatori, lo starnazzare dei clacson e il lamento discorde del violino costituivano per lui una sinfonia del dolore. Serrò i pugni talmente forte che si infilò le unghie nel palmo delle mani. *Starò bene,* si disse. *Devo solo restare calmo. Restare calmo. Restare...*

Si udì un rumore simile a uno sfrigolio di grasso, seguito dal suono di un'unghia che raschiava lentamente una lavagna. I rumori si ripeterono due volte prima che Rix si rendesse conto di cosa li provocasse.

La pioggia.

La pioggia che colpiva il parabrezza e scivolava sul vetro.

I pori dell'uomo cominciarono a emettere sudore unto.

«Vecchio idiota!», gridò l'italiano, mentre il violinista prose-

guiva imperterrito a strimpellare. La pioggia cominciò a scendere copiosa, abbattendosi su tetti, cofani e parabrezza delle vetture bloccate all'incrocio. «Ehi, tu! Sto parlando con te!»

«Chi pagherà per il mio taxi, amico?», chiese il *vasta* all'altro guidatore. «Sei tu che mi hai tamponato, tocca a te!»

Rix udì le gocce di pioggia schiantarsi sul tetto sopra di lui come fossero palle di cannone. Ogni colpo di clacson sembrava un rompighiaccio che s'inseriva sempre più dentro l'orecchio. Sentì il cuore martellargli all'impazzata e, mentre la pioggia mitragliava sfrigolando sul parabrezza, capì che sarebbe impazzito se fosse rimasto in quel turbine di rumori. Al di sopra del rombo martellante della pioggia udì un altro suono... un tuono profondo e basso che diventava sempre più forte, terribilmente fuori controllo. Si portò le mani alle orecchie e avvertì gli occhi bagnarsi di lacrime brucianti di dolore, ma il tuono era come un flagello che gl'infierisse sulla testa. Un coro di clacson lo trafisse. La sirena acuta di un'auto della polizia in arrivo gli lacerò i nervi. Si rese conto che il tuono era il suo cuore e che ormai era sull'orlo del panico.

Con un gemito di sofferenza e panico balzò fuori dal taxi e cominciò a correre verso il marciapiede sotto la pioggia. «Ehi!», urlò il *rasta* con una voce che attanagliò la nuca di Rix come una morsa d'acciaio. «E i miei quattrini, amico?»

Lo scrittore continuò a correre, con la testa che gli pulsava e il battito sfrenato del cuore che seguiva i suoi passi. Le gocce di pioggia sulle tende lungo i marciapiedi sembravano altrettanti colpi di artiglieria. Scivolò sui resti di un dolcetto e finì a terra contro un bidone per la spazzatura, piegandolo e rovesciandone il contenuto sul ciglio del marciapiede. Vide vorticare davanti agli occhi una miriade di puntini neri, e improvvisamente la flebile luce grigia diventò talmente forte da costringerlo a socchiudere le palpebre per vedere; gli edifici opachi luccicavano, l'asfalto grigio e bagnato brillava come uno specchio. Cercò di alzarsi e scivolò sulla spazzatura, accecato dai colori violenti delle macchine, delle insegne, dei vestiti e della pelle delle persone. Un graffito arancione scarabocchiato sulla fiancata di un autobus lo abbagliò in modo insensato, come se fosse un oggetto proveniente da un altro mondo; un ombrello multicolore aperto sotto la pioggia battente emise raggi laser di dolore; il segnale bianco elettrico di AVANTI all'angolo gli folgorò gli occhi. Quando un pedone benintenzionato cercò di aiutarlo a rialzarsi, Usher urlò e si allontanò; gli era sembrato che la mano dello sconosciuto sulla spalla gli avesse bruciato la giacca di tweed, arrivando alla carne viva.

La Stanza Silenziosa... doveva arrivare alla Stanza Silenziosa!

Bersagliato da ogni parte da luci, colori e rumori, Rix si alzò in piedi a fatica e corse come un animale selvaggio; sentiva le pulsazioni del calore dei corpi umani come se le persone intorno a lui fossero fornaci ambulanti, e quei battiti si aggiunsero a quello tumultuoso del suo cuore... era un universo di pulsazioni, che funzionavano a ritmi e intensità diversi. Quando gridò, la sua voce si ripeté nella sua testa più e più volte, come un'eco forsennata. Usher corse dall'altra parte della strada, mentre forme accecanti gialle, rosse, verdi e blu si lamentavano intorno a lui, sbuffando ai suoi piedi. Inciampando sul bordo di un marciapiede, si strappò una manica e si sbucciò un ginocchio e, quando una figura indistinta e fulgida con un battito di cuore tonante si fermò sopra di lui, Rix le gridò di stare alla larga.

La pioggia cadeva adesso più copiosa, colpendo terra con il fragore di massi lanciati da una catapulta che si schiantassero al suolo. Ogni goccia che si abbatteva sul suo viso, sui capelli o sulle mani sembrava bruciargli la pelle come soda caustica. Non aveva altra scelta che continuare a correre quasi accecato in direzione sud, verso la salvezza costituita dall'hotel De Peyser.

Finalmente contro il bagliore bianco del cielo pulsante si profilò la guglia gotica dell'albergo; le sue finestre grondavano e scintillavano di luce riflessa, e il tendone rosso e stracciato sull'entrata dell'albergo di Greene Street urlò contro i sensi devastati di Rix. Mentre l'uomo attraversava la strada correndo, lo stridio dei freni e la spaventosa cacofonia dei clacson gli fecero lanciare un ennesimo grido di angoscia, ma non osò rallentare il passo. Si tappò le orecchie con le mani, si lanciò attraverso la porta girevole del De Peyser e poi percorse il lungo atrio malridotto, con la moquette sgargiante di cerchi rossi e gialli intrecciati. Incurante di chi lo stesse osservando, Rix premette più volte il pulsante per chiamare l'unico ascensore, e ogni contatto della pelle sulla plastica gli provocò una bruciatura di dolore. Riusciva a udire gli ingranaggi che si azionavano in alto e le sferzate dei cavi mentre l'ascensore scendeva. Quando la cabina arrivò, Rix entrò e chiuse con forza la porta prima che qualcun altro potesse seguirlo. Premette il pulsante per l'ottavo piano, il più alto del De Peyser.

L'ascensore salì con lentezza straziante. Durante la corsa, Rix sentì l'acqua sgorgare nelle condutture, televisioni e radio che trasmettevano a tutto volume programmi di quiz, rock e disco-music; voci umane filtrate attraverso le vecchie pareti che sembravano dialoghi di incubi, avvertibili ma impossibili da capire. Si accovacciò sul pavimento in un angolo, con la testa piegata in

avanti tra le ginocchia e gli occhi serrati.

La porta si aprì scivolando sulle guide. L'uomo corse verso la propria stanza in fondo al corridoio umido e scarsamente illuminato, cercando freneticamente in tasca la chiave della porta. Entrò in fretta nella suite, in fondo alla quale si stagliava una finestra che affacciava su Greene Street, al momento oscurata dalle tende, grazie a Dio. La luce che filtrava ai margini del tessuto scadente era dolorosamente incandescente. Rix estrasse da un'altra tasca un'antica chiave di ottone che nel corso degli anni era scolorita divenendo di un marrone-verdastro; la inserì nel lucchetto di una porta bianca vicino al bagno, la girò e aprì il pesante battente rivestito di gomma della Stanza Silenziosa, del tutto priva di finestre.

Con un involontario gemito di sollievo, Rix fece per attraversare la soglia.

Uno scheletro con le orbite sanguinanti dondolò improvvisamente sull'uscio per bloccargli la strada. Le sue braccia ossute si distesero verso di lui; e mentre Rix barcollava all'indietro, pensò in preda all'agitazione che alla fine l'Uomo delle Zucche l'aveva trovato.

Una risata familiare scoppiò echeggiando nella suite. Rix cadde in ginocchio, tremante e madido di sudore, alzò lo sguardo e scorse il volto di suo fratello Boone.

* * *

Boone aveva un largo sorriso dipinto in volto. Nella luce indistinta della visione torturata di Rix, i lunghi denti bianchi e il viso grinzoso e rozzo conferivano al fratello l'aspetto di un vorace predatore.

«Ci sei cascato, Rixy!», lo accolse Boone con una voce aspra e tuonante che fece rabbrividire il fratello minore. Ricominciò a ridere, ma poi si rese conto che Rix era in preda a una crisi, e il ghigno che aveva sul viso diventò di ghiaccio. «Rix? Stai... stai bene?»

«No», sussurrò il fratello, raggomitolato a terra sulla soglia della Stanza Silenziosa. Il dozzinale scheletro di plastica a dimensioni naturali oscillava davanti a lui, appeso a un gancio sopra la porta. «Mi sono sentito male fuori... non ho avuto il tempo di... raggiungere un posto silenzioso...»

«Cristo!» Boone indietreggiò di qualche passo dal fratello, temendo che stesse per vomitare. «Aspetta un attimo, resisti!» Aprì la porta del bagno, dove se ne stava seduto a leggere una copia di *Rolling Stone* quando Rix era arrivato di corsa nella

suite, e riempì un bicchiere di plastica con l'acqua del rubinetto. Il liquido aveva una sfumatura di ruggine che divenne impercettibile quando Boone vi aggiunse del Canadian Club comprato al negozio di liquori dietro l'angolo. «Niente ghiaccio», disse mentre si chinava per darlo da bere al fratello. «Scusami».

Rix trangugiò tutto il contenuto. Sentì lo scotch e il bourbon che aveva dentro lottare un po' nello stomaco, e serrò gli occhi tanto da farli lacrimare. Quando li riaprì, la luce era più bassa, il costoso vestito blu scuro di Boone non balenava più come una lampadina dipinta di zaffiro, e persino la luminosità dei denti del fratello si era attenuata. I rumori dell'hotel si stavano affievolendo, come anche il tamburellare del suo cuore. La testa gli pulsava ancora selvaggiamente, ed ebbe l'impressione che qualcuno gli avesse scavato nelle orbite con una lama, ma capì che la crisi stava passando. Un altro minuto o forse due. *Calmati,* si disse. *Respira profondamente. Tranquillizzati. Fai di nuovo un respiro profondo. Dio onnipotente, è stata fortissima!* Scuotè la testa lentamente da un lato all'altro, con i bei capelli biondo sabbia intrisi di pioggia e sudore. «È quasi finita», lo confortò Boone. «Aspetta un attimo». Rix si sedette sulle cosce, aspettando che il lieve ronzio dei circuiti cerebrali sovraccaricati cessasse. «Sto meglio adesso», annunciò con voce stridula. «Aiutami ad alzarmi, ti prego»

«Non darai di stomaco, vero?»

«Aiutami ad alzarmi, accidenti a te!»

Boone prese la mano tesa di Rix e lo tirò in piedi. Quando si fu rialzato, Rix gli sferrò un pugno in faccia con tutta la forza che riuscì a raccogliere.

Ne sortì poco più di un semplice schiaffetto contro la mascella. Boone indietreggiò, e sul suo viso tornò a campeggiare un ampio sorriso, mentre riconosceva lo sguardo furioso sul volto del fratello.

«Stupido bastardo!», lo apostrofò Rix in tono rabbioso. Fece per strappare dal gancio lo scheletro di plastica con le orbite sanguinanti - vernice rossa mal applicata - per gettarlo a terra, ma fermò la mano a mezz'aria. Per qualche motivo non sopportava di toccarlo. Lasciò ricadere il braccio. «Ma che volevi fare con *questo?*»

«Uno scherzo, tutto qui. Ho pensato che ti sarebbe piaciuto, visto che è del tuo genere...» Boone scrollò le spalle e tirò giù il manichino, mettendolo seduto dritto su una sedia dall'altra parte della stanza. «Ecco qui. Sembra proprio vero, eh?»

«Perché l'hai appeso dentro la Stanza Silenziosa? Perché non in bagno o nell'armadio? Sapevi che avrei aperto quella porta so-

lo per un motivo!»

«Oh». Boone si accigliò. «Hai ragione, Rixy. Non ci ho pensato. Sembrava un buon posto dove appenderlo, tutto qui. Beh, è andata a finire bene, no? Cazzo, sì! Quel maledetto affare probabilmente ti ha fatto passare la crisi!» Emise una risata forte e stridula e indicò il cavallo dei pantaloni del fratello. «Ah! Ecco qui, Rixy! Te la sei fatta sotto, vero?»

Rix andò alla cassettiera e prese un altro paio di pantaloni e una camicia pulita.

Boone affondò in modo scomposto la sua figura alta quasi un metro e novanta su di una poltrona eccessivamente imbottita, posando i piedi su un tavolino *Art Déco* con le gambe di vetro blu. Si massaggiò il lato della mascella nel punto in cui il pugno di Rix l'aveva colpito. Nel North Carolina aveva sbattuto nel fango la faccia del fratello per un'offesa molto minore. «Questo hotel puzza come un randagio bagnato. Ma non li lavano mai i tappeti?»

«Come hai fatto a entrare?», chiese Rix mentre si cambiava i vestiti. Stava ancora tremando.

«Qui hanno tutti un sussulto quando dici di chiamarti Usher», replicò Boone. Incrociò le caviglie. Indossava stivali da cowboy di pelle di lucertola color beige che facevano a cazzotti con l'abito di taglio classico. «Sai cosa ho sentito dire su questo posto? Che alcuni fattorini hanno visto il fantasma di un uomo vestito di nero, con un cappello a cilindro e la barba bianca, che sfoggiava un bastone da passeggio. Sembra proprio il vecchio Hudson in persona, eh? Il povero bastardo è probabilmente condannato a passare l'eternità aggirandosi per i corridoi del De Peyser. Dicono che sia la sua presenza a rendere l'aria gelida. È un posto terribile per passarvi la vita dopo la morte, eh Rixy?»

«Ti ho chiesto di non chiamarmi così».

«Oh. Chiedo scusa. Devo chiamarti Jonathan Strange? Oppure questa settimana hai un altro nome, signor Scrittore Famoso?»

Rix ignorò la frecciata. «Come sei entrato nella Stanza Silenziosa?»

«Ho chiesto la chiave. Ne hanno una scatola piena nella cassaforte di sotto. Vecchie chiavi ossidate che sembrano quelle per aprire i mausolei. Alcune hanno sul metallo impronte nere di dita. Mi chiedo quanti Usher le abbiano usate. Io non trascorrerei una sola notte in questa vecchia cripta. Cristo, perché non facciamo entrare un po' di luce qui dentro?»

Si alzò e attraversò la stanza per raggiungere la finestra, poi tirò le tende per permettere alla luce grigia e fioca di penetrare il vetro screziato dalla pioggia. Rimase fermo per un attimo a os-

servare il traffico che scorreva per strada. Il suo volto ampio e aggraziato era quasi privo di rughe, anche se mancavano solo tre mesi al suo trentasettesimo compleanno: poteva facilmente passare per un venticinquenne. Aveva i capelli folti e ondulati di un castano più scuro di quelli del fratello, e gli occhi chiari e incavati erano color ambra con macchioline verde scuro. Robusto e con spalle da atleta, appariva in perfetta salute. «Mi dispiace per la tua crisi», disse a Rix. «Non avrei fatto uno scherzo così stupido, se avessi riflettuto. Ho visto quell'affare appeso nella vetrina di un negozio di trucchi magici mentre venivo qui, e ho pensato... non lo so, ho pensato che l'avresti trovato divertente. Sai che non ho una crisi da più di sei mesi? E l'ultima non è stata molto forte... è passata nel giro di tre o quattro minuti. Forse ho dimenticato quanto possono essere brutte». Si voltò dalla finestra per guardare il fratello... e restò paralizzato.

Era trascorso quasi un anno da quando aveva visto Rix per l'ultima volta, e rimase sbalordito di come fosse cambiato. Alla luce, tutte le rughe sottili e i segni sul volto del fratello minore sembravano crepe nella porcellana. Rix aveva gli occhi color peltro cerchiati di rosso e stanchi, e la fronte alta profondamente corrugata. Anche se era più giovane di Boone di quattro anni, sembrava averne almeno quarantacinque. Aveva un aspetto smunto e malaticcio, e notò che le tempie cominciavano a sfumarsi di grigio. «Rix», sussurrò. «Dio onnipotente! Cosa ti è successo?»

«Sono stato male», rispose Rix, ma era consapevole che non dipendeva soltanto da questo. In verità, non sapeva con esattezza cosa gli stesse accadendo... a parte che aveva crisi violente e imprevedibili, il sonno continuamente turbato da incubi e si sentiva come se avesse settant'anni. «Credo di aver lavorato troppo». Si accomodò su una sedia con cautela, perché le ossa gli facevano ancora male.

«Ascolta. Devi cominciare a mangiare bistecche per farti il sangue buono». Boone gonfiò il petto. «Io ne divoro una al giorno e guardami! Sono in salute come uno stallone».

«Grandioso», disse Rix. «Come facevi a sapere che ero qui?»

«Hai chiamato Katt e le hai detto che avresti volato qui da Atlanta per incontrarti oggi con la tua agente, giusto? Dove altro potresti alloggiare se non in questa vecchia topaia, quando sei in visita a New York?»

Rix annuì. L'hotel De Peyser era stato acquistato da Hudson Usher nel 1847, quando era un maestoso edificio gotico che torreggiava sulla zona malfamata del porto. Da quello che Rix aveva saputo, la fabbrica di Hudson Usher, con base nei pressi di

Asheville, nel North Carolina, spediva in Europa enormi quantità di polvere da sparo e cartucce via New York; Hudson voleva tenere d'occhio gli intermediari, e aveva attrezzato quella suite con una Stanza Silenziosa con le pareti di gomma, nel caso fosse stato colto da una crisi. La stanza era rimasta virtualmente la stessa ed era stata usata da generazioni di Usher, mentre le condizioni della suite erano man mano peggiorate. Rix riteneva che suo padre Walen avrebbe mantenuto la proprietà del De Peyser se non avesse ricevuto un'ottima offerta da parte di un costruttore. La famiglia lasciava di rado Usherland, la tenuta tortuosa a trenta chilometri a nord di Asheville.

«Non dovresti lavorare così tanto. Quando esce il tuo prossimo libro?» Boone si versò un altro bicchiere di scotch e si sedette di nuovo. Quando si portò il bicchiere alle labbra, la luce fece rifulgere il grosso diamante rosa che portava al dito. «È passato parecchio tempo da *Dita di fuoco,* giusto?»

«Ho appena terminato un nuovo romanzo».

«Ah sì? Quando uscirà?»

«Forse la prossima estate». Fu sorpreso dalla facilità con cui gli uscì la bugia.

Boone posò di nuovo i piedi sul tavolino. «Dovresti scrivere un libro vero, Rix. Sai, qualcosa che potrebbe succedere veramente. Quella robaccia horror è spazzatura. Perché non scrivi qualcosa che saresti fiero di firmare con il tuo vero nome?»

«Non ricominciamo con questa storia, d'accordo?» Ogni volta che si trovava vicino a Boone, finiva per dover difendere le sue scelte letterarie.

Boone scrollò le spalle. «Per me va bene. Mi sembra solo che ci sia qualcosa che non va nelle persone che scrivono stronzate del genere».

«So che non sei venuto qui per parlare della mia carriera di scrittore», commentò Rix. «Cosa succede?»

Boone rimase in silenzio qualche attimo per bere una sorsata del suo drink. Poi rispose con voce sommessa: «Mamma vuole che tu torni a casa. Papà è peggiorato».

«Perché diavolo non vuole andare in ospedale?»

«Sai quello che ha sempre detto papà: *"Un Usher non può vivere oltre i cancelli di Usherland".* E il tuo aspetto, fratello, mi fa pensare che non abbia tutti i torti. Dev'esserci qualcosa nell'aria del North Carolina, perché da quando l'hai lasciata sei crollato».

«Non mi piace quella tenuta. Non mi piace la Loggia. La mia casa è ad Atlanta. E poi ho del lavoro da fare».

«Oh? Credevo che avessi detto di aver appena finito un altro

libro. Diavolo, se è simile agli altri tre, non c'è intervento che possa migliorarlo!»

Rix abbozzò un sorriso triste. «Grazie per l'incoraggiamento».

«Papà sta morendo», affermò impietosamente Boone, gli occhi attraversati da un rapido lampo di rabbia simile a un fulmine. «Ho cercato di fare tutto quello che potevo per lui, ho cercato di essere come lui voleva in tutti questi anni. Ma adesso sta chiedendo di vedere *te*. Non so perché, considerato che hai voltato le spalle alla famiglia. Ma penso che stia tenendo duro perché ti vuole al suo fianco quando morirà».

«Allora se non vengo», ribatté Rix in tono piatto, «forse non morirà. Forse si alzerà da quel letto e ricomincerà a stringere accordi per pistole laser e bombe per la guerra batteriologica, eh?»

«Oh, Cristo!» Boone si alzò furioso dalla sedia. «Non usare con me questo atteggiamento da santarellino, Rix! Quegli affari ti hanno fatto crescere nella tenuta migliore di questa nazione, ti hanno sfamato, vestito e permesso di iscriverti a un Master in marketing nell'Università più prestigiosa d'America! Non che sia servito a qualcosa! E chi dice che devi andare alla Loggia, se torni a casa? La Loggia ti ha sempre messo una paura da morire, vero? Quando ti sei perso lì dentro ed Edwin ti ha portato fuori, sei rimasto sconvolto per circa...» Smise improvvisamente di parlare, perché per un attimo sembrò che Rix, che si trovava dall'altra parte del tavolo, potesse saltargli addosso.

«Non è così che *io* ricordo la faccenda», replicò Rix con voce carica di tensione.

Si fissarono per alcuni secondi. A Rix venne in mente l'immagine del fratello che, quando erano bambini, lo aggrediva alle spalle piantandogli un ginocchio contro la spina dorsale per togliergli il fiato e farlo finire con la faccia premuta nella terra di Usherland. *Tirati su Rixy*, lo scherniva Boone. *Alzati, perché non ti alzi, Rixy?*

«D'accordo». Boone infilò un mano nel soprabito e tirò fuori un biglietto aereo di prima classe della Delta per Asheville. Lo fece cadere sul tavolo. «Ti ho visto e ti ho detto quanto dovevo. Questo è da parte di mamma. Ha pensato che forse avresti avuto abbastanza cuore da venire a trovare papà sul letto di morte. Se non lo farai, immagino che questo sia il tuo modo di vendicarti». Si diresse verso la porta, poi si fermò e si voltò. Gli era tornata la luce calda negli occhi e aveva disegnata sulla bocca una piega di disprezzo. «Già, torna di corsa ad Atlanta, Rixy», sibillò. «Torna al tuo mondo di fantasia. Cazzo, cominci perfino ad assomigliare a uno che è appena uscito dalla tomba. Dirò a mamma di non aspettarti». Lasciò la stanza e si chiuse la porta alle

spalle. I suoi stivali di pelle di lucertola si mossero con passo pesante lungo il corridoio.

Rix rimase seduto a fissare lo scheletro di plastica dalla parte opposta della stanza. Gli sorrideva come un vecchio amico, il simbolo familiare di morte che Rix aveva visto in un migliaio di film horror. Lo scheletro in un armadio. Ossa sepolte sotto il pavimento. Un cranio in una cappelliera. Una mano scheletrica che si protende da sotto un letto. Dita esitanti che si aprono la strada dalla tomba.

Mio padre sta morendo, pensò. No, no. Walen Usher era troppo testardo per arrendersi alla morte. Lui e la morte erano amici di vecchia data. C'era tra loro un patto d'onore. "Gli affari" riempivano la pancia della morte... perché avrebbe dovuto mordere la mano di chi la nutriva?

Lo scrittore prese in mano il biglietto aereo. Era per un volo in partenza intorno all'una del pomeriggio successivo. Walen stava morendo? Sapeva che le condizioni di suo padre erano peggiorate negli ultimi sei mesi, ma *morendo?* Si sentì stordito, bloccato tra un urlo e un singhiozzo. Non era mai andato d'accordo con suo padre: per anni erano stati due estranei. Walen Usher era il tipo d'uomo da insistere che i figli per vederlo prendessero un appuntamento. Aveva tenuto i due maschi e la femmina al guinzaglio... finché Rix non si era liberato rosicchiando la corda e guadagnandosi l'odio eterno del padre.

Non era nemmeno sicuro di volergli bene, non era certo neanche di sapere ancora cosa si provasse ad amare.

Sapeva che Boone era sempre stato un grande burlone. «Papà non sta morendo», disse allo scheletro. «È solo una balla per farmi tornare laggiù». Le ossa di plastica continuavano a offrirgli il loro perpetuo sorriso inanimato, ma nessun consiglio. Mentre fissava quell'oggetto sinistro, vide nella sua mente l'orecchino con lo scheletro del tassista ondeggiare avanti e indietro. Gli venne la pelle d'oca e dovette chiamare la manutenzione per far portare via il macabro oggetto, perché non riuscì a costringersi a toccarlo.

Fece una seconda telefonata, alla casa del custode a Usherland, nel North Carolina.

A seicento chilometri di distanza, una cameriera rispose: «Residenza Usher».

«Passami Edwin Bodane. Digli che è Rix».

«Sì, signore. Un attimo, prego».

Rix aspettò. Ormai si sentiva meglio, anche se era costantemente sotto la minaccia di una nuova crisi; l'ultima l'aveva colto in piena notte una settimana prima, mentre stava ascoltando un

disco della sua collezione di album jazz nell'appartamento di Atlanta. Dopo che era finita ed era stato in grado di muoversi di nuovo, aveva fatto a pezzi il disco, pensando che forse era stata la musica a scatenarla. Aveva letto da qualche parte che alcune progressioni di accordi, tonalità e vibrazioni possono provocare una reazione fisica.

Sapeva che gli attacchi erano sintomi di un disturbo menzionato in numerose riviste mediche come "Morbo degli Usher". Era incurabile. Se suo padre stava morendo, era lo stato avanzato del "Morbo degli Usher" a ucciderlo.

«Padron Rix!», esordì la voce calda, raffinata e leggermente rauca dal North Carolina all'altro capo del telefono. «Dove si trova?»

«A New York. Al De Peyser». Sentire la voce di Edwin scatenò in Rix una serie di piacevoli ricordi. Visualizzò l'uomo in piedi, alto, con indosso la sua "uniforme Usher" composta dal blazer grigio e pantaloni blu scuro, con le pieghe tanto affilate da risultare taglienti. Si era sempre sentito più vicino a Edwin e Cass Bodane che ai suoi genitori.

«Vuole parlare con sua...»

«No. Voglio parlare solo con te. Edwin, Boone è stato qui poco fa. Mi ha detto che le condizioni di papà sono gravi. È vero?»

«La salute di suo padre sta peggiorando rapidamente», confermò Edwin. «Sono sicuro che Boone le ha detto quanto sua madre vorrebbe che lei tornasse a casa».

«Io non voglio. Sai perché».

Seguì qualche attimo di silenzio. Poi: «Il signor Usher chiede di lei ogni giorno». Abbassò la voce. «Vorrei che tornasse a casa, Rix. Suo padre ha bisogno di lei».

Rix non riuscì a soffocare una risata strozzata e nervosa. «Non ha mai avuto bisogno di me prima d'ora!».

«No. Si sbaglia. Ha sempre avuto bisogno di lei, e ora più che mai».

Lo scrittore rimase in silenzio per un attimo, lacerato da sentimenti contrastanti. Aveva lottato per avere una vita propria, lontano dal clan degli Usher. Perché avrebbe dovuto esporsi alle manovre che si svolgevano all'interno dei cancelli di Usherland?

«Ha bisogno di lei, Rix», insisté a voce bassa Edwin. «-Non volti le spalle alla sua famiglia».

La verità lo colpì prima che potesse bloccarla: Walen, patriarca del potente clan degli Usher e forse l'uomo più ricco d'America, giaceva sul letto di morte. Anche se i sentimenti che provava verso quell'uomo erano un groviglio di nodi laceranti, Rix sapeva di dover presenziare alla morte del padre. Chiese a Edwin di

andarlo a prendere all'aeroporto all'arrivo del volo, poi riagganciò prima di cambiare idea. Sarebbe rimasto a Usherland solo per qualche giorno, si disse. Non di più. Poi avrebbe fatto ritorno ad Atlanta, per riorganizzare la propria vita, facendosi venire un'altra idea e mettendosi al lavoro prima che la sua carriera di scrittore crollasse sotto il peso dell'apatia.

Un ispanico addetto alla manutenzione con delle pesanti borse sotto gli occhi fece capolino nella stanza. Si aspettava un altro topo morto e rimase sollevato quando Rix gli chiese solo di portare via lo scheletro di plastica.

Lo scrittore si distese e cercò di dormire. La sua mente era turbata da immagini di Usherland: le foreste buie della sua infanzia, dove si diceva che creature da incubo si aggirassero nel sottobosco; le montagne nere che si profilavano contro il cielo striato di arancione, nuvole che sembravano sventolare come bandierine grigie sulle cime rocciose; e la Loggia - si finiva sempre alla Loggia - immensa, scura e silenziosa, che manteneva stretti i suoi segreti come un pugno serrato.

Uno scheletro con le orbite sanguinanti ondeggiò lento nella sua mente; Rix si drizzò seduto alla luce plumbea.

Un'idea ricorrente gli affiorò di nuovo alla mente. Era la stessa che l'aveva spinto a recarsi nel Galles e che l'aveva portato nelle sezioni dedicate alla genealogia delle biblioteche da New York ad Atlanta, in cerca del cognome Usher in registri semidimenticati. A volte pensava di potercela fare, se l'avesse veramente voluto; altre volte si rendeva conto che sarebbe stato un lavoro immane, probabilmente inutile.

Forse adesso è il momento, pensò. Sì. Sicuramente aveva bisogno di un progetto, e sarebbe tornato comunque a Usherland. Un sorriso gli spuntò sulle labbra; poteva sentire l'urlo di sdegno di Walen da seicento chilometri di distanza.

Andò in bagno per bere un bicchiere d'acqua, poi prese la copia di *Rolling Storie* che Boone aveva piegato e lasciato sulle mattonelle. Quando la riportò a letto per leggerla, la tarantola grande quanto una mano che Boone aveva adagiato con cura all'interno della rivista gli cadde sul petto, sgattaiolando di corsa sulla spalla.

Rix balzò fuori dal letto, cercando di togliersi quella bestiaccia di dosso. La crisi che lo assalì come l'onda anomala di una marea angosciosa lo catapultò verso la protezione della Stanza Silenziosa. Con la porta ben serrata, nessuno poteva udirlo sgolarsi di dolore.

Si. Boone era sempre stato un grande burlone.

Note

3. Uno dei primi ristoranti aperti negli Stati Uniti (1827). L'insegna newyorkese, attraverso vari passaggi di proprietà, è tuttora funzionante al 2 di South William Street, e fa attualmente capo al gruppo milanese "Bice" - ndr.

4. L'autore qui strizza l'occhio agli appassionati di Edgar Allan Poe: l'amontillado è un tipo di sherry; e uno dei racconti gotici del grande scrittore e poeta statunitense si intitola proprio *Il barile di amontillado (The cask of Amontillado, 1846)* - ndr.

«Raccontami una storia», chiese il bambino al padre. «Una storia paurosa, d'accordo?»
«Una storia paurosa», ripeté l'uomo, poi rifletté per qualche attimo. Fuori dalla finestra, l'oscurità era completa tranne per il globo sorridente della luna. Il bambino poteva vederla da sopra la spalla del padre... e gli sembrava una zucca marcia di Halloween in un campo nero dove nessuno osava camminare.
Il padre si chinò avvicinandosi al letto. «D'accordo», acconsentì, e la luce bassa gli si rifletté brillando negli occhiali. «Ti racconterò la storia di un re morente nel suo castello, dei bambini del re e di tutti i re che vennero prima di loro. Potrebbe prendere direzioni diverse e cercare di ingannarti. Potrebbe non finire come vorresti... ma questa storia è così. E la cosa più paurosa - la più terrificante *- è che potrebbe essere vera... oppure no. Sei pronto?» E il bambino sorrise ignaro.*

La notte non è nostra
di Jonathan Strange,

Stratford House, 1978

UNO

Usherland

Capitolo 1

Appena Rix sbarcò dal jet della Delta ed entrò nel terminal dell'aeroporto a undici chilometri a sud di Asheville, scorse la testa di Edwin Bodane spiccare sul gruppo di persone in attesa di accogliere altri passeggeri. Il domestico era alto un metro e novantacinque, aristocraticamente magro e decisamente difficile da non notare. Il volto gli si allargò in un sorriso da bambino emozionato e corse ad abbracciare Rix... che non mancò di notare il sussulto quasi impercettibile che attraversò gli occhi di Edwin quando si accorse di quanto egli fosse invecchiato nel corso dell'ultimo anno.

«Padron Rix, padron Rix!», lo salutò il domestico. Aveva un accento del sud austero come l'argento lucido. «Ha un aspetto...»

«Terribile, e sono magro come uno stecchino. Ma tu stai benissimo, Edwin. E Cass come sta?»

«Benissimo, come sempre. Purtroppo diventa sempre più irascibile con il passare degli anni». Tentò di prendere il portaabiti che Rix aveva in mano, ma Usher lo fermò con un gesto.

«Ha altri bagagli?»

«Soltanto una valigia. Non intendo trattenermi a lungo».

Si fermarono al nastro della riconsegna bagagli per recuperare la valigia, poi uscirono nella brezza fresca e nella luce del sole di un radioso pomeriggio di ottobre. Parcheggiata a fianco del marciapiede c'era una limousine, una Lincoln Continental marrone con i finestrini azzurrati e il tettuccio apribile. Le passioni degli Usher includevano i dispositivi meccanici, oltre che i cavalli vapore. Rix sistemò la valigia nell'enorme bagagliaio e si sedette davanti, non vedendo alcuna necessità di fare il viaggio con una lastra di plexiglas che lo dividesse da Edwin. Il domestico inforcò un paio di occhiali da sole con la montatura in metallo e poi partì, allontanandosi dall'aeroporto e dirigendosi verso la linea imponente formata dalle Blue Ridge Mountains.

Edwin aveva sempre ricordato a Rix un personaggio di uno dei suoi racconti preferiti: Ichabod Crane, della storia del Cavaliere senza testa di Washington Irving[5]. Per quanto impeccabile fosse il taglio del suo blazer grigio, i polsi del domestico sporgevano sempre dalle maniche del soprabito. L'uomo aveva un naso a becco su cui si poteva appendere un cappello, come diceva Boone. Il volto era contrassegnato da una mascella squadrata

e da occhi luminosi color grigio-blu. Sotto il berretto nero da autista, la fronte alta era incoronata da fragili capelli bianchi. Anche le voluminose orecchie - veri capolavori di carne scolpita - invitavano a fare paragoni con il personaggio di Irving. Edwin aveva negli occhi l'espressione sognante di un ragazzo che ancora desiderava scappare per unirsi al circo, anche se ormai aveva quasi settant'anni. Era nato in servizio presso gli Usher, proseguendo la lunga tradizione dei Bodane, che erano stati fiduciari del patriarca della famiglia. Con indosso il blazer grigio dagli scintillanti bottoni d'argento e l'emblema degli Usher - la testa d'argento del leone - ricamata sulla tasca della giacca, i pantaloni neri ben stirati, il farfallino nero e le scarpe con i lacci tirate a lucido, Edwin sembrava proprio il capo di stato maggiore di Usherland.

Rix sapeva che dietro quel viso buffo e senza pretese si celava una mente intelligente capace di organizzare tutto, dai semplici lavori di gestione della casa a un banchetto per duecento invitati. Edwin e Cass avevano la responsabilità di sovrintendere un piccolo esercito di camerieri, persone addette alla lavanderia, giardinieri, stallieri e cuochi, anche se Cass preferiva occuparsi lei stessa di cucinare tuttora la maggior parte del cibo destinato alla famiglia. Dovevano rispondere delle loro azioni soltanto a Walen Usher.

«Padron Rix, padron Rix!», ripeté Edwin quasi assaporando il suono di quelle parole. «È così bello riaverla di nuovo a casa!» Si accigliò leggermente, e mitigò immediatamente il suo entusiasmo. «Naturalmente... mi dispiace che sia dovuto tornare in queste circostanze».

«Adesso Atlanta è la mia casa». Rix si rese conto di essere troppo sulla difensiva. «Vedo che la limousine è nuova. Segna soltanto quattrocentocinquanta chilometri».

«Il signor Usher l'ha ordinata un mese fa. Al tempo ce la faceva ancora a uscire. Adesso non può lasciare il letto. Naturalmente ha un'infermiera privata. La signora Paula Reynolds di Asheville».

La limousine scivolò attraverso Asheville, superando magazzini di tabacco, banche e centri commerciali. Appena fuori dalla linea di demarcazione nord-orientale della città si ergeva una grande struttura di calcestruzzo grigio, che somigliava a un bunker e copriva quasi dodici acri di un insediamento industriale. Era circondata da una rete di recinzione sormontata da filo spinato. Le uniche finestre erano fessure orizzontali collocate alla stessa distanza una dall'altra sotto il tetto, come feritoie di una fortezza. Il parcheggio era pieno di auto e si estendeva per altri

tre acri. Al lato dell'edificio che dava sulla strada maestra, delle grandi lettere nere in metallo componevano la scritta ARMAMENTI USHER, e al di sotto, in lettere più piccole, fondata nel 1841. Era l'edificio più brutto che Rix avesse mai visto, e gli sembrava peggiore ogni volta che vi passava davanti.

Pensava che il vecchio Hudson ne sarebbe stato orgoglioso. Il commercio della polvere da sparo e dei proiettili avviato da un gallese nel 1841 era culminato in quattro fabbriche di munizioni e armi che portavano il nome Usher: ad Asheville, Washington D.C., San Diego e a Bruxelles, in Belgio. "Gli affari" come venivano sempre chiamati in famiglia, avevano fornito polvere da sparo, armi da fuoco, dinamite, esplosivi al plastico e sistemi di difesa all'avanguardia al miglior offerente per più di centocinquant'anni. "Gli affari" avevano costruito Usherland, e reso famoso e rispettato il nome degli Usher come fabbricanti di morte. Rix si chiese quante persone fossero state uccise da quelle armi per ciascuno dei trentamila acri di Usherland, e quante fossero state fatte a pezzi per ogni pietra scura della Loggia.

Quando aveva lasciato Usherland quasi sette anni prima, Rix si era ripromesso di non tornarci mai più. Per lui quella tenuta grondava del sangue delle carneficine; persino da bambino aveva sentito aleggiare la presenza della morte in quelle foreste aggrovigliate, nella raffinata Gatehouse e in quella Loggia pazzesca. Anche se la sua eredità di sangue lo disgustava, nel corso degli anni si era sentito ossessionato dai suoi primi ricordi di Usherland, quasi come se dentro di lui vi fosse qualcosa di inappagato e la tenuta lo richiamasse spesso con promesse sussurrate. Era tornato molte volte, ma soltanto per un giorno o due. Il padre e la madre erano rimasti lontani e insensibili come sempre, il fratello sembrava uno spaccone di provincia ingessato nel tempo, e la sorella faceva tutto il possibile per evitare di affrontare la realtà.

Si lasciarono alle spalle l'edificio e svoltarono in una strada ampia e tortuosa che saliva lungo le montagne. Rix venne accolto da paesaggi spettacolari: colline scoscese e tappeti di terreni boscosi che risplendevano di color scarlatto, viola e oro. Sotto il cielo azzurro senza nuvole la terra era un panorama di sangue e fuoco.

«Come la sta prendendo mamma?», chiese al domestico.

«Tira avanti. Alcuni giorni sono meglio di altri. Ma lei sa com'è fatta, Rix. Ha vissuto in un mondo perfetto tanto a lungo che non riesce ad accettare quello che sta accadendo».

«Pensavo che si sarebbe ripreso», replicò Rix a voce bassa. «Sai quanto è forte e testardo. Chi è il medico che hai menziona-

to al telefono?»

«John Francis. Il signor Usher l'ha fatto venire in aereo da Boston. È uno specialista in degenerazione cellulare».

«Papà... soffre molto?»

Edwin non rispose e Rix capì. L'agonia che Walen Usher avrebbe sopportato - gli stadi finali della "Malattia degli Usher" - avrebbero fatto sembrare una leggera emicrania le convulsioni che Rix aveva avuto a New York.

Il domestico lasciò la strada maestra e svoltò in un viottolo di campagna, stretto ma ben tenuto. Poco dopo giunsero a un incrocio dove un segnale indicava le diverse direzioni per le comunità di Rainbow, Taylorville e Foxton. Prese verso est, dirigendosi a Foxton. Era una cittadina di circa duemila abitanti, per lo più agricoltori e, insieme ai campi di tabacco circostanti, apparteneva alla famiglia Usher da cinque generazioni.

La limousine scivolò per le strade di Foxton. La comunità stava crescendo con regolarità, e Rix notò alcuni cambiamenti dall'ultima volta che vi era passato. Il Broadleaf Café si era trasferito in una nuova struttura in mattoni, notò un moderno edificio della Carolina's Bank e vide una foresta di bandierine colorate schioccare al vento su un gran numero di macchine usate. Il padiglione del cinema Empire reclamizzava una doppia proiezione di film horror d'annata con Orlon Kronsteen[6]. Ma la vecchia Foxton esisteva ancora: una coppia di anziani contadini con cappelli di paglia era seduta su una panchina davanti al negozio di ferramenta e si godeva il sole; un pickup malridotto passò rombando, carico di fasci di foglie di tabacco; un gruppo di uomini che oziavano in piedi vicino al negozio di Woolworth si girò a osservare la limousine che passava, e Rix scorse nei loro occhi il risentimento, come carbone che brucia lentamente. Gli uomini voltarono rapidamente lo sguardo. Rix sapeva che le loro voci sarebbero diventate più severe parlando degli Usher; forse avrebbero persino sussurrato, temendo che qualunque cosa detta sul conto del vecchio Walen potesse venire udita attraverso le fitte foreste e le creste di pietra che separavano Foxton e Usherland.

Rix guardò verso una piccola struttura di pietra grezza che era la sede del *Foxton Democrat*, un settimanale che serviva la zona delle tre cittadine. Vide il riflesso della limousine nella lastra di cristallo della vetrina, poi si rese conto che in piedi dietro il vetro c'era una donna dai capelli neri, tanto vicina che il suo viso quasi lo toccava. Usher immaginò che per un attimo gli occhi della donna fossero fissi su di lui, ma sapeva che non poteva vederlo attraverso i vetri azzurrati della macchina. Distolse co-

munque lo sguardo, sentendosi a disagio.

Fuori da Foxton, la foresta si infittì di nuovo rapidamente, incombendo vicina alla strada come una muraglia impenetrabile. La bellezza delle montagne si fece selvaggia, mentre le rocce frastagliate s'innalzavano dalla terra come le ossa grigie di creature preistoriche seppellite per metà. Una strada sterrata e saltuariamente solcata dalle automobili si snodava nella foresta dalla strada principale, portando nel territorio isolato dove centinaia di famiglie di montanari si aggrappavano tenacemente ai vetusti valori del diciannovesimo secolo. La loro fortezza, Briartop Mountain, si ergeva al margine meridionale di Usherland, e Rix si era spesso chiesto cosa pensassero quelle persone - che abitavano quelle montagne da generazioni - degli acri di giardini, colline ondulate, fontane e scuderie che appartenevano al mondo alieno ai loro piedi. I montanari si fidavano soltanto di loro stessi e scendevano di rado a commerciare a Foxton.

Rix sentì improvvisamente un formicolio alla nuca. Se avesse guardato una mappa dei confini della tenuta, non avrebbe saputo con maggiore certezza di essere entrato nella proprietà degli Usher. La foresta appariva più scura, con le foglie autunnali di un color rosso e viola talmente forte che sembravano risplendere di un'oscurità oleosa. Il tetto nero di foglie sovrastava la strada, e grovigli di rovi - del tipo che poteva lacerarti la pelle fino all'osso e lacerarla - s'intrecciavano in appuntite spirali pericolose quanto il filo spinato. Enormi ammassi di pietra si avviluppavano ai fianchi delle colline, minacciando di franare e ridurre la limousine a un mucchio di rottami. Rix si rese conto che gli sudavano le mani. La natura primitiva sembrava un ambiente ostile, inadatto a un essere umano civilizzato... eppure quella era la terra di cui Hudson Usher si era innamorato. O forse l'aveva considerata una sfida da vincere. In ogni caso, per Rix non era mai stato un luogo piacevole.

Viaggiando in quella direzione nel corso degli anni, anche se non di frequente, lo scrittore aveva sempre percepito nella terra una sensazione di brutalità, una specie di potere schiacciante e senz'anima che lo faceva sentire fiacco e impotente. Pensò che non vi fosse certo da meravigliarsi se gli abitanti di Foxton ritenevano Usherland un luogo da evitare, e avevano inventato racconti popolari per enfatizzare la loro paura delle montagne scure e minacciose.

«L'Uomo delle Zucche si aggira ancora per i boschi?», chiese Rix a voce bassa.

Edwin lo guardò e poi sorrise. «Mio Dio! Ricorda ancora quella storia?»

«Come potrei dimenticarla? Vediamo, come faceva quella filastrocca? *Corri, corri, muoviti più veloce del vento, perché nel bosco l'Uomo delle Zucche cammina lento.* Era così?»

«Più o meno».

«Un giorno dovrei inserire l'Uomo delle Zucche in un libro», disse Rix. «E la pantera nera che cammina come un uomo? Ci sono stati altri avvistamenti?»

«Sì, a dire il vero. Ad agosto il *Democrat* ha scritto che un cacciatore piuttosto eccentrico giurava di averla vista su Briartop. Immagino che storie del genere facciano vendere».

Rix esaminò attentamente la foresta aggrovigliata a entrambi i lati della strada. Gli era venuto un nodo allo stomaco mentre ricordava la storia che Edwin gli aveva raccontato sull'Uomo delle Zucche, una creatura che, secondo gli abitanti del luogo, viveva sulle montagne da più di un secolo e rapiva i bambini che si allontanavano troppo da casa. Persino in quel momento, da adulto, Rix pensava ancora a lui con terrore infantile, anche se sapeva che era una storia inventata dai montanari per evitare che i loro figli si perdessero nei boschi.

Dopo la curva seguente si stagliava un massiccio muro di granito che sorreggeva un cancello in ferro battuto finemente lavorato. Sull'arco di granito sormontante il cancello era impresso in ferro il nome USHER. Edwin allungò una mano verso il cruscotto e azionò un piccolo telecomando. Mentre il cancello si apriva, Edwin non dovette nemmeno sollevare il piede dall'acceleratore.

Dopo che furono entrati, Rix si guardò alle spalle e vide il cancello chiudersi di nuovo. Il motivo ornamentale gli aveva sempre ricordato una ragnatela.

Il panorama cambiò subito. Pur notandosi ancora qua e là macchie di foresta fitta e selvaggia, erano presenti anche prati lussureggianti e giardini meticolosamente curati, dove rose, violette e girasoli spuntavano tra statue baldanzose di fauni, centauri e cherubini. Un alto tetto di vetro, che si scorgeva attraverso file di pini segnalava la presenza della serra, dove uno degli antenati di Rix aveva coltivato varie specie di cactus e altre piante grasse. Dalla foresta emergevano caprifogli, erba alta e filari d'edera. Lo scrittore notò numerosi giardinieri al lavoro, intenti a potare siepi e sfrondare alberi. In un giardino era collocata un'enorme locomotiva Baldwin rossa montata su un piedistallo di pietra. Risaliva ai primi tempi dei pionieri delle ferrovie ed era stata la prima attrezzatura acquistata dal suo bis-bisnonno Aram, il figlio di Hudson. A un certo punto gli Usher avevano costruito e utilizzato una ferrovia privata - la Atlantic Seaboard Limited - per trasportare carichi di polvere da sparo, munizioni e armi.

Parecchie migliaia di acri della tenuta degli Usher non erano mai state mappate. La terra comprendeva montagne, corsi d'acqua, vaste praterie e tre laghi profondi e densi di torba. Mentre Edwin dirigeva l'auto verso la Gatehouse, Rix rimase come sempre colpito dall'assoluta bellezza di Usherland. Era una proprietà magnifica e mozzafiato, degna della nobiltà americana. Ma poi, pensò Rix tristemente, c'era sempre la Loggia... la cattedrale consacrata del clan degli Usher.

Edwin rallentò mentre si avvicinavano al viale coperto che portava alla Gatehouse. La dimora era di pietra calcarea bianca, aveva il tetto di ardesia rosso ed era circondata da giardini pieni di colore e da vecchissime querce mastodontiche. Composta da trentadue stanze, era stata costruita per fungere da foresteria per gli ospiti.

La limousine si fermò. Rix aveva paura a entrare in quella casa. Rimase fermo mentre Edwin usciva dalla macchina, poi sentì la mano del servitore sulla spalla.

«Andrà tutto bene», lo rassicurò. «Vedrà».

«Già», rispose Rix. Si costrinse a smontare dall'auto e prese dal bagagliaio il portabiti, mentre Bodane portava la valigia. Salirono una rampa di scale di pietra, attraversarono un patio piastrellato con al centro una vasca con i pesci rossi e si fermarono a una porta d'entrata che sembrava un tavolo di quercia.

Quando Edwin suonò il campanello, vennero accolti da una giovane cameriera di colore con indosso un'uniforme immacolata di color azzurro pallido. Un altro servitore, un uomo di colore di mezza età con un completo grigio, diede a Rix il benvenuto a casa e prese i bagagli, attraversando l'ampio atrio pavimentato in parquet e raggiungendo la maestosa scala centrale. Lo scrittore notò che la casa diventava sempre più simile a un maledetto museo ogni volta che vi tornava. I mobili sontuosi - tappeti persiani, antichi tavoli e sedie francesi, specchi dorati dell'inizio del secolo e arazzi medievali di scene di caccia appesi alle pareti - sembravano fatti per essere ammirati da lontano. Le sedie Luigi XV non avrebbero mai sentito il peso di un uomo; gli oggetti d'arte di ottone e ceramica venivano solleticati da uno strofinaccio senza essere mai davvero toccati.

A Rix ogni arredo in quella casa sembrava freddo come le persone che l'avevano scelto.

«La signora Usher e il signor Boone sono in soggiorno, signore», annunciò la giovane cameriera, poi aspettò per accompagnarlo.

Edwin gli augurò: «Buona fortuna», e se ne andò per portare la limousine in garage.

Le porte di noce lucidata del salotto erano scorrevoli. La cameriera le spinse per farlo entrare. Rix si fermò per un attimo sulla soglia, avvertendo un nauseante odore dolciastro che si era improvvisamente diffuso dal nulla.

Si rese conto che apparteneva a un corpo umano che si andava decomponendo. E proveniva dal piano di sopra.

Dalla stanza di suo padre.

Si fece forza ed entrò in soggiorno per affrontare suo fratello e la matriarca della famiglia Usher.

Note

5. Si tratta de *La leggenda della valle addormentata*, conosciuta anche come *La leggenda di Sleepy Hollow*, dello scrittore americano Washington Irving (1783-1859). Ne sono stati tratti un cartone animato prodotto dalla Walt Disney Company (1949) e il film omonimo *Il mistero di Sleepy Hollow* di Tim Burton (1999), con Johnny Depp e Christina Ricci.

6. L'autore qui cita se stesso: nel romanzo *Hanno sete (They thirst)* - pubblicato da Gargoyle nel 2005 e recentemente ristampato da Urania Horror - Orlon Kronsteen è l'attore del cinema horror proprietario del castello gotico sito sulle colline di Los Angeles e scelto dal vampiro Vulkan come residenza.

Capitolo 2

Boone stava spostando i ciocchi nel caminetto di marmo con un attizzatoio di ottone; alzò lo sguardo allo scorrere delle porte che si aprivano e vide Rix riflesso nello specchio dalla cornice dorata appeso sopra il focolare. «Ah!», commentò. «Ecco il famoso scrittore di libri horror, mamma!»

Margaret Usher era seduta su una poltrona italiana dallo schienale alto e fissava il fuoco. Era tutto il giorno che sentiva freddo, e non riusciva a scacciare il gelo dalle ossa. Non si girò per accogliere il figlio.

Le porte si chiusero scorrendo alle spalle di Rix, gentilmente ma con il *clic* ovattato di una trappola che scatta. Adesso era solo con loro. Indossava jeans sbiaditi e una camicia azzurro chiaro sotto un maglione beige... un abbigliamento appropriato ovunque ma non lì, pensò. Boone sfoggiava un completo gessato e la madre un abito elaborato blu e oro. «Salve, mamma», la salutò Rix.

«Ho freddo». La donna parlò come se non l'avesse sentito. «Fa molto freddo in questa casa, ti pare?»

«Vuoi che vada a prenderti un maglione, mamma?»

La donna restò in silenzio per un attimo con la testa leggermente piegata di lato, riflettendo sulla domanda di Boone. «Sì», disse alla fine. «Un maglione mi farebbe molto piacere».

«Certo. Mamma, fai vedere a Rix le perle che ti ho portato da New York». Le mise un dito sotto il mento per convincerla a sollevare la testa. Il filo di perle brillava, catturando la luce dorata che filtrava dalla grande finestra panoramica che affacciava sul giardino di azalee. «Belle, eh? Costano quattromila dollari».

«Molto belle», convenne Rix. «Boone ha portato un paio di regali anche a me a New York, mamma».

Boone fece una risata priva di umorismo. «Che mi dici di quella sorpresina, Rix? Pensavo che ti sarebbe piaciuta! Il negozio di animali a due isolati dal De Peyser aveva proprio quello che stavo cercando. Il tizio che me l'ha venduta ha detto che era come quelle che usano nei film dei mostri».

«Immagino di averti rovinato il tuo fottuto piano. Probabilmente volevi che trovassi prima quell'animale, e hai pensato che lo shock potesse provocarmi una crisi. Poi, entrando nella Stanza Silenziosa, mi sarei imbattuto nella tua seconda sorpresa».

«Non dire quella parola». Margaret stava fissando il fuoco. «*Fottuto* non è una parola decorosa». Aveva la voce calma e gutturale... quella di una donna abituata a dare ordini.

«Non è il genere di parola che uno scrittore famoso dovrebbe usare, vero mamma?» Boone coglieva sempre al balzo ogni opportunità per acquistare punti con la madre contro Rix. «Adesso resta seduta qui mentre faccio un salto a prenderti il maglione». Si diresse verso la porta e, quando passò accanto al fratello, gli lanciò un sorriso breve e tirato.

«Boone?», chiamò Margaret; il figlio maggiore si fermò. «Assicurati che il maglione sia intonato con questo vestito, caro».

«Sì, mamma», rispose il giovane, poi lasciò la stanza.

Rix avanzò verso la donna. Mentre si avvicinava, avvertì di nuovo una zaffata di quel puzzo disgustoso, come se un topo morto stesse andando in putrefazione all'interno di una delle pareti. Margaret prese una bomboletta di deodorante Lysol al pino da un tavolo accanto alla poltrona e cominciò a spruzzarlo in giro. Quando ebbe finito, la stanza aveva il profumo di una foresta di pini piena di carcasse putrefatte.

Rix rimase in piedi accanto alla madre. La donna cercava ancora di arrestare il tempo. A cinquantotto anni, Margaret Usher lottava disperatamente per restare una trentacinquenne. Aveva i capelli tagliati corti alla moda e tinti di un color castano chiaro con riflessi ramati. Numerosi viaggi da un chirurgo plastico in California avevano lasciato la pelle talmente tirata sugli zigomi pronunciati da sembrare che stesse per strapparsi. La donna esibiva un trucco più vistoso di quanto Rix ricordasse, e la gradazione di rossetto che aveva scelto era decisamente troppo forte. Piccole rughe avanzavano intorno alla bocca e si annidavano agli angoli dei chiari occhi verdi. La donna aveva ancora una figura slanciata, a parte un po' di pesantezza intorno ai fianchi e allo stomaco. Sulle dita sottili ed eleganti Margaret portava una sbalorditiva varietà di anelli: diamanti, rubini e smeraldi. I diamanti della spilla appuntata sul vestito luccicavano al fuoco del camino. Seduta immobile, la donna sembrò a Rix un altro perfetto elemento d'arredamento della Gatehouse, che non doveva venire mai toccato.

Margaret aveva in volto un'espressione sconsolata e rassegnata. Nel vederla così, Rix si sentì opprimere da una sensazione di tristezza. Si chiese quale prezzo avesse pagato la madre per vivere come signora di Usherland.

La donna voltò improvvisamente la testa e lo squadrò con lo sguardo vago che si rivolge a uno sconosciuto. «Sei dimagrito», notò. «Sei stato male?»

«Ho avuto momenti migliori».

«Sembri uno scheletro ambulante».

Rix scrollò le spalle a disagio, non volendo che la madre gli ricordasse i suoi disturbi fisici. «Mi riprenderò».

«Non capisco come farai, vivendo alla giornata in una città lontana, senza la tua famiglia. Non riesco a capire come tu l'abbia sopportato così a lungo». Aveva una luce che le scintillava negli occhi e allungò una mano per prendere quella del figlio. «Ma stavolta sei tornato a casa per rimanere, vero? Abbiamo avuto bisogno di te, qui. Ti ho fatto preparare la tua vecchia stanza. È tutto com'era, adesso che sei venuto a casa per restarci».

«Mamma», replicò Rix in tono gentile, «non posso rimanere. Sono venuto solo per qualche giorno, per vedere papà».

«Perché?» La donna serrò la presa. «Perché non puoi restare qui, dov'è il tuo posto?»

«Non è a Usherland». Sapeva che era inutile farsi trascinare ancora una volta in quella discussione. Ne sarebbe seguito inevitabilmente un litigio. «Devo tornare al lavoro».

«Intendi dire a scrivere *quelle cose?»* Margaret lasciò la mano del figlio e si alzò per ammirare allo specchio le sue nuove perle. «Non lo definirei proprio un lavoro, Rix. Almeno non il genere di occupazione di cui sei capace. Hai visto queste perle che mi ha portato tuo fratello? Non sono belle?» Si accigliò e si passò un dito sotto al mento. «Mio Dio, sembro proprio una vecchia, vero? Dovrei fare causa per danni a quell'ultimo chirurgo che mi ha rifatto il mento. Dovrei citarlo e fargli revocare l'abilitazione. Non sono la donna anziana più brutta che tu abbia mai visto?»

«Stai benissimo».

Margaret si guardò e fece un debole sorriso. «Oh, non ricordi *com'ero.* Sai come mi chiamava sempre mio padre? La ragazza più carina di tutto il North Carolina. Puddin' pensa di essere graziosa, ma non sa cos'è la vera bellezza». La donna pronunciò il nome della moglie di Boone con palese disgusto. «Ero come Katt. Avevo una pelle bellissima, proprio come lei».

«Dov'è Katt?»

«Tuo fratello non te l'ha detto? È andata da qualche parte alle Bahamas su incarico di una rivista. Era un impegno da cui non si è potuta liberare. Spera di tornare domani o dopodomani. Sai quanto la pagano adesso? Duemila dollari l'ora. La metteranno sulla copertina di *Vogue* il mese prossimo. Eh si, ero proprio come Katt, quando avevo la sua età».

«E cosa mi dici di Puddin'?»

«Cosa dovrei dirti?» Margaret scrollò le spalle, senza mostrare il minimo interesse. «Immagino che sia al piano di sopra nella sua stanza. Non fa che dormire. Ho cercato di dire a Boone che la sua reginetta di bellezza sta cominciando a bere un po' troppo, ma credi che mi dia ascolto? No. Continua a correre alle scuderie per cronometrare i cavalli». Prese la bomboletta di deodorante e ne spruzzò di nuovo il contenuto nell'aria. «Almeno tu sei un uomo libero. Tuo fratello ha rovinato la sua...»

Le porte si aprirono scorrendo ed entrò Boone, portando un maglione di un color dorato pallido. La smorfia in cui Margaret chiuse subito la bocca e irrigidì la schiena mostrò chiaramente che stava parlando di lui. Boone esibiva il suo solito sorriso plateale finto come una maschera. «Ecco il tuo maglione, mamma». Lo drappeggiò intorno alle spalle della donna. «Su cosa stavate malignando?»

«Oh, niente che ti riguardi», rispose Margaret in tono dolce, con le palpebre socchiuse. «Rix mi stava semplicemente raccontando di tutte le signore della sua vita. Sta giocando bene le sue carte».

La bocca di Boone si allargò ancora di più; a Rix parve quasi di sentire la carne lacerarsi. Negli occhi del fratello scorse un luccichio familiare di avvertimento: Rix l'aveva visto molte volte quand'erano bambini, subito prima che Boone lo aggredisse per un presunto affronto. «Quello che mamma intende dire, Rixy, è che io sono la disgrazia della famiglia... insieme a *te,* naturalmente. Dato che ho divorziato due volte e ho sposato una ragazza molto giovane, mamma sembra pensare che dovrei condurre la mia vita portando al piede una palla con tanto di catena. È così, vero mamma?»

«Non renderti ridicolo davanti a tuo fratello, caro».

«Sai perché Rixy ha così tante donne, mamma? Perché nessuna di loro esce con lui una seconda volta. La sua idea di un appuntamento divertente è incontrarsi al cimitero più vicino per dare la caccia ai fantasmi. E non dimentichiamoci di quella signora che decise di fare un bel bagno cal...»

Rix si voltò di scatto verso di lui. Sentiva la rabbia contorcergli il viso. Boone smise immediatamente di parlare. «Non dirlo», gli sussurrò Rix con voce rauca. «Se lo dici, bastardo, dovrò ucciderti».

Boone rimase di sasso. Poi rise, con una nota acuta e breve... ma con un fremito.

«Ragazzi», li rimproverò a voce bassa Margaret. Boone si avvicinò al caminetto e si riscaldò le mani davanti al fuoco. «Sai una cosa, mamma? Rix ha detto di aver finito un altro libro».

«Oh». La donna parlò con un tono di voce molto freddo. «Immagino che si tratti di un'altra disgustosa festa di sangue. Giuro che non so proprio perché scrivi certe cose! Pensi davvero che questi tuoi libri *piacciano* alle persone?»

Rix aveva un forte mal di testa. Si toccò le tempie, temendo una crisi. *Mio Dio, perché sono tornato a casa?* si chiese. Il riferimento di Boone a Sandra l'aveva quasi spinto oltre il limite.

«Mamma, devi cercare di capire Rixy», riprese Boone, passando lo sguardo da uno all'altra. «Quando eravamo piccoli aveva sempre paura della propria ombra. Vedeva sempre l'Uomo delle Zucche sotto il letto. Così adesso scrive libri horror per poter scacciare tutti i vecchi demoni. E pensa di essere Edgar Allan Poe. Sai, l'artista soffer...»

«Zitto!», l'interruppe Margaret in tono secco. «Non osare menzionare quel nome in questa casa! Sai benissimo che tuo padre avrebbe un attacco se lo sentisse nominare!»

«Beh, è vero!», insisté Boone. Rivolse un largo sorriso a Rix mentre si strofinava le mani. «Quando scriverai qualcosa su di noi, Rixy? È questo che mi aspetterei da te adesso».

Con la coda dell'occhio Rix vide la madre impallidire. Rispose con un sorriso compiaciuto. «Sai fratello, potrebbe essere una buona idea. Potrei scrivere un libro sugli Usher. La storia di famiglia. Che ne dici, mamma?»

La donna aprì la bocca per rispondere, poi la chiuse improvvisamente. Spruzzò di nuovo il deodorante nell'aria; Rix avvertì di nuovo il fetore opprimente entrare da sotto le porte.

«È così difficile», osservò Margaret mentre seguiva la nebbiolina del deodorante in giro per la stanza, «tenere fresca e pulita una vecchia casa. Quando una dimora raggiunge una certa età, comincia a cadere in pezzi. Mi sono sempre preoccupata di mantenere bella la casa». Smise di spruzzare; era chiaro che il disinfettante non era abbastanza forte. «Mia madre mi ha insegnato a dedicarvi sempre grande cura», spiegò con fierezza.

Rix aveva ritardato il momento quanto più possibile. «Adesso sarà meglio che salga al piano di sopra a vederlo», affermò rassegnato.

«No, non ancora!» Margaret gli serrò la mano, con un falso sorriso tirato sul viso. «Sediamoci qui insieme, io e i miei due cari ragazzi. Cass sta cucinando per te un pasticcio gallese. Sa quanto ti piace».

«Mamma, devo andare di sopra».

«Probabilmente sta dormendo. La signora Reynolds dice che ha bisogno di dormire. Sediamoci e parliamo di cose piacevoli, d'accordo?»

«Oh, lascialo andare di sopra, mamma», intervenne Boone con voce suadente, osservando Rix. «Dopo che avrà visto come sta papà, potrà correre a scrivere un altro di quei racconti dell'orr...»

«Chiudi quella bocca!» Margaret si girò di scatto verso di lui. «Sei un ragazzo crudele, Boone Usher! Almeno tuo fratello vuole rendere omaggio a Walen, ed è più di quanto faccia tu!» Boone distolse lo sguardo dall'ira della madre e borbottò qualcosa sottovoce.

Rix annunciò: «Sarà meglio che vada di sopra». Negli occhi della madre le lacrime brillavano come piccoli diamanti; il figlio minore allungò una mano per toccarle la guancia.

«Non farlo», disse la donna tirando rapidamente indietro la testa. «Mi scompiglierai i capelli».

Rix ritrasse lentamente la mano. *Qui le cose non cambiano mai, pensò. Ti attirano in un modo o nell'altro, e poi cercano di calpestarti i sentimenti, come quando si schiaccia un insetto.* Scuotè la testa e oltrepassò la madre, uscendo dal soggiorno e dirigendosi lungo il corridoio, verso la scala centrale. La casa si snodava verso l'alto, dove si trovavano le camere da letto e i salotti che erano stati usati da Teddy Roosevelt, Woodrow Wilson, Herbert Hoover e da un gran numero di pezzi grossi del governo e del Pentagono, famosi e scellerati.

Mentre saliva le scale, si sentì attanagliare dalla paura di incontrare suo padre. Non sapeva cosa aspettarsi. *Perché Walen vuole vedermi?,* si chiese. Quell'uomo anziano lo odiava per aver lasciato Usherland, e Rix disprezzava ciò che rappresentava la fabbrica di armi Usher. Di cosa dovevano mai parlare?

Al secondo piano il fetore della putrefazione era più forte. Rix passò davanti alla sua vecchia stanza senza fermarsi per guardarvi dentro. Lungo tutto il corridoio erano stati posti dei fiori molto colorati e delle foglie dentro alcuni vasi di cristallo, nel vano tentativo di mascherare il terribile lezzo. Orribili pitture a olio - tra cui *Nuvole di guerra* di Victor Hallmark, *Dopo la battaglia* di Rutledge Taylorson e *Sangue sulla neve* di George H. Nivens - fiancheggiavano le pareti, a testimonianza del lugubre gusto artistico di Walen Usher. Alla fine del corridoio un'altra scala saliva verso un'unica porta bianca: la Stanza Silenziosa della Gatehouse.

Rix rimase immobile ai piedi della scala, raccogliendo tutto il proprio coraggio. Il sentore della decomposizione aleggiava intorno a lui, un miasma disgustoso. Nulla che emanasse quell'odore lezzo poteva ancora essere in vita, pensò.

L'ultima volta che il giovane aveva visto il padre, Walen U-

sher era la figura alta, dal portamento eretto e autoritaria che Rix conosceva sin dall'infanzia. L'età non aveva diminuito in alcun modo il potere dello sguardo o la forza della voce, e le fattezze aspre e irregolari potevano essere quelle di un uomo che aveva passato da poco i quarant'anni, se non fosse stato per i ciuffi grigi alle tempie e qualche ruga profonda sulla fronte alta e aristocratica. La mascella di Walen Usher sporgeva in avanti come la prua di una corazzata, e la bocca era una sottile linea decisa che raramente si atteggiava a un sorriso.

Rix non era mai riuscito a capire come ragionasse suo padre. Non avevano nulla in comune, nessun modo di comunicare con facilità. Walen gestiva la tenuta e gli affari con il controllo deciso di un dittatore. Aveva sempre tenuto segreti alla famiglia i suoi vari progetti di lavoro e, quando Rix era bambino, vi erano stati lunghi periodi di tempo in cui Walen si era rinchiuso nel suo studio senza uscirne. Rix sapeva solo che molti militari facevano visita a suo padre dietro quelle porte chiuse.

Quando Walen si faceva vedere, trattava i suoi figli come se fossero soldati del suo esercito privato. Aveva introdotto ispezioni in stile militare prima dell'alba, rigidi codici di condotta e di abbigliamento, modi di fare e brutali aggressioni verbali se i figli contravvenivano in qualsiasi modo. Le sue ritorsioni più maligne erano avvenute ai danni di Rix, quando il ragazzo veniva giudicato pigro o restio a collaborare.

Se Rix "rispondeva", non teneva le scarpe perfettamente lucidate, arrivava in ritardo a cena o commetteva qualche altra infrazione alle regole consuetudinarie, allora la grossa cinghia di pelle che suo padre aveva soprannominato il "Pacificatore" elargiva vistosi ematomi rossi sulle gambe e sulle natiche... di solito con Boone che sorrideva compiaciuto nella stessa stanza, dietro le spalle di Walen. D'altro canto, Boone era un maestro nel recitare il ruolo del figlio perfetto, sempre vestito in modo immacolato, sempre ordinato, pulito e pronto ad adulare il padre. Kattrina aveva imparato l'arte di piegarsi a qualunque cosa Walen volesse, e così era riuscita a sottrarsi a gran parte dei maltrattamenti. Margaret, sempre impegnata con l'organizzazione di feste e di manifestazioni di beneficenza, sapeva che era meglio non intralciare Walen, e non aveva mai preso le difese di Rix contro il padre. *Le regole sono regole,* diceva.

Una volta Rix aveva visto Walen scaraventare a terra un servitore e prenderlo a calci nelle costole a causa di un immaginario abbandono ingiustificato del servizio. Se Edwin non fosse intervenuto, Walen l'avrebbe probabilmente ucciso. A volte a tarda notte, quando tutti si erano ritirati a dormire, Rix rimaneva

sdraiato sul letto ad ascoltare il padre che camminava nel corridoio fuori dalla sua stanza, andando avanti e indietro in un irragionevole spreco di energia nervosa. Temeva che una notte il padre spalancasse la porta e si scagliasse contro di lui, con gli occhi che bruciavano di rabbia e in preda alla stessa furia che l'aveva portato a rompere le costole al servitore.

Ma, nei momenti di maggiore calma, Walen convocava Rix nella sua enorme camera da letto, dove le pareti erano dipinte di rosso scuro e i mobili erano pesanti mostruosità vittoriane nere portate dalla Loggia, e gli ordinava di leggergli alcuni passi della Bibbia. Walen non voleva ascoltare brani che avessero a che fare con le cose spirituali, preferendo invece le lunghe tiritere scioglilingua, tipo *chi era figlio di chi.* Li chiedeva in continuazione, e a volte, quando Rix inciampava sui nomi, il bastone d'ebano da passeggio che portava colpiva la terra con forza per l'impazienza.

Quando aveva dieci anni, Rix era scappato di casa dopo un confronto particolarmente cruento con il "Pacificatore". Edwin l'aveva trovato al capolinea degli autobus Trailways, a Foxton; avevano parlato a lungo e, quando Rix era scoppiato a piangere, il servitore l'aveva stretto fra le braccia, promettendogli che Walen non l'avrebbe mai più picchiato finché lui fosse rimasto in vita. Il giuramento non era stato infranto durante tutti quegli anni, anche se i rimproveri di Walen erano aumentati. Rix rappresentava ancora il fallimento, la pecora nera, il debole che si lamentava asserendo che gli Usher avevano prosperato e fatto fortuna su generazioni di morti.

Rix sentì il cuore battergli forte mentre si costringeva a salire i gradini. Sulla porta era stato attaccato un cartello con scritto a mano: bussare PIANO. Accanto vi era un tavolo con sopra una scatola di mascherine chirurgiche verdi.

L'uomo mise la mano sul pomello della porta e poi improvvisamente la ritrasse. Da quella stanza trasudava la corruzione; Rix riusciva a sentirla, come il calore di una fornace. Non sapeva se sarebbe stato in grado di sopportare ciò che lo aspettava lì dentro, e improvvisamente decise di sgattaiolare via. Cominciò a scendere di nuovo le scale.

Ma un attimo dopo qualcuno prese la decisione al suo posto.

Il pomello venne girato dall'interno, e la porta si aprì.

Capitolo 3

Un'infermiera in uniforme con una mascherina chirurgica a coprirle la metà inferiore del viso scrutò Rix dalla Stanza Silenziosa. Indossava dei guanti chirurgici aderenti. Sopra la mascherina, gli occhi erano castani scuri e contornati da ragnatele di rughe.

Un'ondata di putrefazione uscì dalla Stanza Silenziosa e colpì Rix con forza quasi tangibile. L'uomo si aggrappò alla ringhiera della scala e digrignò i denti.

La signora Reynolds sussurrò: «Una mascherina dovrebbe esserle d'aiuto», e indicò verso la scatola.

Rix ne indossò una. All'interno era profumata alla menta, ma non migliorò la situazione più di tanto.

«Lei è Rix?» Era una donna dall'ossatura massiccia, probabilmente sui quarantacinque anni, con i capelli ricci color grigio ferro e tagliati corti. L'uomo notò che aveva gli occhi leggermente iniettati di sangue.

«Certo che è Rix, maledetta stupida!», affermò una voce stridula e appena umana che proveniva dall'oscurità. Rix s'irrigidì. La voce melodica del padre era degenerata fino a diventare il ringhio di un animale. «Ti avevo detto che era Rix, no? Lascialo entrare!»

La signora Reynolds spalancò la porta. «Presto», disse. «Troppa luce gli fa male agli occhi. E la prego di ricordare di usare un tono di voce quanto più basso possibile».

Rix entrò nella stanza dall'alto soffitto e con le pareti di gomma. Non vi erano finestre. L'unica luce arrivava da una piccola lampada sfumata di verde, posta sul tavolo accanto alla sedia destinata all'infermiera. Gettava un cerchio di luce a bassa intensità, che si estendeva soltanto per qualche centimetro all'interno della stanza. Rix ebbe a disposizione un solo istante per notare gli austeri mobili della camera da letto paterna sistemati nella stanza, prima che la signora Reynolds chiudesse la pesante porta rivestita di gomma, impedendo alla luce del corridoio di entrare.

Il giovane aveva visto il letto a baldacchino del padre. Sopra, all'interno di una tenda a ossigeno di plastica trasparente, era distesa una sagoma. Ringraziò Dio che la porta fosse stata chiusa prima di riuscire a vedere troppo bene.

Nell'oscurità udiva il debole suono dell'oscilloscopio. La mac-

china era posizionata subito a sinistra del letto del padre; Rix osservò la linea zigzagante verde pallido del battito cardiaco affaticato di Walen Usher. Il respiro dell'ammalato era un rantolo affannoso e doloroso, e gli alveoli polmonari erano chiaramente pieni di liquido. Sul letto le lenzuola di seta frusciavano.

«Ha bisogno di qualcosa, signor Usher?», sussurrò l'infermiera.

«No», rispose la voce tormentata. «Non urlare, maledizione!»

La signora Reynolds tornò alla sua sedia, lasciando Rix a difendersi da solo. Riprese la lettura del romanzo di Barbara Cartland[7] dal punto in cui l'aveva interrotta.

«Avvicinati», ordinò Walen Usher.

«Non vedo dove metto...»

Si sentì inspirare forte. *«Piano!* Oh Dio, le mie orecchie...»

«Scusami», sussurrò Rix innervosito.

L'oscilloscopio aveva cominciato a stridere più forte. Walen non riprese a parlare finché il suo battito cardiaco non rallentò. «Più vicino. Stai per finire contro una sedia. Vai a sinistra. Non inciampare in quel cavo, idiota! Più a sinistra. D'accordo, sei a cinque passi dal letto. Dannazione ragazzo, devi proprio *sbattere* i piedi?»

Quando Rix raggiunse il capezzale, sentì la febbre emanare dal corpo del padre. Si aggrappò a uno dei lenzuoli del letto a baldacchino, avvertendo il sudore colargli lungo le braccia.

«Bene bene», lo apostrofò Walen. Rix si sentì esaminato. Le lenzuola di seta frusciarono di nuovo, e una figura si mosse lentamente sul letto. «E così sei tornato a casa, eh? Girati. Lascia che ti guardi».

«Non sono un cavallo da competizione», mormorò sottovoce Rix tra sé.

«Non sei nemmeno *un figlio* da competizione, se è per questo. Sguazzi in quei vestiti, Rix. Cos'hai che non va? Scrivere non ti porta abbastanza cibo sulla tavola?»

«Sto bene».

Walen grugnì. «Col cavolo». Rimase in silenzio; Rix sentì il gorgoglio del fluido che aveva nei polmoni. «Sono sicuro che ricordi questa stanza, vero? Proteggeva te, Boone e Kattrina ogni volta che avevate una crisi. Dove vai, adesso, quando ti succede?»

«Adopero un ripostiglio nel mio appartamento. Ho fatto rivestire le pareti con cartoni per le uova per attutire i rumori e ho fissato la porta in modo che non possa entrarvi luce».

«Scommetto che sembra un utero. Hai sempre desiderato con tutte le tue forze di tornare nell'utero».

Rix non replicò al commento. L'oscurità e l'odore della decomposizione l'opprimevano. Il calore sgradevole che emanava dal corpo del padre brillava sul suo viso come la luce del sole riflessa sul metallo. «Dove vanno Katt e Boone, adesso che ti sei trasferito quassù?»

«Boone si è costruito una sua Stanza Silenziosa, una camera adiacente a quella da letto. Katt ha creato una nicchia nel muro dietro il suo armadio. Non hanno molte crisi. Non capiscono quello che sto passando qui dentro, Rix. Sono sempre vissuti a Usherland, dove sono al sicuro. Ma *tu*... tu capisci come può essere l'inferno, vero?»

«Non sono tante le crisi che ho».

«No? Come chiameresti l'esperienza che hai avuto ieri a New York?»

«Boone te l'ha detto?»

«L'ho sentito mentre lo raccontava a Margaret, giù in soggiorno ieri sera. Hai dimenticato quanto *riesco* a sentire, Rix. Ti no udito parlare con loro al piano di sotto. Ti ho sentito salire le scale. Avverto il battito del tuo cuore in questo momento. È fortissimo. A volte i miei sensi sono più acuti di altre; arriva a ondate. Ma tu sai cosa intendo dire, vero? Gli Usher non possono sopravvivere molto a lungo oltre i cancelli di Usherland: sono sicuro che è un fatto di cui stai cominciando a renderti conto».

Gli occhi di Rix si stavano abituando all'oscurità. Disteso sul letto davanti a lui, sotto le pieghe della tenda a ossigeno, vi era qualcosa che assomigliava a una figura scheletrica color marrone, orribilmente emaciata. Giaceva immobile... ma quando un braccio ossuto e raggrinzito si allungò per stringere al corpo il lenzuolo di seta, Rix avvertì un brivido correrglì lungo la schiena. Poco più di un anno prima Walen Usher era alto più di un metro e ottanta e pesava ottantaquattro chili. La forma sul letto non poteva pesarne più della metà.

«Non fissarmi», ordinò Walen con voce stridula.

«Verrà anche il tuo momento».

Rix sentì un nodo stringergli la gola. Quando riuscì a ritrovare la voce, replicò: «Sembra che vivere tutta la vita a Usherland non abbia fatto alcuna differenza per te, in un senso o nell'altro».

«Ti sbagli. Ho sessantaquattro anni. Il mio tempo è quasi scaduto. Guardati! Potresti essere mio fratello invece che mio figlio. Ogni anno che vivrai fuori dai cancelli di Usherland, la tua salute continuerà a peggiorare. Le crisi si faranno più acute. Ben presto quel piccolo utero non basterà. Un giorno cercherai di nasconderti là dentro e realizzerai troppo tardi di aver trascurato una fessura da cui passa la luce. Diventerai cieco e pazzo là den-

tro, senza nessuno ad aiutarti. Prima di questa», la sua voce mostrò il disgusto che provava, «erano cinque anni che non avevo una crisi. Hudson Usher sapeva che qui l'aria, la pace e la solitudine sarebbero state un balsamo per la Malattia. Costruì questa dimora in modo che i suoi discendenti potessero vivere a lungo e appieno. Abbiamo il nostro mondo, qui. Sei pazzo a voler vivere altrove... oppure hai deciso di suicidarti lentamente».

«Sono andato via perché volevo farmi strada da solo».

«Ma *certo*». Da sotto il letto si sentirono il riflusso di un liquido e un borboglio. Residui corporei, si rese conto Rix. Walen era agganciato a tubi che ne facevano defluire i fluidi. «Sì, ti sei sicuramente fatto strada da solo. Per un po' hai scritto testi pubblicitari per un grande magazzino di Atlanta. Poi hai cominciato a vendere libri. E in seguito sei stato redattore pubblicitario per un tabloid locale. Occupazioni magnifiche, tutte quante. E non dimentichiamo i progressi nella tua vita personale. Vogliamo parlare del tuo matrimonio campato in aria e delle sue conseguenze?»

Rix serrò la mascella. Si sentì di nuovo il bambino che veniva frustato con il "Pacificatore".

«Allora te lo risparmierò. Parliamo dei tuoi successi letterari. Tre libri di sciocche banalità. So che il tuo ultimo romanzo è stato per breve tempo nella top-ten dei best-seller. Come che dicono: "se si mette abbastanza a lungo una scimmia in una stanza con una macchina da scrivere, alla fine tirerà fuori i sonetti di Shakespeare"». Smise di parlare per un attimo, lasciando che il dolore delle frustate andasse a segno. Da bambino Rix aveva sempre lottato per non piangere quando veniva usato il "Pacificatore" ma il tormento delle ferite finiva con l'avere la meglio sulla sua forza di volontà. *Ne hai avuto abbastanza?* chiedeva Walen e, quando Rix restava ostinatamente in silenzio, la cintura sarebbe inesorabilmente calata di nuovo. Walen aggiunse con modi bruschi: «Sai, probabilmente sono stati i tuoi libri a spingere tua moglie al suicidio».

Rix sentì il proprio autocontrollo andare in pezzi. I muscoli della bocca si contrassero dietro la mascherina e il sangue prese a ronzargli nelle orecchie. «Come ci si sente quando si sta per morire, papà?», reagì in tono acido. «Stai per perdere tutto, giusto? La tenuta, gli affari, la Loggia, il denaro. Niente di tutto questo varrà un accidente quando sarai polvere in un'urna, ti pare?» L'oscilloscopio aveva cominciato a suonare; dall'altra parte della stanza la signora Reynolds si schiarì nervosamente la gola. Rix continuò: «Morirai presto e non importerà a nessuno... tranne forse a quei succhiasangue del Pentagono. Vi meritate a vi-

cenda. Dio solo lo sa, basta il nome degli Usher a farmi vomitare!»

Lo scheletro sul letto rimase impassibile. Walen sollevò all'improvviso le braccia magre e batté piano per due volte le mani. «Molto drammatico», sussurrò. «Molto sincero. Ma non preoccuparti della mia morte, Rix. Me ne andrò quando sceglierò di farlo, non prima. Fino ad allora, resterò qui».

«Sembra proprio che non riesca a ficcarmi in mente che qui le cose non cambiano mai, vero? Penso di essermi trattenuto già troppo a lungo». Fece per allontanarsi dal letto.

«No. Aspetta». Era un ordine e, malgrado la rabbia che provava, Rix obbedì. «Devo dirti un'altra cosa».

«Dilla, allora. Me ne vado».

«Come vuoi. Ma ti sei fatto un'opinione sbagliata di me, figliolo. Ho avuto sempre a cuore ciò che era meglio per te».

Rix quasi scoppiò a ridere. *«Cosa?»,* sillabò incredulo.

«Sono un essere umano, malgrado ciò che pensi. Provo sentimenti. Ho fatto degli errori. Ma ho anche capito quale il mio destino, Rix, e mi sono preparato ad accoglierlo. È solo che... mi è piombato addosso troppo in fretta, troppo rapidamente». Smise per un attimo di parlare, mentre altri fluidi correvano nei tubi. «La mancanza di dignità della morte è la cosa peggiore», disse a voce bassa. «Ho visto mio padre morire così. Sapevo quello mi aspettava, e anche quello che aspetta ai miei figli. Non puoi voltare le spalle alla tua eredità Usher, per quanto tenacemente ti ostini a provarci».

«Farò del mio meglio».

«Lo farai? *Davvero?»* La mano di Walen uscì da sotto il lenzuolo e si mosse verso un piccolo pannello accanto al letto. L'uomo cominciò a premere dei bottoni, e una serie di monitor si accesero su una consolle che era stata installata nella parete. Il contrasto e la luminosità degli schermi erano stati abbassati di molto per non infastidire gli occhi di Walen, ma Rix riconobbe l'interno del *natatorium* in stile romano della dimora, i campi da tennis coperti, l'eliporto e l'hangar dietro la Gatehouse, l'interno del garage con la collezione di automobili d'epoca e una vista dei cancelli principali di Usherland. Le telecamere a circuito chiuso esploravano meccanicamente il panorama avanti e indietro. «La vita degli Usher non deve esserti spiacevole», lo incoraggiò Walen. «Guarda tutto quello che abbiamo qui. Il nostro mondo. La libertà di fare come vogliamo, quando vogliamo. E siamo influenti, Rix... abbiamo un'influenza che tu non hai mai nemmeno sognato».

«Ti riferisci al potere di cancellare intere nazioni dalla map-

pa?», incalzò il giovane con voce tagliente. In un riverbero di fosforescenza dei monitor colse con la coda dell'occhio il ghigno sorridente del padre. Non osò guardarlo con troppa attenzione.

«Oh, avanti. Gli Usher si limitano a progettare e costruire armi. Non siamo noi a puntarle. Non è per nulla diverso da ciò che hanno fatto Colt o Winchester, o centinaia di altri che hanno avuto un'intuizione. Abbiamo semplicemente sviluppato nuove tecnologie laddove le vecchie apparivano obsolete».

«Dai fucili a pietra focaia alle pistole laser. Cos'altro ci prepariamo a fabbricare? Un'arma per sopprimere i feti nell'utero materno? Qualcosa per farli fuori prima che crescano e diventino soldati nemici?»

Il cranio fece un largo sorriso. «Vedi? Ho sempre saputo che eri il più creativo dei miei figli».

«Seguiterò a scrivere».

Gli schermi televisivi cominciarono a oscurarsi. «Tua madre ha bisogno di te», disse Walen.

«Ha Boone e Katt».

«Boone ha altre preoccupazioni. Sua moglie l'ha reso instabile. E Katt può fingere di essere una dura, ma le sue emozioni sono fragili come cristalli. In questo momento tua madre ha bisogno di una spalla su cui appoggiarsi. Gesù Cristo! Cos'è questo sibilo che continuo a sentire? Sembra che provenga dal piano di sotto!»

«Mamma sta spruzzando il Lysol». Rix rimase sbalordito dalla capacità del padre di percepire un rumore così lontano.

«Mi fa incazzare ancora di più! Dille di smetterla. Lei ha bisogno di *te*, Rix. Non di Boone o Katt. Di te».

«E Cass ed Edwin?»

«Devono occuparsi della tenuta. Maledizione, ragazzo! Non starò a pregarti! Questa è l'ultima cosa che ti chiederò! Resta qui, per il bene di tua madre!»

Rix venne colto alla sprovvista; non si aspettava un appello così diretto da parte del padre. Ma eccolo lì, di nuovo a Usherland, alle prese con la gestione della tenuta e tanto tempo a disposizione... quale migliore opportunità di mettere in pratica l'idea che gli era saltata in mente a New York? La Gatehouse aveva un'immensa biblioteca che conteneva certamente qualcosa di utile. Doveva solo stare attento. Anche se aveva menzionato la sua idea casualmente a Cass l'ultima volta che era tornato a casa, non voleva che nessuno sapesse che la stava prendendo seriamente in considerazione.

«D'accordo», acconsentì Rix. «Soltanto per qualche giorno. Non posso trattenermi più a lungo».

«È tutto ciò che ti chiedo».

Rix annuì. Lo scheletro sul letto si mosse con sofferenza quasi tangibile.

C'era qualcosa accanto a lui. Rix la fissò per un attimo prima di rendersi conto che era il bastone da passeggio degli Usher con la testa d'argento del leone, il simbolo del patriarca Usher. La mano di Walen si chiuse intorno all'impugnatura come la chela di un granchio.

«Puoi andare adesso», lo congedò bruscamente.

L'udienza è terminata, pensò Rix. Si girò e si accinse per guadagnare la porta. La signora Reynolds posò il libro e si alzò per farlo uscire.

La luce smorzata della scala gli trafisse gli occhi. Rix si strappò dal viso la mascherina chirurgica e la lasciò cadere in un cestino d'acciaio inox. Sentì i suoi abiti puzzare di marcio.

Scese la scala con gambe tremanti, ma a metà venne colpito da una forte vertigine. Dovette fermarsi mentre il mondo gli girava intorno. Aveva sul viso chiazze di sudore freddo, e si preparò all'arrivo di una crisi. Ma poi il momento passò, e il giovane trasse alcuni respiri profondi per schiarirsi le idee.

Quando fu pronto a camminare di nuovo, percorse il corridoio e trovò Edwin ad aspettarlo. Il servitore non ebbe bisogno di chiedere quale fosse stata la reazione del giovane nel vedere Walen: il volto di Rix sembrava un foglio di carta oleata.

Il domestico si schiarì la gola. «Ha già visto la sua stanza?»

«No. Perché?» L'ultima volta che vi aveva dormito, era stata confortevole, ma niente di speciale. Tutti i vecchi mobili erano stati tolti da molto tempo per fare spazio a un letto elaborato, una cassettiera, un cassettone in palissandro e un tavolo con il piano di marmo, tutti portati dalla Loggia.

Il servitore aprì la porta della camera per farlo entrare.

Rix si fermò, come se avesse attraversato un muro di vetro.

La stanza era stata cambiata di nuovo. I mobili d'antiquariato erano spariti. Al loro posto vi era una scrivania familiare e consunta di legno di pino con sopra un tampone di carta assorbente verde e una malconcia macchina da scrivere Royal... la prima che aveva avuto, quella su cui aveva battuto storie di mostri quando aveva dieci anni; la sua cassettiera, ornata da un centinaio di decalcomanie di kit di modellini di aeroplani; il suo letto, con la testata intagliata che Rix fingeva fosse il pannello degli strumenti di una nave spaziale; persino il tappetino verde scuro, che sembrava muschio di una foresta. Era tutto come un tempo, incluse le lampade d'ottone sulla scrivania e sul comodino. Rimase sbalordito. Ebbe la strana sensazione di tornare indietro nel

tempo e pensò che, se avesse aperto la porta dell'armadio, avrebbe potuto trovarvi Boone - più piccolo ma non meno furbo - rannicchiato tra i vestiti e le scarpe, in attesa di balzare fuori urlando: *«L'uomo delle Zucche!»* con tutto il fiato che aveva.

«Mio Dio», mormorò.

«Sua madre ha insistito nel voler togliere tutti questi oggetti dal magazzino nella Loggia e riportarli qui», spiegò Edwin scrollando leggermente le spalle.

«Non riesco a crederci! La stanza ha esattamente lo stesso aspetto di quando avevo dieci anni!»

«Voleva assicurarsi che si sentisse a suo agio. È stato fatto tutto nel corso di una notte».

Rix entrò nella stanza. Era tutto come un tempo. Persino il copriletto a scacchi blu e verde. «Come ha fatto a ricordare cosa c'era qui dentro? Non pensavo che avesse mai prestato molta attenzione alla mia stanza».

«Cass e io l'abbiamo aiutata».

Rix aprì il primo cassetto, con la piccola speranza di trovarvi le tre pile di fumetti da collezione di Batman che aveva conservato e poi stupidamente gettato via quando aveva pensato di essere troppo grande per tenerli. Il cassetto era vuoto, come tutti gli altri. Ne uscì l'odore delle palline di naftalina. Sulla cassettiera c'era una cosa che Rix non aveva dimenticato: una piccola scatola intagliata di legno. L'aprì e si sentì tornare bambino: all'interno era custodito un assortimento di pietre lucenti, biglie e vecchie monete. La sua collezione era rimasta intatta nel corso degli anni. Chiuse piano il coperchio di quella che aveva chiamato la sua "scatola del tesoro" e si diresse verso l'armadio. All'interno vi trovò il portabiti e la valigia.

«Va bene così? Sua madre gradirebbe averne conferma».

«Immagino che vada benissimo. Ancora non riesco a crederci! È un po' fuori di testa, vero?»

«È il suo modo di mostrarle quanto è contenta che sia tornato», commentò Edwin. «E lo sono anch'io, Rix. A me e a Cass è mancato più di quanto possa immaginare». Toccò gentilmente la spalla del giovane.

«Cass è in cucina? Vorrei vederla».

«No, è andata in macchina al mercato di Foxton per comprare delle verdure fresche. Sta preparando per cena un pasticcio gallese, apposta per lei. Uh... ha portato una giacca e una cravatta, vero?»

Rix fece un leggero sorriso. «Sapevo che, se non l'avessi fatto, non sarei stato ammesso a sedere a tavola». Sua madre vietava l'accesso alla sala da pranzo a chiunque non indossasse un abbi-

gliamento che lei considerava civilizzato. «Non cambierà mai, vero?»

«Sua madre è stata allevata per essere una signora», asserì diplomaticamente Edwin. «Ha determinati standard. Ma la prego, Rix... ricordi che al momento è molto stressata».

«Mi comporterò benissimo», promise il giovane.

«Allora parleremo dopo. Voglio sapere del suo ultimo libro. Come si intitola? *Pandemonio?»*

«Esatto». Una sera di circa sei mesi prima, durante una lunga telefonata, aveva raccontato la trama di *Pandemonio* a Edwin, e ricordava il silenzio reverenziale del servitore quando era entrato in dettagli, descrivendo i cadaveri mutilati e appesi nel seminterrato del condominio. Il domestico aveva fatto del suo meglio per apparire entusiasta dei progetti letterari di Rix, anche se il ragazzo sapeva che preferiva la storia americana e le biografie.

Quando Edwin lo lasciò solo, Rix mise la valigia sul letto e l'aprì. All'interno, insieme ai vestiti, c'erano una decina di flaconi di vitamine. Aveva cominciato a prenderne molte più di tre anni prima quando, guardandosi allo specchio, si era visto invecchiare a una rapidità quasi sovrannaturale. Pensava che, assumendo una certa quantità di vitamine, avrebbe ricominciato ad avere appetito. Ma aveva continuato a mangiare a malapena quanto bastava per tenere in vita un uccellino. Però era convinto che gli facessero bene. Almeno aveva smesso di perdere i capelli a ciuffi.

In bagno riempì un bicchiere con l'acqua del rubinetto e mandò giù varie capsule da ogni bottiglietta.

«Bentornato a casa», disse all'uomo anziano nello specchio.

Note

7. Dama Mary Barbara Hamilton Cartland (1901-2000), celebre scrittrice britannica, autrice di romanzi e novelle di carattere storico-sentimentale, destinati prevalentemente al pubblico femminile. Le copie delle sue opere, vendute in tutto il mondo, sono state stimate a circa un miliardo, rendendola la terza scrittrice più venduta di tutti i tempi, preceduta soltanto da William Shakespeare e Agatha Christie.

DUE
Il ragazzo della montagna

Capitolo 4

Il sole stava tramontando all'orizzonte in uno squarcio arancione. Il vento freddo era diventato più forte e sussurrava su Briartop Mountain insinuandosi tra i pini, le querce americane e le fitte spirali di rovi.

Un montanaro quindicenne di nome Newlan Tharpe era in piedi sul masso levigato e sporgente noto con il nome di "Lingua del Diavolo" Stringeva in ciascuna mano un secchio di plastica pieno fino all'orlo di more. Aveva dita, labbra e mento macchiati di un blu acceso; gli occhi verdi scuri erano fissi sullo scorcio di panorama che si apriva a quasi venti metri sotto di lui.

Le folte foreste e i laghi plumbei di Usherland erano chiazzati di ombre profonde inframmezzate da squarci di luce arancione, come un'intricata trapunta tessuta con i colori di Halloween. E su un'isola al centro del lago più grande si ergeva la dimora più gigantesca che esistesse del mondo, la chiamavano la Loggia degli Usher. New era giunto da tempo alla conclusione che al suo interno avrebbe potuto contenere tutta la cittadina di Foxton, e sarebbe rimasto ancora spazio per un ranch dove allevare cavalli. Sua madre diceva che persino gli stessi Usher non sopportavano di viverci, e che la tenuta era rimasta a lungo inabitata... a parte "la cosa" che vi risiedeva tutta sola nell'oscurità. Ma non voleva dire di cosa si trattasse.

Per qualche minuto il sole morente avrebbe dipinto i muri della Loggia con le lingue di fuoco del tramonto. New riusciva a vedere le scintille di luce sulle decine di banderuole e parafulmini installati sui tetti in ardesia. Su una sporgenza in granito che correva sotto i tetti erano state poste delle statue di leoni, alcuni addormentati e altri in agguato per la caccia. Quando il sole li catturava in pieno, come in quel momento, i fulvi felini di marmo sembravano allungarsi e muoversi lungo la sporgenza come se fossero a guardia del loro territorio.

Il ragazzo osservò uno stormo di sei anatre selvatiche cibarsi delle erbacce alte sulla riva settentrionale del lago. Lo specchio d'acqua appariva color ebano persino alla sfavillante luce del sole; durante tutte le numerose volte che il ragazzo si era recato in quel luogo per guardare in basso, non aveva mai visto un pesce saltare sulla sua torbida superficie.

La Loggia occupava quasi tutta l'isola. Un ponte di pietra sul

lago la collegava a una delle strade lastricate di Usherland. Una volta, dopo una pioggia particolarmente battente, New aveva visto l'acqua coprire parzialmente le fondamenta dell'edificio. Il ragazzo lasciò vagare la mente sulle montagne blu che costituivano il confine del suo mondo, e tornò di nuovo a farsi la stessa domanda: come sarebbe stata la vita se sua madre fosse stata una Usher invece di una Tharpe? E se avesse potuto girovagare per quelle foreste, cavalcare sui lievi pendii verdi, ammirare quella mastodontica Loggia dall'interno? A volte provava una forte invidia quando vedeva in basso figure a dorso di cavallo percorrere i sentieri delle foreste. Anche se viveva al margine settentrionale di Usherland, sapeva che sarebbe stato lo stesso se si fosse trovato a centocinquanta chilometri di distanza. Vedeva la Loggia nei suoi sogni, e il suo desiderio di entrarvi diventava sempre più forte; però non aveva mai rivelato a sua madre quelle fantasie. La donna aveva proibito a lui e a Nathan, il suo fratellino di dieci anni, di seguire i sentieri sinuosi che da Briartop s'inoltravano dentro Usherland. Diceva che erano luoghi infestati. Gli Usher erano una razza corrotta che era meglio lasciare perdere.

Con l'Uomo delle Zucche e i suoi demoni neri che correvano nei boschi, New alimentava ulteriormente la sua curiosità riguardo alla Loggia. Anche se non ne aveva mai visto nessuno, conosceva a memoria i racconti che li riguardavano. Di notte nella selva vagavano alcune cose... e dovevano essere evitate a ogni costo. In passato aveva trovato nel terreno delle impronte gigantesche e, una volta, in una fredda sera di gennaio, aveva udito qualcosa di massiccio muoversi sul tetto della capanna. Era uscito portando con sé una torcia elettrica e il fucile da caccia del padre - perché ormai era lui l'uomo di casa, malgrado fosse terrorizzato - e aveva diretto la luce sul tetto, ma non aveva visto niente.

Improvvisamente delle anatre batterono le ali e si sollevarono dal lago quasi all'unisono. Si disposero in una formazione a V e cominciarono ad attraversare volando la distesa d'acqua, superando la Loggia.

Volate più in fretta, pensò New. *Più veloci.*

I volatili salirono in quota.

Sbrigatevi, le incitò mentalmente. *Sbrigatevi, prima che si svegli e...*

La formazione delle anatre venne improvvisamente disturbata, come se nell'aria si fosse materializzata una turbolenza. Quattro dei sei uccelli batterono disperatamente le ali mentre precipitavano in una spirale confusa. Gli altri due scesero di quota, sfio-

rando la superficie del lago.

Sbrigatevi, pensò il ragazzo trattenendo il respiro.

Le quattro anatre virarono verso la facciata settentrionale e montuosa della Loggia.

Una dopo l'altra si schiantarono contro la parete e caddero in un vortice di piume, sulle quali stramazzarono a loro volta, finendo tra le carcasse in putrefazione di altri uccelli selvatici.

New sentì il richiamo lontano di una delle anatre che era riuscita a fuggire... poi il silenzio, tranne che per il vento che soffiava. La Loggia non aveva finestre: tutte le centinaia di aperture, di ogni forma e dimensione concepibile, erano murate. Il ragazzo ipotizzò il perché: nel corso degli anni, probabilmente gli uccelli si andavano a schiantare contro i vetri, fracassandoli ogni volta, e dunque gli Usher avevano deciso di sigillarle.

«Si sta facendo buio», osservò Nathan, che era in piedi accanto al fratello. Portava un unico secchio pieno di more fino all'orlo e continuava a far andare quel maledetto yo-yo blu che la madre gli aveva comprato a Foxton. «Sarà meglio tornare a casa, o a mamma verrà un colpo».

«Già», concordò New, anche se non indietreggiò dal bordo della Lingua. Diede un calcio a una pietra, spedendola nel vuoto. Avevano raccolto more per quasi tutto il pomeriggio. La madre le usava nelle torte che preparava per il Broadleaf Café di Foxton. Non era necessario passare vicino alla Lingua del Diavolo, ma New si era diretto da quella parte e vi era rimasto in piedi per una decina di minuti a fissare giù verso la Loggia. Sui tanti balconi giacevano i resti degli uccelli, simili a fiocchi di neve. Appollaiato in cima alla Loggia, tra i comignoli e le torrette, si scorgeva un oggetto che sembrava un'enorme lampadina scolorita, opaca e sporca. Il ragazzo si chiese perché quella casa fosse così terribilmente grande, e perché lui sentisse la necessità di recarsi lì, giorno dopo giorno, come in risposta ai sogni che lo visitavano di notte. Vide una delle anatre sussultare ancora alla base della casa, e allontanò lo sguardo. L'immagine della Loggia, inondata dalla luce del sole che tramontava, gli restò nella mente. «D'accordo», disse finalmente. «Immagino che sia meglio andare a casa».

«Dobbiamo anche sbrigarci. Si sta facendo buio».

Lasciarono la Lingua - New si guardò alle spalle soltanto per qualche secondo - e cominciarono a camminare lungo il sentiero stretto e roccioso che alla fine li avrebbe condotti a casa, a poco più di due chilometri di distanza. Dovevano tornare molto prima che calasse l'oscurità; New si rese conto che ci sarebbero riusciti senza problemi, se non avesse voluto fermarsi alla Lingua. *Bel-*

l'uomo di casa, pensò.

Le famiglie che vivevano lungo le strade sterrate e tortuose di Briartop si trovavano lì da generazioni. Annidate in cavità riparate o in radure dove la natura selvaggia era stata costretta a indietreggiare, sorgevano parecchie centinaia di capanne di doghe, proprio come quella di proprietà dei Tharpe. Briartop era una montagna massiccia con un picco roccioso circondato da una giungla di rovi. Alcuni dicevano che quei rovi potevano avviluppare una persona quando voltava le spalle, e intrappolarla in modo da non farle più trovare la via d'uscita. Era ben noto che molti cacciatori all'inseguimento di cervi su Briartop erano stati catturati e sepolti dai rovi, che ne avevano inghiottito persino le ossa.

Briartop faceva parte di Usherland e si ergeva al limitare settentrionale della tenuta di trentamila acri. Le famiglie che abitavano in quella zona discendevano da una robusta stirpe scozzese e irlandese che pensava a proteggere la propria privacy e viveva grazie a un costante, inesauribile rifornimento di daini, conigli e quaglie. Gli estranei - chiunque non vivesse sulla montagna - venivano rapidamente scacciati con qualche sparo di avvertimento, ma del resto i forestieri non sapevano cosa farsene della montagna. Gli stenti della vita montana erano sopportati senza lamentele e considerati parte dell'esistenza. Tuttavia le persone si tenevano alla larga dai sentieri poco battuti e si assicuravano di sprangare le porte dopo il tramonto.

«Avrei raccolto tante more quanto te, se avessi avuto un altro secchio!», si vantò Nathan mentre camminavano. «Potevo riempire tre canestri!»

«Riesci a portare soltanto un secchio, senza rovesciare il contenuto dell'altro», ribatté New. «Come l'ultima volta».

«Posso farcela!»

«Non puoi».

«Invece sì!»

«No».

Lo yo-yo, al quale Nathan era molto affezionato, sibilava sfrontatamente.

New notò che le loro ombre si stavano allungando. L'oscurità li avrebbe sicuramente raggiunti. Pensò che si sarebbero dovuti dirigere verso casa un'ora prima, ma durante la raccolta avevano mangiato molte more, e la sensazione del sole sulla schiena era così piacevole da far perdere la cognizione del tempo. Era la stagione del raccolto... e questo significava che l'Uomo delle Zucche poteva essere vicino.

La madre di New lo aveva avvertito che quel mostro usciva

allo scoperto quando le zucche erano a terra; poteva cavalcare il vento e strisciare nella boscaglia, e ti arrivava addosso così in fretta che non ti rendevi conto della sua presenza finché non era troppo tardi...

«Camminiamo più svelti», propose New.

«Fai presto a dirlo, hai le gambe più lunghe!»

«Smettila di giocare con quel fottuto yo-yo!»

«Dirò a mamma che hai detto una parolaccia!», minacciò Nathan.

Si era alzato un forte vento freddo che soffiava oltrepassando i ragazzi e agitava il fitto fogliame ai lati del sentiero. New tremava, anche se indossava il maglione marrone, i jeans rattoppati e una giacca marrone di velluto a coste che era stata di suo padre. Era ancora impregnata dell'odore dell'uomo, dall'aroma del rum di alloro e della pipa intagliata nel tutolo del granturco.

New era alto per la sua età. Assomigliava molto al padre, magro e ossuto, con il naso e il mento aguzzi, qualche lentiggine sulle guance e i capelli castani rossicci che si arricciavano sulle orecchie e sul colletto. Gli occhi erano grandi ed espressivi, e allo stesso tempo curiosi e diffidenti. Aveva una strana età, e lo sapeva. Ormai alle soglie dell'età virile, New non riusciva a decidere se voleva fare tutto in fretta e furia o prendersi i suoi tempi. Nathan invece assomigliava più alla madre. Era di costituzione più piccola e aveva la carnagione pallida, tranne per due macchie rubizze sulle guance. I ragazzini alla scuola dall'altra parte della montagna ne facevano una vittima perché era mingherlino, e New aveva picchiato più di un ragazzo per aver offeso il fratello.

New si fermò per aspettarlo. «Avanti, santo cielo!» Cercava di mantenere la voce calma, anche se la sensazione di disagio cominciava a fargli sentire un nodo allo stomaco. Le tenebre si distendevano su Briartop come una coperta. La mamma aveva detto che l'Uomo delle Zucche aveva occhi che brillavano nel buio.

«Smettila di camminare così in fretta!», si lamentò Nathan. «Se non fossimo rimasti tanto a lungo alla...»

Si udì un urlo stridulo e acuto. Improvvisamente l'aria intorno alla testa di Nathan si riempì di forme svolazzanti, uscite di corsa dal sottobosco. Il bambino più piccolo lanciò un grido allarmato e le schivò, mettendosi a dimenarsi in cerchio. Aveva qualcosa nei capelli. Strillò: «Pipistrelli!» e, preso dalla disperazione e dalla paura, lanciò contro gli animali il secchio di more. I pipistrelli si dispersero e volarono in cielo.

New era quasi morto dallo spavento, ma si riprese e osservò gli animali volare via, ridendo dell'attimo d'angoscia che aveva

provato. «Sono quaglie», disse. «Ne hai spaventato uno stormo!»

«Erano pipistrelli!», insisté Nathan in tono di sfida. «Mi erano finiti nei capelli!»

«Quaglie».

«Pipistrelli!» Non avrebbe ammesso che qualche miserabile quaglia gli aveva fatto battere il cuore con la rapidità di un picchio. «Ed erano anche grandi!» Aveva ancora lo yo-yo in mano, ma improvvisamente si rese conto di aver gettato via il contenitore delle more. «Le mie more!»

«Oh Signore. Scommetto che le hai fatte finire ad Asheville». Erano sparse su tutto il sentiero.

«Mamma mi spellerà vivo se non porto quel secchio a casa!» Cominciò a cercare nella boscaglia, esclamando «Ahi» ogni volta che si pungeva le dita con una spina.

«No, non lo farà. Avanti, dobbiamo and...» S'interruppe quando Nathan lo guardò. Suo fratello stava per piangere dalla frustrazione... aveva lavorato sodo tutto il pomeriggio e adesso qualche quaglia gli aveva rovinato tutto. La vita si divertiva dispettosamente a tormentarlo. «D'accordo», assentì New, poi posò il secchio. «Ti aiuterò a cercarle».

Le ombre si stavano facendo più scure. New si spinse nella boscaglia, con le spine che si conficcavano nei vestiti. «Perché l'hai fatto?», inveì furioso. «È stato un gesto idiota!»

«Perché erano pipistrelli, e mi si stavano impigliando nei capelli, ecco perché!»

«Quaglie», rimarcò New di proposito. Scorse qualcosa a pochi passi di distanza e vi si avvicinò. Impigliato fra i rovi c'era un pezzo di tessuto scolorito. Sembrava di una camicia. Una spina graffiò la guancia del ragazzo, che imprecò a voce bassa. «Non so dov'è finito il secchio! Potrebbe essere arrivato sulla maledetta luna, visto come...»

Avanzò di un altro passo, e il terreno gli cedette sotto i piedi.

Cadde, con il corpo che si lacerava tra le viti kudzu, le erbacce e le sfilze di rovi.

Udì Nathan urlare il suo nome, poi il suono della sua stessa voce che gridava.

Si rese conto di aver oltrepassato l'orlo della montagna. Sarebbe morto cadendo.

Poi rotolò più e più volte, mentre agitava convulsamente le mani che venivano lacerate dai rovi pungenti. Batté la nuca contro qualcosa di duro - *una roccia... ho colpito una roccia... maledizione, la mia testai* - e non capì più nulla, finché non sentì Nathan gridare il suo nome dall'alto.

New rimase immobile. Respirava affannosamente cercando di riprendere fiato, e aveva la bocca piena di sangue.

«... senti, New? Mi senti?» La voce di Nathan era frenetica.

Lacrime di dolore presero a scendergli lungo le guance. Non riusciva a vedere e, quando cercò di asciugarsi gli occhi, si accorse di avere le braccia incastrate. Era appeso a qualcosa. Sentiva l'odore forte della terra... e un fetore più acuto e dolce. L'aroma di qualcosa di morto, molto vicino a lui.

«Nathan?», chiamò. Ma pensò che il fiato non gli fosse uscito più forte di un sussurro. *«Nathan?»* Ancora più decisamente.

«Stai bene?»

Benissimo, pensò, e quasi scoppiò a ridere. Gli dolevano tutte le giunture. Tirò il braccio più forte che poté, e sentì il tessuto strapparsi; poi si asciugò le lacrime e si tolse la terra appiccicosa dagli occhi e, alla pallida luce violacea, vide dove si trovava.

Non aveva superato l'orlo di Briartop, ma era semplicemente finito in un fosso nascosto dal sottobosco. Capì che era profondo circa dieci metri, aveva le pareti scoscese di terra ed era rivolto verso il basso nell'oscurità. New era bloccato in una prigione di filo spinato fatta da rovi che gli si erano aggrovigliati intorno al petto e alle gambe e avevano ammanettato il suo braccio destro al polso. Dappertutto, intorno a lui, rovi lunghi qualche centimetro, si arricciavano in cerchi, spirali e nodi. Scioccato per la paura, si rese conto che, se si fosse mosso, potevano avvilupparlo ancora di più.

Ma la cosa peggiore era quello che giaceva imprigionato tra le spine insieme a lui.

Si trattava di carcasse in vari stadi di decomposizione, dalla carne gonfia alle ossa gialle. Lo scheletro di un cervo volgeva verso il cielo il palco delle corna, irrimediabilmente avviluppato. C'erano procioni, moffette, volpi, serpenti e ossa di uccelli ovunque. La carcassa recente di un cervo era imprigionata alla sua destra: si era aperta da poco. Quando New girò la testa verso sinistra, i rovi gli graffiarono la nuca.

A meno di due metri di distanza, intrappolato nel groviglio, c'era uno scheletro umano. Indossava i resti di una camicia rossa di flanella, pantaloni di pelle di daino con la frangia e stivali. Aveva la bocca spalancata, come in un ultimo rantolo o urlo. Lungo la sua schiena crescevano dei rampicanti, e dalle crepe nel cranio uscivano viti kudzu. Il braccio destro dello scheletro era ritorto all'indietro con una forte angolazione, con l'osso chiaramente spezzato e fuoriuscito dall'articolazione. A parecchi centimetri di distanza giaceva un fucile arrugginito, e il cacciatore aveva alla cintola il fodero vuoto di un coltello.

New lottò selvaggiamente per liberarsi. Le spirali di rovi gli serpeggiarono con maggiore fermezza intorno al petto.

«Aiuto!», gridò. «Nathan! Vai a cercare aiuto!» La testa gli pulsava senza pietà.

Per qualche secondo Nathan non rispose. Poi disse: «Ho paura, New. Mi è sembrato di sentire qualcosa. Qualcosa che cammina».

«Vai a cercare aiuto! Chiama mamma! Sbrigati, Nathan!» Uno spuntone gli si era infilato profondamente nella guancia.

«Ho *sentito* qualcosa, New!» Il bambino aveva la voce tremante. «Si sta avvicinando!»

La luna si stava alzando. *È come una zucca,* pensò New... e si sentì gelare. «Corri», sussurrò. Poi gridò: «Corri a casa, Nathan! Vai! *Corri a casa!»*

Stavolta, quando la voce del fratellino giunse fluttuando nell'aria, sembrò avere una nuova determinazione. «Corro a chiamare mamma! Ti salverò, New! Vedrai!» Si udì il rumore del bambino che si affannava attraverso la boscaglia, poi un debole grido *«Vedrai!»* e poi il silenzio.

Il vento si mosse. Nel fossato ondeggiarono alcune foglie morte. New ascoltò il rumore del proprio respiro affannoso. Intorno a lui si diffondeva l'odore della morte.

Non sapeva che ora fosse, ma tremò improvvisamente quando un gelo terribile e doloroso gli attraversò le ossa. Qualcosa lo stava osservando... la percepiva con la stessa sicurezza con cui un segugio segue le tracce di una volpe dalla coda rossa. Sollevò lo sguardo verso il margine del fossato, con il cuore che batteva all'impazzata.

A dieci metri sopra di lui, sull'orlo del burrone, torreggiava una figura incorniciata dalla luna. Era avvolta di nero e sotto il braccio destro sembrava portare un sacco.

New fu quasi sul punto di parlare - *quasi* - ma il sangue gli si gelò quando si rese conto di cosa stava guardando.

La sagoma sulla sponda era immobile. Il ragazzo non riuscì a distinguere cosa fosse, ma sembrava... vagamente umana. Anche ciò che aveva sotto al braccio non si mosse, ma New pensò per un terribile istante che la luce della luna riverberasse su un volto bianco e rovesciato. Il viso di un bambino.

Il ragazzo batté le palpebre.

La cosa era sparita. Se mai era veramente esistita. Era scivolata via in un attimo senza fare alcun rumore.

«Nathan!», gridò. Continuò a chiamare il nome del fratello finché la sua voce non si ridusse a un debole bisbiglio. Sentì nell'animo la stessa cupa disperazione provata quando aveva visto

calare la bara del padre nella fossa.

Corri, corri. Muoviti più in fretta del vento, perché nei boschi l'Uomo delle Zucche cammina lento...

Un urlo tremante di angoscia si levò dalle labbra del ragazzo. Il vento freddo soffiò, facendo fremere le ossa intorno a lui.

Capitolo 5

Rix si stava vestendo per la cena. Mentre faceva il nodo alla cravatta davanti allo specchio ovale sopra la cassettiera, la sua attenzione venne catturata da un colpo di vento che sparse foglie color rosso sangue contro le finestre che davano a nord. Gli alberi si divisero per un istante, come un mare in tempesta che si aprisse; Rix vide in lontananza gli alti tetti e i comignoli della Loggia degli Usher, tinteggiata di arancione e viola alla luce del tramonto. Gli alberi si richiusero.

Dovette rifare il nodo alla cravatta. Le dita gli erano scivolate via.

Quando aveva appena nove anni, si era recato alla Loggia per la prima e ultima volta. Boone aveva convinto il fratellino a giocare a nascondino lì dentro. Rix doveva essere il primo a fare la conta e a mettersi alla ricerca. Era buio dentro l'edificio, ma i ragazzini erano muniti di due torce elettriche. Boone stabilì le regole di base: ci si poteva nascondere soltanto al primo piano del corpo principale, non si potevano usare le ali est e ovest. *Adesso chiudi gli occhi e conta fino a cinquanta!* Rix aveva cominciato a cercarlo quando era arrivato a trenta. La Loggia era priva di corrente elettrica, perché disabitata dal 1945, e all'interno era silenziosa come l'inverno. E *fredda...* più Rix si addentrava nell'edificio, più si sentiva gelare. Cosa piuttosto insolita, visto che era la fine di ottobre e fuori la temperatura era ancora mite. Ma adesso era certo che la Loggia respingesse il calore. All'interno dei corridoi tortuosi e del labirinto di stanze erano rimasti i fantasmi congelati da centoquarant'anni di inverni. Dentro la Loggia era sempre gennaio inoltrato, un mondo remoto di magnificenza glaciale.

Un trabocchetto, pensò Rix. Era una parola che rimuginava di usare prima o poi come titolo di un libro. Significava macchinazione malvagia" o più letteralmente "un qualcosa costruito per uno scopo maligno". La Loggia era un trabocchetto, costruito con i profitti della distruzione, inteso a fornire riparo alle generazioni di assassini che Rix chiamava suoi antenati. Volendo paragonare Usherland a un corpo, la Loggia ne costituiva il cuore malefico... adesso quiescente, ma non placato. Come Walen Usher, la Loggia ascoltava, rimuginava, aspettava.

Quando Rix aveva nove anni, l'edificio l'aveva intrappolato

nelle sue fauci per quasi quarantotto ore, come una bestia che cercasse pazientemente di digerirlo. A volte la mente del giovane Usher cambiava marcia e l'uomo tornava a essere il bambino di nove anni chiuso nei meandri oscuri della Loggia, dopo che le batterie quasi consumate messe da Boone nella sua torcia elettrica erano spirate tremolando. Non ricordava molto della terribile disavventura, ma rammentava quel tetro oblio... assoluto e agghiacciante, una forza mostruosa e silenziosa che prima l'aveva fatto crollare in ginocchio e poi l'aveva costretto a strisciare. All'epoca non lo sapeva, ma nella Loggia vi erano duecento stanze e, a causa della follia - o dell'astuzia - della planimetria dei vari piani, v'erano aree senza finestre che non potevano essere raggiunte dai corridoi già esplorati. Gli sembrava di ricordare di essere caduto da una lunga scala e di essersi sbucciato un ginocchio, ma non ne era sicuro. Erano tutte ombre che cercava di tenere dietro una porta chiusa a chiave.

Si era svegliato nel suo letto parecchi giorni dopo. Cass gli spiegò in seguito che Edwin era entrato nella Loggia e l'aveva trovato a vagare al secondo piano dell'ala orientale. Rix non aveva fatto altro che camminare nell'edificio come un sonnambulo, sbattendo contro pareti e porte come un robot giocattolo caricato a molla. Dio solo sapeva come fosse riuscito a evitare di rompersi il collo. Da quella volta non aveva mai più rimesso piede nella Loggia.

L'immagine dello scheletro con gli occhi sanguinanti appeso al gancio dondolò lentamente nella mente di Rix. L'uomo la scacciò rapidamente. Aveva un leggero mal di testa. Boone l'aveva attirato di proposito nella Loggia e aveva fatto in modo che si perdesse.

Rix era divertito dal desiderio di Walen che Boone non avesse nulla a che fare con la fabbrica di armi Usher. Al fratello non era mai stato fatto fare il giro dello stabilimento, e Rix non aveva alcun desiderio di farlo. Anche se le corse di cavalli sembravano essere la sua occupazione principale, Boone possedeva un'agenzia di talent-scout con uffici a Houston, Miami e New Orleans. Era molto riservato nel parlare dei suoi affari, ma una volta si era vantato con Rix di gestire «una decina di stelline di Hollywood tanto carine da fartelo drizzare in eterno».

Se era davvero così, si era chiesto Rix, allora perché Boone non aveva un ufficio in California? Lo scrittore non aveva mai fatto visita a uno degli uffici del fratello - e molto probabilmente non sarebbe mai stato invitato a farlo - ma apparentemente Boone guadagnava molti soldi con la sua agenzia. Almeno si vestiva e parlava in modo appropriato al ruolo di un uomo d'affari af-

fermato.

Rix aveva avuto un moderato successo soltanto scrivendo. Aveva da parte qualche migliaio di dollari, ma sapeva che sarebbero finiti presto. E dopo cosa avrebbe fatto? Si sarebbe messo a cercare un altro lavoro malpagato che al massimo sarebbe durato quattro o cinque mesi? Se non fosse riuscito a scrivere un altro libro - un bestseller - tutte le affermazioni di Walen che lo giudicava un fallito si sarebbero dimostrate vere, e lui sarebbe dovuto tornare a Usherland strisciando.

Cercò di scacciare dalla mente le incertezze. Indossò la giacca di tweed e vide uno strappo sotto la manica destra che si era procurato cadendo sul marciapiede a New York. Anche una parte della fodera era lacerata, ma pensò che la madre non l'avrebbe notato. Era pronto come non mai. Scese al piano di sotto.

Mentre si dirigeva verso il soggiorno, si fermò per scrutare dentro la stanza dei giochi, con i due grandi biliardi e le lampade Tiffany di antiquariato color acquamarina. Era tutto come un tempo... tranne per due nuove aggiunte, che notò subito: il gioco *Wizard's Quest*[8] e l'*arcade* Defender[9]. Erano sistemati con discrezione in un angolo, e probabilmente si trovavano lì per diletto di Boone. Rix attraversò l'intero vano dei giochi ed entrò nella "stanza dei gentiluomini", un salotto rivestito di pannelli di quercia e con il soffitto alto che odorava ancora debolmente di fumo di sigaro. Le pareti erano adornate da pitture a olio che rappresentavano scene di caccia e da teste imbalsamate di alci, arieti e cinghiali. In un angolo vi era un orso grizzly alto più di due metri che si vociferava fosse stato ucciso nella tenuta da Teddy Roosevelt[10] in persona. Un grande orologio con un bellissimo pendolo di ottone rintoccò soffusamente sette volte.

Dal lato opposto della stanza dei gentiluomini v'erano due porte scorrevoli di quercia. Rix attraversò l'intero vano per aprirle. Al di là si trovava la biblioteca del padre.

Ma le trovò chiuse a chiave.

«Hai visto tuo fratello?»

Rix sobbalzò come un bambino sorpreso con le mani nel vasetto della marmellata. Si voltò verso la madre, che indossava un vestito da sera grigio con i lustrini. Il trucco e l'acconciatura della donna erano perfetti. «No», rispose in tono tranquillo.

«Allora immagino che sia andato di nuovo alle scuderie». Margaret si accigliò, mostrando la propria disapprovazione. «Se non passa il tempo a cronometrare i cavalli, gioca a poker con gli amici al circolo. L'ho messo in guardia più di una volta sul fatto che questi suoi presunti *amici* lo mettono sempre in mezzo, ma mi dà ascolto? Naturalmente no». Lo sguardo della donna si

fece più duro. «Stavi cercando qualcosa da leggere?»

«Non in particolare, davo soltanto un'occhiata in giro».

«Adesso tuo padre tiene la biblioteca chiusa a chiave».

«L'ultima volta che sono stato qui era aperta».

«Adesso è chiusa», ripeté la madre.

«Perché?»

«Tuo padre faceva delle ricerche... prima di ammalarsi, intendo dire». Un lampo di angoscia le apparve nello sguardo, poi sparì. «Aveva fatto portare dei libri dalla biblioteca della Loggia. Evidentemente non vuole che si rovinino più di quanto non sia già avvenuto».

«Ricerche su cosa?»

Margaret scrollò le spalle. «Non ne ho la minima idea. Tuo fratello non sa che in questa casa si cena alle sette e mezza *in punto?* Non voglio che sieda al tavolo della mia sala da pranzo con gli abiti intrisi di quel puzzo di sudore di cavallo!»

«Sono sicuro che profumerà del suo solito fetore maleodorante».

«Il sarcasmo non ha mai reso popolari, figliolo», lo ammonì in tono deciso. «Beh, devo sapere se la sua mogliettina si unirà a noi stasera oppure no. Ha cenato a letto per un'intera settimana di seguito».

«Perché non mandi al piano di sopra un servitore a chiederle se si unirà a noi?»

La donna rispose fredda: «Perché Puddin' è una responsabilità di Boone. Non permetterò che i miei servitori la riveriscano come se fosse una principessa! Non mi importa un accidente se è troppo pigra per scendere dal letto e vestirsi, ma Cass vorrebbe sapere per quanti apparecchiare».

«In questo non posso esserti di aiuto». Guardò ancora una volta verso le maniglie di ottone della porta della biblioteca, poi rivolse l'attenzione a una testa di alce appesa sopra il caminetto.

Margaret aggiunse: «Confido nel fatto che sarai in orario per la cena. Hai l'aspetto di uno che ha bisogno di un bel pasto sostanzioso. E poi un ago e un po' di filo farebbero meraviglie al tuo soprabito malconcio. Dopo cena toglitelo, e te lo farò rammendare».

«Grazie».

«Allora torna quando sarai pronto. In questa casa si cena alle sette e mezza».

Lasciato solo, Rix guardò di nuovo le porte chiuse a chiave, poi tornò al corridoio principale da dove era venuto. Superò il soggiorno e la sala da pranzo, diretto verso il retro della casa.

Rimase sull'uscio della grande cucina della Gatehouse, dove

pentole di rame e utensili erano allineati con precisione metodica, appesi ai loro ganci sulle pareti immacolate e rivestite di piastrelle bianche. Osservò una donna bassa e rotondetta con i capelli grigi controllare una serie di pentole che sobbollivano su una fila di fornelli, mentre con voce tenue ma ferma impartiva ordini alle due aiuto cuoche che spignattavano alacremente: provò nell'animo un sorprendente calore e si rese subito conto di quanto gli fosse mancata Cass Bodane. Una delle aiuto cuoche si guardò alle spalle, ma non lo riconobbe, poi Cass si voltò verso di lui e si bloccò.

Rix si sentiva emozionato. Il volto ovale e rubicondo della donna rimase sbalordito solo per un secondo, poi un sorriso radioso prese il posto della sorpresa. Dalla reazione della cuoca, dedusse che Edwin le aveva descritto il suo pessimo aspetto.

«Oh, Rix!», esclamò Cass, poi l'abbracciò. La testa le arrivava solo al mento dell'uomo. L'affetto della donna fu benvenuto come un allegro focolare in una notte d'inverno, e Rix sentì le ossa cominciare a ravvivarsi. Sapeva che senza Cass e suo marito la sua vita a Usherland sarebbe stata maledettamente triste. La coppia abitava in una dependance bianca ubicata dietro i giardini e il garage; quand'era bambino, molte volte aveva desiderato di poter vivere lì con loro. Anche se Edwin e Cass avevano una responsabilità enorme sulle spalle, avevano sempre trovato il tempo e il modo di chiacchierare con lui e, all'occorrenza, incoraggiarlo.

«È così *bello* riaverla a casa!» Indietreggiò per guardarlo: i suoi occhi azzurri si ritrassero solo per una frazione di secondo.

«Se dici che ho un aspetto meraviglioso, capirò che hai bevuto lo sherry per cucinare», scherzò Rix con un sorriso.

«Non mi prenda in giro!» Gli diede con affetto una spintarella, poi gli prese la mano. «Venga a sedersi. Louise, per favore porta due tazze di caffè nella stanzetta. Una con latte e zucchero, l'altra solo con lo zucchero».

«Sì, signora», rispose una delle cuoche.

Cass lo guidò fuori dalla cucina, fino al piccolo locale dove i servitori si ritiravano per le loro pause. V'erano un tavolo e alcune sedie, e una finestra che guardava sui giardini, in quel momento illuminati fiocamente da riflettori. Si sedettero e Louise portò il caffè.

«Edwin mi aveva detto che era al piano di sopra», spiegò la donna, «ma sapevo che aveva bisogno di riposare. Com'è New York?»

«Normale, direi. Molto rumorosa».

«Era lì per lavoro? Faceva ricerche per un nuovo libro?»

«No. Io... avevo delle cose da sbrigare con la mia agente».

Quando la donna sorrise, intorno agli occhi apparvero alcune rughe profonde. Era una signora deliziosa di sessantuno anni, e Rix sapeva che da ragazza era stata bellissima. Aveva visto una vecchia foto che Edwin custodiva nel portafoglio: Cass poco più che ventenne, con lunghi capelli biondi, una carnagione perfetta e quegli occhi che potevano fermare il tempo. «Rix, è davvero elettrizzante!», disse coprendogli la mano con la sua. «Voglio sapere tutto del suo nuovo libro!»

Lo scrittore sapeva che *Pandemonio* era ormai morto e sepolto. Non aveva senso cercare di tirarlo fuori dalla tomba. «Mi... piacerebbe raccontarti su cosa lavorerò dopo».

Gli occhi della donna si illuminarono. «Un nuovo giallo? Oh, che bello!»

«Ne abbiamo già parlato l'ultima volta che sono tornato a casa». Si fece coraggio, perché ricordava lo sgomento della donna. «Voglio ancora scrivere la storia degli Usher».

Il sorriso di Cass svanì. Rimase in silenzio, allontanando lo sguardo e giocherellando con la tazza del caffè.

«È molto tempo che ci penso», continuò Rix. «Ho persino cominciato le ricerche».

«Oh? Come?»

«Sono andato in Galles dopo avere ultimato *Dita di fuoco*. Mi sono ricordato che papà mi aveva raccontato che agli inizi del 1800 Malcolm Usher possedeva lì una miniera di carbone. Ho impiegato due settimane, ma ho trovato ciò che ne resta, vicino a un villaggio che si chiama Gosgarrie. Era chiusa con delle assi, ma un impiegato del catasto ha trovato alcuni documenti sulla Usher Coal Company. Intorno al 1830 si era verificata un'esplosione ed era crollata. Malcolm, Hudson e Roderick stavano facendo il giro della miniera quando venne giù tutto, e rimasero intrappolati dentro». Si aspettava che la donna alzasse lo sguardo verso di lui, ma non lo fece. «Hudson e Roderick vennero salvati, ma il corpo del padre non fu mai recuperato. Evidentemente rimasero talmente sconvolti dalla sua morte che decisero di trasferirsi in America con Madeline».

La donna continuava a tacere. «Voglio sapere come erano i miei antenati», insisté Rix. «Cosa li spinse a mettersi a fabbricare armi? Perché si stabilirono qui e perché continuarono a ingrandire la Loggia? Edwin mi ha raccontato alcune cose su nonno Erik, ma come erano gli altri?» I loro ritratti erano appesi in biblioteca e ne conosceva i rispettivi nomi - Ludlow, il padre di Erik; Aram, il padre di Ludlow e il figlio di Hudson - ma ignorava tutto delle loro vite. «Com'erano le donne Usher?», rincarò.

«So che fare ricerche per il libro sarà un lavoro molto duro. Probabilmente dovrò ricorrere parecchio all'immaginazione per scriverlo, ma penso che si possa fare».

Cass bevve dalla tazza e la tenne fra le mani. «Suo padre le staccherebbe la testa», sibilò a voce bassa.

«Non pensi che alla gente piacerebbe sapere qualcosa della famiglia Usher? Sarebbe anche una storia dell'industria bellica americana. Non credi che potrei riuscirci?»

«Non è questo il punto. Il signor Usher ha diritto alla privacy. Tutta la sua famiglia lo ha, compresi i suoi antenati defunti. È sicuro di volere che degli estranei sappiano tutto ciò che è successo a Usherland?»

Rix sapeva che la donna si riferiva al nonno Erik, che aveva l'inclinazione a organizzare festini sfrenati in cui donne nude facevano da centrotavola. Edwin gli aveva raccontato che a un party tutti gli ospiti erano entrati a cavallo all'interno della Loggia, ed Erik aveva imposto ai servitori di indossare delle armature e di giostrare sulla riva del lago per intrattenerli.

«Mi scusi se sbaglio», si fece coraggio Cass, alzando finalmente gli occhi verso di lui, «ma penso che lei voglia scrivere la storia della sua famiglia perché lo vede come una rivalsa contro suo padre e l'attività di cui si occupa. Gli ha già fatto sapere cosa pensa al riguardo. Non vede quanto la rispetta perché ha osato infrangere le regole?»

«Stai scherzando?»

«È un uomo orgoglioso e non ammetterà mai di essersi sbagliato su di lei. Invidia la sua indipendenza. Il signor Usher non ha mai potuto allontanarsi da Erik. Dopo la sua morte, qualcuno doveva pur assumere il controllo degli affari. Non dovrebbe odiarlo per questo. Beh... faccia come crede. Lo farà comunque. Ma il mio consiglio è di non stuzzicare il cane che dorme...»

«Potrei scrivere quel libro», affermò Rix con fermezza.

«So che ci riuscirei».

Cass annuì con sguardo assente. Era chiaro che aveva qualcos'altro da dire, ma non sapeva da dove cominciare. Contrasse la bocca fino a formare una linea sottile. «Rix», proseguì, «c'è una cosa che deve sapere. Oh cielo, come posso dirlo?» Gettò un'occhiata fuori verso i giardini. «Ci sono nell'aria parecchi cambiamenti, molte cose in uno stato di transizione. Oh, diavolo! Non sono mai stata brava a fare discorsi». Lo guardò dritto negli occhi. «Questo è l'ultimo anno che io ed Edwin passeremo a Usherland».

Il primo impulso di Rix fu di ridere. Stava sicuramente scherzando! La risata gli si bloccò in gola quando vide che l'espres-

sione della donna rimaneva seria.

«È il momento di andare in pensione». La donna cercò di sorridere, ma non ci riuscì. «Il tempo passa, davvero. Volevamo farlo due anni fa, ma il signor Usher ha convinto Edwin a rinunciare. Adesso abbiamo messo da parte quanto basta per comprare una casetta a Pensacola. Ho sempre desiderato vivere in Florida».

«Non riesco a credere a quello che dici! Mio Dio! Siete stati qui per tutta la mia vita!»

«Lo so. E non c'è bisogno che le ricordi che lei è stato per noi come un figlio». Aveva lo sguardo addolorato e dovette smettere di parlare per un attimo per raccogliere i pensieri. «Edwin non riesce più a gestire la tenuta come un tempo. Usherland necessita dei servizi di un uomo più giovane. Vogliamo goderci il sole, ed Edwin non vede l'ora di cimentarsi nella pesca d'altura. Io... sogno di indossare cappelli di paglia». Fece un sorriso malinconico. «Se mi annoierò, Edwin mi ha detto che potrò aprire una piccola panetteria. È arrivato il momento, Rix. Davvero».

L'uomo rimase talmente esterrefatto da non riuscire quasi a pensare. Cosa sarebbe stata Usherland senza Edwin e Cass? «La Florida... è molto lontana».

«Non è poi così distante. Hanno i telefoni laggiù, sa».

«Ma chi prenderà il vostro posto... ammesso che qualcuno possa farlo?» Rix sapeva che era tradizione dai tempi di Hudson che il capo della servitù di Usherland fosse un Bodane. Ma, dato che la coppia in carica non aveva figli, il prossimo responsabile sarebbe stato un estraneo.

«So cosa si sta chiedendo», lo anticipò la donna. «C'è sempre stato un Bodane a capo di Usherland. Beh, Edwin intende mantenere la tradizione. Lei ha sentito parlare di suo fratello Robert, vero?»

«Un paio di volte». Il fratello di Edwin aveva lasciato la tenuta da giovane, ma si era stabilito all'altra estremità di Foxton. Rix sapeva che ogni tanto Edwin andava a fargli visita.

«Robert ha un nipote che si chiama Logan. Ha diciannove anni, e da due lavora alla fabbrica di armi. Edwin pensa che abbia il potenziale per fare questo lavoro».

«Un diciannovenne responsabile della servitù? È una pazzia!»

«Edwin aveva ventitré anni quando prese il posto di suo padre», gli ricordò Cass. «Ne ha parlato con Logan, ed è convinto che il ragazzo possa farcela. Il signor Usher ha dato la sua approvazione. Edwin porterà qui Logan domani o dopodomani per cominciare il suo addestramento. Naturalmente, se il ragazzo deciderà di non voler restare, metteremo un annuncio per cercare

un estraneo. E, se ci saranno problemi di qualunque tipo, se ne andrà».

«Lo hai mai visto questo ragazzo?»

«Una volta. Mi è sembrato intelligente, e ha un curriculum di lavoro in fabbrica davvero eccellente».

Rix percepì una certa reticenza nella voce della donna. «Stai cercando di pompare la candidatura?»

«Sinceramente? No. È un po' rozzo. Dovrà far vedere quanto vale. Ma ha accettato di provare, e penso che dovrebbe avere la possibilità di farlo».

Nella cucina risuonò un campanello. Erano quasi le sette e mezza, e Margaret stava chiamando i servitori in sala da pranzo.

«Devo andare». Cass si alzò rapidamente in piedi. Rix rimase seduto a fissare i giardini; la domestica gli appoggiò amorevolmente una mano su una spalla. «Mi dispiace se questa notizia è stata uno shock per lei, Rix, ma è la cosa migliore per tutti. Le cose vanno così. Adesso farà meglio a sbrigarsi. Ho un ottimo e ricco pasticcio gallese nel forno per lei».

Rix lasciò la cuoca a lavorare in cucina e si diresse perplesso verso la sala da pranzo. Sua madre attendeva da sola al lungo tavolo di mogano splendente.

Mentre uno dei molti orologi scandiva le sette e mezza, e altri gli facevano eco, Boone entrò dalla porta. Aveva il viso arrossato e tracce di polvere della pista per i cavalli sulle sopracciglia, ma si era vestito per la cena con un completo blu scuro e un cravattino a righe. «Hai un aspetto da fare schifo, Rixy», blaterò mentre prendeva posto accanto al fratello.

«I miei bei ragazzi sono tutti e due a casa», affermò solennemente Margaret con una nota di forzata allegria. Chinò il capo. «Ringraziamo per quello che stiamo per ricevere».

Note

8. È un "wargame" di ambientazione *fantasy* da tavolo prodotto nel 1979 dalla Avalon Hill, più tardi adattato anche in una versione per Windows.

9. L'espressione videogioco arcade (letteralmente "videogioco da portico") si riferisce, in generale, a un videogioco che si gioca in una apposita postazione pubblica a gettoni o a monete, dotata di monitor, joystick, pulsanti, trackball o altro. Defender è uno *shoot'em up* a scorrimento orizzontale in cui il giocatore comanda una navicella con il compito di difendere degli umanoidi da malvagi alieni, che tentano di rapirli per fondersi, poi, con essi e

generare dei terribili mutanti.

10. Theodore Roosevelt (1858-1919) fu il ventiseiesimo (e il più giovane) dei Presidenti americani: restò in carica dal 1901 al 1909. Uomo di esuberante personalità, era appassionato di vita all'aria aperta, di sport e, soprattutto, di caccia.

Capitolo 6

L'Uomo delle Zucche era nei boschi.

Indossava un vestito funebre di velluto nero e un cappello a cilindro dello stesso colore. Aveva il viso giallastro come il latte andato a male. Stringeva in pugno una falce che brillava di un colore blu elettrico al chiaro di luna, e con un gesto della mano scheletrica si faceva strada attraverso il sottobosco. Coloro che l'avevano visto ed erano rimasti in vita per raccontarlo dicevano che i suoi occhi scintillavano come lampade verdi; aveva sul viso un sogghigno astuto e i denti affilati e prominenti.

L'Uomo delle Zucche era abituato ad aspettare. Aveva tutto il tempo che voleva. Prima o poi un bambino si sarebbe allontanato da un sentiero familiare o avrebbe inseguito un coniglio in un luogo dove le ombre si allungavano come pietre tombali. Allora non sarebbe più tornato a casa... mai più.

Portava un'arma che maneggiava con facilità, e annusava il vento della notte fiutando l'odore degli uomini. Un animaletto scappò via tra le erbacce. Lui rimase immobile come una statua: il suo unico movimento era costituito dal lento trascorrere dello sguardo attraverso l'oscurità.

Guardò verso la Gatehouse, dove il bambino Usher stava dormendo. Il piccolo era tornato a casa. Se non fosse uscito fuori a giocare quella sera... allora vi sarebbe sempre stata quella successiva. O quella ancora dopo. Si fermò in piedi sotto la finestra del piccolo Usher, fissandola verso l'alto. Esci, vieni fuori a giocare, sussurrò con la voce simile al vento che si insinua attraverso gli alberi rinsecchiti. È te che voglio, piccolo Usher...

Quando Rix si costrinse a svegliarsi, aveva i nervi tesi come se fosse risuonato un allarme. Si drizzò a sedere nel letto. Le pareti della stanza erano piene di ombre aggrovigliate... i rami degli alberi, i cui contorni erano tracciati dal chiaro di luna. Non aveva mai avuto prima un incubo così vivido sull'Uomo delle Zucche. Quell'essere gli era sembrato come una fotografia di Lon Chaney con gli occhi ipnotici e i denti da vampiro, che aveva visto in *London after midnight,* con gli occhi ipnotici e i denti da vampiro. Devo smetterla di guardare quei maledetti film di mostri a tarda notte, si disse. Non sono molto adatti al primo sonno, giust...

Un'asse di legno del pavimento scricchiolò.

C'era una figura in piedi accanto al suo letto. E lo osservava.

Prima che potesse reagire - stava per gridare come un bambino - una voce femminile impastata e melensa sussurrò: «Shhhhh! Sono io, tesoro!»

Dopo aver smanacciato per un po' a tentoni, l'uomo trovò l'interruttore della lampada sul comodino e lo azionò. Tenendo gli occhi socchiusi per la luce improvvisa, alzò lo sguardo e vide Puddin' Usher, la moglie di suo fratello.

Indossava una camicia da notte trasparente rosa che le aderiva perfettamente, come se il corpo vi fosse stato versato all'interno. Attraverso il tessuto sottile si intravedevano i cerchi scuri dei capezzoli e la peluria bruna del sesso tra le cosce. Era praticamente nuda, anche se non si era tolta i vestiti. La folta criniera bionda le ricadeva intorno alle spalle scoperte. Era truccata con tanto di rossetto rosso squillante e ombretto color champagne. Aveva gli occhi castani scuri, impenetrabili quanto i laghi ricchi di torba di Usherland. Dall'ultima volta che l'aveva vista, era ingrassata forse di cinque chili, ma era ancora maledettamente bella, in modo quasi volgare. Molti anni prima il suo corpo, strizzato in un costume da bagno rosso di una taglia più piccola, le aveva fatto vincere il titolo di Miss North Carolina. Ad Atlantic City, nella gara di talento, aveva presentato un gioco di destrezza con dei birilli infiammati, e non era nemmeno riuscita ad arrivare in finale. Le sue labbra carnose e sexy davano sempre l'impressione di chiedere baci... e più passionali erano meglio erano. Ma adesso la bocca mostrava una piega amara. E il viso si stava indurendo. Lo sguardo era assente, turbato. Rix sentì un forte profumo - Chanel Numero 5? - emanare da lei, ma sotto quella fragranza si percepiva un aroma misto di bourbon e sudore. Di fatto Puddin' puzzava come se non facesse il bagno da più di una settimana.

«Cosa fai qui dentro? Dov'è Boone?»

«È andato via, ciao ciao», rispose la donna con la bocca di nuovo piegata mentre sorrideva. «È andato al suo circolo a giocare a quel cazzo di poker fino a tarda notte».

Rix guardò l'orologio da polso sul comodino. Erano le tre meno un quarto. Si stropicciò gli occhi. «Cos'è successo? Avete litigato?»

Puddin' scrollò le spalle. «Ogni tanto io e Boone abbiamo le nostre discussioni». Parlò facendo schioccare la lingua. «È andato via verso mezzanotte. Lo lasciano dormire al circolo, quando perde ed è troppo ubriaco per guidare fino a casa».

«Hai l'abitudine di intrufolarti nelle stanze degli altri? Mi hai spaventato a morte».

«Non mi sono intrufolata. La porta non era chiusa *a chiave*». Le porte delle camere da letto di Rix, Boone e Katt non avevano la chiave. Puddin' lo guardò accigliata. «Hai un aspetto molto gracile. Sei stato male o è successo qualcos'altro?»

«Qualcos'altro. Perché non torni in camera e vai a dormire?»

«Voglio parlare. Ti prego. Devo parlare con qualcuno o finirò per andare fuori di testa, cazzo!»

La solita vecchia Puddin, pensò Rix. Quando era ubriaca, con il suo linguaggio poteva far impallidire un camionista. «Di cosa?», chiese Rix contro ogni buon senso.

«Se fossi un gentiluomo, mi inviteresti a sedere».

Rix fece con riluttanza un cenno verso una sedia. Puddin' scelse di accomodarsi sul bordo del letto. La camicia da notte le si ritirò fin sopra le cosce. Sul ginocchio sinistro aveva un neo a forma di cuore. Maledizione, pensò Rix; il suo corpo stava reagendo, così per nasconderlo alzò un ginocchio sotto il lenzuolo. La donna impiegò un attimo a togliersi una pellicina accanto a un'unghia lunga e smaltata di color rame. «Non posso parlare con nessuno qui», piagnucolò. «Non piaccio».

«Pensavo che tu e Katt foste amiche».

«Katt è troppo impegnata per avere amici. O va a cavallo in giro per la tenuta, oppure è al telefono. Una volta ha parlato con un tizio a Venice per due ore intere! Chi diavolo può parlare al telefono *così* a lungo?»

«Ascolti anche le conversazioni telefoniche degli altri?»

Alzò la testa con sfrontatezza. «Mi annoio. Non c'è un cazzo da fare qui, capisci cosa intendo? Boone presta più attenzione a quei maledetti cavalli che a me». Fece una risatina nervosa.

«Forse se mi mettessi una sella sulla schiena gli si drizzerebbe, giusto?»

«Puddin», biascicò stancamente Rix, «perché mi parli di queste cose?»

«Io... ti sono sempre piaciuta, vero?»

«Ci conosciamo appena».

«Ma quello che conosci ti piace. Giusto?» Gli sfiorò la mano.

«Immagino di sì». Anche se sapeva di doverlo fare, non scostò la mano. Il pene si indurì ancora di più.

Puddin sorrise. «È quello che pensavo. Una donna se ne accorge. Sai, da un certo scintillio nello sguardo di un uomo e cose così. Avresti dovuto vedere i giudici maschi seduti a cazzo dritto ad Atlantic City, quando sono salita sul palco. Quasi si potevano sentire i loro uccelli sbattere contro il fondo del tavolo della giuria. Sono state le vecchie stronze presuntuose a votare contro di me».

«Penso che faresti meglio a tornare nella tua stanza». Rix arricciò il naso. «Quand'è stata l'ultima volta che hai fatto un bagno?»

«Il sapone fa venire il cancro», rispose la donna. «L'ho sentito al telegiornale. Contiene qualcosa che provoca il cancro. Sai qual è la cosa migliore per la pelle? La marmellata: metto la marmellata nella vasca da bagno e la lascio riposare finché non diventa compatta. Poi entro e mi ci rotolo. Quella di arance è la migliore, perché contiene anche la vitamina C».

Rix voleva chiederle se stesse diventando matta, ma non lo fece. Forse stava impazzendo *davvero.* Vivere in quella casa sicuramente portava alla pazzia.

«So di piacerti», insisté Puddin'. «E anche tu mi piaci. Davvero. Ho sempre pensato che fossi carino, intelligente e cose del genere. Non sei come Boone. Tu sei... beh, un gentiluomo». Si chinò avvicinandosi a lui, e lo spacco tra i seni diventò più profondo. Il viso di Rix venne investito da fumi di bourbon. La donna sussurrò: «Portami con te quando andrai via da qui. D'accordo?»

Vedendo che il cognato rimaneva in silenzio, Puddin' proseguì: «Qui mi detestano tutti! Specialmente la vecchia! Tua madre ha gli occhi dietro la nuca! E *adoooora* raccontare bugie su di me! Katt è tutta impegnata a fare la modella e a essere una celebrità. Edwin e Cass mi controllano in continuazione. Non posso nemmeno andare da sola in macchina a fare acquisti ad Asheville!»

«Non ci credo».

«È *vero,* maledizione! Non mi lasciano uscire dal cancello principale! Vedi, ad agosto ho cercato di scappare. Mi ero rotta le palle di questo posto del cazzo, e sono andata via con la Maserati. Mi hanno mandato dietro i *poliziotti,* Rix! Gli agenti mi hanno fatto accostare appena fuori Asheville e mi hanno trascinata in prigione con l'accusa di furto d'auto! Sono dovuta restare lì dentro tutta la notte finché Boone non è venuto a prendermi!» Si accigliò amaramente. «Mi ha *mentito* per convincermi a sposarlo. Mi ha detto che viaggiava in giro per il mondo e che per di più era miliardario. Non sapevo che sarei stata prigioniera qui dentro e che lui non aveva un centesimo suo da spendere!»

«Boone ha l'agenzia di talent-scout».

«Già. *Quella».* Puddin' fece una secca risata. «È stata messa su con i soldi del vecchio Walen. Boone lo sta ancora ripagando con gli interessi. Lui personalmente non ha nemmeno un cesso dove pisciare!»

«Diventerà ricco», la rassicurò Rix. «Dopo la morte di nostro

padre», la consapevolezza della situazione lo investì mentre pronunciava quella frase, «gli affari di famiglia passeranno a Boone».

«Oh, no. Ti sbagli. Boone li vuole, ma anche Katt. E Boone se la sta facendo sotto per la paura che il vecchio lasci tutto a lei, compresa quella fabbrica del cazzo!»

Rix rifletté per qualche attimo su quell'affermazione. Tutti i maschi Usher avevano frequentato l'Harvard School of Business, con l'accordo che sarebbero tornati a Usherland ogni fine settimana. Boone era stato bocciato dopo un anno, Rix aveva lasciato per studiare letteratura inglese all'Università del North Carolina, ma Kattrina si era laureata con lode. Si era sempre interessata alla moda e a fare la modella, e a ventidue anni aveva aperto una sua agenzia a New York. Dopo un paio d'anni aveva venduto l'agenzia con un profitto di quasi tre milioni di dollari; poi aveva deciso di fare la modella free-lance, a un compenso di duemila dollari all'ora. Il suo aspetto sano e dorato era enormemente popolare in Europa, dove il suo volto faceva vendere tutto, dalle pellicce alle Ferrari.

«Katt è felice», affermò con sicurezza Rix. «Non è interessata agli affari di famiglia».

«Boone pensa invece che voglia occuparsene. Sostiene che tuo padre le ha parlato in segreto. È per questo che il vecchio Walen non ha mai lasciato prendere alcuna decisione a Boone».

«Questo non significa niente. Non ha mai permesso a nessuno di noi di avere l'ultima parola su alcunché». Fece un sorriso. «E così Boone sta mordendo il freno, vero?»

«Certo. Proprio come *te*».

«Mi dispiace. Non voglio avere assolutamente niente a che fare con la questione».

«Non è quello che dice Boone. Afferma che *fingi* di non essere interessato. E che stai aspettando che il vecchio crepi, proprio come tutti gli altri. Sai cosa mi disse Boone quando ci siamo sposati?» Sbatté le palpebre pesanti. «Raccontò che l'azienda di famiglia valeva circa *dieci* miliardi di dollari e che, ogni volta che qualcuno si limita anche solo a pensare che ci sarà una guerra, in quelle fabbriche cominciano ad arrivare camionate di milioni. Dice che dipende dal fatto che nessuno al mondo, nemmeno i tedeschi, costruiscono armi migliori degli Usher. Adesso guardami dritto negli occhi e dimmi che non vuoi una fetta della torta!»

«Non voglio una fetta della torta», replicò Rix con voce ferma.

«Stronzate». I seni stavano per uscirle dalla camicia da notte,

con i capezzoli che sporgevano come bulbi oculari marroni e strabici. «Solo un maledetto idiota non vorrebbe una parte di dieci miliardi di dollari! Sono un mucchio incredibile di soldi! Ascolta, so che quando eri al college hai manifestato contro la guerra in Vietnam, ma non sei più un hippy.. Sei un adulto». La donna parlò con voce smorzata, e per un attimo sembrò che stesse per svenire. Poi gli afferrò il braccio. «Non posso più *sopportare* di stare qui, Rix. È un luogo spaventoso, specialmente di notte. Il vento soffia molto forte quando fa buio. Boone esce e mi lascia da sola. Con quel vecchio nella stanza proprio sopra la mia testa... Non riesco a sopportare il suo *puzzo,* Rix! Voglio stare con persone a cui piaccio!»

«Hai provato a parlare a Boone di...»

«Sì, ho tentato», rispose in tono secco Puddin', mentre il viso le diventava rosso. «Non mi ascolta! Non fa che mettersi a ridere! Boone... non vuole più stare con me». Le vennero le lacrime gli occhi, ma Rix non riuscì a capire se la donna le stava provocando o se erano sincere. «Dice che... non ce la fa a venire a letto con me. *Con me!* Prima majorette alla Daniel Webster High School! Vincitrice di un concorso di bellezza! Al diavolo, avevo sempre qualche giocatore di football che voleva perlomeno annusarmi le mutandine! Boone ha un pisello che sembra uno spaghetto bagnato!»

Ci volle qualche momento perché Rix capisse quell'affermazione. «Boone... vuoi dire che è impotente?», domandò imbarazzato. L'ultima volta che era tornato a casa, il fratello l'aveva portato in un club che si chiamava "Il ballo del gallo", dove ballerine in topless danzavano in modo provocante sotto le luci forti e calde, e la birra sapeva di sciacquatura di piatti. Boone si era dato un mucchio di arie chiamando ogni ragazza per nome, vantandosi di essersele fatte tutte. Rix ricordava il modo in cui il fratello aveva sorriso, con i denti che brillavano sotto le luci stroboscopiche.

«Ti piaccio, vero?» Puddin' si asciugò un occhio lasciando una scia di mascara. «Potrei venire ad Atlanta con te. Te lo lascerebbero fare, non oserebbero fermarti. Boone ha paura di te. Me l'ha detto. Sarei davvero un toccasana per te, Rix. Hai bisogno di una donna, e io non sarei come l'ultima che hai avuto. Non andrei fuori di testa per poi tagliarmi...»

«Torna in camera tua», la interruppe lui bruscamente. Era rimasto scosso dal ricordo di Sandra nella vasca da bagno, con tutto quel sangue. Il rasoio sulle mattonelle scarlatte. Il sangue sulle pareti. I capelli mossi e biondi come la cenere che fluttuavano...

Puddin' fece schizzare i seni fuori dalla camicia da notte. Ballonzolarono a pochi centimetri dal viso di Rix. «Prendili», sussurrò la donna con voce suadente. «Puoi farlo, se vuoi». Cercò di guidargli le mani.

Lo scrittore le serrò a pugno. «No», tagliò corto, e capì di essere il più grande stupido che fosse mai vissuto.

«Toccane uno. Solo uno».

«No».

In un istante il volto della donna si accartocciò come un cartone bagnato. Puddin' spinse in avanti il labbro inferiore. «Io... credevo di piacerti».

«È così, ma sei la moglie di mio fratello».

«Sei frocio?», lo incalzò con una traccia di cattiveria nella voce.

«No, non sono gay. Ma tu e Boone avete un problema. E io non voglio entrarci».

La donna strinse gli occhi fino a formare due fessure. La maschera perfetta che indossava cadde, rivelando la vera Puddin' che vi si nascondeva dietro. «Sei proprio come tutti gli altri! Non ti importa un cazzo di nessuno, soltanto di te stesso!» Si alzò in piedi ubriaca, trascinando via la camicia da notte. «Oh, fai tanto l'arrogante, ma sei soltanto un altro maledetto Usher, fino all'osso!»

«Abbassa la voce». Walen sicuramente si sarebbe divertito un mondo se l'avesse sentita!

«Urlo quanto mi pare!» Tuttavia non era abbastanza ubriaca da voler svegliare Margaret Usher. Marciò decisa verso la porta, poi si voltò di nuovo. «Grazie per il tuo aiuto, signor Usher! Lo apprezzo davvero molto!» Lasciò la stanza in preda a un'indignazione orgogliosa, ma la porta si chiuse con un colpo sordo invece di sbattere.

Rix si distese di nuovo sul letto e fece un largo sorriso. E così tutte le vanterie sessuali di Boone erano soltanto aria fritta! *Boone ha paura di me?* pensò. *Da non credere!*

Ma ne avrà, prima che abbia finito con lui.

Dieci miliardi di dollari, rimuginò tra sé, mentre il sonno cominciava ad accarezzarlo di nuovo. Con tutto quel denaro un uomo poteva fare qualsiasi cosa volesse. Avere un potere mai sognato. Non avrebbe più dovuto lottare alla macchina da scrivere, interpretando alternativamente Dio e Satana su personaggi di carta.

... niente più seccature, niente più libri, niente più agenti dagli sguardi funerei...

La strana cantilena era giunta spontanea, una voce bassa e se-

ducente che saliva dai recessi più profondi della mente. Per un istante ne venne rinfrancato, e si immaginò che usciva dalla limousine e camminava verso i battenti della fabbrica di armi. All'interno militari, bellissime segretarie e adulatori compiacenti lo aspettavano per dargli il benvenuto.

No, pensò... e l'immagine svanì. No. Ogni centesimo di quel denaro era macchiato di sangue. Si sarebbe fatto strada nel mondo a modo suo, con le sue forze. Non aveva bisogno di denaro insanguinato.

Ma quando spense la lampada e tornò a dormire, il suo ultimo pensiero da sveglio fu:

dieci miliardi di dollari.

Più o meno un'ora dopo, Puddin' venne svegliata dal suo sonno agitato dal rumore del vento che soffiava forte intorno alla Gatehouse. La donna guardò verso la porta... e notò una figura oscurare la luce che filtrava dal corridoio. Trattenne il fiato, restando in attesa. La figura si fermò, poi proseguì. La donna serrò il lenzuolo di seta; per qualche motivo, non osò aprire la porta per vedere chi camminasse nella Gatehouse a quell'ora tarda. Nella stanza sentiva sempre il fetore di Walen.

Strinse forte gli occhi e, mentre si abbandonava al sonno nell'oscurità, chiamò con un sussurro rauco sua madre.

Capitolo 7

Il sole stava sorgendo, e tingeva il cielo di un colore scarlatto. New Tharpe aveva smesso di lottare.

Ogni volta che aveva cercato di liberarsi nel corso della lunga notte, i rovi spinosi l'avevano avviluppato con più forza. Erano penetrati nella carne in decine di punti diversi. Il ragazzo aveva urlato un paio di volte ma, quando si era reso conto che gridare serviva solo a sfibrarsi - e aveva bisogno di restare in forze, o poteva anche considerarsi ormai morto - smise di colpo di singhiozzare, come se l'avessero schiaffeggiato in segno di rimprovero.

Nel fossato stava cominciando a riversarsi la luce rossa. Il vento era stato molto violento durante la notte, ma si era ormai placato trasformandosi in un refolo. New riusciva ancora a vedere la condensa del proprio fiato e si sentiva le ossa gelate. Non aveva mai avuto tanto freddo in vita sua.

Per due volte durante la notte gli era sembrato di udire qualcuno chiamare il suo nome in lontananza. Aveva cercato di gridare aiuto, ma aveva la voce debole e stridula, e un dolore martellante alla testa. Poi, quando la luna aveva cominciato a calare, aveva sentito qualcosa muoversi sull'orlo della fossa. Aveva alzato lo sguardo il più possibile, anche se aveva la gola imprigionata da un fascio di rovi, ma non aveva visto nulla. Qualunque cosa fosse, a giudicare dal rumore dei rami secchi che si spezzavano, doveva essere piuttosto grande. New aveva creduto di sentire un forte respiro. La foresta era caduta nel silenzio più completo. Nella successiva sferzata di brezza, il ragazzo aveva avvertito l'odore muschiato di un animale... un felino in cerca di preda.

Greediguts, aveva pensato New mentre rimaneva perfettamente immobile. Greediguts, era sul bordo del fossato. Greediguts, lo stava fiutando, e lo *voleva*, ma persino quella mostruosa pantera nera non sarebbe discesa in quei rovi.

Dopo un po' il respiro era svanito. La bestia era andata via, in cerca di una preda la cui caccia avrebbe comportato meno difficoltà.

Ogni volta che aveva chiuso gli occhi, New aveva visto quell'oscuro simulacro starsene in piedi sopra il fossato con il sacco floscio sotto il braccio. Non era riuscito a distinguere nulla di

quell'essere - era un uomo o una donna? Giovane o vecchio? Umano o no? - ma sapeva benissimo di chi si trattava. Aveva sentito il suo cuore cominciare a perdere colpi, e gli era venuta la pelle d'oca. Era la cosa contro cui sua madre l'aveva messo in guardia per tutta la vita, la cosa che aveva preso la bambina dei Parnell durante la terza settimana di settembre, e il piccolo Vernon Simmons nel corso dell'ultima stagione del raccolto.

A volte aveva pensato che si trattasse soltanto di un racconto che le madri e i padri di Briartop Mountain aveva inventato per incutere paura ai loro figli, per evitare che si perdessero nei boschi.

Ma in quel momento capì che non era così. Il chiaro di luna gliel'aveva svelato.

Devo uscire da qui!, urlò tra sé. Lottò di nuovo, cercando di liberarsi il braccio sinistro e la gamba destra. Le spine gli si infilarono in gola, tracciando piccoli punti sanguinolenti. Gli afferrarono il petto come piccoli artigli.

Concentrati. Calmo, calmo. Le spine ti soffocheranno. Devi pensare a una via d'uscita.

Voltò con cautela la testa. Lo scheletro del cacciatore accanto a lui era avvolto dalla prima luce dell'alba. Il ragazzo vide che aveva ancora a tracolla un corno di pelle per la polvere da sparo, ormai marcito. Quel morto si trovava lì da molto, molto tempo.

Lo sguardo di New seguì le viti kudzu che strisciavano lungo il braccio dello scheletro, innaturalmente rivolto all'indietro. Le ossa verdi delle dita erano appuntite come una freccia tra le foglie scolorite che giacevano ammonticchiate intorno alle gambe del cadavere.

Il ragazzo fissò il fodero vuoto del coltello.

Dov'era finita l'arma?

Era andata perduta durante la caduta del cacciatore? Guardò di nuovo le ossa delle dita, che sembravano voler afferrare qualcosa. Poi osservò il mucchio di fogliame.

Dondolò la gamba sinistra, scavando nelle fronde con la punta dello stivale e spingendole da parte. Alcuni scarafaggi ne zampettarono via in tutta fretta. Si alzò un forte odore da una fossa umida. Varie spine si infilarono nel corpo del ragazzo mentre cercava di allungarsi un po' più a sinistra. Mosse il piede, provò di nuovo in un punto diverso e portò alla luce foglie banche, vermi e insetti.

Rantolando per il dolore mentre le spine gli laceravano la gola, New infilò la punta dello stivale tra le foglie sotto la mano dello scheletro. Scavò avanti e indietro con il piede. Alcuni ragni marroni annidati sottoterra fuggirono in tutte le direzioni.

Uno di essi si arrampicò lungo il manico di corno di cervo di un coltello da caccia, infilato nella terra umida per tutta la lunghezza della lama.

Mentre moriva, il cacciatore aveva cercato di raggiungere la sua arma.

Un corvo gracchiò da sopra il fossato. Echeggiò come una risata crudele. Il coltello poteva anche trovarsi a un chilometro di distanza: con solo un braccio e una gamba liberi, New non poteva assolutamente recuperarlo.

«Aiuto!», cercò di urlare in preda alla disperazione. La voce gli uscì come un rumore sordo e prolungato. Sapeva che ormai la madre lo stava cercando. E anche altre persone. Alla fine l'avrebbero trovato. *Certo,* pensò cupo. Proprio come qualcuno aveva trovato il cacciatore.

Il ragazzo trattenne un singhiozzo. Fissò intensamente il coltello. Devo prenderlo, si disse. *In qualche modo. O potrei morire qui.*

Adesso sei tu l'uomo di casa, pensò. Era quello che sua madre gli diceva sempre. Suo padre era morto a febbraio, nel garage di Foxton dove lavorava. Era stato un incidente insolito, aveva detto lo sceriffo Kemp. Bobby Tharpe stava riparando la gomma di un furgoncino. Gli era scoppiata in faccia. Kemp aveva detto che non aveva sentito alcun dolore. Era morto all'istante.

Se ti ficchi nei guai, gli aveva detto la madre, *devi anche tirartene fuori.*

New aveva voluto molto bene a suo padre. Bobby Tharpe aveva sposato tardi Myra Satterwhite, quando aveva già più di trentacinque anni; era morto a cinquantadue. Il padre del ragazzo aveva gli occhi del colore degli smeraldi, proprio come quelli di New. Era un uomo tranquillo e pacifico... ma a volte il ragazzo si era reso conto che suo padre era turbato, e non sapeva il perché. Bobby passava molto tempo da solo.

Prendi il coltello. *In qualche modo.*

New immaginò la sensazione che avrebbe provato tenendolo in mano. Cercò di sfilarlo con lo stivale, ma non fece altro che conficcarlo ancora di più nel terreno. Nella sua mente chiudeva la mano intorno al freddo manico di corno di cervo e riusciva a sentirne ogni scanalatura e incrinatura. Il peso del coltello resisteva alla sua presa.

L'Uomo delle Zucche aveva preso il suo fratellino. La carne della sua carne e il sangue del suo sangue. Era rimasto in piedi sull'orlo del fossato sogghignando per tutto il tempo.

Dietro gli occhi del ragazzo la rabbia crepitò come un fulmine. New stava fissando il coltello da caccia.

Una volta suo padre gli aveva detto che, se si vuole davvero qualcosa, la si può ottenere. Ma soltanto se la si vuole con il cuore, l'anima e la mente, se la si vuole con ogni poro della pelle e con ogni capello in testa, e se si sa che è la cosa giusta...

L'Uomo delle Zucche aveva sghignazzato. Aveva riso di lui, mentre portava via Nathan nelle profondità selvagge della foresta... New avvertì il cuore battergli forte. La luce rossa gli bruciò gli occhi. Si allungò quanto più poté verso il coltello; le spine gli lacerarono la pelle senza pietà. Non l'avrebbero lasciato andare.

L'Uomo delle Zucche aveva preso suo fratello, poi aveva riso di lui nell'oscurità.

Si sentì attraversare da un empito di rabbia che lo riempì di un fuoco amaro. Era una furia che non aveva mai conosciuto prima, e non riguardava soltanto l'Uomo delle Zucche, ma anche la bara di pino scadente che aveva contenuto il corpo del padre, e lo pneumatico del camion che era esploso improvvisamente, e le spine su Briartop Mountain, e la capanna in rovina in cui sua madre cucinava in silenzio le torte di more. Tutto questo gli attraversò i pori in un bagno di sudore.

LO VOGLIO!, gridò nella sua testa.

Il coltello da caccia si mosse e uscì dalla terra con un sibilo silenzioso. Rimase a fluttuare a otto centimetri dal terreno, poi cadde di nuovo tra le foglie.

New strillò sbalordito.

Per un secondo aveva sentito, *veramente* sentito, il coltello serrato nella mano destra. Era incandescente.

Lo osservò per vedere se si muoveva di nuovo, ma non lo fece. Tuttavia era libero dal terreno. Allungò un piede e trascinò l'arma, avvicinandola. Sul suo stivale si arrampicarono alcuni ragni.

Lo voglio... SUBITO, disse mentalmente, concentrandosi nel sentire di nuovo in mano quel coltello. Nello stringere le dita intorno a quel manico di corno di cervo. Nel sentirne il peso.

Il coltello guizzò come un pesce. Poi giacque immobile.

Il ragazzo si trovava in un sogno, e fluttuava. Gli pulsava la testa nel punto in cui l'aveva battuta contro una roccia durante la caduta. Percepì una forte pressione contro le tempie, come se venissero strette da una fascia di ferro. Non si era mai sentito così prima di quel momento, era come se la mente si stesse separando dal corpo e stesse diventando sconnessa, fuori uso. Il cuore gli batteva all'impazzata, e per un attimo il dolore alla testa fu talmente intenso che New pensò di stare per svenire.

Ma non perse i sensi. Il coltello era ancora a terra ai suoi piedi.

La lama era venata di ruggine, ma la punta brillava alla luce rossa del sole.

Poteva sentire quanto era affilato. Tra lui e il coltello pulsava un'ondata di energia che li collegava come una scarica di elettricità.

E New capì di cosa si trattava.

Magia.

Quel coltello era soprannaturale. Era rimasto tanto a lungo nella terra di Briartop da aver assorbito una parte del suo incanto. Quell'arma era magica, e la magia avrebbe aiutato il ragazzo a liberarsi.

Lo voglio, ordinò.

Il coltello non si mosse.

Adesso. Lo voglio subito. Visualizzò l'arma che si sollevava da terra - lentamente, lentamente, attraversava l'aria verso la sua mano aperta - avvertì il freddo manico ossuto contro la pelle e vi chiuse la mano intorno. Adesso. Lo voglio *subito.*

Il coltello schizzò per aria..

Adesso. Subito. ADESSO MALEDIZIONE! Sentì di nuovo la rabbia fargli fremere le ossa.

Come se obbedisse al suo comando, il coltello saltò in alto e rimase a fluttuare e ruotare, a circa otto centimetri dal terreno. Cominciò a muoversi verso le dita del ragazzo, ma cadde di nuovo a terra. La volta dopo fu più facile, ma l'arma precipitò nuovamente al suolo. Ormai si trovava sul terreno sotto la mano destra di New.

Sollevati, ordinò il ragazzo. *Sollevati e posati nella mia mano.* New fu sul punto di ridacchiare: *aspetta che Nathan lo sappia!* Ma il ricordo del fratello svanì in un istante. Il ragazzo vide la luce bianca della luna sul volto rovesciato di Nathan, e imprecò mentalmente.

Il coltello magico si sollevò da terra, in alto, sempre più in alto, turbinando come una trottola, e il suo manico scivolò nella presa di New come se la mano del ragazzo fosse sempre stata il suo fodero naturale.

Cominciò rapidamente a segare i rovi che lo trattenevano. Le spine intorno al petto si allentarono con uno schiocco secco e sgocciolarono un fluido giallastro. Il ragazzo si liberò il braccio sinistro e notò che intorno al polso aveva un braccialetto formato da piccole ferite. Le spine intorno al collo furono le più difficili da tagliare, perché alcune erano penetrate in profondità nella pelle, e New non voleva certo squarciarsi la gola.

Quando ebbe reciso abbastanza rovi da liberarsi, la luce che filtrava tra gli alberi era calda e dorata. New modellò dei punti

di appoggio nella parete di terra e la scalò afferrandosi a cespugli e radici, spingendosi lentamente fino al bordo. Serrando ancora il coltello magico nel pugno, il ragazzo voltò il viso sporco e striato di sangue verso il fossato e urlò: «Crepa, maledetto!» La voce gli uscì in un debole gracchiare, ma bastò a mostrare la furia che permeava il giovane Tharpe.

Poi New tornò al sentiero, dove vide i suoi secchi di more che venivano beccati dai corvi, e cominciò a correre verso casa.

Non vide mai i rovi nel dirupo annerirsi, appassire... e morire.

Capitolo 8

«Un penny per i tuoi pensieri», esclamò in tono allegro Margaret Usher.

Rix si ridestò dal suo stato trasognato. «Ero solo distratto», le rispose, poi prese dal piatto un altro pezzetto di salsiccia. In realtà stava pensando a quanto fosse meravigliosa quella mattinata; erano seduti nella veranda per la colazione sul retro della Gatehouse, e da lì il panorama dei giardini e dei picchi occidentali delle montagne era uno splendore ininterrotto di varie tinteggiature. Anche se erano solo le otto, un giardiniere di colore con un cappello di paglia stava già lavorando alacremente, spazzando via le foglie dai sentieri di pietra naturale che solcavano i giardini. Statue marmoree di cherubini, fauni e satiri si ergevano tra i fiori.

Il cielo era azzurro e limpido. Uno stormo di anatre irruppe nel campo visivo di Rix. La colazione era ottima, il caffè forte, e l'uomo aveva goduto di un sonno ristoratore dopo che Puddin' era andata via la notte prima. Quando quella mattina aveva preso le sue vitamine, si era guardato allo specchio e aveva notato che le borse sotto gli occhi erano meno accentuate. O era solo il frutto della sua speranzosa immaginazione? In ogni caso si sentiva bene, e aveva persino ricominciato ad avere appetito, perché stava finendo tutto il pasto. Gli era mancata la cucina di Cass nell'anno che era stato via.

«Ho sentito Boone quando è tornato stamattina», disse Margaret. La donna aveva soltanto un trucco molto leggero per accentuare gli zigomi. «Credo che fossero più o meno le cinque. Ti sorprenderesti nel sapere quello che riesco a sentire quando la casa è avvolta nel silenzio».

«Davvero?» Rix si mise subito in guardia. La madre stava forse alludendo alla conversazione tra lui e Puddin'? Probabilmente no. La stanza di Margaret era all'estremità opposta del corridoio, e parecchi ambienti la dividevano dalla camera del figlio.

«Sicuramente riesco a sentire Boone e quella donna litigare come cane e gatto». Scrollò la testa, serrando per il disgusto le labbra vermiglie. «Oh, gliel'avevo *detto* di non sposarla! Gli avevo detto che si sarebbe pentito, e sai che non sbaglio mai. Beh, si è pentito eccome!»

«Perché non divorzia come ha fatto con le altre due, se è tanto

infelice?»

Margaret piegò con cura il tovagliolo e lo posò accanto al piatto. Una cameriera entrò e cominciò a portare via i piatti sporchi. «Perché», replicò la madre quando la donna di servizio se ne fu andata, «non possiamo immaginare ciò che quella sgualdrina direbbe su di noi, se le consentissimo di lasciare la tenuta. È una piccola idiota ubriacona, ma ormai è una Usher da due anni, quattro mesi e dodici giorni. Sono due anni in più rispetto alle altre. Lei sa... cose di noi che potrebbero finire in pasto ai giornali, se le fosse permesso di andarsene liberamente».

«Alludi alla malattia?»

Gli occhi di Margaret si velarono ancora di più. «Sì, esatto. E altre cose. Come per esempio quanti soldi abbiamo e quali sono le nostre proprietà. Sa che possediamo un'isola caraibica, un casinò a Monte Carlo, varie banche e altre società. Boone non riesce mai a tenere la bocca chiusa. Immagini i titoli sui giornali in caso di divorzio? Quella sgualdrinella non accetterebbe un accordo in via amichevole, come le altre due. Andrebbe dritta al *National Enquirer* con ogni possibile bugia sensazionale».

«Forse anche qualche verità sensazionale?», aggiunse Rix.

«Hai un atteggiamento molto negativo verso la tua famiglia, Rix. Dovresti essere fiero di chi sei, e del contributo che i tuoi antenati hanno apportato alla sopravvivenza di questo paese».

«Già. Beh, sono sempre stato la pecora nera, no? Penso che sia troppo tardi per comportarmi da portabandiera della nazione».

«Ti prego di non menzionare bandiere», disse Margaret in tono freddo. Il figlio capì che la madre stava ricordando una fotografia apparsa su numerosi giornali del North Carolina. In essa lui indossava una maglietta dei Jefferson Airplane e sventolava una bandiera nera; aveva i capelli lunghi fino alle spalle e camminava in prima fila in una folla di dimostranti contro la guerra in Vietnam all'università del North Carolina. La foto era stata scattata pochi minuti prima che la polizia entrasse in azione per disperdere la dimostrazione in favore della pace. Quando i tafferugli finirono, nove ragazzi avevano le ossa rotte e Rix sedeva per terra con in testa un bernoccolo grande quanto un uovo, mentre osservava un mare di gambe andare e venire intorno a lui.

La fotografia era apparsa anche sulla prima pagina del settimanale *Foxton Democrat,* con il viso di Rix evidenziato tramite un cerchio.

Walen si era infuriato come un toro dalle narici fumanti.

«Faresti bene a studiare le imprese dei tuoi antenati», suggerì

Margaret. Il figlio l'ascoltava educatamente, senza la minima traccia di sorpresa sul viso. «Ti insegnerebbero alcune cose sull'orgoglio di famiglia».

«E come potrei farlo, secondo te?»

Margaret scrollò le spalle. «Potresti cominciare leggendo alcuni dei libri che Walen ha fatto portare dalla biblioteca della Loggia. Negli ultimi tre mesi ha studiato documenti di famiglia».

«Cosa?» Rix sentì il cuore sussultargli in petto.

«Documenti di famiglia. È questo che Walen ha fatto portare ai servitori dalla Loggia. Decine di vecchi libri mastri, diari e altri registri, dalla raccolta dell'archivio di famiglia. Nel seminterrato della Loggia vi è una biblioteca che ne contiene migliaia. Naturalmente io non l'ho mai vista, ma me l'ha raccontato Edwin».

Rix rimase sbalordito. Documenti di famiglia? Proprio lì nella Gatehouse? «Credevo avessi detto di non sapere cosa fossero quei libri».

«Beh, non so *con esattezza* cosa siano, o perché Walen li stesse leggendo. Ma so per certo che vengono dalla biblioteca della Loggia».

«Tu li hai visti?» *Calmo,* si disse Rix. *Non farti vedere troppo interessato!*

«Certo che li ho visti. Ero qui la mattina che sono stati portati. Alcuni sono talmente ammuffiti che puzzano di pesce marcio».

Mio Dio, pensò Rix. Appoggiò il mento su una mano per evitare di sorridere. Documenti di famiglia nella Gatehouse! Aveva sperato di trovarvi qualcosa degno della sua attenzione, ma quella era una manna dal cielo! No, un momento. C'era un problema da risolvere. «La biblioteca è chiusa a chiave», le ricordò. «Anche se volessi dare un'occhiata a quei vecchi testi, non potrei entrare, ti pare?»

«Walen ha *insistito* nel volerla tenere chiusa. Ma naturalmente Edwin ha una copia di tutte le chiavi. Dobbiamo entrarvi per spolverare e passare l'aspirapolvere, giusto? Se non lo facessimo, il puzzo di muffa proveniente da quella stanza si diffonderebbe in tutta la casa». Margaret sbatté improvvisamente le palpebre; Rix capì che stava pensando al terribile odore emanato da Walen. «È stata una piacevole colazione, vero?», chiese la donna al figlio, riprendendosi rapidamente. «A Boone dispiacerà molto averla mancata».

Rix stava per chiederle altre notizie sulla biblioteca del seminterrato della Loggia quando udì un suono debole e costante in avvicinamento. Alcuni uccelli si levarono in formazione volan-

do via in fretta dagli alberi. Il rumore si fece più forte. L'uomo guardò verso il cielo mentre un Jetcopter Bell color argento scintillante sfrecciava sulla Gatehouse, girava lentamente in cerchio e poi si posava sull'eliporto, che si trovava al di fuori del suo campo visivo.

«Oh, potrebbe essere tua sorella!», si vivacizzò Margaret alzandosi dalla sedia e allungando il collo per vedere meglio. «Kattrina è a casa!», trillò.

Ma non fu Katt ad arrivare lungo il sentiero d'ingresso. Erano due tizi, uno con indosso un'uniforme militare e l'altro con un completo scuro. Quello in borghese indossava gli occhiali da sole e stringeva in mano una valigetta nera.

«Sono di nuovo loro», mormorò Margaret, rimettendosi a sedere. Fece un debole sospiro. «Sono qui per vedere Walen».

I due uomini attraversarono rapidamente i giardini, poi girarono intorno alla Gatehouse dirigendosi verso l'entrata principale.

«Chi sono?», chiese Rix.

«Uno è del Pentagono. Credo che tu l'abbia già conosciuto, ma forse mi sbaglio. È il generale McVair. L'altro è il signor Meredith, della fabbrica di armi. Il dottor Francis ha detto a tuo padre di stare a riposo assoluto, ma Walen non vuole dargli ascolto». La donna rivolse un sorriso al figlio, ma aveva lo sguardo perso nel vuoto. «Quando tuo padre si rimetterà, andremo in vacanza. Magari ad Acapulco. Sarebbe bellissimo in gennaio, non pensi?»

«Sì», la assecondò Rix osservandola attentamente, «certo».

«Ad Acapulco fa sempre caldo. Tuo padre ha bisogno di una bella vacanza. Ha bisogno di stare al sole e di ridere».

«Scusami». Rix si alzò in piedi. «Penso di andare a fare una passeggiata. Per godermi l'aria fresca».

«È una giornata bellissima per fare due passi, vero? Potresti fare un giro a cavallo, se vuoi».

«Troverò qualcosa da fare. Grazie per la colazione». Rix lasciò la madre seduta in veranda; gli era intollerabile la constatazione che la donna viveva in un mondo di false speranze e sogni, aspettando che il marito gettasse via il lenzuolo funebre e scendesse danzando dalla scala come Fred Astaire. Il prossimo viaggio della madre sarebbe stato al cimitero degli Usher, al margine orientale della tenuta.

Ma al momento Rix aveva bisogno di Edwin. Voleva farsi dare quella chiave e vedere di persona cosa vi fosse all'interno della biblioteca. Doveva stare molto attento: l'ultima cosa che desiderava era che qualcuno capisse le sue intenzioni, e rimpianse

persino di averne parlato con Cass. Se Walen avesse minimamente subdorato che il figlio stava per scavare in qualche segreto degli Usher, i documenti sarebbero stati riportati in tutta fretta nel seminterrato della Loggia. Rix fermò una cameriera e le chiese se avesse visto Edwin, ma la ragazza gli rispose di non averlo incontrato.

Uscì dalla Gatehouse. L'aria frizzante profumava come un fresco, ottimo vino bianco. Edwin poteva trovarsi in una decina di luoghi nella tenuta, a occuparsi del centinaio di compiti di routine che venivano svolti ogni giorno. Rix attraversò i giardini, imboccando il sentiero che l'avrebbe condotto oltre i campi da tennis, verso la casa dei Bodane.

Superò il garage, una lunga e bassa struttura di pietra con dieci porte di legno, ciascuna delle quali scivolava verso l'alto per permettere a una macchina di entrare in un box separato dagli altri. Un tempo il garage aveva alloggiato le carrozze e i cocchi degli Usher; adesso ospitava la Ferrari rossa di Boone, la Maserati rosa di Katt, la nuova limousine, una seconda limousine di riserva, una Thunderbird rossa del '57, una Cadillac blu del '52, una Packard bianca del '48, una Duesenberg grigia del '32, una Stutz Bearcat, e una Ford modello T in perfette condizioni. O almeno erano quelle le auto che erano all'interno del garage l'ultima volta che Rix vi aveva guardato; il parco macchine poteva essere stato migliorato nel corso dell'ultimo anno.

La villetta dei Bodane, microscopica se paragonata alla residenza degli Usher, era comunque una dimora vittoriana a due piani di tutto rispetto, incasellata tra gli alberi. Accanto vi era un piccolo garage bianco che ospitava la Chevrolet station-wagon della coppia. Rix salì i gradini fino alla porta principale e suonò il campanello.

La porta si aprì. Apparve Edwin, senza il berretto ma con indosso l'uniforme. «Rix», sorrise... ma aveva lo sguardo addolorato. «Prego, entri».

«Sono contento di averti trovato». Usher entrò nella casa e si sentì subito attraversare da un'ondata di nostalgia. Quella dimora, come la sua camera da letto, non era cambiata affatto: le pareti erano di un morbido legno brillante ed erano adornate con ricami fatti da Cass; il pavimento del salotto era coperto con un tappeto rosso borgogna - liso in alcuni punti - ornato di drappeggi dorati; comode poltrone imbottite e un divano erano sistemati intorno a un camino di mattoni rossi in cui tremolava un piccolo fuoco; sopra il focolare era appesa una ghirlanda fatta di pigne e ghiande. Le due grandi finestre a bovindo davano direttamente verso la Gatehouse.

Rix si era seduto su quel tappeto e aveva sognato davanti al fuoco, mentre Cass gli leggeva delle storie: le favole di Esopo o le fiabe di Hans Christian Andersen. La donna poteva spezzare il cuore con "Il coraggioso soldatino di stagno" o far ridere con la volpe golosa che voleva tutta l'uva. Edwin faceva la miglior cioccolata calda del mondo, e la sua mano sulla spalla era sembrata a Rix forte come il coraggio. Usher, mentre si guardava in giro in salotto, si chiese dove fossero finiti tutti quegli anni. Cos'era successo al bambino che sedeva davanti a quel caminetto con gli occhi sognanti?

Era stato gettato nella fornace della realtà insieme alla sua sposa ballerina, e l'unica cosa che restava era il metallo bruciato.

«Voleva vedermi per qualche motivo?», chiese Edwin rompendo l'incantesimo.

«Sì, io...» Un oggetto sulla mensola del caminetto catturò l'attenzione dello scrittore. Attraversò il tappeto per avvicinarsi e rimase in piedi a fissare una piccola fotografia incorniciata che lo immortalava all'età di sette od otto anni, con indosso un completo e un cravattino e i capelli allisciati all'indietro. Ai due lati, Edwin e Cass, molto più giovani, sorridevano e gli tenevano la mano. Ricordò che era stato un domestico a scattare quella foto. Era stata fatta in una calda giornata di luglio... al suo compleanno! I suoi genitori erano andati a Washington per lavoro portando con loro Boone. Edwin e Cass avevano organizzato una festa per lui, invitando tutti i figli dei domestici e gli amici di Rix alla scuola privata di Asheville. Prese in mano la fotografia e la guardò attentamente. All'epoca erano tutti così felici... Il mondo era felice. Non vi erano guerre né se ne profilavano. Nessuna bandiera nera né dimostrazioni o manganelli della polizia. La vita si svolgeva come una guida rossa.

«L'avevo dimenticata», sospirò Rix a voce bassa. Passò lo sguardo da un volto all'altro, mentre Edwin gli si avvicinava alle spalle. *Tre persone gioiose con le mani unite,* pensò Usher. Ma vi era un'altra presenza in quella fotografia, e lui non se ne era mai reso conto prima di allora.

Oltre la spalla sinistra del bambino si vedeva uno dei comignoli torreggianti della Loggia sporgere sopra gli alberi nel pieno rigoglio dell'estate. L'edificio, senza che lui se ne accorgesse, era calato minaccioso sulla sua festa di compleanno.

Rix ripose la foto al suo posto sulla mensola del caminetto. «Vorrei che mi dessi la chiave della biblioteca», disse con tono indifferente, allontanandosi dal focolare. «Papà mi ha offerto di usare i materiali che contiene».

«Vuole dire... i documenti che suo padre ha fatto portare dalla

Loggia?»

«A dire il vero cerco solo qualcosa sul Galles. E sull'estrazione mineraria del carbone». Rix sorrise. Si sentì attorcigliare le budella. Se c'era una cosa che detestava era mentire a Edwin Bodane; ma temeva che il servitore, per lealtà nei confronti di Walen, rifiutasse di dargli la chiave, se gli avesse rivelato il vero motivo per cui la voleva. «Pensi che in biblioteca vi sia qualcosa sulle miniere di carbone?»

«Dovrebbe esserci». Edwin stava scrutando i suoi occhi, e per qualche secondo ebbe la sensazione che il domestico avesse capito il suo gioco. «Credo che lì dentro vi sia un libro su ogni argomento possibile». Poi Bodane attraversò la stanza e raggiunse uno scaffale con sopra alcuni vasi di terracotta. Su uno c'era scritto AUTOMOBILI, su un altro GIARDINI, su un terzo GATEHOUSE, su un quarto SVAGO... e gli ultimi tre erano contrassegnati LOGGIA. Prese il vaso della GATEHOUSE, lo aprì e tirò fuori un grosso anello cui erano appese chiavi di ogni forma e dimensione. Trovò quella che cercava e cominciò a sfilarla dall'anello. «Che idea ha per il suo prossimo libro? Il Galles?», si informò curioso.

«Sarà ambientato lì. Tratterà di... non metterti a ridere, vampiri che vivono nelle vecchie miniere di carbone». Le bugie continuavano a susseguirsi.

«Oh, Signore!», invocò Edwin. Un sorriso divertito si formò sul suo volto conciliante. «Come diamine le è venuta quest'idea?»

Rix scrollò le spalle. «Questo non so dirtelo. In ogni caso, ho appena cominciato le mie ricerche. Potrebbe funzionare, oppure no».

Edwin tolse la chiave, sistemò di nuovo il portachiavi nel vaso e lo ripose sullo scaffale. Quando porse la chiave a Rix, bisbigliò a voce bassa: «Cass me l'ha detto, Rix».

Oh, Cristo! «L'ha fatto, eh?»

«Sì. Ne abbiamo parlato ieri sera».

«D'accordo, allora: qual è la tua opinione?»

Edwin si accigliò. «La mia opinione? Beh, se la mette così, penso che Logan svolgerà un ottimo lavoro, una volta che avrà imparato un po' di pazienza e di disciplina».

«Logan?»

«È di lui che stiamo parlando, no? Ieri sera Cass mi ha detto di averle confidato che andiamo in pensione. Avevo intenzione di dirglielo io durante il tragitto dall'aeroporto, ma non volevo caricarla di un altro fardello».

Rix fece scivolare la chiave nella tasca dei pantaloni, senten-

dosi sollevato. «Vuoi dire che è impaziente e indisciplinato?»

«Logan è solo un ragazzo», rispose Edwin diplomaticamente. «Ancora non comprende bene il valore alla responsabilità». Oltrepassò Rix per raddrizzare la foto sulla mensola del caminetto. «Non capisce il significato della tradizione. Una generazione di Bodane che costruisce per la successiva, da quando Hudson Usher assoldò un montanaro di nome Whitt Bodane come aiuto giardiniere. Nel giro di quattro anni Whitt era il responsabile della servitù di Usherland. Detesterei vedere interrotta questa lunga tradizione».

«Quindi pensi di poter insegnare tutto quello che sai a un ragazzino di diciannove anni?»

«Quando ho cominciato come responsabile della servitù, Usherland aveva più di trecento domestici. Adesso sono meno di ottanta. Non dico che non commetterà errori. Non dico nemmeno che sono sicuro che ce la farà. Ma farò del mio meglio per far capire a Logan l'importanza di questo passaggio di testimone tra i Bodane».

«Non vedo l'ora di conoscerlo», buttò lì Rix in tono poco convinto.

«Bene». Edwin guardò il suo orologio d'oro da tasca. «Stavo giusto pulendo la sua stanza al piano di sopra. Tra un'ora devo andarlo a prendere alla fattoria di Robert. Mi farebbe piacere la sua compagnia, se le va di accompagnarmi».

Rix voleva entrare subito in biblioteca, ma bruciava di curiosità per il ragazzo che avrebbe preso il posto di Edwin. Decise che sarebbe stato troppo rischioso passare in rassegna i documenti in pieno giorno. Potevano aspettare fino a notte. «D'accordo», acconsentì, «verrò anch'io».

Edwin afferrò il berretto dall'attaccapanni nell'ingresso e lo indossò. Poi uscì insieme a Rix alla calda luce del sole del mattino, entrò nella station-wagon color marrone e si diresse fuori Usherland.

Capitolo 9

Rix guardò fuori dal finestrino verso i campi di tabacco. In lontananza un agricoltore avanzava con un carro trainato da un cavallo lungo una strada sterrata, e il terriccio sollevato lasciava nell'aria una foschia scintillante. Edwin guidava verso Taylorville ad andatura lenta, godendosi il bellissimo panorama: foreste scarlatte, appezzamenti maturi per la falciatura. Oltrepassarono un campo con mucchi di zucche che venivano caricate nel retro di un furgone diretto al mercato di Asheville. Per qualche motivo ricordarono a Rix una fotografia che aveva visto di un campo di battaglia in Vietnam: teste mozzate accatastate a marcire al sole.

Gli tornò in mente la solita domanda. L'aveva già posta a Edwin in precedenza, e aveva sempre ottenuto la stessa risposta. Rivolgergliela ancora significava addentrarsi su un terreno paludoso che poteva trascinarlo giù in qualsiasi momento, senza alcun avvertimento. Tuttavia, doveva farla.

«Edwin», se ne uscì alla fine, «quando... hai parlato con Sandra quella sera, sei sicuro che lei... sai... non sembrasse...» La voce gli si affievolì.

«Turbata?», suggerì pietosamente il servitore.

«Sì. Turbata».

«No, non lo era. Affatto. Sembrava molto felice. Mi disse che lei aveva venduto *Congregazione* alla Stratford House, che aveva appena finito di scrivere *Dita di fuoco* e che la sera dopo sareste usciti a festeggiare. Non dubitai minimamente che qualcosa non andasse».

«Non c'era niente che non andava. Oh, forse qualche sciocchezza. I soldi erano pochi, la lavastoviglie era rotta, la trasmissione della macchina si stava rovinando, lei era sotto pressione alla società di assicurazione... ma Sandra era una donna forte, Edwin. Mentalmente forte. Avevamo già superato momenti difficili. Diavolo, era lei a farmi andare avanti». Aveva serrato le mani a pugno, e quando le aprì erano rigide per la tensione.

«A volte le persone agiscono per strani motivi. Certo, io non ho mai conosciuto sua moglie, ma ogni volta che abbiamo parlato al telefono mi è sembrata molto serena e molto innamorata di lei». Aggrottò le sopracciglia grigie unendole insieme. «Deve lasciarselo alle spalle, Rix. È il passato».

«Non riesco a lasciarmelo alle spalle!», ribatté Usher con voce spezzata, e dovette aspettare un minuto prima di continuare. «Ci ho provato. Non c'era niente che non andasse, Edwin. Lei non era pazza. Non era il tipo di persona che molla e si taglia i polsi in una vasca da bagno!»

«Mi dispiace», commentò il servitore in tono gentile. «Vorrei poterle dire che sembrava crucciata, se questo la aiutasse. Ma, quando quella sera abbiamo parlato al telefono, Sandra sembrava piuttosto su di morale. Quando è accaduto, sono rimasto scioccato quanto lei».

Quattro anni prima Rix aveva telefonato a Edwin a Usherland, quando aveva trovato Sandra morta nella vasca da bagno. Tutto quel sangue, tutto quel sangue! L'acqua era rossa, e la testa di Sandra era scivolata verso il basso, con i capelli che fluttuavano come petali di un fiore calpestato. Il rasoio che aveva usato giaceva sulle mattonelle del pavimento, dove una pozza di sangue si allargava nel punto in cui il polso reciso si era adagiato privo di vita.

Rix era in stato di shock confusionale, ed Edwin gli aveva detto di chiamare la polizia e di non toccare niente fino all'arrivo della scientifica. La mattina seguente era volato ad Atlanta per stare con il ragazzo, ed era rimasto fino al funerale.

In seguito l'incubo di Rix in cui era perso nella Loggia peggiorò, e gli attacchi si manifestarono con una nuova virulenza.

La notte prima che accadesse, Sandra lo aveva informato che Edwin aveva chiamato mentre lui era fuori. Avevano parlato per un po' di Rix e del suo lavoro di scrittore, del nuovo libro che stava cominciando e della possibilità che si recassero a Usherland per Natale. La donna sembrava felice e fiduciosa di poter continuare ad aiutare Rix ad affrontare il senso di colpa che provava per gli affari di famiglia. Lui le aveva sempre detto che lei rappresentava la sua valvola di sicurezza, che senza di lei non sarebbe mai riuscito a incanalare i suoi sentimenti in un altro libro. Avevano passato molte lunghe notti a parlare della sua infanzia a Usherland e della sua necessità di realizzarsi al di fuori della famiglia di origine. Lei lo incoraggiava a scrivere, e aveva un ottimismo trascinante.

Quattro anni dopo il suicidio della moglie, Rix ancora non riusciva a dargli un senso. L'aveva amata molto, e pensava che anche lei lo amasse. Rimuginando sulla sua morte, l'uomo aveva trovato una sola spiegazione: quella di averla in qualche modo contagiata, di averla spinta verso una depressione che era stata accuratamente mascherata con conseguenze tragiche.

«Mi aveva già detto altre volte quanto la considerasse impor-

tante», affermò Edwin. «Penso che, qualunque sia stato il motivo che l'abbia spinta a togliersi la vita, fosse presente nella sua mente ben prima che vi conosceste. Credo che fosse inevitabile. Non deve addossarsi la colpa, Rix. Nessuno deve farlo».

«Vorrei poterlo credere».

Edwin rallentò la station-wagon e svoltò, lasciando la strada principale e seguendone una sterrata che si snodava attraverso i campi di tabacco. Su una collina vi erano un granaio per conservare i cibi e una modesta casetta bianca. Accanto alla dimora si trovava un piccolo capanno a doghe. Nella veranda anteriore della casa era seduta una donna con indosso un vestito a quadretti, intenta a sgusciare i piselli in una pentola di metallo. La porta a zanzariera si aprì mentre Edwin fermava l'auto; ne uscì un uomo anziano e calvo con dei folti baffi bianchi. Indossava una tuta e una camicia di flanella da lavoro, ma il suo portamento orgoglioso rivelava la tipica dignità dei Bodane.

Rix scese dalla macchina con Edwin mentre Robert Bodane si avvicinava. La moglie, a sua volta, mise da parte i piselli e arrancò giù dalla veranda sulle gambe grassocce.

I due fratelli si strinsero le mani. «Ti ricordi di Rix?», chiese Edwin all'altro. «Penso che fosse alto così l'ultima volta che l'hai visto». Portò indicativamente il palmo della mano a un'altezza di circa un metro e trenta da terra.

«Rix? È lo stesso ragazzino? Mio Dio!», esclamò Robert stupito. Il viso appariva notevolmente segnato e in bocca un paio di denti della chiostra inferiore mancavano all'appello. Quando Usher gli strinse la mano, il vigore della presa del fattore lo sorprese. «Immagino che non si ricordi di avermi conosciuto, vero? Venni a Usherland in visita».

Rix non se lo ricordava, ma sorrise comunque e lo rassicurò: «Penso di ricordarmi di lei. È un piacere rivederla».

Robert Bodane presentò la moglie Jeanie e parlò con Edwin per un paio di minuti del raccolto abbondante che si aspettava quell'anno. «Dovresti dedicarti anche tu all'agricoltura», suggerì al fratello con un sorriso sornione. «Avere la terra sotto le unghie rende uomini».

«Fra circa tre mesi dovrei avere sotto i piedi la sabbia della Florida, grazie. Logan è pronto?»

«Ha finito di preparare i bagagli. Immagino che sia andato in giro da qualche parte. È difficile sapere dove si vada a cacciare un girandolone come lui. Ehi, Logan!», gridò verso la foresta che fiancheggiava il retro della casa. «Edwin è venuto a prenderti!»

«Probabilmente è fuori a correre con Mutt», suppose la donna

anziana. «Adora quel cane».

«Ehi, Logan!», chiamò di nuovo Robert. Poi scrollò le spalle e tornò al solito tono pacato: «Venite a sedervi un po' in veranda. Si farà vedere lui».

Un giovane dai capelli ricci color ottone brunito scrutò dalla finestra del capanno degli attrezzi mentre i suoi nonni e altri due uomini camminavano verso la veranda. Sapeva che il vecchio alto con indosso il completo era Edwin; quello più giovane doveva essere qualcun altro che lavorava a Usherland. Ancora non erano le nove e mezza. Edwin era arrivato in anticipo. *Beh, allora che aspetti, cazzo!*, pensò il ragazzo.

Si voltò di nuovo verso bancone per valutare il risultato del proprio lavoro. Indossava il grembiule da barbecue del vecchio, quello con la scritta *Non sono carino, ma cucino bene* ricamata sopra alla caricatura di un cuoco che arrostisce degli hot-dog su una griglia. Aveva fatto un ottimo lavoro, si disse. Era una cosa di cui voleva occuparsi da lungo tempo. Ripose il martello e la sega al loro posto sulla rastrelliera degli attrezzi, poi si ripulì con cura le mani su uno straccio.

Si tolse il grembiule e lo posò sul ripiano da lavoro. Poi lasciò soddisfatto la baracca, chiuse e serrò la porta dietro di sé, e si avviò lentamente verso la casa.

Rix vide il giovane avvicinarsi e decise all'istante di non confidare nel fatto che Logan Bodane fosse in grado di lucidargli le scarpe, figuriamoci di svolgere gli incarichi che Edwin ricopriva a Usherland.

Il ragazzo avanzava con andatura spavalda, le mani infilate nelle tasche dei jeans sbiaditi. Indossava una giacca malandata di pelle su una camicia da lavoro grigia, e diede un calcio a un sasso con uno degli stivali sporchi. I capelli lunghi incorniciavano un volto magro e rubizzo con zigomi molto pronunciati; quando si avvicinò, Rix vide che gli occhi infossati erano di una gelida tonalità azzurra. Aveva lo sguardo assente e indifferente... quasi annoiato. Lanciò uno sguardo a tutti i presenti mentre saliva in veranda.

«Ti ho chiamato, ragazzo», lo redarguì Robert. «Dov'eri?»

«Nel capanno degli attrezzi», farfugliò Logan; aveva una voce profonda e roca che diede sui nervi a Rix. «Stavo solo passando un po' di tempo là dentro».

«Beh, non stare lì fermo in piedi. Stringi la mano a Edwin e al signor Usher».

Il giovane rivolse la sua attenzione a Rix. Quando sorrise, alzò solo un lato della bocca, facendo più un sogghigno che un sorriso. «Ah sì?», chiese. «Quale Usher è?»

«Il *signor* Usher», rimarcò lo scrittore.

«Sarà il mio nuovo capo?»

«No. Lo sarà Edwin».

«Capito». Logan tese la mano verso Rix, il quale notò delle croste di sangue raggrumato intorno alle unghie. Il ragazzo smise di sorridere per un attimo e ritrasse la mano. «Ho lavorato nel capanno», spiegò, «penso di essermi graffiato con il legno. Dovrei stare più attento».

«Dovresti proprio».

Edwin si alzò dalla sedia per stringere la mano di Logan. Il ragazzo era alto quasi quanto lui, ma molto più robusto; aveva spalle larghe e muscolose e delle mani tozze da bracciante. «Dovremmo tornare a Usherland», lo sollecitò Edwin. «I tuoi bagagli sono pronti?»

«Ci metterò solo qualche minuto. È un piacere conoscerla, signor Usher». Sorrise - *la smorfia di una canaglia furbastra*, pensò lo scrittore - e poi entrò in casa.

Edwin osservò attentamente Rix. «Sta mostrando fin troppo chiaramente la sua opinione», gli fece notare, «gli dia almeno una possibilità».

«Logan è un bravo ragazzo, signor Usher», sottolineò ancora la donna anziana che aveva ripreso a sgusciare i piselli. «Oh, ha i suoi lati negativi, ma del resto alla sua età li hanno tutti, le pare? Però è un ragazzo sveglio e ha una schiena forte».

«Gli piace divertirsi», aggiunse Robert. «Mi ricorda me alla sua età».

«Questo molto prima che pensassi io a raddrizzarlo». La donna fece un rapido occhiolino rivolta a Rix, poi emise un forte fischio. «Mutt! Vieni qui, piccolo! Avanti! Ma dove se cacciato quel cane? L'ho sentito abbaiare a più non posso prima del sorgere del sole».

«Probabilmente sta di nuovo dando la caccia agli scoiattoli».

Rix si alzò quando Logan uscì dalla casa portando due valigie. Edwin ne prese una. Usher si congedò coi convenevoli di rito dai coniugi Bodane, poi camminò fino alla station-wagon e vi salì.

Logan ed Edwin misero le valigie nel portabagagli, poi il giovane prese posto sul sedile posteriore. Abbassò il finestrino mentre Edwin avviava la macchina.

«Comportati bene!», gli gridò la signora Bodane. «D'ora in avanti fai sempre attenzione a quello che ti dice Edwin!»

«Ehi, nonno», replicò Logan, «stavo lavorando nel capanno e ho dimenticato di pulire. Penso di aver lasciato tutto in disordine».

«Ci penso io. Tu ascolta Edwin e rendici fieri di te, capito?»

«Vi renderò molto fieri», affermò, tirando su il finestrino.

Edwin allontanò l'auto dalla casa mentre il ragazzo salutava con la mano i nonni da dietro il vetro. «Quest'affare ha una radio?», chiese.

Robert Bodane si fermò sulla porta del capanno degli attrezzi per osservare la station-wagon svanire alla vista.

«Piselli freschi per pranzo!», annunciò a gran voce la donna. «Ci vuoi insieme delle patate?»

«Sarebbe il massimo», rispose il marito. Il terriccio sollevato dalla macchina stava già svanendo. Robert aprì la porta ed entrò nel capanno degli attrezzi. Il risultato del gran daffare che si era dato il nipote giaceva buttato sopra il tavolo da lavoro, coperto con un grembiule. Emanava un odore assai pungente.

L'uomo sollevò il grembiule.

Impiegò qualche momento per rendersi conto che i resti maciullati sul piano da lavoro appartenevano a un cane. Mutt era stato decapitato e sbudellato, e le interiora eviscerate giacevano in pozze di sangue denso che si andava coagulando.

Udì la moglie chiamare di nuovo il cane, e cominciò a cercare qualcosa per mettervi dentro i resti dell'animale.

Capitolo 10

Una Cadillac canna di fucile nuova di zecca era parcheggiata davanti alla Gatehouse. Dal sedile posteriore della stationwagon, Logan fece un fischio di apprezzamento, rompendo il silenzio che era calato durante il tragitto di ritorno da Taylorville.

«Quella macchina appartiene al dottor Francis», precisò Edwin. Arrestò l'auto sotto il passo carraio. «Faccio fare a Logan il giro della tenuta. Sarà meglio che lei scopra cosa sta succedendo».

Quando Rix fece per scendere dalla vettura, il ragazzo gli rifilò meccanicamente un «È stato un piacere conoscerla, signor Usher». Usher si voltò, soppesò il sorriso freddo del giovane e pensò che Logan Bodane non sarebbe durato una settimana. Poi salì i gradini che portavano alla Gatehouse, dove un servitore gli riferì che sua madre lo stava cercando e lo reclamava subito in salotto.

Si affrettò lungo il corridoio e aprì le porte scorrevoli del soggiorno. «... attività cellulare distruttiva» furono le uniche parole che riuscì a captare prima che l'uomo seduto intento a parlare con Boone e Margaret s'interrompesse, vedendolo entrare.

Margaret ruppe gli indugi: «Dottor Francis, questo è il nostro figlio più giovane. Rix, entra e siediti. Voglio che ascolti quello che il dottore ha da dirci».

Rix occupò una poltrona alle spalle e alla sinistra del fratello, da dove poteva guardare il medico mentre parlava. John Francis era un uomo di mezza età elegante, con dei capelli castani scuri striati di grigio molto diradati sulla fronte, a eccezione della parte centrale. Portava occhiali con la montatura di tartaruga, dietro i quali lo sguardo intenso e scuro era fissato su Margaret. Rix notò che aveva le mani affusolate di un abile chirurgo o di un concertista di pianoforte, e vestiva in modo impeccabile con un completo a spina di pesce e una cravatta marrone a righe.

Il dottor Francis riprese da dove si era interrotto. «L'attività cellulare distruttiva nei campioni di tessuto del signor Usher è stata aumentata dalle radiazioni. Questo dimostra che le cure tradizionali per il cancro - a cui questa malattia sembra correlata su base cellulare - non avranno esito positivo». Si tolse gli occhiali e pulì le lenti con una pezzetta di cachemire. Sotto gli occhi aveva delle borse scure e profonde dovute alla stanchezza.

«La sua pressione sanguigna è aumentata a livelli altissimi. I fluidi nei polmoni si formano con la stessa velocità con cui li dreniamo. Temo che i reni smettano di funzionare da un momento all'altro. Naturalmente la sensitività del suo sistema nervoso aumenta ogni giorno. Lamenta di avere problemi a dormire a causa del rumore del proprio cuore».

«Quello che voglio sapere», lo incalzò Margaret, «è quando Walen si rimetterà».

Ci fu un momento di silenzio imbarazzante. Il dottor Francis si schiarì la gola e tornò a inforcare gli occhiali. Boone si alzò improvvisamente dalla poltrona e attraversò la stanza, dirigendosi alla credenza dove erano tenuti i bicchieri da bar e i decanter dei liquori.

«Signora Usher», riprese alla fine il medico, «una cosa è chiarissima, e pensavo che lei l'avesse capito: a questo stadio, la "Malattia degli Usher" è un deterioramento incurabile della struttura cellulare del corpo. I globuli bianchi stanno distruggendo quelli rossi. L'apparato digerente di suo marito si sta cibando degli altri organi del suo corpo. Le cellule cerebrali e del tessuto connettivo, le cartilagini e le cellule ossee vengono aggredite e divorate. E la cosa peggiore è che io non ho la benché minima idea del perché o del come stia accadendo».

«Ma lei è un medico». Nella voce della donna si udiva un debole tremolio. Lo sguardo le stava diventando vitreo, come quello di una pazza. «Uno specialista. Dovrebbe essere in grado i fare qualcosa». Sussultò quando i cubetti di ghiaccio che Boone versò nel bicchiere produssero un suono secco.

«I tranquillanti l'hanno aiutato a riposare, e anche gli antidolorifici hanno sortito qualche effetto. La signora Reynolds è un'ottima infermiera. Le nostre ricerche sui campioni di tessuto continueranno. Ma non posso fare molto altro per lui, a meno che non acconsenta a farsi ricoverare in ospedale».

«Walen non è mai stato in un ospedale in tutta la sua vita», sbuffò Margaret con il volto afflitto. «La notorietà della situazione... Sarebbe... una pubblicità *terribile*».

Il dottor Francis si accigliò. «Penso che la pubblicità dovrebbe essere la minore delle sue preoccupazioni. Suo marito sta morendo. Non so dirlo in modo più chiaro; non posso curarlo in modo adeguato in quella stanza al piano di sopra».

«Potrebbe curarlo, se si ricoverasse in ospedale?», domandò Boone mescolando il suo scotch con un dito.

«Non posso prometterlo. Ma potremmo fargli altri esami più approfonditi e prelevare altri campioni di tessuto. Dovremo essere in grado di studiare il processo degenerativo».

«Vuole dire che lo usereste come una cavia?», Boone bevve un rapido sorso del suo drink.

Rix scorse un lampo di frustrazione negli occhi dell'anziano specialista, e una traccia di rossore affiorargli sulle guance. «Come si può affrontare una patologia, figliolo, se non la si conosce affatto? Da quel che so, i medici che hanno curato le precedenti generazioni della vostra famiglia erano perplessi quanto me. Perché questa malattia si manifesta solo negli Usher? Perché ha inizio quasi improvvisamente, quando il soggetto per il resto è in perfetta salute? Perché il sistema nervoso è potenziato a livello sovrumano mentre le altre funzioni corporee crollano all'istante? In passato la vostra famiglia ha proibito persino di fare autopsie». Guardò rapidamente verso Margaret, ma la donna era troppo stordita per reagire. «Se vogliamo avere una speranza di estirpare questo morbo, dobbiamo prima capirlo. Se questo significa trasformare vostro padre in una cavia, è una cosa tanto terribile?»

«I giornalisti metterebbero a soqquadro l'ospedale per cercarlo», riflettè Boone.

«Walen ha sempre goduto di ottima salute», gli fece eco Margaret con voce bassa e flebile. Osservò il dottor Francis, ma in realtà aveva lo sguardo perso nel vuoto. «Non è mai stato male prima d'ora. Mai. Persino quando si tagliava radendosi, la ferita spariva il giorno dopo. Non gli ho mai visto stillare più di un paio di gocce di sangue. Una volta, quando eravamo sposati da poco, Walen mi portò alle scuderie per mostrarmi un nuovo stallone arabo. Il cavallo lo disarcionò, e lui... atterrò sbattendo violentemente la nuca. Non dimenticherò mai il suono del cranio che urtava terra. Pensavo che si fosse rotto il collo... ma poi mio marito si rialzò senza un graffio. Non si faceva mai male, e prima d'ora non è stato mai malato».

«Adesso lo è», decretò solennemente il dottor Francis. «Non posso aiutarlo, se non si farà ricoverare in ospedale».

Margaret scuotè la testa. Il suo sguardo diventò di nuovo lucido, e la bocca si atteggiò a una linea dura e decisa. «No. Mio marito non vuole lasciare Usherland. La pubblicità negativa che ne deriverebbe sarebbe devastante per tutta la famiglia. Porti qui le sue attrezzature. Porti tutto lo staff ospedaliero. Ma Walen ha detto molto chiaramente che non lascerà la tenuta».

Il dottor Francis squadrò i due fratelli. «E voi due? Vi fareste ricoverare in ospedale per condurre degli esami?»

«A che scopo?», chiese nervoso Boone.

«Campioni di sangue e di tessuto».

Boone scolò lo scotch con un solo rapido movimento. «Ascol-

ti dottore, non sono mai stato male un solo giorno in tutta la mia vita. Non ho mai messo piede in un ospedale e non intendo farlo».

«E lei?», il dottor Francis si rivolse stavolta a Rix.

«Nemmeno a me piacciono molto gli ospedali. E poi tra qualche giorno me ne andrò». Sentì lo sguardo di sua madre addosso.

Il dottore sospirò, scrollò la testa e si alzò dalla sedia. «Penso che non capiate ciò che è veramente in gioco. Non si parla soltanto della vita di Walen Usher. Parliamo della vostra e di quella dei figli che verranno dopo di voi».

«Il suo paziente è mio marito», gli rammentò Margaret. «Non i miei figli».

«I suoi figli lo saranno, signora Usher», ribatté con fermezza lo specialista. «Prima o poi lo saranno».

«Adesso sono molto stanca. Per favore, uno di voi due può accompagnare il dottor Francis alla porta, ragazzi?»

Boone si affrettò a versarsi un altro drink. Rix scortò il dottore fuori dal soggiorno, lungo il corridoio e all'atrio d'ingresso.

«Quanto tempo rimane a mio padre?», chiese al medico con voce circospetta davanti alla porta d'entrata.

«Il suo organismo potrebbero collassare nel giro di una settimana. Due al massimo». Vedendo che Rix non rispondeva, il dottor Francis fece un altro tentativo: *«Lei* vuole morire così? Sa benissimo che le probabilità che avvenga sono altissime. È un fatto doloroso che dovrà affrontare. Nel frattempo, cosa intende fare al riguardo?»

Rix era rimasto stordito nel sentire un estraneo comunicargli quanto tempo restava a suo padre da vivere. «Non lo so», ammise con voce atona.

«Mi ascolti. Alloggio allo Sheraton Hotel di Asheville, vicino al centro medico. Se cambia idea su quegli esami, mi faccia una telefonata».

Il giovane Usher annuì, anche se aveva già preso la sua decisione. Walen aveva inculcato sin dall'infanzia in lui e in Boone l'idea che gli ospedali fossero pieni di ciarlatani che conducono esperimenti su pazienti moribondi. Per quanto ne sapeva, il padre non aveva mai nemmeno preso uno solo dei farmaci che gli erano stati prescritti.

Il dottor Francis lasciò la Gatehouse e si diresse verso la sua Cadillac; Rix chiuse la porta dietro di sé.

Quando tornò in soggiorno, trovò Boone da solo che gioccherellava distrattamente con il suo drink, seduto in una poltrona davanti al camino. «Siamo nella merda, vero?», dedusse il fratel-

lo maggiore. «In un mucchio di merda».

Rix si versò un bourbon, aggiunse qualche cubetto di ghiaccio e ne inghiottì quanto bastava per farsi bruciare la gola.

«Che cosa ti prende? Sei troppo felice per riuscire a parlare?»

«Cosa intendi dire?»

«Esattamente quello che ho detto. Questo dovrebbe essere un giorno felice per te, Rixy. Il dottore ha detto che non c'è la minima speranza che papà se la cavi. La notizia dovrebbe farti scoppiare il cuore di gioia».

«Smettila».

«Non è un segreto che hai sempre odiato papà», replicò Boone in tono secco. «E so anche qual è il vero motivo per cui sei tornato a casa. Vuoi mettere le mani su una parte del denaro, vero?»

«Stai parlando allo specchio?»

Boone si alzò in piedi; Rix si rese conto che era di umore pericoloso. Il fratello aveva una ciocca di capelli che gli ricadeva disordinata sulla fronte e il volto rosso arrossato per la rabbia e l'alcol. «Non ti importa niente di papà! Te ne stai appollaiato su un ramo ad aspettare che muoia!» Avanzò di qualche passo. «Dovrei buttarti fuori da quella maledetta finestra!»

Rix capì che il fratello era alla ricerca di un sacco da prendere a pugni. Nel silenzio che calò fra loro, sentì il telefono cominciare a squillare in corridoio. «Sei stato tu a invitarmi qui, ricordi?», gli fece notare con calma.

«Non sono stato io a invitarti! È stata mamma a mandarmi a cercarti! Dannazione, non pensavo davvero che avresti mostrato la tua faccia qui per...» Si udì bussare alla porta; Boone gridò: «Chi *diavolo* è?»

Una cameriera spaventata, la stessa giovane di colore che Rix aveva incontrato il giorno prima sulla porta d'ingresso, fece capolino nella stanza. «Signor Usher, c'è una donna di nome Dunstan al telefono. Dice di chiamare dal *Foxton Democrat,* signore».

Il viso di Boone si contorse per la rabbia. «Sbattile la cornetta in faccia, cazzo!», ruggì. «Non hai un minimo di buon senso in quella testa?»

La cameriera svanì come un coniglio in una tana.

«Idiota!», mormorò Boone. Tracannò tutto lo scotch, si accigliò e si mosse di nuovo a fatica verso i decanter. «Togliti dai piedi», intimò al fratello, che si fece da parte per farlo passare.

«Ti dispiace dirmi cosa succede? Chi era quella donna al telefono?»

«Un stronzetta ficcanaso di quel giornalaccio di Foxton, ecco

chi era».

«Ha intenzione di scrivere un articolo?»

Boone sbuffò. «Non so cosa abbia intenzione di fare, ma di certo non riuscirà a ottenere nulla da *me!* Se non è lei a chiamare, è suo padre, il vecchio Wheeler Dunstan. Quel bastardo doveva finire rinchiuso in un manicomio anni fa!» Boone si riempì il bicchiere, stavolta senza preoccuparsi di aggiungere del ghiaccio. Aveva rovesciato contro la cameriera parte del veleno dovuto alla rabbia, ma era evidente che ne aveva ancora molto in corpo.

«Wheeler Dunstan?» A Rix quel nome diceva qualcosa. «Non è il proprietario del *Democrat?»*

«Sì, ne è il titolare, lo pubblica e firma editoriali. Immagino che ci si pulisca anche il culo, come chiunque altro in questa contea».

«Non sapevo che avesse una figlia».

«Quella stronza è stata via, a Memphis o qualcosa del genere. Magari fosse andata sulla luna. Papà si è sempre raccomandato che nessuno parlasse con i giornali, specialmente con il *Democrat.* Continuiamo a cambiare numero di telefono, che comunque non è in elenco, ma in qualche modo riescono sempre a venirne in possesso. Aspetta un attimo...» Concentrò lo sguardo velato su Rix. «Credevo che ormai lo sapessi. Del libro. Non sai niente?»

«No. Quale libro?»

«Quale libro? Cristo Santo! Quel pazzo bastardo di Dunstan sta scrivendo un libro su di *noi,* Rixy! Sulla famiglia Usher! Sono anni che ci lavora!»

Il bicchiere di Rix rotolò sulla moquette.

«Hai fatto cadere il bicchiere, idiota!», lo apostrofò Boone.

«Io... non ne sapevo niente». Rix ebbe la sensazione di avere una placca di piombo ficcata in bocca al posto della lingua.

«Diavolo, sì! Quel bastardo sta scavando e portando alla luce ogni noiosa notizia negativa che ci riguarda. Chiamava a ogni ora del giorno e della notte, finché papà non ha fatto intervenire un avvocato. Questo all'inizio l'ha un po' scoraggiato, ma poi Dunstan ha scritto al nostro legale rammentandogli che siamo figure pubbliche, e che papà non può impedirgli legalmente di scrivere quel libro. Terribile, non trovi?»

«Chi altri sa di questa storia, a parte Walen?»

«Tutti. Tranne te, fino a questo momento. Beh, perché avresti dovuto? Sei stato via troppo a lungo».

«Il libro... è già ultimato?»

«No, non ancora. Quando si è ammalato, papà si preparava a

intentare una causa. In ogni caso, pensa che il libro non verrà mai portato a termine. Come farà il vecchio Dunstan a fare le ricerche, se tutti i documenti di famiglia e cose del genere si trovano giù nel seminterrato della Loggia? A parte quelli che papà ha fatto portare alla Gatehouse, voglio dire, e Dunstan non ha alcun modo di arrivare a *quelle* carte. Così papà immagina che prima o poi rinuncerà». Boone buttò giù qualche altro sorso di alcol, e gli occhi gli diventarono lucidi. «Edwin è andato a casa di Dunstan e ha cercato di vedere il manoscritto. Quel bastardo non gliel'ha voluto mostrare. Papà pensa che quel vecchiaccio probabilmente ha rinunciato a terminarlo e ha gettato nel cestino ciò che aveva scritto».

«Se è vero, perché la figlia chiama ancora qui a casa?»

«Chi può saperlo? Papà ha dato ordine di non parlarle e di riattaccarle il telefono in faccia. Ed è esattamente quello che faccio».

Rix prese in mano il bicchiere e lo ripose nella credenza. Si sentiva debole e indeciso, e sentì montare al suo interno una risata provocata dalla tensione. Cass non gli aveva detto di questa storia quando lui le aveva parlato della sua idea. Perché? Forse temeva che potesse mettersi a collaborare con Wheeler Dunstan? Che potesse passare sottobanco qualche segreto al campo nemico? «Da quanto va avanti questa storia?», chiese.

«Sembra un'eternità. Credo che sia iniziata più o meno sei anni fa. Da quando Dunstan telefonò per la prima volta. Voleva incontrarsi con papà e discutere l'idea. Papà pensava che fosse un idiota di prima grandezza e glielo disse in faccia».

«Sei anni?», ripeté Rix incredulo. Per sei anni un estraneo aveva indagato sulla dinastia degli Usher? E come gli era venuta in mente quell'idea? Cosa gli aveva fatto pensare di poter scrivere un libro simile? E - cosa ancora più importante - fin dove era arrivato con le sue ricerche?

«Sembra che tu stia male», cambiò seccamente argomento Boone. «Non starai per avere una crisi, vero?»

Rix non era di quell'avviso: pensava lucidamente e non avvertiva alcun dolore. Però lo stomaco gli era sprofondato nelle ginocchia. «No».

«Se fosse così, vai a vomitare da un'altra parte. Io resterò seduto qui a ubriacarmi».

Rix lasciò il soggiorno e salì al piano di sopra. Chiuse la porta e vi fece scivolare davanti una sedia per impedire che Puddin' entrasse di nuovo, poi si distese supino sul letto. Sentiva nella stanza il fetore della putrefazione di Walen permeare l'aria e i vestiti. Preso dalla frenesia, balzò all'improvviso in piedi e si sfi-

lò i vestiti di dosso, poi aprì la doccia in bagno e si abbandonò al flusso purificante dell'acqua.

Mentre si asciugava, si rese conto con orrore che il fetore della consunzione del padre gli si era insinuato fin sotto i pori della pelle.

Capitolo 11

Su Usherland era discesa la notte, e con essa si era alzato il vento che scendeva dalle montagne e faceva tremare i telai delle finestre della Gatehouse.

Era quasi mezzanotte quando Rix lasciò la camera da letto, con ancora indosso il completo che aveva a cena, e scese al piano di sotto. Le luci del corridoio erano accese, e pozzanghere di ombre le contornavano come macchie di inchiostro. Il vento ronzava intorno alla casa con un suono simile a uno sciame di calabroni. L'uomo infilò una mano in tasca e ne estrasse la chiave della biblioteca.

Attraversò la sala giochi, poi quella adibita al fumo dei gentiluomini, e si fermò davanti alla porta della biblioteca. La chiave entrò con facilità nella serratura, ma lo scatto del lucchetto che si apriva risuonò talmente forte da farlo sobbalzare. Mentre entrava nella camera e accendeva la luce, il grande orologio a pendolo nella stanza del fumo batté il quarto dopo la mezzanotte.

La biblioteca era uno degli ambienti più grandi della casa, con le pareti fiancheggiate da scaffali pieni di libri. Il pavimento di legno duro era ricoperto da uno splendido tappeto orientale nero e cremisi, e dall'alto soffitto di travi di quercia pendeva un grande lampadario a bracci in ferro battuto. La stanza era arredata con numerose poltroncine con i braccioli di pelle, un divano di pelle nera, una scrivania in noce riccamente intagliata e un tavolo da lavoro corredato di sedia e di una lampada ad alta intensità la cui luce era sfumata di verde. Sopra un caminetto di marmo era appeso lo stemma degli Usher: tre leoni d'argento su campo nero, separati tra loro da sottili strisce rosse diagonali.

La stanza era permeata dell'aroma ammuffito della storia. Sulle pareti, tra gli scaffali di libri, erano appesi ritratti a olio dei precedenti proprietari di Usherland. Il nonno di Rix - il tarchiato e atletico Erik Usher - era a cavallo di un bellissimo stallone sauro con la Loggia alle spalle. Aveva i capelli biondo rossicci imbrillantinati e pettinati con la riga in mezzo, i piccoli occhi scuri e penetranti dietro gli occhiali cerchiati con una sottile montatura di metallo, e i baffi ben curati. Sulle ginocchia era posato il bastone da passeggio con la testa del leone.

Nel ritratto successivo, il padre di Erik, Ludlow Usher, appariva biondo e fragile. Era dipinto in piedi in una stanza ombreg-

giata, intento a fissare una delle finestre della Loggia che dava verso la foresta. Indossava un completo nero, e anche gran parte del suo volto pallido dai lineamenti aguzzi era avvolto nell'ombra. Dietro di lui un filo di luce brillava riflesso nel pendolo di un grande orologio, molto simile a quello che al momento si trovava nella stanza del fumo. Ludlow si appoggiava al solito bastone da passeggio con la testa di leone.

Il dipinto seguente ritraeva Aram Usher, il padre dì Ludlow. Aram era giovane e vigoroso, con una massa di capelli ricci biondo sabbia, il viso magro e bello che pareva quasi irradiare luce. Portava una cintura con due pistole dorate, e alle sue spalle vi era una scena fantasmagorica di locomotive tuonanti, cavalli in fuga disordinata, indiani selvaggi e bisonti che sbuffavano fiamme. Il bastone da passeggio con la testa di leone era appoggiato elegantemente contro la spalla destra dell'uomo.

Hudson Usher, severo e con la barba grigia, sembrava guardare torvamente verso Rix. Gli occhi erano della stessa tonalità metallica del peltro di quelli del giovane, e possedevano una forza che trascendeva le generazioni. L'uomo era seduto su una poltrona dallo schienale alto, simile a un trono con un cuscino scarlatto. Aveva la mano destra serrata con decisione intorno al bastone da passeggio con la testa di leone, e con lo sguardo sembrava sfidare chiunque a portarglielo via.

Rix si voltò per guardare il ritratto più recente, appeso sulla parete opposta a quello di Erik. Walen Usher, aristocraticamente bello, con le spalle larghe e i capelli ondulati biondo rossiccio, indossava un completo grigio col panciotto. Dietro di lui si stagliavano la Loggia - la cui dimensione appariva aumentata notevolmente rispetto al ritratto di Erik - e i picchi blu delle montagne circostanti. Serrava con entrambe le mani l'immancabile bastone da passeggio con la testa di leone, stringendolo al corpo.

Lo spazio seguente era riservato al nuovo padrone di Usherland. Rix pensò che Boone avrebbe voluto essere ritratto su un cavallo da corsa, con indosso un completo di seta; probabilmente avrebbe avuto quel maledetto bastone da passeggio tra i denti. E se invece lì sulla parete ci fosse stata Katt? Immaginò le vecchie ossa e le mummie ormai ridotte in cenere nel cimitero degli Usher rigirarsi nelle tombe per l'indignazione.

Le pareti della biblioteca erano decorate anche con campioni di armi prodotte dagli Usher: la carabina Buffalo del 1854, il revolver Mark III del 1886 - che era stato adottato dalla marina cinese - la pistola di cavalleria a rinculo del 1900 e altre, compreso l'Enforcer, un revolver calibro 455 a sette colpi del 1902, usato dagli agenti di polizia da Chicago a Hong Kong. L'Enforcer

poteva disintegrare la testa di un uomo a dieci metri di distanza ed era stato utilizzato dagli inglesi come pistola d'ordinanza sui campi di battaglia durante la Prima Guerra Mondiale.

Intorno all'ampio tavolo da lavoro erano accatastate parecchie scatole di cartone. Rix guardò all'interno di una di esse e trovò un'accozzaglia di documenti: lettere ingiallite avvolte con elastici, mucchi di conti e matrici di assegni, una serie di altri fascicoli che sembravano libri mastri e diari... la maggior parte macchiati di strisce di muffa verdi e grigiastre. Prese in mano un libro marrone rilegato in pelle e, quando lo sollevò dalla scatola, ne uscirono delle vecchie fotografie che finirono a terra come foglie morte.

Erano immagini color seppia della Loggia. Mise da parte l'album e si chinò per raccoglierle. In una Erik Usher era in piedi con indosso un completo di tweed e un berretto, e sorrideva insolente verso l'obiettivo mentre sullo sfondo alcuni operai strisciavano su alcune impalcature appoggiate alla Loggia. In un'altra Erik montava su un cavallo bianco sul ponte per le carrozze; l'enorme dimora alle sue spalle era ancora in fase di costruzione. Rix notò che l'antenato non aveva gli occhi sorridenti: lo sguardo era intenso e glaciale, fisso sulla macchina fotografica con aria altezzosa e di sfida. A quanto sembrava, per Erik sorridere voleva dire semplicemente piegare da un lato o dall'altro la bocca sottile.

La maggior parte delle foto mostrava varie angolazioni della Loggia. In molte immagini si potevano distinguere gli operai come forme confuse su impalcature a ragnatela. Rix pensò che dovevano essere intenti ad ampliare l'edificio. Le fotografie ritraevano varie stagioni: gli alberi ora verdeggianti in piena estate, poi gli stessi alberi scheletrici d'inverno, con la neve sui tetti della Loggia e il fumo che usciva dai comignoli; nuovi germogli che sbocciavano in primavera. E gli uomini erano ancora presenti, con martelli e scalpelli in mano, a issare lastre di granito o di marmo, a edificare la struttura di una tenuta ancora più grande.

Perché Erik stava ingrandendo la Loggia? A quale scopo, visto che era già l'edificio più grande della nazione? Rix guardò di nuovo le due fotografie di Erik e all'improvviso realizzò che mancava qualcosa.

Il bastone da passeggio.

In quelle due istantanee l'uomo non aveva il bastone con la testa di leone.

Una delle altre immagini catturò l'attenzione di Rix mentre si accingeva a rimetterla nell'album. Era un campo lungo della Loggia, probabilmente scattato dalla riva del lago. In contrasto

con l'enorme facciata grigia della casa, una figura vestita di bianco era ritratta in piedi su uno dei balconi superiori dell'ala orientale. *Una donna,* pensò Rix mentre guardava con più attenzione. *Una donna con un lungo vestito bianco. Chi era? Una delle tante amanti di Erik? La madre di Walen?*

Rovistò di nuovo nella scatola e portò alla luce un tesoro di vecchi progetti che erano stati arrotolati e fermati con elastici resi friabili dal tempo. Ne distese alcuni sul tavolo da lavoro e accese la lampada ad alto voltaggio. Erano progetti di armi più o meno del 1941, provenienti dal baule dei trucchi della fabbrica Usher. Mostravano il dettaglio a sezione di una mina anticarro, un lanciarazzi portatile, un lanciafiamme e varie mitragliatrici.

Subito dopo la curiosità di Rix viene catturata da un libretto nero e malconcio, venato di muffa. Lo aprì sotto la lampada, e alcune pagine staccate minacciarono di uscirne. La carta era ormai ingiallita per l'età, e vi era il serio pericolo che si sgretolasse. Girò con cautela le pagine. Rimase ancora più sconcertato. Nel libro erano scribacchiate delle formule matematiche, alcune delle quali erano lunghe varie pagine; vi erano anche strani schizzi che sembravano serie di ferri di cavallo rovesciati verso l'alto, sostenuti da piedistalli. Le formule si susseguivano, talmente fitte che Rix non riuscì a capirvi nulla.

Poi le formule cambiarono in notazioni musicali: gruppi di accordi, battute. Altri disegni di ferri di cavallo, poi schizzi di lunghe barre di forma rotonda, con l'estremità a mezza luna o triangolare. Le ultime pagine del libro erano gonfie d'umidità e troppo raggrinzite per essere decifrate. Sconcertato, Rix ripose tutto nella scatola e si sedette a fissare per un attimo il grande cumulo di documenti in tutti gli altri contenitori.

In nome di Dio, come poteva mai sperare di dare un senso a tutte quelle carte? Ci sarebbero voluti mesi di ricerche, e scrivere sarebbe stato estremamente difficile. Inoltre, non aveva alcun controllo su quei documenti; Walen poteva decidere in qualsiasi momento di farli riportare nella Loggia, e allora sarebbero stati perduti... perché non avrebbe mai potuto rimettere piede in quella casa. Ma *perché* il padre li aveva fatti tirare fuori? Cosa stava cercando?

La storia degli Usher, che avevano costruito un impero multimiliardario su proiettili e bombe, era contenuta in quelle scatole di cartone... Rix sapeva che sicuramente non vi era tutta la storia, ma abbastanza per cominciare. Quanti scheletri e scandali erano sepolti in quelle tombe ammuffite? Il materiale era proprio lì, se solo fosse riuscito a capire come metterlo insieme.

Pensò all'essere orribile che era diventato suo padre, e che

giaceva nella Stanza Silenziosa. Rivolse i suoi pensieri alla Loggia silente, che si stagliava al centro di Usherland, e ai suoi corridoi tortuosi che l'avevano attirato sempre più all'interno della struttura.

Lo scheletro con le orbite sanguinanti gli dondolò lento nella mente. Rix ricordò anche il sorriso astuto di Logan Bodane, così simile a quello di Boone.

Erano sei anni che Wheeler Dunstan lavorava alla storia degli Usher. *Sei anni.* Ormai doveva almeno aver ricostruito l'intelaiatura della famiglia... sapere come le generazioni erano collegate... Quali altri segreti poteva aver scoperto?

Rix desiderava con tutte le sue forze di poter mettere le mani sul manoscritto del giornalista... se davvero esisteva. Non aveva mai incontrato quell'uomo, ma aveva già sentito sua madre stizzirsi in precedenza per colpa di Wheeler Dunstan. Evidentemente il *Foxton Democrat* era di proprietà della famiglia Dunstan da generazioni e, anche se era soltanto un settimanale di contea, si dilettava a presentare articoli sugli Usher e su come il denaro di quella famiglia avesse rovinato il mercato competitivo del tabacco nell'area Rainbow-Taylorville-Foxton. Gli Usher avevano sovvenzionato quasi tutte le grandi aziende di tabacco della zona, e possedevano ogni centimetro quadrato di Foxton tranne un'area: la terra su cui si trovava l'ufficio del *Democrat.*

Rix rovistò in una delle altre scatole e trovò un album pieno di ritagli di giornale sull'apertura delle fabbriche Usher a San Diego e Washington, un vecchio libro mastro contenente notazioni e cifre scritte in lettere chiare ed elaborate, e un volume marrone dentro una busta di carta di manila.

Aprì il libro e si sentì investire da un aroma che pareva quello di rose coperte di polvere. Si trovò a osservare un'aggraziata scrittura femminile. Era un diario, con le date segnate chiaramente prima di ogni annotazione. Cominciò a leggere dal 5 novembre 1916:

Il signor Usher era seduto davanti a me a tavola. Mentre era occupato con papà a discutere della guerra e dell'economia, potevo sentire il suo sguardo su di me. Ha espresso un commento molto positivo sul nuovo vestito blu che indossavo e ha chiesto se mi piacevano le corse di cavalli. Gli ho risposto di si, se il cavallo vincente appartiene alle scuderie St. Clair. Il signor Usher arriccia il labbro quando sorride.

"Alla luce delle candele era bello, anche se ho visto delle sue foto sui giornali, e in esse sembrava un bullo di liceo. Credo che abbia poco meno o poco più di trent'anni, e ha il fisico di uno sportivo. I suoi occhi sono molto scuri, ma alla luce mi è sem-

brato di scorgervi una scintilla di colore, come il luccichio di una moneta di rame. Il signor Usher ha la risata bassa come quella di un fagotto, e papà l'ha stuzzicata raccontandogli noiosi aneddoti di affari.

"Nonostante la sua rozzezza, il signor Usher è dotato di un certo fascino. Ha un'espressione determinata e decisa. Ho notato che profumava d'olio essenziale. Che l'abbia messo per me? No, che stupida! Il signor Usher è venuto da noi soltanto perché interessato a comprare alcuni dei nuovi puledri. Al momento del dessert, papà ha chiesto notizie sulle condizioni del vecchio signor Usher, e ho notato subito un cambiamento nel nostro ospite. Ha risposto che il padre gode di ottima salute, ma è sembrato mordersi le labbra mentre lo diceva, e mi chiedo quindi se per caso non avrebbe preferito che il padre fosse malato. Tuttavia l'umore teso è passato in fretta, quando il signor Usher ha cominciato a raccontare a papà della nuova pistola automatica che la sua fabbrica sta producendo. La mamma e io siamo state congedate dal tavolo, mentre il signor Usher e papà hanno bevuto brandy e fumato sigari in salotto".

L'annotazione successiva che conteneva il nome di Erik Usher era datata 11 novembre: *"Sono rimasta sbalordita dalla generosità del signor Usher. Oggi è arrivato un vagone di rose rosse. Per me! Papà ha detto che il nostro ospite è rimasto molto colpito dalla sottoscritta, e che dovrei scrivergli a Usherland per ringraziarlo della sua attenzione".*

Il 13 novembre: *"Il signor Usher ha gusti interessanti per quanto riguarda i regali. Questo pomeriggio è apparsa sul viale d'accesso una carrozza dorata, trainata da quattro cavalli arabi bianchi tra i più belli che abbia mai visto. All'interno vi erano più di cento vasi di cristallo pieni di pesci dorati giapponesi. Il fatto che nessun contenitore si fosse rovesciato testimonia la qualità della carrozza e dei cavalli. In una lettera a firma del signor Usher - vuole che lo chiami Erik, caro diario - c'era scritto che sperava che gradissi i pesci e che usassi la carrozza e gli stalloni per fargli visita a Natale a Usherland. Mamma ha detto che non dovrei andare da sola, ma papà si è infuriato, dicendo che tutte le cose che si scrivono a proposito di Erik Usher sono menzogne, e che è invece un ottimo uomo d'affari e un probo cristiano".*

Certo, pensò Rix. Aveva gettato parecchio fumo negli occhi di tuo padre, vero Nora?

Quel diario apparteneva a Nora St. Clair Usher... l'unica moglie di Erik, la madre di Walen, sua nonna.

Il grande orologio a pendolo nella stanza del fumo batté l'una.

Per un attimo Rix ascoltò il lamento del vento, che superava le mura della Gatehouse.

Poteva cominciare da quel diario, disse tra sé. Almeno poteva aiutarlo a capire meglio Erik Usher, e sicuramente Nora St. Clair Usher, di cui Walen aveva raramente parlato. Poi avrebbe potuto cominciare a dare un senso al resto del materiale.

Ripose tutto nelle scatole di cartone e lasciò la biblioteca, portando il diario con sé. Spense il lampadario e chiuse di nuovo a chiave la porta, poi salì le scale fino alla sua camera da letto. La casa era completamente avvolta dal silenzio, a parte il sibilo del vento che infuriava.

Una volta nella sua stanza, si sedette alla scrivania e cominciò a leggere dal punto in cui aveva interrotto. Il primo gennaio del 1917 Erik aveva chiesto la mano di Nora. La donna era incerta. Sua madre le aveva detto che doveva decidere da sola, ma che Erik era un partito che capita una sola volta nella vita. Il padre di Nora sosteneva che soltanto una pazza avrebbe rinunciato a un'opportunità del genere.

Si erano sposati il 2 marzo 1917 nella Prima Chiesa Metodista di Charlotte. Ludlow Usher non aveva partecipato alla cerimonia. I dettagli della prima notte di nozze erano stati omessi. L'annotazione successiva era di una settimana dopo: Erik era partito per l'Inghilterra in viaggio d'affari, e Nora era da sola nella Loggia.

Vecchio bastardo, pensò Rix.

Una scintilla di luce catturò la sua attenzione, facendogli sollevare lo sguardo dal diario.

Oltre la finestra vi era soltanto l'oscurità; poi vide qualcosa luccicare nella foresta tra la Gatehouse e la Loggia, ma durò soltanto un secondo. E non riapparve.

Rimase seduto a osservare per parecchi minuti. L'oscurità era assoluta. Aveva immaginato una luce là fuori, oppure no? *Cristo!* pensò. Ritenere di aver visto un bagliore in una foresta scura dopo mezzanotte era il più vecchio cliché dei romanzi horror! A quel punto, almeno nei suoi libri, l'eroe intrepido e stupido sarebbe uscito a indagare e sarebbe finito trasformato in un hamburger ambulante. Ma quella era la vita vera, e Rix non era un eroe. Sapeva che nessun ladro del luogo si sarebbe aggirato per Usherland di notte; non si poteva trovare un solo uomo nell'intera contea che avrebbe messo piede nella tenuta dopo il calare del sole, non con tutte le storie che circolavano sull'Uomo delle Zucche, Greediguts la pantera nera, la vecchia strega che sembrava vivesse nelle profondità di uno dei laghi, e tutte *le* altre bestie che si aggiravano.

Non c'era niente là fuori. Tranne lo zoo di Erik, ormai in rovina da anni.

Tuttavia... aveva visto una luce oppure no?

Anche se l'aveva vista, in quel momento non c'era più. Se qualche stupido era caduto nella fossa vuota degli alligatori, al mattino si sarebbe ancora trovato lì con una gamba rotta.

Tornò alla sua lettura, ma ogni tanto lanciò uno sguardo nell'oscurità.

La Loggia era là fuori. Un trabocchetto, in attesa che qualcuno ne attivasse il diabolico meccanismo. Stava aspettando Katt? O Boone?

Dieci miliardi di dollari, rifletté Rix. Poi si immerse nuovamente nella vita di Nora St. Clair Usher.

TRE
Raven

Capitolo 12

Era già stata in luoghi sgradevoli, e in quel momento desiderò di trovarsi in uno qualsiasi di essi. La strada stretta e sterrata che portava il suo Maggiolino Volkswagen giallo su per Briartop Mountain era talmente costellata di sassi e buche piene di fango che la donna temeva d'impantanarsi o di bucare a ogni sobbalzo della vettura. Era salita per più di un chilometro in prima, e ogni volta che affondava l'acceleratore le sembrava di sentire odore di bruciato provenire dalla trasmissione. Da quando aveva lasciato la capanna dei Perry ai piedi di Briartop, a quaranta minuti di macchina che l'avevano stravolta fin dentro alle ossa, non aveva visto anima viva, soltanto qualche sparuta capanna nascosta qua e là nella folta boscaglia.

Clint Perry le aveva detto di cercare una casa in doghe di legno con le imposte rosse e due grandi querce che si adagiavano sul tetto. L'aveva avvertita di non lasciare la Volkswagen in una delle avvallature lungo la strada; motivando il consiglio sulla scorta del fatto che era difficile che un carro attrezzi potesse avventurarsi in alcuni dei sentieri che si snodavano per quelle cime. Se l'auto fosse rimasta bloccata in un fossato, non l'avrebbe riavuta fino a dopo Capodanno.

La donna di certo non voleva passare su Briartop Mountain più tempo del necessario. Era circondata dalle foreste più fitte che avesse mai visto e, anche se erano quasi le dieci del mattino, persino la forte luce dorata del sole non riusciva a penetrare il tetto di fogliame. Un uccello solitario cinguettava dalla cima di un albero, ma per il resto era tutto silenzio. Il vento ruggente della notte precedente, il cui rumore l'aveva tenuta sveglia, si era sopito fino a scemare in un debole sussurro. Foglie gialle e rosse cadevano svolazzando dagli alberi, decorando il manto stradale di un affresco autunnale.

La Volkswagen gemette sopra una serie di buche. *Spero che quelle maledette sospensioni reggano!*, si augurò la donna. Superò una capanna dall'aspetto fatiscente con un comignolo fumante di pietra, e vide un cane rossastro sdraiato in uno squarcio di sole davanti alla casa. Il segugio drizzò le orecchie al suono asmatico del motore, ma evidentemente era troppo pigro anche solo per abbaiare. Si limitò a osservarla passare, la lingua penzoloni simile a un asciugamano rosa.

La strada si fece ancora più ripida. La donna stava stressando il motore ma, se fosse passata in seconda, non sarebbe riuscita ad andare avanti. *Non ce la farò,* pensò torva.

Poi imboccò una curva ricoperta di alberi e quasi investì un anziano vestito di stracci, che attraversava lentamente la strada con l'aiuto di un bastone nodoso.

Per un istante la donna fu certa che l'avrebbe preso in pieno, e quasi sentì lo scricchiolio delle ossa che si fratturavano. Poi inchiodò il piede sul freno e la macchina si arrestò di colpo, proiettandola in avanti contro il volante.

L'anziano continuò per la sua strada, strascicando le scarpe - dei vecchi stivali arancione da pescatore - tra le foglie morte. Era emaciato, aveva la testa china per il peso di una lunga barba grigia e giallastra, e le spalle ossute piegate in avanti. Con il bastone sondava con cura il terreno davanti a sé per evitare le buche.

La donna sporse la testa dal finestrino aperto. «Mi scusi». L'uomo non si fermò. «Signore, mi scusi!»

Alla fine l'anziano interruppe la sua camminata, ma non guardò verso la donna. Aspettava che parlasse.

«Sto cercando la casa dei Tharpe». Parlò con un accento del Sud che conservava ancora deboli tracce della cadenza dialettale scozzese-irlandese. «È qui vicino?»

L'uomo piegò da un lato la testa come per ascoltarla meglio; poi, restando in silenzio, continuò ad attraversare la strada e cominciò ad allontanarsi nel bosco.

«Ehi!», gli gridò dietro la donna, ma la foresta si era chiusa dietro di lui come un ponte levatoio multicolore. «Davvero ospitali da queste parti», mormorò, poi inserì la marcia e riprese la salita. Le venne allora in mente che l'auto s'era fermata un attimo prima che lei mettesse il piede sul freno. Oppure no?

Sto andando fuori di testa, pensò, poi trasse un sospiro di sollievo quando vide di fronte a sé la capanna con le imposte rosse. Si trovava a una decina di metri dalla strada, e nel cortile davanti era parcheggiato *un pickup* malridotto con un parafango verdognolo, una portiera color legno, il tetto e i paraurti arrugginiti. Nelle erbacce alte a un lato del veicolo era stata abbandonata una lavatrice a manovella. Poco discosto c'era anche un altro oggetto arrugginito: sembrava il motore di un furgone.

La donna lasciò la strada e parcheggiò l'auto dietro il *pickup*. Mentre scendeva, la porta a zanzariera della capanna si aprì; una signora magra di mezza età dai capelli castani lisci, con indosso un paio di jeans sbiaditi e un maglione giallo, uscì in veranda.

«La signora Tharpe?», chiese la donna più giovane mentre si

avvicinava.

«Chi sei?» La domanda venne posta in tono duro e pieno di sospetto.

«Mi chiamo Raven Dunstan. Sono venuta da Foxton per parlarle».

«Di cosa?»

«Ieri pomeriggio ho avuto un colloquio con lo sceriffo Kemp. Mi ha detto che il suo figlio più piccolo è scomparso da due notti. Posso entrare a parlarle per qualche minuto?»

Myra Tharpe incrociò le braccia sul petto. Un tempo, tanti anni prima, era stata una ragazza graziosa, ma gli anni non erano stati gentili con lei; l'aria rigida di Briartop Mountain aveva scavato sul suo viso esangue linee profonde, e gli occhi piccoli e neri erano cerchiati di rughe. In quel momento erano anche gonfi per tutte le lacrime che aveva versato. La bocca formava un solco sottile e diritto, il mento appuntito. Myra rivolse alla visitatrice uno sguardo amaro e duro. «Nessuno ha chiamato lo sceriffo», rispose. «Nessuno gli ha detto di Nathan».

«L'ha fatto ieri Clint Perry. È un vicesceriffo part-time».

«Nessuno ha chiesto a un estraneo di intromettersi», ribatté Myra. «Sono solo affari miei». Esaminò attentamente l'altra donna: non di certo una montanara, dal momento che indossava pantaloni di velluto a coste e una giacca blu scura su camicetta bianca. Una donna di città fatta e sputata. Forse sui venticinque anni, alta, con folti capelli bruni e ricci che le arrivavano alle spalle. Aveva gli occhi chiari e una carnagione florida e candida, a dimostrare che sicuramente non aveva mai lavorato all'aperto. Era struccata ma comunque graziosa, anche se doveva avere un problema alla gamba sinistra, visto che zoppicava. Quando Raven si avvicinò ai gradini della veranda, Myra notò che una cicatrice bianca le attraversava il sopracciglio sinistro, sollevandolo verso l'alto. Una donna di città. Aveva persino le mani rosee e levigate. Cosa faceva lassù a Briartop?

«Vorrei parlarle di Nathan per qualche minuto», ripeté ancora Raven. «Posso entrare?»

«No. Sentirò qui quello che hai da dire».

«Sono del *Foxton Democrat*». La giovane tirò fuori il portafoglio dalla borsa a tracolla e mostrò la tessera da giornalista, ma l'altra non la guardò.

«Quel giornale? Non lo leggo mai».

«Oh. Beh, il signor Perry ha riferito allo sceriffo che due notti fa è stata organizzata una battuta di ricerca per i suoi due figli, e che uno di loro - si chiama Newlan? - è tornato a casa la mattina seguente. Ha detto che la squadra è uscita di nuovo ieri, ma che

non ha trovato alcuna traccia di Nathan. Cercheranno di nuovo oggi?»

«Alcuni uomini sono nei boschi proprio in questo momento», confermò Myra. «Se mio figlio *può* essere trovato, loro lo troveranno».

Vi fu qualcosa nel modo in cui disse quella frase che mise in guardia Raven. «Non pensa che lo troveranno, signora Tharpe?.»

«Se così dev'essere».

Era pronta a affrontare della resistenza. Suo padre l'aveva messa in guardia circa la riluttanza della gente di montagna, ma Raven sentì scaturire da quella donna una vera e propria ostilità. «Allora posso parlare con Newlan?»

«No. New sta dormendo. Si è ferito nei boschi».

«Niente di grave, spero».

«Qualche taglio e livido. Tra qualche giorno starà bene».

«Chi sono gli uomini che sono andati a cercare Nathan, signora Tharpe?»

«Degli uomini», sbuffò Myra stringendo gli occhi. «Non li conosci, dato che sei una forestiera».

«Perché non si è rivolta allo sceriffo?», la incalzò Raven. «Avrebbe organizzato una battuta ben...»

«Questa storia finirà sul giornale? Stai scrivendo un articolo sui miei figli?»

«No. È per mia informazione».

«Capisco», annuì Myra. «Beh, allora ho detto tutto quello che posso».

«Tutto quello che può... o che *vuole* dire?»

«Entrambi», concluse la donna voltandosi, e si avviò di nuovo verso casa.

«Signora Tharpe?...», la chiamò ad alta voce la ragazza. «...vorrei parlare con lei dell'Uomo delle Zucche».

L'altra si bloccò immediatamente. Raven vide che aveva irrigidito le spalle; poi tornò a girarsi, ma stavolta con il volto in preda all'emozione, le guance arrossate. «Vattene dalla mia terra, donna di città», la apostrofò seccamente.

«Allora conosce l'Uomo delle Zucche».

«Non ho più niente da dirti».

«Perché? Perché pensa che ci stia ascoltando? Avanti, signora Tharpe! Mi parli! Mi faccia entrare a vedere Newlan».

«Ti ho detto di andartene dalla mia terra. Non lo ripeterò».

«Ma che cosa avete voi qui?» La voce di Raven traboccava di frustrazione. «Cosa state cercando di nascondere? Mio Dio, signora Tharpe! Sono due notti che suo figlio è scomparso! E lei

non ha nemmeno denunciato il fatto allo sceriffo Kemp! Di cosa avete paura?»

Myra Tharpe si girò rapidamente ed entrò in casa. Tornò un attimo dopo, imbracciando un fucile da caccia. Lo alzò senza esitazione, puntando la canna contro la giovane. «Ti do un minuto, forestiera», la avvertì con voce calma. «Se entro sessanta secondi non avrai lasciato la mia proprietà, farò volare il tuo bel culo in mezzo agli alberi».

Raven prese a indietreggiare cautamente dalla veranda. «D'accordo», provò a rassicurarla. «Me ne vado. Non si agiti».

«Faccio diventare nervosa te, con un bel buco in mezzo alla testa».

La ragazza raggiunse la macchina e vi salì. La signora Tharpe stava ancora puntando il fucile verso di lei quando la giornalista avviò la Volkswagen, inserì la retromarcia e tornò lentamente sulla strada. Poi si allontanò scendendo giù per la montagna, frenando spesso per evitare che le ruote slittassero. Aveva le mani serrate intorno al volante.

«Maledetta idiota», mormorò Myra Tharpe mentre abbassava l'arma. Era un fucile Usher, ed era stato il vanto e la gioia di Bobby prima dell'incidente. Quando la donna si voltò per tornare dentro, scorse New in piedi dietro la porta a zanzariera. Il ragazzo aveva dei cerotti sul collo e sulla cresta del naso, e gli occhi gonfi erano sottolineati da profonde borse blu. Le mani, tutte scorticate e graffiate, erano state fasciate.

New indietreggiò mentre la madre entrava in casa e si chiudeva la porta alle spalle. La donna attraversò il salottino e ripose il fucile di Bobby nella rastrelliera accanto al caminetto di pietra. La casa era costruita in modo semplice, con due sole stanze e una cucina, oltre al tinello; le assi del pavimento erano sollevate e inclinate in alcuni punti come un mare in movimento, e il sottile tetto di legno lasciava filtrare la pioggia come un setaccio. La maggior parte dei mobili di legno di pino erano stati fatti a mano da Bobby in un capanno che si trovava vicino al gabinetto all'aperto, e tappeti dozzinali tentavano miseramente di coprire le macchie lasciate dall'acqua sul pavimento. In quel momento la casa profumava di more cotte e pastafrolla. Il signor Berthon, il proprietario del Broadleaf Cafe, aspettava le sue torte per quel giorno.

«Allora», la donna si rivolse al figlio, «quanto hai sentito di quello che è stato detto?»

«Quasi tutto».

«Dovresti stare a letto. Tornaci subito».

«Perché non hai lasciato che quella donna entrasse a parlarmi, mamma?», biascicò timidamente New.

«Perché gli affari nostri sono affari nostri, ecco perché! È un'estranea, una donna di città. Bastava guardarla per capirlo».

«Forse è così», ammise il ragazzo, «ma penso che volesse aiutarci».

«Aiutarci». Myra ripeté la parola in tono canzonatorio. «Non abbiamo bisogno dell'aiuto di una sconosciuta, ragazzo! Sono discorsi da stupidi. Adesso torna subito a letto, dove dovresti stare». Si avviò verso la cucina, facendo scricchiolare il pavimento sotto i suoi passi.

«Mamma?», sussurrò New. «Io l'ho *visto.* Sul bordo del fossato. L'ho visto e ho sentito la sua pantera nera aggirarsi in cerca di una pred...»

«Tu non hai visto né sentito *niente!»*, lo apostrofò in tono secco la donna, girandosi di scatto verso il figlio. Avanzò di qualche passo, ma New non indietreggiò. Myra diventò rossa fino alle radici dei capelli. «Hai *capito*, ragazzo?» Fece per allungare una mano e scuoterlo, ma lui le intimò calmo: «Non farlo, mamma». La determinazione nella sua voce paralizzò il braccio della donna. Myra sbatté incerta le palpebre; suo figlio stava crescendo *così* in fretta! Fece cadere la mano su un fianco, ma negli occhi le balenò un lampo d'ira. «Tu non hai visto né sentito *niente* là fuori!»

«Ha preso Nathan». La voce del ragazzo si spezzò. «Se l'è messo sotto il braccio e l'ha portato nel bosco. Lo so mamma, perché l'ho visto, e nessuno può negarlo».

«Era buio e tu eri in mezzo a quei rovi, ferito e sconvolto! Hai sulla testa un bernoccolo grande quanto il pugno di un uomo! Chissà cosa hai visto là fuori!»

New aveva il viso pallido e pieno di graffi, ma gli occhi fiammeggiavano come due smeraldi scuri. «Ho visto l'Uomo delle Zucche», ribatté risoluto. «Ha preso Nathan».

«Non pronunciare quel nome in questa casa, ragazzo!»

«Quella donna aveva ragione. Tu hai *davvero* paura. Di cosa, mamma? Dimmelo».

«Gli estranei non hanno mai ragione!» Gli occhi della donna si riempirono di lacrime. «Non capisci niente, New. Proprio niente. Non bisogna parlare con chi non vive sulla montagna... specialmente non di *lui.* Non vogliamo estranei su Briartop Mountain, a fare domande stupide e a ficcare il naso dappertutto. Ci facciamo i fatti nostri».

«Se non l'ho visto», riprese New, «allora cos'è successo a Nathan, mamma? Come mai nessuno di quegli uomini l'ha ancora

trovato?»

«Nathan si è perso nei boschi. Ha preso un sentiero sbagliato da qualche parte. Forse è finito tra i rovi. Non lo so. Se dev'essere trovato, lo riporteranno da noi».

New scuotè la testa. «Non lo troveranno. Lo sai, e lo so anch'io. Se fosse stato possibile, ormai ci sarebbero già riusciti. E Nathan non avrebbe abbandonato il sentiero, mamma. Non con il buio».

Myra fu sul punto di parlare, ma poi si trattenne; quando lo fece, la voce era un sussurro angosciato: «Non chiamarti addosso altri guai, figliolo. Non andarteli a cercare. Il Signore sa che dentro di me sto impazzendo per Nathan, ma... adesso tu sei tutto ciò che ho. Devi essere tu l'uomo di casa. Dobbiamo essere forti, e andare avanti con le nostre vite. Lo capisci?»

New non riusciva a farsene una ragione. Perché sua madre gli aveva impedito di parlare con la donna del giornale? Perché non gli aveva nemmeno permesso di fornire qualche indicazione agli uomini che si erano offerti volontari per formare la squadra di ricerca? Ma vide quanto la donna fosse prossima a crollare, così si risolse ad assecondarla: «Sì».

«Bene». Myra si costrinse a sfoderare un sorriso svogliato e sbilenco, ma aveva comunque gli occhi afflitti. «Bravo il mio ragazzo. Adesso torna a letto. Hai bisogno di riposare». Rimase immobile solo per un attimo, con il labbro inferiore che le tremava, poi si diresse in cucina per preparare le torte.

New tornò nella stanza che aveva condiviso con Nathan. Vi erano due brande divise, separate da una traballante scrivania in legno di pino. La camera non aveva armadi; i vestiti dei due ragazzi erano appesi a un bastone di metallo fissato a una delle pareti. Un'unica finestra affacciava sulla strada, ed era da lì che New aveva visto la donna del giornale avvicinarsi in auto.

Chiuse la porta e si sedette sul letto. Sentiva l'odore dell'unguento che la madre gli aveva applicato sui tagli: succo di tabacco e iodio. Gli aveva bruciato come il forcone arroventato del Diavolo.

La sera prima aveva sognato di nuovo la Loggia. La casa risplendeva di luce, la cosa più luminosa che New avesse mai visto in vita sua e, mentre osservava, aveva scorto alcune figure andare avanti e indietro oltre il vetro della finestra. Si muovevano lentamente, con cadenza maestosa, come se danzassero a una festa sontuosa. E nel sogno, come accadeva di solito, aveva sentito chiamare il proprio nome da un'enorme distanza... la voce sussurrante e seducente che lo attirava verso l'orlo della Lingua del Diavolo.

Era tormentato da alcune domande circa l'Uomo delle Zucche. Cos'era quell'essere, e perché aveva preso Nathan? Pensò che era più facile chiedere alla luna perché cambiasse forma. L'Uomo delle Zucche si librava nel vento, viveva sugli alberi, sottoterra, si annidava nei rovi. L'Uomo delle Zucche usciva dai suoi nascondigli per portare via gli sprovveduti. *Se non fossi caduto in quelle sterpaglie*, disse tra sé il ragazzo, *Nathan sarebbe ancora qui.* Guardò la branda del fratello. *Avrei potuto salvarlo... in qualche modo. Sono io l'uomo di casa, e avrei potuto fare qualcosa.*

Vero?

Sapeva che suo padre gli avrebbe permesso di parlare con quella donna. Suo padre non aveva paura di niente. Ma adesso era lui l'uomo di casa, e la branda di Nathan era malinconicamente vuota.

New sollevò il sottile materasso su cui sedeva e tirò fuori il coltello magico.

L'aveva portato a casa nascosto nella giacca, infilato nella manica in modo che non si vedesse. Era un trucco che una volta gli aveva fatto vedere il padre: si mette un coltello nella manica e, quando lo si vuole prendere, basta distendere rapidamente il braccio, e l'arma scivola in mano. Molto tempo addietro il padre era stato un forte bevitore, prima di sposare Myra, e New sospettava che avesse usato quel trucco per difendersi da qualche attaccabrighe nei locali di bassa lega su per le colline.

Il coltello magico era il suo segreto. Non l'aveva mostrato alla madre e non sapeva con esattezza perché, ma sapeva di volerlo sperimentare ancora prima di parlarle.

Lo posò sulla branda di Nathan e poi si mise di nuovo seduto.

Lo voglio, disse mentalmente, e distese la mano bendata.

Il coltello non si mosse.

Doveva volerlo con più forza. Concentrò tutta la sua attenzione per spingere il coltello magico a fluttuare verso di lui. *Lo voglio subito*, pensò.

Forse il coltello tremò... o forse no.

Gli si riaffacciò improvvisamente nella testa l'immagine della figura scura con Nathan sotto il braccio. Vide la luce della luna riflessa sul volto del fratello, sentì i rovi pieni di spine avvolgerlo sempre più mentre cercava di liberarsi, vide nella sua mente un ghigno orribile che si allargava sulla faccia deforme dell'Uomo delle Zucche.

Trasse un respiro profondo.

LO VOGLIO SUBITO!

Il coltello magico volò, sollevandosi dalla branda con una ra-

pidità che lo sorprese. Girò a mezz'aria, acquistando velocità, poi si diresse ruotando verso la mano del ragazzo.

Ma era troppo veloce, più di quanto fosse in grado di controllarlo, e temette che il coltello potesse trapassarlo e conficcarsi nella parete.

In quell'istante sua madre, che voleva scusarsi per aver perso la calma poco prima, aprì la porta: ebbe appena il tempo di gettare uno sguardo dentro la stanza, quando il coltello volteggiò in aria, a pochi centimetri dal corpo del ragazzo, e colpì con violenza il soffitto, un metro sopra la testa della donna.

Myra ansimò, senza fiato per lo shock.

Il coltello si conficcò in profondità nel soffitto, vibrando con un suono simile a quello di una corda di violino rotta.

Capitolo 13

Rix si risvegliò nell'abbraccio del fantasma di sua nonna. -

La stanza era di un tenue color oro, inondata dalla luce del sole che filtrava attraverso gli alberi all'esterno. Erano le dieci passate; aveva una fame da lupo e si rammaricò che nessuno l'avesse svegliato per colazione. Il pranzo non sarebbe stato servito prima di mezzogiorno e mezza.

Si alzò dal letto e si stirò. Aveva letto il diario di Nora Usher fin quasi alle due del mattino, e le scene della vita degli Usher nel 1917 e 1918 gli erano rimaste impresse in mente con la stessa chiarezza delle vecchie fotografie color seppia che aveva trovato in biblioteca. Dopo il matrimonio, le annotazioni di Nora nel diario erano diventate sempre più concise e sporadiche. Rix aveva percepito un cambiamento nella personalità della nonna, da bambina protetta a donna disorientata ma incredibilmente ricca. Mesi interi erano passati senza alcuna annotazione, oppure a volte un mese veniva riassunto semplicemente in una frase che descriveva una festa a cena o un altra attività. Era chiaro che Nora si annoiava da morire a Usherland, e che Erik - che all'inizio l'aveva sotto la sua influenza - si era stancato di lei molto in fretta.

Rix si lavò il viso con l'acqua fredda del bagno, e con un dito seguì le rughe profonde che gli contornavano gli occhi. Ma erano meno profonde del giorno prima? La carnagione era meno pallida, lo sguardo appariva meno stanco? Sapeva di sentirsi bene, ma prese comunque le sue vitamine.

Si sentì bussare alla porta della camera da letto; Rix aprì.

«Alzati e cammina», lo salutò Cass, portando un vassoio con uova strapazzate, pasticcio di salsicce, farina d'avena e un piccolo bricco di caffè.

«Buongiorno. Mi dispiace di aver dormito fin dopo l'ora di colazione».

«Gliene ho messa da parte un po'. È rimasto alzato fino a tardi ieri notte?» La donna posò il vassoio sulla scrivania... *proprio accanto al diario aperto di Nora Usher,* pensò Rix.

«Sì. Piuttosto tardi».

Se notò il diario, Cass non lo diede a vedere. Aveva un sorriso ampio e solare. «Sua madre ha voluto che la svegliassi. Ha dovuto mangiare da sola stamattina, ma l'ho convinta a lasciarla

dormire».

«Grazie. Il cibo sembra ottimo. Dov'era Boone?»

«Non penso che sia tornato a casa prima dell'alba». Usher non fece in tempo a raggiungere il diario che la domestica si era già voltata e gli stava versando una tazza di caffè. «La passione che ha per il poker è deleteria per il suo conto in banca. Cos'è?», chiese la donna indicando con il capo verso il libro aperto.

«È solo... qualcosa che sto leggendo».

«Sembra molto vecchio». Rix vide gli occhi della donna guizzare sulla pagina, quindi smettere di versare il caffè. «Dove l'ha preso, Rix?», gli domandò. Si rese conto dal tono di voce che la domestica aveva capito cos'era. Per qualche secondo non rispose, indugiando nel tentativo di escogitare una storiella da rifilarle, ma Cass lo guardò in pieno viso e Rix si rassegnò alla consapevolezza di non poterle mentire.

«Edwin mi ha dato la chiave della biblioteca».

«Oh. Allora... sa dei libri che sono stati portati dalla Loggia».

«Già, e so anche che Wheeler Dunstan sta scrivendo un libro sulla storia degli Usher. Cass, perché non me l'hai detto?»

La donna posò il bricco da un lato, evitando lo sguardo di Rix. «Non lo so», trasse un debole sospiro. «Immagino di... aver pensato che non fosse importante».

«Non fosse *importante?»*, ripeté incredulo. «Un estraneo lavora da sei anni sulla storia della mia famiglia e tu non pensi che sia importante? Avanti, Cass! Quando Boone me l'ha detto sono saltato quasi fino al soffitto! Se c'è qualcuno che dovrebbe scrivere quel libro, sono io. Non un estraneo».

«Dunstan non lo finirà mai», tentò di rincuorarlo la domestica con voce calma, poi sollevò gli occhi per incrociare quelli dell'uomo.

«Ma sembra che sia riuscito a preoccupare papà quanto basta per scatenargli contro un avvocato».

«Suo padre dà molto valore alla *privacy.* Vuole proteggere il nome degli Usher. Può biasimarlo per questo?»

Rix rimase in silenzio per qualche attimo. Il viso della donna mostrava una tale risolutezza che si fece convincere dal punto di vista di lei. «No», ammise. «Immagino di no».

Lei continuò: «In questo momento qualunque interesse da parte della stampa sarebbe un danno per la situazione della sua famiglia. Prima o poi i giornalisti scopriranno che suo padre sta morendo. Si affolleranno tutti qui a Usherland... Dio ce ne guardi. Ma spero che avvenga dopo che la tenuta sarà stata sistemata e gli affari saranno passati di mano».

Usher grugnì, prese in mano la tazza e sorseggiò il caffè. «Su

chi ha messo gli occhi papà?», buttò lì, cercando di mantenere un tono casuale. «Boone o Katt?»

«Non so dirlo. Edwin pensa che la preferenza del signor Usher vada a sua sorella. Possiede un'istruzione migliore».

Rix scuotè la testa. «No, non riesco a immaginare che Katt voglia occuparsene. È troppo felice e appagata dalla vita che conduce per rinunciarvi e dedicarsi invece agli affari di famiglia». La domanda seguente gli uscì di bocca prima che potesse fermarla: «Mia sorella conduce una vita sana?»

«Sì, per quello che ne so», rispose scrollando le spalle. «Ha ufficialmente smesso di bere, a parte qualche occasionale bicchiere di vino. Però fuma ancora troppo... solo sigarette normali, niente roba strana. Dopo quello che è successo a Tokyo, beh...» Evitò di finire la frase.

Parecchi anni prima Katt era andata in Giappone per un lavoro da modella, ma era stata fermata all'aeroporto con dodici grammi di cocaina e un'oncia di marijuana nascosti in vasetti all'interno del suo *beauty case*. Le autorità giapponesi erano state molto severe con lei, e la questione si era trascinata per quasi un mese. Al tempo Rix era impegnato a lavorare su un romanzo di streghe intitolato *Congrega* e aveva appreso della storia sui giornali; in una fotografia in prima pagina Katt, pallida e sciupata, veniva sostenuta dal padre e da Boone mentre entravano in una limousine davanti a una stazione di polizia. Il bastone da passeggio di Walen era minacciosamente alzato verso i fotografi, e la bocca di Boone arricciata in un'imprecazione.

«Allora», cercò di divagare Cass, indicando il diario, «lo sta leggendo per diletto... o per ricerca?»

«Se ti dicessi che intendo veramente scrivere il libro, andresti a riferirlo a Edwin o a papà?»

La donna si accigliò e due rughe le apparvero tra gli occhi, poi rifletté per un attimo. «Ho fatto giuramento di fedeltà a suo padre, Rix», disse alla fine. «Proprio come Edwin. Sono costretta da quel giuramento a comunicargli qualsiasi cosa che io ritenga debba sapere».

Improvvisamente lo scrittore ebbe un pensiero orribile. Forse non era nemmeno necessario che Cass lo riferisse a Walen. Se il suo udito era abbastanza affinato da sentire le voci in soggiorno, sicuramente poteva ascoltare la conversazione che si stava svolgendo in quel momento! Tuttavia non avrebbe capito del tutto ciò di cui stavano parlando... oppure sì? «Può udirci, vero?», l'apostrofò con un sussurro nervoso e il cuore che gli martellava in petto. «È questo che volevi? Che ci sentisse?»

«No. Non può farlo. Un'ora fa ho portato la colazione alla si-

gnora Reynolds, e lui stava dormendo. Gli aveva somministrato dei tranquillanti, perché ha passato una notte agitata».

La domestica non gli aveva mai mentito, e Rix le lesse sul volto che diceva la verità. Tuttavia rimase guardingo. «Glielo andrai a riferire?», chiese tenendo la voce bassa. Prima che la donna potesse rispondere, le afferrò la mano. «Ti prego, non farlo Cass. Ti scongiuro. Dammi una possibilità. Da quando... è morta Sandra, le cose non sono andate molto bene per me. Non riesco più a far funzionare le mie idee; tutto quello che invento risulta incomprensibile e orrendo. Sandra mi aiutava a sviluppare le trame e ad andare avanti. Senza di lei... non riesco più a trovare il bandolo della matassa, qualunque cosa faccia». Le strinse la mano. «Devo cominciare a lavorare su un altro libro, Cass. Se non lo farò, papà avrà avuto ragione su di me... sarò soltanto un imbrattacarte che ha avuto un colpo di fortuna».

«Perché è tanto sicuro di poter scrivere una storia di famiglia? Penso che scrivere un romanzo sia molto più facile».

«Non ne sono sicuro, ma devo provarci. Sì, le ricerche saranno dure, ma la storia è già scritta! Devo solo metterla insieme. E se Wheeler Dunstan la finisse prima? Ha un vantaggio di sei anni su di me! Se perdo questa opportunità, non so cosa farò».

Il volto della donna rispecchiava le emozioni contrastanti che provava. «Io... ho fatto un giuramento».

«Tu ed Edwin state per andare in pensione. Quando avrò finito il libro, sarete andati via da molto. Ti chiedo solo di darmi del tempo. Se lo dirai a papà, lui rimanderà tutti i documenti nella Loggia e, se accadrà, non avrò mai più la possibilità di consultarli. *Ti prego.* Ti chiedo solo del tempo».

Cass si liberò la mano. «Dovrò pensarci. Non le prometto nulla, in un senso o nell'altro».

Rix sentì le mani sudare e il cuore continuare a battere all'impazzata.

«Si sente bene?», si sincerò la donna. «È pallido».

L'uomo annuì. «Immagino di dover fare colazione».

«Beh, la mangi prima che si raffreddi». La domestica camminò fino alla porta e si fermò un attimo prima di uscire. «Mi ha messo in una brutta situazione, Rix», commentò a voce bassa. «Le voglio bene... ma ne voglio anche al signor Usher».

«A chi ne vuoi di più?» Il giovane Usher si lanciò in ultimo tentativo velatamente ricattatorio.

Ma Cass lasciò la stanza senza rispondere.

Rix si sentì un verme: chiederle dì fare una scelta del genere era una manipolazione degna di suo padre. Se però Cass avesse rivelato a Walen il suo progetto, avrebbe anche potuto scordarsi

di poterlo portare avanti. L'idea apparteneva di diritto a lui, non a un estraneo! Si toccò una tempia e sentì una patina di sudore freddo.

Lo scheletro con le orbite sanguinanti gli dondolò, avanti e indietro nella mente. Gocce di sangue correvano lungo gli zigomi bianchi. I capelli di Sandra galleggiavano nell'acqua tinta di sangue.

«Un fallito», sentì tuonare il padre. «Sei soltanto un maledetto fallito...»

Rix afferrò il bordo della scrivania. Aveva i nervi a fior di pelle.

La luce dorata che riempiva la stanza cominciò a diventare molto più gialla, tanto luminosa da ferirgli gli occhi. Udì l'acqua gorgogliare nelle tubature della Gatehouse. Attraverso la parete, il russare di Boone sembrava il rimbombo di una martello pneumatico. Un rumore simile al ronzio di una zanzara crebbe sempre più di intensità. Aumentò fino a diventare un sibilo. Era il jetcopter che si avvicinava a Usherland.

Doveva trovare un posto dove nascondersi. La Stanza Silenziosa più vicina era quella di Boone, ma per usarla avrebbe dovuto affrontare Puddin! Walen aveva detto che c'era un armadio nella stanza di Katt. Doveva correre per raggiungerlo prima che la crisi imminente lo investisse a piena forza. Sentì la testa martellargli mentre barcollava verso la porta e allungava una mano per afferrarne la maniglia.

Ma, mentre distendeva il braccio, il pomello della porta mutò forma. Non era più un grosso ottagono di cristallo intagliato... era diventato di argento lucido, sbalzato con il muso di un leone ruggente.

Ritrasse la mano come se si fosse scottato. Sentì un colpo di frusta attraversargli la testa, e in quell'istante vide un corpo emaciato disteso in un letto nell'oscurità, e si rese conto che non si trattava di quello di suo padre ma del suo, che marciva nella Stanza Silenziosa.

E poi tutto finì. La crisi era passata, lasciandolo sudato e tremante, con la fronte premuta contro la porta. L'intensità della luce diminuì, come anche i suoni della Gatehouse.

Osservò il pomello di cristallo. Il muso d'argento del leone era svanito. Ma aveva già visto un pomello d'argento come quello. Non riusciva a ricordare dove. *Forse nei suoi incubi ricorrenti della Loggia?,* si chiese.

Si domandò perché la crisi si fosse arrestata. Il sudore sul viso si stava asciugando, e anche il battito del cuore stava tornando a un ritmo normale. Di solito in quel momento si sarebbe trovato a

strisciare sulla pancia. *Era vero quello che Walen gli aveva detto di Usherland?*, rimuginò. *Adesso che era tornato si stava davvero sentendo meglio?*

Ancora traballante, indossò un paio di pantaloni color cachi, una camicia e un maglione. Nel suo armadio si erano materializzati tre nuovi completi della sua taglia, pantaloni, maglioni e una decina di camicie. Si sedette alla scrivania e divorò con ingordigia il cibo che Cass gli aveva portato.

Poi, sentendosi molto meglio, sfogliò le pagine del diario.

Non aveva la minima idea di quale fosse l'aspetto di Nora St. Clair Usher, ma ricordò la fotografia della donna vestita di bianco, in piedi su un balcone. Ostentava un contegno molto dignitoso, anche se in quell'immagine c'era qualcosa di terribilmente triste: una figura solitaria che si stagliava contro l'enormità della Loggia, intenta a fissare la riva opposta del lago oscuro che si estendeva solenne. Immaginò Nora come una donna del suo tempo... infantile, innocente, forse un po' viziata, ma sicuramente bellissima. Nella sua immaginazione le attribuì un profilo slanciato, con riccioli castani tirati indietro sulla fronte spaziosa e gli occhioni color ghiaccio di una trovatella curiosa. Sicuramente era una donna di stile, altrimenti Erik non l'avrebbe corteggiata con tanto ardore. Era affascinante, in grado di conversare amabilmente con qualsiasi ospite il marito invitasse a Usherland, e probabilmente era una padrona di casa modello.

Rix scolò rapidamente il caffè e se ne versò una seconda tazza. Ormai si sentiva corroborato. La colazione era stata di grande aiuto.

Si fermò sull'annotazione nel diario alla data del 5 luglio 1919. Era la prima in più di sei mesi. La scrittura era tremolante, rovinata da macchie disordinate e sgorbi. La tensione di Nora era evidente.

Nella prima riga c'era scritto: «È un assassino».

Mentre continuava a leggere, era come se Nora St. Clair Usher gli stesse parlando da un passato ormai remoto. Le parole della nonna gli accesero l'immaginazione... vagarono oltre il tempo e lo spazio, e improvvisamente Rix si trovò a partecipare al *gala* del Quattro di luglio a Usherland, più di trent'anni prima della sua nascita.

* * *

Un migliaio di lanterne giapponesi lampeggiavano con i colori dell'arcobaleno tra gli alberi di Usherland. Sulla riva del lago erano stati allestiti lunghi tavoli coperti di eleganti tovaglie di

pizzo irlandese per gli ospiti di Erik. Più di seicento persone si erano riunite a banchettare con maiale arrosto, grosse fette di manzo di Chicago, aragoste del New England, vitello, agnello e vassoi di ostriche crude su un letto di ghiaccio, fatte venire appositamente in aereo dalla Florida. C'erano uova di quaglia in salamoia, lingua di fagiano in salsa verde, anatra pechinese affumicata e granchi reali dell'Alaska grossi come le ruote di una Rolls-Royce. Torce scintillanti infisse a terra illuminavano la scena, mentre un esercito di camerieri in livrea rossa si affrettava fra i tavoli, versando champagne in calici di cristallo. Una banda di ottoni suonava marce reggimentali su un palco bardato con bandiere degli Stati Uniti d'America. Tra gli alberi frinivano le cicale, e ogni tanto un leone o un altro grosso predatore ruggiva dallo zoo privato di Erik.

Accanto a ogni piatto erano state poste bandierine a stelle e strisce. Gli ospiti erano tutti abbigliati in rigorosa ottemperanza al codice prescritto negli inviti goffrati in oro: tutti, dal diplomatico di Washington al presidente della banca di Asheville, indossavano vestiti di colori rosso, bianco e blu.

A capotavola del desco più lungo, Erik Usher si alzò improvvisamente in piedi. Aveva le spalle larghe e un fisico massiccio, e portava un completo rosso fiammante, un cravattino panna e una camicia blu elettrico. Avvicinò un megafono alle labbra, mentre gli occhiali gli scintillavano alla luce delle torce. «Un brindisi!», tuonò, sollevando una coppa di champagne.

La banda d'ottoni smise di suonare a metà di una frase musicale. Il bailamme delle seicentottantaquattro persone che parlavano, mangiavano e bevevano si affievolì, diventando un debole mormorio. I camerieri si scontrarono tra loro, cercando di riempire tutti i bicchieri alzati. I tappi scoppiavano come petardi.

«Allora?», urlò Erik attraverso il megafono. *«Alzatevi in piedi*, maledizione!»

Gli ospiti si alzarono come se si trovassero sull'attenti davanti al Presidente degli Stati Uniti... il cui assistente, il signor Conyers, era stato messo a sedere accanto a Nora Usher, meravigliosa nel suo abito di seta bianca. La donna portava dei guanti blu e aveva dei nastri rossi fra i capelli. Quando Nora si alzò in piedi, scorse negli occhi del marito la tipica patina lucida dell'ubriachezza. Aveva bevuto troppo champagne. Se quella festa era come le altre che Usher aveva organizzato, poteva continuare per giorni, finché gli ospiti non cadevano svenuti a terra o facevano il bagno nudi nelle fontane della tenuta. Nora levò in alto il bicchiere insieme agli altri. Dalla parte opposta del tavolo, Harry Sanderson - un magnate del tabacco di mezza età di Winston,

Salem - si lasciò sfuggire una fiatata che sapeva di carne di granchio e salsa agliata.

«Al Quattro di luglio», tuonò Erik, «e ai principi su cui è stata fondata questa grande nazione! Che la nostra bandiera possa sventolare a lungo su un paese in cui qualsiasi uomo può rimboccarsi le maniche e diventare milionario!» Dietro di lui, dall'altra parte della superficie piatta del lago, la Loggia brillava nella notte. Era una vista eccezionale. Nell'oscurità si stagliava il profilo oscuro di Briartop Mountain, e qualche macchia di luce filtrava attraverso gli alberi.

«Il mio bis-bisnonno venne qui dal Galles con le tasche piene di polvere di carbone!», proclamò fiero Erik. «Ma aveva un idea. Progettò un fucile che avrebbe fatto volare un pellerossa da Kansas City al Canada, e quel figlio di *puttana funzionò!* Il fucile Usher a ripetizione aprì la frontiera di questo paese, e senza quell'arma forse oggi mangeremmo zuppa di granturco invece che roastbeef, e avremmo in tasca delle perline di vetro a tintinnare al posto di dollari d'argento!»

Si sentì un mormorio di risate. All'estremità del tavolo, una giovane prostituta che era arrivata al braccio di un mercante di polvere da sparo ricco e anziano sghignazzò come una iena.

Nora non era una bevitrice. Detestava il sapore dell'alcol, così nel suo bicchiere vi era soltanto acqua ghiacciata. Nell'aria fluttuava una nebbia azzurrina provocata dal fumo di sigari, irritandole il naso. Sopra la spalla di Erik, la donna intravide all'improvviso una figura muoversi oltre le vetrate della cupola che si ergeva sul tetto più alto della Loggia. Ludlow, il padre di Erik, era diventato un vero e proprio eremita durante i due anni in cui lei era stata la moglie di un Usher. Lo incontrava di rado, e lui non le rivolgeva mai la parola. Per la maggior parte del tempo se ne restava in quella sorta di volta a cielo aperto, ma a volte di notte Nora lo udiva camminare in corridoio fuori dalla sua camera da letto. Capiva che era lui, perché sentiva il bastone da passeggio picchiettare sul pavimento di legno duro.

Improvvisamente Erik posò il bicchiere e afferrò il braccio di Nora, tirandola a sé. Lei barcollò, rovesciandosi l'acqua su tutto il vestito. Il marito puzzava dei cavalli che cavalcava ogni giorno che il Signore mandava in terra, a tutte le ore, sulla pista da corsa della tenuta. «E ho un annuncio da fare a tutti voi!», proclamò Erik. «Diventerò *padre!»* Vi furono uno scroscio caloroso di applausi e urla di complimenti. Erik assestò dei colpetti sulla pancia di Nora, che si sentì avvampare in viso. «Il dottore dice che diventerò padre a febbraio o marzo! Quindi questo brindisi è anche al futuro, e a tutti gli Usher che devono ancora nascere.

Adesso potete bere tutti!»

Nora si allontanò dal marito e si sedette. Aveva intenzione di circoscrivere la notizia a un gruppo selezionato di amici, e pensava che Erik fosse d'accordo. Ma ormai la cosa sarebbe irrimediabilmente apparsa sul giornale di Asheville. Si accorse che la signora Van Doss la stava fissando con un sorrisetto furbastro sul viso freddo e distaccato. Dall'altra parte del tavolo, Harry Sanderson si accese un altro dei suoi enormi Havana e chiamò a voce alta per chiedere altro champagne.

Lo spettacolo dei fuochi d'artificio ebbe inizio con un boato spaccatimpani che echeggiò attraverso il lago e rimbalzò sulle mura della Loggia. Il cielo s'illuminò di colori vivaci, razzi rossi, bengala blu, girandole dorate. Lo spettacolo, che era costato a Erik più di sessantamila dollari, continuò per oltre mezz'ora; quando terminò e l'ultimo razzo sibilò nel lago, Nora era un fascio tremante di nervi tesi. Erik sorrideva allegro. La donna si accorse che le luci nella cupola di vetro si erano spente.

Appena gli applausi ebbero termine, mentre Nora si costringeva a conversare con un'anziana regina della società di Asheville di nome Delilah Huckabee, Sanderson batté le mani e gridò: «Spettacolo eccezionale, Erik! Dannatamente eccezionale! Non avrei potuto fare di meglio io stesso!» L'uomo aveva il cravattino storto e gli occhi congestionati dalle bevute. La moglie stava cercando di controllarlo, ma con scarso risultato.

«Conosci gli Usher, Harry», replicò compiaciuto Erik, tagliando un'altra fetta di carne dal vassoio che aveva davanti a sé. «I nostri ricevimenti si risolvono sempre in un grande successo».

«Quanto ti ha dato tuo padre per organizzare questo spettacolo, Erik?»

Usher alzò lo sguardo. La bocca coperta di grasso aveva formato un sorriso sottile, ma gli occhi sembravano blocchi di granito. «Hai bevuto troppo, vero Harry?»

«Col cavolo, ragazzo! Vedi, partecipai alla festa per il quarantesimo compleanno di tuo padre, proprio qui a Usherland. E *quello* fu un party davvero incredibile! Il vecchio bastardo sparò probabilmente fuochi d'artificio per un centinaio di migliaia di dollari! Quanto ti ha dato per i tuoi?»

Sanderson stava toccando un punto dolente, e lo sapeva bene. Erik Usher era ancora su libro paga del padre. Anche se la salute di Ludlow era traballante, il vecchio era ancora tenacemente in grado di amministrare il patrimonio di famiglia e le relative elargizioni... e Nora aveva udito Erik andare su tutte le furie per quello che considerava un assegno irrisorio.

«Già», continuò Sanderson, rivolgendo a Nora una strizzata d'occhio plateale, «quel vecchio Ludlow sa davvero come organizzare una festa. Faceva sobbalzare le persone e sapeva come intrattenerle, davvero. Quando andavi a uno dei *suoi* party, non lo dimenticavi mai. Deve aver speso centomila dollari per quei fuochi. Proseguirono per un'ora intera, sul serio».

«Davvero?», replicò Erik. Negli occhiali scintillavano le fiamme. Una trentina di persone stavano assistendo a quello scambio di battute, e nessuno a parte Nora sapeva cosa ribolliva dentro suo marito. «E così ti piacciono i fuochi d'artificio, Harry?»

«Andarono avanti per un'ora intera», ribadì quello. «Dello champagne qui, cameriere!»

Erik si alzò lentamente in piedi. Spinse il petto in fuori come un gallo da combattimento. Nora lo riconobbe come un segnale pericoloso. «Se i fuochi d'artificio ti eccitano tanto, Harry... allora li avrai. Goditi la festa. Bevi. E sorridi. Signor Conyers, sarebbe così gentile da intrattenere mia moglie per un po'? Tornerò tra breve». Prima che Nora potesse chiedergli dove stesse andando, Erik attraversò a passo veloce il prato fino alle macchine parcheggiate lungo il viale d'accesso. Scivolò in una Rolls-Royce che partì prontamente, allontanandosi da Usherland.

La banda continuò a suonare, e per tutta l'ora successiva Nora conversò con il signor Conyers della buona società di Washington. Harry Sanderson sprofondò sempre più in basso sulla sua sedia. Una coppia agghindata di tutto punto si tuffò nel lago. Qualcuno estrasse una pistola e iniziò a sparare contro le lanterne colorate.

La conversazione di Nora venne interrotta da un rombo di motori. Il bosco venne attraversato brutalmente dalla luce di alcuni fari. Tre camion degli Usher si stavano avvicinando alla Loggia, e ciascuno di essi trainava un carico coperto da teloni impermeabili. Si fermarono sulla strada, a trenta metri dai tavoli. Nora sentì un uomo urlare qualcosa: sembrava la voce di Erik, ma non ne era sicura. Altre figure cominciarono a scendere in fretta dai veicoli. Erik si materializzò dal buio, camminando verso gli ospiti; Nora si alzò dalla sedia.

Il marito aveva il viso arrossato e, mentre la superava, lo sentì ansimare violentemente, come un animale furioso. «Harry?», Usher si rivolse cordialmente all'ospite che, annebbiato dai fumi dell'alcol, alzò lo sguardo tentando inutilmente di mettere a fuoco l'interlocutore. «Ti ho portato un regalo. È qualcosa che ti aiuterà a ricordare la mia festa».

«Benissimo», farfugliò Harry, poi fece un sorriso stupido.

I teloni impermeabili vennero rimossi bruscamente. Nora vide gli uomini dei camion darsi da fare per ruotare gli oggetti a bordo. Le ci volle un momento per capire con cosa stessero armeggiando.

Cannoni. Obici Usher da campo, simili a uno visto in una fotografia sul campo di battaglia che una volta Erik le aveva mostrato con orgoglio.

«Fuochi d'artificio», annunciò il padrone di casa sorridendo. Gli invitati stavano già cominciando a lasciare i loro posti. I cannoni venivano puntati proprio verso la folla.

«Pronti, signor Usher!», urlò uno degli addetti ai cannoni.

«Erik», strillò Nora sbalordita. «Mio Dio, non puoi...»

«Spero che lo spettacolo ti piacerà, Harry». Erik si voltò con fare regale verso i camion e gridò: «Fuoco!»

Il primo obice sparò. Il proiettile tracciò una traiettoria sopra ai tavoli, lasciando dietro di sé una scia di fragore simile a quello di un treno merci, passò sopra la Loggia e si perse verso Briartop Mountain.

Si udì un ruggito analogo a quello che potrebbe levarsi dalle anime dannate dell'Ade, mentre gli invitati fuggivano in preda al panico, spintonandosi, rovesciando tavoli, cibo e champagne. Uno alla volta, gli altri cannoni iniziarono a far fuoco: ogni esplosione fece tremare la terra, e le scosse spedirono in ginocchio gruppi interi di persone. I signori Sanderson vennero sbalzati dalle sedie come bambole di pezza; Nora finì a terra aggrappandosi al signor Conyers. Le bottiglie di champagne esplosero nelle loro scatole. Le lanterne giapponesi oscillavano impazzite avanti e indietro. Mentre i proiettili continuavano a sfrecciare sopra le teste, il cielo venne illuminato da uno strano bagliore rosso palpitante.

Gli spari proseguirono ancora. Con la testa che le rimbombava, Nora si tirò su in ginocchio, osservando le persone in abito da sera correre a cercare salvezza nei boschi e venire gettate a terra dalle onde d'urto, rialzarsi e riprendere a fuggire. L'aria era satura di polvere da sparo. I componenti della banda musicale avevano abbandonato gli strumenti quando l'intero palco era crollato come una scatola di cartone. Alcuni proiettili erano stati rivestiti di acido fosforico: Nora ne vide uno brillare nella notte sulla Loggia come una stella cadente... seguito da un'esplosione rossa su Briartop Mountain.

Mio Dio, pensò con orrore. *I cannoni sono puntati verso la montagna! Sta facendo fuoco sulle abitazioni dei montanari!*

Poi radunò in gola tutto il fiato che aveva e, anche se non riusciva a udire la propria voce a causa dei boati, gridò: «Smettila

bastardo! Smettila assassino!! Smettila!!!»

I pezzi d'artiglieria stavano radendo al suolo il fianco della montagna. La donna vide lingue di fuoco levarsi nei punti colpiti dai proiettili. Si alzò in piedi e brancolò nella cappa di fumo che stava scendendo, urtando le persone e inciampando sui corpi rannicchiati. Nella nebbia le si avvicinò una figura: soltanto quando vi si trovò proprio di fronte, Nora si rese conto che si trattava di Erik. «Perché?», lo investì la donna. *«Perché?»*

L'uomo si fermò e sbatté le palpebre. Sulla bocca aveva un sorriso maligno. «Perché *posso farlo»*, scandì seccamente, e fu allora che Nora si rese conto che i colpi di cannone erano cessati.

Poi Erik la superò velocemente, come un sonnambulo, e avanzò nelle spirali sempre più dense e nei vortici di fumo.

Nora rimase immobile a osservare gli incendi che divampavano su Briartop Mountain, e cominciò a singhiozzare. Ai suoi piedi alcune bandierine americane venivano spazzate via dalla fortissima turbolenza che gli obici avevano creato.

* * *

Qualcuno bussò alla porta di Rix.

«Cosa c'è?», chiese in tono brusco, alzando lo sguardo dal diario.

La porta si aprì senza alcun avvertimento.

«Bella accoglienza!», lo rimproverò imbronciata Kattrina Usher.

Capitolo 14

«Raccontaci qualcos'altro di quella festa sullo yacht», chiese Margaret rivolgendosi a Katt. Aveva la voce elettrizzata come quella di una ragazzina. «Dev'essere stata meravigliosa!»

Katt scrollò le spalle, gettando una rapida occhiata in direzione di Rix, dalla parte opposta del tavolo da pranzo. «Beh, è stata solo una festa. Credo che a bordo ci fossero circa un centinaio di persone. La maggior parte lavora nell'industria della moda, ed erano presenti anche altre modelle. Abbiamo navigato intorno alle isole al chiaro di luna. Su tutto il sartiame erano appese piccole lampade scintillanti. La brezza era fresca e pulita, e quando si guardava l'acqua si vedevano i pesci nuotare intorno alla barca, perché lasciavano dietro di loro delle bellissime scie verdi e blu. Ha qualcosa a che fare con la vita microscopica nell'acqua. In ogni caso, ci siamo divertiti moltissimo. Il giorno seguente abbiamo concluso il servizio e sono tornata a casa».

«Ma non hai fatto alcun incontro eccitante?», la incalzò Margaret con voce delusa. «Di sicuro a quella festa vi era ogni tipo di ricco scapolo».

«Mamma», sbuffò Katt facendo un sorriso gentile, «ti ho detto un centinaio di volte che non ho alcun bisogno di un legame sentimentale con un ricco scapolo. E poi ero alle Barbados per lavoro».

«E sembra proprio che ti stessi spezzando la schiena dalla fatica», commentò sarcasticamente Boone. Aveva gli occhi ancora gonfi di sonno, ma si era vestito per il pranzo con un completo gessato e una cravatta di seta. Infilzò la forchetta nell'insalata e si riempì la bocca di lattuga. «Potevi addirittura rischiare la vita. Navigare in giro di notte in quel modo... Non hai mai sentito parlare delle scogliere? Una barca vi finisce sopra, e il fondo va a pezzi...»

«Non parlare con la bocca piena», lo rimproverò Margaret. Quando guardò di nuovo verso la figlia, le brillavano gli occhi. «Dove andrai adesso, Katt?»

«Non ne sono sicura. Forse in Svezia a novembre per un servizio sugli iceberg. Ho promesso che avrei fatto qualcosa per le pellicce di Stephen».

«Ti congelerai il culo, lassù», commentò Boone. «Se succede, puoi dire addio alla tua carriera di modella».

Rix sorrise mentre Katt ruotava gli occhi al cielo. Era sbalordito come sempre dalla bellezza della sorella. Katt aveva il viso elegantemente scolpito di una regina celtica; la pelle - ora leggermente abbronzata dal sole dei Caraibi - era levigata e segnata solo da leggerissime rughe, che apparivano agli angoli degli occhi quando sorrideva. I capelli, tagliati corti e scalati, erano biondo chiaro con qualche *mèche* rosso fragola, e le folte sopracciglia richiamavano il medesimo colore. Il corpo della ragazza era straordinario, ma le macchine fotografiche si erano innamorate dei suoi occhi: erano grandi ed espressivi, ma leggermente a mandorla e misteriosi, come se Katt avesse una traccia di sangue orientale. Nelle pupille scintillavano luci boreali... verde, ambra, peltro. In quella giornata appariva poco truccata, soltanto un'ombra di rossetto pallido, ma del resto la sua bellezza non si era mai basata sull'artificio. Anche se aveva trentuno anni, poteva passare facilmente per una ventenne.

Rix aveva visto il volto della sorella su decine di copertine di riviste di moda. Quando era andato in Galles, il viso di Katt troneggiava sulla copertina dell'*home-magazine* della compagnia aerea, infilata nella tasca del sedile davanti a lui. La ragazza gli aveva sorriso tutto il tempo mentre attraversava l'Atlantico. Ricordava anche di averla vista con indosso un costume da bagno zebrato sulla copertina di *Sports Illustrateci,* accanto alla cassa del supermercato, un'ora prima di trovare Sandra morta nella vasca da bagno.

Katt era arrivata dall'aeroporto con il jetcopter. Le sue valigie e le borse da viaggio erano state appena consegnate, e subito dopo la famiglia si era seduta a pranzo. Rix notò che ancora una volta non avevano apparecchiato il posto per Puddin'. La stanza era stata spruzzata di Lysol, ma ogni tanto riusciva comunque a sentire l'odore del padre. Se anche Katt lo percepiva, non lo dava a vedere.

Rix le voleva molto bene, ma si erano visti poco negli ultimi sette anni. Ogni volta che lui era tornato a Usherland per una breve visita, lei era fuori per qualche giorno per un incarico in qualche paese straniero. Anche se era una donna molto ricca, ogni tanto accettava dei lavori per fare un favore ad amici stilisti o semplicemente per mantenere il proprio volto noto al pubblico. Però Katt chiamava il fratello con regolarità e aveva letto tutti i suoi libri. Lo scrittore sapeva che lei si considerava il presidente del suo fan club - se esisteva qualcosa del genere - e Io incoraggiava sempre ad andare a Usherland per restarvi a lungo.

La giovinezza che la ragazza dimostrava era sorprendente. Rix sapeva che giocava a tennis, nuotava, faceva jogging, anda-

va a cavallo, tirava di scherma, sciava, lavorava con i pesi e faceva paracadutismo acrobatico. Sperava che i suoi problemi con la droga fossero finiti: lo sguardo limpido negli occhi della sorella sembrava indicarlo.

«Adesso basta parlare di me», affermò Katt. Aveva una voce bassa e gentile, con un garbato accento del Sud. «Voglio sapere di te, Rix. Com'era New York?»

«Piena di sorprese». Rix guardò Boone, che stava sbuffando. «Ma direi piuttosto produttiva».

«Hanno comprato il tuo nuovo libro? Come si intitola? *Pandemonio?*»

«Esatto. Beh... lo stanno prendendo in considerazione».

«Cosa?» Margaret posò la forchetta. «Vuoi dire che non è sicuro che la tua prossima opera venga pubblicata?»

«La compreranno», asserì Rix in tono di difesa. «Gli editori si prendono sempre del tempo per queste cose».

«Dovresti scrivere un libro di spionaggio», gli suggerì Boone. «Quelle stronzate horror sono troppo poco realistiche».

«Ma divertenti da leggere», ribatté subito Katt. «Specialmente sugli aeroplani. I libri di nostro fratello aiutano a passare il tempo. Voglio dire... non è l'unico motivo per cui li ho letti, Rix. La tua opera migliore è stata *Congrega.* Mi è piaciuta molto l'idea di una riunione di streghe in una città del Sud, e l'hai resa tanto credibile da far pensare che potrebbe accadere veramente».

«Ma certo», ironizzò Boone accompagnando il commento con un'aspra risata, «e anche l'Uomo delle Zucche vive nel bosco».

Katt lo guardò e sollevò le sopracciglia. «Può darsi. Non si sa mai».

«Rixy pensa di avere qualcosa da dimostrare», riprese Boone guardando rapidamente la madre. «Probabilmente non riuscirebbe a scrivere libri veri, ti pare mamma?»

L'uso sarcastico ripetuto del suo soprannome da bambino, in particolare davanti a Katt, alla fine fece arrabbiare lo scrittore. Sentì il volto avvampare e trafisse con lo sguardo Boone dall'altra parte del tavolo. «Perché non vuoi crescere, stronzetto? *Se* vuoi dire qualcosa, comportati da uomo e dilla senza chiedere a mamma di mostrare di essere d'accordo con te!»

Boone fece un largo sorriso, sfoderando uno sguardo astuto e freddo. Era lo stesso sogghigno che Rix aveva temuto da bambino, ma adesso gli faceva solo venire voglia di dargli un pugno in faccia. «Dico quello che mi pare come mi pare, Rixy. Tu sei un maledetto fallito e una disgrazia per questa famiglia. È abbastanza chiaro per te?»

«Non parlare di falliti, Boone. Puddin' potrebbe illustrarcene

uno, giusto?»

Boone gelò. Spalancò lentamente la bocca e sbatté le palpebre come se fosse stato schiaffeggiato.

«Ragazzi», li rimproverò Margaret. «Cerchiamo di comportarci civilmente al tavolo da...»

«Che cosa hai detto?», Boone parlò con voce strozzata dalla rabbia, in procinto di alzarsi dalla sedia.

Anche Rix fu sul punto di alzarsi, con il sangue che gli bolliva. *Un solo pugno,* pensò. *Fammi mettere a segno un bel pugno, uno solo.*

Ma poi vide il volto del fratello diventare pallido; Boone emise un debole rantolo. Stava fissando oltre la spalla di Rix, che si voltò per guardare.

«Salve a tutti», disse Puddin' Usher con voce biascicata.

Era in piedi sulla porta, con indosso un lungo vestito da sera tempestato di perle e una luminosa fascia rossa avvolta intorno al collo. Era appoggiata contro lo stipite con un atteggiamento insolente, quasi da prostituta, inarcando un fianco verso l'esterno e sporgendo i seni fuori dalla profonda scollatura. Il viso era truccato in modo pesante, i capelli raccolti in uno chignon decorato con pagliuzze dorate. Fu subito evidente che non portava indumenti intimi, perché il vestito le aderiva al corpo come vernice bianca. Indossava stivali da cowboy rosso fuoco ornati di pietre sintetiche.

Quando Boone si alzò, quasi rovesciò la sedia. A capotavola Margaret era rimasta a bocca spalancata per la sorpresa. «Che ci fai qui?», chiese Boone in tono secco.

«Beh tesoro, anch'io vivo in questa casa. Ero stanca di mangiare da sola in camera, e volevo venire a salutare Katt». Esibì un sorriso tirato. «Ciao, Katt».

«Ciao».

Puddin' avanzò ancheggiando nella sala da pranzo, muovendo i fianchi come se fosse su un palco ad Atlantic City. Stava rivivendo i suoi momenti migliori per un pubblico composto da tre persone. «Ma guarda», osservò, «non è stato apparecchiato per me, vero?»

Quando Margaret Usher parlò, la stanza gelò. «Ragazza mia», replicò quasi strozzandosi, «hai dormito troppo e sei in ritardo di venti minuti per il pranzo. In questa casa viene servito alle dodici e trenta, non un momento dopo. Puoi fartelo portare nella tua camera o restare digiuna, ma non mangerai a questa tavola».

Puddin' si chinò avvicinandosi a Margaret. La donna più anziana impallidì e si portò al viso il tovagliolo di pizzo. La moglie di Boone sussurrò nella sua migliore imitazione di una bellezza

del Sud: «Sono... tutte... *stronzate*».

«Boone!», gridò Margaret, cercando di voltare la testa per allontanarla dalla zaffata d'alcol. «Fai qualcosa con questa donna!»

L'uomo scattò come alla partenza per una gara sui cento metri e afferrò da dietro il braccio della moglie. «Sei ubriaca. Torna nella tua stanza».

Lei si liberò con uno strattone. «No. Io resto qui».

«Hai sentito cosa ho detto! Torna in quella stanza o ti faccio piangere a furia di frustate!»

«Puzzai», gemette Margaret. «Oh Signore, portala via da qui!»

«Avanti!» Boone le afferrò il polso e le torse il braccio, cercando di trascinarla fuori della sala. La donna lottò selvaggiamente, cercando di raggiungere il volto del marito con la mano libera. Lui le teneva ferme le mani, ma Puddin' si divincolò e barcollò contro il tavolo, facendo cadere un bicchiere di tè freddo. Boone, livido dalla rabbia, le afferrò i capelli e le tirò il vestito mentre Margaret si alzava in piedi, urlando per chiedere aiuto.

«Lasciala in pace!», sbottò Rix, girando intorno al tavolo. «Allontanati da lei, Boone!»

«Oh Cristo!», commentò Katt disgustata, posando la forchetta sul piatto.

Boone e Puddin' lottarono fra loro. Lui la scaraventò contro il tavolo con forza tale da farla restare senza fiato. Poi l'afferrò per il collo e cominciò a trascinarla fuori dalla stanza; la donna si avvinghiò alla tovaglia, gettando a terra piatti, bicchieri e forchette in un fortissimo frastuono. Sulla porta apparve una cameriera, ma non sapeva cosa fare.

«Edwin!», chiamò Margaret a pieni polmoni.

Rix strinse la spalla del fratello. «Smettila, Boone! Avanti, maledizione! Smett...»

Boone sbuffò come un animale e percosse Rix su una guancia con il dorso della mano, tanto rapidamente che il fratello non ebbe tempo di abbassarsi. Il colpo lo stordì e gli fece venire le lacrime gli occhi, spingendolo all'indietro di qualche passo.

«Bastardo!», stava urlando Puddin! «Bastardo impotente e depravato!»

Rix si sentì pervadere da una furia terribile. Toccò qualcosa sotto la mano destra e vi chiuse intorno il pugno. Poi la portò rapidamente in alto. Anche se sapeva che si trattava solo di un coltello da tavola, voleva conficcarlo nella schiena del fratello con tutta la forza che aveva.

«Rix!» Era la voce di Katt, che gli giungeva nel baccano. *«Non farlo!»*

L'urlo della sorella fece voltare rapidamente Boone, che si spostò lateralmente. Il coltello gli strappò la giacca, ma era troppo smussato per fare danni seri. Poi Boone, ancora avviluppato alla moglie che si dibatteva e imprecava, vide il coltello e lo sguardo negli occhi di Rix. Fece roteare su se stessa la moglie e, facendosi scudo con il suo corpo, cominciò a indietreggiare. «Vuole uccidermi, mamma!», gridò con voce tremante. «Tienilo lontano da me!»

Un istante dopo la rabbia di Rix era svanita. Fissò il coltello che aveva in mano, sorpreso dalla rapidità con cui il desiderio di uccidere l'aveva sopraffatto. Boone continuò a gridare, persino quando il fratello aprì la mano. Il coltello cadde a terra.

Cass spinse di lato la cameriera spaventata e rimase in piedi sulla porta. «Cosa succede? Chi sta cercando di uccidere chi?»

«Porta quella matta fuori di qui!», ordinò Margaret. Quando si alzò, mostrò il davanti del vestito macchiato dal tè freddo. «È completamente impazzita!»

«Rix!», implorò Puddin', con gli occhi pieni di lacrime che scintillavano per il terrore. «Non lasciare che mi porti di sopra! Mi frusterà con la cintura, Rix! Non permettere che lo faccia!»

Ma il cognato stava fissando la sua mano vuota, stringendola a pugno e poi riaprendola.

«Cass?», chiese Katt in tono calmo. «Puoi aiutare mio fratello con sua moglie, per favore? Penso che abbia bisogno di una doccia gelata».

«Sì, signora. Andiamo, Puddin! Nessuno ti farà del male».

La moglie di Boone cercò di nuovo di liberarsi, ma stavolta la presa del marito era più salda. «Chiedetegli tutti della sua agenzia per nuovi talenti!», strillò mentre Cass e Boone la trascinavano fuori dalla stanza. *«Chiedetegli* che razza di...» Poi Boone le mise una mano sulla bocca, e le grida diventarono incomprensibili.

Margaret chiuse la porta sbattendola e rimase in piedi tremante, incapace di parlare. Alla fine si toccò delicatamente i capelli per rimetterli a posto e si allisciò il vestito macchiato prima di voltarsi verso i figli. Poi commentò: «Quella donna dovrebbe andare in un manicomio».

Rix aprì e chiuse ripetutamente la mano. Aveva un mal di testa terribile. Fissò il coltello sul pavimento, incapace di credere che un attimo prima avesse cercato di pugnalare il fratello. *Mio Dio!,* pensò, mentre sul viso cominciava a colargli il sudore freddo. *Ho cercato di uccidere Boone! Se quel coltello fosse sta-*

to più affilato, avrebbe potuto penetrargli la giacca e poi la schiena!

«Rix?», gli si rivolse Katt con cautela. «Stai bene?»

Non l'avrei pugnalato davvero, pensò l'uomo. *Volevo sola spaventarlo. Sapevo che la lama non era affilata. Lo sapevo.* Si chinò, raccolse il coltello e lo posò sul tavolo. Margaret lo stava osservando con sguardo accusatore. *Avrei davvero pugnalato mio fratello alla schiena?,* si chiese.

Sì…

Rix tremò. La risposta era giunta in un debole e sibilante sussurro che gli scorreva nelle vene come acqua ghiacciata.

«Rix?», ripeté Katt.

«Sto bene», rispose lui, guardando ancora il coltello. Temeva che il mal di testa diventasse più forte, ma al contrario si affievolì. Prese in mano un tovagliolo e si asciugò il sudore dalle guance e dalla fronte. «Sto bene».

Margaret gemette: «Il mio vestito è *rovinato!* Guardatelo! Oh, quella piccola lunatica sboccata!»

Qualcuno bussò alla porta della sala da pranzo; quando Margaret l'aprì, uno dei camerieri di colore più anziani annunciò a voce bassa: «Mi scusi, signora Usher, ma il signor Usher ha detto che vorrebbe vedere la signorina Kattrina».

«Salgo tra un minuto, Marcus», rispose Katt; l'anziano e distinto servitore si allontanò lungo il corridoio. «Beh», tagliò corto la ragazza osservando il disordine in cui versava la sala da pranzo, «credo sia meglio che vada di sopra a trovare papà».

«Ancora non hai finito di pranzare!»

«Non gli piace aspettare», le ricordò Katt. Si avvicinò a Rix e gli scrutò il viso. «Sei sicuro di stare bene?»

«Sì». Il fratello fece un sorriso tirato. «Benissimo».

Katt lasciò la sala. Quando Margaret riprese a inveire per il vestito rovinato, Rix si affrettò dietro la sorella. «In questa casa hanno dunque dimenticato tutti cosa significa comportarsi in modo *civile?»,* gridò la madre dalla porta d'ingresso.

Rix e Katt salirono insieme le scale. Una zaffata di decomposizione fluttuò superandoli.

«Non so perché l'ho fatto», si rammaricò Rix. «Gesù Cristo! Volevo davvero fargli del male!»

«No, non è vero. Ho visto che hai deviato il braccio all'ultimo momento per non pugnalarlo. Sono sicura che intendevi solo spaventarlo a morte, e ha funzionato. Aveva gli occhi grandi come due uova all'occhio di bue».

«Non sono una persona violenta. Ma lui mi sbeffeggia in continuazione, Katt. Sai quanto l'ha fatto in passato. Non lo soppor-

to più. Cristo, non so perché sono tornato qui! Pensavo che le cose sarebbero state diverse. Ma qui non cambiano mai, vero?»

«Le cose qui cambieranno *di sicuro»,* lo incoraggiò Katt mentre raggiungevano il secondo piano. «Molto presto».

La ragazza aveva il tono di voce deciso di chi è bene informato. Rix s'incuriosì: «Cosa intendi dire?»

«Papà e io abbiamo parlato, probabilmente più negli ultimi tempi di quanto non abbiamo fatto in tutta la vita. Penso che voglia che sia io ad assumere il controllo degli affari. Oh, non l'ha detto esplicitamente, ma ho questa impressione. Mi ha messo al corrente di alcuni dei progetti in corso. Se sarò io ad amministrare i piani industriali, apporterò alcuni cambiamenti».

«Di che tipo?»

«La gestione degli affari va di pari passo con la proprietà della tenuta», spiegò la ragazza mentre camminavano lungo il corridoio. «Dirò a Boone di fare i bagagli. Poi comincerò ad avviare ricerche in nuove direzioni».

«Ma credevo che ti piacesse quello che stai facendo! Non vorrai sul serio accollarti tutte le responsabilità della fabbrica, vero?»

«Lascerò che i vicepresidenti e le squadre di ricerca gestiscano tutto per un po' almeno per i primi tempi, finché non mi sarò impratichita di alcuni meccanismi. Ma mi piacciono le sfide, Rix. Mi piace avventurarmi in esperienze nuove. E poi chi ci sarebbe altrimenti ad assumere la direzione? Non Boone: visto come gestisce i suoi soldi, porterebbe al fallimento la fabbrica di armi Usher nel giro di cinque anni. E tu sicuramente non sei interessato alla gestione degli affari».

Rix non riusciva a credere alle proprie orecchie. «Non vorrai renderti responsabile di altre morti e distruzioni, vero?»

La sorella si fermò ai piedi della scala che portava alla Stanza Silenziosa e si voltò verso di lui. Sul suo volto angelico, gli occhi sembravano scuri e tormentati. «Rix, non sei molto realista, ti pare? Vorrei tanto che la nostra famiglia costruisse giocattoli, ditali o prese elettriche. Ma le cose non stanno così. Sembra che tu e Boone pensiate di essere gli unici Usher, ma vi sbagliate. Anch'io lo sono. Non mi faccio vanto della natura degli affari della nostra famiglia, ma neanche me ne vergogno. Qualcuno *deve* fabbricare le armi. Se non lo facessimo noi, sarebbe qualcun altro».

«Esistono modi migliori per fare soldi».

«Sì, è vero», convenne la ragazza. «Ma non per noi».

In quel momento, Rix guardò la sorella come se fosse un'estranea. Non aveva mai sospettato che fosse anche solo lonta-

namente interessata alla fabbrica di armi, e adesso si chiedeva quanto davvero la conoscesse bene. Cos'era stato della bambina che gli stava sempre dietro, tartassandolo con una sequela di domande stupide? «Non sapevo che la pensassi così», concluse con un pizzico di delusione.

«Probabilmente sono molte le cose che non sai di me». Katt lo guardò ancora per qualche secondo, poi si congedò: «Adesso sarà meglio che vada di sopra a trovarlo». Imboccò le scale che portavano alla Stanza Silenziosa, si fermò per indossare una mascherina chirurgica e un paio di guanti di gomma, poi entrò nella stanza.

Rix si allontanò dalla scala prima che una nuova ondata del fetore che emanava dal padre potesse raggiungerlo. Passeggiò lentamente lungo il corridoio diretto verso la sua stanza, riflettendo sull'atteggiamento di Katt. Si rese conto che la ragazza possedeva una doppia personalità... un lato oscuro di cui non aveva mai percepito alcun sentore. Nessuno sano di mente avrebbe voluto farsi carico della micidiale macchina di distruzione che gli Usher avevano realizzato su scala industriale!

Più avanti lungo il corridoio, un telefono appoggiato su un tavolino cominciò a squillare. Il maggiordomo più anziano, Marcus, stava venendo verso di lui e si fermò per sollevare il ricevitore al secondo trillo. «Residenza Usher».

Rix l'aveva superato quando il domestico parlò in tono solenne all'apparecchio: «Spiacente, signorina, ma non mi è dato di riferire alcuna sua chiamata alla famiglia». Cominciò ad abbassare il ricevitore.

La figlia di Dunstan, pensò Rix. E improvvisamente si girò ad afferrare la cornetta prima che Marcus potesse riagganciare. «Prendo io la telefonata», sussurrò, e poi nel microfono: «Sono Rix Usher. Perché continua a tormentare la mia famiglia?»

Dall'altro capo della linea null'altro che un piatto silenzio.

«Allora?», la incitò Rix. «La sto ascoltando».

«Mi scusi», riprese la voce femminile in cui aleggiava un vago accento del Sud. «Non mi aspettavo che un Usher rispondesse al telefono».

«Me ne occupo io», bisbigliò all'anziano domestico coprendo il ricevitore con una mano, e l'uomo trottò via alla spicciolata.

«Cosa posso fare per lei, signorina Dunstan?», chiese quando Marcus si fu allontanato.

«Mi sorprende che sappia chi sono. Ha vissuto lontano da Usherland per sette od otto anni, vero?»

«Sono sicuro che non ha chiamato per avere mie notizie. Sa, esiste una legge che vieta di infastidire le persone al telefono».

«Ho solamente una domanda: "Quali sono le condizioni di Walen Usher"?»

«Le sue condizioni? Ma di cosa sta parlando? Mio padre sta benissimo».

«È strano», ribatté la donna, «visto che non si reca alla fabbrica da quasi due mesi. Una Cadillac grigio argento, noleggiata da un certo dottor John Francis di Boston, va e viene da Usherland tre o quattro volte a settimana. Il dottor Francis è uno specialista in degenerazione cellulare. Se non è Walen Usher a essere malato, allora chi è?»

Riaggancia, disse Rix tra sé. Ma quando fece per abbassare il ricevitore, si rese conto di poter sfruttare a proprio vantaggio il fatto di essere un Usher. Quella era la figlia dell'uomo che lavorava da sei anni sulla storia della sua famiglia. La ragazza aveva bisogno di informazioni, e anche Rix. Era una possibilità che poteva non ripresentarsi. Propose allora in tono gentile: «Possiamo incontrarci da qualche parte?»

La donna restò di nuovo prudentemente in silenzio.

«Si sbrighi a decidere. Sto correndo un grossissimo rischio».

«Il Broadleaf Café», rispose lei. «A Foxton. Possiamo vederci questo pomeriggio?»

«Se non sarò lì per le tre, non verrò. Arrivederci». Ripose il ricevitore al suo posto, e provò immediatamente un senso di rimorso. Stava per tradire la fiducia della propria famiglia o si stava comportando semplicemente con praticità? Le informazioni sulle condizioni di Walen potevano rappresentare il pretesto di cui aveva bisogno per avvicinarsi a Wheeler Dunstan, per scoprire in che modo stava conducendo le ricerche per il libro e quanta parte ne aveva portato a termine. Rix voleva vedere quel manoscritto, e se per farlo avesse dovuto divulgare una notizia che prima o poi sarebbe comunque diventata di dominio pubblico... allora l'avrebbe fatto.

Mentre passava davanti alla porta di Boone, sentì Puddin' singhiozzare. Il fratello imprecò - un suono soffocato e brutale - poi risuonò lo schiocco inconfondibile di un manrovescio.

Bastardo!, pensò Rix afflitto. Uno di quei giorni Boone avrebbe avuto ciò che meritava... e lui sperava ardentemente di potervi assistere.

Cosa aveva detto Puddin al piano di sotto?, rimuginò. Qualcosa sull'agenzia di Boone? Pensò che forse non tutto era come sembrava. E probabilmente scoprire la verità gli avrebbe procurato un'arma preziosa da usare contro il fratello.

Il suono di un secondo schiaffo lo fece trasalire. Allungò una mano verso il pomello della porta con l'intenzione di interrom-

pere il pestaggio... ma improvvisamente vide davanti a sé il lucente cerchio d'argento con la testa del leone ruggente, e non sopportò di toccarlo. Nel giro di un istante la visione si normalizzò.

Qualcosa nella Loggia?, pensò. *Cosa?* Il pomello di una porta? Di quale porta, e dove conduceva?

Tutte ombre, nascoste nel passato.

Ritrasse la mano e riprese il percorso verso la sua stanza.

Capitolo 15

Seduta in un separé sul retro del Broadleaf Café, Raven Dunstan controllò l'orologio da polso. Erano le tre e sette minuti. Un paio di agricoltori erano seduti al bancone, sorseggiando caffè e inzuppandovi ciambelle stantie. La cameriera, una donna magrolina con un'uniforme gialla e capelli biondo platino raccolti in uno chignon, era appollaiata su uno sgabello dietro al bancone, intenta a sfogliare una vecchia copia di *People*. La tenue luce del sole pomeridiano filtrava attraverso le finestre che affacciavano sulla strada. Un pickup passò sferragliando. Due ragazzini in bicicletta sfrecciarono pedalando furiosamente accanto alle vetrine.

Raven aveva deciso di dargli altri cinque minuti, poi se ne sarebbe andata. Si trovava nel locale da ormai più di un'ora, aveva consumato una fetta di torta alle more con gelato di vaniglia e tre tazze di brodaglia nera che veniva spacciata per caffè. Sulla sedia accanto a lei era posata una copia del *Democrat* della settimana precedente, che la donna per passare il tempo aveva riempito di correzioni a penna rossa laddove aveva trovato errori di stampa, contraddizioni o titoli di articoli che secondo lei avrebbero potuto essere più incisivi. Dopo aver parlato con Rix Usher, aveva chiamato il padre per saperne di più sul suo conto. Wheeler aveva detto che era il secondo dei tre figli e che doveva avere trentatré o trentaquattro anni. L'aveva anche informata del fatto che quell'uomo era la pecora nera della famiglia, e che era stato arrestato nel 1970 per aver preso parte a una manifestazione contro la guerra, all'Università del North Carolina. Wheeler aveva infine aggiunto che, da quel che gli risultava, Rix abitava da qualche parte del profondo Sud, ma non sapeva esattamente come si guadagnasse da vivere.

La porta si aprì, facendo tintinnare un piccolo campanaccio da mucche posto al di sopra; Raven alzò lo sguardo. Entrò un uomo corpulento, con indosso una giacca a quadri scozzesi e un berretto marrone, si sedette al bancone e ordinò un panino al prosciutto e delle patatine fritte. *Decisamente non è Rix Usher,* disse la ragazza tra sé.

Raven aveva chiamato Usherland ogni giorno nelle ultime due settimane, cercando di indagare sulle condizioni di Walen Usher. Una volta era riuscita a far ammettere a una cameriera che

il padrone era molto malato, ma poi qualcuno le aveva tolto di mano la cornetta e l'aveva sbattuta riagganciando. Di solito la ragazza capiva quando era un Usher a rispondere, perché seguiva regolarmente un momento di gelido silenzio prima che il telefono venisse bruscamente messo giù. Gli Usher avevano cambiato numero molte volte, ma lei era riuscita sempre a scoprirlo con l'aiuto di un vecchio amico del liceo che lavorava per la compagnia telefonica di Asheville. Suo padre le aveva inculcato l'idea che, se un toro carica a ripetizione la porta di un granaio, finisce per scardinarla, oppure qualcuno l'apre per far cessare quel maledetto frastuono.

La ragazza, per esclusione, ne aveva dedotto che nel suo caso Rix Usher avesse aperto la porta.

Il campanaccio suonò ancora una volta.

Un altro avventore, stavolta un tipo longilineo e biondo, con indosso un paio di pantaloni color cachi e un golf marrone, entrò nel Broadleaf. Raven notò che aveva l'aspetto altezzoso e aristocratico degli Usher: un principe di Galles deposto, forse, che sognava di ritornare trionfante al suo castello ancestrale. Era molto pallido ed esageratamente magro, come se fosse stato malato e si fosse tenuto nascosto dalla luce del sole. Se quello era *davvero* Rix Usher, allora suo padre si era sbagliato sull'età: quell'uomo doveva compiere o aveva compiuto da poco i quarant'anni. A dispetto dei sentimenti che provava verso il clan degli Usher, il cuore della ragazza batteva all'impazzata. Si drizzò a sedere, osservandolo mentre si avvicinava al tavolo. Era un bell'uomo, anche se c'era in lui qualcosa che dava un'idea di fragilità. Rix la guardò con occhi diffidenti del colore delle monete d'argento; Raven si rese conto di muoversi a disagio sulla sedia.

«La signorina Dunstan?», chiese l'uomo.

«Esatto». Raven indicò l'altro lato del séparé, e Rix scivolò nella sedia.

La donna era sicuramente più giovane e attraente di quanto avesse immaginato. Anzi, rimase piacevolmente sorpreso. Mostrava forza nell'atteggiamento della mascella, e intelligenza e curiosità negli occhi azzurri. Non era una bellezza nel senso classico del termine - aveva la bocca troppo grande, il naso aquilino e leggermente adunco, come se si fosse rotto e fosse stato sistemato male - ma la combinazione del colorito chiaro, dei capelli neri e dei penetranti occhi azzurri era intrigante. Per mascherare il suo interesse, Rix afferrò un menù e diede un'occhiata alle varie proposte. «Quale la specialità della casa», domandò?

«La torta, se le piacciono mele, cachi o more. Non le consi-

glio il caffè».

La cameriera arrancò svogliatamente verso il loro tavolo. Rix ordinò solo un bicchiere d'acqua; quella scrollò le spalle e andò al bancone a prenderla.

«So che ha disturbato continuamente la mia famiglia», caricò a testa bassa Usher.

«Immagino che faccia parte del mio lavoro».

«Davvero? Un tribunale potrebbe non vederla così. A essere sinceri, non capisco che cosa aspetti la mia famiglia a citare per molestie lei e il giornale per cui lavora».

«Me lo sono chiesto anch'io», rispose la giornalista, guardandolo dritto negli occhi con aria di sfida. «Ma penso di sapere il perché. Suo padre è molto malato. Non vuole la minima pubblicità. Zero. Niente. È consapevole che, se avvierà una causa contro il *Democrat*, altri giornali verranno a sapere del suo stato».

La cameriera portò l'acqua a Rix, che la sorseggiò pensoso. «Lei ha un'opinione esagerata del *Democrat*, signorina Dunstan. È solo uno dei tanti giornaletti di contea. Cosa le fa pensare che sia così importante?»

«Il fatto che lo sia effettivamente. Il *Democrat* veniva pubblicato su queste colline già da trent'anni quando a Usherland venne posata la prima pietra. Il mio bis-bis-bisbisnonno portò con sé sulle spalle da Dublino il torchio a mano, e il giornale nacque come bollettino per i coltivatori di tabacco. La mia famiglia lo dirige, vi scrive e lo pubblica da più di centosessant'anni. Certo, esistono molti altri giornali di contea, ma il *Democrat* è il più antico... e teniamo d'occhio gli Usher da quando il vecchio Hudson si stabilì qui».

«Ci sorvegliate, intende dire».

La donna abbozzò un debole sorriso. Rix osservò la cicatrice che le segnava il sopracciglio sinistro e si chiese come se la fosse procurata. «Qualcuno deve farlo. La sua famiglia possiede quote di partecipazione in almeno sette giornali del Sud. Dio solo sa di quanti canali Tv e stazioni radiofoniche siete proprietari. Se proprio volete finire in tribunale, signor Usher, si potrebbe intentare un bel processo per monopolio e conflitto d'interessi, non crede?»

«Nessuno vuole andare in tribunale», ribatté prontamente Rix. «Specialmente non contro un giornale come il *Democrat*».

«Lei non ha una grande considerazione della mia testata, vero? Beh, potrebbe interessarla sapere che quattro anni fa suo padre ha offerto al mio più di duecentomila dollari per il *Democrat.* Naturalmente la proposta è stata rifiutata. Il *Democrat* è distribuito in tutto lo stato e ha quarantacinquemila abbonati».

«La maggioranza dei quali lo leggono perché cercano notizie sugli Usher... o dovrei dire scandali sul nostro conto. Non ho mai conosciuto suo padre, ma sono sicuro che converrebbe con me che le vicende degli Usher hanno contribuito molto alle vendite del suo giornale».

«Il giornale non è più suo», precisò Raven. Incrociò le mani davanti a sé sul tavolo. «È mio. Ne sono la proprietaria e l'editrice dal primo agosto, quando l'ho rilevato da mio padre».

«Oh. Capisco. Allora immagino che Wheeler si goda la pensione dedicandosi al suo libro, giusto? Quello sulla famiglia Usher».

«Sì, ci lavora ogni giorno».

Gesù Cristo!, pensò Rix. Si costrinse a non tradire alcuna emozione. «La mia famiglia chiaramente non ne è entusiasta. Vorrebbe sapere da dove attinge il materiale per le ricerche».

«Da alcune fonti», replicò enigmaticamente Raven.

«Quando pensa di terminarlo?»

«Forse l'anno prossimo. Vuole assicurarsi che tutti i fatti siano corretti».

«Spero che lo siano, per il vostro bene. La mia famiglia non adirà il tribunale per il *Democrat,* ma vi piomberà addosso come una furia per quel libro».

Gli occhi della giornalista studiarono il volto dell'uomo. «Quanto resta da vivere a Walen? E, quando morirà, a chi passeranno i beni?»

Rix rimescolò i cubetti di ghiaccio nel bicchiere. *Dovrei alzarmi e andarmene,* si disse. *Non avrei mai dovuto accettare di incontrarla!* Ma poi l'istante di turbamento interno passò, e riacquistò il controllo. «Come mai è tanto sicura che mio padre stia morendo?»

«La presenza di uno specialista in patologie cellulari indica una condizione piuttosto grave. Nemmeno il dottor Francis accetta di parlare con noi. Ma la vera indicazione è il fatto che lei è tornato a Usherland. Sono convinta che il clan si sia riunito in vista della designazione del successore della dinastia».

«E lei vuole la storia prima che la abbiano i giornali nazionali e la televisione, giusto?»

«Rendere pubblica una notizia così sarebbe per il *Democrat* un grosso *scoop.* Usciremmo con un'edizione speciale e la distribuiremmo in tutto lo stato. Probabilmente triplicherebbe le nostre vendite e ci conferirebbe un'investitura definitiva».

«Deve avere grandi progetti per il futuro del suo giornale».

«Non cesserà le pubblicazioni, se è questo che intende».

Rix annuì e fece un sorriso tirato. Esitò qualche attimo, poi ar-

rivò al dunque: «D'accordo. Ipotizziamo che io sappia chi assumerà il controllo della proprietà e della fabbrica. Mi rendo conto di quanto varrebbe per lei questa informazione». La guardò dritta negli occhi. «Ma anch'io voglio qualcosa».

«Cosa?»

«Voglio dare uno sguardo al manoscritto di suo padre. E voglio sapere da dove ottiene il materiale per le ricerche».

La ragazza si accigliò. Non si aspettava di dover scambiare delle informazioni con uno sconosciuto, come una coppia di agenti segreti. Rix Usher stava attendendo una risposta. «Il libro è di mio padre, non mio. Non posso...»

«Se lei non può aiutare me», la interruppe l'uomo, «allora io non aiuterò lei».

«Forse è una domanda stupida», ribatté Raven, «ma perché mi *dovrebbe* aiutare? Nel corso dell'ultimo secolo, tra le nostre due famiglie non è certo corso buon sangue. Perché all'improvviso vorrebbe aiutarmi?»

«Sono curioso. Voglio vedere cos'ha scritto suo padre».

«In modo da poterlo riferire?»

«Nessuno sa che sono qui», affermò Rix in tono deciso. «Ho detto che andavo a fare un giro e ho preso una delle automobili. Qualunque cosa suo padre mi mostrerà, non ne farò parola a Usherland».

La giornalista rimase in silenzio incerta. A suo giudizio, gli Usher erano viscidi come serpenti ed altrettanto inaffidabili. Ma ecco che di fronte a sé aveva la pecora nera della famiglia, che le offriva informazioni fondamentali. Perché? Cosa aveva da guadagnare quell'uomo nel vedere il lavoro di suo padre? «Non Io so», dichiarò alla fine la ragazza. «Non penso di poter accettare un simile accordo».

«Perché no?»

«Perché mio padre custodisce il suo lavoro *molto* gelosamente. Nemmeno *io* sono riuscita a vederlo». Raven osservò di nuovo gli occhi del giovane Usher, cercando di stabilire se non fosse tutto un trucco del vecchio Walen. «Dovrò parlargliene. Possiamo incontrarci di nuovo?»

«Dove e quando?»

«Che ne dice di rivederci qui? Domani pomeriggio alle tre?»

«Devo stare attento. Se qualcuno di Usherland mi ha visto con lei, potrebbe riferirlo a mio padre».

«E cosa potrebbe fare?», lo scrutò incuriosita Raven sollevando le sopracciglia. «Ripudiarla per aver collaborato con il nemico?»

«Qualcosa del genere». Rix pensò ai documenti nella bibliote-

ca: al minimo dubbio di collusione, Walen li avrebbe fatti riportare nella Loggia, vanificando i progetti del figlio.

«D'accordo. Domani alle tre». Si alzò in piedi, sollevato al pensiero che il suo primo incontro con Raven Dunstan stava per concludersi.

La ragazza non era soddisfatta. La situazione appariva troppo semplice. «Signor Usher», lo richiamò prima che l'uomo si allontanasse, «perché vedere il lavoro di mio padre ha tanta importanza per lei?»

«Come le no detto, sono curioso. Sono anch'io uno scrittore». *Attento!,* si disse.

«Oh? Che roba scrive?»

«Romanzi horror», spiegò Rix, pensando che non avrebbe fatto alcun male a rivelarlo. «Però non con il mio nome vero. Adopero lo pseudonimo Jonathan Strange».

Raven non aveva mai sentito quel nome e non conosceva i suoi libri, ma preferì astenersi dal dirglielo. «Scelta interessante, come professione...», commentò. Il campanaccio risuonò di nuovo; la giornalista guardò verso la porta.

Erano appena entrati nel locale Myra Tharpe e suo figlio. La donna aveva sotto braccio un grosso canestro di vimini che posò sul bancone vicino al registratore di cassa. La cameriera sbirciò in cucina attraverso una porta e chiamò il signor Berthon.

Raven si alzò in piedi. Il gestore del Broadleaf Café, un uomo robusto di Foxton con i capelli castani ricci e un viso carnoso dall'espressione bovina, uscì dal retro per vedere le torte che la signora Tharpe aveva portato.

«Beh», concluse Rix, «ci vediamo do...» Ma Raven lo oltrepassò, e lui la osservò mentre si avvicinava alla donna e al bambino vestiti di stracci. Notò che Raven zoppicava e si chiese come si fosse fatta male alla gamba.

«Salve, signora Tharpe», salutò la ragazza. Myra la guardò e sbatté le palpebre: sugli occhi le calò un velo freddo di sospetto e avversione. Raven diede un'occhiata al bel ragazzino al fianco della donna. Notò che aveva dei cerotti su una guancia e sulla fronte, e percepì l'aroma pungente - *che cos'era?* - del succo di tabacco. «Tu devi essere Newlan. Io sono Raven Dunstan».

«Sì, signora. L'ho vista stamattina dalla finestra».

«Ero venuta per parlare con te, ma tua madre non me l'ha permesso. Volevo farti qualche domanda su...»

«Ascolti, lei!», ingiunse in tono secco l'altra donna. «Ci lasci in pace, ha capito?»

Berthon si accigliò. «Signora Tharpe, sta parlando con la proprietaria del...»

«So *benissimo* con chi sto parlando, grazie tante!» Myra fissò furiosa Raven, e lanciò uno sguardo rapido verso Rix che si avvicinava dietro alla giornalista. «Mio figlio non vuole essere disturbato. Sono stata chiara? Il compenso per le torte è il solito, la ringrazio, signor Berthon».

Raven guardò il ragazzo. Aveva gli occhi più verdi che avesse mai visto, e al momento apparivano turbati e confusi. «Sei abbastanza grande da parlare per te», lo stuzzicò. «Vorrei sapere cose successo a te e a tuo fratello due notti fa».

«Esci e sali sul furgone, New!», ordinò Myra senza mezzi termini. Tese il palmo della mano verso Berthon, che stava contando alcune banconote e degli spiccioli dal registratore di cassa.

«New?» La voce di Raven impedì al ragazzo di muoversi «Dai un'occhiata a quel manifesto sulla parete laggiù». Lo indicò con una lieve inclinazione del capo.

New lo guardò, come anche Rix. Accanto alla porta della cucina era appeso un avviso giallo sul quale erano stampate le foto di quattro bambini: tre maschi e una femmina, tutti intorno ai nove o dieci anni. Sopra le foto si leggeva a grandi lettere la scritta RICOMPENSA PER INFORMAZIONI - AVETE VISTO QUESTI BAMBINI? GARANTITO IL MASSIMO RISERBO.

In fondo al foglio campeggiava l'invito CHIAMATE IL FOXTON DEMOCRAT, seguito da un numero di telefono. Rix non aveva idea del significato dell'avviso, ma esaminò ogni fotografia con una crescente sensazione di disagio.

«Due di quei bambini», spiegò Raven, «sono scomparsi da più di un anno. La bambina è sparita il primo di questo mese. L'altro bambino era andato a caccia con il padre due settimane fa, e nessuno dei due è tornato a casa. Lo sceriffo Kemp ha nel suo ufficio una pila di fascicoli, New. Ognuno di essi rappresenta un bambino tra i sei e i quattordici anni, che è scomparso nel nulla... proprio come tuo fratello. Sto cercando di scoprire come e perché».

New fissò il manifesto. Socchiuse leggermente gli occhi, ma non parlò.

Myra prese i soldi e afferrò il figlio per la spalla per farlo incamminare fuori dal Broadleaf... ma il ragazzino oppose resistenza, come se improvvisamente fosse rimasto incollato al pavimento. La donna lanciò uno sguardo tagliente a Raven, poi sembrò vedere per la prima volta la sagoma dietro alla giornalista. *«Lei»*, sussurrò in tono acido. «Lei è un Usher, vero?»

Oh, Cristo!, pensò Rix. Berthon e tutti gli altri nel locale stavano ascoltando.

«*So* che è un Usher. Ha l'aspetto di uno di loro. Lei è con questa donna, signor Usher?»

Rix capì che era inutile mentire. «Sì, è così».

«Donna di città», sibilò Myra in tono beffardo, «hai proprio sotto il naso quello che stai cercando. Chiedi a chiunque qui cosa succede di notte a Usherland. Chiedi di quella Loggia, e della cosa che vive lì dentro, tutta sola, nell'oscurità. New! Andiamo via subito!»

New visualizzò mentalmente il viso di Nathan insieme a quello degli altri bambini. *Dovrei raccontare a quella donna ciò che ho visto,* si disse. Ormai era lui l'uomo di casa, e informarla sarebbe stata la cosa giusta da fare. La mano di Myra gli accentuò la presa sul braccio. *«New»,* lo scuotè la madre.

La vibrante tensione nella sua voce ruppe l'incantesimo. Il bambino guardò Raven Dunstan e desiderò raccontarle tutto, ma poi sua madre lo trascinò via, e lui le permise di condurlo alla porta. Sentendosi del tutto inerme e in preda alla frustrazione, la giornalista osservò attraverso il vetro della porta Myra Tharpe scivolare dietro il volante del *pickup.* Il ragazzo salì nel posto del passeggero, poi il furgone si allontanò dall'orlo del marciapiede e sferragliò lungo la strada diretto verso Briartop Mountain.

«Maledizione!», imprecò la giornalista a voce bassa.

«Non badi a lei, signorina Dunstan», minimizzò Berthon. «Myra Tharpe appartiene a quella comunità di montanari che vivono in disparte sulla montagna. Suo marito è morto il primo di quest'anno. Quella povera bifolca non sa nulla».

Ed è qui che ti sbagli, pensò Raven.

Rix distolse l'attenzione dal manifesto. «Ma di che si tratta?»

«Di una cosa su cui sto lavorando». Non approfondì l'argomento, perché non voleva parlarne davanti a tutte quelle orecchie nel locale, tese ad ascoltare.

Usher aveva fretta di andarsene. Si sentiva addosso gli occhi di tutti. Mentre Raven pagava la propria consumazione, lo scrittore esaminò di nuovo i volti dei bambini.

Sono scomparsi nel nulla..., aveva spiegato la giornalista. *Proprio come tuo fratello.*

Si voltò improvvisamente, uscì e indugiò per qualche istante in un fazzoletto di sole nell'area di parcheggio. Aveva lasciato la Thunderbird rossa dietro l'angolo, dove non poteva essere vista dalla strada principale di Foxton.

«Di cosa stava parlando?», chiese a Raven quando questa uscì dal locale. «Ha menzionato la Loggia».

La giornalista guardò in lontananza, dove il picco di Briartop

Mountain si perdeva tra nuvole diafane. L'accenno alla Loggia da parte di Myra Tharpe non rappresentava la prima insinuazione che Raven aveva sentito; non aveva dato credito alle chiacchiere che giravano, giudicandole fantasie degli abitanti della montagna... ma in quel momento si chiese se, come in tutti i casi di superstizione, non contenessero una briciola di verità. «Gli abitanti di questi luoghi credono che qualcuno - *qualcosa* - viva all'interno della Loggia degli Usher. Quando è stata chiusa?»

«Dopo la morte di mio nonno, nel 1945. Tutte le stanze sono state lasciate com'erano all'epoca, ma non ci abita più nessuno».

«Ne è *sicuro?* Non potrebbe avervi trovato rifugio un vagabondo? Magari un cacciatore di frodo?»

«No. Non c'è elettricità né luce. Le finestre sono murate, e nessuno si potrebbe orientare nell'oscurità».

«La Loggia è chiusa a chiave?»

Rix scuotè la testa. «La mia famiglia non ha mai ritenuto di dover adottare particolari misure di sicurezza. Non abbiamo mai avuto problemi con i bracconieri».

«Ma lei non sa con certezza che la Loggia è disabitata, giusto?», insisté Raven. «Con tutte quelle stanze, qualcuno potrebbe nascondersi all'interno con grande facilità».

Rix non rispose. Si rese conto che la donna aveva ragione: c'erano nella Loggia centinaia di posti dove qualche sbandato poteva rintanarsi, e bastava un fucile per potersi tranquillamente cibare degli animali della tenuta.

«Devo tornare in ufficio», tagliò corto Raven controllando l'orologio. «Ci vediamo qui domani».

Rix la osservò allontanarsi zoppicando. Rivide mentalmente le foto dei bambini sul manifesto, con i volti sorridenti e ignari. La luce del pomeriggio stava diventando color sangue. Si affrettò alla macchina dietro l'angolo.

Mentre si allontanava da Foxton, una tempesta di pensieri agitati gli turbinò nella mente. *Sono scomparsi nel nulla... Avete visto questi bambini?... Lo sceriffo Kemp ha nel suo ufficio una pila di fascicoli... Sono scomparsi nel nulla... proprio come tuo fratello.*

L'Uomo delle Zucche è nei boschi, pensò all'improvviso. No, no; era solo una storia per spaventare i bambini, un racconto di Halloween per una fredda notte di ottobre.

Lo scheletro dondolò nella mente di Rix con un terribile movimento al rallentatore e le orbite che gocciavano sangue. Un istante dopo, l'uomo dovette sterzare bruscamente a destra perché senza accorgersene aveva invaso l'altra corsia di marcia.

A un chilometro da Foxton, buttò un occhio sullo specchietto

retrovisore e notò alle sue spalle sulla strada un furgoncino marrone malridotto. Il veicolo lo seguì alla curva successiva, poi improvvisamente svoltò in una strada sterrata prima che Rix attraversasse il confine di Usherland. *Un contrabbandiere di alcolici*, pensò; in quel momento gli avrebbe fatto bene un sorso di birra di montagna.

Quando la Thunderbird rossa sparì alla vista, il furgoncino marrone si fermò, tornò indietro e si diresse di nuovo verso Foxton.

Capitolo 16

Mentre il vento soffiava gemendo fuori dalla Gatehouse e i rami degli alberi artigliavano la luna, Nora St. Clair Usher rivelava lentamente a Rix i suoi segreti.

L'orologio si accingeva a battere l'una di notte, e lo scrittore si era immerso nel diario subito dopo le undici, quando si era ritirato dalla stanza dei giochi dopo che Katt l'aveva sonoramente battuto a scacchi. La sorella era stata riflessiva e precisa nelle sue mosse, e non aveva fornito alcuna indicazione su ciò di cui aveva discusso con Walen nel pomeriggio. Boone era rientrato e s'era messo a giocare da solo a freccette, cercando di scacciare dalla mente alcune preoccupazioni e domandando con insistenza dove Rix se ne fosse andato in auto, ma il giovane fratello era brillantemente riuscito a sviarlo. Dopo cena, Boone si era recato alle scuderie per controllare i cavalli per la notte. Rix aveva appoggiato una sedia e una valigia contro la porta della camera per evitare che Puddin' vi entrasse.

In quel momento il giovane era seduto davanti alla finestra e sfogliava con attenzione le fragili pagine. La scrittura di Nora era chiara, e la sua prosa diretta e priva di bizantinismi. Alcune pagine erano troppo sbiadite per risultare leggibili, ma la storia della sua vita a Usherland gli si andava componendo nitidamente nella mente come un delicato acquerello. Mentre la nonna la descriveva, riusciva a mettere idealmente a fuoco la Loggia: le stanze, i corridoi e le camere immacolate, piene di mobili d'antiquariato di valore inestimabile provenienti da tutto il mondo, i pavimenti di legno duro brillanti per la cera, le miriadi di finestre di ogni forma e dimensione che incorniciavano la dimora degli Usher. Nel gennaio del 1920, Nora si era rassegnata alla presenza costante degli operai... che cominciavano a lavorare alle prime luci dell'alba e proseguivano fino al tramonto. La Loggia si espandeva, acquistando via via proporzioni sempre più mastodontiche.

Negli oziosi pomeriggi primaverili, la donna amava uscire in barca sul lago, di solito in compagnia di Norris Bodane, e osservava i cigni selvatici che si annidavano sulla costa meridionale. Fu durante una di queste uscite, nell'aprile del 1920, quando Erik si trovava a Washington per affari, che Nora notò nella Loggia una peculiarità. Gli operai avevano tagliato un gruppo di pini

vicino alla facciata nord della casa per erigere le impalcature, e nelle pietre della Loggia in quel punto, dal tetto alle fondamenta, si incuneava una crepa frastagliata larga almeno sessanta centimetri, riempita di cemento.

Quando domandò cosa l'avesse provocata, Norris spiegò nel suo spiccato accento del North Carolina che il peso imponente della Loggia la stava facendo sprofondare lentamente nell'isola.. La crepa si era aperta da anni, ed Erik si stava assicurando che non si allargasse, facendo meglio distribuire agli operai il peso della struttura architettonica della Loggia, aggiungendo ulteriori fondamenta atte a sostenere i nuovi ambienti. Non c'era da preoccuparsi, la rassicurò: la Loggia sarebbe rimasta in piedi per i pro-pro-pronipoti del piccolo Walen.

* * *

Nora aveva il suo appartamento nell'ala est, da cui raramente si avventurava fuori. Si era persa numerose volte nella Loggia, e aveva vagato disorientata attraverso il labirinto di stanze finché non era stata tanto fortunata da incontrare un servitore. A volte trascorrevano giorni interi senza che vedesse Erik, e Ludlow era in pratica un fantasma che si sentiva camminare per i corridoi solo ben dopo mezzanotte.

Rix era affascinato da Nora. Stava osservando una bambina diventare donna. La voce della nonna era senza fiato quando descriveva banchetti per trecento persone; arrabbiata quando rimproverava Erik per aver pilotato il Fokker tedesco - che si era fatto spedire via nave dall'Inghilterra dopo la Grande Guerra - sopra alle stanze del bambino, spaventandolo; adorabile e tenera quando scriveva del piccolo Walen.

Il piccolo Walen, pensò Rix con tristezza. *Oh Nora, se solo potessi vederlo adesso!*

Di fuori il vento sferzava gli alberi. Rix si stava avvicinando alla fine del diario. Era diventato il confidente di Nora, il suo ultimo compagno e, mentre si calava sempre più a fondo nelle sue vicende, il tempo si dilatò, si aprì e lo attirò nel suo turbine di persone e avvenimenti.

Nora era in piedi sul balcone con indosso il suo lungo vestito bianco a contemplare il cielo minaccioso di maggio. Le nuvole temporalesche arrivavano dalla montagna come treni merci, portando ciascuna un carico di pioggia maggiore della precedente. Il cielo era venato da fili violacei, e in lontananza danzavano rapidi bagliori di fulmini. Quando le gocce di pioggia cominciaro-

no a increspare la superficie del lago, Nora si diresse nella sua camera da letto e chiuse le portefinestre del balcone. Scoppiò un tuono che fece vibrare le ampie vetrate.

La donna lasciò la stanza e camminò lungo il corridoio fino alla camera del bambino, dove Maye Bodane si stava prendendo cura del piccolo Walen, che giocava felice nel suo lettino a sbarre. Maye, una giovane irlandese vivace con ricci capelli biondi, se ne stava impalata vicino alla grande finestra a bovindo e osservava le cortine di pioggia aleggiare sul lago.

«Come sta il mio angelo stamattina?», squittì Nora con voce allegra.

«Sta benissimo, signora». La domestica si avvicinò al lettino e sorrise a Walen. Era una donna graziosa con occhi grigi e calmi, e aveva un giovane figlio che aveva chiamato Edwin. «E contentissimo».

Nora abbassò gli occhi sul suo magnifico bambino. Erik stava già parlando di averne un altro, ma lei era riluttante. A letto il marito era freddo e rude. Ricordò il consiglio del padre: «Resta con lui, Nora. Dagli tempo. Se ti lasci scivolare questa possibilità dalle dita, lo rimpiangerai per tutta la vita».

Walen stava gorgogliando, mentre armeggiava entusiasta con un nuovo giocattolo.

Quando Nora vide cos'era, rimase scioccata e si portò una mano alla bocca. Era una pistola cromata in miniatura.

La donna allungò una mano e la strappò al piccolo. Walen iniziò subito a piangere. «Cose *questa?»*, scandì minacciosa. «Sai quanta avversione ho per le armi, Maye!»

«Sì, signora», balbettò nervosa la domestica, «ma quando stamattina sono arrivata qui, era dentro il lettino. Walen sembrava così preso dal giocattolo che ho pensato...»

«Chi ha messo quest'affare lì dentro?»

«Non lo so. Oh, è terribilmente agitato, signora!» Prese in braccio il bambino urlante e cominciò a coccolarlo.

Nora serrava la mano intorno al diabolico gingillo. Era stata molto chiara nello spiegare a Erik come non voleva che suo figlio avesse a che fare con le armi - incluse quelle giocattolo - finché non avesse avuto la maturità di capirne la potenza distruttiva. Era furiosa che il marito avesse ignorato così apertamente la sua raccomandazione. «Che sia maledetto!», sbottò in tono secco; Maye la guardò a bocca aperta. «Non gli permetterò di trattarmi così!» Nora si precipitò fuori dalla stanza del bambino e avanzò altezzosa lungo il corridoio, verso la scala che l'avrebbe condotta al livello superiore, nel regno privato di Erik.

La pioggia sbatteva contro le finestre dai vetri a piombo e de-

fluiva dai balconi. Mentre la donna guadagnava le scale, il lampo di un fulmine la stordì, e il tuono sfogò la sua furia tanto vicino alla casa che Nora immaginò di sentir tremare l'intera Loggia come una nave in mezzo a una tempesta.

Al terzo piano, la luce fioca filtrava attraverso i vetri colorati delle finestre, conferendo a quella sezione della Loggia l'atmosfera di una chiesa sconsacrata dedicata a un dio pagano della guerra. Sulle pareti vi erano esemplari di tutti i tipi di fucili, pistole e mitragliatrici Usher. Negli ampi corridoi erano montati pezzi di artiglieria. Gli animali impagliati di un vero e proprio serraglio - orsi, cervi, pantere, leoni, tigri - erano accovacciati nell'ombra. I loro occhi di vetro sembravano fissi su Nora mentre li superava, e più di una volta la donna si voltò per assicurarsi che nessuno la stesse seguendo. I corridoi la portarono verso sinistra, poi a destra... guidandola a porte che s'aprivano su pareti di pietra e strette scale che salivano nell'oscurità più totale. Dalla soffitta, molto più in alto, scendeva il ritmo crepitante dei martelli degli operai, come un battito cardiaco faticoso e incessante.

Un tuono risuonò come un colpo di cannone di quella terribile notte di luglio di quasi un anno prima. «Erik!», gridò Nora; la sua voce rimbombò lungo i corridoi, distorcendosi ed echeggiando verso di lei in un sussurro.

Nel giro di qualche altro minuto, la donna si rese conto di aver preso in qualche punto la svolta sbagliata. Nulla di ciò che vedeva le era familiare. Il fulmine colpì di nuovo, con forza ancora maggiore. Una decina di gufi di cristallo su delle mensole tremarono: uno cadde e finì in frantumi sul pavimento, crepitando come un colpo d'arma da fuoco.

«Erik!», chiamò di nuovo a gran voce, con una nota di panico crescente nella voce. Proseguì, stavolta alla ricerca di una scala per scendere al piano di sotto. Non vide alcun servitore, e le finestre che superò venivano costantemente investite da rovesci d'acqua. Il martellare degli operai proseguiva incessante, quasi in sincronia con quello del temporale. Nora si era persa. I predatori le ringhiavano silenziosamente contro, e poco più avanti un leone impagliato le bloccava il passo. Gli occhi verdi e scintillanti dell'animale la sfidavano ad avvicinarsi. La donna imboccò un altro corridoio, punteggiato da forse un centinaio di armature e armi medievali. Alla fine trovò un pesante battente; l'aprì tirando e chiamò di nuovo Erik. L'unica risposta che ottenne fu il suono dei martelli, ancora più forte.

Una scala a chiocciola in ferro battuto saliva verso una porta bianca circa sei metri sopra la sua testa. Nora guardò in alto,

mentre il clangore metallico dei martelli stava per spaccarle il cranio in due. *Se quella porta conduceva in soffitta,* si disse, *almeno avrebbe potuto chiedere a uno degli operai di aiutarla ad orientarsi.* Salì la scala, facendo attenzione a dove metteva i piedi, e allungò una mano per aprire la porta.

Improvvisamente si bloccò. L'uscio era ricoperto da una spessa gomma bianca, e aveva il pomello di ottone opacizzato dal sudore. Quando Nora lo toccò, sentì un brivido freddo serpeggiarle su per il braccio. La porta era chiusa a chiave. Stava per picchiarvi sopra i pugni e cercare di chiamare aiuto quando la serratura scattò con un *clic* metallico.

Il battente cominciò lentamente ad aprirsi. La donna indietreggiò. Dallo spiraglio dell'uscio esalava un aroma terribilmente dolciastro, come di putrefazione. All'interno della stanza regnava l'oscurità più totale.

Una voce sommessa e rauca sussurrò: «Chi è?»

«Oh», esclamò Nora. «Mi ha fatto paura». Non riusciva a distinguere nulla dentro la camera. *I martelli, i martelli! Perché non smettevano?*

«La prego», implorò la voce, «parli con il tono di voce più basso che può».

«Io... non volevo disturbarla». Rimase scioccata nel rendersi conto di chi aveva davanti. «Lei è... il signor Usher?»

Seguirono alcuni attimi di silenzio. E poi: «Si è persa di nuovo?»

Nora annuì. «Stavo... cercando Erik».

«Erik», le fece flebilmente eco Ludlow Usher. «Il caro Erik». La porta si dischiuse un po' di più, e una mano si aggrappò al bordo. Le dita erano avvizzite, le unghie lunghe e spezzate. La carne aveva un aspetto malaticcio ed era solcata dal reticolo venoso. Erano passati più di due mesi dall'ultima volta che Nora aveva incontrato Ludlow, e pensava che vivesse ancora in alto nella cupola di vetro. La donna non aveva mai visto quella stanza prima di allora. «Mi piacerebbe scambiare due parole», borbottò il vecchio. «Non vuole entrare?» Quando Nora esitò, lui le chiese: «Non avrà paura, vero?»

«No», mentì la donna.

«Bene. Ha fegato. L'ho sempre ammirata per questo. Entri e parleremo... noi due da soli. D'accordo?»

Nora rimase immobile per un attimo. Fuggire in quel momento l'avrebbe fatta sembrare una sciocca. E poi cosa aveva da temere da Ludlow Usher? Era un uomo anziano. Se non altro poteva indicarle la strada verso le stanze a lei familiari e, soprattutto, lontano da quel posto terribile. Varcò l'uscio; Ludlow, una

forma indistinguibile nel buio, chiuse la porta alle spalle della donna. Nora trattenne il respiro quando udì il *clic* della serratura.

«Non abbia paura», sussurrò l'uomo. «Mi dia la mano, e la guiderò a una sedia». La mano dell'anziano strinse quella della nuora, che represse l'istinto di allontanarla. La carne di Ludlow era fredda e viscida. La guidò dall'altra parte della stanza. «Adesso può sedersi. Gradisce un bicchiere di sherry?»

Nora trovò la sedia e vi si adagiò. «No grazie, io... posso. restare solo qualche minuto».

«Ah. Beh, vorrà scusarmi se io, invece, bevo qualcosa, vero?» Nora trasalì al suono di una bottiglia stappata, poi lo udì versarsi qualcosa in un bicchiere.

«Come fa a *vedere* qui dentro? È terribilmente buio!»

«Buio? No, affatto. Almeno non per me». L'uomo esalò un forte sospiro. «Per me la luce filtra attraverso le giunture delle pareti. Striscia da ogni poro del suo corpo, Nora. I suoi occhi risplendono. E la fede che ha al dito è incandescente come una meteora. In prossimità del calore da lei irradiato, potrei addirittura abbronzarmi. Ascolti questi martelli, Nora. Non emettono una musica meravigliosa?» Lo disse con evidente sarcasmo.

Lei aguzzò l'udito. All'interno di quella stanza non riusciva più a percepire il suono dei martelli; udiva invece un rumore diverso: qualcosa simile a deboli battiti cardiaci attutiti. Si trattava di una pluralità di pulsazioni, alcune più intense delle altre, alcune più metalliche, altre più secche. I suoni sembravano provenire da ogni luogo della stanza, persino dalle stesse pareti. Distinse lo sferragliare di ingranaggi, il debole tintinnio di catene in un meccanismo di qualche tipo.

«I miei orologi», asserì Ludlow come se le avesse letto il pensiero. «In questa stanza vi sono sessantadue orologi a pendolo. C'è stato un tempo in cui ne avevo più di un centinaio, ma ahimè si rompono. Ascolti, e potrà sentire l'aria fendersi quando il pendolo oscilla. Il tenue scandire del tempo che passa è per me un conforto, Nora. Almeno aiuta a mascherare il rumore dei martelli e delle seghe. Oh, ascolti quegli operai in soffitta! E anche il temporale!» Improvvisamente trasse un profondo respiro. Quando parlò di nuovo, aveva la voce affaticata. «Il fulmine stavolta è caduto molto vicino alla casa. I tuoni si stanno facendo più forti».

Nora riusciva a sentire soltanto il ticchettio degli orologi. Quella stanza era priva di finestre, ed era chiaro che le pareti erano spesse alcuni centimetri. Ma la donna non riusciva a capire in quale punto della casa si trovasse con esattezza la camera.

«Naturalmente si rende conto che sto morendo», affermò Lu-

dlow in tono piatto.

«Morendo? Di cosa?»

«È... una malattia particolare. Oh, pensavo che Erik gliene avesse già parlato. Lo farà. Non le guasterò la sorpresa».

«Non capisco. Se è malato, perché è qui da solo al buio?»

«È esattamente per questo, mia cara, che...» S'interruppe. «Il tuono», sussurrò con tono pressante. «Mio Dio, non l'ha *sentito?»*

«No. Non ho sentito nulla».

L'uomo rimase in silenzio; Nora ebbe l'impressione che stesse aspettando qualcosa. Non accadde nulla, e solo allora Ludlow permise al suo respiro di sibilargli tra i denti. «Detesto i temporali quanto quel maledetto martellare. Va avanti notte e giorno. Erik distrugge una stanza e la ricostruisce. Edifica corridoi che terminano contro muri di pietra. Erige una scala che sale verso il vuoto. Tutto a *mio* beneficio, naturalmente. Oh, Erik è davvero furbo! Sta cercando di uccidermi, sa».

«Sta cercando di ucciderla? *Come?»*

«Con il rumore continuo, mia cara», rispose Ludlow. «Con un baccano incessante, stressante, demoniaco. Con i martelli e le seghe che non si fermano mai. Persino quella ridicola esibizione per il Quattro di luglio era per me. Il suono di quei cannoni che sparavano mi ha quasi portato al suicidio».

«Si sbaglia. Erik sta cercando di riequilibrare la Loggia. C'è una crepa che va dalla facciata nord del...»

Ludlow la interruppe con una triste risata. «Riequilibrare la Loggia? Oh, questa sì che è buona! Forse è quello che ha detto agli operai, ma è una menzogna».

«La Loggia sta affondando nell'isola», aggiunse Nora. «Ho visto io stessa la crepa».

«Oh certo, la crepa c'è. L'ho vista anch'io. Ma la Loggia non sta affondando, mia cara. Un terremoto l'ha danneggiata - quando è stato? - nel 1892. O nel 1893, non riesco a ricordarlo. Ci troviamo in una zona soggetta a terremoti».

Nora pensò ai gufi di cristallo che tremavano sui piedistalli, e a quello che era finito a pezzi sul pavimento.

«Erik sta cercando di uccidermi», ripeté Ludlow, «perché vuole *questo».*

Qualcosa toccò la spalla della donna, facendola trasalire. Nora vi passò una mano sopra, sentendo la scivolosa levigatezza del bastone da passeggio d'avorio che Ludlow stringeva sempre tra le mani.

«Dentro di sé brama per averlo, Nora. Sa perché? Incarna il *potere.* Sulla tenuta, sulle fabbriche, su tutto. Persino sul futuro.

Non ho altra scelta che passarlo a Erik, anche se temo le conseguenze». Il bastone si allontanò dalla spalla della donna. «Erik vuole affrettare la mia morte, vede, in modo da poter...» Nora percepì la tensione improvvisa che lo assalì; Ludlow esclamò con voce stridula: «Il *tuono!* Oh Dio, il *tuono!»*

Stavolta lo sentì anche lei... un rimbombo debole e lontano, attutito dalle pareti di pietra. Capì che il temporale doveva infuriare fuori dalla Loggia.

«Aspetti», bisbigliò Ludlow. «Non si muova, aspetti».

«Cosa c'è?»

«Zitta!», sibilò l'uomo.

Tra loro scese il silenzio. Nora udì le bottiglie di sherry tintinnare tra loro. Dopo pochi secondi sentì sotto la sedia una vibrazione che salì verso l'alto attraverso il suo corpo, fino alla cima della testa. Il pavimento di legno crepitò e gemette. All'interno della strana stanza, alcuni orologi a pendolo inviarono rintocchi soffusi, stonati e dissonanti. Poi, improvvisamente com'era cominciata, la vibrazione cessò.

«Quel pazzo attira i fulmini con quelle barre sul tetto», gorgogliò Ludlow con voce roca. «L'ha sentito? Il tremore? Adesso è passato, ma direi che buona parte delle terraglie della cucina si sono rotte, e una decina di finestre sono finite in frantumi. Quel pazzo! Non sa con cosa sta interferendo!»

È matto, pensò Nora. Ludlow delirava come un folle.

«La pistola che ha in mano... perché la porta? Credevo che detestasse le armi».

«Qualcuno l'ha messa nel lettino di Walen». La rabbia di Nora riaffiorò. «Erik sa come la penso sul fatto di esporre mio figlio alle armi, e non subirò passivamente l'accaduto».

«Provo pietà per suo figlio», confessò Ludlow. «So che Erik ne vuole un altro. Vuole allevare figli come altrettanti bei cavalli purosangue. Gli si opponga, Nora. Per la sua sanità mentale, lo faccia».

«Perché?»

«Perché? Perché? Perché?», si prese gioco di lei facendole il verso. «Perché sono io a *dirlo!* Mi ascolti bene: se avrà due figli, uno di loro morirà. Se ne avrà tre, ne periranno *due.* Alla fine, soltanto a uno verrà risparmiata l'esecuzione». La donna trasalì all'uso di quella parola. «E quell'uno», sussurrò Ludlow, «erediterà le porte dell'inferno. Si risparmi il dolore, Nora. Rifiuti di avere un altro figlio».

«Lei è... completamente pazzo!», protestò la donna. L'oscurità della stanza la stava schiacciando, intrappolandola e soffocandola. Sentì il lezzo di decomposizione che emanava da Ludlow,

simile all'aroma del muschio verde umido.

«Vada via da Usherland», l'ammonì con autorità il vecchio. «Non chieda il perché. Vada via oggi stesso. Immediatamente. Dimentichi Walen, non può fare niente per lui. Lei non merita di venire trascinata nella dannazione!»

Nora si alzò dalla sedia, con il volto paonazzo per la rabbia. Batté la tibia contro un tavolo, indietreggiò e finì contro un altro mobile.

«Scappi, Nora. Esca da questa casa e non si guardi mai indietro. Oh, i martelli, i martelli!»

Le era ormai chiaro che Erik teneva suo padre in quella stanza perché il vecchio stava impazzendo. Brancolò verso la porta, inciampò contro un tavolo e lo prese a calci. Caddero a terra alcune bottiglie. Quando raggiunse la porta, cercò a tentoni la serratura, ma non riuscì a trovarla. Pensò di sentire Ludlow sopraggiungere alle sue spalle, e gridò nell'oscurità: «Stia lontano da me! Non mi tocchi, accidenti a lei!»

Ma l'uomo era ancora dall'altra parte della stanza. Emise un sospiro debole e addolorato. «Non volevo dirglielo», proseguì in tono quasi gentile, «ma lo farò. Potrebbe evitare di farla impazzire e forse salvarle anche l'anima. Dio sa quanto ho bisogno di fare una buona azione».

«Mi faccia uscire di qui!» Nora cercò di nuovo a tastoni la maniglia.

«Erik non l'ama», affermò impietosamente il vecchio. «Non l'ha mai amata. Aveva solo bisogno di una moglie per avere dei figli... il futuro degli Usher. E lei aveva qualcosa in più. Erik è sempre stato ossessionato dai cavalli da corsa. Le scuderie di suo padre hanno un'ottima reputazione. Mio figlio e suo padre hanno stipulato un *contratto*, Nora. Lui l'ha comprata, insieme a quattro cavalli da utilizzare per allevare un campione per il Derby del Kentucky. Suo padre ha ricevuto tre milioni di dollari nel giorno del suo matrimonio, e avrà un altro milione per ogni bambino che lei darà ad Erik».

La mano della donna si bloccò sulla serratura. *«No!»*, si ribellò. Ricordò suo padre farle la predica: «Resta con lui, non voltare le spalle a questa occasione». Anche se sapeva che la figlia era infelice, il padre l'aveva spinta con tutte le sue forze a restare con Erik Usher. *Perché?*

«Ho firmato un assegno per le Scuderie St. Clair», continuò la voce dall'oscurità. «Lei per Erik è solo carne. Un utero per generare figli. Quando non gli servirà più, la butterà al pascolo. Mi creda, Nora. La scongiuro di andare via da Usherland!»

«Questa è la mia casa», Nora si fece coraggio, anche se le

bruciavano gli occhi per le lacrime. «Sono la moglie di Erik Usher».

«Lei è la sua *giumenta*», la corresse Ludlow. «E non pensi nemmeno per un istante che un solo centimetro di Usherland le apparterrà mai».

Nora riuscì a far scattare la serratura e spalancò la porta con una spinta. Venne abbagliata dalla flebile luce che filtrò. Si voltò per guardare Ludlow Usher.

L'uomo era emaciato al punto di sembrare un mostro, uno. scheletro con indosso un completo gessato e una sciarpa grigia. Il viso slavato tendeva al giallastro, e appariva chiazzato da una serie di macchie che sembravano croste. Sulle spalle si arricciavano sottili capelli argentati, anche se al centro della testa era calvo. Brandiva nel pugno destro il bastone degli Usher. Mentre fissava il padrone di Usherland, Nora provò una strana sensazione di pietà... anche se rimase atterrita da quella vista. Gli occhi infossati di Ludlow erano fissi sulla donna, e in essi brillavano fiamme rosse come in due stufe colme di carboni ardenti.

«Per l'amor di Dio», gorgogliò ancora, e si sentì un terribile rimescolamento di muco liquido, «vada via da Usherland!»

Nora gettò a terra la pistola giocattolo e scappò. Fu quasi sul punto di cadere dalle scale, poi corse attraverso i corridoi e scese la prima rampa che trovò. Dopo circa venti minuti, incontrò un paio di cameriere che spettegolavano.

Quella sera a cena Nora sedette al lungo tavolo e osservò Erik mangiare il suo spezzatino di manzo. L'uomo si era schizzato la giacca e la camicia. Suonò il campanello per reclamare una seconda porzione, assieme a una bottiglia di Cabernet.

Durante il dolce, composto da omelette alla norvegese con fragole caramellate, Erik smise per un momento di dedicarsi al cibo per dirle che il nuovo puledro di cui si stava occupando, un bellissimo stallone sauro di nome King South, mostrava già la velocità e la determinazione tipiche dei campioni del Derby del Kentucky. Ricordò a Nora che King South era stato generato da Donovan Red... uno degli stalloni pluripremiati che suo padre gli aveva donato come regalo di nozze. Erik aveva ancora sui baffi qualche briciola di spezzatino, si versò un bicchiere di vino e giurò che le scuderie Usher avrebbero portato a casa la coppa del Derby del 1922.

Un servitore si avvicinò a Nora portando un vassoio d'argento. Su di esso vi era un oggetto coperto con un fazzoletto bianco di seta. L'uomo lo posò davanti a lei e se ne andò senza dare alcuna spiegazione.

«Che cos'è?», si incuriosì Erik. «Cosa ti ha portato Foster?»

Nora alzò un angolo del fazzoletto. Sul vassoio giaceva la pistola giocattolo che aveva fatto cadere nella stanza di Ludlow. Sotto l'arma vi era un pezzo di carta piegato. Nora fece scivolare di lato il giocattolo, prese in mano il bigliettino e lo aprì.

Era la matrice di un assegno per tre milioni di dollari, in data 2 marzo 1917. Era firmato con mano tremante da Ludlow Usher. Era intestato alle scuderie St. Clair.

«Cosa c'è lì sotto, maledizione? Non devi avere segreti con me!»

Serrando la matrice dell'assegno nel pugno, Nora prese la pistola giocattolo e la fece scivolare lungo il tavolo con tutta la forza che aveva. L'oggetto viaggiò verso Erik, brillando sotto i magnifici lampadari di cristallo, e dopo circa nove metri tintinnò contro il piatto dell'uomo.

«Spiegami questo, bastardo!», inveì Nora.

Erik rise. E continuò a sganasciarsi. Quando ebbe finito, sollevò il bicchiere col vino. «Al nostro secondo figlio», brindò.

* * *

E lì terminava il diario di Nora. Rix lo chiuse. Pensò che in biblioteca dovesse esserci un secondo volume. Sicuramente la storia di Nora proseguiva da qualche parte, in quelle scatole di cartone. Il racconto l'aveva lasciato con parecchie domande senza risposta: come si comportò Nora dopo aver saputo che Ludlow aveva detto la verità? Come fece a sopire il desiderio di Erik di avere altri figli? E soprattutto, qual era il significato degli strani avvertimenti che Ludlow le aveva rivolto? Pensò che con ogni probabilità Nora aveva ragione nel pensare che Ludlow fosse pazzo. Era evidente che vivere nella Stanza Silenziosa della Loggia l'aveva sconvolto, e la sua paura dei tuoni era semplicemente dovuta ai sensi acuiti... ma cos'era quella storia sui terremoti e sulla crepa nella facciata nord della Loggia? Rix decise di dover andare a controllare di persona il giorno dopo.

Prese il diario e uscì silenziosamente in corridoio. Guardò da entrambi i lati, come se stesse per attraversare i binari della ferrovia e si aspettasse da un momento all'altro l'arrivo di un treno in corsa. Poi scese al piano di sotto, attraversò la stanza dei giochi e quella del fumo, e aprì le porte della biblioteca.

Ripose il diario in una delle scatole, poi cominciò a sfogliare altri documenti. Un libretto rilegato in pelle gli si sbriciolò tra le mani, e l'uomo mormorò: «All'inferno!» Poi si chinò per raccogliere le pagine e rimetterle al loro posto.

«Guarda guarda», sibilò una voce fluttuando alle sue spalle. «Ho trovato un ladruncolo, eh?»

Capitolo 17

New Tharpe se ne stava raggomitolato tutto solo in quello che nella capanna fatiscente in cui abitava sarebbe dovuto somigliare a un salotto. Il fuoco si era quasi estinto, ma veniva tenuto in vita da sporadici soffi di vento che scendevano dal camino e ravvivavano le braci. Sopra la mensola del focolare, accanto a una fotografia incorniciata dei suoi genitori, un'unica lampada a cherosene forniva un minimo di tenue, ipnotica illuminazione.

Il vento soffiava impetuosamente contro il fianco della capanna, facendo stridere le tubature ogni volta che riusciva a insinuarsi tra le fessure delle pareti. New quasi si aspettava che all'improvviso il vecchio tetto pericolante venisse divelto dalle raffiche e volasse in cielo come un aquilone. Il fischio del vento sembrava in tutto e per tutto simile al sibilo dello yo-yo di Nathan. New sentiva provenire dall'altro lato del sentiero l'incessante abbaiare di Birdie, il grosso cane da caccia che apparteneva ai Clayton.

Il ragazzo non riusciva a dormire. Le ferite gli dolevano ancora, anche se stavano guarendo bene sotto le bende. Si era girato e rigirato a lungo sulla branda, ma il sonno non era arrivato. Aveva fisso in mente il viso della giornalista, ed era tormentato da ciò che quella donna gli aveva detto al Broadleaf. Continuava a vedere quel manifesto sul muro; quando vi immaginò sopra il volto di Nathan insieme a quello degli altri bambini, si sentì stringere lo stomaco da una morsa.

Fissò la lampada sulla mensola del caminetto ed ebbe la sconfortante sensazione che non avrebbe mai più visto suo fratello. Nathan era stato preso dall'Uomo delle Zucche; quando si veniva rapiti da lui, non si tornava mai più a casa. *Ma perché non si poteva reagire a quella macabra realtà?,* si chiese il ragazzo. Cosa *era* l'Uomo delle Zucche, e perché nessuno l'aveva mai visto? Nessuno, si rese conto, a parte lui. Ormai era lui l'uomo di casa. Non c'era dunque qualcosa che potesse fare, un modo per rispondere all'aggressione dell'Uomo delle Zucche che aveva portato via suo fratello? Si sentiva così inerme e debole! Serrò le mani a pugno e percepì una scarica di rabbia confusa attraversargli il cervello.

La lampada al cherosene tremò, tintinnando sullo scaffale di pietre.

New socchiuse gli occhi. La lampada si era mossa oppure no? Il coltello magico era nascosto nella sua stanza, sotto il materasso. Quando aveva colpito il soffitto sopra la testa della madre, questa era rimasta immobile come una statua, il volto cereo. Aveva tratto un breve e debole sospiro; e New aveva visto lo scintillio di una lacrima di paura scivolarle giù dagli occhi. Poi Myra aveva chiuso la porta sbattendola e si era ritirata nella sua stanza, dove il figlio l'aveva sentita piangere. In seguito la madre non gli aveva rivolto la parola per alcune ore. Poi era tornata a infornare le sue torte in cucina, a prepararne più che mai, chiacchierando nel frattempo in tono istericamente allegro di come gli uomini della squadra di ricerca alla fine avrebbero trovato Nathan, il bambino sarebbe tornato a casa e tutto sarebbe tornato come prima, anzi meglio, perché Nathan e New avrebbero imparato la lezione e sarebbero sempre rincasati per tempo.

Il ragazzo pensò che, se non stava diventando pazzo, la lampada al cherosene si era effettivamente mossa.

E se fosse stato lui a farla spostare?... Allora la magia era nel coltello... o in *lui?*

Mise da parte i pensieri su sua madre, l'Uomo delle Zucche e Nathan. Il lamento del vento diventò un sussurro. *Spostati,* ordinò. Non accadde nulla. Non stava concentrando a dovere tutte le proprie energie mentali, non le richiamava a sé con sufficiente intensità. Non era lui a possedere la magia! Era davvero nel coltello! Immaginò nella propria mente la lampada librarsi in aria sopra alla mensola, sempre più in alto, fino quasi ad arrivare al tetto. Serrò la mano intorno al bracciolo della poltrona e pensò: *Spostati!*

La poltrona cominciò a saltellare sotto di lui, come un cavallo imbizzarrito che cercasse di disarcionarlo.

Il ragazzo urlò per lo stupore e si resse ancora più forte. La poltrona s'inclinò su una gamba e prese a girare vorticosamente, poi ripiombò a terra. Mentre si alzava a fatica in piedi, New notò che la luce nella stanza era cambiata.

La lampada.

La lampada si era sollevata dalla mensola di circa un metro e fluttuava appena sotto il tetto.

«Signore», mormorò.

Poi improvvisamente, come se il filo invisibile che la sorreggeva fosse stato reciso, la lampada stava per precipitare sulla mensola, dove si sarebbe frantumata in mille pezzi.

New si figurò il cherosene che bruciava, la casa divorata dalle fiamme e gridò: *«No!»* La lampada oscillò, rallentò la discesa e si andò a posare delicatamente sulle venature della mensola, con

un suono ovattato.

Stava andando letteralmente fuori di testa. Matto da legare. La spiegazione era quella, oppure era stato stregato. Le due prospettive erano altrettanto orribili.

Le assi del pavimento scricchiolarono. Si voltò e vide la madre irrigidita come una statua nella stanza, una mano portata alla gola. Myra dava l'idea di potersi sbriciolare come una colonna di cenere al minimo soffio di vento.

«Non è il coltello», fu tutto quello che il ragazzo riuscì a cavar fuori dalle labbra. «Sono io, mamma».

La voce della donna giunse con un gemito forzato: «Sì».

«Ho spostato la lampada, mamma. Proprio come sono riuscito a fare con il coltello. Che cosa mi sta succedendo? Come possibile?» Si sentì gelare e assalire dal panico. *Sono stregato!,* si maledisse. *Come? Perché?*

«Non lo so», sospirò Myra. Poi abbassò lentamente la mano dalla gola e rimase a guardare la poltrona rovesciata a terra. Con uno sforzo si fece avanti e la raddrizzò, passando le mani sul legno come se si aspettasse di sentirla viva.

«Sono stregato. Dev'essere successo quando sono caduto in quel fossato, mamma. Di qualunque cosa si tratti, è lì che è cominciato».

La donna scuotè la testa. «No. Non è cominciato lì, New. E se sei stregato... allora lo era anche tuo padre».

«Cosa?»

«Tuo padre», ripeté. Aveva il volto cereo e lo sguardo perso nel vuoto. Il vento serpeggiava lungo la cappa del camino e faceva brillare le braci come lanterne rosse. «Non so perché, non so come... ma so che tuo padre era un uomo strano. Era una brava persona, New, timorata di Dio, ma comunque molto strano». Alzò gli occhi per guardare quelli del figlio. «Aveva un carattere molto forte. A volte ne era soggiogato. Una volta s'infuriò con me per qualcosa - adesso non ricordo perché, ma era una stupidaggine - e i mobili di questa casa cominciarono a saltare come grilli. L'ho visto rompere delle finestre senza nemmeno toccarle. Una notte mi sono svegliata e ho trovato tuo padre che se ne stava di fuori sotto un forte temporale. I fari del furgone lampeggiavano in continuazione. New», sbatté le palpebre e contorse la bocca, «ti giuro che ho visto la parte anteriore del *pickup* sollevarsi da terra come un cavallo imbizzarrito. Poi si posò di nuovo a terra, lentamente e con estrema delicatezza. Il pensiero che tuo padre possedesse il potere di fare queste cose mi faceva drizzare i capelli in testa. Non ne parlava molto, perché lui stesso sembrava non capire, ma ogni tanto accennava a qualche episodio

avvenuto alla scuola dove studiava da ragazzo... come far ballare i tavoli, o una volta scaraventare un bullo contro una staccionata semplicemente *concentrandosi* perché accadesse. Diceva di non sapere come ci riusciva, New, ma per lui quelle cose erano *facili,* sin da quando aveva undici o dodici anni. Naturalmente non lo fece sapere a nessuno, temendo la reazione degli altri».

«Gli altri che reazione avrebbero», chiese New, «se sapessero *di me,* mamma? Direbbero che sono maledetto? Che sono vittima di un incantesimo? Come mai mi sta accadendo così all'improvviso? Un paio di giorni fa, prima che cadessi in quel fossato, ero come tutti gli altri». Scrollò la testa, angosciato e confuso. «Adesso... non so più *cosa* sono, mamma! O perché riesco a fare cose come spostare quella lampada senza toccarla!»

«Non so dirtelo. Tuo padre si sforzava molto di controllarsi. Ammetteva di cedere alla tentazione di usare i suoi poteri soltanto quando s'imbatteva in un dado arrugginito o in un oggetto particolarmente pesante che non riusciva a sollevare». La donna indicò la lampada con un cenno del capo. «Ho visto quello che hai fatto. Ho visto quel coltello stamattina, e ho capito che qualunque potere avesse tuo padre, lo hai anche tu. Forse Nathan non lo aveva, o forse sì, chi può dirlo? Ho pianto perché mi ha terrorizzato, New. Mi ha fatto ricordare le cose di cui era capace tuo padre. Era un brav'uomo, ma... penso che avesse un lato oscuro».

New si accigliò. «Perché?»

Myra camminò fino a una finestra e guardò all'esterno. Birdie, il cane dei Clayton, non la smetteva di abbaiare. Passò qualche altro attimo prima che rispondesse. «Era turbato, New. Non so perché, e nemmeno lui lo sapeva. Non si trattava soltanto degli oggetti che riusciva a spostare col pensiero». Smise di parlare un istante per rifiatare. «Non dormiva mai bene», mormorò. «Si alzava nel cuore della notte e si sedeva in questa stanza per ore... proprio come stavi facendo tu quando ti ho sorpreso qua dentro. Bobby riusciva a visualizzare mentalmente delle cose, quando chiudeva gli occhi. Vedeva fuoco, distruzione e morte, tanto terribili da non poter sopportare di parlarmene... e io non sopportavo di ascoltarle. Vedeva la terra aprirsi e le case precipitarvi dentro, e persone che bruciavano. Diceva che sembrava la fine del mondo. L'Apocalisse diventava realtà proprio dietro i suoi occhi».

Myra si voltò verso il figlio, che era colpito da quanto sembrasse fragile la madre. Non c'era altro da dire: lo capì dall'oscurità nello sguardo della donna. «Vedeva nella sua mente la Loggia, New. La vedeva tutta illuminata, come se all'interno si stes-

se svolgendo un ricevimento, una festa o qualcosa del genere. E nei recessi della sua testa, indossava un completo elegante e sapeva di vivere dentro quella Loggia e di poter disporre di tutto quello che desiderasse. Gli veniva dato tutto ciò che voleva. Diceva di sentire quella Loggia attirarlo giorno e notte. E una voce nel cervello, New... la voce più seducente del mondo, lo chiamava invitandolo ad andare a Usherland. Bobby non faceva che ripetere di voler andare in quella casa più di qualsiasi altra cosa al mondo, ma sapeva che, se l'avesse fatto, non ne sarebbe mai più uscito. O almeno non sarebbe più stata la stessa persona che vi era entrata».

New avvertì la schiena irrigidirsi. Anche lui aveva udito la Loggia chiamarlo, ed era per questo che, ogni volta che ne aveva la possibilità, si fermava alla Lingua del Diavolo, per sognare di vivere a Usherland. Si era convinto che si trattasse soltanto di stupidi sogni a occhi aperti, ma adesso non ne era più così sicuro.

«Usherland è un luogo infestato dai fantasmi», riprese Myra in tono drammatico. «E quella Loggia è la sua anima malvagia. Dio solo sa cosa sia successo lì dentro nel corso degli anni. Ti dirò una cosa, New: Bobby seguì ciò che lo stava chiamando, e andò a Usherland. Rimase immobile sulla riva del lago e guardò quella Loggia per molto, molto tempo. Quando tornò a casa, aveva il viso del colore della cera, e m implorò che, se mai avesse voluto lasciare questa casa dopo il tramonto, avrei dovuto puntargli il fucile contro finché non avesse ripreso il controllo di se stesso. Era un uomo coraggioso, New, ma in quella Loggia c'era qualcosa che lo reclamava e, qualunque cosa fosse, terrorizzava tuo padre al punto che cominciò a dormire legato al letto con delle corde. Cercò con tutte le sue forze di non far sapere a voi ragazzi quanto fosse atterrito. Qualunque cosa si trovi laggiù continuò ad attirarlo e tormentarlo». La donna si scostò i capelli dal viso con mano tremante e fissò i tizzoni che brillavano nel camino. «Disse... che era l'unico rimedio possibile per evitare di dare ascolto a ciò che quella Loggia gli chiedeva di fare».

New si sentiva la gola secca e inghiottì. «Cosa, mamma? Che cosa?»

«Ucciderci», rispose bruscamente Myra. «Tutti quanti. Bruciare questa casa per non farne rimanere che cenere. E poi trovare il vecchio».

«Il vecchio? Vuoi dire il Re della Montagna?»

«Sì. Lui. Trovare il Re della Montagna e... non soltanto ucciderlo, New, ma farlo a pezzi. Metterne le membra in un sacco e portarle alla Loggia. Solo così sarebbe potuto entrare».

«Il Re della Montagna? È solo un vecchio pazzo... giusto?»

Myra annuì. «Bobby intendeva salire su alle rovine per cercarlo ma, prima che potesse farlo, quella gomma gli scoppiò in faccia nel garage. Voleva parlargli, per vedere se quel vecchio sapesse qualcosa della Loggia; non ne ebbe mai la possibilità. Io... non ne ho fatto parola ad anima viva, New. E non lo farò mai. Ma penso... che in qualche modo sia stata la Loggia ad uccidere tuo padre. L'ha assassinato prima che potesse recarsi dal vecchio».

«No», ribatté New, «è stato un incidente. La Loggia... non è viva. È soltanto un mucchio di pietre».

«Devi promettermi», lo scongiurò, «che non andrai *mai* a Usherland. Non far sapere a nessuno che puoi muovere gli oggetti con il pensiero. E soprattutto, non parlare dell'Uomo delle Zucche... specialmente a un dannato forestiero!»

Il ragazzo non aveva alcuna intenzione di andare a Usherland, ed era talmente sconcertato dal potere che aveva appena scoperto di avere per permettersi anche solo di pensare di parlarne con qualcuno; ma l'ultima richiesta della madre non gli andava giù. Sentiva che la giornalista voleva davvero saperne di più sull'Uomo delle Zucche: forse raccontandole quello che aveva visto poteva, almeno in minima parte, aiutare Nathan... o espiare il senso di colpa per non essere riuscito a liberare il fratello dalla morsa della creatura. Era lui l'uomo di casa: non doveva decidere da solo?

«Promettimelo», insisté la madre.

Seppure con un grosso sforzo, New fece un cenno di assenso.

La donna sembrò respirare con meno affanno. «Adesso dovresti andare a letto. A riposarti. Le ferite ti danno ancora fastidio?»

«Un po'. Prudono».

«È stato tuo padre a insegnarmi come preparare quell'unguento che ti ho applicato. Ha detto che ti avrebbe tolto qualunque tipo di dolore». Il vento fece tremare la finestra alle sue spalle; la donna scrutò di nuovo nell'oscurità. L'abbaiare di Birdie era cambiato, trasformandosi in un occasionale latrato gutturale. «Stasera quel cane sta facendo un gran baccano, vero? Penso che sia nervoso per via delle condizioni del tempo. Tuo padre ci azzeccava con le previsioni: era capace di sedersi a osservare le nuvole e dire con esattezza quando sarebbe arrivata la pioggia». La voce della donna si era velata di nostalgia; nel lasciarsi andare ai ricordi, premette una mano contro il vetro freddo. «Bobby era un brav'uomo. Sai, gli piaceva credere che suo padre fosse un marinaio. Il capitano di una nave. Addirittura un ammiraglio. A scuola, da piccolo, lesse dei Padri Pellegrini, tutta quella gente

che venne qui dall'Inghilterra via mare. Sognava sempre navi con grandi vele bianche distese al vento... anche se credo che non avesse mai visto l'oceano, se non in foto. Era un brav'uomo, e pieno di vita».

Il vento investì di nuovo la capanna, filtrando all'interno attraverso le fessure nel muro; nella sua mente New sentì il sibilo del giocattolo del fratello.

«Sono due notti di fila che si alza il vento», osservò Myra. «Tuo padre diceva sempre che vuol dire che tre o quattro giorni dopo pioverà. Potrebbe essere in arrivo un gran tempaccio». Alzò lo sguardo verso il tetto. «Penso proprio che dovremmo sostituire alcune delle travi e delle scandole lassù, prima che arrivi il freddo».

«Sì, mamma».

La donna lo guardò per qualche secondo, poi concluse: «Sarà meglio che tu vada a letto».

«Vado subito».

«Ne parleremo ancora domani», annunciò, e sapevano entrambi a cosa si riferisse. Poi Myra si voltò e lasciò la stanza. New udì la porta della camera della madre chiudersi dietro di lei.

Tornò a sprofondare nella poltrona. Si sentiva tremare dentro, e aveva la mente in tempesta per la confusione. Perché suo padre era stato in grado di fare quelle cose? E perché all'improvviso ci riusciva anche *lui,* quando per anni era stato normale come chiunque altro? Era troppo complicato da capire: un coltello fluttuante, una lampada che si librava in aria, mobili che danzavano, e un furgone che si impennava come uno stallone selvaggio erano stregonerie... *diavolerie che potevano essere causate soltanto da Satana in persona,* pensò.

Non era un segreto che il male si muovesse furtivamente su Briartop Mountain sotto spoglie diverse, dall'Uomo delle Zucche alla pantera nera che gli abitanti del luogo chiamavano Greediguts. Nessuno li vedeva mai, eppure tutti sapevano che erano là fuori nell'oscurità, in attesa.

E adesso New dovette chiedersi che razza di uomo fosse stato veramente suo padre. Scrutò attentamente la foto sulla mensola del camino. Non raccontava tutta la storia. Che tipo di potere si celava dietro il volto di Bobby Tharpe? E cosa era stato a cercare di attirarlo a Usherland con la promessa del benessere e del lusso?

Il ragazzo ebbe l'impressione che la schiena gli si piegasse sotto il peso dei pensieri. Dopo aver meditato un altro po' con l'unico esito di girare intorno ai propri dubbi, si alzò in piedi e prese la lampada dalla mensola, poi tornò nella sua stanza. Men-

tre si preparava per andare a letto e spegneva con un soffio la fiamma della lampada, sentì Birdie ululare. Il latrato si protrasse per quasi un minuto... poi all'improvviso s'interruppe. Fu l'ultima volta che udì il cane.

E nel fitto bosco, dal lato opposto della strada rispetto alla capanna dei Tharpe, la figura che era rimasta immobile per più di un'ora si voltò lentamente e scomparve nella notte.

Capitolo 18

«Sì, signore», bofonchiò Logan Bodane, «sembra proprio che lei stia facendo... qualcosa che non dovrebbe». Era appoggiato contro la parete appena all'interno della porta della biblioteca, e il suo sogghigno furbo e smaliziato stava esasperando Rix. A Logan era stata data da indossare l'uniforme dello staff domestico degli Usher - pantaloni scuri, camicia azzurra, cravatta regimental e blazer grigio - ma si stava già distinguendo dagli altri con il suo modo di comportarsi. Non portava la cravatta, la camicia aveva il collo sbottonato, il blazer era stropicciato, denunciando come a fine giornata non venisse appeso con cura. Un ciuffo di capelli color rame gli cadeva sulla fronte, e sopra la bocca atteggiata a sogghigno i freddi occhi azzurri apparivano annoiati.

Rix si era raddrizzato di colpo non appena il nuovo servitore aveva parlato. Sparse intorno ai piedi aveva le pagine cadute dal libro. «Cosa fai qui?», chiese stizzito una volta passata la paura.

«Stavo passeggiando là fuori. Ho deciso di entrare e dare un'occhiata in giro prima di andare a dormire. Ho visto la luce accesa nella stanza del biliardo e ho sentito armeggiare qui dentro».

«L'accesso alla Gatehouse ti è vietato», replicò Rix in tono secco.

«Le chiedo scusa, signore, ma non è questo che mi è stato detto. Mi hanno riferito che dovrò prendermi cura dell'intera tenuta. Vede?» Sollevò un anello pieno di chiavi e le fece tintinnare. «In ogni caso, ho pensato che sarebbe stato apprezzato il fatto che entrassi a controllare. Di questi tempi non si è mai troppo prudenti». Camminò a passo lento per la biblioteca, osservando attentamente i libri sugli scaffali. Diresse con un guizzo gli occhi verso le armi appese alle pareti e fischiò piano. «Sono vecchie, vero? Molto antiche».

«Edwin sa che stai gironzolando per la tenuta?»

«Non sto gironzolando», ribatté Logan sorridendo di nuovo. «Come le ho detto, sto controllando». Allungò una mano e rimosse la pistola Mark III dalla nicchia sulla parete. «È davvero una pistola pesante. Non si può colpire niente, con un'arma così poco maneggevole».

«Forse sarà il caso che chiami Edwin e lo informi che mi stai

importunando». Rix si diresse verso il telefono posato sulla scrivania in noce.

«Non credo che voglia farlo davvero, signor Usher. Sveglierà Cass ed Edwin per niente. Parte del mio lavoro consiste nell'assicurarmi che tutto sia chiuso bene per la notte. È per questo che Edwin mi ha dato queste chiavi».

Rix non gli prestò attenzione. Compose il numero di Edwin e aspettò mentre il telefono squillava. Forse era la volta buona che quel bastardo arrogante sarebbe stato cacciato a calci nel sedere fuori da Usherland. Il telefono continuò a squillare. Guardò l'orologio. Erano le due meno dieci.

«Lo faccia, allora». Logan scrollò le spalle, fece girare rapidamente il tamburo del revolver e poi tornò a sistemarlo nel suo alloggiamento. La sua attenzione venne catturata dalle pagine cadute a terra; il ragazzo si fece avanti per guardare in basso verso le scatole di cartone. «A me sembra che sia lei a trovarsi dove non dovrebbe», lo provocò Logan. «È piuttosto insolito studiare dei libri alle due del mattino, le pare?»

Qualcuno alzò il ricevitore. Edwin rispose con voce assonnata: «Casa Bodane».

In quel momento Rix si rese conto di aver commesso uno sbaglio. Era ovvio che Logan avesse il compito di assicurarsi che tutto fosse chiuso per la notte, e le chiavi che Edwin gli aveva dato lo confermavano. Era piuttosto lui a essere in imbarazzo: come avrebbe fatto a giustificare il fatto di trovarsi in biblioteca a quell'ora del mattino, specialmente dopo che Logan avesse spifferato di averlo visto rovistare tra i vecchi documenti? Edwin avrebbe capito subito le sue intenzioni, e forse si sarebbe sentito obbligato a riferirlo a Walen o Margaret in ossequio al giuramento di fedeltà che aveva prestato.

«Casa Bodane», ripeté Edwin con una punta d'irritazione nella voce.

Logan aveva preso un volume da una delle scatole e guardava Rix in modo sfrontato. *Dannazione!*, imprecò tra sé Usher. Riattaccò il telefono. «Non risponde nessuno... e comunque non mi pare giusto svegliarli per causa *tua*».

«Già, Edwin dorme come un sasso. Lo sento russare attraverso la parete». Il giovinastro aveva uno sguardo penetrante; per un attimo Rix pensò che l'espressione beffarda del ragazzo indicasse che aveva subdorato la bugia.

«Vattene e basta», tagliò corto, «e finirà qui».

«Cos'è quella roba?», domandò Logan indicando le scatole con un cenno del capo. «Album?»

«Alcuni lo sono».

«Edwin mi ha detto che il suo lavoro è scrivere libri. Cosa sta facendo? Delle ricerche su qualcosa?»

«No», negò Rix con troppa rapidità. «Sono solo sceso per prendere un libro da leggere».

«Dev'essere un animale notturno, come me. Ehi! Delle foto!» Allungò una mano dentro una delle scatole e ne estrasse una manciata di istantanee ingiallite.

«Stai attento. Sono molto fragili».

«Già, sembrano vecchissime e malridotte». Il giovane domestico continuò comunque a smanacciarle come se fossero resistenti quanto la corteccia di un albero. Rix vide che erano altre inquadrature della Loggia, immagini piegate e screpolate, rovinate dal passare del tempo. «Un edificio grande, grosso e vecchio, eh?», commentò il ragazzo esaminandole. «Scommetto che all'interno potrebbero starci dieci fabbriche. Edwin dice che sono quasi quarant'anni che non ci abita nessuno. Come mai?»

«Mia madre ha scelto dì chiuderlo».

«Scommetto che ci si può perdere là dentro», affermò Logan e Usher si irrigidì. «E sarà pieno di stanze segrete e cose del genere. È mai stato all'interno?»

«Una volta. Molto tempo fa».

«Edwin ha detto che mi ci porterà. Mi mostrerà come vivevate voi Usher. Ho sentito che organizzavate delle grandi feste, strane e... rumorose».

Rix non capiva proprio come Edwin pensasse di smussare i lati duri di quel cretino. Il modo in cui Logan si esprimeva gli dava sui nervi. Nel migliore dei casi, probabilmente il ragazzo aveva frequentato il liceo. Era ridicolo pensare che potesse prendere il posto di Edwin! «Adesso perché non te ne vai?», si spazientì infine Usher.

Logan posò le fotografie sulla scrivania e lo fissò per un lungo, silenzioso momento. Rix notò che dietro le spalle del ragazzo campeggiava il ritratto di Hudson. Lo stavano osservando entrambi. Poi l'indiscreto servitore batté le palpebre e chiese in modo diretto: «Non le piaccio, vero?»

«Esatto».

«Perché? È perché Edwin vuole che impari a gestire la tenuta?»

«Proprio così. Non penso che tu sia in grado di farlo. Sei arrogante, scortese e trascurato, e credo che lavorare a Usherland non ti vada affatto a genio. Immagino che l'avrai considerato un modo per evitare la catena di montaggio. Nel giro di un mese dopo che Edwin sarà andato in pensione, penso che accetterai il primo lavoro che ti capita e taglierai la corda».

«Perché dovrei farlo? Questo lavoro mi sembra piuttosto tranquillo. Oh, c'è un bel da fare, ma per lo più si tratta di organizzare gli altri e assicurarsi che non stiano in panciolle. Edwin dice che il segreto per riuscire bene è di far sapere a tutti che sei il capo, ma senza pressarli troppo. Afferma anche che il trucco è di *prevedere* i problemi, imparando a risolverli prima che si presentino. La paga è ottima, ho una casa e un'auto, e guiderò quella grossa limousine. Perché dovrei lasciare tutto questo?»

Rix gli disse chiaro e tondo quello che pensava: «Perché non sei tagliato per il lavoro. Non mi importa se sei un Bodane o no. Non hai né lo stile né l'istruzione di Edwin. Lo sai bene quanto me, e non capisco proprio perché solo tuo zio non riesca a capirlo».

«Sono in grado di occupare questo posto. Forse non sono bravo quanto lui, ma posso farcela. Ho lavorato molto sodo alla catena di montaggio, e ho vinto il premio produttività per due anni di seguito. Nessuno mi ha mai accusato di tirarmi indietro. Qualunque cosa Edwin mi insegnerà, la imparerò, e farò un ottimo lavoro».

«Questo resta da vedere».

Logan scrollò le spalle; aveva detto tutto ciò che voleva, ed era chiaro che l'opinione di Rix non lo interessava. Si diresse verso la porta, poi si fermò e guardò indietro. «Se esce in giardino di notte, farà meglio a stare molto attento», sibilò.

«E con questo che vorresti dire?»

«Non si può mai sapere cosa si nasconda nell'oscurità. Ho sentito dire che in questi boschi girano liberi diversi animali. La vecchia Greediguts potrebbe decidere di utilizzarla come spuntino di mezzanotte. Oppure potrebbe imbattersi nell'Uomo delle Zucche. Quindi, se vuole uscire a fare due passi dopo il tramonto... sarà meglio che prima chiami me». Fece un sorriso sottile. «Buonanotte, signor Usher», si congedò. Poi lasciò la biblioteca, chiudendosi le porte alle spalle.

Rix si accigliò e sussurrò un'imprecazione. Sapeva che gli abitanti del luogo chiamavano la mitica pantera nera che vagava su Briartop con il nome di Greediguts; solo pochi cacciatori l'avevano intravista, e avevano avuto in seguito un comportamento talmente isterico che i loro racconti - riportati sul *Democrat*, naturalmente - avevano assunto proporzioni grottesche. La creatura, secondo loro, era grande quanto un'auto e si spostava con una rapidità tale da risultare alla vista solo una macchia indistinta. Una povera anima che aveva "avvistato" Greediguts da vicino giurava che non era solo una pantera nera, ma uno strano incrocio tra un predatore e un rettile. Secondo questo testimone, la

belva aveva la coda di un serpente a sonagli, gli occhi freddi e privi di palpebre di una lucertola e una lingua biforcuta che guizzava dalla bocca con la velocità di un lampo. Rix pensò che, se lassù c'era *davvero* una pantera, probabilmente si trattava di un vecchio e malandato discendente degli animali che erano fuggiti dallo zoo di Erik Usher nella notte in cui egli - per motivi sconosciuti - gli aveva dato fuoco.

Si era innervosito per l'intrusione di Logan, così prese un paio di libri a caso da una delle scatole. Vide alcune vecchie lettere legate con degli elastici, e afferrò anche quelle. Poi esaminò le fotografie che Logan aveva posato sulla scrivania.

Insieme a vedute dell'esterno, vi erano delle immagini di alcune stanze della Loggia. Erano camere enormi decorate con mobili massicci ricoperti di pelle o di pelliccia, arazzi medievali e armature, trofei di caccia, giganteschi candelabri di cristallo e caminetti tanto grandi da parcheggiarci dentro un furgone. Sul retro delle fotografie era riportato con uno sbiadito inchiostro nero il nome delle stanze: salotto per gli ospiti, sala della colazione, soggiorno del secondo piano e galleria principale. La stanza nautica era piena di modellini di navi, timoni, oblò e altri oggetti marittimi. Orsi polari impagliati si ergevano in pose minacciose, e finti ghiaccioli pendevano dal soffitto bianco nella sala artica. Sulle pareti della cavernosa stanza delle armi da fuoco erano appesi centinaia di esemplari di pistole e fucili Usher, e al centro della camera un bisonte imbalsamato in posizione di carica.

Continuando a passarle in rassegna, Rix arrivò alle fotografie spiegazzate e sbiadite di una bambina seduta a un lunghissimo pianoforte a coda bianco. La piccola aveva le dita posate sulla tastiera e il volto sorridente rivolto verso l'obiettivo. Indossava un vestito a balze con le maniche lunghe, e ciondolava le scarpe chiuse sui pedali del piano. Aveva lunghi capelli neri lucenti e occhi vivaci a mandorla che ne rivelavano le origini orientali. Il viso della bambina sembrava intagliato su un bellissimo pezzo di avorio. Sul retro della foto era scritto in stampatello, in modo chiaro e uniforme, "Il mio angelo". Rix capì che doveva essere un'immagine di Shann Usher, la figlia che Aram aveva avuto da una moglie orientale.

Ma fu la fotografia seguente che catturò appieno la sua attenzione.

Mostrava Erik seduto su una poltrona ricoperta di una spessa pelliccia bianca, su cui era appoggiato il bastone da passeggio di avorio; l'uomo guardava la macchina fotografica come un re guarda un plebeo. Sul suo ginocchio sinistro era seduto un bam-

bino che sembrava avere quattro o cinque anni, con indosso un completo scuro e un cravattino a strisce. Il piccolo aveva i capelli biondi e ricci, sorrideva allegro e allungava una mano verso l'obiettivo.

E, in piedi dietro Erik, era ritratta una donna alta e bionda con un viso bello ma tirato, gli occhi scuri e agitati, come se provasse una tristezza interna. Aveva i capelli raccolti e sormontati da un diadema di diamanti. Tra le braccia cullava un bambino, che probabilmente non aveva più di un anno.

Rix girò la foto: sul retro c'era scritto "Walen e Simms, agosto 1923" con la calligrafia sottile di Erik.

Mio Dio!, pensò. Nel viso del bambino riusciva a distinguere gli occhi di suo padre. La massa di capelli ricci brillava di luce e salute. Ma chi era Simms? Il neonato tra le braccia della donna? Quella era Nora St. Clair Usher che cullava un *secondo* figlio? Simms era un nome ambiguo... il neonato era un maschio o una femmina?

Era la prima volta che Rix sentiva quel nome. Quella era dunque una foto del fratello minore di Walen? Lo scrittore aveva sempre pensato che suo padre fosse figlio unico. Cos'era accaduto a quel neonato, e perché Walen non aveva mai menzionato Simms?

Gli occhi di Nora Usher, se era lei quella donna, lo trafissero. Era bella come aveva immaginato, ma c'era nel viso qualcosa di strano... sembrava privo di vita. Al contrario, lo sguardo di Erik rispecchiava una noia indolente e compiaciuta.

Rix fece scivolare la fotografia all'interno di uno dei libri che aveva in mano. Voleva saperne di più su Simms. Era possibile che avesse una zia o uno zio vivente di cui non aveva mai sentito parlare?

Le domande senza risposta si moltiplicavano; si rese conto del lavoro immenso che avrebbe richiesto l'esame di tutto il materiale per le sue ricerche. Doveva vedere il manoscritto di Dunstan! Spense le luci e lasciò la biblioteca, chiudendosi la porta alle spalle. Al sicuro nella sua camera da letto, osservò il volto raggiante di suo padre nella fotografia, e rimase sorpreso quando sentì un nodo stringergli la gola per la tristezza. Dopotutto Walen Usher era umano. Un tempo era stato un bambino sorridente, ignaro di ciò che il futuro gli riservava. Cosa l'aveva trasformato nel mostro in decomposizione che giaceva al piano di sopra? Semplicemente il passare del tempo... o qualcosa di più?

Quando alla fine Rix riuscì a dormire - male, infastidito dalla furia del vento - cominciò a sognare.

Era perso di nuovo nei corridoi tortuosi della Loggia, e senti-

va l'immensa stazza dell'edificio sospesa addosso, come un pugno pronto a schiacciarlo. Davanti a lui nell'oscurità c'era un unica porta chiusa; mentre vi si avvicinava, Rix vide fluttuare il cerchio d'argento con la decorazione in rilievo del muso del leone ruggente. Vide il suo braccio allungarsi, osservò la sua mano chiudersi intorno al cerchio: era gelido, e iniziò a rimpicciolirsi.

La porta si aprì, e all'interno lo scheletro con le orbite sanguinanti dondolava come un macabro pendolo, illuminato da una tremolante luce vermiglia. Il pavimento era coperto di sangue che scorreva in densi rivoli. Rix si ritrasse e cercò di urlare, ma la voce non gli usciva più. Ebbe la sensazione che qualcosa gli stesse arrivando alle spalle lungo il corridoio, qualcosa di grande, nero e mostruoso, che correva verso di lui a velocità spaventosa.

Poi Boone spinse da un lato le ossa di plastica e sbirciò dalla porta con un ghigno sadico sul viso. «Eccoti qui, Rixy!», esultò. «Ti sei fatto la pipì addosso, vero?»

Usher si drizzò a sedere nel buio. Aveva il viso sudato e tremava. Il vento urlava e ringhiava fuori dalla casa. Lo scrittore scese dal letto, preparandosi a una crisi.

Il rumore del vento cambiò: in esso Rix pensò di sentire qualcuno chiamare il suo nome... un debole sussurro, come quando un genitore si rivolge al proprio figlio, poi svanì. Il giovane alzò lo sguardo e osservò fuori dalla finestra, verso il punto in cui la Loggia si ergeva nella furiosa oscurità.

Dieci miliardi di dollari, bisbigliò la voce nella sua mente. *Tutti i soldi che vuoi.*

Tremò; gli faceva male la testa, ma la crisi non arrivò. Sto migliorando, pensò.

Dieci miliardi di dollari.

Quando fu certo di farcela senza avere un attacco, tornò a letto... e poi dormì in un vuoto privo di sogni.

QUATTRO
Il Re della Montagna

Capitolo 19

Il Re della Montagna si svegliò al sorgere del sole.

Non aveva idea di che ora fosse. Il tempo non significava più niente per lui. L'orologio si era fermato molto tempo prima e tutte le ore erano uguali, con il presente che distruggeva il passato e il futuro che affollava il presente. Sapeva soltanto che il vento aspro e gelido era scemato a un sussurro, e che il sole si stava arrampicando sui picchi orientali, con la sua luce dorata che profumava di fragole selvatiche.

Si era disteso a dormire sul materasso coperto di stracci e giornali, con indosso il lungo soprabito sdrucito e gli stivali dalle suole di gomma, ed era ancora vestito così mentre si alzava con l'aiuto del nodoso bastone da passeggio di noce. Aveva alcuni rametti infilati qua e là nella barba giallastra, lunga e trascurata, e ciò che restava dei bei boccoli, un tempo degni di un cherubino, era annodato in ciocche sul cranio imbrunito dagli anni. Intorno a lui, nei resti di quella che una volta era stata una struttura con pareti irregolari di pietra, regnava il caos più totale: una pila disordinata di lattine di cibo in scatola vuote, un tappeto di bottiglie di bevande analcoliche da tempo scolate, giornali e riviste sparsi ovunque, i resti di una vecchia lavatrice, parti arrugginite del motore dì un furgone, un gomitolo di spago grande quanto una palla da basket. Alcune foglie morte erano scivolate all'interno dai buchi nel tetto di ardesia, e scricchiolarono sotto i piedi dell'anziano mentre questi attraversava la stanza. Con il bastone picchiettava il pavimento lurido. Raggiunse una delle due finestre della struttura - entrambe prive di vetri - e voltò il viso verso il sole.

Gran parte del volto era coperta da una rete di profonde cicatrici e tagli, che andavano dalla fronte alta al mento aguzzo e sporgente. Gli mancava l'occhio destro, al posto del quale campeggiava un buco marrone e raggrinzito. Una sottile pellicola perlacea gli copriva l'occhio sinistro, e quel poco che riusciva a vedere era velato dalla nebbia. L'orecchio destro era un moncone. Anche se era emaciato e camminava con il capo chino, mostrava ancora in volto una fierezza che faceva sì che chi lo andava a trovare - portando in dono lattine di cibo, bevande in bottiglia o spaghi per la sua collezione - evitasse il suo sguardo, almeno finché non si girava dall'altra parte. Chi lo conosceva come il Re della Montagna si recava lassù, sul picco di Briartop Mountain, a fare domande, a chiedere consiglio o semplicemen-

te a toccarlo. Gli abitanti della montagna sapevano bene che il vecchio - che, come dicevano tutti, viveva lassù in cima da un secolo o più - poteva predire con la massima accuratezza il tempo fino all'ultima goccia di pioggia o fiocco di neve, guardare nel profondo della mente di una persona e risolvere ogni problema che poteva turbarla, dare consigli che all'inizio potevano sembrare i deliri di un matto ma che prima o poi si rivelavano di una lucidità lungimirante. Riusciva a prevedere nascite e morti, raccolti abbondanti o rovinosi, e persino azzardare sospetti su chi poteva nutrire mire concupiscenti sulla moglie o il marito di un vicino. Per tutto ciò chiedeva solo cibo in scatola - con una preferenza per le pesche sciroppate - e bevande analcoliche, possibilmente ginger ale Buffalo Rock. In cambio di un gomitolo di spago si poteva ottenere una previsione del tempo, o la predizione di come la vita di chi si recava a fargli omaggio sarebbe finita su una strada scivolosa per la pioggia; si correvano anche questi rischi nel rivolgere domande al Re della Montagna.

Sotto il soprabito l'uomo indossava tre strati di vecchi maglioni stracciati che erano stati lasciati sulla roccia più in basso, sulla quale i suoi visitatori sapevano di poter lasciare i loro doni. Nessuno saliva fino alle rovine. Gli abitanti del posto sapevano che era un luogo infestato, dove soltanto il Re della Montagna osava vivere.

Lasciò che la luce del sole indugiasse sul viso per scaldarlo, poi trasse numerosi respiri profondi della frizzante aria mattutina. All'esterno le ultime tracce di nebbia stavano evaporando dagli ammassi scuri di macigni e dai sottili sempreverdi. Dopo un po' l'uomo uscì dalla struttura di pietra e attraversò la terra brulla e rocciosa, dirigendosi verso la cresta della montagna. Faceva ancora freddo, tanto che cominciò a tremare. Intorno a lui si stagliavano le sagome di altri edifici in pietra, la maggior parte diroccati e a stento riconoscibili, se non come mucchi di rocce verdastre ricoperte dai licheni. Alcune delle pietre erano nere come il carbone.

Il Re della Montagna si fermò, si appoggiò al bastone e con l'altra mano si sostenne contro un albero deforme il cui legno era da tempo pietrificato. Poi abbassò lo sguardo di circa seicento metri, verso l'enorme casa che si trovava sull'isola al centro del lago dalle acque piatte e buie.

Rimase impalato lì a lungo; anche a un osservatore distratto avrebbe dato l'idea di aver messo le radici. Sembrava in attesa di qualcosa. La testa piegata leggermente da un lato, l'unico occhio a stento funzionante puntato come la canna di una pistola verso la Loggia al di sotto, mormorò con voce bassa e flebile: «Quale

sarà il tuo prossimo trucco?»

Osservò la grande distesa di Usherland, rivolgendo di nuovo lo sguardo verso la casa. «Il vento prima della pioggia», annunciò. «Pietre che frantumano pietre. Stamattina ce una crepa nel tuo ghigno. Quale sarà il tuo prossimo trucco?»

Il vento si agitava intorno a lui, sollevando le foglie morte da terra e facendole schioccare in aria.

«È il ragazzo?», domandò in un sussurro il Re della Montagna. «Oppure è ancora *me* che vuoi?»

Vide gli uccelli in volo molto al di sotto. Anatre o piccioni, pensò. Li seguì mentre venivano soffiati via dalla loro rotta come se fossero finiti in una violenta, improvvisa corrente d'aria. Si schiantarono contro uno dei muri della Loggia e finirono a terra roteando come trottole.

«Anch'io posso aspettare», commentò verso il nulla. Ma dentro di sé sapeva di non poterlo fare ancora a lungo. La schiena gli doleva, la vista andava e veniva, e a volte - in particolare dopo una forte pioggia - si sentiva le gambe talmente rigide da non riuscire a camminare. Aveva perso la cognizione del tempo, ma il suo corpo aveva scandito gli anni con dolorosa regolarità. Da Usherland giunse un alito di vento gelido, in cui il Re della Montagna avvertì l'odore del cambiamento, aspro come il legno carbonizzato. *Quale sarebbe stato il cambiamento?*, si chiese. E quale, in esso, il ruolo del ragazzo?

Non riusciva a vedere le risposte. Anche il suo occhio chiaroveggente stava mano a mano diventando cieco. Si voltò dalla cresta della montagna e tornò verso il suo rifugio camminando lentamente.

Ma prima di raggiungerlo si fermò di nuovo e spostò di lato con la punta del bastone le foglie rinsecchite.

Nella terra umida erano impresse tracce di animali. Vide che uscivano dal bosco e salivano fino a un metro e mezzo dalla casa. Poi curvavano intorno all'edificio e tornavano di nuovo nella foresta.

Capì di essere osservato. Provò una sensazione di grande soddisfazione ma allo stesso tempo la vista di quelle orme mostruose - profonde almeno tre centimetri - lo agghiacciò. Non si era accorto che la notte precedente quella cosa fosse là fuori in agguato, e si rese conto con raccapriccio che fino ad allora non aveva mai osato avvicinarsi tanto a dove lui era solito appisolarsi.

Raccogliendo in bocca un po' di saliva, il Re della Montagna sputò su una serie di orme e le cancellò con il piede. Poi tornò con calma al suo rifugio per fare colazione con le pesche sciroppate e il ginger ale.

Capitolo 20

Le foreste di Usherland risplendevano di colore alla forte luce del sole della tarda mattinata. Le foglie delle gigantesche querce secolari erano diventate di un brillante rosso scarlatto e di un viola profondo; le chiome dei frassini brillavano d'oro come pepite; gli alberi di castagno mostravano schemi variegati di verde smeraldo, marrone e fucsia.

Katt e Rix stavano cavalcando, seguendo uno dei tanti sentieri che si snodavano tra i boschi. Era passato molto tempo dall'ultima volta che Rix era montato in sella, ma la sorella gli aveva bussato alla porta quella mattina e l'aveva spronato a unirsi a lei per un giro prima di pranzo. Il capo della scuderia, un corpulento uomo di colore di mezza età di nome Humphries, aveva scelto per Rix un roano piuttosto docile, mentre Katt aveva preso il suo cavallo preferito, un agile stallone bianco con una stella nera sulla fronte.

I due fratelli si trovavano a circa un chilometro e mezzo dalla Gatehouse ed erano diretti verso est. Rix aveva l'impressione di trovarsi all'interno di un'enorme cattedrale con il tetto arabescato dalle alte cime degli alberi multicolori. Ogni tanto la brezza leggera faceva volare addosso ai due giovani le foglie cadenti. La luce del sole filtrava debole, come attraverso i finestroni caleidoscopici di una chiesa antica.

Katt, che indossava un completo da cavallo di velluto marrone rossiccio, indicò silenziosamente un punto nel bosco fuori dal sentiero; il fratello voltò lo sguardo in tempo per scorgere due cervi dalla coda bianca immobili per un secondo, prima di balzare al riparo nel sottobosco più fitto.

Se esisteva un Dio, in quel momento era sopra Usherland. Il mondo sembrava essersi fermato; intorno a sé Rix riconobbe una serenità che non vedeva da anni. L'aria fresca era pungente e profumava di terra. A Sandra sarebbe piaciuto molto quel momento perfetto. Era il raro tipo di persona capace di trovare uno sprazzo di luce anche tra le nuvole più nere. Fino alla fine aveva incoraggiato il marito a cercare di liberarsi dalle vecchie ferite di famiglia. L'uomo si era mostrato in particolar modo riluttante a parlare del padre, ma Sandra l'aveva ascoltato con pazienza ed era riuscita a fargli raccontare molte cose. Gli aveva persino proposto di andare a Usherland con lui, promettendo di sostenerlo

mentre avrebbe lottato per strappare una tregua con i genitori e il fratello. Lo aiutava a sentirsi un uomo migliore... ma poi lui era entrato in quel bagno pieno di sangue ed era quasi impazzito.

Rix si era addossato la colpa dell'accaduto. Era stato troppo preso dai suoi problemi per percepire quelli della moglie. Oppure, cosa ancora più orribile, forse aveva espresso le sue emozioni in maniera fin troppo esplicita... e Sandra era stata sopraffatta dai fantasmi dell'infanzia del marito.

«A cosa pensi?», chiese Katt, arrestando il cavallo in modo che il fratello potesse raggiungerla.

Rix batté le palpebre, tornando dal suo mondo infestato dai fantasmi. «Scusami. Stavo pensando a quanto è bello tutto questo».

«Proprio come ai vecchi tempi, vero?» Il sorriso della ragazza era radioso quella mattina. Non mostrava la minima traccia della fredda praticità che aveva esibito il giorno prima, parlando del futuro della fabbrica di armi. Rix si sentiva di nuovo a suo agio con lei. «Mi è mancato un compagno nelle passeggiate a cavallo».

«Boone non viene mai con te? Pensavo fosse un cavallerizzo eccellente».

La ragazza scrollò le spalle. «Sta da solo per la maggior parte del tempo. Di solito è alla pista da corsa a cronometrare i cavalli».

Ombre di Erik, pensò Rix. Ricordò le urla di Puddin' mentre Boone la trascinava via dalla sala da pranzo. «Cosa intendeva dire ieri Puddin' riferendosi dell'agenzia di Boone?», chiese.

«Non lo so. Penso che fosse ubriaca e parlasse a vanvera. Perché?»

«Boone è tipo da gloriarsi dall'alba al tramonto, ma non parla molto del suo lavoro. Non ti sembra strano?»

«Non ci ho mai pensato. Però so che è un lavoro lecito. Papà gli ha dato il denaro per avviarlo». Si prodigò in un sorriso malizioso. «Cos'hai in mente, Rix?»

«Boone è troppo evasivo, e questo m'insospettisce. Va tutte le sere al club?»

«Quasi sempre».

«Bene. Penso che farò una chiacchierata con Puddin'».

«Se fossi in te, non m'immischierei con lei», lo avvertì Katt. «Non fa che causare guai».

Rix annuì, ma non aveva realmente sentito le parole della sorella. Mentre continuavano a procedere lungo il sentiero inoltrandosi nei boschi, andò col pensiero ai documenti contenuti nella biblioteca. «Katt?», buttò lì in tono casuale. «Perché papà

ha portato tutti quei libri dalla Loggia?»

«La tua curiosità di scrittore fa gli straordinari?»

«Forse. Papà stava lavorando su un progetto particolare o qualcosa del genere?»

Katt esitò un momento. «Non so se dovrei rispondere a questa domanda».

«Perché no?»

«Perché... sai, questioni di sicurezza».

«Cosa pensi che farò?» Abbozzò un sorriso tirato. «Che venderò informazioni ai russi? Avanti. Qual è il grande segreto?»

«Beh, immagino di non fare niente di male a dirtelo. In realtà non ne so molto, ma papà mi ha detto che stava lavorando a qualcosa di nuovo per la fabbrica di armi. Si chiama Pendolo, ma ignoro cosa sia e cosa faccia. Il generale McVair e il signor Meredith sono venuti a trovarlo spesso negli ultimi tempi. Dev'essere importante per papà, perché permette che usino il jetcopter».

«Pendolo», ripeté Rix. «Ha un suono sinistro». *Quale nuova stregoneria stava preparando la fabbrica?,* rimuginò tra sé. *E cosa c'entravano i vecchi documenti?* Gli passò improvvisamente per la mente l'immagine del neonato tra le braccia di Nora. Il cimitero di famiglia si trovava a nord, più vicino alla Loggia. Da quel punto ci volevano più o meno venti minuti per arrivarci. Se Walen aveva veramente avuto un fratello o una sorella morti in tenera età, doveva esserci una tomba con la lapide. «Non siamo troppo lontani dal cimitero, vero?», se ne uscì all'improvviso.

«Oh mio Dio!», replicò la sorella fingendosi inorridita. «Non dirmi che Boone ha ragione!»

«Su cosa?»

«Quando dice che hai sbagliato mestiere. Sostiene che sotto sotto hai un segreto impulso a saccheggiare le tombe».

«Non proprio, anche se ogni volta che gli sono vicino mi viene voglia di scavare una tomba per *lui.* No, davvero. Dico sul serio. Mi piacerebbe arrivare fin lì e dare un'occhiata in giro».

«Al cimitero?» Katt fece una smorfia. «E perché?»

«Perché è una bellissima giornata. Perché sono pazzo. Perché voglio farlo. D'accordo? Mi ci porti?»

«Oh santo cielo, certo che sai proprio come divertirti!», esclamò la sorella, ma alla successiva intersezione tra i sentieri voltò il cavallo verso nord.

Uscirono dalla foresta su una strada lastricata, poi attraversarono un ponticello sopra un ruscello scuro e pieno di torba che collegava due laghi. Dall'altra parte del ponte si estendeva il Giardino della Memoria di Usherland, due acri di terreno cir-

condato da mura di marmo alte due metri e mezzo interrotte da un enorme cancello di bronzo.

Lasciarono i cavalli legati ai rami più bassi di un pino ed entrarono nel cimitero. All'interno, alberi dai colori fosforescenti ritagliavano lunghe ombre su una fantasmagoria di intricati monumenti di marmo e granito, obelischi e maschere grottesche in pietra. Numerosi vialetti s'intersecavano, fiancheggiando siepi ben curate e convergendo verso la cappella di marmo bianco al centro del Giardino. In altri angoli erano posizionati un giardino giapponese di roccia, una cascata artificiale - che dopo una serie di salti su numerose terrazze sfociava in un laghetto pieno di pesci rossi -, una Grotta della Solitudine, dove si poteva meditare in una finta caverna alla presenza di statue dei santi, e una collezione di antiche locomotive Baldwin risalenti ai primi tempi del trasporto su rotaie. Rix sapeva che le tombe degli Usher si trovavano vicino alla cappella; ai margini più esterni del giardino erano situate quelle della servitù. Era prevista persino una sezione per gli animali domestici, vicino alle locomotive.

Cominciò a camminare lungo il sentiero in direzione della cappella, seguito a distanza dalla sorella. Superò una serie di statue affascinanti e repellenti al tempo stesso: la prima era di un bambino in piena salute, la seconda di un ragazzo con il viso rivolto al cielo, e la stessa figura era via via riprodotta più o meno ogni metro e mezzo, diventando sempre più vecchia e malridotta, fino all'ultimo orripilante simulacro... quello di uno scheletro che con le braccia faceva cenno di avvicinarsi.

Lì vicino sorgeva la piramide dorata alta cinque metri che costituiva il luogo dell'eterno riposo di Hudson Usher. Vi era impressa un'iscrizione decorata con volute in lettere di bronzo: VEDEVA IL FUTURO. La data di nascita non c'era, ma quella di morte era il 14 luglio 1855. A dieci metri di distanza, sotto la statua di una suora con le mani giunte, riposava sua moglie Hannah Burke Usher. Una siepe ben curata e una fila di cherubini in pietra calcarea separavano la tomba della donna da una semplice lapide di marmo nero con sopra inciso il nome RODERICK. Rix non sapeva se le ceneri dell'antenato si trovassero davvero sotto quella pietra. Non vi era alcuna tomba per Madeline Usher.

In precedenza lo scrittore si era recato solo una volta in quel luogo: dopo il suicidio di Sandra, a cercare un po' di pace. Ma se n'era andato prima ancora di riuscire ad arrivare al laghetto: c'era qualcosa di terribilmente decadente nei monumenti pomposi e nelle effigi degli angeli morti. Quel posto era quasi una celebrazione della morte, un urlo di gioia avvilita che si levava dalle

labbra della nuova generazione ed echeggiava sulle tombe della vecchia.

Aram Usher giaceva tumulato in un cubo di marmo alto due metri e mezzo. A ogni angolo troneggiava una statua a grandezza naturale di un uomo sull'attenti, brandendo in mano una pistola da duello. Ciascuna delle figure aveva gli occhi diversi: rubini, smeraldi, giada e topazi. Accanto a lui, in un sepolcro simile ma senza statue, era deposta Cynthia Cordweiler Usher. Sulla sua pietra tombale si leggeva: CENERE ALLA CENERE. MORTA l'8 OTTOBRE 1871. Vicino alle lapidi, circondata da una staccionata in ferro battuto, si ergeva una colonna di roccia calcarea con in cima un piccolo pianoforte a coda in marmo. Sempre in ferro battuto, recava il nome SHANN.

A circa trenta metri di distanza era sepolto Ludlow Usher, sotto una riproduzione in granito della Loggia che doveva pesare almeno una tonnellata. Rix pensò che tutto quel mausoleo fosse opera di Erik. L'iscrizione sulla lapide era LUDLOW USHER, AMATO PADRE. La tomba era fiancheggiata da quella delle due mogli, Jessamyn Usher e Lauretta Kenworth Usher.

Il sacello di Erik era contrassegnato da un cavallo impennato sulle zampe posteriori, ed era ornato con fiori cruciformi scalpellati di fino e tempestato di gemme grezze. L'uomo giaceva da solo, senza la protezione offerta dall'ombra degli alberi. Accanto non vi erano né la tomba di Nora né quella di Simms.

Dall'ultima visita di Rix era stata aggiunta una nuova sezione. Angeli scolpiti da poco vegliavano accoccolati su un blocco di marmo venato d'oro. Vi era inciso il nome di Walen Usher, con la data di nascita. Lì vicino, su una pietra minerale rosa, era cesellata la scritta MARGARET - IL MIO AMORE.

«Sei pronto ad andare via adesso?», lo sollecitò Katt, «non è esattamente uno dei luoghi che preferisco».

Rix rimase immobile a guardare le due tombe pronte per i suoi genitori, e si sentì molto vecchio: vederle gli riportò alla mente la morte imminente di Walen ancor più delle parole pronunciate dal dottor Francis. Nel giro di una settimana - forse meno - suo padre si sarebbe trovato due metri sottoterra. Come avrebbe affrontato la cosa? Il turbamento suscitatogli dall'intreccio amore-odio gli era familiare da molto tempo, ma in quel momento un'intensa tristezza penetrò nel groviglio delle emozioni contrastanti. «Sì», rispose in tono assente. «Sono pronto».

Ma si fermò di nuovo davanti alla tomba di Erik. Dietro di essa, a forse cinque metri, si ergeva una siepe alta un metro. Notò quella che doveva essere la nuca di una piccola testa... un'altra statua o un monumento. Si diresse da quella parte.

«Rix!», chiamò irritata Katt. «Andiamo!»

Il fratello attraversò un'apertura nella siepe e girò intorno alla parte anteriore della tomba, che era composta da un angelo che strimpellava una lira. Sentì il cuore battere più rapidamente e la chiamò a sua volta: «Katt? Vieni qui un attimo, ti dispiace?»

La sorella sospirò e scuote la testa, ma lo raggiunse. Guardò il monumento. «Allora? Cosa c'è?»

«Ecco cosa c'è». Rix indicò verso la pietra tombale. Nella lira vi era inciso SIMMS - IL NOSTRO RAGAZZO D'ORO.

«Simms? Non ho mai sentito parlare questo nome prima d'ora».

«Forse non dovevi. Simms era il fratello di papà. Dev'essere morto da bambino, viste le dimensioni della tomba».

«*Il fratello* di papà? Avanti! Papà era figlio unico!»

«Forse voleva che lo pensassimo», ribatté Rix. «Il perché non lo so».

«Ti sbagli. Simms doveva essere il figlio di un domestico. Ti ha completamente dato di volta il cervello?»

«Nessuno dei domestici o dei loro figli è sepolto qui», le ricordò. «Queste sono tutte tombe degli Usher. Non saprei dirti come lo so, ma so che è così. Per qualche ragione, papà ha tenuto segreta l'esistenza di Simms per tutti questi anni».

«Smettila! Mi stai facendo venire i brividi. Ripeto che per me è il figlio di un servitore. Magari si tratta di un cane! Ascolta, non so tu, ma io me ne vado. Vieni o no?»

Rix si chinò e passò le dita sulle lettere intagliate. SIMMS - IL NOSTRO RAGAZZO D'ORO. Chi aveva espresso quel sentimento? Nora? Sulla pietra non vi erano date, quindi plausibilmente Simms era morto da neonato. In quel caso, Walen avrebbe conosciuto appena il fratello. Quando si alzò in piedi, vide che Katt si era allontanata. Non la biasimò: doveva averle dato l'idea di essere un necrofilo.

Quando lasciò il Giardino della Memoria era sazio di immagini di morte. Katt era montata cavallo e se n'era andata. Mentre scioglieva il suo roano e saliva in sella, pensò che la sorella avrebbe fatto bene ad abituarsi alla morte, se voleva davvero avere il controllo degli affari di famiglia.

La strada correva da nord e a sud. Procedendo verso sud, alla fine sarebbe tornato alle scuderie; il sentiero a nord lo avrebbe condotto oltre la Loggia. Il sole era caldo e forte, e aveva l'intenzione di dare un'occhiata all'enorme crepa che Nora aveva descritto nel diario. Così si diresse a nord.

Nel giro di un quarto d'ora vide una selva di comignoli e parafulmini svettare sopra gli alberi. Prima di essere mentalmente

pronto all'impatto visivo con il mastodontico edificio, il fogliame si diradò e Rix raggiunse la riva meridionale del lago, oltre la cui acqua nera e liscia poté ammirare la Loggia degli Usher.

Pensò che si trattava del sogno di un pazzo. Nessun imperatore, zar o re aveva mai posseduto un monumento tanto assurdo, eretto con i profitti di guerra. Alzò lo sguardo verso l'alto e vide i leoni appostati sul tetto, poi gli occhi gli caddero sulla cupola di vetro scolorita che sembrava una lampadina bruciata. Dalla direzione della Loggia soffiava sul lago una brezza gelida; Rix tremò come se si trovasse davanti a un enorme congelatore. L'acqua frusciava contro la riva attraverso una massa di canne e un fluttuare di alghe verdastre.

L'unico modo per raggiungere l'isola era attraverso il ponte di granito per le carrozze. Cercare di seguire la linea costiera verso il lato nord della Loggia era impossibile, perché da quella parte la foresta era impenetrabile. Rix guidò il cavallo verso il ponte. Il cuore aveva preso a battergli più rapidamente.

Dopo aver percorso appena tre metri, tirò forte le redini. L'ombra della Loggia, gigantesca e mostruosa, lo aspettava per inghiottirlo.

Non riuscì ad avvicinarsi oltre. La Loggia esercitava ancora su di lui un forte potere. Persino a quella distanza dalla tenuta, Rix provò un senso di disorientamento e claustrofobia. Mentre voltava il roano per allontanarsi, sentì i palmi delle mani scivolosi per il sudore.

Trotterellò lungo un sentiero nel bosco, con l'intenzione di prendere una scorciatoia per raggiungere le scuderie. La tensione che gli attanagliava i nervi si allentò solo quando la foresta schermò definitivamente la vista della Loggia. Mentre proseguiva nel bosco, gli alberi sopra di lui filtrarono in parte la luce del sole, degradandola a una torbida foschia arancione.

Il roano scuotè all'improvviso la testa, con forza tale che Rix perse quasi il controllo delle redini. L'animale si ritrasse, nitrendo e sbuffando. Dopo aver passato un paio di minuti ad accarezzargli il collo, riuscì a calmarlo e a farlo proseguire. Si guardò intorno per cercare di capire cosa l'avesse spaventato. La foresta sembrava un'oasi di quiete. Un uccello solitario cinguettava in lontananza, ma per il resto nel silenzio surreale della selva si percepiva soltanto lo spirare del vento tra gli alberi.

Il cavallo agitò di nuovo la testa, grattando nervosamente terra con le zampe anteriori. «Adesso calmati», tentò di placarlo parlandogli a voce bassa. L'animale emise un mormorio basso e sinistro, ma rispose alle redini e riprese il tragitto.

Dopo aver percorso un'altra trentina di metri, Rix vide ai due

lati del sentiero alcuni vecchi pali arrugginiti che erano serviti da sostegno per le lampade a gas. Nella penombra si notavano una serie di grandi gabbie sfondate piene di cavi, ormai prive della loro forma originaria. Erano mezze sepolte da viti kudzu, e dagli alberi marciti saliva l'odore del deterioramento mitigato appena da una fragranza di funghi grigi.

Erano i resti dello zoo privato di Erik. Margaret aveva raccontato a Rix che l'antenato lo aveva dato alle fiamme negli anni '20, ma che ignorava perché lo avesse fatto. La maggior parte dei leoni, tigri, pantere, coccodrilli, pitoni, zebre, gazzelle e uccelli esotici erano morti nell'incendio, ma alcuni erano riusciti a sgusciar fuori dalle gabbie e a trovare rifugio nel bosco. Ogni tanto un agricoltore della zona giurava di aver visto una zebra correre nel suo campo di tabacco, e un vecchio leopardo sdentato era stato abbattuto da un cacciatore nel 1943. Naturalmente c'era anche Greediguts; si vociferava che fosse un essere mutante, la discendente di una pantera nera che era sfuggita alla carneficina e si era accoppiata a un altro animale selvaggio. Altri dicevano che Greediguts era vecchia quanto la stessa Briartop Mountain.

Mentre oltrepassava le gabbie deformi, la fossa per i coccodrilli ormai piena di acqua piovana e detriti, la voliera ridotta a una massa di piante rampicanti aggrovigliate e rami pendenti, Rix quasi riusciva a sentire le urla degli animali. Le bestie più forti dovevano essersi scagliate contro le gabbie in preda alla frenesia, fino a uccidersi o liberarsi. Aveva sempre trovato orribile quel luogo. Boone da bambino amava recarsi lì a giocare tra le gabbie, ma lui ne stava alla larga.

Il roano s'impuntò ancora una volta; sembrava confuso sulla direzione da prendere. Quando lo fece svoltare alla curva successiva, Rix vide cosa l'aveva spaventato.

Otto carcasse di animali erano appese a dei fili metallici che pendevano da alcuni rami bassi, sospese a un paio di metri da terra. Tre scoiattoli, due opossum, una volpe rossa e due cervi erano appesi per le zampe. Si sentì il naso pizzicato dall'odore del sangue che si era raggrumato a terra sotto le carogne, e capì che il cavallo ne era stato nauseato molto prima di lui. L'aria tutt'attorno era piena di mosche che ronzavano impazzite, brulicando tra i resti.

Si avvicinò alle carcasse quanto gli permise di fare il roano. Gli animali avevano le gole tagliate in profondità, ma a parte questo sembravano intatti. Quasi tutti gli occhi erano stati rosicchiati dagli insetti, che si assiepavano a battaglioni sul sangue incrostato. Scacciò con una mano le mosche che gli volavano in-

torno alla testa. «Cristo!», imprecò.

Ricordò la luce che aveva visto dalla finestra. Era in quella zona. Forse si trattava del macabro scherzo di qualcuno?

Le carogne dondolavano leggermente sui fili, ricordandogli di nuovo la trovata di pessimo gusto che Boone aveva inscenato all'hotel De Peyser. Di certo il fratello non era tanto matto da uscire fuori nel cuore della notte per commettere quello scempio!

Lo scrittore guidò il cavallo intorno ai trofei penzolanti e si lasciò alle spalle le rovine dello zoo. Qualcosa in quella visione, aldilà della crudeltà della carneficina in sé, lo turbò profondamente.

Impiegò qualche minuto per mettere a fuoco un dettaglio di quel quadro agghiacciante.

In quelle carcasse non vi erano fori di proiettili, ma soltanto squarci nelle gole.

Come erano state cacciate quelle bestie?

Spronò energicamente il cavallo, che si avviò trottando per far ritorno alla scuderia.

Capitolo 21

«Quello che vorrei sapere», affermò in tono deciso Raven Dunstan, «è perché non riunisce una trentina di uomini e non organizzano una battuta con i cani su Briartop Mountain. Di sicuro avrà almeno preso in considerazione l'idea!»

Dall'altra parte della scrivania, all'interino del suo ufficio di Taylorville, c'era Walt Kemp, lo sceriffo della contea. Era un uomo tarchiato con i capelli grigi tagliati a spazzola e folti basettoni. Il viso dalla mascella quadrata profondamente segnato dalle rughe e gli occhi castano scuro annoiati per l'intervista gli conferivano l'aspetto di ciò che in effetti era: un uomo che lavorava all'aperto, un coltivatore di tabacco benestante con un'infarinatura in materia legale, che aveva deciso di presentarsi per la carica di sceriffo della contea perché l'ultimo a ricoprirla si era rivelato, a scapito di tutti nella zona, dannatamente pigro. Era appena il secondo anno che rivestiva quell'incarico ed era già pronto a rinunciarvi. Non tanto perché i crimini commessi nella contea fossero numerosi - erano in realtà infrequenti, a parte qualche furto con scasso, qualche auto rubata e la presenza di un certo numero di distillerie clandestine - quanto perché le scartoffie erano davvero troppe. Il suo ufficio era a corto di personale, il budget era stato ridotto drasticamente e aveva di nuovo davanti Raven Dunstan, che insisteva sul suo argomento preferito con la tenacia di un segugio.

«Non credo di poter trovare nemmeno cinque uomini disposti ad andare lassù», replicò lo sceriffo accendendosi una sigaretta. «E, visto che me lo domanda, sì, l'ho preso in considerazione. Anzi l'anno scorso sono salito lassù con due uomini, portando con noi i cani. E sa cos'è successo? Qualcuno ha sparato a sale contro uno dei cani e ha cominciato a fare fuoco anche contro di noi prima ancora che riuscissimo a scendere dalle macchine. Probabilmente temevano che scoprissimo una distilleria clandestina o qualcosa del genere».

«E così ha rinunciato? Perché?»

«*Non abbiamo* rinunciato. Abbiamo solo pensato di non poter condurre le ricerche a dovere con il sale nel culo, mi scusi il francesismo». Diede una tirata alla sigaretta ed espirò il fumo dal naso. «Quegli abitanti di Briartop sono cattivi come l'inferno, signorina Dunstan. Non vogliono sul loro territorio quelli

che chiamano "estranei"... e ho scoperto che il termine include anche me. Sa, ho nominato un vicesceriffo lassù, Clint Perry. È l'unico che mi ha dato ascolto quando ho cercato di trovare dei volontari. Gli altri montanari non volevano essere disturbati».

La donna scrollò la testa. «Non riesco a crederci! Lei è lo sceriffo della contea. "Disturbarli" è il suo lavoro!»

«Non vogliono il mio aiuto». Kemp stava cercando di controllare la propria irritazione. Pensò che la figlia di Wheeler era in grado di far perdere le staffe a Madre Teresa svegliatasi di buon umore. «Quando ti vengono incontro con i fucili, cosa si può fare? Clint cerca di aiutarmi come può, ma è il solo. E la gente lassù lo tratta come se fosse un appestato per il fatto che mi dà una mano! Le dico che vedono la legge come il fumo agli occhi».

«Voglio leggerle una cosa», ribatté la cronista estraendo dalla borsetta un blocchetto di appunti. «Quando ho assunto la direzione del giornale succedendo a mio padre, ho passato in rassegna le vecchie copie del *Democrat.* Papà le tiene a casa rilegate in volumi. Ho esaminato ogni riferimento che sono riuscita a trovare sui bambini scomparsi, e voglio metterla al corrente dell'idea che mi sono fatta».

«Sentiamo», sbuffò lo sceriffo.

«Dal 1872», iniziò a spiegare Raven, «si sono verificate tre o quattro sparizioni ogni anno, eccettuato il 1893, quando su Briartop ci fu un terremoto. *Almeno* tre o quattro. E sono solo quelle denunciate. Quante altre potrebbero essercene? Provi a sommarle. Si arriva a più di *trecento.* La maggior parte si è verificata tra ottobre e novembre. Nel periodo del raccolto. Trecento bambini, tutti tra i sei e i quattordici anni, tutti della zona che comprende Briartop Mountain, Foxton, Rainbow e Taylorville. Non pensa che valga la pena "disturbare" qualcuno per questo?»

«Non c'è bisogno che faccia del sarcasmo». Kemp aspirò talmente a fondo la sigaretta da arrivare quasi a bruciarsi le dita grassocce. «Quando è venuta da me con la richiesta di esaminare i fascicoli relativi alle persone scomparse, ho pensato che avrebbe scritto degli articoli raccontando quanto lavorassi duramente sulla questione... non per rinfacciarmene di tutti i colori. Per farle un favore, le ho persino dato il nome del giovane Tharpe».

«Apprezzo il favore, ma mi sembra che non stia facendo un bel niente al riguardo».

«Cosa posso fare, ragazza mia?», chiese a voce più alta di quanto volesse. Improvvisamente il rumore della macchina da scrivere nell'altra stanza cessò. «Trasferirmi *io stesso* su a Briartop? Certo, lassù sta succedendo qualcosa! Non saprei dirle se va avanti dal 1872, perché all'epoca non c'ero! E direi anche che

le cifre che mi ha snocciolato sono probabilmente un po' gonfiate, se gli altri Dunstan erano sempre a caccia della notizia ad ogni costo come lei e il vecchio Wheeler! D'accordo, alcuni bambini svaniscono nel nulla. E intendo *davvero* nel nulla, signorina Dunstan! Non ne rimane alcuna traccia. Né un lembo di vestito, né un'impronta, *niente!* Quando fai domande a qualcuno che abita sulla Briartop, trovi un maledetto montanaro che ti punta un fucile in faccia. Cosa posso fare?»

Raven non rispose. Chiuse il blocchetto per gli appunti e lo posò di nuovo nella borsetta. Sapeva che lo sceriffo aveva ragione. Se tutti gli altri erano reticenti come Myra Tharpe, come si poteva condurre una ricerca efficace? «Non lo so», gli concesse alla fine.

«Esatto». Lo sceriffo spense la sigaretta con un gesto rabbioso. Sulle guance gli comparvero delle chiazze rossastre. «Nemmeno io. Sa cosa penso?» Fissò lo sguardo negli occhi della donna. «Non esiste l'Uomo delle Zucche. È una storia inventata per spaventare i bambini. Ogni volta che un ragazzino se ne va in giro nei boschi e non torna a casa, si pensa che l'abbia preso l'Uomo delle Zucche. E allora quelli che si sono semplicemente perduti? O quelli che sono scappati da casa? Sa, quelle capanne lassù non sono esattamente residenze di lusso. Scommetto che molti bambini se la sono svignata in città».

«A sei anni?», ribatté Raven in tono salace.

Kemp incrociò le braccia sulla scrivania piena di documenti. La giornalista pensò che quel giorno lo sceriffo sembrava più stanco di quanto l'avesse mai visto. «Sono stato un paio di volte su a Briartop», le disse con un tono di voce più basso. «Da solo. Sa quanto è *grande?* Quanto sono fitti quei boschi? I rovi tagliano come coltelli. Basta allontanarsi di tre metri da un sentiero, e ci si può perdere e disorientare al punto da far girare la testa. È pieno dì caverne, burroni, crateri e Dio solo sa cos'altro. Sa cosa c'è proprio in cima? Un'intera maledetta *città,* ecco cosa c'è».

«Una città? Che tipo di città?»

«Beh, sono solo rovine. Ma molto tempo fa *era* una città. Non ci vive più nessuno, tranne un vecchio pazzo che si fa chiamare il Re della Montagna». Per qualche secondo armeggiò per tirarsi via una pellicina da un'unghia. «E le dirò un'altra cosa», aggiunse. «Clint Perry ha affermato che non salirebbe fino a quelle rovine nemmeno se gli dessero cinquecento dollari».

«Ha veramente un vicesceriffo cuor di leone. Ha paura di un vecchio?»

«Diavolo, no! Ascolti, non scriverà niente di tutto questo nel suo giornale, vero? Penso sia chiaro che ci stiamo facendo una

chiacchierata ufficiosa».

«Chiarissimo», convenne Raven. Se ogni tanto non avesse avuto bisogno delle informazioni confidenziali di quell'uomo, l'avrebbe già fatto cacciare da quell'ufficio.

«Quel maledetto posto è infestato», affermò Kemp. Fece un rapido sorriso sbilenco per farle capire che non ci credeva veramente. «Almeno è quello che dice Perry. Sono stato lassù una volta, e mi è bastato. Parte delle vecchie mura di pietra sono ancora in piedi, ma sono nere come la fuliggine... e giuro su Dio che nelle pareti si intravedono le sagome di persone bruciate. Adesso può ridere, se vuole».

Raven stava per sorridere divertita, ma l'espressione negli occhi dello sceriffo la fermò. Vide che era maledettamente serio. «Persone nei muri, eh?»

«No, non ho detto questo. Ho detto le *sagome* di persone. Sa, come delle silhouette. Le garantisco che vederle fa accapponare la pelle!»

«Cos'è successo lassù?»

L'uomo scrollò le spalle. «Che mi prenda un colpo se lo so, ma ho sentito ogni genere di storie pazzesche su Briartop Mountain. Si dice che una notte d'estate caddero alcune comete che incendiarono l'intera montagna. Naturalmente sa della pantera nera che, stando alle dicerie, se ne va a spasso lassù. Quella bastarda diventa più grande ogni anno. Poi ci sono anche le storie sulle streghe. Ogni genere di stupidaggine...»

«Le streghe?», lo interruppe Raven. «Questa non l'avevo sentita».

«Già, si dice che Briartop ne fosse infestata. Gil Partain di Rainbow afferma che sua nonna ne parlava spesso prima di morire. Diceva che Dio in persona aveva cercato di distruggere Briartop Mountain. Però immagino che non abbia funzionato, perché è ancora lì».

Raven guardò l'orologio e vide che sarebbe arrivata in ritardo all'appuntamento con Rix Usher. Quella visita allo sceriffo era stata del tutto infruttuosa. Infilò la borsetta a tracolla e si alzò per andarsene.

«La terrò informata», la rassicurò Kemp sollevando il corpo massiccio dalla sedia. «Le ho raccontato quelle storie per farle capire che non si può credere a tutto ciò che si sente. Non esiste nessun Uomo delle Zucche. Uno di questi giorni qualcuno troverà il corpo del piccolo Tharpe in fondo a un dirupo, o intrappolato in una macchia di rovi da cui magari non è riuscito a liberarsi».

«Allora ci rimangono da trovare soltanto gli altri duecentono-

vantanove bambini, le pare?» Raven lasciò l'ufficio dello sceriffo prima che l'uomo potesse replicare.

La giornalista percorse la strada da Taylorville a Foxton in venti minuti ed entrò nel Broadleaf Café poco dopo le tre. Il locale era quasi vuoto, tranne per la cameriera annoiata e un uomo robusto con la barba in tuta da lavoro, seduto al bancone con davanti una frittella e una tazza di caffè. Rix Usher l'attendeva nello stesso séparé che avevano occupato il giorno prima.

«Scusi il ritardo», esordì Raven scivolando sul sedile di fronte. «Ero a Taylorville».

«Nessun problema, sono appena arrivato». Rix aveva parcheggiato di nuovo la Thunderbird rossa dietro l'angolo, dove non poteva essere vista. Dopo pranzo si era rifugiato nella sua stanza per dare un'occhiata a parte del materiale che aveva prelevato la notte prima dalla biblioteca. I vecchi libri contabili erano pieni di appunti e cifre, perlopiù illeggibili. Le lettere avevano rivelato qualcosa in più: per la maggior parte erano di banchieri, fornitori di polvere da sparo e presidenti di industrie siderurgiche, e riguardavano il lavoro di Erik. Tuttavia qualche lettera era stata scritta da donne. Due profumavano ancora debolmente di lavanda ed erano indecenti, descrivendo notti di bestiali maratone di sesso e pratiche sadomasochiste. Alle due e mezza Rix era scivolato via dalla Gatehouse.

Raven allontanò la cameriera con un gesto della mano prima che potesse raggiungere il tavolo. «Ieri sera ho parlato con papà della sua proposta», lo informò. «La prima cosa è che non si fida di lei più di quanto non si fidi di poter correre i cento metri. La seconda è che vuole incontrarla».

Ancora meglio, pensò Rix. «Quando?»

«Che ne dice di vederlo adesso? Ho l'auto qui fuori, se vuole lasciare la sua qui».

Rix annuì. Dopo qualche minuto era seduto nella Volkswagen della giornalista. Mentre la macchina lasciava Foxton e svoltava in una stretta strada di campagna a nord dei confini della città, Usher ebbe l'opportunità di mettersi comodo e osservare attentamente la donna. Raven aveva i lineamenti forti e regolari, e i capelli neri e ricci ne accentuavano il colorito chiaro. Usava poco trucco, e Rix pensò che non ne aveva bisogno. Era attraente per natura, con una sensualità selvatica e disinvolta. Mostrava intensità negli occhi e nella posizione della mascella; lo scrittore si chiese che aspetto avesse quando rideva. Raven sembrava non avere paura di niente; doveva avere certamente del fegato. Altrimenti non avrebbe mai continuato a telefonare ostinatamente a Usherland sino a fiaccare l'opposizione incontrata. Giunse alla

conclusione che Raven gli piaceva molto.

Ma subito dopo cambiò posizione e allontanò lo sguardo. Provava ancora un forte sentimento per Sandra; non poteva lasciarsela alle spalle finché non avesse risolto la questione del perché si fosse suicidata in quella vasca da bagno.

Raven aveva avvertito gli occhi di Usher posati su di lei, e lo osservò rapidamente. Anche se era pallido e stanco, doveva ammettere che era un gran bell'uomo, ma che probabilmente aveva bisogno di farsi impiantare una luce negli occhi... avevano un'oscurità interna che la metteva a disagio.

«Come mai si è lasciata coinvolgere nel *Democrat?* Perché non ha cercato lavoro in un giornale di città, o nel giornalismo televisivo?»

«Oh, ho lavorato per un po' per un giornale di città. Sono stata per quasi tre anni caporedattore in un quotidiano di Memphis. Ma quando papà mi ha chiamata, sono dovuta tornare a casa. Il *Democrat* appartiene alla mia famiglia da molto tempo. Inoltre, papà aveva bisogno di aiuto con il libro».

«Allora l'aiuta anche lei a scriverlo?»

«No. Materialmente non l'ho neanche mai visto. Quando ci lavora non mi lascia nemmeno avvicinare. Mio padre è una persona molto riservata, signor Usher. Ed è anche un uomo molto fiero e testardo».

«Non è esattamente questa l'opinione che il mio ha di lui», commentò Rix, e la vide sorridere debolmente. Era un sorriso grazioso, che gli fece desiderare di vederlo ancora.

Raven svoltò a sinistra per un lungo vialetto in ghiaia, che saliva gentilmente attraverso una foresta di pini, fino a una casa bianca a due piani con il tetto spiovente; la dimora si trovava in cima a una collina che dominava su un panorama magnifico di cielo e montagne.

«Benvenuto alla nostra residenza», disse la ragazza scendendo dall'auto. Mentre la seguiva sugli scalini che portavano in veranda, Rix fu sul punto di chiederle perché zoppicasse... ma poi la porta d'entrata si aprì e intravide per la prima volta Wheeler Dunstan.

Capitolo 22

Il pensiero iniziale di Rix, per quanto cinico, fu che il nome di battesimo di quell'uomo anziano era appropriato[11]. Dunstan era confinato a una sedia a rotelle motorizzata, che controllava con una leva inserita in un bracciolo.

«Non avvicinarti oltre», ordinò Dunstan con voce simile allo stridio della carta vetrata. «Fatti guardare».

Rix si fermò. I lucenti occhi azzurri dell'anziano - quasi dello stesso colore della figlia, ma molto più freddi - lo squadrarono dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, e lui di rimando fece altrettanto. Il giornalista aveva probabilmente poco più di sessant'anni, i capelli corti e grigi come il ferro, l'aspetto determinato di un sergente istruttore dei Marines. Portava la barba corta, e baffi che rendevano il suo aspetto ancora più grave. Anche se le gambe apparivano sottili e raggrinzite sotto ai jeans che indossava, la parte superiore del corpo era tozza e muscolosa; la circonferenza degli avambracci, in bella vista perché l'uomo aveva arrotolato le maniche della camicia, era il doppio di quella di Rix. Il collo taurino indicava che era stato di mole considerevole, prima di finire su quella sedia a rotelle; Usher giudicò che fosse ancora in grado di raddrizzare un ferro di cavallo a mani nude. Fra i denti stringeva una pipa col fornello ricavato da una pannocchia grande quanto un pugno, e dalla bocca gli usciva del fumo blu in sbuffi rapidi e sprezzanti.

«Sono disarmato, se è questo che sta guardando», ruppe gli indugi Rix.

Dunstan sorrise per un attimo, ma il suo sguardo rimase cauto. «Hai proprio l'aspetto degli Usher. Svelto, ragazzo... qual è il nome del capo della polizia che ti ha sbattuto in galera dopo quella marcia per la pace?»

«Bill Blanchard. Lo soprannominavano "Bulldog"».

«Tua madre va da un chirurgo plastico a New York. Come si chiama? Svelto».

«È il dottor Martin Steiner. E non è a New York, ma a Los Angeles». Rix sollevò le sopracciglia. «Vuole che le dica chi ha vinto le World Series del '48?»

«Se lo sai, ti sbatto fuori dalla veranda. Il vero Rix Usher non sa un cazzo di sport».

«Non mi ero reso conto di dover superare un esame orale».

«Già», convenne Dunstan. Sbuffò con la pipa, prendendosi il tempo per valutare il giovane, poi se la tolse di bocca e indicò verso la porta con un cenno del capo. «Allora entra pure».

Era chiaramente la casa di un uomo, piena di mobili scadenti e funzionali in legno di pino scuro. Una piattaforma meccanica collegata alla scala serviva a far salire la sedia a rotelle al secondo piano. Sugli scaffali intorno al caminetto in mattoni nell'ampio salotto vi erano oggetti come pietre levigate di fiume, un tutolo indiano essiccato, un nido di uccello intrecciato in modo complesso e un assortimento di pigne. Una prima pagina incorniciata del *Foxton Democrat* urlava a caratteri cubitali DICHIARATA LA GUERRA. Alle pareti erano appesi quadri a olio raffiguranti vari granai.

«Li ho dipinti io», si compiacque Dunstan, notando l'interesse di Rix. «Ho uno studio sul retro della casa. Mi piace l'aspetto dei granai. Dipingerli mi rilassa. Siediti».

Rix si accomodò su una poltrona con la schiena verso la parete. La casa era pregna di un forte odore di tabacco aromatico da pipa. La luce filtrava da una coppia di finestre a bovindo alte fino al soffitto da cui si intravedeva la montagna. In lontananza il giovane scorse il nuovo edificio della banca e la torre campanaria bianca della Prima Chiesa Battista di Foxton.

Raven si sistemò sul divano del salotto a qualche passo di distanza da Rix, in modo da poter osservare entrambi gli uomini. La sedia dell'anziano avanzò finché le sue ginocchia quasi non toccarono quelle di Usher che per un istante si sentì intrappolato come un traditore nell'accampamento del nemico. Dunstan picchiettò con le dita sui braccioli, piegando leggermente la testa da un lato.

«Cosa fai qui?», chiese Wheeler con gli occhi socchiusi. «Sei il ragazzo di Walen Usher». La parola *ragazzo* venne detta in tono canzonatorio.

«Sono suo figlio, ma non il suo "ragazzo". Se mi conosce bene come dice, dovrebbe saperlo».

«So che sei la pecora nera della famiglia. Negli ultimi sette anni hai vissuto in un altro stato. Sembri più grande di quanto mi aspettassi».

«Ho trentatré anni», precisò Rix.

«Beh, il tempo non è sempre clemente con le persone». Le mani di Dunstan si abbassarono per poggiarsi sulle gambe prive di vita. «Allora, cosa mi dici? Perché hai accettato di venire qui?»

«Ho spiegato ieri a sua figlia i termini dell'accordo: per le informazioni che ho su Walen e il suo successore, voglio vedere il

manoscritto e sapere da dove attinge il materiale per le ricerche».

«Il manoscritto è chiuso a chiave», lo gelò Dunstan in tono piatto. «Non mostrerò il mio libro a nessuno».

«Allora immagino che non abbiamo nulla di cui parlare».

Il giovane Usher si accinse ad alzarsi, ma l'anziano lo richiamò prontamente: «Aspetta un attimo. Non ho detto questo».

«D'accordo, la ascolto».

Dunstan lanciò un rapido sguardo a sua figlia, poi di nuovo allo scrittore. «Ci sono sei anni della mia vita in quel manoscritto. Non lo farò mai vedere a *nessuno.* Ma possiamo ancora fare un accordo, signor Usher. Ti dirò qualunque cosa tu voglia sapere che è riportata nel libro. E ti mostrerò come lo sto scrivendo. Ma prima devi rivelarci quello che vogliamo sapere: quali sono le condizioni di tuo padre, e chi assumerà la gestione degli affari?»

Rix rimase pensoso in silenzio. Traditore, delatore, rinnegato... tutte le definizioni andavano bene. Ma poi pensò a come la cintura di Walen gli aveva flagellato le gambe, a come Boone aveva sogghignato prima di sferrare il pugno, a come lo scheletro aveva dondolato nella porta del De Peyser. *Quando scriverai qualcosa su di noi, Rixy?* E in quell'istante fu certo del vero scopo per cui si era recato in quella casa: in qualche modo doveva mettere le mani sul libro che Wheeler Dunstan stava scrivendo. Sperò che il lampo di consapevolezza che gli guizzò negli occhi non l'avesse smascherato. Ma prima doveva mettere alla prova quell'uomo. «No», scandì con fermezza. «Così non va bene. Lei potrebbe non avere in mano un bel niente. Ho corso un grosso rischio venendo qui. Prima deve dimostrarmi che ha qualcosa che potrebbe interessarmi conoscere».

Fu il turno dell'anziano di riflettere. Dalla bocca gli uscirono spirali di fumo. «Che ne dici?», si rivolse alla figlia.

«Non ne sono sicura. Potrei sbagliarmi completamente... ma penso che possiamo fidarci di lui».

Dunstan borbottò sommessamente, aggrottando le ciglia. «D'accordo. Cosa vuoi sapere?»

A Rix venne all'improvviso in mente l'angelo di pietra che strimpellava la lira. «Simms Usher», andò al punto il giovane. «Mi parli di lui».

Dunstan sembrò sollevato, come se si aspettasse una domanda più difficile. «Simms era il fratello minore di tuo padre. Il secondo figlio di Nora St. Clair Usher. In realtà non c'è molto da dire... se non che era ritardato. Non gravemente, ma abbastanza perché Erik non avesse molto a che fare con lui. Erik disprezzava le imperfezioni. Simms morì a sei anni. Tutto qui».

Non c'era altro? Perché allora Walen non aveva mai menzionato Simms? Si vergognava di avere un fratello ritardato? «Come morto? Qualcosa a che fare con le sue condizioni?»

«No. È stato un animale a ucciderlo».

L'interesse di Rix crebbe. «Un animale? Che razza di animale?»

«Un animale *selvaggio»,* ribatté in tono secco l'anziano. «Non so di che tipo». La pipa si era spenta; Wheeler se la tolse di bocca per riaccenderla con un fiammifero che pescò nella tasca della camicia. «Fu un giardiniere a trovare ciò che restava del corpo. Non era molto. Simms si era allontanato dalla Loggia, per inseguire le farfalle o qualcosa del genere. Venne aggredito da una belva nel bosco». Strofinò il fiammifero, accendendolo. «Quando gli abitanti del luogo lo seppero, cominciarono a circolare varie storie. Alcuni dissero che Erik *voleva* che il ragazzo fosse ucciso. Altri affermarono che la bestia era una di quelle scappate quattro anni prima dallo zoo in fiamme. In ogni caso, il bambino non fu mai trovato. Circa due mesi dopo la morte di Simms, Nora lasciò Usherland e non vi fece più ritorno».

«Lasciò Walen con Erik? Dove andò?»

«A St. Augustine in Florida. Sposò un greco che possedeva una flotta di pescherecci, e cominciò a insegnare a dei bambini ritardati in una scuola del posto. Lo fece fino al giorno della sua morte, nel 1966. Nel cortile davanti alla scuola venne eretta una sua statua». Guardò Rix attraverso un velo di fumo. «Non c'è altro da dire su Simms. Pensavo che mi avresti chiesto qualcosa che nessun altro sa».

Se quello che Dunstan gli aveva detto era vero, era evidente che l'uomo conosceva molto bene i fatti. Ma *come* ci era riuscito? «Ho trovato il diario di Nora nella biblioteca della Gatehouse», buttò lì Rix. «Sa dell'accordo che Erik concluse con le scuderie St. Clair?»

«Certo. Tre milioni di dollari per comprare Nora e quattro stalloni. Fu Ludlow Usher a firmare l'assegno».

Rix ricordò un'informazione letta nel diario che poteva usare per mettere davvero alla prova le conoscenze del vecchio Wheeler. «Erik aveva in mente un cavallo in particolare per vincere il Kentucky Derby. Ne conosce il nome?»

Il giornalista fece un debole sorriso, serrando la pipa fra i denti. «King South. Erik lo faceva massaggiare con la birra, e spese più di centomila dollari per un box speciale con tanto di ventilatori e riscaldamento a vapore. Lasciava che il cavallo corresse libero nella Loggia. Naturalmente sai cosa accadde al Derby del 1922».

Rix scuotè la testa.

«King South era in testa di due lunghezze alla curva più lontana, quando barcollò e colpì la staccionata», raccontò Dunstan. «Cadde a terra. Gli osservatori sul campo giurarono che avevano udito il rumore della zampa che si spezzava. Oppure il suono che udirono era quello della schiena del fantino. In ogni caso, dovettero abbattere il cavallo direttamente in pista. Erik e Nora osservarono tutto dal loro box privato, anche se non si conosce la reazione di lui. Tornarono direttamente a Usherland. Verso le due del mattino seguente, Erik impazzì e appiccò il fuoco allo zoo. Si dice che in seguito abbia fatto impagliare la carcassa di King South, facendola sistemare nella propria camera da letto. Sembra che un visitatore da Washington abbia sorpreso Erik completamente nudo, che cavalcava il cavallo impagliato, spronandolo come se stesse correndo nel Derby. È vero?»

«Non lo so. Non sono mai stato nella camera di Erik».

«D'accordo». Dunstan fece uscire un ultimo sbuffo di fumo e si tolse la pipa dalla bocca. Si chinò leggermente verso Rix, con uno sguardo inesorabile. «Sentiamo di Walen. Cosa sta succedendo?»

Il momento della verità, pensò il giovane. Si sentì avvolgere da una sensazione sconosciuta di lealtà familiare. Ma a chi avrebbe fatto del male? E quell'uomo aveva qualcosa che lui voleva disperatamente... no, di cui aveva disperatamente *bisogno.*

«Walen sta morendo», annunciò senza mezza termini. «Il dottor John Francis di Boston lo ha in cura, ma non ci ha dato molte speranze. Pensa che Walen possa andarsene da un momento all'altro».

«Raven l'aveva già capito», replicò Dunstan. «Francis è uno specialista in degenerazione cellulare. Ma non c'è modo di arrestare l'evoluzione della Malattia, vero? Il vecchio Walen ormai deve starsene rinchiuso nella Stanza Silenziosa». Sul viso del giornalista passò un lampo di piacere. «Sono sorpreso che sia durato così a lungo. Dimostra che è un vecchio bastardo coriaceo. Adesso dicci qualcosa che non sappiamo: chi amministrerà la proprietà e gli affari?»

Rix si fermò quando sentì il nome affiorargli alle labbra. Stava per tradire un segreto di famiglia al fine di conquistare la fiducia di Wheeler Dunstan; ma si disse che, se non l'avesse fatto, non avrebbe avuto alcuna possibilità di mettere le mani su quel manoscritto. E così alla fine ruppe gli indugi: «Kattrina. Sarà mia sorella ad assumere la gestione degli affari».

Wheeler Dunstan rimase in silenzio, poi emise un fischio basso e sommesso. «Cazzo!», esclamò. «Ho sempre pensato che sa-

rebbe toccata a Boone. Poi, quando ho scoperto che stavi tornando a casa, ho ipotizzato che anche *tu* fossi m corsa».

«Non è così. Disprezzo quegli affari».

«Così ho sentito dire, ma dieci miliardi di dollari possono tramutare l'odio in amore. È questo che vale la fabbrica Usher, vero? Kattrina, eh? Ne sei proprio sicuro?»

«Abbastanza. Papà ha parlato molto con lei da solo. Mia sorella non disdegna la responsabilità, e ha avuto degli *ottimi* successi in affari».

«Il settore delle armi è decisamente diverso dal mondo della moda. Certo, sarà circondata da consiglieri di prim'ordine e da periti tecnici. Dovrà praticamente solo apporre il proprio nome sui contratti stipulati da altri col Pentagono. Tuttavia... non cercheresti di gettarmi del fumo in faccia, vero?»

«No».

«Perché dovrebbe mentire?», fece notare Raven al padre. «Non avrebbe alcuno scopo a farlo».

«Forse», ammise cauto Dunstan. «Però non penso che Boone se ne resterà buono. Si comporta come se fosse l'erede designato degli Usher in tutti i locali notturni di Asheville. Lotterà contro Kattrina per il potere».

«Ma perderà. Quando Walen trasferirà tutto a Katt, i documenti saranno tenuti al sicuro sotto chiave».

Il vecchio giornalista non era convinto. «Kattrina ha una pessima reputazione per uso di droghe. Ha sperimentato tutto, dall'LSD all'eroina sintetica. Perché Walen passerebbe gli affari a una drogata?»

«Non assume più droghe», spiegò Rix. Si sentì improvvisamente bruciare lo stomaco per la rabbia. Ascoltare un estraneo parlare di Katt in quel modo gli dava la nausea. «In ogni caso, non sono affari suoi».

Dunstan guardò Raven, soddisfatto per aver fatto perdere la calma al giovane.

«Ha avuto quello che voleva», lo apostrofò Rix con tono più duro. «Adesso voglio la *mia* parte. In che modo conduce le sue ricerche?»

«Te lo farò vedere». La sedia a rotelle indietreggiò di qualche passo e il giovane Usher si alzò dalla poltrona. «Il mio studio è nel seminterrato. Ti svelerò persino il titolo del libro: *Il tempo racconterà la storia.* È anche la frase d'apertura. Andiamo, allora». Con Raven al seguito, fece strada a Rix, attraverso un breve corridoio, fino a una porta che si apriva su una rampa di calcestruzzo in leggera pendenza. La discesero finendo nel seminterrato, un normalissimo scantinato pieno di oggetti vari, vecchi

vestiti e mobili rotti. Dunstan si diresse verso una porta all'estremità più lontana ed estrasse dal taschino un portachiavi cui era appesa un'unica chiave, assieme a un piccolo portafortuna di ottone a forma di macchina da scrivere. Girò la chiave in un lucchetto e poi aprì la porta tirandola a sé. «Avanti, dai un'occhiata». Ripose il portachiavi in tasca, allungò una mano e accese la luce.

Lo studio del giornalista era una stanza piccola e senza finestre rivestita di legno di pino, con il pavimento in calcestruzzo e il soffitto a piastrelle. Su alcuni scaffali di metallo che occupavano quasi tutto lo spazio disponibile sulle pareti erano allineati grossi volumi rilegati in pelle. Libri, giornali e riviste erano impilati intorno alla scrivania; su di essa, in mezzo a tomi e carte sparsi su un sottomano marrone alquanto logoro, vi erano un telefono, una lampada alogena con il paralume verde... e un computer, collegato a una vecchia stampante a testina.

«Su quegli scaffali ci sono centotrent'anni del *Foxton Democrat*», spiegò Dunstan. «Ogni numero nomina gli Usher almeno una volta. Ho intervistato circa sessanta tra ex domestici, giardinieri, carpentieri e imbianchini degli Usher. Naturalmente è Raven a occuparsene fisicamente per mio conto».

«Sta scrivendo il libro con il computer?»

«Esatto. Prima usavo la macchina da scrivere, ma due anni fa ho comprato questo. Mi aiuta anche con le ricerche. Molte biblioteche nelle grandi città sono collegate a una rete di computer che permette di passare in rassegna vecchi archivi genealogici, rare raccolte di documenti e archivi ecclesiastici. Di qualunque cosa abbia bisogno, i miei amici alla biblioteca di Asheville possono recuperarmene una copia».

Rix guardò una pila di riviste accanto alla scrivania. Erano numeri arretrati di *Time*, *Newsweek*, *Forbes*, *Business Week* e altre... ipotizzò che tutte contenessero una notizia, vera o inventata, sugli Usher. Sulla scrivania del giornalista notò alcuni libri che sembravano ammuffiti e dei biglietti ingialliti vergati da una calligrafia elegante e femminile.

Lettere, pensò Rix. Finse di esaminare il computer, ma lo sguardo si diresse invece verso le missive. Scorse su un foglio le parole "Carissimo Erik".

«Basta con la visita», tagliò corto all'improvviso Dunstan. La sua voce tradì un po' di tensione, perché si rese conto di ciò che il ragazzo aveva visto.

Usher sentì il motore della sedia a rotelle sibilare mentre il giornalista gli si avvicinava; ma ormai il ragazzo aveva preso in mano la lettera e ne stava annusando la carta. L'odore del pro-

fumo quasi svanito gli era familiare. Lavanda, La lettera era opera della stessa donna che scriveva di aver tanto gradito le pratiche sadomasochiste di Erik. «Dove l'ha presa?», domandò, voltandosi verso Wheeler Dunstan.

«Da un ex servitore che aveva conservato alcuni documenti di Erik. Un uomo che attualmente vive in Georgia». Allungò una mano per prendere la lettera, ma Rix allontanò la missiva.

«Sciocchezze! Tutti gli archivi di famiglia, i documenti e le lettere sono conservati sotto chiave nel seminterrato della Loggia, e sono rimasti laggiù per anni. Nessun domestico avrebbe osato appropriarsi di qualcosa che apparteneva alla famiglia». Si interruppe, intuendo la verità dall'espressione seria e altezzosa di Dunstan. «Le ha ottenute da qualcuno a Usherland, vero?»

L'anziano giornalista sollevò un po' di più il mento. «Ti ho mostrato quello che volevi vedere. Adesso puoi andartene».

«No. Questa lettera - diavolo, *tutte* queste lettere! - provengono da Usherland. Voglio sapere come ha fatto a farle uscire dalla tenuta». Mentre Dunstan lo fissava con aria di sfida, Rix si sentì certo di una scoperta che lo turbava. «C'è una spia all'interno, vero? Che raccoglie lettere e ogni altra cosa su cui riesce a mettere le mani. Chi è?»

«Saperlo non ti piacerebbe», rispose Dunstan. «Sul serio. Adesso vattene, d'accordo? Il nostro accordo è finito».

«Che cosa vuole fare? Chiamare lo sceriffo per *costringermi* ad andarmene?»

«Rix», lo supplicò Raven, «per favore...»

«Sapevo che era un maledetto errore farlo venire qui!», urlò furioso Dunstan alla figlia. «Non avevamo bisogno di lui! Cazzo!»

«Mi dirà chi è», intimò Rix.

Il viso dell'anziano divenne teso. Negli occhi gli balenava una furia cocente. «Non *osare* rivolgerti a me con quel tono di voce, ragazzo!», gridò. «Adesso non sei a Usherland, ma nella *mia* casa! Non puoi schioccare le dita per farmi scattare, piccolo...»

«Papà», lo interruppe Raven, posandogli entrambe le mani sulle spalle ossute. «Avanti, calmati, avanti».

«Non puoi darmi ordini», si sfogò il giornalista in direzione di Usher, anche se la sua voce aveva perso un po' di forza.

«Hai capito?»

«Il nome». Rix continuò come se la sfuriata non fosse mai avvenuta. «Lo voglio».

«So tutto della tua infanzia, ragazzo. So cose di te che preferiresti dimenticare. So come Boone ti picchiava, e come Walen ti frustava con una cintura fino a farti sanguinare». Gli occhi del-

l'uomo erano diventati due fessure. «So che odi Walen Usher quanto *me,* ragazzo. Credimi, non ti conviene sapere quel nome. Adesso vattene. Prendi le lettere, se le vuoi».

«Il nome», ripeté Rix.

Quando alla fine Dunstan lo sputò fuori, il giovane Usher sentì le ginocchia cedergli.

Note

11. Il nome "Wheeler" in italiano può essere tradotto con "dotato di ruote" o "a rotelle"

Capitolo 23

Le ombre del tardo pomeriggio si stavano allungando su Usherland mentre Rix si dirigeva dal garage alla casa dei Bodane. Il giovane bussò forte alla porta e aspettò una risposta.

Edwin appariva come al solito impeccabile, nonostante avesse lavorato tutto il giorno. Non indossava né il berretto né il blazer grigio, ma una camicia blu a righe con dei pantaloni neri dalla piega affilata come una lama di rasoio. La camicia era aperta sul collo, lasciando intravedere un ciuffo di peli bianchi. «Rix!», esclamò. «Dove è stato tutto il pomeriggio? La stavo cercando per...»

«Cass è in casa?», lo interruppe il giovane.

«No. È alla Gatehouse a preparare la cena. Ce qualcosa che non va?»

Rix lo superò entrando in casa. «E Logan? È qui in giro?»

Edwin fece segno di no con la testa. «Oggi ha lavorato alle scuderie. Però dovrebbe arrivare fra circa un quarto d'ora. Cosa succede?» Chiuse la porta in attesa di una spiegazione.

Usher attraversò il salotto per scaldarsi le mani davanti a un piccolo fuoco che crepitava nel camino. Accanto alla poltrona preferita di Edwin c'era l'edizione del pomeriggio del giornale di Asheville. Una tazza di tè bollente fumava sul tavolino di quercia del salotto, su cui erano posati anche un blocchetto di carta per appunti e una penna. Edwin stava facendo le parole crociate.

«Farà freddo stanotte», commentò Rix; la sua voce risuonò bassa nella grande stanza. «Il vento ha già cominciato ad alzarsi».

«Sì, l'ho notato. Posso offrirle qualcosa? Ho del tè al gelsomino, se vuole...»

«No. Niente, grazie».

Edwin camminò fino al tavolo, si portò alla bocca la tazza e sorseggiò la sua bevanda. Al di sopra del bordo, gli occhi erano vigili e attenti.

«So di Wheeler Dunstan», se ne uscì alla fine Rix. «Maledizione, Edwin!» Gli occhi si accesero improvvisamente. «Perché non mi hai detto che lo stavi aiutando nelle ricerche per quel libro?»

«Oh». La voce del domestico era un sussurro. «Capisco».

«Io invece no. Dunstan mi ha detto che è da agosto che gli

procuri materiale dalla biblioteca della Loggia. E pensare che mi sono seduto a raccontare a Cass che volevo scrivere una storia della famiglia, e lei mi ha parlato di giuramenti di lealtà!»

«Lealtà», ripeté a voce bassa il servitore. «Ha un suono sinistro, vero? Come quello di una chiave che gira nella porta di una cella. Cass non lo sa, Rix. Non voglio che lo sappia mai».

«Ma cos'erano tutte quelle stronzate sulla tradizione? Sui legami con il passato e tutto il resto? Non capisco perché stai aiutando quel giornalista ficcanaso!»

Improvvisamente il domestico apparve molto stanco e invecchiato; la vista di quell'uomo in piedi nella luce dorata che sfumava quasi spezzò il cuore a Rix. Edwin trasse un respiro lungo e profondo e si accomodò nella poltrona. «Allora, da dove comincio?»

«Che ne dici dell'inizio?»

«Facile a dirsi». Sorrise amaramente. Le rughe intorno agli occhi erano profonde. Fissava il fuoco, con lo sguardo perso. «Sono stufo», si riaccese di scatto. «Sono veramente stufo di... cose oscure. Cose *malvagie*, Rix. Ferite, segreti e risuonare di ossa in catene. Oh, sapevo cosa succedeva qui quando ero un ragazzo. Ma all'epoca non mi disturbava. Lo consideravo eccitante. Vedi, ero proprio come Logan. Altrettanto arrogante, altrettanto... stupido, davvero. Dovevo imparare da solo, e Dio, che educazione ho avuto!»

«Che genere di cose oscure? Cosa vuoi dire?»

«Oscurità spirituale. Oscurità morale. Blasfemia e degenerazione». Chiuse gli occhi. «Il racconto di Poe era di fantasia, Rix, ma è andato molto vicino alla verità. Gli Usher hanno tutto. *Tutto.* Ma sono morti nell'animo. Lo so da molto tempo, e non riesco a sopportarlo ancora a lungo». Gli si spezzò la voce; s'interruppe e raccolse la forza per parlare di nuovo.

«Ancora non capisco».

Edwin aprì gli occhi. Erano rossi come i tizzoni nel fuoco. «Quando suo padre non ci sarà più», disse con impeto, «l'impero degli Usher precipiterà in rovina. Walen morirà presto. Forse è questione di giorni. O di ore. Vuole passare la proprietà e gli affari a Kattrina... ma sono sicuro che questo ormai lei lo sa. Boone si aspetta che vada tutto a lui, e lotterà contro la sorella in tribunale. Sarà una battaglia complessa ed estenuante. Naturalmente suo fratello non può vincere, ma farà tutto ciò che è in suo potere per screditare Kattrina. È pazzo per i soldi, Rix. Perde fino a cinquemila dollari a sera giocando a poker. È capace di scommettere venticinquemila dollari su una partita di football. Non significano niente per lui, perché sa di poterne ottenere sempre

di più. Il signor Usher gli passa trecentomila dollari all'anno, e ogni volta che Boone vuole un anticipo, deve semplicemente scarabocchiare un pagherò al padre. Ma dilapida tutto in scommesse. In tribunale infangherà la reputazione della sorella sbandierando i suoi problemi con la droga. Rilascerà dichiarazioni a ogni giornalaccio della nazione per cercare di rovinarla».

Quando sollevò di nuovo la tazza, la mano gli tremava. «Kattrina non può sostenere quel tipo di pressione, Rix. Lei è convinta di sì, ma si sbaglia. Lo so. L'ho vista crescere. Quando Boone avrà portato a termine il suo disegno, Kattrina sarà pronta per il manicomio... o per la bara».

«Stai dicendo che papà dovrebbe cambiare idea e lasciare la proprietà e gli affari a Boone?»

«No! Dio, no. Suo fratello manderebbe tutto a picco. Non deve essergli permesso di gestire le cose liberamente. Naturalmente Puddin' non aiuta a migliorare la situazione. Rappresenta un'ulteriore complicazione in una ragnatela molto intricata».

«Cosa ha a che fare tutto questo con il libro di Wheeler Dunstan?», chiese Rix.

«Le sto spiegando il mio stato d'animo. La prego di essere paziente. In ogni caso, la fabbrica di armi Usher è sull'orlo del disastro totale. Senza una mano saggia a guidarla, verrà fatta a pezzi da altre società del settore. Al momento stanno tutte aspettando dietro le quinte. La vostra famiglia non sarà mai povera, è ovvio, ma senza la fabbrica verrà spogliata del potere».

«Potrebbe essere la cosa migliore che ci sia mai accaduta».

«Può darsi», convenne Edwin. «Ma se la fabbrica di armi Usher dovesse andare perduta, lo sarà anche una grande possibilità per la pace nel mondo».

«Che cosa? Non parli mica sul serio».

«Sì», confermò il domestico, «lo credo. Anzi, ne sono convinto. Il nome degli Usher rappresenta potere e credibilità. Il marchio in sé costituisce un incredibile deterrente per le nazioni ostili. Se la produzione di armamenti ai quali è applicata la tecnologia Usher verrà arrestata e i processi industriali più vecchi diverranno obsoleti - cosa che accadrà sicuramente - allora il mondo potrebbe precipitare verso il disastro. Non sono un esperto di armi, e detesto la guerra quanto ogni altro essere umano, ma il problema rimane: avremo mai il coraggio di *fermare* la produzione di missili e bombe? Un tempo avevo fiducia nell'umanità, Rix. Quando ero molto più giovane e stupido. Ascolti come parlo adesso! Devo sembrare un fottuto idiota totale!»

«Il libro», gli ricordò Usher. «Perché stai aiutando Dunstan con le ricerche?»

«Perché sono stanco di fingere di non avere occhi né orecchie, né una bocca per parlare. Sono stanco di essere un elettrodomestico, o un appendiabiti o un mobile. Sono un essere umano!» Si sfogò con dignità, anche se aveva lo sguardo vitreo. «Ho visto molte cose durante la mia vita, Rix. Nella maggior parte dei casi non ho potuto fare niente per impedirle, anche se mi facevano rivoltare lo stomaco e mi gelavano il sangue». Si chinò in avanti sulla poltrona. «Le dirò cos'è successo alla mia fedeltà, se crede. Se davvero vuole saperlo».

«Vai avanti».

«D'accordo». Incrociò le mani davanti a sé, perso nei propri pensieri. «Lei ha visto Wheeler Dunstan. È paralizzato. Sua figlia - una ragazza deliziosa - ha una cicatrice a sfregiarle un sopracciglio e zoppica. So com'è successo».

«Ti ascolto».

«Bene. *Voglio* che mi ascolti. Voglio che capisca cos'è successo alla mia fedeltà. Nel novembre del 1964, Wheeler Dunstan, sua moglie e sua figlia rimasero coinvolti in un incidente automobilistico sulla interstatale a sud di Asheville. Da quel che ricordo, erano andati a trovare la famiglia della moglie per il giorno del Ringraziamento. In ogni caso, l'incidente fu... molto brutto. Un camion sbandò invadendo la loro corsia, slittò sul ghiaccio e si schiantò contro l'auto. Dunstan si ruppe la spina dorsale, la bambina si spezzò una gamba e un braccio, la moglie riportò numerose emorragie interne e fratture. Ma la cosa peggiore è che la macchina finì *sotto* il camion. Rimase bloccata lì, e i soccorritori non riuscivano a estrarli dalle lamiere. Da quello che so, la moglie di Dunstan era in agonia e soffriva terribilmente. La bambina era schiacciata contro di lei, e dovette ascoltare per ore i singhiozzi e le urla della madre, finché non riuscirono finalmente a tirarli fuori dai rottami. La moglie di Dunstan rimase in coma in ospedale per parecchi giorni, poi morì. Lui dovette passare alcuni mesi nel reparto di fisioterapia prima di riuscir a usare almeno la sedia a rotelle. Immagino che Raven ne sia uscita meglio, anche se Dio solo sa cosa quella ragazza deve vedere nei suoi incubi».

Edwin fissò Rix. «Fu un camion della fabbrica di armi Usher a invadere la loro corsia», continuò. «Il guidatore - un adolescente - era talmente pieno di pillole da non sapere nemmeno dove si trovasse. Wheeler Dunstan avviò una causa contro suo padre. Walen si offrì di accordarsi in via amichevole, ma la somma proposta rappresentava un insulto. Gli Usher e i Dunstan si detestano. Però non si arrivò mai in tribunale. Saltò fuori che la polizia aveva trovato nella macchina di Dunstan una bottiglia

di bourbon. Nel corso delle deposizioni, inoltre, un'infermiera del pronto soccorso giurò di aver sentito che il fiato gli puzzava d'alcol. Improvvisamente apparvero i risultati di un esame del sangue: Wheeler Dunstan era ubriaco al momento dell'incidente».

«La bottiglia venne messa apposta nella macchina?»

«Sì. Non so quando né come. Il denaro di suo padre comprò chiunque, Rix. In particolare risultò molto dannosa la rivelazione che Dunstan era un alcolizzato. Era un segreto ben tenuto, ma in qualche modo suo padre lo scoprì. Tutti gli inserzionisti pubblicitari di Dunstan cominciarono ad abbandonarlo. Alla fine accettò l'offerta e risolse la questione in via amichevole. Cos'altro poteva fare?»

«E papà se la cavò con uno schiaffetto sulla guancia?»

«Una multa di qualche migliaio di dollari e la sospensione condizionale della pena per il guidatore». Edwin osservava le fiamme che tremolavano, con le spalle piegate e le gambe allungate davanti a sé. «Fino a quel momento, avevo tenuto gli occhi chiusi. Dopo aver capito cosa aveva fatto suo padre - a cosa era *arrivato* per evitare il giudizio - qualcosa dentro di me cominciò a sgretolarsi. Sapevo che Dunstan stava lavorando da anni alla ricostruzione della saga degli Usher, prima che decidessi di aiutarlo. Abbiamo un accordo: gli fornisco i documenti di cui ha bisogno, ma non infrango il mio giuramento del silenzio. Non sa nulla di ciò che so degli Usher a titolo personale. Non parlerò degli affari di Walen. Consegno il materiale, lo lascio e lo riprendo quando ha terminato. Quando il libro sarà finito, Walen sarà morto e Cass e io ci troveremo in Florida».

«Edwin», prese la parola Rix, «sono andato a trovare Wheeler Dunstan per dare un'occhiata al manoscritto. Non me l'ha voluto mostrare, ma ho scambiato con lui delle informazioni, in modo da poter scoprire come sta conducendo le ricerche. Gli ho rivelato le condizioni di papà e che sarà Katt ad assumere la gestione degli affari. Avevo anche un altro motivo per trovarmi lì. Edwin, dovrei essere *io* a scrivere quel libro. Non un estraneo. Non mi importa quello che Dunstan ha passato». Sentì la disperazione nella propria voce e se ne vergognò, ma continuò a parlare. *«Ho bisogno* di scrivere quel libro. Devo farlo. Ho preso da te la chiave della biblioteca per poter esaminare i vecchi documenti che vi sono conservati. In qualche modo devo far sì che Dunstan si fidi di me abbastanza da farmi partecipare al progetto. Se non altro, devo avere il mio nome su quel libro come coautore».

Il domestico esalò un profondo sospiro e scrollò la testa canuta. «Mio Dio», sussurrò. «Come siamo arrivati a questo punto,

Rix? Siamo entrambi così consumati dal disgusto e dall'odio?»

Il giovane gli si spostò accanto con la sedia e gli posò una mano sul braccio. «Non posso lasciarmi sfuggire questa opportunità. Sono anni che penso di scrivere un libro sulla famiglia! Parla a mio nome con Dunstan. Digli che posso aiutarlo a finire il libro. Lascia che sia *io* a portargli il materiale che gli serve. Ma fagli capire quanto è importante per me. Lo farai?»

Edwin non rispose; fissò il fuoco, con la pallida luce arancione che gli dipingeva il viso con luci e ombre.

«Ti prego», lo scongiurò Usher.

Il domestico gli coprì la mano con la sua. «Gli parlerò», disse. «Domattina. Non so come reagirà, considerando i sentimenti che nutre nei confronti di tutti gli Usher. Ma gli parlerò».

«Grazie. Ho bisogno di un libro come questo, Edwin».

«È così importante per lei?»

«Sì», replicò il giovane senza esitazione. «Lo è».

Il domestico sorrise, ma aveva gli occhi scuri e tristi. «Le voglio bene, Rix. Qualunque cosa farà, gliene vorrò sempre. Quando era un bambino, ha portato la luce in questa casa. Ricordo che... avevamo i nostri piccoli segreti. Mi diceva cose che non voleva sapesse nessun altro». Il sorriso gli si fece malinconico. «Immagino che sia giusto che dividiamo quest'ultimo segreto, le pare?»

Lo scrittore si alzò in piedi, si chinò sulla poltrona e abbracciò il domestico. L'anziano sembrò fatto di ossa sporgenti e nervi asciutti.

Edwin sollevò una mano per dare una pacca affettuosa sulla spalla del giovane; rimasero abbracciati senza parlare, incorniciati dalla luce del camino.

Capitolo 24

Il vento urlava su Briartop Mountain, mentre New Tharpe era seduto sulla sua branda e gocce di sudore gelato gli rigavano il volto.

Aveva sognato di nuovo la Loggia - l'enorme e maestosa Loggia illuminata, in cui alcune figure si muovevano lentamente davanti alle finestre scintillanti come in una sala da ballo spettrale - ma stavolta con una differenza. Si trovava in piedi sulla riva del lago a fissare la casa oltre lo specchio d'acqua, e improvvisamente le porte-finestra di un balcone superiore si erano aperte e qualcuno ne era uscito. La sagoma gli aveva fatto cenno di sbrigarsi ad attraversare il ponte, e New aveva udito una voce familiare chiamare il suo nome in lontananza.

Era la voce del padre a chiamarlo da quel palazzo scintillante. Era il padre in piedi sul balcone che lo spronava ad attraversare il ponte, ad affrettarsi ad arrivare alla Loggia, perché la festa era in onore di New. *Vieni a casa,* gli aveva detto il padre. *Siamo tutti qui, ad aspettare che tu venga a casa.*

Il ragazzo aveva rifiutato, anche se la Loggia lo attirava con una forza irresistibile. Nel sogno aveva sentito la pelle accapponargli per la paura e l'eccitazione. Suo padre, una figura indistinta sul balcone superiore, gli aveva fatto cenno con una mano e aveva urlato *Sbrigati, New! Vieni a casa con me!*

Dall'altra parte del lungo ponte, il portone della Loggia s'era spalancato, riversando all'esterno un grande raggio di bellissima luce dorata. Sulla soglia c'era in piedi una sagoma, con le braccia allargate per accoglierlo. Il ragazzo non riuscì a distinguere chi fosse, ma gli sembrò che indossasse un soprabito scuro che si agitava nel vento.

New sapeva che la Loggia lo voleva. La figura sull'uscio lo voleva. Se avesse attraversato quel ponte e fosse entrato nell'edificio, avrebbe potuto avere tutto ciò che desiderava. Non avrebbe mai più dovuto dormire su una branda dura in una stanza fredda; avrebbe avuto vestiti eleganti, ottimo cibo, un tappeto per il pavimento della sua camera da letto, libri da leggere, tempo per passeggiare nelle verdi foreste di Usherland, e avrebbe saputo cosa si provava a chiamare casa la Loggia. Il ragazzo rimase fermo all'imboccatura del ponte, sospeso sull'orlo di una decisione. Voleva attraversarlo; voleva far muovere le gambe.

Ma poi il vento aveva ululato svegliandolo e, mentre strideva superando la capanna ed entrandovi attraverso i buchi nel tetto e nelle pareti, New immaginò che lasciasse nella sua scia un sussurro debole e seducente:

vieni a casa.

Il ragazzo tornò a distendersi e fissò il soffitto, tirandosi la sottile coperta fino al mento. Quel pomeriggio Joe Clayton e sua moglie erano venuti in visita per vedere come stava. Birdie li aveva seguiti trotterellando e aveva abbaiato eccitato fuori dalla finestra. Il signor Clayton aveva detto a New e a sua madre che quella mattina era successa una cosa maledettamente strana, quando era uscito per dare da mangiare al cane: l'aveva trovato a una trentina di metri dalla casa, che fissava verso i boschi: se ne stava immobile a puntare, con la coda dritta e la testa china. Il cane non si era girato quando il signor Clayton l'aveva chiamato. Il padrone gli aveva tirato una pigna che era rimbalzata sul fianco dell'animale, ma Birdie non si era comunque mosso. Soltanto quando gli si era infine avvicinato e gli aveva picchiettato con la mano sulla groppa, il cane aveva cominciato a girare furiosamente in cerchio, mordendosi la coda e ululando. Poi si era stirato per una decina di minuti, e alla fine era talmente affamato che aveva quasi divorato anche la ciotola del cibo. Il signor Clayton spiegò a New che quel cane era vecchio e malandato, e che non valeva niente... ma che di sicuro era in grado di puntare come non si era mai visto!

Nei momenti di silenzio in cui il vento non soffiava, New poteva sentire il debole abbaiare di Birdie. Il ragazzo pensò che fossero le violente raffiche a spaventarlo. Potevano far venire i nervi a fior di pelle persino a un cane.

Chiuse le palpebre, invitando il sonno a raggiungerlo.

Poi udì il tetto scricchiolare sopra la testa.

Riaprì immediatamente gli occhi. E fissò verso l'alto.

Le travi gemevano debolmente. Poi il tetto crepitò in un punto diverso, vicino all'angolo della stanza.

Accese un fiammifero prendendolo dalla scatola sul tavolo accanto alla branda, girò lo stoppino della lanterna e lo accese. La luce si diffuse lentamente; il ragazzo ruotò di scatto le gambe sotto la coperta.

Sopra di lui, il tetto gemeva come un anziano nel sonno. New sollevò in alto la lanterna.

Sentì il cuore battergli forte quando vide le assi di pino ripiegarsi verso il basso. Udì un incessante, lento graffiare... un artiglio che sondava la resistenza del tetto. Qualunque cosa si trovasse lassù, si mosse di nuovo; New ne seguì i movimenti, os-

servando le assi che si abbassavano sotto quel peso. Poi schioccò nell'aria un secco *crac!* e un'unghia tintinnò sul pavimento accanto al piede di New.

L'animale rimase immobile, come in posizione d'ascolto.

Il ragazzo era paralizzato e fissava il tetto sottoposto a tensione nel punto in cui si trovava quell'essere. Era la stessa mastodontica bestia notturna che si era aggirata intorno alla capanna dopo la morte di suo padre; New pensò che, di qualunque animale si trattasse, doveva pesare più di centotrenta chili. Avanzava furtivo sul tetto, con il legno che ne indicava il percorso scricchiolando. Il tetto era vecchio e pericolante; New temeva che il peso dell'animale potesse farlo crollare.

Un'asse si staccò dalle altre con un forte lamento. La bestia si fermò di nuovo. Nel silenzio che era ripiombato nella stanza dopo l'ultima folata di vento, New riuscì a distinguere il ringhio basso e furioso dell'animale.

Era lo stesso verso sinistro che aveva udito quando era rimasto intrappolato nel fossato.

È Greediguts, pensò il ragazzo. La pantera nera che correva con l'Uomo delle Zucche, separata da New soltanto dallo strato sottile di legno di pino piegato dalla pioggia.

Vattene da qui!, ordinò mentalmente il ragazzo. *Vattene!*

L'animale non si mosse. New sentì drizzarsi i capelli sulla nuca. L'odore selvatico del predatore felino filtrò nella stanza. Il ragazzo percepì che la creatura era consapevole della sua presenza, oppure che aveva visto un barlume di luce attraverso le crepe nelle travi. Un artiglio graffiò il legno; la bestia stava annusando, avvertendo l'odore del giovane.

New infilò rapidamente i jeans e un maglione. Poi prese la lampada e corse in salotto, dove afferrò il fucile da caccia del padre dal supporto accanto alla porta. Aprì l'otturatore per assicurarsi che l'arma fosse carica, poi lo richiuse. Udì il tetto gemere sopra di lui. La creatura lo stava seguendo.

Prese la torcia elettrica dallo scaffale in cucina. Armato della doppietta e della torcia, stava per uscire all'esterno quando venne fermato dalla voce della madre.

«C'è qualcosa sul tetto!», sussurrò la donna. «Ascolta!» Entrò nel raggio della lampada che New aveva posato su un mobile: aveva il viso cereo e le braccia avvolte intorno al petto. Indossava una vecchia, logora vestaglia di flanella, e la paura le lampeggiava negli occhi come cristalli di ghiaccio. «Che cos'è, New? Cosa c'è lassù?»

«Non lo so», bisbigliò il figlio. Non era certo che si trattasse di Greediguts... poteva essere un altro animale che se ne andava

in giro dopo essere uscito dal fitto del bosco. «Vado a vedere».

Lo sguardo di Myra guizzò verso il fucile e la torcia. «No!», tentò di bloccarlo. «Non te lo lascerò fare!»

Il tetto vibrò di nuovo... le assi scricchiolarono mentre la creatura si muoveva sopra le loro teste. Camminava avanti e indietro. Nel punto in cui si trovava l'animale, il tetto era pericolosamente rientrato; un'altra unghia si staccò e cadde sul pavimento.

«Papà sarebbe uscito fuori», protestò New.

«Tu non sei tuo padre!» Myra afferrò il figlio per un braccio. «Se ne andrà. Non vuole niente. Lasciala stare!» All'improvviso urlò, quando le unghie della bestia si liberarono dal legno fradicio con un suono simile a uno scoppio di petardi. Il ragazzo accese la torcia e la puntò verso l'alto. La creatura si era spostata sopra una parte del tetto più decrepita delle altre, facendo staccare parecchie assi. La luce penetrò da un buco grande quanto un pugno.

New non la sentiva più muovere. L'animale doveva essere sceso dal tetto, oppure se ne stava immobile. Il vento strideva attraverso il buco e riempì la stanza con un assaggio dell'inverno. Il ragazzo si liberò con gentilezza dalla presa della madre. «Papà sarebbe uscito fuori», ripeté; la donna capì che era inutile insistere.

New seguì il raggio della torcia sulla veranda. Stava già tremando dal freddo. Il vento ruggiva intorno a lui, e le foglie morte fluttuavano nell'aria, schiaffeggiandolo sulle guance. Mentre Myra rimaneva in piedi sulla soglia, il ragazzo scese dalla veranda e puntò la luce verso il tetto.

Sopra non cera nulla. Mosse la torcia lentamente avanti e indietro, con il fucile infilato sotto il braccio destro e il dito vicino al grilletto. Udì Birdie abbaiare in modo *diverso,* e il suono gli diede la pelle d'oca.

Si diresse verso il fianco della casa. La luce non rivelava nulla.

Mentre cominciava a voltarsi, qualcosa l'afferrò alla nuca. Gli sembrò di sentire degli artigli penetrargli sotto la pelle, e quasi fece partire un colpo contraendo il dito sul grilletto dell'arma... ma poi allungò una mano all'indietro e la chiuse intorno a un piccolo ramo di un albero, con sopra ancora qualche foglia morta, che gli era caduto sulla nuca. Lo allontanò infuriato.

«New!», gridò la madre. «Torna dentro casa!»

Il ragazzo diresse la luce tra gli alberi. Nonostante l'autunno fosse ormai agli sgoccioli, molti erano ancora ammantati di foglie, impedendo al raggio della torcia di illuminare il bosco. Le cime ondeggiavano avanti e indietro sotto l'incessante spirare

del vento.

New continuò a camminare, dirigendosi verso il punto in cui la madre lo stava aspettando. Superò la vecchia lavatrice abbandonata e si fermò vicino al furgone, puntando di nuovo la luce sul tetto.

«Vedi qualcosa?», chiese Myra con voce esile e nervosa.

«No, niente. Qualunque cosa fosse, ormai se ne andata».

«Beh, allora non stare più a prendere freddo, entra! Sbrigati!»

New fece un passo avanti... e sentì il sangue gelarsi.

Avvertì intorno a sé l'odore di Greediguts... acre e selvaggio, quello di un felino in caccia.

Il ragazzo si fermò, indirizzando la luce in alto verso gli alberi. Il vento ruggì, facendogli quasi perdere l'equilibrio. I rami si piegarono e oscillarono, facendo cadere a terra alcune foglie morte. L'animale era vicino, molto vicino...

Poi il giovane sentì la madre gridare: *«New!»* e si girò rapidamente verso il *pickup*.

Da sotto il furgone qualcosa stava strisciando fuori, muovendosi con tale rapidità che il ragazzo non ebbe il tempo di puntare il fucile. Sparò d'istinto, e il rinculo dell'arma lo sbalzò all'indietro ammaccando la portiera del passeggero come se fosse stata colpita da un grosso pugno. Poi il mostro - una forma scura e muscolosa che si muoveva come un fulmine di velluto - uscì dal nascondiglio e venne catturato per qualche attimo dal fascio di luce mentre improvvisamente si drizzava sulle zampe posteriori, torreggiando sul ragazzo di più di trenta centimetri.

Era una pantera nera che sembrava uscita dall'incubo di un pazzo. Aveva la testa enorme deforme e allungata, le orecchie a punta ritratte sul cranio, il petto increspato dai muscoli. Gli occhi della belva erano di un colore verde dorato, incandescenti e ipnotici, e alla luce le pupille si restrinsero rapidamente a formare due fessure verticali. Mentre barcollava all'indietro scioccato, New vide che la creatura aveva sfoderato gli artigli: erano lunghi e incurvati come uncini taglienti. La pantera aprì la bocca, mostrando le zanne giallastre... ed emettendo un urlo acuto e agghiacciante che scemò in uno strano rantolo. Aveva il corpo rivestito di pelo corvino, anche se sulla pancia la pelle era grigia e ruvida.

Ancora in equilibrio sulle zampe posteriori, il mostro balzò in avanti con un movimento talmente repentino da farlo sembrare una macchia indistinta.

New aveva il fucile spianato. Esplose il secondo proiettile... ma la pantera scartò all'improvviso di lato, schivando la pallottola. Atterrò sulle quattro zampe, si girò rapidamente per attaccare

il ragazzo da dietro, e gli si lanciò contro.

New non aveva il tempo di proteggersi. Centotrenta chili di furia animale stavano per piombargli addosso.

In preda al panico, vide comunque un'immagine formarglisi nel cervello con chiarezza cristallina: la pantera che si scagliava contro un muro di pietre grezze che si trovava tra loro. Il muro era una costruzione fantasma di sghembe linee blu e angoli che pulsavano nell'aria; attraverso di esso il ragazzo poteva scorgere la pantera, e i loro occhi si incontrarono.

Il muro è LÌ!, gridò mentalmente.

Dalla gola della bestia eruppe un grugnito gutturale di dolore quando il balzo che aveva spiccato venne bloccato a mezz'aria. Alcune pietre fantasma blu vennero smosse... ma poi Greediguts cadde all'indietro. Picchiò contro il fianco del furgone e saltellò, descrivendo un cerchio frenetico e azzannando l'aria. New intravide la coda che si dibatteva selvaggiamente avanti e indietro, e udì il ronzio minaccioso dei sonagli di un serpente.

Il muro blu stava svanendo rapidamente. In esso si aprirono svaporando dei buchi di fumo azzurrino. Myra era ancora in veranda e urlava per chiedere aiuto. Greediguts scrollò lentamente la testa, battendo le palpebre confusa e stordita, poi tornò di nuovo alla carica.

Stavolta New visualizzò nella barriera alcune schegge taglienti di vetro e ne aumentò lo spessore a dieci centimetri. Sentiva il cervello ronzargli e crepitare come una macchina. Il muro si rafforzò, pulsando di energia.

Greediguts ci sbatté contro con la testa. Per un terribile istante il muro tremò; il ragazzo temette che la bestia riuscisse a superarlo. Provò un senso di shock, come se qualcuno l'avesse colpito forte sulla fronte.

La creatura infernale urlò e ricadde su un fianco. Quando si rialzò a fatica sulle zampe, aveva lo sguardo velato e circospetto, e la testa abbassata. Si guardarono attraverso il muro che stava svanendo. Il giovane sentì il cuore battergli all'impazzata, ma non indietreggiò di un passo; la pantera sollevò la testa per annusare l'aria, e New vide una lunga lingua nera biforcuta guizzarle rapidamente dalla bocca.

Il muro era sottile come la seta. Il ragazzo cominciava ad avvertire delle fitte di dolore attraversargli il cranio. Concentrò tutta la propria attenzione sull'animale, udendo le urla frenetiche della madre come se provenissero da un pozzo scuro e distante.

Greediguts sollevò una delle zampe anteriori e artigliò l'aria. La belva prese a camminare avanti e indietro, accennando ogni tanto a scagliarsi per poi indietreggiare. Aveva lo sguardo fisso

sul giovane; New lesse la rabbia che bruciava nell'anima di quel mostro, ammesso che ne avesse una. Gli occhi della pantera brillavano come tizzoni ardenti.

Il muro era quasi sparito, eclissandosi rapidamente.

Ricostruiscilo!, si disse New. *Il muro è lì, forte e spesso!*

La costruzione cominciò ancora una volta ad assumere delle linee definite, pietra dopo pietra. Il ragazzo sentì il cuore martellargli nel petto e percepì su di sé lo sguardo della pantera; la belva stava cercando di ipnotizzarlo. Quando i loro occhi s'incontrarono di nuovo, New avvertì un'energia fredda e terribile minare la sua determinazione. Intorno cominciò a girargli un vortice scuro che lo stordiva.

Greediguts era immobile. Fece guizzare fuori la lingua, poi la ritrasse.

Il muro tremò e cominciò a sgretolarsi. *No!*, gridò mentalmente New, cercando di visualizzarlo come aveva fatto in precedenza. *Ricostruiscilo, grande e resistente!* Ma stava svanendo, e il dolore che gli martoriava la testa era terribile.

La pantera era in attesa, pronta a balzare.

Piccolo uomo...

La voce debole e derisoria si avviluppava intorno a New come una frusta di velluto.

... l'ometto di casa...

Giungeva da ogni luogo e da nessuno, ed era tanto fredda da fargli male fin nelle ossa. Il muro era costellato di buchi e ondeggiava come una ragnatela.

... ometto di casa, cosa farai?

La pantera attaccò con le fauci spalancate. Attraversò il muro fumoso con gli artigli protesi verso il ragazzo, che rimase immobile.

Quando pochi centimetri la separavano dallo staccare la testa della vittima, Greediguts venne colpita in volo da qualcosa e sbalzata sopra New ribaltandosi. Il ragazzo si sentì travolgere da un'ondata gelida di energia che lo scagliò a terra, mentre gli artigli della pantera fendevano l'aria sopra la sua testa.

Greediguts lo superò di quasi un metro e si schiantò alla base di una quercia, con un suono di ossa che scricchiolavano. La belva ruggì per la sorpresa e il dolore... e, quando finì di nuovo a terra, ripiegò nel sottobosco.

New la udì allontanarsi maldestramente; un attimo dopo sentì soltanto il rumore del vento tra gli alberi. Aveva i nervi a fior di pelle e, quando la madre lo raggiunse, alzò lo sguardo verso il suo volto afflitto e balbettò: «Papà sarebbe uscito molto prima... molto prima... papà sarebbe uscito...»

Myra si lasciò cadere in ginocchio e lo prese tra le braccia, mentre la mente del figlio continuava a saltare come un disco rotto. Quando il balbettio febbrile terminò, New attaccò a singhiozzare in preda all'isterismo.

La madre lo strinse a sé. Sentì il cuore del figlio battere tanto forte da farle temere che esplodesse. Poi vide un movimento con la coda dell'occhio e guardò verso la strada.

Al limitare della foresta se ne stava immobile una figura sottile. Il vento sferzava un lungo soprabito scuro.

Poi capì di essere impazzita, perché sbatté le palpebre e, qualunque cosa avesse visto, era svanita.

«Avanti, andiamo», lo invitò in tono gentile, anche se le tremava la voce. Non riusciva a capire quello cui aveva assistito - la pantera mostro si era scagliata contro suo figlio ed era stata intercettata in volo - ma sapeva che quella notte la vita di New era stata salvata da qualcosa che non osava mettere in dubbio: una stregoneria potente che indugiava nella brezza come l'odore acre dello zolfo.

Il vento turbinava intorno a loro, lamentandosi e deviando, confluendo da tutte le direzioni allo stesso momento. Aiutò il figlio ad alzarsi, e insieme camminarono verso la capanna. La donna aveva visto il luccichio negli occhi del mostro quando aveva preso a strisciar fuori da sotto il furgone; qualunque cosa fosse, era stata tanto intelligente da aspettare di trovarsi alle spalle di New. Il ragazzo era in pericolo... ormai Myra lo capiva e lo vedeva chiaramente. Anche se poteva chiudere gli occhi di fronte all'Uomo delle Zucche e alle altre cose che vagavano per i boschi di Briartop, non v'era dubbio che quella creatura avesse attirato suo figlio all'esterno per ucciderlo. New era ormai tutto ciò che le rimaneva, e non aveva idea di come proteggerlo.

Ma c'era qualcuno che poteva saperlo.

Aiutò il figlio a entrare barcollando dalla porta, poi la chiuse e la serrò.

Sul ciglio della foresta, il Re della Montagna rimase in piedi come un fragile arbusto a osservare la casa dei Tharpe. Non si era mosso durante il confronto di New con la pantera, ma ora piegò stancamente le spalle in avanti, appoggiandosi stremato al bastone deformato che serrava in pugno. Aveva freddo e gli gocciava il naso. Il gelo gli era penetrato nelle ossa; nel respiro corto riusciva a sentire il catarro gorgogliare.

Aspettò, ascoltando il vento. Gli parlava di morte e distruzione, e del mondo in uno stato di transizione. Le foglie secche gli turbinavano intorno, e alcune gli rimasero tra la barba. Si asciugò il naso con il dorso della mano e pensò che anni prima, quan-

do era nel pieno del vigore, avrebbe potuto sbattere Greediguts contro una quercia con forza tale da fracassarle ogni osso che aveva in corpo. Stavolta aveva dato alla pantera una bella strigliata... ma Greediguts avrebbe trovato un posto dove nascondersi e leccarsi le ferite, e alle prime luci dell'alba sarebbe stata di nuovo a caccia.

Ma l'animale non sarebbe tornato lì quella sera. Per il momento il ragazzo era al sicuro.

Ma *chi* era? E qual era il suo ruolo nella battaglia che il Re della Montagna aveva combattuto dalla notte in cui le comete erano cadute su Briartop Mountain? Erano domande a cui l'anziano non sapeva rispondere.

Tremò e tossì ripetutamente in una mano. Da qualche tempo i polmoni avevano cominciato a bruciargli. Quando l'attacco cessò, s'incamminò per il lungo viaggio verso casa.

Capitolo 25

Rix aveva fatto nella Gatehouse una scoperta inquietante.

Uno dei volumi che la notte precedente si era portato in camera dalla biblioteca era un libro mastro risalente al 1864, che elencava nomi, incarichi e salari di tutti i domestici di Usherland. Erano in tutto 388 nomi, dagli apprendisti maniscalchi agli addetti ai cani da caccia, con tutto quel che c'era in mezzo.

Ma il documento che più attirò la sua attenzione fu il registro dei casi di un tal dottor Jackson Baird, direttore di una certa "Casa di cura Baird" in Pennsylvania. Si trattava di un manicomio privato. Il registro era vecchio e consumato, ne mancavano molte pagine e monitorava ogni mese il quadro clinico di una paziente del dottor Baird: Jessamyn Usher, prima moglie di Ludlow e madre di Erik.

Rix sedeva alla scrivania con il registro aperto avanti a sé e la luce che arrivava da sopra la spalla destra. Nell'ultima ora era stato assorbito da un terrificante racconto di pazzia, e la sua lettura era stata interrotta solo quando una violenta raffica di vento gli aveva fatto perdere la concentrazione. Jessamyn Usher, scriveva il dottor Baird con mano ferma, era stata ricoverata nella casa di cura nel novembre del 1886. A giudicare da un ritratto che il dottore aveva avuto modo di osservare quando aveva fatto visita alla Loggia, la donna un tempo era stata una giovane elegante con capelli ricci castano chiaro e luminosi occhi di ghiaccio.

Il 23 novembre 1886 una pazza ringhiosa che si dimenava in una camicia di forza era stata rinchiusa in una stanza imbottita della casa di cura. Si era strappata quasi tutti i capelli, aveva le labbra e la lingua maciullate per essersele morse a sangue, gli occhi cerchiati di rosso... crateri brucianti in un viso bianco come la luna. Ludlow non aveva accompagnato la moglie; era stata condotta in clinica da quattro servitori, tra cui Luther Bodane, il nonno di Edwin. Quando Jessamyn venne ammessa nella casa di cura aveva ventisei anni, ed era una schizoide incurabile.

Rix aveva continuato a leggere, affascinato da quel nuovo scheletro trovato nell'armadio degli Usher. Anche se la donna era la raffinata figlia di un industriale tessile milionario del New England, nei sette anni del suo matrimonio con Ludlow Usher era degradata a qualcosa di molto vicino a un animale. Passaro-

no quattro mesi prima che Baird potesse trattenersi nella stessa stanza con lei senza temere un'aggressione. Nel dicembre del 1887 il medico riportò che i sintomi includevano violenza depravata, linguaggio blasfemo, digrignamento dei denti, preghiere confuse e prive di ogni significato urlate con tutto il fiato che aveva in gola, e crisi epilettiche "durante le quali la sfortunata signora Usher dev'essere legata al letto con cinghie di pelle, e in bocca dev'esserle infilata dell'ovatta per timore che possa staccarsi la lingua con un morso".

Baird scriveva che le terribili condizioni di Jessamyn sembravano aver avuto inizio con la nascita di Erik, nell'aprile del 1884. Più volte la donna - il cui passatempo preferito era occuparsi di rose, denti di leone e camelie nella serra della proprietà - aveva cercato di uccidere il neonato.

Fu soltanto nell'estate del 1888 che il dottore convinse la pazza a parlare del figlio. Fino a quel momento, il solo udire il nome "Erik" innescava in lei una reazione che esplodeva in una sfilza di imprecazioni, per poi scemare in disperate preghiere. Ma, nel corso di quell'estate decisiva, la tempesta che infuriava nella mente di Jessamyn cominciò a placarsi... o forse, pensò Rix, Baird aveva semplicemente trovato l'occhio dell'uragano. In ogni caso, la donna a volte era lucida, e illuminò in parte il dottore sulle sue condizioni.

Doveva uccidere Erik, lo informò, perché era stato toccato da Satana.

Disse che, quando era accaduto, il figlio era ancora un neonato. Un violento temporale l'aveva svegliata dopo la mezzanotte; temeva i tuoni e i fulmini quasi quanto Ludlow, perché le era stato insegnato dal padre - un puritano - che nella voce del tuono si esprime il rombo di disapprovazione di un Dio furioso, mentre il fulmine è la Sua lancia per abbattere i peccatori. Molte volte, quando si rannicchiava sotto le coperte e all'esterno infuriava un nubifragio, immaginava di sentire tremare l'intera Loggia... e una volta le finestre della sua maestosa camera da letto si erano spalancate sotto l'onda d'urto di un tuono particolarmente violento.

Quella notte una pioggia battente sferzava la Loggia. Mentre i tuoni rimbombavano ed echeggiavano, la donna immaginò di sentir crollare le pareti. Da qualche parte nella casa si ruppe un vetro: una finestra che andava in frantumi. Jessamyn si alzò dal letto e percorse il corridoio fino alla camera da letto di Erik. Quando aprì la porta, scorse una sagoma illuminata dal tremolio blu di un fulmine: accanto alla culla del bambino c'era in piedi una figura che aveva la forma di un uomo robusto e dalle spalle

larghe... ma non era un uomo. Aveva la carnagione di un colore grigio pallido ed era imperlata della lucentezza della pelle bagnata. Nel bagliore delle saette, la donna ebbe il tempo di vedere che la creatura aveva posto la mano sulla fronte del bambino addormentato... Poi quell'essere si girò verso di lei con un movimento repentino ma elegante, come la piroetta di un ballerino.

Per un istante Jessamyn ne scorse il volto - le fattezze crudeli ma stranamente belle, la bocca sottile distorta in un sorriso che era più un ghigno - e fu sul punto di svenire. Gli occhi di quell'essere erano simili a quelli d'un gatto: verde scuro e dorati, ipnoticamente intensi, con le pupille dilatate.

Prima che il bagliore del fulmine svanisse, la creatura scomparve.

La donna urlò; il bambino si svegliò e cominciò anche lui a gridare. Jessamyn sapeva cosa aveva visto e temeva di impazzire. Non poteva sopportare di avvicinarsi al figlio; allontanandosi dalla stanza, si precipitò lungo il corridoio in preda al panico, finché non rotolò giù per una rampa di scale, quasi rompendosi la schiena. Rimase lì finché un domestico non la trovò e chiamò Ludlow nella sua stanza.

Jessamyn riferì al dottor Baird di aver visto l'incarnazione del male toccare Erik. Giurava di aver visto quella creatura appoggiare la mano sulla testa del neonato in un gesto gentile e protettivo. Il significato era chiaro, almeno per lei: Erik in futuro sarebbe stato un servo di Satana. Sarebbe cresciuto con lo stigma del Demonio sulla fronte. Non c'era fine alle calamità che avrebbe provocato nel mondo, se gli fosse stato permesso di vivere. Il piccolo doveva essere ucciso prima che il male al suo interno si manifestasse. Jessamyn cercò a tal fine di avvelenare il neonato, ma venne fermata dalla balia; tentò di gettarlo nel pozzo di una scala, ma venne bloccata da Jenny Bodane, moglie di Luther e cuoca della famiglia. In seguito venne rinchiusa nella sua stanza, ma riuscì a sgattaiolarne fuori dal davanzale della finestra, a rapire Erik dalla sua camera e a portarlo al piano di sotto, fino al caminetto crepitante nella sala dei banchetti.

Era stato lo stesso Ludlow a sorprenderla mentre si accingeva a gettare il figlio tra le fiamme. Mentre il marito correva verso di lei, la donna afferrò un attizzatoio con la mano libera e cercò di colpire con violenza la testa dell'uomo. Ludlow intercettò il fendente facendosi scudo con il bastone da passeggio di ebano, ma la pazza vibrò un altro colpo - con tutta la forza della disperazione nel braccio - e l'attizzatoio colpì il marito in piena tempia, facendolo rovinare a terra dove giacque immobile, mentre il sangue gli formava una pozza intorno alla testa.

Poi con disprezzo Jessamyn prese il bambino urlante per il collo, come un mostruoso feto abortito, e avanzò verso il fuoco.

Ma un attimo dopo Erik le venne strappato di mano. Incredibilmente Ludlow, il volto ridotto a una maschera di sangue, era riuscito a rialzarsi da terra per salvare il figlio. Jessamyn si avventò alla gola del marito, e la coppia lottò corpo a corpo davanti al camino. Benché stordito dal dolore, l'uomo riuscì a tenerla lontana dalle fiamme mulinando bastonate, finché alcuni servitori non intervennero in gran numero a bloccarla.

In base alle annotazioni, Rix vide che per tutto il 1888 e il 1889 le condizioni di Jessamyn fluttuarono da una tranquilla lucidità alla pazzia furiosa. Alla fine di ottobre del 1889, il dottor Baird decise di scrivere a Ludlow Usher per informarlo che la situazione di sua moglie non lasciava alcuna speranza di miglioramento.

Ludlow si recò alla clinica a dicembre, in compagnia di Luther Bodane e di altri due domestici, per vedere la moglie per l'ultima volta. Meno di due mesi dopo, Jessamyn Usher venne trovata morta nella sua stanza: aveva strappato con i denti il cuscino di piume d'oca e le aveva ingoiate fino a ostruire la gola, soffocandosi.

«Che bellezza», commentò cinicamente Rix quando terminò di leggere il registro. Lo mise da parte come se rosse coperto di melma, e si chiese se Ludlow avrebbe cercato con altrettanta tenacia di salvare Erik, se avesse saputo cosa il futuro riservava a entrambi. La descrizione fornita da Jessamyn della creatura accanto alla culla del bambino sembrava uscita da un film dell'orrore di Roger Corman. Naturalmente stava cercando un pretesto per razionalizzare il suo odio per Erik, forse perché pensava che il bambino si fosse frapposto fra lei e Ludlow. Qualunque fosse il motivo della sua ossessione, era ormai perduto nel passato.

Qualcuno bussò gentilmente alla porta di Rix, che s'irrigidì. Erano quasi le due... chi poteva andarsene in giro se non Puddin'? Boone era uscito verso le undici per andare al club per la solita partita a poker. Lo scrittore si diresse verso la porta, contro cui aveva ammucchiato un paio di sedie con sopra una valigia, e domandò: «Chi è?»

«La signora Reynolds. Può aprire, per favore?»

Rix si affrettò a farlo. Le luci del corridoio erano spente; la signora reggeva un candelabro d'argento con quattro candele bianche accese. Era la prima volta che la vedeva senza la mascherina chirurgica, e l'impressione iniziale di robustezza che aveva avuto della donna venne enfatizzata dalla linea della mascella, ampia e squadrata. Tuttavia era evidente che prendersi

cura di Walen ne stava minando la forte costituzione: l'infermiera aveva il viso tirato, e la luce delle candele illuminò profonde borse blu sotto gli occhi e rughe sottili intorno alla bocca. Aveva lo sguardo assente, perso nel vuoto... andava avanti per inerzia.

«Mi ha mandata lui», annunciò a voce bassissima, abituata com'era a sussurrare. «Vuole vederla».

«Adesso?»

La donna annuì; Rix la seguì lungo il corridoio. Quando il giovane si fermò per accendere le luci, lei lo bloccò: «No. La prego, non lo faccia. Ho detto ai domestici di spegnere la maggior parte delle luci della casa».

«Perché?»

«L'ha ordinato suo padre», spiegò la signora Reynolds mentre camminavano. «Dice di non riuscire a sopportare il rumore dell'elettricità che passa attraverso i fili».

«Cosa?»

«Afferma che è un sibilo acuto e crepitante», continuò la donna. «A volte riesce a sentirlo in maniera più acuta, e dice che gli disturba il sonno più di qualunque altro rumore. Ho aumentato la dose di tranquillanti e di sonniferi, ma ormai non hanno più molto effetto sul suo sistema nervoso».

Si stavano avvicinando alle scale che portavano alla Stanza Silenziosa. L'odore della consunzione - a cui Rix si era gradualmente abituato - era talmente forte e disgustoso che il giovane si dovette fermare a prender fiato in fondo alla scale, reprimendo la nausea. *Non posso salire di nuovo lassù!*, si disse con lo stomaco in subbuglio. *Gesù Cristo!*

La signora Reynolds si voltò indietro per guardarlo da qualche passo di distanza; la luce gialla delle candele ne ritagliava la lunga ombra sul muro. «Starà bene», lo rassicurò. «Cerchi di respirare soltanto con la bocca».

Lui la seguì su per le scale verso la porta bianca, e indossò due mascherine chirurgiche, una sull'altra, e un paio di guanti; poi le tenne il candelabro mentre l'infermiera espletava la medesima procedura. Subito prima di aprire la porta, la signora Reynolds riprese in mano il candelabro e spense le candele.

Rix venne avvolto dall'oscurità... per qualche terribile secondo provò una gelida sensazione di panico, come fosse di nuovo perso nella Loggia, non sapendo in quale direzione muoversi. Poi la donna gli afferrò la mano e lo guidò nella Stanza Silenziosa. L'infermiera chiuse la porta senza fare rumore e lo condusse dall'altra parte della camera, fino al letto di Walen.

L'oscilloscopio era stato spento. Il rantolo basso e irregolare di Usher era l'unico suono udibile. Rix batté contro un mobile,

ma non emise un fiato. La signora Reynolds gli lasciò la mano;- il giovane si sentì osservato. Il respiro di Walen continuò finché non fu alla fine interrotto da un grugnito rauco, quasi incomprensibile. Rix dovette sforzarsi per capire quello che il padre aveva detto.

«Esci», ordinò Usher all'infermiera.

Il giovane non la sentì andare via, ma capì che la donna doveva aver obbedito. Walen si spostò nel letto... lentamente e con grande sofferenza. Parlò, e ancora una volta il figlio dovette concentrarsi per decifrarne la voce: «Quella stronza tra poco mi vorrà mettere i pannolini». Sospirò in preda al dolore; il rumore di quel fiato esalato - un respiro prezioso, emesso con molta esitazione - straziò il cuore del giovane. Era un suono così umano, quasi gentile, debole come un velo di vapore.

«Detesto la notte», sussurrò Walen. «Di notte arriva il vento. Prima non lo ascoltavo mai. Adesso sento le mie parole come se stessi urlando in un uragano».

«Mi dispiace». Anche se l'aveva bisbigliato con il tono di voce più basso possibile, sentì il padre ansimare. Il ragazzo indietreggiò, con le mani serrate a pugno sui fianchi.

«Tieni la voce bassa, maledizione! Oh, Dio... la testa...»

A Rix sembrò di sentire il vecchio singhiozzare, ma poteva trattarsi invece di un'imprecazione. Chiuse gli occhi, con i nervi sul punto di cedere.

Passarono un paio di minuti prima che l'infermo riaprisse bocca. «È un bel po' che non sali a farmi visita. Come mai? Hai da fare di meglio?»

L'anziano genitore poteva mai avere idea di quello che lui stava facendo?, si chiese lo scrittore. *No, certo che no! Non c'era bisogno di essere paranoici.* «Io... ho pensato che avessi bisogno di riposare». Sussurrò talmente piano che stentò a udire la propria voce.

Stavolta non fu possibile fraintendere la risata secca e dura di Walen. «Di riposare», ripeté. «Oh, questa sì che è buona! Sì, devo riposarmi!» S'interruppe per riprendere fiato e, quando ricominciò a parlare, lo fece con il tono di voce più vulnerabile che il figlio avesse mai udito. «Sono quasi pronto a morire, Rix. Questo non è più il mio mondo. Sono stanco... tanto stanco».

Il giovane venne colto di sorpresa. Forse alla fine l'idea della morte stava indebolendo Walen, ma il padre sembrava completamente diverso da come si era comportato quando lui era entrato nella Stanza Silenziosa qualche giorno prima.

«Come sta Margaret?», cambiò argomento il vecchio. «Sta reggendo bene?»

«Abbastanza».

«Sento Boone e Puddin' litigare di notte. Almeno mi tiene occupata la mente. E Katt? Quale il tuo giudizio su di lei?»

Giudizio?, pensò Rix. *Una strana scelta di parole.* «Sta bene».

«E tu? Cosa mi dici di te?»

«Sto bene».

«Già». Il sarcasmo era tornato. «Sono sicuro che è vero. Maledetto vento! Senti come urla! Non riesci a sentirlo?»

«No».

«Allora goditi il silenzio finché puoi», commentò Walen amaramente. Le scorie liquide gorgogliarono nei tubi sotto il letto, e il moribondo emise un mormorio di disgusto.

Gli occhi di Rix si stavano abituando di nuovo all'oscurità. Riusciva a intravedere la forma scheletrica che giaceva sul letto. Sul cuscino, accanto alla testa di Walen, si stagliava il profilo scuro del bastone da passeggio di ebano. L'uomo aveva disteso il braccio sottile, e serrato la mano intorno all'oggetto, come se si preparasse a colpire qualcosa.

«Che ricerche stavi facendo in biblioteca prima di ammalarti?», domandò Rix a bruciapelo; la domanda gli uscì prima di poterla trattenere.

Il padre rimase in silenzio per un lungo momento. Poi rispose: «Ammalarmi? *Ammalarmi?* Vorrei *essere* ammalato. Una malattia può essere curata. Oh, avresti dovuto vedere la faccia di quel maledetto medico quando è venuto qui l'ultima volta! È sbiancato come un cadavere, e per tutto il tempo è rimasto chino su di me con la sua piccola torcia, a sentirmi il polso, a misurarmi la temperatura e mille altre pagliacciate! Vuole che vada in un ospedale». Emise una specie di rantolo. «Riesci a immaginarlo? Con i giornalisti ad affollarsi come larve? Infermieri e dottori pronti a disturbarmi a ogni ora del giorno e della notte? Gli ho detto che era pazzo a pensarlo».

Rix annuì. Walen aveva di proposito evitato la domanda. Decise di tentare un'altra strada. «Sono stato in biblioteca», buttò lì in tono calmo. «Ho chiesto la chiave a Edwin, perché volevo qualcosa da leggere. Ho trovato un libro di filastrocche per bambini, ed era dedicato a un certo Simms Usher». Aveva aperto la gabbia del leone utilizzando una bugia, e aspettò la risposta.

Il padre continuava a tacere.

Rix tirò dritto. «Oggi con Katt sono andato a cavallo fino al cimitero. Ho trovato la tomba di Simms. Perché hai sempre nascosto il fatto che avevi un fratello più piccolo?»

Walen si ostinava a non rispondere.

«Cosa gli è accaduto? Come morto?» Era curioso di sentire se. il racconto di Walen avrebbe concordato con quello di Wheeler Dunstan.

«Cosa stai facendo?», reagì alla fine il padre. «Stai smontando la biblioteca?»

«No. Non pensavo ti sarebbe dispiaciuto che entrassi a dare un'occhiata in giro».

«Invece mi dispiace e *molto!* Edwin è stato uno stupido a lasciarti entrare lì dentro senza chiedermelo prima!»

«Perché? Stai forse nascondendo qualcosa?»

«I documenti all'interno... sono molto fragili. Non voglio che vengano toccati. Prima che *mi ammalassi*, come dici tu, stavo raccogliendo del materiale per un progetto di affari».

Rix si accigliò confuso. «Cosa hanno a che fare dei documenti di famiglia con un progetto per la fabbrica di armi Usher?»

«Non ti riguarda. Ma, dato che mi hai chiesto di Simms, ti risponderò: non ho nascosto niente. Simms era il mio fratello più piccolo, è vero. Era ritardato. È morto da bambino. Fine della storia».

«Come è morto? Di cause naturali?»

«Sì. No... un momento. Aveva qualcosa a che fare con il bosco. È molto tempo che non penso a Simms, ed è difficile per me ricordare gli avvenimenti. Simms morì nel bosco. Venne ucciso da un animale. Sì, andò così. Simms stava vagando nel bosco, e un animale lo aggredì».

«Che tipo di animale?»

«Non lo so. È stato tanto tempo fa. Che importanza può avere adesso?»

Già, pensò Rix, poi ammise: «Immagino che non ne abbia».

«Simms era ritardato», ripeté Walen. «Gli piaceva inseguire le farfalle, ma non riusciva mai a catturare quelle maledette bestiacce. Ricordo quando portarono alla Loggia ciò che era rimasto di lui. Vidi il cadavere prima che papà mi allontanasse. In una mano stringeva dei fiori. Denti di leone gialli. Stava raccogliendo dei *fiori* quando quella bestia gli saltò addosso! Ricordo quanto pianse mamma. Papà si rinchiuse nel suo studio. Beh... è stato molto tempo fa».

Rix era deluso. Dopotutto la morte di Simms non nascondeva alcun mistero. Walen non aveva mai menzionato il fratellino perché era ovvio che non l'aveva mai riconosciuto del tutto come tale, solo come un sempliciotto ritardato che stava raccogliendo dei fiori quando venne ucciso.

«Ti ho chiamato qui», riprese Walen, «perché voglio fare un

annuncio alla famiglia tramite te. A colazione, informerai gli altri che in questa casa non verranno più accese le luci. L'uso di tutti i dispositivi elettrici verrà ridotto al minimo. Non posso controllare il rumore del vento, o dei battiti cardiaci o dei maledetti ratti che graffiano all'interno delle pareti... ma a volte riesco a sentire la corrente elettrica scorrere dentro i cavi. Oggi è successo due volte. Il rumore mi strazia fin nelle ossa. Chiaro?»

«Non ne saranno contenti».

«Non m'importa se li rende contenti o no!», sibilò. «Finché sono vivo, in questa casa sono io a comandare! Hai capito?»

«Sì», lo assecondò il giovane.

«Bene. Allora fallo. Adesso puoi andare».

Sentendosi come un servitore congedato bruscamente, Rix iniziò a farsi strada nell'oscurità in direzione della porta, ma poi si fermò e si voltò di nuovo verso il padre.

«Cosa c'è?»

«Ti farò questo favore se tu ne farai un altro a me. Vorrei sapere qualcosa dell'agenzia per nuovi talenti di Boone».

«La sua agenzia? Ma cosa...?»

«È quello che ti chiedo. Sei stato tu a dargli i soldi per avviarla. Cosa *fa* quell'agenzia?»

«Mette sotto contratto e trova lavoro a persone che hanno talento. Cosa pensavi che facesse?»

Rix fece un sorriso sottile dietro le due mascherine chirurgiche. «Che genere di talento? Attori? Cantanti? Ballerini?»

«È un affare tra Boone e me, e non ti riguarda».

I sensi del giovane si fecero più acuti. La risposta evasiva del padre gli fece capire che stava camminando su un terreno proibito, ed era deciso a scoprire perché. «È una cosa talmente infamante che non volete che nessun altro ne venga a conoscenza?», lo provocò. «Di cosa si occupa il caro fratello Boone? Di pornografia?»

«Ti ho detto che adesso puoi andare», gracchiò irritato Walen.

A Rix parve chiaro che, qualunque cosa Boone stesse facendo, Walen non voleva che Katt o Margaret lo venissero a sapere. Forse era un altro dei motivi per cui a Puddin' non veniva permesso di lasciare la proprietà... non soltanto sapeva troppo sulla famiglia Usher, ma aveva capito di cosa si occupava l'agenzia di Boone. «Posso scoprirlo da Puddin'», asserì il giovane in tono calmo. «E sono sicuro che a mamma piacerebbe esserne informata». Si avviò di nuovo verso la porta.

«Aspetta».

Rix si fermò. «Allora?»

«Hai sempre disprezzato Boone, vero?», mormorò Walen.

«Perché? Perché ha fegato dieci volte più di *te?* Tu non mi hai. portato che vergogna. Anche quando eri bambino, notavo quanto fossi privo di spina dorsale». La fredda crudeltà nella voce del padre lo pugnalò. Il giovane sentì stringersi lo stomaco nel tentativo di abituarsi al dolore dello sdegno di Walen. «Non hai mai reagito. Hai lasciato che Boone ti calpestasse come un pezzo di merda. Oh, io ti *osservavo.* Lo so. Adesso sei avvelenato dall'odio e non sai come tirarlo fuori, così vuoi fare del male *a me.* Sei sempre stato una nullità, e lo sarai...»

Rix avanzò di qualche passo. La rabbia gli fece vacillare l'autocontrollo. Aveva il viso in fiamme e fu sul punto di urlare, ma all'ultimo secondo strinse i denti. «Sai papà», sibilò con un sussurro controllato a stento, «ho sempre pensato che la Gatehouse fosse bellissima tutta illuminata. Probabilmente potrei andare in tutte le stanze e far brillare questa casa come un albero di Natale». Si vergognò moltissimo del suo comportamento, ma non riuscì a fermarsi, né voleva farlo; doveva andare avanti, reagire, crudeltà contro crudeltà. «Pensa a tutta quell'elettricità che scorre nei cavi! Non sarebbe grandioso? Hai preso i tuoi tranquillanti di recente, papà?»

«Non lo faresti. Non ne hai il coraggio».

«Scusami», lo scrittore alzò la voce a livello normale, e il vecchio si contorse, «non ho sentito. L'agenzia. Cosa fa?» Aveva gli occhi pieni di lacrime di rabbia, e il cuore che gli batteva all'impazzata. *«Dimmelo!»*

«Zitto! Oh, Dio!», gemette Walen.

Rix formulò le parole in modo esageratamente lento: «Dimmelo».

«Tuo... fratello... mette sotto contratto degli artisti. Intrattenitori... per degli spettacoli».

«Che genere di spettacoli?»

Il malato sollevò improvvisamente la testa dal cuscino. Il corpo tremava violentemente. «Attrazioni!», esclamò infine. «L'agenzia di Boone... trova mostri per le attrazioni dei luna park! *Vattene! Non voglio vederti!»*

Rix aveva già trovato la porta. Inciampò sulle scale nell'oscurità e rischiò di cadere. La signora Reynolds era in attesa nel corridoio con il candelabro di nuovo acceso; mentre il giovane si strappava le mascherine dal viso, le riferì che poteva tornare nella Stanza Silenziosa, perché suo padre aveva finito con lui.

Quando l'infermiera se ne fu andata, si appoggiò contro la parete, lottando contro la nausea. Gli dolevano terribilmente le tempie, così vi premette contro il palmo delle mani.

Provò repulsione per quello che aveva fatto. Si sentiva sporco,

contaminato dal deterioramento di Walen. Si reso conto di aver condotto un'azione degna delle bassezza del padre, o di Erik, o di qualsiasi altro antenato degli Usher. Ma non era come loro! Santo Dio, *non lo era).*

Ci volle qualche minuto perché la nausea passasse. Il mal di testa durò più a lungo, poi svanì lentamente.

Dentro gli rimase un eccitazione fredda e insolita.

Era una nuova sensazione di potere.

Il giovane trasse un profondo respiro, nonostante l'aria fetida, poi si allontanò nell'oscurità.

CINQUE
Il tempo racconterà la storia

Capitolo 26

Veloci nuvole grigie attraversavano il sole mentre Raven Dunstan guidava la sua malandata Volkswagen su per Briartop Mountain. Di tanto in tanto violente folate di vento scrollavano gli alberi e investivano la vettura, mentre le gomme slittavano sullo spesso strato di foglie marcescenti.

Circa un'ora prima la donna aveva trovato la casa di Clint Perry e gli aveva detto dove aveva intenzione di recarsi. Perry - un uomo in tuta da lavoro, magro e con il naso aquilino - l'aveva guardata come se fosse pazza. Era una bella tirata fino a lassù, l'aveva messa in guardia, e l'unica strada era in condizioni talmente cattive da aver spaccato il semiasse del suo camion quando un paio di mesi prima vi si era recato con lo sceriffo Kemp. Raven aveva insistito che Perry le disegnasse una mappa, e gli aveva offerto venti dollari per accompagnarla, ma lui aveva risposto - nervosamente, le era sembrato - che aveva di meglio da fare che andarsene a zonzo per la montagna.

Si era già abbondantemente inerpicata oltre la casa dei Tharpe, superando altre capanne malridotte nascoste in oscuri fossati. Arrivò all'incrocio che Perry aveva indicato sulla mappa e prese la strada che si dirigeva a sinistra. Quasi immediatamente le ruote dell'auto cominciarono a venire tormentate dalle buche. La strada saliva così ripidamente che Raven temette che la macchina non riuscisse a farcela, ma si mise a lottare con il cambio e fu ricompensata quando il terreno si livellò. Alla sua sinistra, là dove la foresta si diradava, poteva vedere il versante di Briartop affacciato su Usherland. I camini e le guglie della Loggia degli Usher spuntavano da un sottile strato di nubi basse.

La tortura alla Volkswagen andò avanti per un altro chilometro e forse più, e la giornalista maledisse la stupidità che l'aveva condotta sin lassù. Poi all'improvviso svoltò a una curva alberata e vide che la strada terminava di fronte a un gruppo di grossi macigni. Un sentiero s'insinuava tra le rocce e svaniva nella foresta.

Seguendo le istruzioni impartitele da Perry, abbandonò il veicolo e imboccò il sentiero. Era ripido, e la gamba cominciò a farle male prima ancora di aver percorso trenta metri. Dalla boscaglia spuntavano contorti cespugli di rovi; la vegetazione era impenetrabile su entrambi i lati del percorso. Ma poi, al culmine

della salita, Raven colse il primo scorcio della città in rovina che si trovava in cima alla montagna.

Si rese conto che definirla città era decisamente un'esagerazione. Forse più di un secolo prima era stata un piccolo insediamento, ma tutto quello che restava erano cumuli di pietre, qualche camino contorto qua e là, e alcuni muri isolati rimasti miracolosamente in piedi. Un paio di strutture erano ancora sostanzialmente intatte, ma solo una aveva una parvenza di tetto, e nelle pareti dell'altra si aprivano grossi buchi. Stranamente le rovine non erano state sommerse da erbacce, rovi e viti kudzu; anche se alcuni sparuti cespugli erano faticosamente emersi dalla terra brulla e scura, i ruderi si trovavano nel mezzo di una radura disseminata di rocce. Anche i pochi alberi che avevano messo radici intorno alle rovine sembravano morti e pietrificati, i rami spogli a descrivere intricate, bizzarre angolazioni. Il luogo appariva desolato, completamente abbandonato da molti, molti anni.

Raven sentiva freddo; si alzò intorno al collo il bavero della giacca di velluto a coste. *Se davvero lassù abitava un uomo anziano,* si domandò, *come diamine riusciva a sopravvivere?* Seguì il sentiero tra le rovine. Gli stivali scricchiolavano sul terreno friabile; la donna si fermò, si chinò e raccolse una manciata di terra.

Nel palmo della mano brillavano piccoli frammenti di vetro. Fece scivolare via la terra attraverso le dita, poi si rialzò. Mentre camminava in mezzo alle rovine, comprese che quasi tutte le pietre di quegli edifici fatiscenti sembravano pezzi di carbone. In un passato Dio solo sa quanto remoto, un fuoco dal calore micidiale doveva aver devastato quel posto. La giornalista scostò col piede le foglie secche e osservò i blocchi di vetro sul terreno.

Poi si diresse verso il lato opposto di un muro e si fermò. Sulle pietre nere si profilava la sbiadita silhouette grigia di un essere umano, con le braccia allargate come per l'impatto con il muro. Il corpo si era deformato in un punto interrogativo. Ai piedi della figura si distingueva un'altra forma, a stento riconoscibile come umana, che sollevava un braccio come in un gesto di supplica.

Un mucchio di pietre sparse poco lontano catturò l'attenzione della donna. Si chinò con cautela, per via del dolore che le attanagliava la gamba. In una era piantato un chiodo arrugginito, mentre un'altra mostrava i contorni di un polso e di una mano.

Raven fece scorrere i polpastrelli sulla pietra. Le tornarono alla mente le foto che aveva visto in un libro su Hiroshima. Mostravano le sagome bruciate sui muri delle vittime della bomba atomica... proprio come quelle figure. Qualunque cosa fosse

successa in quel luogo, pensò la giornalista a disagio, aveva prodotto dei risultati - le sagome, le pietre carbonizzate, il terreno fuso in blocchi di vetro - sinistramente simili.

Raven si alzò in piedi. Che razza di furia distruttiva aveva impresso a fuoco il proprio marchio in quel luogo? E quando? Perché quella città era stata costruita in cima alla montagna? Chi erano i suoi abitanti?

Stava meditando su questi interrogativi quando distolse lo sguardo dalle macerie e vide il vecchio in piedi a circa tre metri da lei, vicino al muro incenerito.

Si sosteneva sul suo bastone ritorto, la testa reclinata in modo da poter vedere con l'occhio buono. I vestiti che lo ricoprivano erano sporchi e laceri, e il vento sbatteva sul lungo cappotto nero che indossava. «Trovato qualcosa di interessante?», le domandò, mentre la trafiggeva col suo sguardo duro.

Si trattava dello stesso vecchio sciancato che Raven aveva quasi investito sulla strada. «Io... non sapevo che lei fosse qui».

L'uomo grugnì. «Ti ho vista osservare il muro. Ti ho vista chinarti su quelle pietre. Ero esattamente qui».

Impossibile, pensò la donna. Se era così, come aveva fatto a non notarlo la prima volta che aveva fatto il giro del muro?

«Chi sei?», le chiese. «E cosa sei venuta a fare quassù?»

«Mi chiamo Raven Dunstan. Sono la proprietaria del *Foxton Democrat*». Nell'unico occhio che la fissava non balenò alcun segno che quel nome significasse qualcosa per il vecchio. «Il giornale di Foxton», spiegò la giornalista. «Sono venuta a cercarla».

«Allora mi hai trovato». L'uomo guardò nella direzione da cui era arrivata Raven. «Ti sei arrampicata sulla montagna con quella macchinetta gialla? Il vento se la porterà via e la sbatterà giù fino a Usherland».

La donna rimase di nuovo interdetta. Da lì l'auto non era visibile. Come faceva a sapere che era gialla? «La strada era brutta, ma ce l'ho fatta. Vive qui da solo?»

«Da solo», confermò lui. «E non da solo. Cosa ti è successo alla gamba?»

«Io... sono rimasta ferita molto tempo fa. In un incidente».

«Eri solo una bambina», affermò il vecchio, e le toccò timidamente il ginocchio con il bastone.

«Sì». Raven indietreggiò. Un'acuta fitta di dolore le attraversò la rotula.

Il vecchio annuì, gorgogliò rumorosamente e poi espettorò il catarro. Quando riprese a respirare profondamente, la donna udì lo sciacquio dei fluidi all'interno dei polmoni. L'uomo aveva un

colorito bianco come il gesso. Osservò la ragnatela di cicatrici che gli coprivano quasi tutto il volto; l'occhio destro non c'era più. Il sinistro, anche se nascosto da un sottile velo grigio, era di un verde tenue ed emanava un bagliore di viva intelligenza. Il vecchio era molto magro e tremava leggermente per il freddo. Non aveva idea di quanti anni potesse avere: poteva spaziare dai settant'anni ai cento. Di una sola cosa Raven era certa: era malato.

«Qui fuori si gela», osservò il Re della Montagna, poi indicò il cielo. «Il tempo sta cambiando. Le nuvole arrivano silenziose prima del vento. Tra poco ci sarà una tempesta». Sollevò il bastone da terra e con mano tremante indicò il rifugio che si era ricavato in uno dei ruderi provvisti di una specie di tetto. «Quella è la mia casa. Dentro staremo più caldi». Senza aspettarla si voltò e s'incamminò, scandendo il proprio incedere con il bastone.

Raven era atterrita dalle condizioni di vita del vecchio, ma in effetti le pareti arrestavano il vento. Nel camino gelato c'erano alcuni pezzi di legna carbonizzata. Sul pavimento disseminato di barattoli vuoti era gettato un materasso rivestito da una malconcia coperta arancione dalla quale spuntavano fogli di giornale. Agli occhi della donna, quel posto appariva decisamente disgustoso.

Il Re della Montagna si accomodò a sedere sul materasso; Raven sentì lo scricchiolio delle ossa. Poi l'uomo fu colto da un attacco di tosse che andò avanti per circa un minuto, al termine del quale scatarrò dentro un barattolo di pesche vuoto accostato a mo' di sputacchiera accanto al letto. Contorse il viso mostrando ribrezzo. «Non riesco a urinare», si compianse in tono afflitto. «Vorrei tanto farlo, ma non posso».

«All'ospedale di Foxton c'è un medico che potrebbe aiutarla».

«Un *medico?»*, ribatté subito il vecchio. Gorgogliò e sputò di nuovo nel barattolo. «I medici sono assassini legalizzati. Ti riempiono di pillole e di aghi. Non andrò a Foxton. Troppa gente. Resterò dove sono».

«Da quanto tempo è malato?»

«Da quando sono cadute le comete. Non ricordo nemmeno di essere *mai* stato bene. Va e viene. Fa freddo anche qui dentro, vero?» Puntò l'occhio buono verso il caminetto.

La giornalista sentì la vampata di calore scaldarle la schiena prima ancora di udire la fiammata che si levò dalle braci ardenti. Sbigottita, si girò verso il camino. I ceppi stavano bruciando. Il vecchio non li aveva toccati, eppure crepitavano.

«Come... ha *fatto?»*, chiese incredula la ragazza.

«Fatto cosa?»

«Il fuoco. Come... lo ha acceso?»

«Zitta!» Il Re della Montagna afferrò il bastone e si alzò. Gli ci volle un po' per drizzare la schiena, e imprecò per il dolore. Bottiglie e lattine gli rotolarono intorno ai piedi mentre zoppicava verso la porta e scrutava fuori. «Sta arrivando qualcuno», annunciò. «Due persone. Un uomo e una donna. No. Una donna e un ragazzo. Sono sulla strada. È il ragazzo a guidare la donna. È *lui*». Smise di parlare per un attimo, con il bastone proteso in avanti come un'antenna. «Sì», confermò. «È proprio lui».

Raven stava ancora fissando i ceppi scoppiettanti; aveva i sensi intorpiditi, e aveva udito a malapena quello che il vecchio aveva detto. Tese le mani verso il calore per assicurarsi che fosse reale.

«La donna ha visto la macchina gialla», borbottò il vecchio. «L'ha riconosciuta. Vuole tornare giù». Lanciò una rapida occhiata a Raven. «Pensa che sei peggio della maledizione di una zingara».

«Chi?» La cronista si strofinò un lato della testa con le dita intorpidite. «La signora Tharpe?»

«Sì. Ti teme». S'interruppe per qualche attimo, poi grugnì di soddisfazione. «Il ragazzo ha più buon senso. Stanno arrivando dal sentiero». Il Re della Montagna si avviò fuori per andare loro incontro con la sua andatura claudicante.

Rimasta sola, Raven indietreggiò dal camino. Si sentiva stranamente frastornata, come se avesse varcato la soglia di un mondo alieno che non obbediva alle leggi della realtà. L'anziano eremita non aveva neanche sfiorato la legna... eppure ne aveva generato la combustione; riusciva ad accorgersi di qualcuno che arrivava a cento metri e più di distanza; aveva persino avvertito che Myra Tharpe la temeva. Che razza di uomo era, e perché aveva scelto di vivere da solo in mezzo a quelle rovine? La giornalista passò in rassegna il rifugio. Dei secchi erano stati messi sotto i buchi nel tetto per raccogliere le infiltrazioni. Foglie secche, barattoli e bottiglie erano sparsi ovunque.

Il suo sguardo andò a posarsi sul materasso, e lentamente cominciò a mettere a fuoco un dettaglio che prima le era sfuggito.

Sotto la coperta arancione sporgeva la forma indistinta di un corpo.

Raven rimase immobile a guardarla. Poi si avvicinò lentamente al giaciglio e tirò via la coperta.

Sotto vi era ammassato un guazzabuglio di stracci, pagine di giornali e riviste. Un umido odore di muffa si sparse nell'aria. La sagoma era adesso più evidente, sepolta tra cenci e giornali. La donna strappò via una delle pezze. Al di sotto era ammonticchia-

to un altro spesso strato di quotidiani consunti. Afferrò l'angolo di una pagina di giornale ingiallita e la sollevò. con cautela.

Si trovò davanti le esili ossa di un braccio con tanto di falangi della mano: l'arto di uno scheletro.

Togliendo un altro strato di stracci, portò alla luce parte di una piccola gabbia toracica.

Mentre si allontanava rapidamente, Raven si rese conto che il Re della Montagna dormiva con uno scheletro nel letto.

Il fuoco sputò scintille. La donna guardò alle proprie spalle e vide il vecchio al centro del vano d'entrata. Non sapeva da quando fosse lì, ma al momento non sembrava interessarsi a lei; attraversò la stanza per scaldarsi davanti alle fiamme, e tossì ripetutamente per decongestionare i polmoni.

Poco dopo fece il suo ingresso New Tharpe; era infagottato in un maglione e in un giubbotto marrone, e aveva il volto pallidissimo, a parte le lievi escoriazioni rossastre delle ferite prodotte dai rovi, che si andavano cicatrizzando. Aveva in mano un sacchetto di carta. Myra Tharpe si fermò sulla soglia, atteggiando la bocca in una piega amara. «Bene, bene», si compiacque ironicamente, «guarda chi c'è. Ho visto la tua macchina laggiù. Se New non mi avesse convinta a restare, ce ne saremmo andati da un pezzo. Sembra che tu sia come il prezzemolo, non trovi?»

«Faccio del mio meglio».

Myra entrò in casa arricciando il naso. Si fermò vicino alla porta, le spalle ben protette da un muro. I suoi piccoli occhi spaventati passarono veloci da Raven al Re della Montagna. «Dagli quello che abbiamo portato, New».

Il ragazzo porse un sacchetto al vecchio che lo prese timidamente, vi guardò dentro e poi lo trasportò in un angolo, dove rovesciò per terra il contenuto: altro scatolame.

«Non avevano le pesche sciroppate», specificò nervosamente Myra mentre il vecchio passava in rassegna i barattoli. «Però ti abbiamo portato della frutta mista e un paio di scatolette di stufato di manzo».

Il Re della Montagna si concentrò sulla frutta mista. La scuoté e la avvicinò all'orecchio.

«È fresca», lo rassicurò Myra. «L'abbiamo comprata solo qualche giorno fa al mercato di Foxton».

Il vecchio grugnì con evidente soddisfazione. Il suo occhio era fisso sul ragazzo. «New. È così che ti chiami?»

«Sì, signore. Newlan Tharpe». Dentro di sé il giovane stava tremando, ma era deciso a non mostrarlo. Mentre lui e la madre risalivano il sentiero, il Re della Montagna era apparso all'improvviso *dietro* le loro spalle. Quindi, senza dire nemmeno una

parola, li aveva condotti attraverso le rovine fino a quel luogo desolato. Quando aveva riconosciuto l'auto di Raven Dunstan, la madre di New aveva scatenato un inferno, ma New l'aveva calmata: visto che erano arrivati fino a lì, tanto valeva andare in fondo. E che importanza aveva il fatto che anche la giornalista si trovasse tra le rovine? Myra aveva risposto che ne aveva parecchia, ma la comparsa del Re della Montagna aveva messo fine a ogni discussione.

«Quanti anni hai?»

«Quindici, signore».

«Sai quanti ne ho io?», replicò il vecchio con una punta di orgoglio. «Sono nato nel... fammi pensare... sono nato nel 1909. Quando avevo quindici anni...» La voce gli si affievolì. Poi riprese: «Ero proprio qui. Accadde dopo la caduta delle comete. La mia testa è ormai confusa. Ma ricordo che avevo quindici anni, perché fu l'anno che Lizbeth ne compì undici... e *lui* l'aveva quasi presa».

«Lizbeth?», ripeté stupita Raven guardando verso il materasso.

«Mia sorella. Dopo la caduta della cometa, rimanemmo soltanto noi due. Venimmo quassù insieme. Fu nel...» Aggrottò le sopracciglia nello sforzo di ricordare, poi scuoté la testa e aggiunse: «Tanto tempo fa».

«Chi è che l'aveva quasi presa?», domandò New. «L'Uomo delle Zucche?»

«New!», lo ammonì la madre.

«Lui», confermò il vecchio. «L'Uomo delle Zucche, il Persecutore di Briartop, il Rapitore di Bambini. Chiamalo come preferisci, io lo conosco per quello che è veramente: un emissario del Demonio. Io e Lizbeth avevamo piazzato delle trappole per conigli. Lei andò fuori al tramonto a controllare quello che avevamo preso. Uscì dal bosco e lo vide, così vicino da poterlo toccare. Lui cercò di afferrarla e lei si mise a correre. Poteva sentirlo dietro di sé, che si avvicinava sempre più... disse che correva come il vento, e non c'erano rovi o cespugli che potessero rallentarlo. Lizbeth corse fino quasi a farsi scoppiare i polmoni. E per tutto il tempo lui le gridò di fermarsi e di stendersi a riposare, visto che era stanca e ogni tentativo di fuga era inutile».

«L'Uomo delle Zucche le ha *parlato?*», chiese Raven.

Il vecchio si toccò una tempia. «Qui dentro. Lei lo sentì qui dentro. Disse che la sua voce era come un ruscello fresco in una giornata afosa, e ti invitava a sdraiarti e a riposare. Ma Lizbeth sapeva chi era e che stava cercando di ingannarla. Così non gli diede ascolto; ogni volta che era tentata di fermarsi, pensava al

suono delle comete quando erano cadute, e questo le dava la forza di correre ancora più veloce. Non si fermò a rifiatare neanche un attimo finché non tornò qui, e da quel giorno non uscì più senza di me».

«Lizbeth lo vide in faccia? Che aspetto aveva?»

«Il suo volto... cambiava». Il vecchio aveva posato il dito sopra la confezione di frutta sciroppata, facendo pressione qua e là come se cercasse di infilarlo nella latta. «Prima aveva una faccia, e subito dopo non l'aveva più. Lizbeth mi raccontò di aver visto il bianco della sua pelle... e poi il volto era sparito. Al posto del viso c'era soltanto un buco». Tornò a rivolgere l'attenzione al ragazzo, piegando la testa da un lato. «Anche tu lo hai visto. Vero?»

«Sì», confermò New.

«E anche Greediguts, il suo gatto nero. Ha fatto una capatina da voi ieri notte, vero?»

«Sì». New si sentiva indifeso come un lucchetto di fronte a un grimaldello; poteva sentire il Re della Montagna sondarlo e scassinarlo, aprendolo gradualmente.

«Tua madre è spaventata», affermò a voce bassa il Re della Montagna. «Terribilmente spaventata. Per tanto tempo ha avuto paura nel suo cuore. La rende quasi cieca. Ma *tu*... stai cominciando a vederci chiaro, vero?»

«Non lo so».

«Tharpe», sussurrò il vecchio. Il suo respiro era un basso gorgoglio congestionato. *«Tharpe.* L'uomo che viveva in quella casa era tuo padre?»

New annuì.

«E come si chiamava?»

«Bobby», suggerì Myra.

«Bobby Tharpe. Lo vedevo andare e venire. A volte passavo tutta la notte acquattato tra gli alberi dalla parte opposta della strada rispetto alla vostra abitazione, semplicemente a osservare. L'ho seguito fino alla Lingua e l'ho visto guardare giù verso Usherland. Sapevo cosa aveva in mente, sapevo che la Loggia lo chiamava e lo tormentava. Gli sono scivolato dietro silenziosamente molte volte, quando usciva di casa e si addentrava nei boschi. Oh, lui non mi vide mai... ma ero comunque lì. Una volta scese da Briartop fino a quella Loggia e si fermò sulla riva, talmente ansioso di entrarvi che a stento riusciva a trattenersi; ma ce la fece. Lo *aiutai* a resistere, perché sapevo che da solo non poteva spuntarla. Proprio come tu non saresti riuscito a tirarti fuori da solo da quei rovi, ragazzo. E da solo non avresti potuto neanche respingere gli attacchi di Greediguts».

«Cosa?», sussurrò New.

«Non so nulla di te», proseguì il Re della Montagna, «proprio come non sapevo nulla di tuo padre. Ma *so* che la Loggia lo voleva... e so che vuole anche te. E ho visto anche te sulla Lingua. Ho visto come guardavi giù verso quella casa, desideroso di percorrere le sue sale e di scorrere le dita su quel marmo raffinato. Greediguts l'altra notte non è venuta per ucciderti, ma per metterti alla prova, per scoprire se sei fatto di roccia o di cartapesta. Prima di morire tuo padre si era indebolito. Dovresti ringraziare che sia *morto*... perché stava per entrare in quella Loggia, e ne sarebbe uscito come... meglio che tu non lo sappia».

Raven scuotè il capo, terribilmente confusa. Le sembrava che il vecchio stesse delirando. Era pazzo, o era *lei* la matta?

«Nessuno vive nella Loggia degli Usher», affermò. «È deserta».

«Donna, non ho detto che ci vivano delle *persone!»,* ringhiò sprezzante il Re della Montagna. Il suo sguardo guizzò verso di lei come una frustata, poi tornò sul ragazzo. «Non era un essere umano a volere tuo padre. Non è un essere umano che vuole *te.* Quella Loggia è qualcosa di più di un mucchio di salotti e splendidi marmi, ragazzo. Possiede un cuore nero, e una voce simile a un coltello nella notte. Lo *so*... perché è da quando sono cadute le comete che si dà da fare con me... mi chiama, mi provoca, mi sgrida, s'insinua nei miei sogni e cerca di soffocarmi. Proprio come fece con tuo padre, e come sta facendo con te. Solo che io sono vecchio... e molto presto Greediguts mi s'infilerà in casa, e sarò troppo debole per fermarla. Sarà la mia fine; ma adesso la Loggia vuole te. Come voleva tuo padre».

Il vecchio serrò saldamente il bastone. Aveva uno sguardo risoluto. «Tuo padre stava per cedere, ragazzo. Le pietre che aveva costruito nella sua anima si stavano sgretolando. È per questo che... ho dovuto assicurarmi che non potesse più sentire la Loggia».

Myra ansimò. New non si era mosso, ma sentì il cuore battergli all'impazzata.

«L'ho ucciso io, ragazzo», confessò a voce bassa il Re della Montagna. «Proprio come se gli avessi puntato una pistola alla testa facendogli saltare le cervella. Il giorno che accadde stava venendo verso di me, mentre scendeva dalla montagna. Sapevo che lavoro faceva. Era debole, quindi non ci volle molto; dovette fermarsi a gonfiare una gomma... e feci in modo che continuasse finché non gli scoppiò in faccia. Non si rese mai conto di quello che stava facendo».

New era ammutolito; s'era fatto cereo in volto, e delle vene

blu gli pulsavano sulle tempie. Fu Myra la prima a parlare, con voce rauca e incredula: «Tu... tu sei solo un vecchio pazzo!» Si avvicinò, alle spalle del figlio. «Il mio Bobby non lo conoscevi nemmeno! Non hai proprio nulla di speciale! Sei soltanto un vecchio pazzo e bugiardo!»

«Guardami, ragazzo», ordinò il Re della Montagna. Allungò il bastone, posandolo sotto il mento di New. «Tu sai se sto mentendo, vero?»

New allontanò il bastone. Guardò inerme verso Raven, poi cominciò a parlare, ma la voce si spezzò e il ragazzo rimase inebetito, mentre l'incarnato terreo rispecchiava la battaglia di emozioni che si svolgeva nel suo animo. Si sforzò di ricambiare lo sguardo gelido del vecchio. «Sei... un vecchio pazzo», affermò il ragazzo con sforzo evidente. «Non sei niente!» E all'improvviso si voltò e uscì dalla casa; Myra lanciò uno sguardo velenoso a Raven e si affrettò dietro al figlio.

Il Re della Montagna trasse un profondo sospiro. Sentì i polmoni rumoreggiargli e soffocò un accesso di tosse. «Lui sa», sostenne sicuro non appena ebbe ripreso fiato. «Non ha voluto ammetterlo davanti alla madre, ma sa».

E tu sei matto da legare, pensò Raven. La sagoma dello scheletro sotto gli stracci e i giornali le fece correre un brivido lungo la schiena. Aveva pensato che si trattasse della sorella del vecchio... e se *non* lo era? E se quello scheletro fosse appartenuto a uno dei bambini le cui foto erano sui manifesti che aveva stampato? «Quando è morta sua sorella?», tornò a chiedere la giornalista.

«Non mi ricordo l'anno», farfugliò stancamente il Re della Montagna, strofinandosi l'occhio buono. «Aveva venti... o ventidue anni. Non riesco a ricordare. Hai visto le sue ossa».

«Perché non l'ha sepolta?»

«Non volevo che venisse presa. Avevo giurato di proteggerla, ed è quello che ho fatto». Zoppicò fino al letto, sollevò la coperta logora e frugò sotto il cumulo di stracci. «Non volevo che la cosa che la uccise ne masticasse le ossa». Estrasse un piccolo teschio, il cui stato lasciava intendere gli atroci patimenti che Lizbeth doveva aver sofferto: la scatola cranica era intatta, ma mancava la mandibola e la regione nasale era frantumata. «Fu la pantera. La sorprese in pieno giorno, al torrente». Tornò a posare il teschio con delicatezza e prese la scatoletta di frutta mista che aveva messo da parte. «Il ragazzo sa», mormorò. «Lui *sa*».

«Cosa sa?»

Il Re della Montagna la fissò e la bocca si schiuse in un debole sorriso. «Che è come *me»,* rispose, infilando l'indice nel co-

perchio del barattolo come se fosse di burro. Poi lo tirò fuori e leccò via lo sciroppo.

Raven ne aveva avuto abbastanza. Fuggì via dalla casa. Alle sue spalle le risa del vecchio echeggiarono ansimanti; la risata si trasformò presto in uno spasmodico attacco di tosse. La donna superò di corsa le sagome sul muro e il terreno vetrificato, senza mai guardarsi indietro.

Quando raggiunse la macchina, fu assalita da un nuovo shock.

La Volkswagen era girata verso la valle. Qualcosa aveva sollevato l'automobile e l'aveva voltata nel senso opposto. Si mise rapidamente al volante e accese il motore.

Aveva già disceso quasi mezza Briartop quando si rese conto di aver attraversato le rovine *correndo.*

Non zoppicava più.

Capitolo 27

Quando Wheeler Dunstan aprì la porta d'ingresso, invece della mano Rix gli porse il registro della casa di cura Baird. L'anziano giornalista lo sfogliò lentamente, con attenzione, poi, senza dire una parola, fece segno al giovane di entrare.

Dunstan appoggiò il registro sopra un tavolo e cominciò a caricare la pipa. «Stamattina ho ricevuto una telefonata dal signor Bodane», attaccò infine. «Ha confermato quello che Raven mi aveva detto di te, e cioè che sei uno scrittore di professione. Ieri ho chiamato la biblioteca per vedere se avevano qualche libro di Jonathan Strange. Non ce n'era nemmeno uno. Così ho mandato uno dei ragazzi del *Democrat* alla libreria del centro commerciale Crockett». Dunstan fece ruotare la sedia a rotelle e attraversò la stanza fino a uno scaffale, poi mostrò a Rix le copie in versione tascabile di *Congrega* e *Dita di fuoco.* «Ieri sera no letto una parte di entrambi. Non sono male... ma non sono nemmeno *belli*».

«Grazie», replicò il giovane in tono secco.

«Allora», Dunstan girò la sedia a rotelle e lo guardò pensoso attraverso un velo di fumo di pipa, «vorresti aiutarci a scrivere il libro, e hai pensato che avrei accettato perché sei un autore con una certa esperienza alle spalle».

«Qualcosa del genere».

«È molto tempo che lavoro su questo progetto. Immagino di poter dire», piegò la bocca da un lato, «che è un lavoro d'amore. Raven e io formiamo un'ottima squadra. Non credo ci serva qualcun altro».

«Forse è così», convenne Rix, «ma le ho mostrato quanto sono serio. Venendo qui, sto correndo un rischio enorme. Sono dovuto uscire di nascosto dopo pranzo, come un ladro. Sono disposto a portarle qualunque cosa le serva dalla biblioteca della Gatehouse. Posso aiutarla a mettere insieme i tasselli. E cosa più importante di tutte, il nome Usher sulla copertina darebbe all'opera maggiore credibilità. Ci aveva pensato?»

Dunstan non rispose, ma Rix vide gli occhi dell'anziano stringersi in modo quasi impercettibile. Aveva messo a segno un importante punto a suo favore, pensò il giovane. «Le ho portato il registro dei casi. E le ho detto ciò che voleva sapere, giusto?»

Il giornalista grugnì. «Sono mesi che so della casa di cura

Baird. Ho fotocopiato tutto il materiale e ho restituito il libro al signor Bodane. Mi dispiace, non sono ancora del tutto convinto. Non capisco *perché* tu voglia assolutamente aiutarci». Aveva i denti serrati intorno al cannello della pipa come una presa da bulldog. «Se pensi di entrare tranquillamente qui dentro e di mettere le mani sul manoscritto... ti sbagli, giovanotto».

Era come cercare di trovare una crepa in un muro di granito. «Edwin si fida di me», ribatté offeso. «Perché lei no?»

«Perché non sono il tipo che si fida».

«D'accordo. Allora cosa posso fare per *convincerla* a fidarsi?»

Dunstan rifletté sulla domanda. Ruotò la sedia verso la finestra a bovindo e osservò le nuvole grigie passare rapide nel cielo, poi tornò a girarsi verso lo scrittore. «Il signor Bodane ha accettato il nostro accordo a condizione di fornire soltanto documenti... nessuna informazione verbale. Immagino che si tratti del modo piuttosto singolare con cui interpreta il restare fedele a Walen. In questo lo ammiro. Non mi ha voluto dare neanche un accenno sulle condizioni di tuo padre, ed è per questo che ho dovuto scoprirlo da te. Ho alcune domande che necessitano di una risposta: nel corso della storia degli Usher, alcuni eventi apparentemente scollegati sono, a mio giudizio, uniti tra loro da elementi che, malgrado le mie ricerche, rimangono un mistero. E solo un Usher può aiutarmi a far luce».

«Mi metta alla prova».

Dunstan indicò una sedia, e Rix vi si accomodò. «D'accordo. Voglio sapere del bastone. Il bastone nero con la testa di leone d'argento. Perché è così importante per la tua famiglia? Da dove viene, e perché ogni patriarca lo brandisce come se fosse uno scettro?»

«Da quello che so, proviene dal Galles, e Hudson Usher ne era già in possesso quando arrivò in America. Probabilmente lo portava anche il vecchio Malcolm. Penso semplicemente che sia per noi una specie di segno distintivo del capofamiglia: chi lo possiede è riconosciuto come il titolare della proprietà e degli affari. Non nasconde alcun segreto».

«Forse no», replicò Dunstan, «ma forse c'è qualcos'altro». Lasciò uscire il fumo dall'angolo della bocca. «Il bastone non è sempre stato in pugno a un Usher. Una volta venne rubato, ad Aram Usher per l'esattezza - il tuo bis-bis-bisnonno - e andò perduto per quasi vent'anni. Nel corso di quel ventennio, sulla tua famiglia si abbatterono delle sciagure terribili: Aram venne ucciso in un duello, suo figlio Ludlow fu più volte sul punto di essere assassinato, la sua sorellastra Shann vide andare in fumo la propria carriera, Usherland venne devastata dalle truppe del-

l'Unione, e il battello a vapore, la ferrovia e le industrie tessili della famiglia andarono in rovina».

Questa serie di informazioni fece trasalire Rix. «Sta suggerendo che esiste un collegamento tra tutti questi avvenimenti e il *bastone?»*

«No. È solo un'ipotesi. Probabilmente si è trattato del periodo più disastroso della storia degli Usher. L'unica cosa che non. venne travolta da quell'ondata di sciagure fu la fabbrica di armi. Al contrario, prosperò anche durante la Guerra Civile... specialmente perché vendeva fucili, munizioni e artiglieria a entrambe le fazioni in lotta. Il vecchio Aram era intelligente. Il suo cuore batteva per il Sud, ma sapeva che sarebbe stato il Nord a vincere».

«Chi rubò il bastone?», chiese Rix, incuriosito da quei nuovi fatti nella storia della sua famiglia. «Un domestico?»

«No. Un giocatore d'azzardo di New Orleans con un ottavo di sangue nero; si chiamava Randolph Tigré. O almeno quello era uno dei suoi nomi. Ho detto "rubato" solo in senso figurato. Fu la seconda moglie di Aram, Cynthia Cordweiler Usher, a darglielo».

«Perché?»

«Quell'uomo la ricattava. Lei era la vedova di Alexander Hamilton Cordweiler, proprietario di alcune linee di battelli a vapore, una rete di ferrovie e svariati terreni adibiti a pascolo nei pressi di Chicago. Cordweiler aveva sessantaquattro anni quando la sposò, lei solo diciotto».

«La ricattava? Per cosa?»

La pipa di Dunstan si era spenta, così l'uomo si prese qualche secondo per riaccenderla. Poi spiegò: «Perché Cynthia Cordweiler Usher - la tua bis-bisnonna - era un'assassina». Gli elargì un debole sorriso nel notare l'espressione seria che Rix aveva assunto. «Posso raccontarti la storia, se vuoi sentirla. Ho messo insieme pezzetti da varie fonti, e ho dovuto desumere il resto... da ciò che accadde dopo». Sollevò le folte sopracciglia. «Allora? Hai il coraggio di starla a sentire o no?»

«Vada avanti», replicò Usher.

«Bene. Tutto ebbe inizio nell'estate del 1858. Ludlow aveva circa un mese. Aram si trovava a Washington per affari. Se fosse stato a casa, le cose forse sarebbero andate diversamente. Ad ogni modo, alla Loggia arrivò un visitatore. Aspettò al piano di sotto, mentre una cameriera portava il suo biglietto da visita nella camera da letto di Cynthia...»

Mentre Wheeler Dunstan parlava, il fumo della pipa sembrò avvolgerlo. Rix lo ascoltava attento e immaginò che nelle volute

blu vi fossero dei volti... i fantasmi del passato, che si riunivano intorno a loro in quella stanza. Il fumo formò delle immagini: la Loggia in una giornata soleggiata d'estate, con la luce che filtrava dalle finestre e si rifletteva sui pavimenti di legno duro. Una donna avvenente e aggraziata era nel suo letto e allattava un neonato. E in una mano tremante reggeva un biglietto da visita con su impresso il nome di Randolph Tigré.

* * *

«Mandalo via», ordinò Cynthia Usher alla cameriera, una robusta giovane di colore di nome Righteous Jordan. «Sono occupata con mio figlio».

«Gli ho detto che non l'avreste ricevuto, signora», ribatté la domestica; Righteous era alta più di un metro e ottanta e aveva la pancia grossa quanto un barile. «Gliel'ho detto in faccia, ma lui ha risposto che non aveva importanza, e che dovevo darvi il suo biglietto da visita».

«L'hai fatto. Adesso torna di sotto e digli di...»

«Buongiorno, signora Usher». Era una voce morbida e di seta che fece venire a Cynthia la pelle d'oca. La cameriera si voltò indignata. Appoggiato allo stipite della porta c'era Randolph Tigré, con indosso un elegante completo marrone e in mano un frustino da cavallo. I denti brillavano sullo sfondo del bel viso color caffellatte.

«Dio santo!» Righteous cercò di pararsi davanti all'intruso per nascondergli la vista della padrona. «Non avete un minimo di decenza?»

«Non mi piace aspettare, così ti ho seguita quassù. La signora Usher e io siamo vecchie... conoscenze. Adesso puoi lasciarci soli».

Righteous gonfiò le guance di fronte a tanta impertinenza. Già era inaccettabile che quell'individuo fosse riuscito a superare il cancello d'ingresso... ma che si trovasse lì mentre la signora allattava il bambino era davvero scandaloso. L'uomo sorrideva come un gatto; il primo impulso della cameriera fu di afferrarlo e scaraventarlo giù per le scale. Venne fermata solo dalla constatazione che si trattava dell'uomo più bello che avesse mai visto; aveva un grande topazio appuntato al centro della cravatta nera, lo stesso colore degli occhi intensi e profondi, ed esibiva barba e baffi ben curati. L'incarnato chiaro era tale da far sembrare Righteous nera come se avesse fatto il bagno nell'inchiostro di China. Tigré calzava guanti di vitello di tinta rossiccia e stivali inglesi da cavallerizzo perfettamente lucidati. La domestica pen-

sò che essere un uomo di colore libero era una cosa, ma ostentare apertamente la propria ricchezza in quei momenti difficili significava andare in cerca di guai. «Uscite fuori di qui mentre la signora Usher si sistema!», intimò con fare protettivo.

Cynthia aveva adagiato il neonato su un cuscino di broccato di seta, e si stava abbottonando con calma la camicia da notte.

«Non sono il fuochista addetto alla caldaia, donna», ribatté l'intruso. Gli occhi gli lampeggiavano come segnali di avvertimento, e nella voce aleggiava l'ombra di una minaccia. «Non usare questo tono con me. Diteglielo, signora Usher. Siamo vecchi amici, vero?»

«È tutto a posto», confermò Cynthia. Righteous la guardò incredula. «Il signor Tigré e io... ci conosciamo. Adesso puoi lasciarci soli».

«Signora? Lasciarvi soli *qui?* Nella vostra camera da letto?»

«Sì. Ma voglio che torni fra un quarto d'ora... per accompagnare il signor Tigré fuori dalla Loggia. Adesso vai».

La donna di colore sbuffò e si diresse fuori dalla stanza. Randolph Tigré si fece da parte per farla passare, accennando un inchino. Poi chiuse la porta e si rivolse a Cynthia Usher con un sorriso freddo e insolente. «Ciao, Cindy», sibilò. «Sei bella da togliere il fiato».

«Cosa *diavolo* fai qui? Sei pazzo?»

«Avanti, non è il linguaggio adatto a una signora per bene, ti pare?» Il damerino si mosse in giro per la sontuosa camera da letto, palpando i tessuti di velluto blu, il mogano inciso e i pizzi belgi. Sollevò un vaso di giada dalla toletta e ne esaminò l'eccellente fattura. «Davvero meraviglioso», commentò. «Sei una donna di parola, Cindy. Ti eri sempre ripromessa che un giorno avresti posseduto oggetti costosi... e adesso guardati: signora di Usherland».

«Mio marito tornerà presto. Ti consiglio di...»

Tigré si abbandonò a una risata sommessa. «No, Cindy. Il signor Aram Usher è partito ieri mattina per Washington in treno. Ho seguito la sua carrozza fino alla stazione. È un bell'uomo. Ma del resto... sono sempre bastati un paio di spalle larghe e di pantaloni attillati per farti girare la testa, vero?» Tolse un ventaglio giapponese dipinto a mano dal piedistallo di ceramica e lo aprì, ammirandone i colori. «Hai sposato di nuovo un uomo ricco, eh? Prima Alexander Cordweiler... e adesso Aram Usher». Tigré accennò verso il neonato che ciangottava. «È *suo,* immagino?»

«Sei pazzo a mettere piede in questa casa!»

«Al contrario, non sono mai stato più sano di mente. Non mi

trovi bene?» Le mostrò i gemelli di topazio in parure con la spilla e tirò fuori un orologio da tasca tempestato di diamanti. «Sono sempre stato fortunato a carte. I battelli di gioco d'azzardo che vanno da New Orleans a St. Louis sono pieni di polli che non cercano che d'essere spennati. Io sono lieto di accontentarli. Naturalmente... a volte la fortuna ha bisogno di una piccola spinta». Aprì il panciotto e diede una pacca affettuosa alla piccola pistola che portava in una fondina di pelle. «Tuo marito fabbrica ottime armi».

«Dimmi quello che vuoi o esci dalla mia casa». La donna sentì la voce tremarle e provò molta vergogna.

Tigré camminò fino all'estremità più lontana della stanza, scrutando il lago fuori dalla finestra. «Ho un regalo per te», annunciò. Si voltò e lanciò qualcosa sul letto: era una moneta d'argento, che scintillò alla luce del sole che si riversava dalla finestra. Atterrò accanto alla donna. Cynthia allungò una mano per prenderla... ma si fermò a mezz'aria. Le sue dita si chiusero lentamente a formare un pugno.

«È un ricordo dei vecchi tempi, Cindy. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere vederla».

La donna aveva riconosciuto l'oggetto. Non sapeva come Tigré ne fosse entrato in possesso, ma la sua mente portata per gli affari afferrò subito la situazione: quella piccola moneta d'argento poteva distruggerle la vita.

L'uomo si avvicinò ai piedi del letto. Cindy avvertì il sentore acre della sua colonia e della brillantina alla menta... aromi vecchi e familiari che, con suo orrore, le fecero battere forte il cuore. Si portò le ginocchia al petto sotto le lenzuola, come a volersi proteggere.

«Ti sono mancato, vero?», la provocò. «Sì. Lo vedo. Sono sempre riuscito a interpretare il tuo sguardo, è per questo che eravamo un'ottima squadra. Tu intrattenevi i clienti con le tue storie e le tue risate... e poi sulle loro teste si abbatteva il giudizio di Dio. Non ho mai fallito con quel martello, giusto? Ma sono morti felici, Cindy; non devi temere le fiamme dell'inferno».

Il bambino cominciò a piangere. La madre strinse Ludlow a sé. «È stato tanto tempo fa. Non sono più la stessa donna».

«Certo che no. Quanti milioni hai ereditato da Cordweiler? Dieci? Venti? I tuoi battelli sono confortevoli, questo è sicuro. Gioco le migliori partite di poker sul *Bayou Moon*». Il sorriso dell'uomo cominciò lentamente a svanire. Al suo posto apparve un ghigno sottile; Tigré sfiorò con le dita il frustino di pelle. «Non hai mai risposto alle mie lettere. Ho cominciato ad avere la sensazione che non volessi più vedermi. Dopotutto sono stato

io a presentarti Cordweiler... o l'hai dimenticato? Dimmi una cosa... come hai fatto? Un topicida nella torta? Arsenico nel caffè?»

Cynthia lo guardò fredda. Ludlow le tirava il seno.

«Non ha importanza», l'uomo troncò il discorso con un rapido cenno della mano. «Comunque tu abbia fatto, hai coperto bene le tracce. E questo mi porta a farti un'altra domanda: quando ucciderai Aram Usher?»

«Vattene», sussurrò la donna. «Vattene da qui prima che chiami la polizia!»

«Vuoi farlo davvero? Non credo proprio. In fondo noi due siamo uguali. Ma i martelli non sono il tuo stile... tu usi le parole dolci e i baci. Sono stanco di aspettare ciò che mi spetta, Cindy». Indicò impaziente il neonato con un cenno del capo. «Ha fame. Perché non tiri fuori una tetta e non lo allatti?»

La donna non rispose. Tigré si appoggiò contro l'angolo del letto di noce intagliato. «Anch'io sono venuto per saziare il mio appetito. Il primo di ogni mese dovrai consegnare una busta con diecimila dollari alla suite Andrew Jackson del Crockett Hotel di Asheville».

«Sei pazzo! Non ho tutti quei contanti!»

«No?» Tigré infilò una mano in tasca. Con un movimento rapido della mano riempì l'aria di scintillanti monete d'argento. Cynthia si ritrasse mentre le cadevano intorno, colpendola sul viso, finendo sul letto e nella culla del neonato, tintinnando sul pavimento. «Ne ho una scatola piena. Diecimila dollari, ogni mese. Ti mostrerò persino quanto posso essere ragionevole; questo mese mi accontenterò di cinquemila dollari e di quel meraviglioso bastone che tuo marito porta sempre con sé».

«È un cimelio di famiglia! Se lo porta addirittura a letto quando va a dormire! Sarebbe impossibile...»

«Balle!», la interruppe Tigré. «Voglio quel bastone. L'ho ammirato ieri alla stazione ferroviaria. Portaglielo via, non m'importa come. Scopatelo fino a farlo svenire... in questo sei sempre stata un'esperta». Fissò il neonato che piangeva. «Non puoi farlo stare zitto?»

«Non ti permetterò di ricattarmi», affermò la donna con aria di sfida. «Non sai con chi stai parlando: sono Cynthia Cordweiler *Usher!* Mio marito mi ama, e io amo lui. Non darà ascolto alle tue oscenità!»

Tigré si sporse in avanti, con gli occhi dorati da belva che mostravano una furia a stento controllata. «Ti dimentichi che *so* dove sono sepolti i cadaveri. Alla polizia di Chicago interesserà sapere chi e cosa sei davvero. Aram Usher non è uno stupido: ti

getterà in mezzo alla strada, anche se pensa... Al diavolo!» Improvvisamente si precipitò verso la culla e strappò il bambino urlante dalle braccia di Cynthia. Questa cercò di riprenderlo, ma Tigré rise e indietreggiò rapidamente. Poi fece scivolare una mano intorno al collo di Ludlow.

«Piccolo bastardo succhiatette», sussurrò, con gli occhi pieni d'ira. La donna conosceva quello sguardo e non osò emettere fiato. «Se fossi mio, ti torcerei il collo e ti getterei fuori da quella maledetta finestra! Avanti, urla per chiamare tua madre! *Urla!»*

«Dammelo!» Cynthia stava disperatamente cercando di restare calma. Aveva la voce spezzata, e le braccia le tremarono mentre le allungava verso il figlio.

Tigré avvicinò il viso ghignante a quello del piccolo. «Ti ricorderai di me a lungo dopo che sarò andato via, vero? Bene. Mi piace lasciare il segno». Tenne il bambino sulle braccia della donna e lo lasciò cadere come un sacco di biancheria sporca. Mentre Cynthia lo prendeva al volo, Tigré allungò una mano e le strappò la camicia da notte, aprendola. I bottoni volarono. Entrambi i seni della donna rimasero denudati. Lei strinse a sé il bambino, e il piccolo cominciò a succhiare il latte.

«Signora Usher?», chiamò Righteous da dietro la porta. «Sta bene, signora?»

Tigré posò il frustino da cavallerizzo sulla guancia della donna.

«Sì», rispose Cynthia in un sussurro. Poi in tono di voce più forte: «Sì! Sto... sto bene. Il signor Tigré sta andando via».

«Ricorda quello che ho detto. Cinquemila dollari e il bastone. E poi diecimila dollari al mese». Fece scorrere dolcemente il frustino sulla guancia della donna. «Hai una pelle splendida, Cindy. Sei sempre stata una vera bellezza. Forse mi farai visita di persona all'Hotel Crockett?»

«Vattene!», sibilò la donna.

«Aspetterò il primo pagamento», le rammentò ancora indietreggiando verso la porta. Si fermò per sorriderle e farle un grazioso inchino, poi lasciò la stanza.

Cynthia posò rapidamente Ludlow e cominciò a raccogliere le monete. Le infilò in fretta e furia nella federa per sbarazzarsene più tardi.

Una settimana dopo il bastone di Aram scomparve dal salotto. I domestici passarono al pettine fitto tutta la Loggia per cercarlo. Cynthia ipotizzò che qualcuno della servitù l'avesse rubato e venduto. Aram trascorse lunghe ore chiuso sconsolato nella sua stanza, dopo aver licenziato metà dei servitori. Cynthia rimase per conto suo, standosene gran parte del tempo con il bambino,

che dormiva nella culla ornata di pelliccia accanto al suo letto.

Meno di tre mesi dopo, un urlo di Cynthia in piena notte fece accorrere Adam dalla sua stanza lungo il corridoio. L'uomo irruppe nella camera e la trovò che sembrava stesse strangolando il figlio; il viso di Ludlow era blu alla luce della lampada, e dimenava il corpicino come se facesse fatica a respirare. Aram lo strappò dalle braccia della donna, ma lei gridò: «Si sta strozzando!», e il marito si rese conto che c'era qualcosa incastrato nella gola del piccolo.

Aprì a forza la bocca del figlio e vi infilò le dita. «Aiutalo!», lo scongiurò freneticamente Cynthia. Aram sollevò il bambino in alto e lo tenne per i piedi, cercando di far uscire l'oggetto. La gola di Ludlow era ancora bloccata. Cynthia afferrò il cordone per chiamare i domestici e lo tirò, svegliando i servitori che vivevano in uno dei piani inferiori. I campanelli d'allarme echeggiarono nei corridoi, formando uno strano coro che annunciava un disastro.

Keil Bodane, il figlio del vecchio Whitt, fu il primo a raggiungere la stanza. Corse verso Aram, prese il neonato tra le braccia, lo rovesciò e lo picchiò forte sulla schiena. Lo fece di nuovo. E una terza volta.

Dalla gola del bambino uscì un gorgoglio seguito da un colpo di tosse. Qualcosa tintinnò sul pavimento e rotolò via. Poi Ludlow urlò come se cercasse di svegliare un morto. Cynthia lo prese in braccio singhiozzando e lo cullò tra le braccia.

«Che cos'è?» Aram si chinò a terra, raccolse qualcosa e lo tenne alla luce. Cynthia vide il luccichio dell'argento... e si sentì mancare il respiro. «"I salici"», lesse Usher sulla moneta. «"Stanza numero quattro. Cindy"». Quando alzò lo sguardo verso la moglie, il viso di Aram stava già assumendo i contorni della maschera dura che avrebbe portato per tutta la vita. «Adesso spiegami», sussurrò, «come ha fatto il gettone di un bordello a riuscire quasi a far morire soffocato mio figlio».

* * *

Wheeler Dunstan fissò attentamente Rix. «A Cynthia doveva essere scappata una delle monete mentre le raccoglieva. Era rimasta nella culla del piccolo, e Ludlow l'aveva inghiottita. E così il segreto della donna venne svelato. Quando aveva sedici anni, lavorava come prostituta in un bordello di New Orleans».

«Cosa accadde? Aram divorziò da lei?»

«No. Penso che l'amasse davvero moltissimo. Era stato già sposato con una ragazza cinese di San Francisco, da cui aveva

avuto una figlia: Shann, che nel 1858 aveva dodici anni e studiava musica a Parigi. Ma Aram ammirava l'abilità di Cynthia negli affari, e naturalmente adorava Ludlow. Un divorzio avrebbe rovinato la vita sociale della moglie, e probabilmente avrebbe fatto si che questa finisse in mezzo alla strada».

«E Tigré? Se aveva davvero quell'ascendente su di lei, non avrà rinunciato tanto facilmente, giusto?»

«Aram lo trovò al Crockett Hotel - dove adesso c'è il centro commerciale Crockett - e lo sfidò pubblicamente a duello. Naturalmente duellare era contro la legge, ma Aram Usher aveva conoscenze molto in alto. Cynthia lo scongiurò di non farlo, perché Randolph Tigré era esperto con le pistole, ma lui non volle darle ascolto. Si incontrarono in un campo non molto lontano da qui. Tigré portò persino il bastone. Si sarebbero scontrati con pistole Usher placcate d'oro». Dunstan fumò in silenzio per qualche momento. «Non fu un duello. Tigré gli sparò in mezzo agli occhi, e Aram Usher morì all'istante».

«E poi Tigré continuò a perseguitare Cynthia?»

«No», rispose Dunstan. «Aram la amava, e voleva proteggere sia lei che il bambino. Quando Keil Bodane controllò la pistola di Usher, scoprì che era scarica. Non era *mai* stata caricata. In pratica Aram si era suicidato... e Randolph Tigré, un uomo di colore con la reputazione di giocatore d'azzardo, aveva commesso un omicidio. Venne costretto a fuggire dallo stato. Morendo, Aram aveva vinto. Nel testamento era stabilito che Cynthia avrebbe assunto la gestione della fabbrica di armi e della proprietà, ma che sarebbe andato tutto a Ludlow quando questi avrebbe compiuto diciotto anni».

«E il bastone?», chiese Rix. «Come tornò in famiglia?»

«Questa è un'altra domanda a cui non so rispondere. Ludlow lo recuperò... ma ignoro come vi riuscì». Il giornalista si tolse la pipa di bocca e la tenne tra le mani. «Sono molte le domande che hanno bisogno di risposte. A volte penso che non le troverò mai. Questo libro è importante per me... maledettamente importante». Dunstan serrò insieme le mani, mostrando i muscoli degli avambracci. «Ho passato sei anni a lavorarci, ma è nella mia mente da molto più tempo».

«Dal momento dell'incidente?», si azzardò Rix. «Edwin me ne ha parlato. Mi dispiace».

«D'accordo», mormorò il giornalista in tono amaro. «A te dispiace, mia moglie è morta, mia figlia ha profonde ferite emotive e fisiche, io sono un disabile... e Walen Usher si è nascosto dietro un muro di avvocati che hanno detto che ero ubriaco quando ci siamo schiantati. Lui è tornato a casa nella sua Log-

gia, e io ho dovuto lottare con ogni briciolo di forza per tenere il mio giornale. Ho visto come ragionano gli Usher... "prendi quello che vuoi, quando vuoi, e al diavolo le conseguenze". Da quel momento in poi ho voluto scoprire tutto il possibile su di voi. Finirò questo libro, a prescindere da quello che la vostra famiglia mi scaglierà contro... e allora, per Dio, le persone sapranno la verità: che voi Usher avete la moralità di un verme e siete senza coscienza, e vendereste l'anima per il possente dio denaro».

Rix fu sul punto di protestare, poi ci ripensò. Si rese conto che la sua presenza lì era una prova di ciò che l'uomo aveva appena detto: moralmente stava tradendo la sua famiglia in cambio dei soldi e del riconoscimento che quel libro poteva portargli. Tuttavia, che scelta aveva? Se voleva partecipare al progetto, prima doveva ottenere la fiducia di Dunstan. «Come posso aiutarla?», riprese in tono calmo.

Il giornalista lo fissò in silenzio, cercando di decidere cosa fare. Alla fine cedette all'insistenza del giovane Usher: «D'accordo. Se vuoi veramente aiutarmi, ti darò la possibilità di farlo. Come ho detto, ho bisogno della risposta ad alcune domande: come ha fatto Ludlow a rientrare in possesso del bastone da passeggio? Com'è morta Cynthia Usher, e quando? Cosa accadde a Shann?» Aveva lo sguardo gelido di determinazione. «Ludlow era un genio con una memoria fotografica straordinaria. Ho letto che da qualche parte nel seminterrato della Loggia aveva costruito un laboratorio per le sue invenzioni. Quali erano? Poi c'è un'altra domanda... molto più decisiva, probabilmente la più importante di tutte».

«Quale?»

Dunstan accennò un sorriso, con una traccia di arroganza. «Trovami prima le altre risposte. Poi riparleremo».

«E mi mostrerà il manoscritto?»

«Forse», lo lasciò in sospeso Dunstan.

Rix annuì e si alzò per andarsene. Per il momento doveva giocare quella partita seguendo le regole dell'anziano giornalista. «Tornerò», promise, e si diresse verso la porta.

«Rix?», lo richiamò Dunstan. Il giovane si fermò. «Stai attento», lo ammonì il vecchio. «Non conosci Walen bene quanto me».

Il ragazzo lasciò la casa e raggiunse l'auto sotto un cielo screziato di nuvole che si andavano ammassando.

Capitolo 28

Dopo aver lasciato i Dunstan, Rix superò la Gatehouse e si diresse verso la Loggia. Non aveva alcuna fretta di tornare a casa, dove tra l'altro tutti gli interruttori della luce erano stati sigillati con il nastro adesivo in ottemperanza agli ordini del padre. Quella sera avrebbe dovuto svolgere le sue ricerche in biblioteca a lume di candela. Il fetore emanato da Walen si faceva sempre più forte; lo assaliva da dietro gli angoli, strisciava sotto le porte e permeava i vestiti appesi nell'armadio. Quando a tavola, durante la colazione, Rix aveva annunciato le intenzioni del vecchio patriarca, Margaret era rimasta immobile come una statua di sale con la posata a mezz'aria; poi aveva lentamente strabuzzato gli occhi, abbassato la posata e lanciato uno sguardo dall'altra parte del tavolo, come se il figlio avesse perduto la ragione.

Anche Katt era rimasta molto scossa. «Significa che dovremo vivere *nell'oscurità?*»

«È quello che mi ha detto. Ovviamente possiamo usare le candele. Abbiamo abbastanza candelabri d'argento da illuminare una cattedrale».

«Neanche una lampadina?», aveva insistito Margaret con voce tesa e sommessa. La luce vitrea negli occhi della madre l'aveva preoccupato, perché la donna sembrava sull'orlo di una crisi di nervi. «Neanche *una?*»

«Mi dispiace. Ha detto niente luce o congegni elettrici di qualunque tipo, a parte gli elettrodomestici in cucina».

«Certo», aveva mormorato Margaret, «naturale. Altrimenti come faremmo a mangiare?»

«Mi sorprende che papà non abbia chiamato *te* per riferire il messaggio», Rix si era rivolto alla sorella. «Non credevo che si fidasse così tanto di me».

Katt gli aveva rivolto un sorriso contratto. «Perché sa quanto io odi il buio», aveva replicato nervosamente. «Devo dormire con le luci accese. E lui lo sa. È sciocco, lo ammetto, ma... il buio mi spaventa. È come... se mi sentissi vicina la morte, o qualcosa del genere».

«Avanti, non sarà poi così terribile. Abbiamo le candele. Potremo andarcene in giro come in un film con Vincent Price».

«Immaginavo che la pensassi così!», l'aveva rimbeccato Margaret. «Mio Dio, ci troviamo in una terribile emergenza, e tutto

quello che ti esce dalla bocca sono battute di pessimo gusto!» La voce le si era fatta ancora più acuta e penetrante. «Tuo padre sta male, e tu scherzi! La famiglia è in crisi, e fai della squallida ironia! Hai per caso fatto qualche battuta anche quando hai trovato tua moglie morta nella vasca da bagno?»

Con grande autocontrollo Rix si era trattenuto dallo scagliare contro il muro il piatto con la colazione, aveva trangugiato frettolosamente quel che ne restava ed era subito uscito dalla stanza.

Attraverso gli alberi spogli gli apparvero i comignoli e i parafulmini della Loggia, e involontariamente rallentò la Thunderbird. Arrivato al ponte, arrestò il veicolo e rimase con il motore al minimo. Davanti a lui, le pietre che pavimentavano il ponte mostravano il logorio di un secolo di zoccoli, ruote di carrozze e pneumatici di automobile. Il vento increspava la superficie nera del lago, mentre le anatre smangiucchiavano le canne che sporgevano dall'acqua bassa della riva.

La Loggia si ergeva imperiosa con le sue finestre murate come fosse la silenziosa colonna portante di Usherland. *Di quali segreti eventi era stata testimone?,* si chiese Rix. *E quali misteri celava ancora?*

Il giovane udì il forte ronzio del Jetcopter in avvicinamento, alzò lo sguardo e lo vide rombare sopra la Loggia e virare verso l'eliporto della Gatehouse. Stormi di uccelli spaventati volarono via dagli alberi. Chi stava arrivando stavolta? I due uomini che aveva visto qualche giorno prima? Dovevano essere molto importanti per Walen, se permetteva loro di usare l'elicottero in un momento in cui non poteva sopportare neanche il minimo rumore. Il padre stava lavorando al suo ultimo progetto... di che si trattava? Cosa aveva cercato in quei vecchi libri?

Un movimento vicino alla Loggia catturò la sua attenzione. Un cavallo palomino si stava dimenando legato sotto il portale di pietra che proteggeva l'ingresso principale dell'edificio. Innervosito dal rombo dell'elicottero, tirava la catena nel tentativo di liberarsi. Ma le redini erano fissate saldamente, e dopo un minuto circa l'animale si calmò.

Ce qualcuno nella Loggia, pensò Rix. *Boone? Forse Katt? Che cosa possono fare lì dentro al buio?*

Serrò nervosamente il volante. Fece avanzare la Thunderbird di qualche metro sul ponte, poi si fermò di nuovo. Qualche altro metro... a passo di lumaca, come se temesse che le pietre gli crollassero sotto i piedi. A metà del ponte, sentì il sudore colargli lungo le ascelle. La Loggia sembrava riempire l'orizzonte. Quando raggiunse l'altra estremità, il giovane si accorse che la facciata della Loggia era piena di piccole crepe. In alcuni punti

dei cumuli di pietre e di marmo erano rovinati al suolo. Carcasse di uccelli in putrefazione giacevano alla base delle mura e le loro piume, simili a fiocchi di neve, erano cadute nelle aiuole e nelle siepi non potate. Statue ornamentali di fauni, centauri, gorgoni e altre creature mitologiche circondavano l'isola, torreggiando su fontane di marmo, sentieri serpeggianti e giardini incolti. Rix sbirciò dal parabrezza la schiera di sculture e mascheroni in pietra che ornavano i cornicioni superiori della Loggia. Dal tetto, una trentina di metri più in alto, i leoni di pietra lo osservavano mentre si avvicinava.

La Loggia aveva chiaramente bisogno di restauri. L'edera si arrampicava lungo i muri, insinuandosi nelle crepe e nelle fessure, e delle macchie scure stavano a indicare infiltrazioni di acqua. La strada di accesso era piena di buche, e l'erba dell'isola, un tempo lussureggiante, si era erosa fino a rivelare il suolo sottostante, ruvido e roccioso.

Rix arrestò l'auto. Era dall'infanzia che non si trovava così vicino alla Loggia; fu sorpreso di scoprire che il suo irrazionale senso di paura si trasformava lentamente in soggezione. Non avevano importanza i suoi giudizi passati sulla Loggia... sapeva che un tempo era stata uno sbalorditivo capolavoro architettonico. La maestria che era stata profusa nei mascheroni, nei pinnacoli, negli archi, nei balconi, nelle decorazioni e nelle torrette era veramente stupefacente; probabilmente gran parte di quei lavori non potevano essere riprodotti al giorno d'oggi, a nessun prezzo. *Quanto poteva valere una dimora come la Loggia?,* si chiese il giovane. *Trenta milioni di dollari? Come minimo, e senza uno straccio di mobile.* Condusse la macchina sotto il portale. Il palomino era assicurato a uno dei tanti appositi paletti di ferro vicino all'ampia scala di pietra che conduceva al portone in quercia massiccia. Rix spense il motore, ma non scese dall'auto. Il portone era spalancato. Sopra di esso campeggiava in marmo nero e verde lo stemma degli Usher: tre leoni eretti separati da sottili bande colorate.

Non dovette attendere a lungo. Dopo meno di dieci minuti Boone uscì dalla porta d'ingresso con in mano una lanterna a oblò. Si fermò bruscamente quando vide la Thunderbird; poi la riconobbe, chiuse la porta tirandola e discese le scale.

Rix abbassò il finestrino. «Cosa sta succedendo?» Sentì la voce tremargli: al cospetto della Loggia, vibrava come un fuscello per il terrore.

Boone scansò con il piede le foglie morte che erano state spinte sulle scale dal vento. «Che stai facendo, Rixy?», si rivolse al fratello senza guardarlo. «Mi stai per caso spiando?»

«No. Sei occupato in qualcosa che valga la pena spiare?»

«Non fare lo spiritoso», replicò Boone in tono secco. «Pensavo che te ne saresti stato alla larga dalla Loggia».

«È così. Ho visto il tuo cavallo dalla riva...»

«E quindi hai attraversato il ponte per dare un'occhiata, eh?», completò per lui il fratello con un sorriso sbilenco. «O volevi vedere la Loggia più da vicino?»

«Forse tutte e due le cose. Che ci facevi lì dentro?»

«Nulla. Ogni tanto ci vengo a passeggiare e a guardarmi intorno. Non c'è niente di male, non credi?»

«Non hai paura di perderti?»

«Io non ho paura di *niente*. E poi», aggiunse, «so come muovermi. È facile, una volta capito come si sviluppano i corridoi».

«Papà lo sa che vieni a gironzolare qui?»

La domanda fece spuntare sul viso di Boone un ghigno gelido. «No. Perché dovrebbe?»

«Semplice curiosità».

«La curiosità uccise il gatto, Rixy. Sai, mi sorprendi. Devi avere più fegato di quanto pensassi. Credevo che dopo quello che ti è successo là dentro non ti saresti mai più neanche avvicinato alla Loggia. Che effetto fa, Rixy? Non ti ricordi di esserti perduto lì dentro? Il modo in cui l'oscurità ti ha circondato? E quanto hai gridato senza che nessuno ti sentisse?» Si appoggiò all'auto, facendogli oscillare la lanterna avanti e indietro di fronte al viso. «Ho una luce. Che ne dici di entrare di nuovo insieme nella Loggia? Ti faccio fare la visita completa. D'accordo?»

«No, grazie».

Boone sbuffò. «Era quello che pensavo. Credi di essere al sicuro finché sei in macchina, perché pensi che la cara vecchia Loggia non riesca a prenderti in quell'auto. Vedi, dovresti essere come uno degli eroi dei tuoi libri... loro hanno abbastanza palle da affrontare i posti bui, giusto?»

Era il momento di passare al contrattacco, e così Rix decise di giocare la sua carta: «So dei mostri, papà me l'ha detto».

La smorfia sottile di Boone si distorse e cominciò a svanire, sostituita da un lampo d'ira che gli attraversò gli occhi, quelli di un animale chiuso in un angolo. Poi riprese il controllo e minimizzò, fingendo noncuranza: «E così te ne ha parlato, e allora? Faccio buoni affari. Piazzo talenti nei luna park e nelle attrazioni di tutto il Sud-Est! Al diavolo, l'anno scorso ho guadagnato mezzo milione di dollari al netto delle tasse!»

«Perché allora hai inscenato tutta questa farsa? Forse non volevi che mamma e Katt scoprissero che razza di "talenti" vai promuovendo in realtà?»

«Non capirebbero. Lo riterrebbero indegno per un Usher. Ma si sbagliano. Rixy! C'è grande richiesta di anormali. Gente senza braccia, senza gambe, nani, ragazzi con la pelle squamata, gemelli siamesi, animali e bambini deformi... e il bello è che la gente è disposta a pagare per vederli! Qualcuno deve pur trarne profitto. Bisogna sbattersi parecchio in giro per trovare questi fenomeni da baraccone, e non è un lavoro facile come si potrebbe pensare».

«Sembra davvero appassionante», convenne ironicamente Rix. Immaginò il fratello che si recava in qualche vecchia fattoria polverosa dove un animale dalle sembianze mostruose strattonava la catena che lo legava al granaio; oppure intento nella contrattazione con uno spregevole medico che, dopo aver fatto abortire qualche disgraziata, conservava sotto formaldeide i feti "speciali".

«E adesso? Hai intenzione di sbandierarlo ai quattro venti?»

«Se non ti vergogni di quello che fai, non dovresti preoccupartene».

Boone appoggiò la lanterna sul tetto della Thunderbird. Incrociò le braccia e guardò il fratello con un'espressione dura e spenta. «Lascia che ti spieghi come stanno le cose, Rixy. Quando papà mi avrà ceduto gli affari e la tenuta, potrò decidere se assegnarti una rendita o lasciarti completamente al verde».

Lo scrittore si mise a ridere; tenne la mano sul comando del finestrino, pronto a chiuderlo nel caso Boone cercasse di avventarglisi addosso. «Papà sta per cedere tutto a Katt! Ancora non l'hai capito?»

«Già, certo. E io sono l'Uomo Lupo del cazzo! Una donna non può gestire gli affari! Io ho delle *idee*, Rixy. Grandi idee, sia per gli affari che per la tenuta». Quando vide che il fratello restava in silenzio, proseguì: «C'è una cittadina in Florida, nelle vicinanze di Tampa, abitata soltanto da anormali. Quel paesello è semplicemente questo: un mondo di mostri. Ovviamente non permettono ai turisti di visitarla. E se *io* costruissi una città tra qui e Foxton, e la riempissi di questi sgorbi di natura? Allora la gente verrebbe e pagherebbe il biglietto per curiosare a proprio piacimento! Sarebbe una rassegna di fenomeni da baraccone aperta ventiquattro ore al giorno per trecentosessantacinque giorni all'anno!» Gli occhi di Boone stavano cominciando a brillare per l'eccitazione. «Diavolo, quella maledetta città potrebbe essere come Disney World, con le giostre e tutto il resto! E, se ti comporterai bene, ti farò avere una riduzione sull'ingresso».

La gola di Rix era paralizzata dal disgusto. Boone stava sghignazzando, con il viso leggermente arrossato. Quando il fratello

minore ritrovò la parola, sbottò con voce strozzata: «Sei completamente fuori di testa? È l'idea più ripugnante che abbia mai sentito!»

L'espressione appassionata dipinta sul volto di Boone si frantumò. Rix notò nello sguardo del fratello un lampo di orgoglio ferito mai visto prima, e capì che aveva inteso condividere con lui un sogno... forse contorto, ma comunque un sogno. Per un attimo temette che Boone avrebbe reagito con la sua caratteristica rabbia, invece il fratello si ritrasse con fiera compostezza. «Sapevo che non avresti capito», commentò. «Non riconoscesti una buona idea nemmeno se ti mordesse le chiappe». Prese la lanterna e si diresse verso il cavallo, liberò le redini dal paletto di ferro e montò in sella. «Sono una persona ragionevole». Si sforzò di sorridere freddamente. «Sono fermamente intenzionato a concedere una rendita a te e a Katt, a patto che nessuno dei due si stabilisca a meno di ottocento chilometri da Usherland».

«Sono certo che Katt avrà qualcosa da ridire al riguardo».

«Mi lascerà in pace, se sa cosa le conviene».

«Cosa vorresti dire con questo?»

«Che so alcune cose sulla nostra sorellina che ti farebbero girare la testa, Rixy. Papà non le lascerà mai Usherland. Sarà mia. Vedrai. *Giddap!»* Strinse i talloni sui fianchi del cavallo e galoppò via verso il ponte.

Bastardo! Imprecò tra sé Rix. Osservò il fratello cavalcare in lontananza e poi avviò il motore. Stava per seguirlo quando posò lo sguardo sulla portone della Loggia.

Era spalancato.

Aveva visto Boone chiuderlo. Un turbine di foglie secche vorticò sulla scala e venne ingoiato dalla gola dell'edificio.

Rimase seduto pietrificato a guardare quell'entrata. *È un invito,* pensò all'improvviso. *La Loggia vuole che mi avvicini.* Scoppiò a ridere nervosamente, senza riuscire a distogliere lo sguardo dal portone.

Poi si costrinse a uscire dalla macchina. Salì senza problemi il primo e il secondo gradino, ma al terzo le ginocchia gli si fecero di gelatina.

L'oscurità oltre la soglia non era totale. Nella grigia luce del crepuscolo riuscì a distinguere le sagome del mobilio e un tappeto viola in mezzo al pavimento pieno di fogliame. Nell'oscurità si levavano delle figure che sembravano osservarlo.

Vedi, lo aveva schernito Boone, *dovresti essere come uno degli eroi dei tuoi libri.*

Salì gli ultimi quattro gradini. Lo stomaco gli si stava lentamente rivoltando, mentre per la prima volta in più di vent'anni

varcava la soglia della Loggia.

Nei suoi incubi aveva sempre visto l'edificio come un polveroso e sinistro palazzo stregato. Ma ciò che aveva di fronte in quel momento lo sorprese.

Davanti a lui si estendeva uno splendido ed elegante ingresso, forse due volte più grande del soggiorno della Gatehouse. Dalle pareti di marmo bianco una decina di mani di bronzo a grandezza naturale si protendevano per accogliere cappelli e soprabiti. Si rese conto che le figure che lo osservavano erano statue di fauni e cherubini, che guardavano verso la porta con occhi fatti di rubini, smeraldi e zaffiri. Appeso al soffitto a volta, vide un immenso candelabro di luccicanti sfere di cristallo smerigliato. Oltre l'ingresso, alcuni scalini scendevano verso una zona di accoglienza pavimentata con un'alternanza di losanghe di marmo bianco e nero. Al centro, una fontana ormai prosciugata ospitava delle creature marine di bronzo sdraiate sulle rocce. Il resto della casa era avvolto dalle tenebre.

Rix aveva dimenticato la magnificenza degli interni. Le sculture dell'ingresso dovevano avere un valore incalcolabile. La maestria della fattura dei marmi, del soffitto e delle mani di bronzo sulle pareti... tutto lo sbalordì...

Immaginò l'aspetto che poteva avere la Loggia, risplendente di luminarie, durante una delle feste di Erik. Forse la fontana zampillava champagne e gli invitati vi riempivano i propri calici. Fu come raggiunto dagli odori del passato: profumo di rose, raffinato bourbon del Kentucky, sigari avana e lino inamidato. Dal profondo della Loggia, gli sembrò di udire l'eco di voci di un altro mondo: le lievi note del riso di una donna, un coro di voci maschile alticce che intonava una canzone oscena, una discussione di affari in toni sommessi e controllati, la voce impastata di un uomo che chiedeva altro champagne. Tutto questo si sovrappose e cambiò, diventando un sussurro vellutato e seducente che chiamava:

Rix.

Sentì la voce risuonargli nelle ossa. Il vento gli mulinò intorno, carezzandogli il viso come dita gelide.

Rix.

Le foglie danzavano sul pavimento dell'ingresso. Il vento crebbe, e vi fu un risucchio che tentò di attirarlo oltre la soglia. Gli occhi delle statue erano fissi su di lui, le mani di bronzo gli si protendevano contro.

Rix.

«No», si udì dire, come se parlasse sott'acqua. Afferrò l'enorme maniglia di bronzo del portone e fece per chiuderlo. Ma il

battente era pesante e sembrava contrastare il suo sforzo. Mentre tentava nuovamente di spingerlo, gli parve di vedere qualcosa muoversi nella profonda oscurità, accanto alla fontana di marmo. Era un movimento lento e sinuoso, come quello di un animale che si distende. Poi gli sfuggì dalla vista, e la porta si chiuse con un tonfo soffocato.

Si girò di scatto, ridiscese le scale e s'infilò al volante della Thunderbird. Tremava e aveva lo stomaco annodato per la tensione. *Con chi ho parlato?,* si chiese. Cosa c'era là dentro che cercava di attirarlo al di là dell'uscio? Pensò che, se la Loggia aveva emesso una voce, era frutto della sua immaginazione, o dal lamento del vento che s'insinuava tra i lunghi corridoi e le enormi stanze.

Avviò il motore e non poté resistere dal rivolgere un ultimo sguardo alla Loggia.

Il portone era completamente spalancato.

Ingranò la marcia, percorse a tutta velocità la strada di accesso e attraversò il ponte.

Capitolo 29

Rix entrò nel soggiorno della Gatehouse e si diresse verso i decanter per versarsi da bere. Mentre si versava copiosamente del bourbon, udì la madre chiedergli: «Dove sei stato?»

Il giovane si girò. Margaret era seduta nella poltrona accanto al camino, con indosso un vestito bianco e una collana di diamanti. Rix finì di servirsi e bevve un lungo sorso.

«Dove sei stato?», ripeté la madre. «Fuori dalla tenuta?»

«Ho fatto un giro in macchina».

«Un giro *dove?»*

«Qua e là. Chi è venuto a fare visita a papà?»

«Il generale McVair e il signor Meredith della fabbrica. Non cambiare discorso. Non mi piacciono molto le tue improvvise sparizioni».

«D'accordo». Rix scuotè le spalle, mentre cercava di pensare a una scusa per rabbonirla. «Sono andato ad Asheville a trovare un mio compagno del college. Poi sono arrivato in auto fino alla Loggia». Aveva la mano che gli tremava mentre si portava nuovamente il bicchiere alla bocca. Quello che era successo laggiù poco prima gli sembrava ormai vago e irreale, come un incubo in parte dimenticato. Si sentiva nervoso e irritabile, e le uniche cose cui riusciva a pensare erano quel portone spalancato... e la magnificenza degli interni della Loggia. «Dov'è Katt?» Aveva notato l'assenza dal garage della Maserati rosa della sorella.

«È andata anche lei ad Asheville. A volte pranza con degli amici».

«Quindi lei può uscire senza problemi e *io* no. Giusto?»

«Non riesco a capire il tuo andirivieni», affermò la madre osservandolo attentamente. «Hai detto di essere stato alla Loggia, vero? Come mai?»

«Cristo! Cos'è, una specie di Inquisizione? Sì, sono andato alla Loggia. Senza nessun motivo particolare. Laggiù ho anche incontrato Boone. Si aggirava all'interno con una torcia».

Margaret volse la sua attenzione alle fiammelle che tremolavano nel focolare. «Adora la Loggia. Non ne ha mai fatto mistero. Entra e si mette a camminare per i corridoi. Ma l'ho messo in guardia su quell'edificio, Rix. Gli ho detto... di non fidarsi *troppo* della Loggia».

Il giovane terminò il suo drink e posò il bicchiere. «Di non fi-

darsi? Che intendi dire?»

«Quello che ho detto», replicò la madre con tono uniforme. «L'ho avvertito che un giorno... un giorno la Loggia non gli permetterà più di uscire».

«La Loggia non è un essere vivente», ribatté Rix... ma gli vennero alla mente gli odori e i rumori che aveva immaginato, il suo nome sussurrato in modo accattivante, come se qualcuno lo invitasse a entrare, e la sagoma scura che si era mossa vicino alla fontana di marmo. Si domandava cosa sarebbe successo se fosse entrato nella Loggia. Il portone si sarebbe chiuso alle sue spalle? Le stanze si sarebbero follemente allungate e intrecciate tra loro, come avevano fatto quando era un bambino?

Per un momento la madre non si mosse, come se non avesse sentito. Poi riprese sussurrando: «Anche io amavo la Loggia. Walen e io abbiamo vissuto lì durante gli ultimi giorni di Erik. Erano momenti terribili, eppure... pensavo che fosse la casa più bella del mondo. Walen mi aveva avvisato di non andare in giro da sola per l'edificio, ma ero una stupida ragazza testarda e decisi di esplorare la Loggia per conto mio. Passai da una splendida stanza all'altra. Seguii corridoi che sembravano lunghi chilometri. Salii scale che non avevo mai visto prima... e che non avrei visto mai più». Alzò lo sguardo dal fuoco verso il figlio. «Mi smarrii per dieci ore, e non mi sono mai spaventata tanto in vita mia. Vagare lì dentro nel buio deve essere stato terrificante anche per te quando ti perdetti da piccolo. Se Edwin non ti avesse trovato... Dio solo sa cosa poteva accadere».

«È stato un miracolo che non mi sia rotto l'osso del collo cadendo da una scala», commentò Rix.

«Non soltanto questo. No... non soltanto questo». S'interruppe per un attimo, come indecisa se continuare o meno. Quando riprese a parlare, la voce suonò molto bassa. «Erik non faceva che ingrandire la Loggia. I lavori si interruppero non perché fossero stati ultimati... ma perché gli operai non vollero portarli a termine».

«Perché? Non li pagava abbastanza?»

«Oh, li pagava benissimo. Il triplo di un salario normale. Ma Walen mi riferì che si erano fermati perché avevano paura. Un giorno, prima che io e Walen ci sposassimo, trenta operai entrarono nella Loggia. Ne uscirono solo ventotto. Gli altri due... beh, gli altri due non tornarono mai. Ho sempre pensato che in qualche modo la Loggia non glielo avesse permesso».

Rix non aveva mai sentito la madre parlare in quel modo della Loggia degli Usher. Ne fu al tempo stesso innervosito e affascinato. «Perché tu e papà avete deciso di lasciare la Loggia, dopo

la morte di Erik?»

«Semplicemente perché era troppo grande. E non ho mai superato la sensazione di smarrimento che mi dava, quasi... come se fossi alla mercé della casa. Inoltre è poco solida. Ho sentito i pavimenti tremarmi sotto i piedi. Al centro dell'edificio, le mura si stavano crepando». La donna rigirò nervosamente gli anelli che portava alle dita. «Non abbiamo murato le finestre per via degli uccelli, Rix; lo abbiamo fatto perché continuavano ad andare in frantumi. Nel corso degli anni, ogni singola finestra della Loggia è esplosa verso l'esterno. Il motivo lo ignoro. So soltanto che... avevo il terrore dei temporali, quando vivevamo lì. In particolare quelli molto violenti, con i tuoni che scuotevano la casa, mi spaventavano a morte. Era in quei momenti che la maggior parte delle finestre esplodeva».

I temporali, rimuginò Rix. Ricordò di aver letto nel diario di Nora la paura che ne aveva Ludlow, e la sensazione della donna che la Loggia le tremasse intorno. Erik aveva detto che quella dimora sorgeva in una zona soggetta a terremoti. Rix si chiese se quei temporali violenti potessero davvero *innescare* dei terremoti.

«Penso che l'amore di Boone per la Loggia sia un'infatuazione pericolosa», aggiunse Margaret. «Recentemente mi ha chiesto di farvi riallacciare la corrente elettrica. Non mi meraviglierei che intendesse trasferirsi lì». Esitò, e Rix vide lo sgomento farsi largo sul volto della madre. «Ho sempre pensato che per qualche motivo la Loggia sia stata progettata per *attirare* tuoni e saette, con tutti quei parafulmini e quelle guglie alte sul tetto. Quando dalle montagne arriva un temporale, sembra venire calamitato verso quella casa», osservò con un accenno di repulsione. «Se i tuoni sono abbastanza potenti, scuotono la Gatehouse tanto da mandarla quasi in pezzi».

«Non ci fu un terremoto da queste parti, nel 1892 o nel 1893? La Loggia non rimase danneggiata?»

Margaret lo guardò con aria inquisitoria, come se si stesse chiedendo dove aveva attinto quell'informazione, poi rispose: «Non lo so, ma non ne sarei sorpresa. Quattro anni fa ero seduta proprio in questa stanza, quando quasi tutte le finestre dell'ala nord esplosero. Uno dei domestici finì in ospedale. Cass venne ferita a un braccio. E mi è capitato tante volte di trovarmi seduta a tavola con i piatti che mi saltellavano davanti. Quindi forse ogni tanto ci sono delle scosse... anche se non è nulla rispetto a trovarsi nella Loggia all'apice di un temporale».

«Le finestre dell'ala nord?» Rix attraversò la stanza diretto alla grande finestra panoramica che si affacciava a settentrione e

scostò le tende. Di fronte a lui si stagliavano Briartop Mountain e la Loggia. «Non l'ho mai saputo».

«Dopo che accadde, non ne parlammo mai tra noi. Walen disse che si era trattato di un fenomeno inconsueto... qualcosa che aveva a che fare con la pressione dell'aria o il passaggio di un aereo supersonico. Ricordo che le raffiche di vento soffiarono la pioggia all'interno, inzaccherando tutto».

Il figlio si voltò verso la madre. «Anche questo accadde durante un temporale?»

«Sì. I frammenti di vetro erano sparsi su tutto il tappeto. Ebbi la fortuna di non essere affacciata quando le finestre esplosero».

«Sono scoppiate verso *l'interno?»,* chiese, e vide Margaret annuire. Si domandò se fra terremoti, temporali e la Loggia non vi fosse un collegamento. La madre aveva detto che le finestre della Loggia esplodevano verso *l'esterno.* Questo poteva far pensare a una turbolenza dell'aria, forse a un'onda d'urto, più che a un terremoto. Ma cosa poteva *causarla?*

«Sto per dirti una cosa che non ho mai detto ad anima viva», annunciò Margaret. Fissò il fuoco, evitando lo sguardo del figlio. «Disprezzo Usherland con tutto il cuore».

Pronunciò quelle parole con tale convinzione che Rix non poté replicare. Aveva sempre creduto che la madre si gloriasse della grandezza di Usherland e non volesse vivere in nessun altro posto sulla terra. «All'inizio pensavo che fosse il luogo più bello del mondo», continuò con un velo di malinconia, «e forse lo è. Amavo Walen quando lo sposai. E lo amo ancora. Oh, lui è sempre stato un tipo solitario, in realtà non vuole che nessuno gli stia intorno, e questo posso capirlo. Ma, prima che Erik gli passasse lo scettro, tuo padre era un giovane spensierato e felice. Lo vidi il pomeriggio che scese dalla Stanza Silenziosa di Erik stringendo in mano quel bastone da passeggio. Posso giurarti che sembrava invecchiato di dieci anni. Si chiuse nel suo studio per tre giorni e tre notti, e il mattino del quarto giorno ne uscì soltanto perché Erik era morto durante la notte». Sollevò il mento, e i suoi occhi vitrei incrociarono quelli di Rix. «Da quel momento Walen non è più stato lo stesso. Smise di sorridere e dedicò tutta la sua vita al lavoro». Scrollò le spalle. «Ma io ho tirato avanti, che altro potevo fare? Voi bambini mi davate qualcosa con cui occupare il tempo».

«E attribuisci a Usherland la colpa del cambiamento di papà?»

«Prima del passaggio dello scettro, io e vostro padre andavamo spesso in vacanza. Ci recammo a Parigi, sulla Costa Azzurra, a Madrid e a Rio de Janeiro. Ma, quando Walen divenne il padrone di Usherland, si rifiutò di lasciare la tenuta. Doveva

sempre occuparsi degli affari. Usherland ha sequestrato e fatto prigionieri entrambi. Questa è la nostra gabbia dorata», sospirò indicando stancamente le pareti. «Sta per arrivare il momento in cui lo scettro passerà nuovamente di mano. Compatisco colui che lo accetterà. Gli altri due saranno liberi di condurre a piacimento la propria vita, e spero che lo facciano il più lontano possibile da qui». Emise un rantolo profondo e spossato, come se si fosse liberata di un pesante fardello. Rix le si avvicinò. La madre sembrava gracile e stanca, una vecchia con il viso teso e troppo truccato. Il giovane capì che non sarebbe vissuta a lungo dopo la morte di Walen, poiché questi rappresentava il cordone ombelicale attraverso il quale le veniva trasmessa la linfa vitale di Usherland. Tutto ciò che era, il suo essere, era in completa simbiosi con Usherland. Ovviamente Katt avrebbe insistito perché restasse lì, ma Margaret aveva vissuto la propria esistenza come un ornamento nella casa di Walen Usher.

Rix venne sopraffatto da un impeto di compassione nei confronti della madre. *Com'è possibile che a volte i genitori possano apparirti dei perfetti sconosciuti?*, si domandò a disagio. Poi si chinò per baciarle la guancia.

Margaret si spostò con un lamento e girò il viso. «Non farlo, puzzi di bourbon».

Il figlio si fermò e si drizzò finché non sentì la schiena irrigidirsi.

Il loro silenzio venne interrotto da un lieve bussare alla porta. «Cosa c'è?», chiese Rix in tono brusco.

La porta si aprì e una domestica sbirciò timidamente all'interno. «Signora Usher? Gli ospiti desiderano parlare con lei, signora».

«Falli entrare», acconsentì Margaret; Rix vide la madre trasformarsi all'improvviso, come se nella testa le fosse stato azionato un interruttore. La donna si alzò dalla poltrona e andò ad accogliere i visitatori con le movenze calme e fluide di un'esperta padrona di casa, con gli occhi luminosi e un sorriso sfolgorante.

Fece ingresso in soggiorno l'individuo in uniforme che Margaret aveva chiamato generale McVair: un tracagnotto dai lineamenti marcati, con basette grigie e piccoli occhi blu penetranti come raggi laser. Era seguito dal signor Meredith della fabbrica di armi, che indossava un completo blu scuro e aveva corti capelli biondi chiazzati di grigio. Gli occhi di quest'ultimo erano schermati da un paio di occhiali da sole da aviatore, e in una mano stringeva una valigetta assicurata al polso da un paio di manette.

«La preghiamo di scusarci, signora Usher», la apostrofò il generale McVair con un profondo accento del Sud che a Rix sembrò quasi caricaturale. «Volevamo informarla che stiamo andando via. Grazie per l'ospitalità».

«Lei è sempre il benvenuto, generale. So che Walen gradisce le sue visite».

«Beh, mi dispiace disturbare in un momento simile, ma purtroppo gli affari sono affari». Il suo sguardo si mosse verso Rix.

«Oh, chiedo scusa. Credo che non abbia conosciuto il nostro figlio minore. Rix, questo è il generale McVair. Non me ne voglia caro generale, ma non conosco il suo nome di battesimo», si scusò allargando le braccia.

«Chiamatemi Bert, come fanno tutti gli amici». Strinse la mano di Rix con forza tale da stritolarla. Il giovane ricambiò la stretta con analoga energia, e i due uomini si squadrarono come due cani sospettosi che si studino a vicenda. «Immagino che tu conosca il signor Meredith».

«Non ci siamo mai incontrati». L'uomo aveva la voce sommessa e riservata, e quando parlava contorceva la bocca in una strana smorfia. Non porse la mano a Rix.

McVair sembrò esaminare il viso del giovane Usher fin nei minimi dettagli. «Somiglia molto a suo padre», osservò. «Stesso naso e stessi capelli. Suo padre e io ci conosciamo da molto tempo. Mi salvò la pelle in Corea, vendendoci circa diecimila granate incendiarie di eccellente qualità. Naturalmente, tutto quello che suo padre produce vale tanto oro quanto pesa». Un ampio sorriso gli si allargò sulla bocca, mettendo in mostra denti grandi e regolari. «Anzi, facciamo *platino,* visti i tempi che corrono».

Rix indicò con un cenno del capo la valigetta che Meredith portava con sé. «State lavorando a qualcosa di nuovo?»

«Sì, la società ci sta lavorando».

«Posso chiedere di cosa si tratta?»

«Mi dispiace. È un'informazione segreta».

L'ultimo progetto di Walen?, si domandò Rix. *Il Pendolo?* Sorrise al generale. «Non può darmi nemmeno un piccolo indizio?»

«No, a meno che lei non firmi un mucchio di carte e non si sottoponga a severi controlli di sicurezza, giovanotto». McVair restituì il sorriso. «Ci sono persone di cui preferiremmo non fare il nome alle quali... diciamo che non dispiacerebbe affatto gettare un occhio ai progetti che abbiamo in corso».

Meredith guardò l'orologio. «Generale, adesso dobbiamo tornare in fabbrica. Signora Usher, è stato un piacere rivederla. Lie-

to di averla conosciuta, signor Usher».

Lo scrittore li lasciò a arrivare alla porta, poi tentò un colpo a sorpresa. «A cosa vi servirà il Pendolo, generale?»

Entrambi gli uomini si fermarono, come se di fronte a loro si fosse materializzato un muro di vetro. McVair si voltò, ancora con il sorriso sulle labbra, ma aveva uno sguardo freddo e diffidente. Il viso di Meredith rimase impassibile. «Come hai detto, ragazzo?», si irrigidì McVair.

«Il Pendolo», scandì ancora Rix. «Non è forse il nome dell'ultimo progetto di mio padre? Sarei curioso di sapere in cosa consiste con esattezza e che uso intende farne il Pentagono». Improvvisamente ricordò dove aveva già visto un viso simile a quello di McVair: era quello florido e grasso del poliziotto che lo aveva chiamato "fottuto hippy" prima di picchiarlo in testa con il manganello. Erano animali della stessa specie. «Il Pendolo», ripeté mentre il generale lo fissava. «Un nome molto bello, vero?» Rivolse ai due uomini un sorriso tirato che gli fece dolere le guance. Aveva la vertiginosa sensazione di aver perso il controllo, ma non gliene importava un accidente. Quei due rappresentavano tutto quello che gli faceva detestare essere un Usher. «Vediamo, di cosa potrebbe trattarsi? Un missile nucleare che punta al battito cardiaco di un neonato? Capsule a rilascio prolungato con il virus della peste bubbonica?»

«Rix!», sibilò Margaret con il viso contorto.

«Ci sono, è un gas nervino!», continuò imperterrito il giovane. «O qualcosa che fa sciogliere le ossa delle persone come gelatina. Ci sto andando vicino, generale?»

La smorfia di McVair si era fatta sbilenca. Meredith lo sollecitò ancora prima che la situazione peggiorasse ulteriormente: «Generale, credo che ora dovremmo andare».

«Oh, non così presto!», esclamò Rix, intenzionato a spingere la questione al limite. «Stiamo appena cominciando a conoscerci, non trovate?»

Meredith afferrò il braccio del generale, che però si divincolò immediatamente. «Ho sentito parlare molto di te, ragazzo», lo apostrofò McVair recuperando la calma. «Ti sei fatto fracassare la testa a quella cosiddetta manifestazione pacifista, e le tue foto sono finite su tutti i giornali. Beh, lascia che ti dica *io* una cosa. Tuo padre è un patriota e, se non fosse per uomini come lui, ci troveremmo in ginocchio a pregare i russi di non staccarci la testa! Ci vuole molto più cervello a creare deterrenti militari che a fare il buffone alle manifestazioni hippy! Ti sarai anche tagliato i capelli, ma sei rimasto lo stesso fannullone!» Rivolse lo sguardo verso Margaret. «Le chiedo scusa per questo sfogo, signora.

Buon pomeriggio». Fece un cenno di congedo toccandosi la tesa del berretto e seguì rapidamente Meredith fuori dalla stanza.

Rix scattò come per andare loro dietro, pronto a continuare la discussione, ma Margaret lo fulminò: «Non t'azzardare!», inchiodandolo sulla porta.

La donna marciò verso il giovane con la furia di un uragano: «Ti sentirai orgoglioso, adesso!», lo attaccò con voce stridula e gli occhi sgranati. «Oh, devi sentirti il padrone del mondo! Ma dì un po'... sei impazzito?»

«Esprimevo semplicemente la mia opinione».

«Dio ci scampi dalle tue opinioni, allora! Credevo di averti insegnato le buone maniere!»

Rix non riuscì a trattenere una risata breve e secca. «Le buone maniere?», ripeté incredulo, «Gesù Cristo! Che fine ha fatto la tua anima? È sepolta sotto collane di diamanti e lenzuola di seta bianca? Quel bastardo sta uscendo da qui con l'ennesima macchina di morte creata da *mio* padre!»

Margaret lo liquidò in tono severo: «Penso sia meglio che tu vada in camera tua, giovanotto».

Lo scrittore soffocò in gola un grido. Possibile che sua madre non capisse? Possibile che *nessuno* capisse oltre a lui? Non c'era quantità di vestiti raffinati, mobili, cibo o macchine costose che potesse nascondere ai loro occhi il semplice e terribile fatto che gli Usher si *cibavano* di morte! «Farò di meglio», replicò il giovane, «me ne andrò all'inferno via da qui!» Si precipitò fuori dalla stanza, inseguito dalle urla della madre.

Giunto a metà scala, si rese conto di essersi spinto troppo oltre. Avvertì delle fitte mordergli la nuca e sentì le tempie pulsargli dolorosamente. Suoni e colori cominciarono a farsi più vividi. Barcollò e dovette fermarsi per sostenersi alla ringhiera. Realizzò che doveva trattarsi di una crisi forte... dove poteva rifugiarsi? Le pulsazioni cardiache stavano cominciando ad assordarlo. Immagini confuse gli attraversarono la mente: il padre emaciato che stava tirando le cuoia nella Stanza Silenziosa, il portone della Loggia spalancato sulle tenebre, un cerchio d'argento scintillante con il muso di un leone ruggente, uno scheletro con le orbite insanguinate che dondolava lentamente sopra un uscio, il viso distorto di Boone che lo scherniva ripetendogli: «Te la sei fatta nei pantaloni, vero?», i capelli di Sandra che fluttuavano nell'acqua insanguinata...

Le ossa gli dolevano come se venissero strappate dalle articolazioni. Si trascinò su per le scale, diretto alla Stanza Silenziosa di Katt, con le mani che arrancavano sulla ringhiera.

Giunto nella camera da letto della sorella, aprì le ante dell'ar-

madio. L'interno era spazioso, con i vestiti che pendevano da rastrelliere di metallo e un centinaio di paia di scarpe allineate sui vari ripiani. Scansò gli abiti, mentre il dolore aumentava e gli occhi erano quasi accecati da quella frenesia di colori. Tastò selvaggiamente il muro, con il sudore che gli colava lungo il volto.

Serrò le dita intorno a un piccolo pomello e lo girò freneticamente, pregando che non fosse chiuso a chiave.

Il meccanismo ruotò, e Rix sgusciò dentro un piccolo spazio delle dimensioni di una bara. Il pavimento e le pareti erano rivestiti da uno spesso strato di gommapiuma. Quando il giovane chiuse la porta, tutti i rumori - il rombo dell'acqua nei tubi, i sibili e i gemiti del vento all'esterno, il ticchettio di un orologio che batteva i secondi scatenandogli un bombardamento nel cervello - vennero drasticamente attutiti. Tuttavia non poteva sfuggire ai tonfi del battito cardiaco e ai boati del respiro. Si contorse per il dolore, serrando le mani sulle orecchie, e si raggomitolò sul pavimento.

La crisi si stava facendo più acuta. Sotto i vestiti, la pelle gli bruciava e sudava come una fontana.

Notò con orrore che un filo di luce filtrava da sotto la porta. Un occhio normale non sarebbe stato in grado di scorgerlo, ma per lui pulsava come il raggio di un neon al calor bianco. Il calore della luce gli infiammò il viso: diventò come la lama arroventata di una spada che si allargasse sul pavimento, sempre più acuta e luminosa.

Voltò il viso... verso quello che gli sembrò lo spietato raggio di una lampada a infrarossi. La luce si stava riflettendo su un oggetto nello scaffale proprio sopra la sua testa. Allungò una mano... e trovò dei tappi per le orecchie, una mascherina di velluto con un elastico, e una piccola scatola di metallo. I bagliori rimbalzavano su un angolo della scatola, sfolgorando come una supernova. Si fece scivolare la maschera sugli occhi e aspettò tremante che la crisi peggiorasse o scemasse.

In mezzo al frastuono tuonante del proprio cuore udì un suono confuso e terrificante che all'inizio non riconobbe. Si fece sempre più forte, e alla fine il ragazzo capì di cosa si trattava e da dove veniva.

La Stanza Silenziosa.

Era la risata cupa di suo padre.

La schiena di Rix si piegò sotto il peso schiacciante della crisi, e quando il giovane riuscì a gridare, la testa fu sul punto di esplodergli.

Capitolo 30

New

La voce era liscia come velluto nero. Lo raggiunse nel sonno, accarezzandogli la mente con delicatezza.

vieni a casa

Il ragazzo si girò agitato nel letto, attorcigliato alla sottile coperta.

vieni a casa

La luce che fluiva dalla Loggia tremolava in raggi dorati sulla superficie del lago. La notte era calda, profumata di rose dei giardini. New era in piedi sulla riva dello specchio d'acqua, all'ingresso del ponte, e osservava le figure muoversi avanti e indietro al di là delle finestre scintillanti. Con la brezza della notte arrivava una melodia sussurrata... un'intera orchestra che intonava, fra tutte le melodie possibili, proprio la vivace musica popolare che suo padre amava ascoltare alla stazione radio di Asheville.

vieni a casa

New piegò la testa di lato. La musica andava e veniva. La Loggia lo stava chiamando. Quell'edificio bellissimo, magico, fantastico lo voleva, aveva *bisogno* di lui. Il ragazzo batté le palpebre, cercando di ricordare cosa aveva detto sua madre sulla Loggia degli Usher. Qualcosa di brutto, ma in quel momento non riusciva a rammentare esattamente le sue parole, e il pensiero svanì come le note della musica e le luci sull'acqua.

Il suono forte e secco di zoccoli sulle pietre ruppe tutto d'un tratto quell'incanto. Una carrozza trainata da quattro cavalli bianchi stava attraversando il ponte. Il cocchiere indossava un lungo cappotto nero e un cappello a cilindro, e faceva guizzare una frusta sugli animali per mantenere l'andatura sostenuta. Quando la carrozza si avvicinò a New, l'uomo a cassetta sorrise.

«Buonasera», salutò con deferenza. Indossava guanti bianchi e aveva una piuma nella banda sul cappello. «La stanno aspettando, padron Newlan».

«Mi... stanno aspettando...?» Sapeva di stare dormendo nella capanna su Briartop Mountain. Ma sembrava tutto reale... toccò le pietre del ponte e ne sentì la ruvidezza sotto le dita. Il cocchiere lo guardava come se fosse un vecchio amico. New si rese conto che aveva ancora addosso i vestiti con cui era andato a let-

to: le mutande lunghe di lana e una delle camicie di flanella del padre.

Il conducente lo esortò in tono paziente: «Il proprietario l'attende, padron Newlan. Vuole darle personalmente il benvenuto a casa».

New scuotè la testa. «Io... non capisco».

«Salga su», lo sollecitò il cocchiere. «Stiamo festeggiando il suo arrivo a casa... finalmente».

«Ma... non abito alla Loggia. Io... vivo su Briartop Mountain. In una capanna, con mia madre. Sono l'uomo di casa».

«Sappiamo tutto. Non è importante». Indicò verso la Loggia con il manico della frusta. «Se è d'accordo, quella può essere la sua nuova casa. Non deve più vivere sulla montagna. Il proprietario vuole che lei abbia ogni comodità, e tutto ciò che desidera».

«Il... proprietario? Chi è?»

«Il *proprietario»,* ripeté scandendo il vetturino, continuando a sfoggiare il suo rassicurante sorriso. «Oh, lei sa chi è, padron Newlan. Adesso venga, lui sta aspettando. Non vuole unirsi a noi?» La portiera della carrozza si aprì con uno schiocco. All'interno scorse dei sedili imbottiti di satin rosso.

New si avvicinò al veicolo e passò le dita sul legno dipinto color ebano. Vide la lucentezza della rugiada che lo ricopriva. *Sto dormendo!,* pensò. *È solo un sogno!* Guardò alle spalle la massa scura di Briartop, poi la Loggia scintillante.

«Vuole guidare lei?», lo invitò gentilmente il cocchiere. «Avanti, allora. L'aiuterò a salire. I cavalli sono facili da condurre».

Il ragazzo esitò. La madre lo aveva messo in guardia circa la Loggia, su come al suo interno albergasse un'entità malvagia. Qualcosa di solitario, che attendeva nell'oscurità. Ricordò il Re della Montagna, e il suo avvertimento di tenersi alla larga da quell'edificio. Ma in quel momento la Loggia non era buia, e quello era un sogno. Stava dormendo nel suo letto, al sicuro. Il vetturino gli tese la mano. «Lasci che la aiuti».

Cosa c'era all'interno di quella casa enorme?, si era sempre chiesto New. Non era giusto entrarvi almeno in sogno? Solo per vedere com'era dentro?

La musica dell'orchestra aumentò e poi svanì. «È tutto a posto», lo incoraggiò l'uomo a cassetta, anche se New non ricordava di aver parlato.

Il ragazzo allungò lentamente una mano e afferrò quella del cocchiere. L'uomo lo issò piano, scivolò da un lato e gli porse le redini. «Il proprietario sarà contento, padron Newlan. Vedrà».

«Giddap», esclamò il ragazzo, facendo schioccare le redini. I

cavalli scattarono in avanti e manovrarono per far voltare la carrozza. Cominciarono a percorrere il ponte; gli zoccoli risuonavano sul selciato.

Man mano che avanzavano, davanti a New il ponte cominciò a schiacciarsi verso l'esterno e ad allungarsi come in un'illusione ottica per effetto della quale la Loggia indietreggiava in lontananza. Dovevano percorrere un lungo tragitto, forse tre chilometri o più, prima di raggiungere il portone d'ingresso. Ma New pensò che andava bene così. Era solo un sogno, e lui si trovava al sicuro su Briartop Mountain. La mano che il cocchiere gli aveva posato sulla spalla lo confortava. *La Loggia non è cattiva,* pensò il ragazzo. *È un palazzo bellissimo, pieno di luce e di vita.* Probabilmente sua madre gli aveva mentito su quell'edificio, e quel vecchio pazzo in cima alla montagna doveva essere del tutto fuori di testa. *Come poteva la Loggia essere cattiva?,* continuava a ripetersi New... *È un luogo bellissimo e magico, e se voglio posso viverci...*

«Per sempre», confermò il cocchiere sorridendo.

Gli zoccoli dei cavalli producevano sulle pietre una cadenza ritmica e rasserenante. Il ponte lungo, lunghissimo continuò ad appiattirsi verso l'esterno, e all'estremità opposta si ergeva la Loggia sfarzosamente illuminata che lo aspettava, che aveva bisogno di lui.

«Più veloce», lo incitò il vetturino.

I cavalli aumentarono l'andatura. Mentre il vento gli sibilava nelle orecchie, il giovane brandiva le redini in estasi.

Poi udì qualcuno gridare, come echeggiando da una grande distanza, *No!*

Il ragazzo sbatté gli occhi. Si sentì improvvisamente avvolgere da un terribile gelo.

La frusta del cocchiere schioccò. «Più veloce», insistette. *«Più veloce!»*

New tentò di dare ascolto a quell'urlo isolato. C'era qualcosa che non andava; stava tremando, ed era tutto così strano. I cavalli procedevano troppo spediti, la mano del vetturino gli stringeva forte la spalla, e improvvisamente una voce gli attraversò la mente con una tale intensità che sembrò colpirlo dritto in fronte...

NO!

New subì una forte scossa, e la testa gli scattò all'indietro. I cavalli si impennarono, lottando contro le tirelle... poi si distorsero, cambiarono, turbinarono via come il fumo. Accanto al ragazzo, il cocchiere si frantumò in mille pezzi simili a vespe nere, che gli sibilarono intorno alla testa prima di svanire nella fo-

schia. Anche la carrozza cambiò forma... e subito dopo New era seduto all'interno del furgone, con le mani sul volante. Il *pickup* aveva il motore e le luci accesi. Il ragazzo, che indossava soltanto i vestiti con cui era andato a letto, si trovò completamente disorientato; quando si guardò alle spalle, si rese conto di aver guidato allontanandosi di circa cinquanta metri da casa.

Il Re della Montagna, con l'unico occhio buono che brillava come uno smeraldo, avanzò zoppicando nel fascio di luce dei fari. Affondò il bastone in avanti come una spada; anche se la bocca del vecchio rimase immobile, New udì la sua voce nella mente: *No! Non andrai! Non ti permetterò di andare laggiù!*

Il motore girava a vuoto. Il ragazzo si rese conto di avere ancora il piede premuto sull'acceleratore, ma il furgone non si stava muovendo. Sollevò il piede; il veicolo tremò violentemente, e il motore si spense con un fremito.

«New?» Era la madre, che lo chiamava dalla casa. Poi il ragazzo sentì la voce della donna in preda al panico: «New, torna indietro!» Myra cominciò a correre verso il furgone, arrancando attraverso una raffica di vento gelido.

Il Re della Montagna rimase immobile, con il soprabito che si gonfiava all'aria. Sul collo sottile le vene sporgevano turgide, e Punico occhio funzionante era fisso sul ragazzo con incrollabile determinazione.

Oh Signore, rimuginò New, *avrei continuato a guidare, giù per la montagna fino alla Loggia. Non era un sogno... non era affatto un sogno...*

Aprì la portiera e fece per scendere dal furgone.

Di colpo un'enorme forma nera balzò alla luce dei fari, scagliandosi contro il Re della Montagna dal lato dal quale questo era cieco.

Il giovane urlò: «Attento!» Ma era troppo tardi. Il vecchio percepì appena il movimento e cercò di girarsi, ma la pantera nera era già su di lui, artigliandogli le spalle e sbattendolo a terra. Il bastone da passeggio volò in aria, superando il ragazzo e finendo a terra. Greediguts azzannò il Re della Montagna alla nuca, gli occhi mostruosi che brillavano come luci di proiettori.

New si precipitò fuori dal furgone. Il vecchio urlava mentre Greediguts gli dilaniava la schiena a morsi. L'aria si riempì di spruzzi di sangue rossi come rubini. Il ragazzo cercò un'arma - un pezzo di legno, un sasso, qualsiasi cosa! - e vide il bastone nodoso per terra a pochi passi di distanza. Lo raccolse... e, mentre vi serrava la mano intorno, sentì una scossa elettrica correrglì lungo l'avambraccio. Corse verso la pantera. L'animale lasciò la presa sul Re della Montagna e si drizzò sulle zampe posteriori,

mentre i sonagli sulla coda da serpente tintinnavano a mo' di macabro ammonimento.

New effettuò una finta, sollevando il bastone come per colpirla. Greediguts sferrò una zampata violentissima, mancandolo. Il ragazzo scartò di lato e assestò una bastonata sul cranio triangolare della pantera con tutta la forza che aveva.

Nell'aria risuonò un *crac!* che gli fece scoppiare i timpani; dalla punta del bastone da passeggio fuoriuscì una fiammata blu. New finì a terra. Venne raggiunto dal puzzo acre della carne carbonizzata. Greediguts stava girando in cerchio, mordendo e artigliando a vuoto. Nel punto in cui il bastone aveva colpito, la carne dell'animale era bruciacchiata e insanguinata.

Il pezzo di legno aveva scottato le mani del ragazzo. Guizzi di fiamme blu danzavano su e giù per tutta la lunghezza del bastone. Prima che New potesse riprendersi e colpire di nuovo la pantera, Greediguts balzò nel fogliame. Il ragazzo la vide allontanarsi... e poi sparire.

Quando Myra lo raggiunse, New era chino sul Re della Montagna. Il vecchio aveva la schiena e le spalle maciullate, con la carne che si staccava dalle ossa. Sulla nuca i segni profondi lasciati dalle zanne sanguinavano copiosamente. «Dio Onnipotente!», esclamò Myra quando vide le ferite.

Il vecchio gemette. La donna non riusciva a credere che quell'uomo così malridotto fosse ancora vivo. «Mamma», la sollecitò allarmato il ragazzo, «dobbiamo aiutarlo! Morirà se non lo facciamo!»

«Non possiamo fare niente. È spacciato. Ascoltalo, respira a stento!» La madre si stava guardando intorno, terrorizzata da un eventuale ritorno della pantera, e si ritrasse dal ferito.

«A Foxton c'è una clinica. I dottori potranno fare qualcosa per lui!»

Myra scuoté la testa. «È finito. Nessuno può sopravvivere ridotto così».

New si alzò in piedi. «Aiutami a metterlo sul retro del furgone».

«No! Io non lo tocco!»

«Mamma», le si rivolse in tono deciso, bloccandola prima che si mettesse a correre. *«Ferma»*. L'intimazione venne rivolta in tono così brusco che New trasalì al suono della sua stessa voce.

Myra obbedì. Rimase immobile con la bocca mezza spalancata e gli occhi che si stavano facendo vitrei. Sembrava una statua, fatta eccezione per i capelli castani che le svolazzavano intorno alle spalle.

«Mi aiuterai a metterlo sul retro del furgone». Tolse i ganci

della sponda ribaltabile e l'abbassò. «Prendilo per le braccia, io lo afferrerò per i piedi».

La donna continuava a esitare.

«Fallo», ordinò il ragazzo, sentendo di nuovo la forza gelida nella sua voce.

Myra sollevò la parte superiore del corpo del Re della Montagna, mentre il figlio lo prendeva per le gambe. L'uomo pesava quanto un ciocco da camino di grosse dimensioni. Insieme lo adagiarono sul retro del furgone. La donna sembrava persa in una specie di trance, e si fissava il sangue sulle mani.

«Abbiamo bisogno di qualche coperta da mettergli addosso, mamma. Puoi prenderne un paio dentro casa?»

Myra batté le palpebre, si asciugò le mani sulle cosce e fece di no con la testa. «Nessuna... coperta. Non voglio... impiastricciare le mie coperte buone con... tutto quel sangue».

«Vai a prenderle! Sbrigati!» Gli occhi verdi del ragazzo erano spietati. Myra fu sul punto di ribattere... ma le parole le rimasero bloccate in gola. *Le coperte,* pensò. *Devo andare a prenderle e portarle qui.* Improvvisamente le sembrò che coprire quel vecchio fosse la ragione della sua vita. Non riusciva a pensare che alle coperte: nient'altro aveva importanza al mondo, soltanto andarle a prendere in casa.

«Corri!»

E lei lo fece.

New si massaggiò un punto sulla tempia sinistra che gli pulsava, appena sopra l'orecchio. Si sentiva tutto il corpo indolenzito e teso. Aveva visualizzato nella mente l'immagine della madre che faceva come le aveva ordinato, proprio come aveva formato il muro blu scintillante di pietre che lo aveva protetto da Greediguts. Myra aveva obbedito al suo comando mentale dopo appena un accenno di esitazione. Il ragazzo si rese conto che si trattava di una manifestazione diversa della stessa magia che aveva iniziato a padroneggiare con il coltello tra i rovi. Le aveva dato un ordine con la mente, ed era *stato facile*... facile come fare *bu!* a uno scoiattolo sapendo che sarebbe scappato.

Qualunque fosse la magia dentro di lui - nera o bianca - stava diventando più forte.

Pensò che la pantera avrebbe potuto staccare la testa del vecchio se lui non l'avesse aggredita con il bastone. Sollevò il pezzo di legno per esaminarlo. Puzzava di zolfo. Che razza di bastone da passeggio era? Sembrava un vecchio ramo rinsecchito, ma sputava dardi infuocati!

Magia. Nel suo corpo scorreva la magia, e anche in quello del Re della Montagna. C'era una magia di natura diversa in Greedi-

guts e nell'Uomo delle Zucche... e sì, anche nella Loggia. Il suo sogno era stato così reale... se non fosse stato interrotto, New avrebbe davvero guidato il furgone fino alla Loggia, come una carrozza nera che attraversasse un lungo ponte?

Il Re della Montagna si mosse. «New», sussurrò con voce roca. Lottò per formare le parole, il volto sfregiato immerso in una pozza di sangue. «Non... lasciare che vinca...» La voce gli si affievolì, e d'un tratto l'occhio buono rimase a fissarlo senza più metterlo a fuoco.

Myra stava arrivando, correndo con tre sottili coperte tra le braccia.

La voce di seta si insinuò nella mente del ragazzo, da ovunque e nessun luogo, e sembrò più forte che mai, più sicura, più sinistramente impaziente:

vieni a casa

New sapeva che qualcosa all'interno della Loggia stava cercando di comandarlo... proprio come lui aveva diretto con tanta facilità la madre dentro la capanna.

vieni a casa

Il ragazzo prese le coperte dalla madre e le distese rapidamente sul corpo dell'anziano. Eseguito il proprio compito, Myra si stava di nuovo allontanando; indietreggiò stordita, mentre New faceva scivolare il bastone accanto al vecchio e chiudeva la sponda ribaltabile.

«Entra nel furgone, mamma. Andiamo in città».

«Lui è... finito, New. Non... c'è motivo di...»

«Entra nel furgone».

Senza dire una parola, fece come il figlio le aveva detto. Mentre New scivolava al volante, la donna fissò nel vuoto davanti a sé, le braccia avvolte intorno al corpo per cercare di scaldarsi. Il ragazzo avviò il motore e ingranò la marcia.

New

La voce tremolò e gli echeggiò nella testa. Il ragazzo non sapeva per quanto ancora sarebbe riuscito a resistere al suo seducente richiamo. Ma di una cosa era certo: stava scoprendo al suo interno vari livelli di potere, ognuno più forte del precedente. Adesso sollevare il coltello gli sembrava un gioco da ragazzi. Stava realizzando che era in grado di fare cose che non aveva mai sognato prima... e quella sensazione gli piaceva. Gli piaceva davvero moltissimo.

Mentre scendevano da Briartop, New guardò la madre e pensò intensamente di farle incrociare le mani in grembo, tanto per vedere se l'avrebbe fatto davvero. Le braccia della donna si mossero.

Quando il ragazzo si girò di nuovo verso di lei, Myra aveva fatto come lui voleva.

Solo che le mani della donna erano giunte come per una preghiera, il suo volto una maschera bianca a eccezione degli occhi... scintillanti, incavati e terribilmente spaventati.

Capitolo 31

Alla luce ambrata di qualche decina di candele, Rix stava passando metodicamente in rassegna i documenti degli Usher. Volumi, lettere, libri mastri e album di foto giacevano in pile intorno alla scrivania. Illuminato da un cero, il giovane sfogliò un tomo ammuffito e vide che si trattava di un libro contabile, con cifre e annotazioni inserite con una calligrafia chiara e decisa. Elencava date - dal 1851 al 1852 - e somme di denaro pagate a vari creditori. La Brewston Gunpowder Works di Pittsburgh aveva ricevuto dodicimila dollari, quindicimila dollari la Uriah Hynd and Company di Chicago, diecimila la Hopewell Lead Casing Foundry, questi ultimi dal conto personale di Hudson Usher. Le voci fitte nel registro continuavano, pagina dopo pagina.

Rix si sentì stordito e cominciò a vedere appannato. «Maledizione!», si lamentò a voce bassa, poi si appoggiò alla scrivania con la testa china finché il capogiro non gli passò. Era ancora debole dopo la crisi, ed era rimasto a letto per la maggior parte del pomeriggio e della sera. Il suo accesso d'ira era stato dimenticato dalla madre, o quantomeno perdonato: Margaret aveva ordinato a Cass di servirgli la cena a letto.

Ma non erano soltanto gli strascichi della crisi a mantenerlo in una profonda depressione. Era stato ciò che aveva trovato nella Stanza Silenziosa di Katt, l'oggetto che adesso era nascosto sotto il suo letto. Disgustato a morte, aveva voluto restare in camera durante la cena, per evitare di guardare in viso la sorella.

Cos'era accaduto a quella famiglia?, si chiese Rix. *Quali nuovi abissi di malvagità e di autodistruzione poteva raggiungere?* Il progetto di Boone per un parco di divertimenti di mostri che sorgesse sulla proprietà degli Usher era già abbastanza ripugnante, ma in qualche modo in linea con il carattere del fratello. Quello che Katt stava facendo era invece del tutto inaspettato. *Cristo!* Imprecò tra sé Rix. *Di certo Walen non lo sa! Che Dio salvi Katt se il vecchio lo dovesse scoprire!*

Tornò al suo lavoro. Fare ricerche tra i resti delle vite passate sembrava ormai l'unica cosa che riuscisse a distoglierne i pensieri dal presente. Seguì le annotazioni, rilevando quali società ricevevano maggiori quantità di denaro. Le rimesse relative alle munizioni erano elencate più volte e per varie cifre.

Non contento di Hopewell, Hudson aveva provato sette diverse fonderie per la produzione dei bossoli. Persino gli stipendi dei servitori erano registrati fino all'ultimo centesimo.

Ma Rix si fermò alla sesta annotazione per la Uriah Hynd and Company. La cifra annotata era sempre di quindicimila dollari... una bella somma, superiore persino a quella che Hudson pagava per la polvere da sparo. *Cosa gli vendeva quella società?*, si domandò incuriosito. Non c'era alcuna indicazione sul genere di affari di cui la Uriah Hynd and Company si occupava.

Arrivò alla fine del libro contabile. Nel corso del 1851 e del 1852, alla società erano stati pagati quindicimila dollari in nove diverse occasioni. Era l'unica ditta nominata così tante volte. Qualunque cosa avesse venduto a Hudson, era perduta nel passato. Il giovane posò il libro da parte e cominciò a esaminare il fondo di un'altra scatola.

Tirò fuori un giornale, vecchio e fragile, che andò in pezzi nonostante lo avesse sollevato con molta cura. Era una copia del *St. Louis Journal* del 10 ottobre 1871. Il titolo in caratteri cubitali annunciava *Centinaia di morti nell'incendio di Chicago*, e sotto a caratteri più piccoli *Un grande incendio devasta la periferia della città: interviste con i sopravvissuti, elenchi parziali degli edifici e delle fabbriche distrutti.*

Sotto i titoli campeggiava un disegno della città in fiamme, vista dalla riva del lago Michigan. L'immagine mostrava centinaia di persone che fuggivano dal luogo del disastro. Il *Journal* aveva raccolto interviste di circa una ventina di sopravvissuti ricoverati in un ospedale da campo, e tra loro Rix riconobbe un nome familiare: Righteous Jordan.

Il giovane aprì con cura il quotidiano sulla scrivania, e si sedette a leggere il racconto della donna. Con voce carica di emozione e spesso isterica, la cameriera raccontava all'editorialista cos'era accaduto l'8 ottobre 1871. Rix ricordò che era la stessa data vista sulla lapide di Cynthia Cordweiler Usher.

Mentre leggeva, numerose candele intorno a lui scintillavano e sibilavano. Rix immaginò la grande città avvolta dalle fiamme, gli edifici che esplodevano, tetti interi sollevati dall'uragano di fuoco, la terra che tremava mentre tonnellate di mattoni si schiantavano sulle strade. Righteous Jordan parlava dal mondo dei morti, e mentre la ascoltava il giovane riusciva a figurarsi il coro assordante in cui si mescolavano urla, suppliche rivolte a Dio, clangore degli zoccoli dei cavalli sui ciottoli delle strade e le campane delle autocisterne dei pompieri. Chicago bruciava. Righteous Jordan, Cynthia e il tredicenne Ludlow Usher fuggivano davanti alle fiamme in una carrozza che sbandava, con a

cassetta il vecchio Keil Bodane.

«Signore Santo!», gridò Righteous. «Ci ribalteremo!»

«Zitta!», le ordinò Cynthia. Una raffica di vento bollente aveva investito il fianco del veicolo, facendolo ondeggiare paurosamente. Bodane usava la frusta per evitare che i cavalli arabi s'impennassero. «Keil è un ottimo conducente. Ci tirerà fuori da questo pandemonio».

Nell'aria risuonava un suono di campane che sembrava provenire da tutte le direzioni. Clybourne Street era intasata da altre carrozze, vetture e carri di tutte le dimensioni. La gente scappava dalle case di Clybourne Row, trascinandosi dietro sacchi pieni di masserizie. Cenere e tizzoni vorticavano nell'aria. A ovest, dove l'incendio era iniziato, la notte era illuminata come da una strana luna arancione. Palle di fuoco grandi quanto motori a vapore sfrecciavano nel cielo, schiantandosi contro gli edifici e diffondendo le fiamme in un battibaleno. Il giovane Ludlow sedeva accanto alla madre, aveva di fronte Righteous Jordan e si ritraeva davanti al rintronare delle esplosioni. La loro forza scuoteva la terra, come se tutta la città tremasse in preda all'agonia della morte.

Si erano lasciati tutto alle spalle, a parte i vestiti che indossavano. Quando le fiamme si erano avvicinate al fiume, Cynthia aveva ordinato ai servitori di seppellire in cortile i gioielli, l'argento e le belle opere d'arte ereditate da Alexander Hamilton Cordweiler che erano ancora in casa. Allorché i vortici di fuoco avevano cominciato a oltrepassare il fiume incendiando tutto ciò che toccavano, la donna aveva detto ai servitori di prendere le altre carrozze, portare con loro tutto ciò che volevano e fuggire. Era ormai ben chiaro che l'incendio non si sarebbe saziato con le baracche e i granai irlandesi... si preparava ad avviluppare Clybourne Row con pari avidità.

«Ho visto il fuoco arrivare dalle finestre!», raccontò Righteous allarmata. *«Sapevo* che non si sarebbe fermato! Quel vecchio fiumiciattolo non poteva fermare un incendio del genere, nossignore!»

«Keil ci condurrà sani e salvi al porto». Cynthia intendeva salire a bordo della propria imbarcazione a vapore e rifugiarsi al lago Michigan finché il pericolo non fosse cessato. «Non appena riusciremo a liberarci da questo traffico, Keil sarà in grado di trovare un tragitto più rapido».

«Manca ancora più di un chilometro e mezzo al lago», mormorò Ludlow. Non guardò nessuna delle due donne, scrutando invece dal finestrino il muro di fiamme che si avvicinava. Il volto era illuminato di arancione dalla luce riflessa, ma gli occhi e-

rano cupi di paura e disperazione. «Avanza rapidamente, mamma. Il vento soffia troppo forte».

Cynthia gli strinse la mano e si sforzò di rivolgergli un sorriso coraggioso. «Andrà tutto bene, Ludlow. Smettila di piagnucolare e di dimenarti, Righteous! Farai ribaltare la carrozza!»

Malgrado la confusione assordante, udirono schioccare la frusta di Keil. «Avanti, maledetti!», urlò il cocchiere. «Toglietevi dalla strada!»

«Ci metteremo in salvo», affermò Cynthia, ma l'insicurezza le traspariva dalla voce. L'aria venne squarciata da un'esplosione, avvenuta forse a un paio di isolati di distanza; Ludlow strinse la mano della madre tanto forte da farle scricchiolare le nocche.

La carrozza sbandò, si fermò e di nuovo slittò violentemente, muovendosi in mezzo a un caos di altri mezzi e di persone che lottavano per sfuggire all'incendio. Agli incroci delle strade, i veicoli che si erano rovesciati venivano rimorchiati via per liberare la carreggiata, e alcuni uomini si ammassavano freneticamente sui relitti. Dei cavalli imbizzarriti avevano disarcionato i rispettivi cavalieri e scalciavano impazziti sotto la pioggia di tizzoni. Un fumo acre che bruciava i polmoni si faceva sempre più fitto, e le palle di fuoco ruggivano sopra le teste come scariche di artiglieria.

Riuscendo finalmente a liberarsi dalla calca, Keil Bodane svoltò con la carrozza, lasciando Clybourne e prendendo Halsted Street, diretto verso il porto. I cavalli arabi risposero con velocità, nonostante avessero i fianchi bruciacchiati dalle braci. Le strade erano coperte di detriti in fiamme. Alcuni sciacalli avevano fatto irruzione nei bar e si erano avventati sul whisky, praticando fori nei barili e facendolo zampillare per bere a garganella, lasciando che gran parte si riversasse in ruscelli che finivano nelle cunette di scolo delle strade. Un gruppo di folli si fermò a bere finché il liquore non prese fuoco ed esplose loro in faccia. Altri si diressero di corsa verso la carrozza, cercando di bloccarla, ma Keil frustò i cavalli e accelerò l'andatura. Una pistola fece fuoco, e il proiettile si conficcò nel legno a pochi centimetri dal ginocchio di Bodane.

Mentre svoltavano l'angolo di Halsted verso Grand Street, si trovarono di fronte un carro carico di balle di fieno in fiamme: i cavalli che lo trainavano erano privi di controllo, perché a cassetta sedeva un cadavere carbonizzato.

I cavalli arabi travolsero gli altri animali con impeto selvaggio, facendo saltare in aria Keil Bodane come una pietra scagliata da una fionda. La carrozza continuò a procedere per qualche istante a rotta di collo, poi urtò qualcosa e si rovesciò su un fian-

co, con le ruote dorate che andarono in frantumi.

«Dio abbi pietà di noi!», gridò Righteous... poi venne colpita in volto da un ginocchio di Ludlow, a sua volta sbalzato dal sedile. Cynthia fu proiettata violentemente di lato, andando a sbattere la testa contro un elaborato intaglio di legno della carrozza. Quando il veicolo impattò al suolo, venne trascinato per altri trenta metri dalle due pariglie di cavalli azzoppati. Il carro di fieno in fiamme proseguì la propria folle corsa, con gli animali feriti che cercavano ancora di sfuggire al fuoco.

Dopo lo schianto, mentre i tizzoni picchiettavano sul selciato e il manto di fumo si intensificava, alcuni uomini disperati rubarono i tre cavalli arabi che erano ancora in grado di stare in piedi. Il quarto rantolava a terra, con due zampe rotte. Accanto giaceva il corpo di Keil Bodane, con il cranio fracassato dopo aver sbattuto contro un palo della luce.

«Esci!», ordinò Cynthia alla cameriera singhiozzante. «Presto! Esci fuori!» Righteous Jordan, senza più i denti davanti per la ginocchiata di Ludlow e con il viso coperto di sangue, si trascinò fuori, poi si sporse di nuovo all'interno per aiutare Cynthia a uscire. Ludlow si alzò in piedi, con un lungo taglio sulla fronte e il naso rotto. Aveva gli occhi allucinati per lo shock.

«Signora Usher! Signora Usher!» Righteous scuotè la padrona per le spalle. Tutto il lato sinistro del viso di Cynthia stava diventando viola e si gonfiava rapidamente. Il sangue le colava da entrambe le orecchie, imbrattandole la giacca di velluto nero.

«Io... sto bene», balbettò con voce confusa. «Noi... dobbiamo arrivare al lago. Aiutami... a portare Ludlow al lago».

«Signor Bodane!», chiamò la domestica... poi vide il corpo del maggiordomo che giaceva per strada, con la testa aperta come una brocca d'argilla spaccata.

«Righteous». Cynthia afferrò il grosso polso della cameriera. La donna di colore rabbrividì nel notare che l'occhio sinistro della padrona, iniettato di sangue, stava cominciando a uscirle dall'orbita. «Tu... prenditi cura... di Ludlow», riuscì a biascicare con sforzo sovrumano. «Portalo al lago. Luther... saprà... cosa fare. Luther non... lo lascerà morire».

Righteous sapeva che Cynthia si stava riferendo a Luther Bodane, il figlio di Keil, che era rimasto a Usherland per sorvegliare la proprietà. «Arriveremo tutti all'acqua!», affermò la domestica con tono che non ammetteva repliche, poi aiutò la padrona a scendere in strada. Ludlow s'inerpicò a fatica fuori dalla carrozza; rimase immobile a fissare il corpo di Keil mentre altre persone passavano correndo, alcune addirittura calpestando il cadavere.

La cameriera si sincerò che Cynthia riuscisse a camminare, e questa le rivolse un cenno affermativo. Non riusciva a vedere dall'occhio ferito, e la carne intorno si stava annerendo sempre più. I tizzoni scendevano su di loro sibilando come neve infuocata, la cameriera ne spense alcuni con le dita, vedendoli scintillare tra i capelli della padrona. «Dobbiamo andare!», gridò al ragazzo. «Dobbiamo raggiungere il lago!»

Con la fronte che gli sanguinava terribilmente, Ludlow seguì Righteous, che a sua volta sosteneva Cynthia per aiutarla a camminare lungo Grand Street.

Si mischiarono alla folla che zoppicava, barcollava, inciampava e correva verso il lago Michigan. Un ruggito tonante scuotè la strada sotto di loro, e le finestre andarono in frantumi come crivellate da colpi di fucile, quando alcuni edifici crollarono ad appena un isolato alle loro spalle. Palle di fuoco rosse e viola fischiarono sopra le loro teste. La gente era impazzita: le persone irrompevano nei negozi alla ricerca di qualunque cosa potessero razziare, dai soprabiti pesanti ai violini. Una donna avvolta dalle fiamme ballava una folle giga sull'orlo del marciapiede, sotto il peso di sette od otto pellicce di visone che aveva appena arraffato da una boutique in fiamme. Qualcuno la spinse nel canale di scolo, dove cadde in una pozza di whisky in fiamme, avvampando come una torcia umana. Un uomo nudo gridava: «Distruzione! L'ira di Dio su Chicago!»

Righteous si sentiva la pelle coperta di vesciche. Sputò due denti e continuò a procedere, spingendo in mezzo alla folla, tenendo Ludlow per mano per evitare che venisse strappato via. Il frastuono delle urla e delle grida venne sovrastato da un suono simile allo sferragliare di un migliaio di locomotive le cui caldaie fossero in procinto di esplodere. Quando Righteous si girò a guardare, enormi lingue di fiamme si librarono verso il cielo, e il loro bagliore quasi l'accecò. Alcuni tetti degli edifici vennero sollevati in aria e trascinati via dall'onda d'urto fino a perdersi alla vista. La terra tremò per l'impatto di tonnellate di mattoni che si schiantavano. Ludlow era paralizzato e fissava la conflagrazione alle loro spalle, le lacrime gli scendevano lungo le guance. La cameriera lo strattonò per fargli riprendere il passo e continuò a trascinarsi avanti.

Cynthia Usher si accasciò improvvisamente, e quasi cadde a terra prima che la domestica riuscisse a prenderla.

«Mamma!», gridò Ludlow con le labbra piene di vesciche. Le strinse il polso, cercando frenare la caduta, mentre frotte di persone in fuga li superavano spintonandoli.

Il ragazzo alzò lo sguardo verso il viso distorto e sinistramen-

te gonfio della madre. La donna gli stava sorridendo.

«Angelo mio», sussurrò Cynthia toccandogli i capelli.

Poi dalle narici e dall'orbita fissa dell'occhio sinistro zampillò il sangue, schizzando il ragazzo. Righteous fu sul punto di svenire, ma si controllò: aveva sentito la vita lasciare Cynthia Usher in un unico sospiro. Adagiò il corpo a terra, cercando di ripararlo dalla folla in fuga. «È morta», annunciò mestamente ai - ragazzo. «Dobbiamo proseguire da soli».

Ludlow gridò: «No!», e si gettò sul corpo della madre. Quando la cameriera cercò di tirarlo via, lui l'aggredì in preda a una furia selvaggia. La donna, forte della sua stazza, spostò in avanti il baricentro e gli sferrò un pugno in piena mascella, poi lo prese tra le braccia mentre cadeva.

Righteous lottò per raggiungere il lago, trascinandosi dietro il ragazzo semicosciente. Quando raggiunsero la riva, avevano i vestiti ridotti ormai a poco più di stracci fumanti. Nelle acque oleose del lago avevano trovato rifugio centinaia di persone. I battelli sfrecciavano ovunque per prendere a bordo la gente in acqua. Quasi tutti gli yacht erano stati rubati dalle loro rimesse, e quelli ancora attraccati erano in fiamme. Righteous si immerse fino al collo, poi bagnò il viso e i capelli di Ludlow per evitare che i tizzoni lo bruciassero.

Era passata quasi un'ora quando finalmente la donna issò il ragazzo tra le braccia di alcuni soldati a bordo di un traghetto, salendovi subito dopo a sua volta. Ludlow aveva i vestiti ridotti a brandelli e il viso tumefatto per le ferite, e rimase appoggiato alla ringhiera a osservare la distruzione di Chicago. Quando la domestica gli toccò il braccio, il ragazzo si scansò con fare brusco.

Santo Dio!, si sorprese a pensare Righteous. Si rese conto della verità, come avrebbe detto a un giornalista qualche ora dopo: visto che entrambi i genitori erano morti, Ludlow Usher a tredici anni aveva ereditato il controllo di tutto... la tenuta, gli affari di famiglia e ogni altro bene che era appartenuto al signor Cordweiler. La cameriera realizzò di trovarsi al cospetto del tredicenne più ricco del mondo.

Lo osservò, aspettandosi che scoppiasse a piangere da un momento all'altro, ma Ludlow non lo fece mai. Teneva la schiena dritta come una sbarra di ferro, e rivolgeva tutta la sua attenzione al fuoco a riva.

I soldati stavano aiutando una coppia a salire a bordo da una barca a remi. Erano entrambi ben vestiti: il marito con un completo scuro e uno spillone di diamanti, la moglie con i resti sporchi di un abito da sera rosso. L'uomo prima squadrò Righteous e

Ludlow, poi si rivolse a uno dei soldati. «Signore», chiese, «dobbiamo dividere questo vascello con negri e vagabondi?»

* * *

Rix arrivò alla fine del racconto di Righteous Jordan. Diede un'occhiata agli altri articoli. Chicago aveva continuato a bruciare per ventiquattr'ore, e l'incendio aveva distrutto più di diciassettemila edifici. Centomila persone erano rimaste senza casa. Almeno una decina di piromani si erano sbizzarriti ad attizzare le fiamme e a propagare i roghi. Quella notte i vigili del fuoco avevano reagito con lentezza perché molto provati: durante la settimana precedente al Grande Incendio, avevano risposto a più di quaranta chiamate.

Lo scrittore sollevò lo sguardo verso il ritratto del meditabondo Ludlow Usher. *A tredici anni aveva già un piede all'inferno*, pensò. *Come aveva fatto a restare sano di mente?*

Rix aveva trovato la risposta al quesito di Dunstan sulla morte di Cynthia Usher. Il giorno seguente gli avrebbe portato quel giornale. Ma il bastone da passeggio... come e quando Ludlow era riuscito a riaverlo da Randolph Tigré?

Stampato a caratteri minuscoli in numerose colonne sulle pagine interne del quotidiano, c'era un elenco delle aziende che erano andate distrutte. Non erano in ordine alfabetico, così Rix dovette scorrerle pazientemente prima di trovare quella che stava cercando.

Uriah Hynd and Company, Droghieri.

Una drogheria?, si stupì. Hudson Usher spendeva quindicimila dollari alla volta per generi di drogheria da Chicago? Perché non li comprava più semplicemente ad Asheville?

Ripiegò con cura il giornale e si alzò dalla sedia. Per il momento quelle domande avrebbero dovuto aspettare. Spense tutte le candele, tranne quelle di un candelabro, che usò per illuminarsi la strada fino al pieno di sopra.

Quando aprì la porta della sua stanza, la luce dorata illuminò Puddin' Usher... distesa languidamente sul suo letto ad aspettarlo.

La donna gli rivolse un sorriso assonnato, sbadigliò e si stirò. Dalla parte superiore del lenzuolo spuntava il seno. «Ci hai messo tanto ad arrivare», mormorò con voce rauca. «Pensavo che non saresti mai venuto a letto».

Rix chiuse la porta, temendo che qualcuno potesse sentire. «Sarà meglio che te ne vada. Boone...»

«Boone non c'è». Lo sguardo di Puddin' lo sfidò. «II caro vec-

chio Boone è uscito da un pezzo per andare al club. Non vorrai respingermi anche stavolta, vero?»

«Puddin'», sbuffò Rix mentre metteva il giornale piegato nel cassettone, «credevo che avessi capito quello che ti avevo detto. Non posso...»

La cognata si drizzò a sedere, lasciando cadere il lenzuolo. Aveva il seno nudo in bella vista e si inumidì le labbra con la. lingua. «Vedi quanto ho bisogno di te? Adesso non dirmi che non vuoi assaggiarne un po'».

La luce delle candele la abbelliva, facendola sembrare meno dura e più vulnerabile. Il corpo di Rix stava rispondendo. Puddin' si allungò come un gatto. «Non hai *paura* di Boone, vero?», lo provocò ironicamente.

L'uomo scuoté la testa. Non riusciva a toglierle gli occhi di dosso.

«Boone afferma che non riesci a tenerti una donna», continuò. «Dice che sei ormai prossimo al grande salto verso l'altra sponda...»

Rix posò il candelabro.

«Avanti», insisté lei. «Vediamo cosa sai fare».

L'uomo fu sul punto di dirle di uscire... voleva farlo, ma improvvisamente non ci riuscì. Un sorriso sottile aveva cominciato a formarglisi agli angoli della bocca. *Perché no?,* si disse. Era sbagliato, sì... ma non lo era stato anche da parte di Boone trattarlo come una pezza da piedi in tutti quegli anni, vantarsi, escogitare e mettere in atto tutti quegli scherzi malvagi? Quella che gli si prospettava era la possibilità di ripagarlo che Rix attendeva da tempo. Allontanò la vocina dentro di sé che lo incitava a non farlo.

«Perché no?», replicò con una voce che improvvisamente gli sembrò quella di uno sconosciuto.

«Bene». Puddin' allontanò le lenzuola con un calcio, mostrandogli dissolutamente il proprio corpo. «Allora smorza le candele e diamoci dentro».

Capitolo 32

Boone si era ubriacato di Chivas Regal e aveva perso settemila dollari in appena due ore al tavolo da poker del country club. Ormai gli era chiaro che i suoi vecchi amici erano tutti d'accordo e lo stavano mettendo in mezzo. Mentre loro ridevano, dandogli pacche sulle spalle e accendendogli i suoi costosi sigari Dunhill, Boone rimuginava silenziosamente su come li avrebbe annientati.

Condusse la sua Ferrari attraverso le strade tranquille di Foxton a oltre centoquaranta chilometri orari, sfiorando un furgone malconcio che arrivava dalla direzione opposta. Per dispetto, Boone si attaccò al clacson, che strombazzò alcune note di "Dixie". Appena il bolide rombò fuori da Foxton, affondò il piede sull'acceleratore e la Ferrari schizzò in avanti come un razzo.

Aveva deciso che avrebbe acquistato l'Asheville Heights Country Club. A qualunque prezzo. Probabilmente i membri del consiglio avrebbero fatto erigere una sua statua nel salone d'ingresso. Il minimo che potevano fare era dare al club il suo nome. Entro pochi giorni sarebbe diventato uno degli uomini più ricchi del mondo. Il padre non poteva resistere a lungo, pensò... ma provava emozioni contrastanti, perché in fondo gli voleva bene. Walen gli aveva insegnato a essere forte e a non fidarsi di nessuno, perché quando si è ricchi chiunque cerca di fregarti. Quando Boone era ragazzo, avevano fatto lunghe chiacchierate su come il denaro facesse il successo di un uomo. *Il denaro è potere*, gli aveva ripetuto molte volte Walen: *se non sei ricco, il mondo ti passa sopra come uno schiacciasassi.* Aveva portato Rix come esempio di quello che Boone doveva evitare: secondo l'anziano patriarca, il figlio minore era un codardo utopista e sognatore che non valeva tanta merda quanto pesava, tant'è che al vecchio non era dispiaciuto che Boone gliele suonasse ogni tanto di santa ragione.

Eppure in Rix c'era qualcosa che spaventava Boone. Qualcosa di intimo, nascosto agli occhi di tutti. Aveva visto quella scintilla negli occhi del fratello tante volte in quegli ultimi giorni: un odio e un disgusto talmente radicati da renderlo capace di commettere un omicidio. Senza contare che aveva tentato di accoltellarlo nella sala da pranzo. Boone rimpiangeva di non avergli fracassato i denti davanti a tutti, rispedendolo in camera sua pia-

gnucolante.

Sulle curve, Boone faceva derapare la Ferrari, toccando appena i freni e sorridendo per il brivido procuratogli dalla velocità. Sapeva che Katt pensava di essere prossima a ereditare tutto... ma si sbagliava di grosso. Doveva ringraziare Puddin' per essere riuscito a mettere Katt fuori dai giochi anzitempo: l'ultima volta che la sorella era andata in gita a New York per il fine settimana, la moglie aveva rovistato nell'armadio della cognata alla ricerca di un abito da indossare, e aveva scoperto l'ingresso della Stanza Silenziosa. Puddin' gli aveva immediatamente mostrato quello che vi aveva trovato all'interno, e lui, con solerzia, l'aveva immediatamente portato a Walen, che al tempo ancora non si era rinchiuso in isolamento. Boone non avrebbe mai dimenticato l'espressione di riprovazione e shock dell'anziano genitore. *Probabilmente compra questa merda ad Asheville*, aveva commentato Boone nella circostanza. *Di sicuro spendendo anche una maledetta fortuna.*

Walen gli aveva ordinato di rimettere la cassetta al suo posto, perché si sarebbe occupato di Katt a modo suo.

Boone sapeva cosa significava. Il vecchio avrebbe continuato a tenerla sulla corda, ma ormai era definitivamente esclusa dall'eredità.

La pioggia cominciò a picchiettare sul parabrezza. Prontamente Boone rallentò. Non era ubriaco al punto di volersi sfracellare contro un albero. Quando svoltò la curva e si diresse verso i cancelli di Usherland, premette il pulsante sotto il cruscotto e i cancelli si aprirono piano, chiudendosi di nuovo dopo il suo passaggio.

Non sopportava l'idea di dover tornare nella stanza dove dormiva Puddin'... Beh, appena messe le mani su tutti quei miliardi avrebbe potuto scegliersi donne bellissime. La moglie non lo era più come una volta. La doratura da reginetta di bellezza era venuta via, e sotto c'era legno di balsa da quattro soldi. Boone superò lentamente la Gatehouse e seguì la strada verso la Loggia.

Che spettacolo sarebbe diventato quell'edificio quando vi si sarebbe trasferito! Avrebbe gettato via tutta quella maledette antichità polverose, le armature e le stronzate varie, e l'avrebbe arredato con dei bei mobili nuovi. Avrebbe dedicato un intero piano ai videogiochi, e nel seminterrato avrebbe messo delle grotte di finta pietra, con luci colorate a giocare su acque vaporose. La camera da letto padronale avrebbe avuto le pareti rosse, un letto drappeggiato di pelliccia nera e il soffitto di specchi. Le feste non sarebbero mai finite e, se ne avesse avuto voglia, avrebbe fatto galoppare i suoi cavalli lungo i corridoi.

Boone andava spesso alla Loggia per passeggiarvi e immaginarne l'aspetto quando vi avrebbe vissuto. Qualche volta aveva detto a Puddin' e alla madre che andava alle stalle, e invece si recava alla Loggia. Lo riteneva il posto più bello del mondo. Gli veniva quasi da piangere per quanto era immensa e maestosa; e, nel silenzio della Loggia, poteva sedere su una poltrona imbottita sapendo che presto - molto presto - tutto quanto lo circondava sarebbe stato *suo.*

Non aveva mai avuto paura della Loggia. E, a sua volta, anche quell'edificio lo amava e lo reclamava come padrone. Nei sogni che aveva fatto negli ultimi mesi, l'aveva vista infiammarsi di luce, e delle figure danzare dietro le finestre, come nella festa che Boone avrebbe dato non appena vi si fosse trasferito. Di recente quei sogni lo avevano visitato quasi ogni notte, e in alcuni di essi aveva udito chiamare il suo nome da un una voce sommessa e invitante che lo aveva fatto svegliare pieno di allegria ed entusiasmo.

La Loggia lo voleva. Aspettava di abbracciarlo, e lui l'avrebbe amata tutti i giorni della sua vita.

Attraversò il ponte e parcheggiò sotto il passaggio coperto. Poi scese nella pioggia velata di nebbia e si diresse al bagagliaio, lo aprì e tirò fuori la torcia e la mappa del primo piano che lui stesso aveva abbozzato. Si fece luce per illuminare i gradini dell'edificio.

Il portone della Loggia era aperto. Molte altre volte era arrivato e l'aveva trovato spalancato. Ne aveva parlato a Edwin, il quale aveva promesso di tenere d'occhio il posto. Boone sapeva che era improbabile che qualcuno si introducesse nell'edificio. Non con tutte le storie sulla pantera nera e l'Uomo delle Zucche che si aggiravano nei dintorni della casa. Boone era dell'idea che la Loggia, a causa della sua mole, si stesse assestando sul terreno e che il portone, leggermente fuori asse, non riuscisse più a chiudersi bene. A giudicare dalla crepe profonde nei muri, la casa era sottoposta a un'enorme pressione interna. Rinforzarne le fondamenta sarebbe stata la priorità assoluta non appena ne avesse preso possesso.

Una volta all'interno, seguì il raggio della torcia. Si sentì subito sopraffatto da un senso di gioia: era tornato nel suo mondo preferito e quasi gridò dalla contentezza. Attraversò l'ingresso, oltrepassò la grande fontana con le statue scolpite ed entrò in un gigantesco salone da ricevimento con sedie e divani blu scuro, tavoli di mogano e bandiere di tutti i paesi del mondo appese al soffitto. Il silenzio regnava assoluto e Boone proseguì attraverso una serie di sale smisurate. Imboccato un corridoio tortuoso, lo

percorse per circa quaranta metri fino a una porta scorrevole. Al di là di questa si trovava lo studio principale; la torcia di Boone illuminò immagini a lui familiari: alcune sedie rivestite di pelle nera disposte intorno a un basso tavolino da caffè in palissandro, la lastra scura di una scrivania con incisa la testa di un leone, un tappeto ricavato da una pelliccia di orso bianco, e una serie di scaffali ricolmi di bottiglie e bicchieri. Una corta scala conduceva in basso a una porta che Boone aveva trovato saldamente serrata. Attraversò la sala diretto al camino di marmo, dove erano rimaste le braci carbonizzate dell'ultimo fuoco che vi aveva acceso. Accanto c'era un contenitore di ottone pieno di legna risalente ai tempi di Erik insieme ad alcuni giornali che Boone aveva portato di recente. Passò qualche minuto a sistemare nuovi ceppi nel focolare - batté la testa contro il marmo imprecando da ubriaco - poi vi infilò sotto dei giornali, diede loro fuoco con l'accendisigari e si ritrasse mentre la fiamma divampava rapidamente. La vecchia legna essiccata ardeva con vigore. La stanza assunse un bagliore festoso. Boone posò la torcia e si diresse verso gli scaffali.

L'ultima volta che era stato lì di notte si era scolato quel che rimaneva di un whisky squisito, *roba da fottuti intenditori*, aveva osservato tra sé. Annusò diversi decanter prima che il delizioso aroma del cognac gli riempisse le narici; con un grugnito soddisfatto si riempì un bicchiere fino all'orlo e si sedette dietro la scrivania. Quando scese in gola, il liquore era caldo come oro fuso. Boone pensò di dormire lì quella notte. Bastava spingere una sedia davanti al camino per attenuare il freddo, e sarebbe stato benissimo. Pensò al vecchio Erik, seduto a quella scrivania che firmava documenti importanti. Lui e il vecchio sarebbero andati perfettamente d'accordo, ne era certo. Si sarebbero rispettati a vicenda.

Sorseggiò il cognac e rimase ad ascoltare lo scoppiettare del fuoco. In quel posto si sentiva in pace e al sicuro. Respirava l'odore del camino e non quello della putrefazione del padre. Non sapeva quanto ancora sarebbe riuscito a sopportare di vivere nella Gatehouse. Dopo aver assaporato l'ultimo goccio di liquore, posò il bicchiere e piegò la testa da un lato.

Sul tavolino nero, accanto a una grande scatola di sigari, notò un oggetto che nel pomeriggio non si trovava lì.

Si trattava di un voluminoso tomo decorato in oro. Boone si alzò, si avvicinò al libro e fece scorrere le dita sulla pelle finissima. Lo portò vicino al camino e lo aprì.

Conteneva delle vecchie foto incollate alle pagine. Boone sapeva che Erik adorava le fotografie: le pareti del primo piano

della Loggia erano piene di scatti dell'epoca dell'antenato. Ma capì subito di che *genere* di foto fossero quelle nel libro. Involontariamente lo stomaco gli si contrasse.

Ritraevano cadaveri.

Soldati, si rese conto Boone. Bloccati in tutte le posizioni dalla morte. Istantanee prese sui campi di battaglia, negli ospedali da campo e negli obitori, primi piani di soldati intrappolati nel filo spinato o fatti a pezzi sul fondo di trincee fangose, corpi quasi completamente scarnificati, dilaniati da granate o mine interrate, schiacciati al suolo da camion o carri armati. A giudicare dalle uniformi, Boone pensò che risalissero alla Prima Guerra Mondiale. Un'altra serie di foto mostrava corpi decapitati e teste posate su varie lastre. Boone osservò la morte in tutte le sue orribili forme e, anche se il fuoco era intenso e confortante, si sentì venire la pelle d'oca.

Il libro conteneva parecchie centinaia di immagini; alcune si erano scollate e gli scivolarono ai piedi. *Erik amava le fotografie*, pensò il giovane. E forse erano quelle le immagini che prediligeva.

Un urto violento echeggiò da un punto imprecisato della Loggia, facendolo sussultare. *Una porta,* pensò obnubilato dai fumi dell'alcol. Qualcuno aveva sbattuto una porta?

Poi comprese con lucida e raggelante chiarezza: qualcuno aveva chiuso con forza il portone.

Rimase immobile in ascolto. Cadaveri mutilati con i volti di giovani ragazzi lo stavano fissando. Lasciò cadere il volume sul pavimento e si allontanò, pulendosi le mani sui pantaloni. Poi prese la torcia e uscì nel corridoio.

In quel momento un freddo intenso sembrò aver attanagliato la Loggia; Boone vedeva il respiro uscirgli di bocca in nuvolette di vapore. Tornò sui propri passi lungo il corridoio.

Improvvisamente si arrestò.

«No», sussurrò, e la sua voce gli echeggiò intorno *no no no no...*

La torcia aveva illuminato un muro di pietra grezza in un punto dove prima non ce n'era alcuno, quando poco prima aveva attraversato il corridoio. Si avvicinò e lo toccò: le pietre erano gelide ed estremamente reali. Boone si ritrasse sbalordito e cercò di capire come avesse fatto a sbagliarsi. *Prudenza, Boonie vecchio mio,* si disse. *Non c'è problema. Basta tornare allo studio di Erik, giusto?*

Giunse alla porta aperta dello studio e si arrestò sulla soglia. Il raggio della torcia stava illuminando l'interno dell'ascensore della Loggia. Lo studio era scomparso.

Guardò nella stanza dall'altra parte del corridoio e vide che si trattava di una sala da musica, con un pianoforte bianco a coda, un organo a pedali e un clavicembalo. Sul soffitto era dipinto un cielo blu screziato di nuvole. Per tutte le volte che- Boone era. stato alla Loggia e aveva percorso quel corridoio, non aveva mai visto prima quella stanza. La successiva porta ad arco conduceva a un vasto salotto dipinto di un pallido rosa e decorato con ninnoli femminili. La sua mappa, tremante alla luce della torcia, non mostrava alcuna stanza del genere al primo piano. Si fermò barcollante davanti all'ascensore, dove fino a pochi minuti prima si trovava lo studio. *D'accordo,* cercò di calmarsi e ragionare, *mi sono solo un po' confuso. Non c'è problema. Continuerò a camminare finché non arriverò a una stanza che mi sia familiare, e poi troverò la via d'uscita.*

Il corridoio proseguì curvando e intricandosi con diramazioni su entrambi i lati, superando scale che svanivano oltre la portata della torcia. Aprendo le decine di porte che incontrò, Boone non riconobbe alcuna stanza. Gli sudavano le mani e aveva il viso contorto in una smorfia d'incredulità. Si sentiva stordito e disorientato. Capì che quello che era successo a Rix poteva capitare anche a lui. *Oh Gesù Cristo!,* imprecò travolto da un'ondata di panico. *Devo trovare l'uscita!*

Con un'ultima curva a sinistra, il corridoio sfociò in un'ampia scala che saliva verso l'oscurità.

Boone consultò la mappa. Nelle sue precedenti esplorazioni del primo piano della Loggia aveva trovato decine di scalinate, ma quella non l'aveva mai vista prima. Se non sapeva dove si trovava, la mappa era inutile. *Tornerò sui miei passi,* decise. *Mi siederò di fronte a quell'ascensore e aspetterò che qualcuno noti la Ferrari all'esterno. Nessun problema.*

Aveva percorso solo qualche passo quando le gambe gli si paralizzarono. Emise un flebile gemito di terrore.

La strada era bloccata da un altro muro, decorato con vecchie foto incorniciate della Loggia.

Rise istericamente, un suono strozzato che gli echeggiò debolmente intorno. Quel muro prima non c'era. Il corridoio si era chiuso alle sue spalle. Ma le foto indicavano che quel muro doveva trovarsi lì da cinquant'anni.

L'aria si stava facendo glaciale, e Boone vedeva il respiro condensarsi davanti a sé. Fece scorrere la luce sul muro. Sulle cornici delle foto c'era un sottile strato di polvere. Picchiò disperatamente i pugni sui mattoni, ma il muro era stato costruito per durare per generazioni, come il resto della Loggia.

Ora non gli restava altra scelta che salire le scale. Ma, quando

tornò alla rampa, si accorse che questa aveva cambiato verso e che adesso *scendeva* nelle profondità dell'edificio.

Si afferrò alla ringhiera e serrò gli occhi. Quando li riaprì, la scala conduceva ancora in basso. *Mi sono perduto!*, si angosciò vacillando sull'orlo di una crisi. *Perso come un topo in un labirinto!* Ma si rese conto che *quel* labirinto cambiava man mano che lo percorreva. Era successo anche a Rix tanto tempo prima? I corridoi che si chiudevano, le scale che cambiavano orientamento e le stanze che si spostavano da un momento all'altro?

Il terrore gli attanagliò le budella. *Devo uscire di qui!*, gridò dentro di sé. L'unica via che gli si prospettava era la scala, quindi cominciò a discenderla.

Batteva i denti per il freddo. La rampa s'incurvava nell'oscurità, e Boone si aggrappò alla ringhiera per non scivolare mentre i gradini si facevano più ripidi. In fondo la torcia illuminò un pavimento e delle pareti di granito grezzo; l'entrata ad arco di un corridoio era ritagliata in un angolo oltre la portata della luce. Ai muri erano fissate delle inutili lampadine elettriche, e al di sopra erano visibili delle chiazze di fuliggine nei punti in cui un tempo le torce erano state l'unica sorgente di luce.

Boone capì di trovarsi in uno dei livelli superiori dei piani seminterrati. Faceva più freddo che in cima alle scale... una morsa gelida che penetrava fin nelle ossa, una sensazione che non aveva mai provato prima. Non poteva sopportarlo, così decise che avrebbe fatto meglio a tornare di sopra; tremando per il freddo, cominciò a risalire.

Dopo sette scalini, urtò improvvisamente la testa contro il soffitto.

La scala s'interrompeva.

«Oh Cristo», gracchiò Boone. *Sono intrappolato!*, si disperò. La Loggia gli si era chiusa intorno e l'aveva imprigionato! «Aiuto!», gridò con voce spezzata.

Il silenzio della Loggia si fece beffe di lui.

Picchiò le mani contro il soffitto. *Non è possibile!*, pensò. *Questa maledetta cosa non può essere qui!* Le lacrime gli bruciavano gli occhi e, mentre restava immobile cercando di capire cosa gli stava accadendo, sentì su di sé il peso schiacciante della Loggia, come una belva enorme e spietata.

«Io ti amo», sussurrò all'oscurità. Le lacrime gli scorrevano lungo le guance e si gelavano sulla punta del mento.

In fondo alle scale si trovava il corridoio che portava verso... *cosa?*, si chiese. Possibile che altre scale, corridoi e sale si fossero spostate ancora e materializzate alle sue spalle? *Posso fermarmi ad aspettare che qualcuno mi trovi*, cercò di farsi corag-

gio. *Prima o poi qualcuno mi tirerà fuori da qui!*

Ma stava congelando, e sapeva di dover continuare a muoversi. Le giunture gli si stavano già irrigidendo, e il respiro gracchiava nei polmoni. Non aveva altra scelta che avventurarsi nel corridoio, sondando con la torcia l'oscurità davanti a lui.

Aveva percorso a malapena una ventina di metri, quando gli sembrò di udire un flebile pulsare... un ritmo distante, simile al fremito di un macchinario. Ma non c'era corrente elettrica... come poteva funzionare un qualsiasi congegno? Procedendo lungo il corridoio tortuoso, avvertì sotto la suola delle scarpe delle vibrazioni... lente e regolari, come un enorme cuore che scandisse battiti costanti. Qualunque cosa fosse, si trovava sotto di lui, al piano inferiore.

La torcia illuminò un altro arco intagliato nel muro alla sua destra. Non osava guardare all'indietro, temendo che la via da dove era giunto gli si fosse chiusa alle spalle. In quel caso sarebbe impazzito. Si rese conto che la Loggia lo stava guidando verso qualcosa, spingendolo e manipolandolo. Aveva fatto la stessa cosa con suo fratello?

Si ricordò perché lui e Rix erano entrati nella Loggia: per giocare a nascondino con il Diavolo. Boone lo aveva detto per spaventare il fratello... ma adesso qualcosa nell'edificio stava giocando a nascondino con *lui*, e capì che quel gioco poteva rivelarsi mortale.

Oltrepassò l'arco ed entrò in un grande locale pieno di animali.

La luce si specchiò sugli occhi di leoni, tigri, orsi, leopardi, puma, pantere, zebre e antilopi. La camera era piena di bestie, immobilizzate in posa di attacco, stipate in un curioso serraglio. I loro ringhi silenziosi sembravano diretti verso Boone il quale, superato lo shock iniziale, capì che si trattava della sala dei trofei di caccia di Erik.

Gli animali erano centinaia: la luce di Boone ne proiettava le ombre lungo i muri. Indietreggiò e si voltò per tornare indietro.

Ma l'arco era sparito, murato da pietre, come se non fosse mai stato lì.

Le ginocchia furono sul punto di cedergli.

Dalle sue spalle giunse il rumore sordo di qualcosa che respirava.

Boone si girò, puntando freneticamente la torcia in tutte le direzioni. Tra le fiere impagliate non colse alcun movimento.

«Sono Boone Usher!», gridò, e l'eco *Usher Usher Usher* gli turbinò intorno nell'aria gelida.

Una tigre accovacciata sulla sua base improvvisamente cadde

in avanti, con il suo ringhio immobile e le zampe ancora rigide. Dietro di essa, una macchia nera venne illuminata prima di sfrecciare via.

Boone cominciò a singhiozzare. «Sono Boone Usher», biascicò. «Ascoltami, maledizione...» Le lacrime gli si ghiacciarono sotto gli occhi. Indietreggiò appoggiando le spalle al muro e si lasciò scivolare a terra, piangendo sommessamente, con i nervi a pezzi. Un altro animale si rovesciò, seguito da un terzo. Sul cavallo dei pantaloni di Boone comparve una chiazza di bagnato; quindi l'ambizioso e spavaldo Usher si raggomitolò in una posa protettiva e puntò il raggio della torcia davanti a sé.

Il gorgoglio di un essere che respirava si fece più vicino, arrivando contemporaneamente da ogni direzione.

E poi un alito orrendo e gelido gli sfiorò la guancia.

Boone si volse da un lato, puntando la torcia.

Una mostruosa pantera nera con luminosi occhi verdi e dorati era immobile a meno di due metri da lui. Per un istante l'uomo pensò che si trattasse di un altro animale impagliato... ma poi la bocca della fiera si aprì lentamente... lentamente... e ne uscì una lingua nera e biforcuta che guizzò nell'aria.

La pantera lo stava osservando. Sul cranio le campeggiava una striatura rossa che sembrava una bruciatura.

Boone cercò di urlare, ma non riuscì a emettere alcun suono. Con la faccia distorta dal terrore, premette la schiena contro il muro.

La pantera si accovacciò, senza distogliere mai lo sguardo da quello di Usher. Si sentì un acuto rumore di sonagli mentre muoveva lentamente la coda avanti e indietro.

Le lacrime congelate incollarono le palpebre di Boone. Attaccò a ridere e a piangere alternativamente, mentre il terrore si impadroniva di lui e la pazzia esplodeva.

Silenziosamente la pantera spiccò il balzo.

Chiuse le fauci intorno al viso della sua preda e poi le serrò. Sangue e frammenti di cervello schizzarono sul muro, mentre la torcia cadeva dalla mano della vittima e finiva sul pavimento. La belva affondò gli artigli nelle spalle di Boone, tenendogli schiacciato a terra il corpo che si contorceva, e cominciò a straziargli le carni. Poi lo azzannò alla gola, strozzandogli le grida in un rantolo soffocato. Masticò la gabbia toracica, le zanne che si facevano largo tra ossa e tessuti, finché il muso non raggiunse il cuore pulsante. Con uno scatto felino dell'enorme testa, la pantera staccò il cuore di Boone dalla cavità toracica e lo divorò con un agghiacciante singulto.

Dal cadavere saliva del vapore. La pantera leccò avidamente

la pozza di sangue che si andava allargando, poi cominciò a fare a pezzi il corpo e a masticarne le ossa. Roteava gli occhi per il piacere.

Quando ebbe mangiato a sazietà, la creatura si girò con la pancia piena di quello che era stato Boone Usher, e lasciò la sala dei trofei di caccia attraverso l'arco che si trovava a meno di un metro di distanza.

SEI

La valle dell'ombra

Capitolo 33

Nel profondo della foresta degli Usher, Logan Bodane seguiva il raggio di luce.

Nel corso dell'ultima mezz'ora era piovuto, ma adesso nell'aria turbinava solo una foschia irregolare. La foresta emanava un forte odore di umido e terra. Gocce di pioggia picchiettavano dai rami sopra la testa del giovane, mentre il vento si agitava incessante tra le cime degli alberi.

Camminava silenziosamente lungo il sentiero, facendosi lentamente luce da un lato all'altro. Si trovò ben presto in mezzo alle gabbie divelte dello zoo in rovina, e continuò verso il luogo in cui erano appese le carcasse degli animali. La maggior parte era stata rosicchiata all'osso da mosche e formiche, ma tre nuove carogne - una volpe e due scoiattoli - erano state aggiunte di recente. Il sangue che colava dalle loro gole squarciate aveva formato a terra delle pozze incrostate.

La parte più faticosa era stata arrampicarsi sugli alberi per legare i cavi intorno ai rami, in modo che le carcasse pendessero sopra il sentiero da un'altezza considerevole. Sin da bambino Logan era stato un bravo cacciatore. Se *c'era una cosa che lo distingueva dagli altri*, si compiacque ironicamente, *era la sua abilità di seguire le tracce degli animali... a modo suo, un modo tutto speciale.*

Indietreggiò di qualche metro dal sentiero e si sedette appoggiando la schiena contro un masso. Spense la luce e rimase immobile nel buio, ad ascoltare il vento.

La notte precedente gli era sembrato di udire la bestia strisciare attraverso il sottobosco verso l'esca penzolante. Poi all'improvviso si era fermata, a una manciata di metri da lui. I sensi del ragazzo si erano fatti più acuti, l'olfatto pizzicato dall'odore selvaggio di un felino predatore. Ma, dopo che per più di mezz'ora non si era mosso nulla, aveva riacceso la torcia e si era rassegnato alla conclusione che, di qualunque cosa si fosse trattato, era sgattaiolata via in silenzio.

Forse era Greediguts, o forse no, rimuginò tra sé. Se esisteva *davvero* un animale del genere. Ma, se una pantera mostruosa si aggirava cacciando nelle foreste di Usherland, prima o poi sarebbe stata attirata lì dall'odore del sangue e della carne. Logan si recava in quel luogo ogni notte e si acquattava in attesa per

molte ore: aveva visto impresse al suolo orme di linci rosse e volpi, ma mai le impronte di un animale della taglia di una pantera.

Greediguts rappresentava il motivo principale per cui il giovane aveva deciso di accettare quel lavoro. Era molto tempo, che intendeva mettere alla prova le sue abilità venatorie con la terribile belva, e l'invito a vivere a Usherland l'aveva proiettato direttamente nel territorio che si riteneva essere la zona di caccia preferita del mostro. L'unica arma che aveva con sé era un coltello dalla lama seghettata, che teneva in una fondina di pelle allacciata alla caviglia destra. Se la leggenda su una creatura come Greediguts si fosse rivelata fondata e la pantera si fosse avventurata in quel luogo, Logan sapeva di dover agire rapidamente, molto più di quanto avesse mai fatto prima. Ma questo rendeva la sfida ancora più grande, e lui riponeva una profonda fiducia nel suo speciale talento.

Era arrivato il momento. Prese a respirare lentamente e ritmicamente, premendo la schiena contro il masso. Sentiva le sporgenze e gli avvallamenti della roccia attraverso la camicia di flanella, e mentalmente si ordinò di diventarne parte, di fondere la carne con la pietra. Il ritmo del polso cominciò pian piano a diminuire. Quando la temperatura del corpo si abbassò, venne percorso da un tremito, poi si riebbe da quella piccola distrazione e con la forza della concentrazione s'impose di restare perfettamente immobile. Il respiro rallentò al punto di risultare quasi impercettibile. Le pupille si dilatarono fino a diventare due bottoni neri nella notte. Il battito cardiaco si era praticamente arrestato.

Se qualche animale si fosse avvicinato, Logan gli sarebbe apparso come una sporgenza irregolare della roccia. Se necessario, poteva rimanere in quella posizione per ore, pronto comunque a balzare in piedi in un attimo.

Alcuni giorni prima si trovava in giardino a osservare Kattrina Usher che camminava dalla Gatehouse al garage. Gli piaceva la promessa di quel corpo sodo e slanciato, con il culetto che si muoveva provocante nella tutina rosa. Era la donna più bella che avesse mai visto, lontana anni luce dalle ragazze di Taylorville con cui a volte era uscito. Mentre gli passava davanti, l'aveva salutata, ma l'ereditiera l'aveva ricambiato con un'occhiata carica di disprezzo, e per un istante Logan si era sentito come un verme che strisciava sotto una roccia. Poi Kattrina era sparita lungo il sentiero del giardino. Il giovane conosceva quello sguardo: la ragazza pensava di essere troppo bella e superiore anche solo per rivolgergli la parola. L'aveva osservata andare in garage, e aveva

sentito divampare dentro di sé il desiderio, come un carbone acceso. Nel silenzio della sua trance, il giovane pensò che Kattrina era come Mutt, il cane del nonno Robert; gli aveva dato fastidio il modo in cui quella bestia lo evitava, e una volta gli aveva addirittura morso la mano che gli aveva teso. Così praticare il suo talento su Mutt aveva assunto ben presto i connotati di un'autentica sfida: far avvicinare l'animale scodinzolante e festoso prima di rifilargli una martellata in piena testa.

Logan aveva scoperto quale era la finestra di Kattrina, e a volte si nascondeva dietro a qualche cespuglio a guardare all'insù per vederla affacciarsi o, con un po' di fortuna, per sbirciarla svestita. Edwin l'aveva sorpreso a farlo il pomeriggio del giorno prima, e gli aveva intimato di andare a lavorare in lavanderia. Lo zio lo teneva d'occhio costantemente, e Logan sapeva di non piacere per niente a Cass. Edwin lo aveva ammonito circa le sue ripetuti violazioni del loro "rapporto di fiducia" - qualunque cazzo di cosa significasse - rinfacciandogli una serie di inadempienze relative ai compiti che doveva svolgere nella proprietà. A Logan non importava: non intendeva restare a Usherland ancora per molto. Quella stronzata di essere il capo del personale soffocava la sua libertà; voleva solo raggranellare quanto bastava per comprare una macchina nuova e quindi fuggire verso il sole della California.

Ma pensò che forse, prima di andare via, poteva mettere alla prova il suo talento su un essere umano. Come Kattrina. Ricordò lo sguardo della ragazza e si sentì torcere le budella. L'avrebbe costretta a implorarlo. O forse avrebbe testato la sua abilità su quel bastardo di Rix. Gli avrebbe infilato la canna di una pistola tra i denti e avrebbe premuto il grilletto, oppure gli avrebbe tagliato le vene dei polsi nella doccia. Sarebbe valsa la pena di stare a guardare una scena del genere, a patto di non essere lui a dover poi ripulire.

Animali come cani e gatti domestici erano le prede più facili. Le bestie selvagge richiedevano maggiore controllo. Una volta allo zoo di Asheville si era fermato davanti a una gabbia in cui una lupa stava allattando uno dei suoi cuccioli. L'animale l'aveva fissato freddamente, e lui ne aveva ricambiato lo sguardo. Improvvisamente Logan aveva deciso cosa voleva che la lupa facesse, e ne aveva formato con cura l'immagine nella propria mente. Accanto a lui un ragazzino aveva schiamazzato verso la madre in preda all'eccitazione, disturbando la concentrazione di Logan, che aveva dovuto cominciare da capo. Aveva ricreato l'immagine mentale, l'aveva messa saldamente a fuoco e aveva iniziato a svilupparne il pensiero nella fase dinamica. La lupa

era forte, e per un po' gli aveva resistito.

Ma, dopo qualche minuto, aveva preso i suoi piccoli, e uno per uno li aveva schiacciati tra le fauci.

Il bambino accanto a Logan era scoppiato a piangere. Quando Bodane si era allontanato, la lupa aveva istintivamente ripreso ad accudire i cuccioli come se nulla fosse accaduto, cercando di allattarne le carcasse sbranate.

Aveva sperimentato il suo talento solo su una persona: il signor Holly, il suo insegnante di geometria della scuola superiore. Era un professore bizzarro che indossava cravattino e bretelle, e quell'anno era seriamente intenzionato a bocciarlo. Una mattina in classe, Logan aveva fissato il signor Holly mentre il vecchio blaterava di area del triangolo, e aveva catturato il suo sguardo. Aveva composto l'immagine mentale dell'insegnante nella sua Ford arrugginita, con il piede premuto al massimo sull'acceleratore. La bocca del signor Holly aveva smesso di vomitare formule. Logan aveva aggiunto alcuni dettagli alla sua proiezione: la macchina correva lungo la strada di campagna tra la scuola e Taylorville, e davanti si profilava il ponte Pearl Creek. All'interno della Ford, l'insegnante aveva in volto lo stesso sguardo compiaciuto di quando aveva detto a Logan che rischiava di dover passare l'estate a studiare. *Gira il volante,* gli aveva ordinato mentalmente il ragazzo, e aveva immaginato il vecchio che sterzava bruscamente a destra, mandando l'auto a schiantarsi contro il muro di cemento del ponte, tanto forte da sfondare il parabrezza con la testa prima che il piantone del volante gli perforasse le budella. Quando Logan aveva lasciato dissolvere la sequenza come alla fine di un film, l'insegnante aveva detto di sentirsi male e di doversi assentare. Tutta la classe l'aveva udito vomitare in corridoio.

Ma il giorno dopo si era ripresentato puntuale a scuola. Logan aveva ripetuto lo stesso film nella sua mente per più di una settimana. Almeno serviva a interrompere le noiose lezioni di quel vecchio. Ben presto il ragazzo si stancò di quel gioco e cominciò ad escogitare un modo di sfruttare il suo talento mentale per superare l'esame di fine anno.

Un mese dopo, il *Foxton Democrat* riferì che un certo signor Paul Holly di Taylorville, un professore di cinquantotto anni che aveva insegnato geometria per più di diciassette, era morto schiantandosi con la propria Ford contro il ponte Pearl Creek. Secondo le voci che girarono per la scuola e che Logan aveva ascoltato con una sbalordita sensazione di compiacimento, prima di suicidarsi quel vecchio pazzo di Holly aveva lasciato un biglietto a sua moglie, con su scritto *Gira il volante* un centinaio

di volte.

Ma il supplente che aveva sostituito Holly a maggio aveva comunque bocciato Logan.

Il ragazzo aveva sempre tenuto il suo talento per sé. Non capiva da dove venisse o perché lo possedesse, ma era consapevole che ne stava migliorando il controllo. Non voleva che i suoi genitori lo venissero a sapere... come avrebbero reagito se avessero scoperto quello che aveva fatto a Holly? Logan rimpianse di aver squartato Mutt: era stata un'azione molto stupida, ma il nonno non ne aveva fatto parola a Edwin, così pensò di averla passata liscia con il suo piccolo esperimento.

Il suono quasi impercettibile di un ramoscello che si spezzava fece uscire il ragazzo dalla trance. Nel giro di un minuto pulsazioni e temperatura corporea tornarono normali. I suoi sensi sondarono l'oscurità. Riusciva a fiutare la presenza di un felino che si aggirava furtivo nelle vicinanze.

Vicino al sentiero i cespugli si mossero. *Attento,* si ammonì Logan. *Se quella bastarda mi salta addosso, devo essere pronto.* Sperava di accecarla con la luce prima che avesse la possibilità di aggredirlo. Aspettò ancora un momento, ascoltando, poi puntò la torcia verso il sentiero.

Accese la luce.

Il raggio illuminò una macilenta lince rossa con le orecchie a brandelli, che lappava avidamente il sangue incrostato sotto le carcasse appese di recente.

Gli occhi dell'animale brillarono alla luce; Logan vide le zampe posteriori tendersi per balzare nel sottobosco. Decise rapidamente di aggiungere la lince alla sua collezione, così evocò l'immagine della bestiola immobile sul sentiero, e la scagliò come una lancia che, dai recessi della sua mente, si andò a conficcare nelle carni dell'animale, collegandolo a lui come attraverso un invisibile cordone ombelicale. La lince cercò di correr via, ma non ne aveva più la forza di volontà. Girò in cerchio, cercando di mordersi la coda.

Logan si concentrò sull'immagine, la rafforzò, rallentando i movimenti del felino finché questo non restò ad ansimare confuso, le zampe rigide, la bocca spalancata in un ringhio. Gli occhi cominciarono a velarsi.

Logan sentì che l'animale cercava di liberarsi, così mantenne l'immagine fissa nella mente mentre si avvicinava. Se non fosse stato per i fianchi che si sollevavano mentre respirava, la lince poteva sembrare un trofeo di caccia impagliato. Il ragazzo si chinò a qualche passo dalla preda, osservandone la lingua rosa e i denti scintillanti. Estrasse il coltello dalla fondina che aveva al-

la caviglia, allungò il braccio e lo pugnalò sul fianco.

La bestiola spalancò la bocca, ma non mosse le zampe.

Logan si divertiva sempre a vedere le sue vittime così... inermi, in attesa del colpo finale. La sua mente agiva come una tagliola, poteva intrappolarle o lasciarle libere a suo piacimento. Fra tutti gli animali che aveva catturato, ucciso e appeso ai cavi, gli scoiattoli erano stati i più difficili da prendere, perché molto veloci. Era più complicato fermarli quando erano in fuga.

Il ragazzo tracciò le costole della lince con la punta del coltello. La bestiola improvvisamente proruppe in un sussulto d'agonia, poi rimase di nuovo immobile. Logan posò la lama sulla gola morbida e la affondò nei tessuti, infine la squarciò con l'abilità derivata dalla molta pratica.

Il sangue gli zampillò sul braccio prima che potesse evitarlo. La lince tremò ed emise un lungo sibilo acuto. Gli era difficile controllare le prede quando venivano assalite da quel dolore atroce, così per sicurezza indietreggiò di un passo nel caso il legame si spezzasse. Avvenne dopo pochi secondi: la lince emise dei rantoli disperati, artigliando selvaggiamente l'aria e contorcendosi nell'agonia. Logan la osservò morire con freddo interesse clinico. Alla fine la bestia giacque su un fianco in una pozza del suo stesso sangue, e il respiro cessò.

Logan asciugò la lama del coltello sul pelo dell'animale, poi ripose l'arma nella fondina.

Quando si alzò in piedi, si sentì accapponare la pelle sulla nuca. Capì subito di essere osservato da qualcuno che si trovava molto vicino.

Avviluppato dal buio totale, si girò di scatto puntando freneticamente la luce in tutte le direzioni. Vide soltanto alberi, gabbie arrugginite, piante rampicanti e massi dai bordi aguzzi. Tuttavia si sentì pizzicare la pelle; c'era qualcosa lì, molto vicino, ma non riusciva a capire cosa fosse. *Greediguts?*, si chiese, e un brivido di panico gli salì su per la spina dorsale. No, no... non si trattava di un animale. Nell'aria non c'era alcun sentore ferino. Passò la luce avanti e indietro sul sentiero. Qualunque cosa lo stesse osservando, era brava quanto lui a mimetizzarsi.

Sentì le gambe irrigidirsi e diventare gelate. *Sbrigati!*, pensò. *Torna a casa!*

Cercò di muovere i piedi, e gemette debolmente quando realizzò di avere le ginocchia bloccate. Il freddo gli si andava diffondendo rapidamente per il corpo, appesantendo gli arti.

Aprì involontariamente le dita, lasciando cadere a terra la torcia.

Scappa!, urlò mentalmente. Ma le gambe erano inchiodate al

suolo. Aveva i processi cerebrali che si andavano obnubilando a causa del gelo, e si rese conto che qualcuno stava violando la sua mente, proprio come lui aveva fatto qualche minuto prima con la lince. Il cuore gli batteva all'impazzata, ma i suoi pensieri continuarono a rallentare, come i pesanti ingranaggi bloccati di una macchina ingolfata.

La torcia illuminava il terreno, e il raggio incontrò le scarpe di una figura che si stagliava davanti a Logan, ad appena sei metri di distanza.

Il ragazzo cercò di urlare, ma aveva i muscoli del viso contratti dal torpore e non riuscì ad aprire la bocca. Digrignò i denti come se lottasse contro un potere che lo tratteneva, ma sapeva che contro quella forza schiacciante non aveva alcuna possibilità di liberarsi.

Le vene del collo sporsero all'infuori, gli occhi spalancati per il terrore.

L'Uomo... delle... Zucche, ebbe il tempo di pensare prima che la mente gli si congelasse come un igloo.

La figura rimase immobile davanti a lui ancora per un momento, poi si avvicinò silenziosamente e allungò una mano per toccargli il viso.

Capitolo 34

A diciotto chilometri da Usherland, il telefono squillava insistentemente nella casa dei Dunstan.

Raven si precipitò dalla camera da letto per rispondere, accendendo la luce in corridoio. Erano passate da poco le tre, e dalle undici era intenta a leggere perché non riusciva a dormire. Sollevò la cornetta: «Pronto?»

«Signorina Dunstan?» Era la voce strascicata dello sceriffo Kemp. «Mi scusi se la sveglio nel cuore della notte. Sono all'ospedale di Foxton, e... beh, un paio d'ore fa la Tharpe e il figlio hanno portato qui al pronto soccorso il vecchio che si fa chiamare il Re della Montagna. È ridotto piuttosto male...»

«Cosa gli è capitato?»

«È stato aggredito da un animale. I Tharpe non vogliono parlare con me, ma sembra che sappiano cos'è successo lassù. L'infermiera dell'accettazione mi ha chiamato subito, appena ha visto in che condizioni era il vecchio».

«Un animale? Che razza di animale?»

«I Tharpe non vogliono dirlo. Il dottore mi ha fatto presente che hanno fatto per quell'uomo tutto il possibile, ma pensano che non ce la farà. La chiamo perché il ragazzo dice di volerla vedere. Afferma che parlerà con lei e con nessun altro».

«D'accordo. Mi dia un quarto d'ora». Riagganciò e indossò in fretta i jeans e un maglione, poi infilò un paio di calzini caldi e gli stivali. Si passò le mani tra i ricci neri e si mise la giacca marrone di tweed. Sul comodino accanto al letto erano posati i libri che aveva preso quel pomeriggio alla biblioteca di Foxton. Quando aveva elencato al responsabile ciò di cui aveva bisogno, l'uomo l'aveva guardata come se avesse due teste.

Dopo aver guidato giù da Briartop Mountain, aveva accostato al bordo della strada ed era rimasta seduta tremante nell'auto. Le cose che aveva visto fare al Re della Montagna andavano oltre qualsiasi spiegazione razionale. Le aveva guarito il ginocchio toccandolo appena col bastone. La Volkswagen era stata girata da una forza sovrumana.

Le era tornato in mente quello che lo sceriffo Kemp le aveva raccontato nel suo ufficio: *Poi ci sono anche le storie sulle streghe... Si dice che Briartop ne fosse piena...*

Il libro che stava leggendo quando era squillato il telefono

s'intitolava *Angeli Oscuri*, ed era una storia di stregoneria e magia nera. Era aperto sul comodino alla pagina di una delle tante strane e fantasmagoriche illustrazioni che corredavano il testo: un'incisione gallese su legno del diciassettesimo secolo che mostrava una figura in nero in piedi in cima a una montagna, con le braccia sollevate in alto, che evocava un esercito di demoni simili a rettili. Aveva accovacciata ai piedi una sagoma che poteva appartenere a un enorme cane... *o a una pantera*, pensò Raven. Nel libro la giornalista aveva appreso del potere dell'Occhio del Male che controlla uomini e animali, d'incantesimi e bacchette magiche passate di generazione in generazione da streghe sia "bianche" che "nere', e del "famiglio"... una bestia creata dal potere satanico di una strega per proteggerla e aiutarla, seguendola ovunque sotto forma di gatto nero, cane, gufo o rospo.

Gli altri due libri - uno di Bill Creekmore[12] intitolato *Nessuna paura: il mondo dell'aldilà* e il secondo dal titolo *La mente non scandagliata* - trattavano rispettivamente della vita dopo la morte e delle capacità mentali straordinarie. Raven aveva sfogliato anche un quarto volume, e aveva scoperto che riportava molti elementi di stregoneria presenti anche in *Congrega* di Rix Usher, che aveva preso dallo scaffale in cui l'aveva lasciato suo padre. Si era chiesta quale sarebbe stata la reazione dello scrittore se avesse saputo quanto la sua opera di fantasia era andata vicino alla verità.

Wheeler era uscito in corridoio con la sedia a rotelle mentre la figlia lasciava la camera da letto. Raven gli riferì chi aveva appena chiamato e perché, e aggiunse che sarebbe tornata prima dell'alba.

Mentre guidava verso Foxton, uno scroscio di pioggia battente investì il parabrezza, facendo turbinare davanti ai fari un nugolo di foglie morte: la giovane serrò la presa sul volante.

Continuava a essere tormentata dall'esistenza stessa delle rovine. Cos'era successo lassù sulla montagna per lasciare impresse sui muri di pietra le silhouette di esseri umani? Aveva chiesto al padre notizie su quei ruderi, ma l'anziano giornalista non sapeva chi vi avesse vissuto o a quando risalissero. La città che un tempo si ergeva su Briartop Mountain non era menzionata in alcun volume storico della biblioteca di Foxton, e anche una telefonata alla biblioteca di Asheville si era rivelata un buco nell'acqua. Non esisteva documentazione sugli abitanti di quelle rovine, da dove venissero o - cosa più importante - che fine avessero fatto.

L'ospedale di Foxton era un piccolo edificio di mattoni rossi a un isolato di distanza dal Broadleaf Café. Lo staff medico era

composto da un paio di medici e di infermiere, che si confrontavano più che altro con banali casi di influenza ed herpes, quasi mai nulla di serio. Raven sapeva che di notte una infermiera gestiva le formalità di accettazione e almeno un dottore era sempre di reperibilità.

Ma quella notte davanti al pronto soccorso, accanto al furgone dei Tharpe, c'era parcheggiata la macchina dello sceriffo insieme ad altre due auto. La donna posteggiò la Volkswagen e si affrettò all'interno.

Lo sceriffo Kemp sedeva nella sala d'attesa e stava sfogliando una copia di *Field & Stream.* Di fronte a lui nella stanzetta sedevano Myra Tharpe e il figlio. Mentre Kemp le andava incontro per accoglierla, Raven lanciò uno sguardo verso Myra e notò che la donna aveva l'aria di essere a pezzi, lo sguardo assente fisso a terra. Accanto a lei Newlan - con indosso una camicia di flanella e un paio di pantaloni troppo larghi per essere suoi - si alzò rapidamente in piedi quando la vide.

«È proprio un grande pasticcio», annunciò sconsolato lo sceriffo. Aveva il viso che appariva stravolto dalla stanchezza, la barba lunga di almeno due giorni, e gli occhi rossi per la mancanza di sonno. «Il vecchio è ridotto in condizioni da non credere. Di qualunque animale si trattasse, gli è saltato addosso alle spalle. Gli ha spezzato le costole e la clavicola, schiacciandogli il naso e anche la mascella. Quella bestia doveva avere delle zanne terribili, a giudicare dalle ferite che ha sulla nuca».

«New», intervenne Raven. «Cosa è stato ad aggredirlo?»

Il ragazzo mosse incerto lo sguardo dalla giornalista allo sceriffo, poi rispose senza giri di parole: «La pantera. Era Greediguts, signorina Dunstan».

Kemp sbuffo. «Non esiste un animale del genere! È una storia che avete inventato voi montanari!»

«Come abbiamo fatto con l'Uomo delle Zucche?» La voce del ragazzo era calma e pacata, ma la forza che conteneva fece svanire subito il mezzo sorriso dal volto di Kemp.

«Santo Dio...», sussurrò Myra Tharpe serrando le mani in grembo.

«L'hai vista?», insisté Raven.

«Quando la pantera l'ha aggredito alle spalle, non ero più distante dal vecchio di quanto lo sia adesso da lei. Io... credo di essere stato troppo preoccupato per me per capire che stava strisciando verso di lui. Il Re della Montagna era davanti alla nostra casa. Se non fosse stato per lui, probabilmente sarei andato...» Lasciò affievolire la voce, poi prese in mano il nodoso bastone da passeggio che aveva appoggiato contro la sua sedia. «Ho col-

pito Greediguts con questo», riprese, «ed è scappata».

«Un *bastone?»*, Io derise Kemp. «Ci stai dicendo che hai messo in fuga una pantera nera con un vecchio bastone?»

«Non è... un semplice bastone». Passò la mano sul legno. «Non capisco esattamente *cosa* sia, ma ha bruciato Greediguts in testa». New lo maneggiò con cura e grande rispetto; anche se non vi sentiva più alcun potere, gli sembrava di brandire un fucile carico.

Raven notò che quello era lo stesso bastone che le aveva guarito il ginocchio. Incantesimi e bacchette magiche. Streghe su Briartop...

«Signora Tharpe, è molto pallida», osservò lo sceriffo. «Vuole un bicchiere d'acqua?»

La madre di New scuote la testa. «Sto bene, grazie».

Kemp rivolse di nuovo la sua attenzione al ragazzo, socchiudendo gli occhi. «Dì un po' giovanotto... mentre eri in casa, non è che per caso ti stavi facendo un goccetto? Forse a saltare addosso al vecchio è stato davvero un felino, ma non esiste un animale come Greediguts! Per me si è trattato di una grossa lince...»

«Esistono linci nere, sceriffo?» New avanzò di qualche passo. «Possono drizzarsi sulle zampe posteriori a un'altezza di quasi due metri? Hanno la coda a sonagli come quella di un serpente? Lei ha visto il Re della Montagna. Non crederà che sia stata una lince a ridurlo in quel modo, vero?»

«Ne ho avuto abbastanza!», gridò improvvisamente Myra Tharpe alzandosi in piedi. Lanciò uno sguardo di fuoco verso Raven. «Sei stata tu a dare la stura a tutto... questo *male!* Tu, con le tue maledette domande e ficcando il naso dappertutto! La pantera ci avrebbe lasciato in pace se non fosse stato per te! Vai all'inferno, donna! Avrei dovuto spararti la prima volta che ti ho visto!»

«È impazzita?», la rimbeccò Kemp. «Cos'ha a che fare la signorina Dunstan con l'accaduto?»

«Ha smosso le cose!» Myra puntò il dito tremante verso Raven. «È venuta sulla montagna, è salita fino alle rovine, ha fatto stupide domande sull'Uomo delle Zucche e su altre cose che era meglio lasciare in pace! Oh, non potevi accettare un no come risposta, vero? Hai dovuto continuare a smuovere e smuovere... finché non hai attirato il Diavolo in persona fuori dal calderone!»

La giornalista sostenne con calma lo sguardo furioso dell'altra donna. «Lei non ha mai voluto che Nathan venisse trovato, vero? Sapeva che quegli uomini non l'avrebbero trovato, e non *vo-*

leva che lo facessero. Perché? Perché ha rifiutato di parlare dell'Uomo delle Zucche o di lasciare che suo figlio mi dicesse quello che aveva visto?»

Il volto di Myra era rosso per la furia. Si sforzò di rispondere: «Perché, se gli estranei salgono su Briartop a cercare l'Uomo delle Zucche, morte e distruzione affliggeranno noi tutti in. questa valle! Mia madre lo sapeva, e sua madre prima di lei! L'Uomo delle Zucche deve essere lasciato in pace! Se qualcuno cerca di impedirgli di prendere ciò che vuole, farà aprire una spaccatura nella terra e ci porterà tutti giù all'inferno!»

Kemp aveva gli occhi spalancati. «Ma cosa diavolo sta blaterando, in nome di Gesù Cristo?»

«Parlo di un terremoto!», strillò Myra. «Manderà un terremoto a spazzarci via tutti, come ha fatto nell'autunno del 1893! Oh, gli estranei salirono nei boschi con fucili e cani, e cominciarono a setacciare ogni centimetro di Briartop! Impedirono all'Uomo delle Zucche di prendere ciò che voleva, e lui si vendicò facendo aprire la terra! Le case scomparvero, la gente fu schiacciata dai macigni, l'intera montagna tremò come se si dovesse dividere in due! Mia madre lo sapeva, e sua madre anche, e questo fino a un secolo prima! Tutti su Briartop lo sanno, e sanno di non dover parlare con gli estranei dell'Uomo delle Zucche né di dover permettere agli estranei di "aiutarci". L'Uomo delle Zucche prende ciò che vuole! Se gli viene negato, sarà la distruzione per tutti noi!»

«Vuole dire... che gli abitanti di Briartop credono che sia stato l'Uomo delle Zucche a *mandare* il terremoto del 1893?», chiese Raven. Ne aveva letto un resoconto in una delle vecchie copie del *Democrat:* le scosse erano iniziate in un'assolata mattina di novembre, e nel giro di pochi minuti tutte le finestre di Foxton erano finite in frantumi. L'epicentro era stato localizzato su Briartop Mountain, dove numerose frane avevano distrutto parecchie capanne e ucciso ventidue persone. Persino ad Asheville alcune finestre si erano rotte per le scosse d'assestamento.

«Noi non ci crediamo!», ribatté Myra seccamente. «Noi lo *sappiamo!* La legge salì su a Briartop con i cani. Le ronde pattugliarono la montagna per tutto l'autunno, e gli agenti delimitarono con dei picchetti i sentieri per non far perdere chi li percorreva dopo il tramonto. Impedirono all'Uomo delle Zucche di prendere ciò che voleva... e lui reagì. Da allora non ci sono stati altri terremoti, perché noi non gli neghiamo nulla... e ci assicuriamo che non lo facciano nemmeno gli estranei!»

Raven ricordò che l'unico anno in cui il numero di bambini scomparsi era diminuito era stato il 1893. «Vuole dire... che ri-

nunciate *deliberatamente* ai vostri figli? Perché non lasciate la montagna? Perché non ve ne andate altrove?»

«E dove?», ribatté piccata la donna con un sorriso beffardo. «Le nostre famiglie sono sempre vissute sulla montagna! L'unica casa che conosciamo è Briartop! La maggior parte di noi non saprebbe vivere oltre i suoi confini!»

«Sapete che Briartop Mountain è di proprietà degli Usher?»

«Lo sappiamo. Gli Usher ci lasciano in pace. Non paghiamo alcun affitto. Se un bambino esce da solo nel buio, o si allontana troppo da casa, allora... forse quel bambino è *destinato* all'Uomo delle Zucche».

«Come Nathan?», la provocò Raven freddamente.

Gli occhi scuri di Myra la maledissero. «Sì. La maggioranza della famiglie su Briartop ha più bocche di quante ne possa sfamare. L'Uomo delle Zucche prende tre, quattro, a volte cinque bambini a stagione. Lo sappiamo, e induriamo i nostri cuori per sopportarlo. Fa parte della nostra vita».

Seguì un momento di silenzio carico di tensione. «New», sussurrò Myra tendendo la mano al figlio. Il ragazzo non la prese. «Non guardarmi così», lo scongiurò. «Ho fatto tutto quello che potevo! Se non fosse stato Nathan, sarebbe toccato al figlio di qualcun altro. All'Uomo delle Zucche non si può rifiutare ciò che vuole, New! Non lo capisci?» Una lacrima le rigò il viso. Lo sguardo del figlio la ferì profondamente.

«L'Uomo... delle Zucche non esiste», sussurrò lo sceriffo Kemp, muovendo più volte lo sguardo da New a Raven. «Tutti sanno che... è soltanto una storiella che si rifila ai bambini. Non esiste un...»

«Sceriffo?» Un'infermiera era entrata in sala d'attesa. «Ha ripreso conoscenza. Chiede di vedere il ragazzo».

«Vivrà?», si sincerò con angoscia New.

«Le condizioni sono critiche. Il dottor Robinson non pensa che sopravvivrebbe al trasporto fino ad Asheville, così stiamo facendo noi tutto quanto possiamo per lui. A parte questo, non posso dire altro».

«Vai, allora», lo sollecitò Kemp rimettendosi seduto. «Gesù Cristo, non riesco a venire a capo di questa storia!»

«New?» Raven avanzò verso di lui di qualche passo mentre il ragazzo seguiva l'infermiera. «Vorrei vederlo anch'io. D'accordo?»

Il giovane Tharpe annuì. Myra singhiozzò debolmente e si accasciò sulla sedia.

In una delle stanze del reparto, un medico in camice dalle fattezze aguzze e i capelli grigi che cominciavano a diradarsi si gi-

rò verso New e Raven quando l'infermiera li fece entrare. L'ambiente era pregno di un forte odore di antisettico. Il Re della Montagna giaceva bocconi in un letto, con la schiena-coperta da un lenzuolo. Gli stavano praticando due flebo, una di sangue e l'altra di un liquido giallo che la giornalista pensò fosse glucosio. Il vecchio aveva la testa girata in modo che il suo unico occhio buono guardasse la porta, ed era talmente pallido che si notavano le vene blu sulla tempia sinistra. Il viso era costellato di contusioni screziate di nero, e sulla fronte campeggiava una lunga ferita chiusa con dei punti. Una benda gli copriva la cresta del naso. L'occhio verde scuro li fissava vitreo. Raven riuscì a percepire il respiro lento e affaticato dell'uomo.

L'espressione accigliata del dottor Robinson fu eloquente in merito alle possibilità di sopravvivenza del vecchio. Poi il medico lasciò la stanza e si chiuse la porta alle spalle.

New si avvicinò al letto, serrando il bastone da passeggio con entrambe le mani. A parte per il debole alzarsi e abbassarsi delle lenzuola quando respirava, il Re della Montagna era immobile. Poi contorse la bocca e mormorò con voce aspra e confusa: «È... ora. Avvicinati ragazzo, così... posso vederti».

New si mise accanto al letto. «Sono qui».

«C'è... qualcuno con te. Chi è?»

«La signora del giornale, del *Democrat*».

«La signora con la macchina gialla», ricordò il Re della Montagna. «Aveva un ginocchio ferito. Dille... di avvicinarsi. Voglio che ascolti anche lei».

New fece cenno a Raven. L'occhio del vecchio era fisso in avanti, e non guardava nessuno dei due. «È ora», ripeté. «Devo... passarlo a qualcuno».

«Cosa?»

«Il racconto. È ora di narrare la storia». Una mano sottile e tumefatta emerse da sotto il lenzuolo, e brancolò alla ricerca di New. «Prendila», gli ordinò il Re della Montagna, e il ragazzo lo fece. Il vecchio gli strinse la mano con tale forza che New per un attimo temette che gli avesse frantumato le nocche. «Tu... hai il mio bastone. Ottimo. Tienilo. Oh, mi fanno male le costole...»

New trasse un profondo respiro. Una forte fitta di dolore gli aveva attraversato la cassa toracica. La mano del vecchio non accennava a lasciarlo andare. «Voi... ascoltatemi», gracchiò. «Entrambi. Voglio... raccontarvi delle rovine... su Briartop. Vi racconterò la storia... come mio padre la raccontò a me... prima della caduta delle comete». Rimase in silenzio per un attimo, respirando forte. «Greediguts ha cercato di uccidermi... prima che potessi tramandarla a qualcuno che ne portasse avanti il ricor-

do», bofonchiò con un gemito. «Le rovine un tempo erano un'intera città, piena di gente. Ma... non erano persone normali. Mio padre diceva che erano arrivate in nave dall'Inghilterra... quando la gente aveva appena cominciato a stabilirsi in questa nazione. Loro... scesero dal Nord... e costruirono una loro città. Su Briartop, dove potevano vivere in segreto». La palpebra del Re della Montagna si abbassò e si mosse rapidamente. Ma la presa del vecchio sulla mano di New non si indebolì.

«Una congrega», sussurrò. «Era... una città di stregoni e streghe».

Raven guardò New, vide i suoi occhi socchiudersi... e comprese che il ragazzo aveva realizzato che era tutto vero, e anche lei. La giornalista si chinò per farsi più vicina al vecchio. «Cosa accadde a quella città?»

«Venne distrutta... dal fuoco e dall'ira», spiegò, poi trasse un respiro doloroso e tremante. «Fu uno di loro a farlo». Raven rimase in silenzio, aspettando che continuasse. «Uno dei loro», ripeté l'uomo a voce bassa. «Uno che aveva commesso... quella che per il Diavolo è... l'empietà peggiore di tutte».

«Quale?», lo spronò la donna.

Le labbra grigie del Re della Montagna si arricciarono a formare un sorriso. «Lui... s'innamorò. Di una ragazza di un'altra città. Di una... ragazza *cristiana.* Voleva rinunciare a ciò che era... e sposarla. Ma gli altri sapevano... di doverlo fermare. Era uno degli stregoni più potenti fra loro». Dovette interrompersi, raccogliendo le forze per parlare di nuovo. «Deve aver passato le pene dell'inferno per decidere quale sentiero prendere. Perché quando il Diavolo ti entra dentro... è come una droga... che prima ti rinvigorisce, ma che poi ti butta ancora più giù facendo sì che tu ne abbia sempre più bisogno». Il suo occhio roteò di nuovo, poi si chiuse; ma la presa del vecchio era tanto forte da stritolare le dita di New. «Ma... amava quella donna più... di quanto avesse bisogno del male», sussurrò il Re della Montagna. Aprì l'occhio. «Prese la sua decisione e scese... alla città nella valle. Adesso... viene chiamata Foxton».

Mentre l'uomo parlava serrando la mano del ragazzo, nella mente di New cominciarono a formarsi alcune scene... immagini sbiadite e spettrali di persone vestite di nero con colletti bianchi e inamidati, le strade strette e sterrate di una città picchettate da recinti di paletti, cavalli e carri che sollevavano un polverone tremolante, uomini con indosso giacche di pelle di cervo e cappelli flosci, agricoltori che aravano i campi in lontananza. Un uomo con un cappello a tre punte e un lungo mantello scuro smontò da cavallo davanti a una piccola casa bianca... poi si

fermò, perché sulla porta era appesa una corona funebre decorata con nastri neri.

Portava un mazzo di fiori di campo che aveva raccolto nella foresta, e venne fatto entrare in casa da un uomo anziano vestito a lutto, alto e con lo sguardo triste. L'anziano gli raccontò cosa era accaduto: il mattino precedente lei era salita in soffitta, aveva legato una corda intorno a una trave e si era impiccata. Senza motivo! Chi poteva comprendere perché una ragazza tanto dolce avesse compiuto un simile gesto? Spiegò che era stata la madre a trovarla, e adesso la povera donna era confinata a letto.

L'uomo con il cappello a tre punte chinò lentamente la testa. Lasciò cadere i fiori, che finirono sparsi sul pavimento. Ai suoi fianchi le mani si serrarono a formare due pugni. *Chi è stato l'ultimo a vederla?,* chiese a voce bassa.

Io e sua madre, fu la risposta. Non aveva senso! Era andata a dormire e si era alzata felice come non mai! Oh... a dire il vero si era un po' intristita per un viandante che vendeva coltelli e spazzole. L'uomo si era fermato per bere dell'acqua, e lei aveva colto l'occasione per scambiarci due parole e, dopo che era andato via, la ragazza aveva detto di desiderare che vagabondi come quello potessero trovare l'amore e la felicità di una famiglia. Ma perché si era suicidata? *Perché?*

I fiori stavano rapidamente ingiallendo sul pavimento. Quando l'uomo con il cappello a tre punte si girò e lasciò la casa, ormai erano del tutto appassiti.

«Era stata la congrega... a ucciderla», la voce del Re della Montagna richiamò New dal suo stato trasognato. «Lui lo sapeva. Avevano mandato uno dei loro... per piantarle quel seme infernale nella mente... e farla impiccare. L'uomo tornò sulla montagna... ed evocò dalla sua anima tutto il potere della morte e della distruzione».

Fiamme accecanti e saette incandescenti riempirono la testa di New. La loro intensità lo spaventò ma, quando cercò di ritrarsi, il vecchio fu rapido a tenerlo fermo. II ragazzo si rese conto di star rivivendo scene del passato dalla mente del Re della Montagna. Si sforzò di resistere, mentre una tempesta di fuoco di proporzioni gigantesche brillava dietro i suoi occhi. Vide capanne di pietra ridotte in pezzi, corpi in fiamme scaraventati contro i muri, cadaveri carbonizzati sciogliersi nella terra bruciata e vetrosa. Un muro esplose in un fuoco blu, e le pietre vennero proiettate in aria a grande velocità...

«Lottarono duramente contro di lui. Ma... non erano abbastanza forti per tenergli testa. Morirono quasi tutti... alcuni scapparono. Lui aveva capito la verità... che il male esiste per an-

nientare l'amore. Quando ebbe finito... si costruì una capanna sulla montagna. Poi, per espiare il suo peccato, si assunse l'incarico di vegliare sulle rovine... Quell'uomo», concluse il Re della Montagna, «era il mio bis-bisnonno».

«Ma... se aveva rinunciato a ciò che era, come aveva fatto a mantenere la magia?»

Il vecchio si accigliò. «Rinunciò al male... non a ciò che era *nato* in lui. Il Diavolo non gli aveva insegnato la magia, ma solo a usarla. La magia è una catena di ferro che collega una generazione all'altra. Non è l'uomo a trovare Satana. È Satana a trovare l'uomo». Si interruppe per un attimo, respirando a fatica. Quando continuò, la sua voce era più calma, quasi gentile: «Ragazzo, quello che voglio sapere è... perché tu sei come *me?*»

«Non lo sono», negò New.

«Invece sì. La magia è molto forte in te. È Satana a trovare l'uomo. Ti sta chiamando, come chiamava tuo padre... e come ha chiamato me in tutti questi anni. Vuole il potere che è in te, vuole piegarlo, vuole averti. *Dimmelo.* Tu discendi... da uno di coloro che fuggirono da quella congrega?»

«No. Io...» Improvvisamente il ragazzo s'interruppe. Suo padre era stato come lui. Chi era *davvero* suo padre? Bobby Tharpe era stato allevato in un orfanotrofio vicino Asheville, ma aveva scelto di vivere su a Briartop. Chi erano i suoi genitori? «Mio... padre è cresciuto in un orfanotrofio», spiegò dopo un attimo di esitazione. «Non so niente della sua famiglia. Mia ma...»

«In un orfanotrofio?» Il Re della Montagna si sentì soffocare. «Quanti... anni... aveva tuo padre quando è morto?»

«Non era sicuro dell'anno della sua nascita. Ma diceva di averne cinquantadue».

Il Re della Montagna emise stremato un debole fremito. «Dio santo... era nato nel 1931. Io... ho ucciso mio figlio».

La presa sulla mano del ragazzo si allentò, e New la ritrasse.

Note

12. Autocitazione dell'autore. Billy Creekmore è il protagonista de *La via oscura* (Gargoyle, 2008), dotato del potere di comunicare con i morti e di aiutarne le anime a trasmigrare verso l'Aldilà.

Capitolo 35

Rix si svegliò irritato per il modo in cui Puddin' russava. Il corpo della cognata era adagiato in modo scomposto sul suo, e puzzava come un animale. Lei lo aveva assalito febbrilmente quando l'aveva raggiunta a letto, graffiandogli la schiena e mordendogli le spalle. Puddin' era abituata ai modi ruvidi di Boone, e i tentativi di Rix di condurre un rapporto meno concitato erano stati inutili. La spinta pelvica della donna era stata tanto violenta da riempirgli di lividi il bacino. Terminata la corsa verso l'orgasmo, lei gli si era abbarbicata addosso, alternando il singhiozzare a una voce infantile con cui gli chiedeva se non fosse stata la miglior donna che avesse mai avuto.

Cristo!, imprecò, con il senso di colpa che gli attanagliava lo stomaco. *Cosa c'è in me che non va? Ho appena scopato la moglie di mio fratello!* Lei giaceva pesantemente su di lui, come un fardello di carne. Lo scrittore si sentì sporco e corrotto, consapevole di avere usato Puddin' per mera vendetta. *Eppure è stata lei a volerlo, no? È stata lei a infilarsi nel mio letto!,* tentò di darsi una giustificazione. *Non sono andato io a cercarla!*

Cercò di sottrarsi a quell'abbraccio soffocante; Puddin' smise di russare e mugugnò qualcosa con biascicante voce infantile.

Nella stanza balenò un movimento rapido e furtivo. Rix lo avvertì pur senza scorgerlo direttamente. Guardò verso la cassettiera e riuscì a mettere a fuoco la sagoma indistinta di qualcuno immobile lì accanto.

È Boone, pensò... e il cuore gli diede un sussulto. Già si immaginava il fratello ubriaco fradicio che fracassava loro il cranio con un candelabro.

Ma la figura rimase immobile per forse altri venti secondi. Poi, con estrema lentezza, cominciò ad avanzare gradualmente verso la porta.

«Ti vedo, non c'è bisogno di strisciare», se ne uscì impavidamente Rix.

Puddin' cambiò posizione e biascicò nel sonno: «Eh? Cosa c'è?»

Il giovane prese una scatola di fiammiferi dal comodino. Non appena si mosse, la figura corse verso la porta e si precipitò nel buio del corridoio. Rix spinse via Puddin' - che imprecando si girò dall'altro lato e riprese a russare - e accese gli stoppini di un

candelabro che si era portato dietro dalla biblioteca. Nel bagliore ambrato, vide che parecchi tiretti della cassettiera erano aperti e che l'anta dell'armadio era socchiusa. Si alzò dal letto, s'infilò i jeans e si diresse nel corridoio.

Nulla si muoveva nella portata della luce tremolante. La Gatehouse era avvolta dal silenzio. Percorse lentamente il lungo corridoio fino all'estremità, fermandosi di fronte alle scale che conducevano alla Stanza Silenziosa di Walen. L'odore della decomposizione del padre aleggiava sospeso nell'aria in spessi strati. Rix si sentì ribollire lo stomaco e tornò sui propri passi. Si fermò a origliare davanti alla porta della madre, ma non udì provenirne alcun suono. Quella successiva era la porta di Katt. Indugiò all'esterno in attesa di qualche rumore, poi toccò la maniglia.

Era umida.

Si guardò la mano. Il suo palmo era scivoloso per il sudore. Lentamente ruotò il pomello e socchiuse la porta.

Distese il braccio per fare luce con il candelabro fino a illuminare le lenzuola rosa del letto di Katt. La sorella dormiva, la testa comodamente adagiata sul cuscino, e gli rivolgeva le spalle.

Il giovane richiuse la porta. Il puzzo di Walen sembrò improvvisamente farsi più intenso e disgustoso. Arricciò il naso per la repulsione e si guardò indietro nel corridoio.

La luce delle candele si posò su un corpo le cui carni grigie, consumate e incancrenite secernevano un liquido purulento; gli occhi di quel cadavere ambulante sembravano sul punto di uscire dalle orbite, e la mandibola pendeva, mettendo in mostra delle gengive annerite.

Rix gridò di terrore, facendo quasi cadere il candelabro.

La figura barcollò all'indietro sulle gambe rinsecchite, emettendo un urlo di dolore dalla cloaca decomposta di quella che era la bocca. Si portò le mani alle orecchie putrefatte... Rix si accorse che impugnava il bastone d'avorio.

Era il padre.

In quel chiarore mielato, Walen Usher appariva come una orribile figura distorta avvolta in un sudario di seta bianca. Mentre il volto si contraeva in un grido e gli occhi luccicavano di lacrime, i tessuti intorno al naso deformato si strapparono, facendogli gocciolare del liquido sulla veste.

«Cosa succede?», chiese a voce alta Margaret, apprestandosi a uscire della propria stanza.

«Stai indietro!», le ordinò Rix. «Non aprire la porta!» Il tono della sua voce la immobilizzò. Walen era impazzito, agitava il bastone rovesciando vasi e fiori freschi.

«Oh Dio, oh Dio...», squittì Katt dalla sua porta.

Walen si voltò con le mani strette sulle orecchie e arrancò verso le scale che conducevano alla Stanza Silenziosa. Prima che potesse salire tre scalini, perse l'equilibrio e cadde a faccia avanti, dimenandosi violentemente.

La signora Reynolds, con indosso guanti e mascherina, sbucò rapidamente dall'oscurità del corridoio. «Mi aiuti!», si rivolse a. Rix chinandosi sul corpo di Walen. «Presto!»

Il giovane si rese conto che l'infermiera chiedeva aiuto per rialzare Walen, e si sentì accapponare la pelle.

«Si sbrighi, dannazione!», lo sollecitò bruscamente.

Rix appoggiò il candelabro su un tavolo e si fece forza per afferrare le braccia del padre. I muscoli del moribondo erano morbidi e umidi, come ovatta bagnata. Quando lo sollevarono, il bastone gli cadde di mano, finendo sul pavimento. «Mi aiuti a portarlo al piano di sopra», s'affannò la signora Reynolds. Lo ricondussero nella Stanza Silenziosa, e al buio lo misero a letto mentre Rix tratteneva il fiato e reprimeva tra i denti un grido. Immediatamente il vecchio si contrasse in una posizione fetale, gemendo flebilmente.

Usciti dalla Stanza Silenziosa, la signora Reynolds accese la sua torcia tascabile e la puntò sulla faccia cinerea di Rix. «Si sente bene? Posso darle un sedativo, se...»

«Come ha fatto a uscire da quella stanza?», tuonò irato Rix. «Pensavo che non potesse lasciare il letto!»

«Piano!», sussurrò la donna. «Andiamo». Lo condusse giù per le scale. Katt e Margaret erano uscite dalle loro camere e si tenevano abbracciate per darsi un po' di conforto. In fondo al corridoio, Puddin' gridava per sapere cosa stesse succedendo.

«Chiudi quella bocca, mentecatta!», le strillò Margaret, e la ragazza si zittì.

«Mi dispiace». Sopra la mascherina, gli occhi della signora Reynolds erano iniettati di sangue. «Mi sono appisolata. Ogni tanto ho bisogno anche io di dormire. Ieri notte mi sono svegliata e l'ho trovato fuori dal letto. Deve aver usato tutte le sue forze per arrivare quaggiù». Indicò le candele. «Probabilmente è stata la luce a spaventarlo. Inoltre, le grida di certo non gli hanno fatto bene». Si sfilò la mascherina e l'arrotolò nel pugno.

«Cosa si aspettava? Gesù Cristo, non ho mai visto niente di simile in tutta la mia...» Rix fu quasi sopraffatto da una attacco di nausea e vertigini, e dovette appoggiarsi al muro per riprendere fiato. Il cuore gli rimbombava nelle orecchie.

«Lei dovrebbe sorvegliarlo costantemente!», la redarguì Margaret con voce stridente. Aveva la faccia coperta di crema bian-

ca e in testa una cuffia di plastica per far assorbire un prodotto per i capelli. «Non dovrebbe permettergli di uscire da quella stanza!»

«Mi dispiace», ripeté l'infermiera, «ma anch'io devo dormire. Una sola persona non può sorvegliarlo per tutto il tempo. Ho già suggerito di assumere qualcun altro per...»

«Lei viene pagata per quello che costerebbero *tre* infermiere!», le rinfacciò Margaret. «E, quando ha accettato il lavoro, sapeva che sarebbe stata da sola!»

«Signora Usher, devo riposare. Se solo potessi dormire qualche ora, non ci sarebbero problemi. Non può sedersi qualcun altro con lui ogni tanto?»

«Certo che no! È lei la professionista addestrata».

«Edwin», propose Rix mentre la sua mente cominciava a schiarirsi. «Qualcuno chiami Edwin. Lui può stare vicino a papà».

«Questo non è il suo lavoro!», osservò Margaret seccamente.

«Chiamatelo, maledizione!», gridò Rix, facendo sussultare la madre. «O forse preferisci sederti *tu* nel buio accanto... a quella *cosai»*

La madre avanzò con gli occhi pieni di rabbia e, prima che Rix potesse schivare il colpo, lo schiaffeggiò violentemente. «Non azzardarti a parlare in questo modo di tuo padre», lo rimproverò ribollendo d'ira. «Rimane pur sempre un essere umano!»

Rix si strofinò la guancia. «Tu dici?», replicò. «Ringrazia il cielo di non averlo visto, mamma. Te lo chiedo di nuovo: vuoi andare *tu* di sopra a sederti con lui?»

Margaret stava per ribattere con asprezza, ma poi esitò, guardando accigliata il figlio e la signora Reynolds. Si diresse a grandi passi verso il telefono all'estremità del corridoio e chiamò casa Bodane.

«Grazie», disse a Rix la signora Reynolds. «Non immaginavo che suo padre avesse la forza di scendere queste scale».

«Dove pensa che volesse andare? Fuori a fare una passeggiata?» Rix vide il bastone d'avorio per terra e si chinò a raccoglierlo. Appena lo strinse nella mano, una potente scossa gli attraversò la schiena. Si rialzò, osservando la raffinata incisione d'argento della testa di leone; gli ricordava il cerchio d'argento che appariva fugacemente nei suoi incubi sulla Loggia, ma non era esattamente identico: quel leone non stava ruggendo.

Era un bastone magnifico. Qua e là sulla superficie d'avorio apparivano delle scalfitture che rivelavano un legno lucido e scuro. Era più leggero di quanto pensasse, e talmente ben bilan-

ciato che probabilmente avrebbe potuto tenerlo in equilibrio sulla punta dell'indice.

La mano cominciò a formicolargli, e la sensazione si andava estendendo al braccio.

Dieci miliardi di dollari, rimuginò fissando il bastone. *Mio Dio, che immensa fortuna!*

Nella mente prese corpo un'immagine, diventando lentamente più nitida: si vide invecchiato, con il volto segnato dal tempo, seduto a capo di un lungo tavolo da riunioni con il bastone in mano, mentre i suoi subordinati gli mostravano grafici e statistiche; s'immaginò al Pentagono, che batteva il pugno sul tavolo e osservava gli attempati uomini in uniforme indietreggiare di fronte a lui; poi si vide a un fastoso ricevimento, circondato da donne stupende e uomini ossequiosi; e ancora, si immaginò incedere con passo regale attraverso i lunghi corridoi di cemento della fabbrica di armi, mentre le macchine pulsavano dietro i muri come cuori metallici.

Spuntò la mano di Katt. Afferrò il bastone, e la visione di Rix si infranse e sfumò via. Per un attimo tennero lo scettro tra di loro. Gli occhi della sorella erano feroci, e aveva la testa imperlata di goccioline di sudore. Rix lasciò stupito la presa; Katt serrò il bastone con entrambe le mani. *Cosa stavo fantasticando?,* si domandò il giovane mentre lo stomaco gli si contraeva per il disgusto. *Volevo* davvero *la fabbrica di armi?* L'aria di sfida scomparve dall'espressione di Katt, che tornò a essere sua sorella invece dell'estranea che aveva visto pochi istanti prima.

«Edwin sarà qui tra pochi minuti», annunciò Margaret. «Ovviamente si rende conto che lo riferirò al dottor Francis, signora Reynolds».

«Faccia pure come crede. Sa bene quanto me che il signor Usher ha insistito per avere una sola infermiera. E credo di guadagnarmi pienamente il salario, signora Usher. Se non la pensa così, sono pronta a fare i bagagli e ad andarmene subito».

Il volto di Margaret si irrigidì, ma la donna non rispose.

La signora Reynolds guardò Katt. «Il signor Usher rivorrà il suo bastone. Da quando sono qui non l'ha mai lasciato».

La ragazza esitò. Margaret la esortò: «Daglielo, Kattrina».

Con quella che a Rix parve grande riluttanza, Katt porse il bastone alla signora Reynolds. L'infermiera girò sui tacchi e tornò nella Stanza Silenziosa senza dire una parola.

La mano gli stava ancora formicolando, e se la strofinò con l'altra. Quando alzò gli occhi, incrociò di nuovo lo sguardo di Katt... e capì che era stata nella sua stanza e il motivo per cui lo aveva fatto.

«Torno a letto», annunciò la ragazza con voce leggermente più acuta del solito.

«Signore, che inizio di giornata! Vado giù a distendermi i nervi con una tazza di caffè, e se uno di voi due vuole farmi compagnia...» Visto che nessuno rispondeva, Margaret prese il candelabro e s'incamminò verso la scala, gettando una sarcastica occhiata a Puddin', che era avvolta in un lenzuolo fuori dalla porta di Rix. Subito dopo si fermò, rendendosi conto di quello che doveva essere successo. «Mio Dio!», esclamò indignata. «Uno dei miei figli non ti basta, eh?»

Per tutta risposta Puddin' scostò per un attimo il lenzuolo. *«Che schifo!»*, commentò Margaret e si affrettò verso la rampa.

Nell'oscurità Rix sibilò a voce bassa: «Ho io quello che cerchi, Katt».

La sorella si fermò sulla soglia della sua camera, incorniciata dal pallido blu dell'alba che cominciava a filtrare dalle finestre. «Lo immaginavo», replicò con calma. «Ho già guardato nella stanza di Boone. Dov'è?»

«Sotto il mio letto».

«Prendimela Rix, ne ho bisogno».

«Da quanto tempo?»

«Fa qualche differenza?»

«Sì, da quanto tempo?»

«Due anni». Le parole si abbatterono come martellate sulla testa del giovane. «Prendimela».

«E se non lo facessi? E se la scaricassi giù per il gabinetto come sarebbe giusto?»

«Non essere sciocco. Sarebbe facile procurarsene altra».

Nella camera di Katt, passato l'attacco, Rix si era tolto la mascherina e l'aveva riposta sullo scaffale. La scatola di metallo aveva attirato la sua curiosità e se l'era portata nella sua camera da letto per aprirla. Dentro vi erano due siringhe ipodermiche, una candela mezza bruciata, dei robusti lacci di gomma, un cucchiaino annerito e un sacchetto di polvere bianca. «Perché? Voglio sapere solo questo».

«Entra e chiudi la porta», ribatté Katt con una nota dura nella voce. Rix la seguì e fece come aveva chiesto. La sorella sfregò un fiammifero e accese numerose candele sparse intorno per la stanza. Il sudore le luccicava sul suo volto perfetto come tanti piccoli diamanti, ma gli occhi della ragazza erano scuri e infossati come le orbite di un teschio.

«Perché l'eroina? Gesù Cristo, stai cercando di ucciderti?»

«Non sono una drogata». Soffiò sul fiammifero per spegnerlo. «Perché l'hai rubata? Volevi farla vedere a papà? O magari lo

hai già fatto?»

«No. E non ho intenzione di farlo».

«Già, certo». Fece un sorriso tirato. «Raccontamene un'altra. Volevi mostrarla a papà, vero? Volevi salire lassù per raccontargli di Katt la tossica, giusto?»

Rix scosse la testa «Ti giuro che...»

«Non *mentirmi,* dannazione!» Il sorriso della giovane svanì, sostituito da un perverso ghigno rabbioso. «Perché l'avresti presa, se non per usarla per ricattarmi? Ho visto come stringevi il bastone di papà! Sappiamo bene tutti e due cosa vuol dire possedere quel bastone! Tu lo desideri esattamente quanto me!»

«Ti sbagli», negò Rix, stupito di quanto poco la sorella lo conoscesse in realtà. «Non voglio proprio niente, Katt. Ma, per l'amor del cielo, perché l'eroina? Hai tutto quello che chiunque possa desiderare! Perché stai cercando di distruggerti?»

Katt si allontanò e si diresse alla finestra, guardando malinconicamente verso Usherland con le braccia incrociate sul petto. Il cielo era cosparso di dense nuvole basse, chiazzate di porpora e di scarlatto. Soffiava un vento tagliente e un mucchio di foglie rosse mulinò contro la finestra. «Non fingere che t'importi», lo apostrofò con voce assente. «Non è da te».

«Me ne importa eccome! Pensavo che ne fossi uscita! Dopo quello che è successo in Giappone...»

«Quello non era niente. Solo cattiva pubblicità dovuta al fatto che sono la figlia di Walen Usher. Cosa facevi nella mia Stanza Silenziosa? Soltanto io posso andare lì dentro».

«Ho avuto una crisi. Non ho frugato nella tua stanza, se è questo che vuoi dire».

«E adesso?» La ragazza rabbrividì e posò lo sguardo sul fratello. «Andrai da papà?»

«Ti ho già detto di no. Ma tu hai bisogno di aiuto, Katt! L'eroina è una cosa maledettamente seria...»

La sorella scoppiò a ridere. Fu una risata morbida, il cui suono urtò però i nervi di Rix. «Già. Rinchiudermi in una casa di cura. È questa l'idea? Così tu e Boone potrete contendervi l'eredità senza la piccola Katt tra i piedi. Il solito vecchio Rix, così maledettamente prevedibile. Tu e Boone siete sempre stati uno alla gola dell'altro, entrambi così intenti a farlo che avete relegato in un angolo la piccola Katt, talmente ignorata e tenuta a distanza che alla fine si è rintanata nel suo guscio... e ci è restata per tanto, tanto tempo».

La giovane sorrise, col sudore che le brillava sulle guance e sulla fronte. «Bene», sussurrò, «adesso la piccola Katt è cresciuta, ed è giunto il suo turno di sgomitare. Ho sempre desiderato

occuparmi degli affari di famiglia, Rix. Ho fatto la modella perché era facile e perché mamma mi ha incoraggiato a farlo. Ma volevo dimostrare di saper gestire le responsabilità... e di saper cosa fare con il denaro».

«Nessuno ha mai messo in dubbio la tua intelligenza. E Dio sa che hai fatto più soldi tu che io e Boone messi insieme!»

«E allora», arrivò al punto fissandolo con decisione, «perché non sei riuscito a volermi bene?»

«*Cosa?* Io ti voglio molto bene! Non capisco perché...»

«Quella volta a Tokyo feci trovare apposta l'erba», proseguì Katt. «Quando chiamai a casa, chiesi che venissi tu ad aiutarmi. Non volevo papà, Boone o gli avvocati. Volevo te. Ma tu non sei venuto. Non mi hai nemmeno chiamata per sapere se stavo bene».

«Sapevo che papà e Boone ti avrebbero riportato a casa! E poi non c'era molto che avrei potuto fare per aiutarti!»

«Non ti sei nemmeno preso il disturbo di provarci», scuotè la testa Katt. «Quando eravamo bambini, ero piena di ammirazione per te. Non m'importava molto di Boone, eri tu quello a cui volevo più bene. Ma non avevi mai tempo per me. Eri troppo preso a odiare papà e Boone per quello che pensavi avessero perpetrato ai tuoi danni, e poi - quando siamo diventati adolescenti - ti sei semplicemente fatto gli affari tuoi».

«Ho sempre trovato tempo per te!», protestò Rix ma, mentre parlava, si rendeva conto di mentire. Quando aveva realmente ascoltato la sorella? Persino quando erano andati a cavallo insieme, l'aveva manipolata per farsi portare al cimitero. L'aveva sempre usata come una pedina nella sua guerra personale contro Boone e Walen, l'aveva sfruttata per spiare Margaret a suo vantaggio, senza curarsi minimamente dei suoi sentimenti.

«Da bambino tu sei stato fortunato, almeno avevi Edwin e Cass. Mamma mi comprava bambole e vestiti per poi liquidarmi subito dopo mandandomi a giocare nella mia camera. Papà ogni tanto mi prendeva sulle ginocchia e mi controllava unghie e denti. Beh... è stato tanto tempo fa, vero?»

«Forse non sono stato il fratello migliore del mondo», ammise Rix, «ma questo non c'entra assolutamente nulla con il fatto che ti fai di eroina!»

Katt scrollò le spalle. «Le droghe arrivarono quando avevo l'agenzia. Cominciai con i tranquillanti, per scongiurare eventuali crisi sul set di un servizio fotografico. Poi per curiosità provai l'LSD, la polvere d'angelo, la cocaina... qualunque cosa fosse a portata di mano. Con l'eroina ho cominciato per altri motivi».

«Quali?»

«Beh... volevo vedere che effetto mi avrebbe fatto quella merda». Si passò le dita sulle perfette rotondità degli zigomi. «Che cosa vedi quando mi guardi, Rix?»

«Una bellissima ragazza, per la quale sono estremamente preoccupato e spaventato, al momento».

Katt fece un passo verso di lui. «Ho visto altre splendide donne precipitare nel vortice delle droghe. Nel giro di un paio di anni erano ridotte a dei rottami. Guardami, guardami *attentamente».* Si tracciò coi polpastrelli un semicerchio sotto gli occhi. «Vedi qualche ruga, Rix? Qualche segno di afflosciamento? Noti qualcosa che ti faccia supporre che ho trentuno anni invece che dieci di meno?»

«No. E proprio per questo non riesco a capire l'eroina. Una persona che si prende una cura così meticolosa del...»

«Non mi stai ascoltando!», lo aggredì Katt. «Io non mi prendo cura di me stessa, Rix! Non l'ho mai fatto! Semplicemente *non* invecchio!»

«E allora ringrazia Dio per i tuoi cromosomi, invece di cercare di ucciderti!»

Katt sospirò e allargò le braccia. «Ancora non mi ascolti, vero? Ti sto dicendo che l'eroina dovrebbe avere delle conseguenze fisiche sul mio corpo! Perché non è così? Perché il mio viso non cambia *mai?»*

«Sai quante donne ucciderebbero per avere il tuo aspetto? Andiamo! Se pensi che ti restituisca quella robaccia per continuare il tuo folle esperimento, sei pazza!»

«Ne comprerò altra. Mi basta arrivare fino ad Asheville».

«Ti stai suicidando lentamente, Katt. E non ho intenzione di rimanere immobile a guardare».

«Oh no?» Katt sollevò le sopracciglia e gli rivolse un sorriso beffardo. «Il mio suicidio gioverebbe ai tuoi piani, non trovi? Tu vuoi la tenuta e gli affari tutti per te. L'ho capito dalla smorfia di onnipotenza che ti si è dipinta in volto mentre impugnavi il bastone. Per quale altro motivo saresti tornato a casa? Non per papà. Non per mamma. E sicuramente non per me e Boone. Hai finto di non essere interessato; forse in tutti questi anni hai simulato noncuranza verso gli affari per vedere come avremmo reagito io e Boone. Adesso capisco come sei *veramente,* Rix. Ti capisco molto, molto bene».

«Ti sbagli». Rix era allibito dalle accuse mossegli da Katt, ma era evidente che ormai la sorella si era fatta la sua idea su di lui, e c'era ben poco che potesse dire o fare per cambiarla.

«Davvero?» La ragazza avanzò fino a trovarsi a meno di mezzo metro da lui. «E allora guardami negli occhi e dimmi che te la

senti di rinunciare a dieci miliardi di dollari».

Nel momento stesso in cui Rix aprì la bocca intenzionato a rispondergli di sì, le visioni e i deliri di potere che aveva provato impugnando il bastone cominciarono a turbinargli nella mente. *Dieci miliardi di dollari,* pensò... e sentì vibrare nel profondo del suo animo una brama che era rimasta a suppurare nascosta, che ardeva di desiderio. Dieci miliardi di dollari. Non c'era nulla che non avrebbe potuto fare con tutti quei soldi. Diavolo, si sarebbe potuto togliere lo sfizio di fondare una casa editrice solo per i suoi libri e pubblicarli in tutto il mondo! Katt aveva ragione, e Rix se ne rese conto con disgustosa chiarezza. Se la fabbrica di armi Usher non avesse prodotto bombe, missili e armi, lo avrebbe fatto qualcun altro al suo posto. Ci sarebbero sempre state armi e guerre. I giorni delle sue marce per la pace gli parvero improvvisamente ridicoli: aveva mai davvero creduto che poche voci dissenzienti potessero cambiare le cose? I militanti pacifisti di quell'epoca ormai erano uomini d'affari di Wall Street, politici affermati e avidi commercianti. In realtà nulla era cambiato. Il sistema aveva vinto e si era dimostrato imbattibile.

Era davvero tornato a Usherland soltanto perché voleva la sua fetta d'eredità? Aveva atteso per tutto quel tempo, tenendo nascosta la sua vera personalità, con l'unico obiettivo di conquistare un po' del potere degli Usher?

Nella sua mente vide lo scheletro dondolare lentamente.

Come un pendolo, pensò... e scacciò l'immagine dai suoi pensieri.

«Sono soldi sporchi di sangue», affermò solennemente, seppur tradendo nella voce una scarsa convinzione. «Fino all'ultimo centesimo».

Katt rimase in silenzio. Alle sue spalle il cielo era turbolento e grigi nuvoloni temporaleschi avanzavano velocemente dalle montagne. Si diradarono per un momento, permettendo ai raggi del sole di attraversarli come un proiettore arancione, poi si serrarono di nuovo. La cupa alba si fece ancora più scura.

«Quando papà mi avrà intestato tutto», spiegò Katt a voce bassa, «assegnerò a te e a Boone una rendita annuale di un milione di dollari. Mamma ne avrà cinque. Potrà vivere nella Gatehouse, se lo desidera. E anche Boone. Io ho intenzione di trasferirmi a New York. Ti dico esattamente quello che ho programmato di fare, perché non intendo tagliare fuori nessuno. Puoi dedicarti serenamente alla tua carriera di scrittore e non farti mancare niente, con un milione di dollari l'anno».

«Sì», ammise Rix con voce piatta, «immagino di sì».

«Portami la roba, Rix. Ne ho bisogno».

Perché no, pensò Rix. *Perché non scaldarle il cucchiaino e infilarle l'ago in vena? Se proprio vuole uccidersi, perché non aiutarla?* Ma si costrinse a scacciare quei pensieri: «No. Mi dispiace. Non lo farò».

«Non so cosa tu stia cercando di dimostrare... ma non ci riuscirai».

«Non lo so nemmeno io», biascicò Rix, poi uscì dalla stanza prima che lo sguardo disperato e tormentato della sorella lo facesse impazzire.

Una volta nella sua camera, ordinò a Puddin di andarsene. Lei protestò, piagnucolando che voleva restare, poi lo insultò mentre le sbatteva la porta in faccia. Rix prese la scatola di metallo e buttò l'eroina giù per lo scarico del gabinetto.

Si osservò nello specchio del bagno alla luce delle candele. Da quando era tornato a Usherland, le rughe intorno alla bocca e agli angoli degli occhi erano completamente scomparse. Le iridi erano più luminose di quanto fossero state da anni. Le guance avevano ripreso colore. Il processo d'invecchiamento precoce si era non solo arrestato, ma addirittura invertito nel giro di pochi giorni. Persino i capelli splendevano di rinnovata vitalità.

Ma il volto lo sconvolse. Sembrava di guardare un'altra faccia emergere da sotto i suoi abituali lineamenti... quella di qualcuno che aveva vissuto nascosto nelle sue carni e che stava finalmente venendo alla luce.

Notò con sgomento che si trattava di una combinazione delle fattezze nei dipinti a olio in biblioteca. Hudson, Aram, Ludlow, Erik... si erano fusi in lui come un unico, oscuro corpo estraneo radicato nella sua anima. Vivevano dentro di lui e, per quanto avesse lottato contro la loro influenza, non avrebbe mai potuto veramente scacciarli. Non meritava una parte di quei dieci miliardi per il semplice fatto di essere un Usher?

In un sussulto d'orgoglio si disse di non volere l'elemosina di Katt. La sorella non poteva in alcun modo resistere alla schiacciante pressione della fabbrica di armi... non con un problema di droga e con tendenze suicide! Stava cercando di comprare il suo silenzio e la sua collaborazione. Ma forse poteva convincerla che le sarebbe servito un consulente?

Mio Dio!, esclamò tra sé, scioccato per la piega che stavano prendendo le sue riflessioni. *No! Ho già la mia vita! Non ho bisogno di denaro insanguinato!*

Dieci miliardi di dollari. Tutto il denaro che si poteva desiderare. Qualcun altro avrebbe comunque sempre fabbricato armi. E poi, come aveva sottolineato Edwin, il nome Usher era in sé un deterrente per scongiurare le guerre.

Si sfilò i jeans ed entrò nella doccia. Quando ebbe finito, indossò un paio di pantaloni blu scuro e una maglietta bianca. Scelse un cardigan grigio - uno dei nuovi acquisti che Margaret aveva fatto per lui - e lo mise. I bottoni erano di argento lucidato e ornati con lo stemma degli Usher.

Andò di sotto per continuare le ricerche in biblioteca. Aveva la mente ancora confusa, divisa tra i poli opposti della realtà e dell'idealismo. Il passato gli sembrava l'unico posto sicuro in cui rifugiarsi.

Era il futuro a terrorizzarlo.

Capitolo 36

Ho ucciso mio figlio, aveva detto il Re della Montagna.

New Tharpe sedeva nella sala di attesa dell'ospedale con il bastone da passeggio del vecchio posato sulle ginocchia. Dal lato opposto del locale, Raven stava usando il telefono pubblico, mentre Myra Tharpe si era accasciata in un angolo e non si muoveva da quasi un'ora.

Il ragazzo posò lo sguardo sulla madre. Emozioni contrastanti si dibattevano nel suo animo. Lei non aveva voluto che Nathan venisse ritrovato. Anche gli uomini che erano andati alla sua ricerca non desideravano realmente trovarlo. Il fratellino era stato un sacrificio all'Uomo delle Zucche, come tutti i bambini scomparsi nel corso degli anni. Ma *davvero* l'Uomo delle Zucche poteva scatenare un terremoto per distruggere Briartop Mountain, se non veniva accontentato? Esisteva una modo di annientarlo, o avrebbe minacciosamente imperversato sulla montagna per sempre? Sua madre era spaventata. New poteva fiutarne la paura, un sentore acido come il latte cagliato. *Stirati,* le ordinò mentalmente, e la visualizzò con il pensiero.

La madre esitò per un paio di secondi, poi si distese e si allungò come un gatto al risveglio. Quando ebbe finito, sedette esattamente come prima. I lunghi capelli grigi ricaddero giù, coprendole metà del viso.

Il ragazzo rivolse la sua attenzione a Raven Dunstan. *Grattati la testa,* le ordinò.

La donna lo guardò, ma era assorbita dalla conversazione. Casualmente sollevò una mano e si grattò dietro la nuca.

Ci sono limiti alla magia?, si chiese New. Pensò al coltello che risaliva dal groviglio di rovi, alla lampada che si sollevava dalla mensola sul caminetto, al muro di pietre blu che lo aveva protetto da Greediguts, alla madre seduta con le mani giunte nel viaggio in furgone fino a Foxton. Pensò che, se quei poteri erano in lui sin dalla nascita come sembrava credere il Re della Montagna, allora si erano sbloccati grazie alla rabbia che aveva provato quando, nel fossato, era rimasto intrappolato tra i rovi. Prima di quel giorno non aveva avuto alcun bisogno della magia... e capì che, se l'Uomo delle Zucche non avesse rapito Nathan, forse non si sarebbe mai reso conto dei poteri che giacevano latenti nella sua mente.

E, se quello che gli aveva detto il Re della Montagna era vero, allora il ragazzo discendeva da una dinastia di streghe e stregoni antica di secoli.

Il vecchio che ora stava morendo in una stanza in fondo al corridoio era suo nonno.

Il Re della Montagna aveva raccontato a lui e a Raven che le comete erano cadute il Quattro di luglio, quando il vecchio aveva dieci anni. Lizbeth ne aveva sei, e correva l'anno 1919. Le saette erano scese sibilando dal cielo e le loro esplosioni avevano scosso la baracca. Svegliatosi di soprassalto, il ragazzo era corso in veranda e aveva visto la foresta circostante in fiamme. Suo padre aveva urlato di raccogliere tutto quello che potevano e di scappare. Un lampo rosso era balenato in cielo e, quando la deflagrazione aveva sradicato gli alberi dal suolo, l'adolescente che più tardi sarebbe stato chiamato il Re della Montagna aveva pensato che fosse giunta la fine del mondo.

La madre gli aveva messo Lizbeth tra le braccia e gli aveva gridato di fuggire, poi era tornata indietro ad aiutare il marito. Tenendo saldamente la sorellina, il giovane era corso via dalla casa attraverso la foresta in fiamme, mentre Lizbeth strillava di terrore. Si era sentito un gemito acuto e penetrante che era cresciuto fino a diventare assordante. Il ragazzo si era guardato indietro e aveva visto le sagome dei genitori che uscivano dalla baracca.

Poi un accecante lampo di luce aveva incendiato l'aria, e la baracca era saltata in aria. Qualcosa l'aveva colpito al volto, facendolo finire bocconi a terra mentre l'onda d'urto lo sorvolava. Il ricordo successivo erano i capelli e la camicia da notte di Lizbeth avvolti dalle fiamme, e lui che cercava di spegnerle smanacciando e abbracciandola goffamente. Aveva le mani coperte di sangue e, quando la sorella lo aveva visto in faccia, si era messa a gridare.

Il Re non ricordava come fossero giunti alle rovine. Poteva essere stato poche ore o alcuni giorni dopo, quando si erano rannicchiati insieme in quella struttura di pietra che sarebbe diventata la loro casa. Suo padre lo aveva condotto lassù e gli aveva narrato la storia della famiglia, e lui ricordava quanto il luogo apparisse tranquillo, desolato, e come nessuno vi si recasse perché si diceva che fosse stregato.

Lizbeth era gravemente ustionata. Era praticamente catatonica, e passava la maggior parte del tempo accovacciata in un angolo a dondolarsi e a piangere. Lui era mezzo accecato, tormentato dal dolore e terrorizzato da ogni rumore della foresta. Ma in seguito - non sapeva dire quanto tempo dopo - lasciò sola Li-

zbeth e scese dalla montagna fino al luogo in cui si trovava la loro casa. Era rimasto soltanto un cumulo di macerie. Si aggirò tra le ceneri e trovò dei cenci logori che lui e Lizbeth avrebbero potuto indossare, alcuni cibi in scatola che si erano salvati, un paio di stivali del padre... e i suoi resti carbonizzati. L'unica parte riconoscibile era il dente d'oro nella bocca del teschio. In una mano serrava il bastone da passeggio ritorto che il suo bisbisnonno aveva intagliato da un pezzo di noce americano. Il bastone, anche se malamente bruciacchiato, aveva resistito al fuoco. Suo padre gli aveva spiegato che era stato tramandato di generazione in generazione, e che racchiudeva sia la rabbia del suo antenato che l'amore che egli aveva provato per la ragazza della valle. Era un oggetto incredibile, che andava maneggiato con cura perché conteneva oscuri poteri ancora sconosciuti.

Il ragazzo liberò il bastone dalla stretta del cadavere e fece ritorno alle rovine. Poco tempo dopo, il suo occhio ferito si fece un grumo tumefatto e rotolò fuori dall'orbita come un ciottolo grigio. Le ferite si raggrinzirono e cicatrizzarono. Un giorno, dopo essere andato a fare legna, trovò Lizbeth che giocava col bastone. Era uscita dallo stato di trance, ma ricordava soltanto il fragore delle comete che precipitavano.

Mentre gli anni passavano, sovrapponendosi e confondendosi, lasciarono di rado le rovine. Lui e la sorella si avvicinarono sempre di più; il loro amore non fu più quello fraterno, anche se il Re della Montagna non sapeva dire come e quando accadde.

Nel maggio del 1931 Lizbeth partorì un maschio... l'unico dei suoi figli che non avesse perso per aborto spontaneo o che non fosse nato morto. Lei aveva diciotto anni, e il Re della Montagna ventidue. Durante l'autunno di quell'anno, Lizbeth fu avvistata con il figlio al torrente vicino alle rovine. Prima che fosse passata una settimana, lo sceriffo era salito sulla montagna e li aveva trovati.

New poteva immaginare che aspetto avessero: un ragazzo e una ragazza emaciati, sudici e vestiti di stracci, con un neonato che giocava per terra in condizioni igieniche da far accapponare la pelle. Lo sceriffo aveva contattato il capoluogo di contea per sapere cosa fare, e alcuni assistenti sociali erano andati a prendere il bambino per portarlo in un orfanotrofio.

Il Re della Montagna per poco non li aveva uccisi. Aveva tenuto a precisare che, volendo, avrebbe potuto farlo, sarebbe stato facile. Ma nel profondo del cuore sapeva che il bambino sarebbe stato meglio. La gente della contea cercò di persuaderli a scendere dalla montagna, ma loro rifiutarono. Portarono via il neonato con una Ford marrone, dopo aver promesso di tornare con ve-

stiti e cibo ma, per quanto ne sapesse il Re della Montagna, non avevano più rimesso piede su Briartop.

New si domandava perché suo padre avesse deciso di stabilirsi sulla montagna dopo essere cresciuto in un orfanotrofio. In qualche modo aveva forse radicato nel subconscio il suo luogo natale? O magari ne era stato attratto perché avvertiva la presenza dello stesso male che il Re della Montagna sosteneva incombere su Usherland? New ricordava quello che sua madre andava ripetendo a proposito degli incubi del padre: nella sua mente vedeva la fine del mondo. Era qualche reminiscenza ancestrale della distruzione della congrega? Non lo avrebbe mai saputo con certezza ma, qualunque cosa avesse attirato il padre, adesso stava chiamando lui, dalla Loggia degli Usher. Cosa si annidava in quella casa ad attenderlo? E cosa sarebbe successo se avesse osato affrontarla?

«New», lo chiamò Raven, interrompendo il corso dei pensieri del ragazzo. La giornalista era al suo fianco con in mano il taccuino. «Mio padre ha verificato la storia del vecchio. Il Quattro luglio del 1919, Erik Usher sparò delle cannonate su Briartop Mountain; i proiettili che caddero sono quelle che il Re della Montagna chiama comete. Il fuoco distrusse una decina di baracche e uccise almeno diciassette persone». Consultò i suoi appunti. «Sul numero dieci di luglio del *Democrat,* venne pubblicata una lista dei morti e dei dispersi. Tra gli altri, persero la vita tali Ben e Orchid Hartley, marito e moglie... ma i loro figli, Elizabeth e Oren, non furono mai trovati».

«Oren Hartley», ripeté New. «È questo il suo nome, vero?»

«Credo di sì. Però non c'è modo di verificare la storia del bambino, a meno di non parlare con qualcuno dell'orfanotrofio. Forse c'è qualche traccia negli archivi dello sceriffo... anche se ne dubito».

«Tu gli credi?»

Raven annuì. «Sì. Che motivo aveva di inventarlo? Penso che Oren Hartley sia tuo nonno. Per quanto riguarda il resto della storia... non lo so. Ho visto quelle figure impresse a fuoco sui muri delle rovine. Ho visto quello che può fare il Re della Montagna. Ma... la mia mente non riesce ancora ad accettarlo, New. Ho sempre pensato che streghe, stregoni e magie varie fossero superstizioni popolari». Si accigliò, guardando il bastone sulle ginocchia del ragazzo. «Ha detto... che tu sei come lui. Cosa voleva dire?»

New trasse un respiro profondo, trattenne il fiato per qualche secondo e poi espirò lentamente. Strinse il bastone tra le mani e fissò il telefono pubblico dall'altra parte della stanza.

La giornalista vide gli occhi verdi del ragazzo illuminarsi vividamente. Una vena gli pulsava ritmicamente sulla tempia destra. New era immobile, isolato da qualsiasi impulso esterno, il ritratto stesso della concentrazione.

Raven udì un rumore alle proprie spalle e si voltò in direzione di quello che le sembrava un ticchettio.

Il disco del telefono stava girando. Si udì uno schiocco metallico, e alcuni quarti di dollaro caddero rotolando fuori dallo sportello di restituzione delle monete, tintinnando sul pavimento.

New diresse altrove la sua attenzione. Un posacenere di ceramica bianca su un tavolo vicino alla porta fece un salto e ricadde fragorosamente. Alcune riviste si levarono in aria con le pagine svolazzanti. Un cestino prese a girare su se stesso come una trottola, in equilibrio sul bordo. Le sedie nella stanza si misero a saltellare. La dimostrazione di telecinesi andò avanti per più di un minuto prima che gli oggetti si fermassero. Poi New alzò con calma lo sguardo verso Raven.

Il ragazzo aveva il volto cinereo. «Oh», sospirò la donna con un filo di voce.

«È stato dentro di me per tutto questo tempo», riprese New, «ma non ne ho avuto bisogno finché non sono caduto nei rovi. Forse era anche in Nathan. Ma questo non lo so». Per un attimo la sua espressione compassata s'incrinò... e Raven scorse un barlume del ragazzino impaurito che c'era sotto. «Mi sento come se dentro stessi bruciando», continuò lui. «Credo... di poter fare tutto quello che voglio. *Qualsiasi cosa.* Potrei costringerti a ballare, se volessi. Potrei distruggere completamente queste pareti. Ho paura perché... non so come controllare questo potere. Devo solo... desiderare che qualcosa accada. Se lo desidero abbastanza intensamente, si verifica».

Il primo impulso di Raven fu di ritrarsi da lui, ma l'espressione di supplica del giovane la trattenne. «Non so che dirti», replicò imbarazzata. «Immagino... che tu debba fare quello che ritieni giusto».

«Se quello che ha detto il Re della Montagna è vero, allora... prima di distruggere quella congrega, il mio antenato adorava Satana. In lui doveva annidarsi il male, altrimenti il Diavolo non lo avrebbe chiamato. Come faccio a sapere... che non sia anche dentro di *me?»*

«Perché lo pensi?»

«Perché la magia mi *piace»,* confessò New. «Mi piace la sensazione che mi dà. Posso fare tutto ciò che voglio. E... che il Signore mi aiuti, voglio rispondere al richiamo che sento proveni-

re dalla Loggia». Chinò il mento e accarezzò con le dita il ruvido legno del bastone. «C'è una parte di me... che vorrebbe che le cose tornassero come prima di cadere nei rovi. L'altra metà è *felice* che sia successo. Questa parte mi spaventa, signorina Dunstan». Raven notò le dita del ragazzo che si serravano intorno al bastone. «Non voglio perdere... quello che ero prima».

Con riluttanza Raven gli appoggiò una mano sulla spalla. Sentì le ossa sotto la camicia. *Ossa comuni,* pensò, *come quelle di chiunque altro.* «Non succederà», tentò di rassicurarlo, pur rendendosi conto di quanto poco capisse di quello che lui aveva passato. Nel breve volgere di una settimana, la sua vita era cambiata... come del resto quella di Raven. La sua caccia all'Uomo delle Zucche l'aveva condotta in oscuro labirinto fatto di magia, passato e strani legami familiari, all'interno del quale poteva annidarsi qualsiasi cosa. Cos'era a guidarla tra i contorti corridoi e i vicoli ciechi che si snodavano tra il passato e il futuro?

Lo sapeva: la Loggia degli Usher. L'aveva capito dal giorno in cui aveva parlato con Myra Tharpe al Broadleaf Café, quando la donna aveva fatto riferimento a un'entità oscura che viveva da sola nella Loggia. All'inizio la giornalista aveva pensato che forse qualcuno vivesse *davvero* all'interno dell'edificio, una specie di eremita come il Re della Montagna... qualcuno che usciva di notte e si aggirava per i boschi, in grado di rapire i bambini senza lasciare alle spalle la minima traccia. Rix Usher era stato chiaro quanto al fatto che la Loggia non veniva chiusa a chiave; sarebbe stata un rifugio perfetto per uno squilibrato che volesse tramutare in realtà la leggenda dell'Uomo delle Zucche.

Raven era giunta alla conclusione che in qualche modo sarebbe dovuta entrare in quella casa di persona, per cercare tra i suoi oscuri meandri le tracce dell'infanticida che pensava vi si fosse rintanato. Ma, dopo aver appreso da New come questi percepiva - e *sentiva* - la Loggia chiamarlo, così come aveva fatto con suo padre e anche con il Re della Montagna, la giornalista fu costretta a mettere in conto che in quell'edificio si potesse nascondere qualcosa di molto peggio dell'Uomo delle Zucche.

È Satana a trovare l'uomo, aveva spiegato a New il Re della Montagna. *Ti sta chiamando, come faceva con tuo padre e come ha fatto con me in tutti questi anni... Vuole il potere che è in te...*

Se a Usherland dimorava qualche insidiosa forza del male, era possibile che stesse cercando di attirare New nella ragnatela alla quale era sfuggito il suo antenato?, pensò Raven.

Il dottor Robinson sbucò dall'angolo della sala d'attesa. Sia Raven che New gli rivolsero la loro attenzione. Myra Tharpe rimase seduta accasciata, priva di ogni energia e fiaccata nello

spirito.

«Come sta?», si fece avanti la giornalista.

Il dottore scuotè cupamente la testa. «Se ne sta andando. Però devo ammettere che ha la pelle dura. Abbiamo fatto tutto il possibile, ma... il suo organismo ha subito danni gravissimi. Sapevate che soffre di polmonite da molto tempo? Ed è talmente anemico che il sangue sembra sciacquatura di piatti. Clinicamente parlando, avrebbe dovuto essere ricoverato da almeno un anno». Guardò New. «Ho saputo che hai detto all'infermiera che non ha parenti stretti, nessuno da contattare per... sistemare le cose, intendo».

«Pagherò io il conto», intervenne Raven. «L'ho già detto all'infermiera».

«Non volevo dire questo. Il vecchio sta morendo. Detesto essere così crudo, ma... chi si preoccuperà del funerale? Lo sceriffo Kemp?»

«No, signore». New si alzò dalla sedia. Guardò sua madre, che non si era mossa, e poi di nuovo il dottor Robinson. «Mi sbagliavo, signore. Ha dei parenti stretti. È mio nonno, e mi prenderò io cura di lui».

«New», mormorò Myra, ma il figlio non le prestò ascolto.

«Oh, capisco». Era chiaro che il dottor Robinson *non* capisse, pur mostrandosi soddisfatto. «Beh... in questo caso hai ereditato una scorza molto robusta, figliolo. Tuo nonno è un combattente».

«Già... certo. Posso vederlo?»

«Dubito che possa accorgersi della tua presenza, ma se vuoi puoi andare».

«Vuoi che ti accompagni?», gli propose Raven, ma New scuote la testa e lasciò la sala d'attesa.

Quando se ne fu andato, il dottor Robinson si rivolse a Raven a voce bassa: «Il vecchio si sta aggrappando alla vita con i denti. Non so perché, ma non vuole mollare».

New rimase nella camera del Re della Montagna ad ascoltare il suo debole respiro. Una fioca luce grigia filtrava dalle imposte dell'unica finestra. La lampada sopra il letto del vecchio era stata spenta. Il Re della Montagna non si muoveva. New rimase dov'era per un po', poi si voltò per andare via.

«Ragazzo», sussurrò debolmente il vecchio. «Non... andartene ancora».

New si avvicinò al letto. «Senti dolore?», chiese timidamente.

«No, non più. Mi ha beccato, eh?» Il Re della Montagna ridacchiò raucamente. «Vecchia figlia di puttana... mi ha colpito alle spalle. Qualche anno fa... le avrei strappato la pelle di dos-

so».

«La signorina Dunstan ha trovato una storia su un vecchio giornale. Parlava... delle comete che sono cadute. Ti chiami Oren Hartley».

«Oren... Hartley», ripeté il vecchio. «Sembra il... nome di un predicatore effeminato. Non sono io, ragazzo. Io sono il Re della Montagna», ribadì con orgoglio. «C'erano... anche i nomi dei miei genitori?»

«Tuo padre si chiamava Ben. E tua madre Orchid».

«Oh. Questi... penso che siano proprio dei bei nomi. Mi dicono qualcosa, ma... è passato tanto tempo. Tienimi la mano, ragazzo. Stringila forte».

New l'afferrò. La mano del Re della Montagna era gelida. «Quello che ho fatto a tuo padre», sussurrò, «è stato... perché avevo paura. Si stava indebolendo. Lui... non sapeva chi o cosa fosse... e stava per rispondere a ciò che lo stava chiamando».

«Cosa gli sarebbe successo se fosse andato giù alla Loggia?»

«La Loggia», sibilò amaramente il Re della Montagna, «non è... solo una casa, ragazzo. È il santuario del Demonio. È... una chiesa per adorare il male. Se tuo padre vi fosse andato... ciò che vive là dentro lo avrebbe intrappolato. C'è... un potere nella Loggia che ti chiama e ti promette... qualunque cosa al mondo. Ma l'unica cosa che vuole... è *usarti.* Catturarti e trattenerti... come quei rovi sulla montagna». Fece un sospiro sommesso e pesante. «La tua vita non ti entusiasma troppo, vero? A volte... ti piacerebbe poter vivere a Usherland e non dover... tornare in quella capanna. Dico bene?»

«Sì».

«Non è importante dove vivi», continuò, «è importante... quello che vive *in te.* Gli Usher hanno tanti soldi... ma senza saperlo vivono in una gabbia. Ogni tanto sbattono la testa contro le sbarre. Tutto il loro denaro non può comprarne la chiave. Tu... devi essere orgoglioso di quello che sei, ragazzo. Il resto si sistemerà da solo. E tua madre... è semplicemente in apprensione per te, perché ti vuole bene. Devi dargliene atto».

«Non voleva che quegli uomini trovassero Nathan», osservò freddamente New. «Non *voleva* che tornasse a casa!»

«Sì che lo voleva. Se fingeva che non fosse così, era solo per tirare avanti. Adesso tu sei tutto quello che le resta. Temo... di aver avuto una parte in questo». Strinse la mano di New. «Mi perdoni, ragazzo? Per quello che ho fatto a tuo padre?»

«Mi manca. Mi manca moltissimo».

«Lo so, ma... andava fatto. Riesci a capirlo?»

«Sì».

«Almeno... è morto come l'uomo che conoscevi. Non... come quello che sarebbe diventato se si fosse recato alla Loggia».

«Cosa è successo a Nathan? L'Uomo delle Zucche dove ha portato mio fratello?»

«Non lo so. So solo che... l'Uomo delle Zucche è una parte. Una parte di quello che ti chiama da Usherland. Non so cosa sia, né perché rapisca quei bambini».

«E cosa mi succederebbe se mi recassi alla Loggia?» Il vecchio rimase in silenzio. New sentì in lontananza il rimbombo rauco di un tuono. «Allora... cadresti dritto dentro la trappola, come uno stupido animale cui sta per essere tagliata la gola», lo mise in guardia il Re della Montagna.

«Andrò alla Loggia», annunciò New. «L'ho deciso mentre ero seduto qui fuori ad aspettare. Voglio scoprire cosa c'è dentro. Tu lo sai, vero?»

«Io... ne ho paura. Ragazzo, se potessi fermarti lo farei. Farei di tutto per impedirtelo. Ma... sono completamente esaurito. Sono stanco. Ti ho passato il bastone e ti ho raccontato la storia.

Il resto... adesso sta a te».

New sentì la stretta della mano indebolirsi. Il vecchio sussurrò: «Lizbeth... chi si prenderà cura di Lizbeth adesso?»

Se ne stava andando. Il blocco di ghiaccio dentro New improvvisamente si sciolse. In fondo non gli costava nulla, pensò tra sé. Poi mormorò: «Ti perdono».

La mano del Re della Montagna strinse nuovamente con forza per un secondo o due. «Io... sto per essere finalmente libero». La voce era appena udibile. «Voglio che tu vada fuori... e dica che il Re della Montagna vuole riposare».

«Sì, signore».

Il vecchio aprì la mano e il braccio gli scivolò penzolando al lato del letto.

A New sembrò di sentirlo ancora respirare, ma non ne era sicuro. Un tuono vibrò nella vallata, facendo tremare i vetri della finestra. Il ragazzo si allontanò dal letto e uscì silenziosamente dalla stanza.

«Voglio stare un po' da solo», annunciò in sala d'attesa. «Ho bisogno di riflettere».

«L'ufficio del *Democrat* si trova proprio in fondo alla strada. A quest'ora non ci sarà nessuno. Vuoi che ti porti lì?», propose Raven.

Il ragazzo annuì, poi si diresse dalla madre. «Mamma?»

Myra sussultò, le mani giunte in preghiera sul grembo.

New le sfiorò delicatamente la guancia; quando lei alzò lo sguardo, lacrime malinconiche le solcarono le guance. «Voglio

che tu prenda il furgone e torni a casa», la guardò dritto negli occhi. «Lo farai?»

«Non senza di te. Non vado da nessuna parte senza...»

«Adesso sono io l'uomo di casa, mamma. Me lo hai detto centinaia di volte. Se vuoi che lo sia, devo comportarmi come tale. Devo poter prendere le mie decisioni. Sta per arrivare un temporale. Voglio che tu prenda il furgone e torni a casa». Sapeva che sarebbe stato facile costringerla. Gli sarebbe bastata una piccola spinta mentale. Sta quasi per farlo - *quasi* - ma poi aggiunse: «Per favore».

Myra cominciò a obiettare, poi scorse negli occhi del ragazzo l'uomo che vi albergava dentro e si fermò. «D'accordo. Va bene, tornerò a casa. Ma tu come farai a...»

«Me la caverò».

Myra si alzò, passò lo sguardo da New a Raven Dunstan e poi di nuovo verso di lui. «Tu... tornerai a casa, vero?»

«Sì mamma, tornerò a casa».

La donna si fece dare le chiavi al figlio e uscì dall'ospedale, sotto un cielo agitato da nuvole tempestose.

New rimase sulla porta finché non se ne fu andata. «Che cosa hai in mente?», gli chiese Raven.

«Vado a caccia», le rispose in tono calmo. «Solo che in qualche modo dovrò essere io a fare da esca».

Capitolo 37

Rix udì il rombo di un tuono lontano mentre era seduto in biblioteca, intento a esaminare alla luce di candela uno dei primi oggetti che aveva trovato: il libretto nero e ammuffito pieno di formule matematiche, scarabocchi enigmatici e pentagrammi zeppi di note musicali. Le formule erano troppo fitte perché riuscisse a seguirle, anche se era sempre stato molto bravo con i numeri. Sembravano un progetto avanzato di fisica, con annotazioni sul peso e sulla velocità. *A cosa diavolo servivano?,* si domandò.

Le battute musicali lo lasciarono particolarmente perplesso. Erano estremamente complicate, con decine di diesis e bemolle. Chi le aveva composte e qual era il loro collegamento con le formule matematiche? Girò qualche fragile pagina e guardò gli schizzi delle lunghe aste che terminavano a forma di mezzaluna, rotonda e triangolare. Doveva scoprire cosa fossero: quei simboli gli erano familiari, ma non riusciva a ricordare dove li aveva visti.

Si allarmò nel sentir bussare piano alla porta della biblioteca. Chiuse il libretto, rimase fermo per qualche secondo e poi si alzò, raggiunse la porta e la aprì.

Era Edwin, con indosso l'uniforme immacolata e il berretto degli Usher. «Ho pensato che potesse essere qui», disse, e abbozzò un saluto toccandosi la visiera.

Il giovane aprì un po' di più la porta per far entrare il domestico, poi la richiuse. «Stavo leggendo. Come sta papà?»

«Dorme. Adesso è tornata in servizio la signora Reynolds». Edwin sembrava pallido e tirato dopo aver vegliato qualche ora su Walen nella Stanza Silenziosa. La pelle sembrava esserglisi ristretta sugli zigomi, e Rix riusciva a fiutare l'odore nauseante del padre sui vestiti del maggiordomo. «Stamattina non ha fatto colazione», gli fece notare Edwin. «Cass è preoccupata per lei».

Rix guardò l'orologio e vide che erano quasi le nove del mattino. «Sto bene. E solo che stamattina non avevo molta voglia di mangiare».

«Deve mantenersi in forze». Il servitore guardò il libro nero che il giovane aveva in mano. «Ha trovato qualcosa d'interessante?»

«Penso di sì. Guarda qui». Si diresse alla scrivania e aprì il

volumetto alla luce di candela, indicando le formule matematiche. «Hai idea di cosa possano essere? Sembrano... non so, un teorema di fisica».

«Fisica?» Edwin si accigliò. «Proprio non saprei. La materia che preferivo a scuola era letteratura». Esaminò i numeri per qualche attimo prima di scuotere la testa. «Mi dispiace. Non ci capisco niente».

Rix mostrò a Edwin le note musicali e i disegni. Il maggiordomo osservò che uno degli schizzi gli ricordava un ferro di cavallo, ma non riusciva a capire gli altri.

Il giovane richiuse il libro. «Sai qualcosa del nuovo progetto di papà? Katt mi ha detto che si chiama "Pendolo", ma non sa altro».

«Suo padre non si è mai fidato di nessuno, quando si tratta dei suoi progetti di affari. Men che meno di me. Naturalmente ho visto i militari andare e venire, ma non sono cose che mi riguardano».

«Non ti sei mai chiesto cosa succede alla fabbrica di armi Usher?»

«Sì, me lo sono domandato. Spesso». Edwin attraversò la stanza e guardò il ritratto di Hudson Usher. «Fattezze decise», commentò con un tono riverente. «Era un uomo di grande forza di volontà e determinazione. Lei ha i suoi stessi occhi, Rix».

«Stai cercando di eludere la mia domanda?»

«Forse... ho fatto in modo di *eluderla* durante tutti questi anni». Si voltò per guardare il giovane. Alla debole luce dorata, si profilava come una figura di grande compostezza e dignità, dalla punta del cappello a quella delle scarpe perfettamente tirate a lucido. Le candele si riflettevano sui bottoni d'argento del blazer. «Gliel'ho già detto. Aborrisco la guerra, ma qualcuno la farà sempre, Rix. È un fatto della nostra triste esistenza. Si metta in testa una volta per tutte che le armi della sua famiglia costituiscono un deterrente. Sono giunto a questa convinzione nel corso di molte, lunghe notti fredde. Sarebbe meglio che anche lei se ne facesse una ragione».

«Che intendi dire?»

«Per la sua pace mentale». Edwin si tolse il berretto e si passò una mano tra i radi capelli bianchi. «So che in questi ultimi anni è stato sottoposto a grande pressione. Con la morte di Sandra e le difficoltà nella sua carriera di scrittore... e adesso con le condizioni di suo padre. Lei è sempre stato un ragazzo sensibile. Immagino che vivere nel mondo là fuori sia stato piuttosto duro. Vero?»

«Sì», ammise Rix.

Edwin annuì. «Quando mi chiamò quel giorno da New York, ho avvertito la disperazione nella sua voce. L'ho sentita di nuovo quando mi ha annunciato di voler scrivere la storia della sua famiglia. Il mondo può essere un luogo infido, Rix. Può distruggere chi non è sufficientemente indurito».

«Sono stato sotto pressione», ammise il giovane. «Molto. Penso... che abbia avuto inizio con la morte di Sandra. L'amavo moltissimo, Edwin. Dopo la sua morte... è stato come se anche una parte di me se ne fosse andata... come se si fosse spenta una luce. Adesso dentro di me c'è il buio». S'interruppe, ma capì che il domestico stava aspettando che proseguisse. «E... ho avuto degli incubi. O meglio, lampi di immagini che non riesco a capire. Boone che appende uno scheletro di plastica sulla porta della Stanza Silenziosa del De Peyser, in modo che mi dondoli in faccia. Continuo a vedere quel dannato affare nella mia mente, Edwin... solo che ogni volta sanguina sempre di più. E poi - so che sembra pazzesco - continuo a visualizzare una cosa che mi spaventa a morte: sembra il pomello di una porta, e ha inciso sopra il muso di un leone ruggente. È d'argento e fluttua nell'oscurità. Ti viene in mente una porta del genere da qualche parte nella Loggia?»

«Potrebbe esserci. Laggiù vi sono *migliaia* di porte, Rix. Non posso dire di aver prestato molta attenzione ai pomelli. Perché? Cosa c'entra la Loggia?»

«Non ne sono sicuro, penso solo... di aver visto una porta come quella quando vagavo al suo interno. E quello scheletro finto era di plastica, ma adesso... sembra davvero *reale*».

«Quella che visse alla Loggia fu un'esperienza terribile: da solo al buio per ore. Ringrazio Dio di essere riuscito a trovarla. Ma è stato molto tempo Fa, Rix. Deve abbandonare i suoi timori verso la Loggia, anche se ammetto che spesso quell'edificio ha turbato anche me. Più volte mi sono perso e ho dovuto chiamare aiuto. E questo mi porta al motivo per cui la stavo cercando. Ha visto Logan stamattina?»

«Logan? No. Perché?»

«Penso che sia scappato. L'altro giorno abbiamo avuto una discussione. Per quel ragazzo evidentemente le ore di lavoro sono troppo impegnative. Stamattina non era nella sua stanza, quando sono entrato a svegliarlo».

«Che liberazione!», sbuffò Rix in tono secco. «Logan non avrebbe mai potuto prendere il tuo posto. Ormai dovresti essertene reso conto».

«Pensavo davvero che avesse il potenziale per fare della sua vita qualcosa di buono. Cass mi aveva avvertito che ero uno stu-

pido a riporre fiducia in lui... forse aveva ragione». Si accigliò, un'espressione inusuale sul volto tranquillo di Edwin. «Logan manca di disciplina. Avrei dovuto capirlo, dopo che Robert mi aveva raccontato tutti i guai in cui si era ficcato. Beh... volevo dargli una possibilità, perché è un Bodane. Ho fatto così male?»

«Male no. Forse ti sei solo fidato troppo».

«È esattamente quello che mi rimprovera Cass. Aspetterò ancora un po' prima di chiamare Robert... darò a Logan tutta la giornata. Ma chi prenderà il mio posto, se quello scansafatiche non ne è all'altezza?» Si massaggiò le nocche di una mano, poi aggiunse: «Avrebbe bisogno di una bella dose di frustate per rimettersi in riga».

«Con la brutta piega che ha preso, non servirebbe a niente».

«Ancora non sono andato a vedere alla Loggia», proseguì il maggiordomo. «Se Logan si è avventurato lì dentro da solo dopo che lo avevo avvertito di non farlo, è stupido almeno quanto è disobbediente. Beh, non voglio disturbarla oltre per colpa di quello sciagurato. Purtroppo è un *mio* problema». Poi si incamminò verso la porta della biblioteca.

«Edwin?», lo fermò Rix. Il giovane indicò le scatole di cartone. «Ho rovistato tra quelle scartoffie per scoprire come fece Ludlow Usher a riportare in famiglia il bastone da passeggio di ebano. So che venne rubato dall'uomo che uccise Aram Usher in un duello, e che sparì per almeno tredici anni. È evidente che quel bastone riveste grande importanza. Hai idea di come abbia fatto Ludlow a recuperarlo? Hai sentito qualche storia in proposito da tuo padre o da tua madre?»

«No», si affrettò a negare il domestico, insospettendo Usher con la sua risposta repentina e secca. «Sarà meglio che veda se riesco a rintracciare...»

Rix si piantò tra Edwin e la porta. «Se sai qualcosa, voglio che tu me lo dica. A chi potrà nuocere? Non a mamma, e sicuramente non a papà. E nemmeno a te o a Cass». Colse su volto dell'anziano maggiordomo un lampo d'indecisione. «Avanti. Per favore, devi dirmi quello che sai».

«Rix, io non...»

«È importante per me. Devo saperlo».

Fuori dalla biblioteca echeggiò un tuono. Il domestico ruppe gli indugi e sospirò rassegnato: «D'accordo. So come Ludlow trovò il bastone. Quando avevo circa l'età di Logan, ero proprio come lui: detestavo lavorare. Trovai un ottimo nascondiglio... la biblioteca nel seminterrato della Loggia». Fece un vago sorriso. «Ero solito rubare sigari dalla stanza per il fumo e andarmeli a godere laggiù in santa pace. È un miracolo che non abbia dato

fuoco alla casa, con tutti quei giornali e libri intorno. Naturalmente leggevo anche molto».

«E hai scoperto qualcosa su Ludlow e il bastone?», lo incalzò Rix.

«Si, in mezzo ad altre cose, In un volume di vecchi ritagli di giornale. Naturalmente è stato tanto tempo fa. Non sono sicuro che la mia memoria sia ancora affidabile».

«Dimmi quello che ricordi. Tutto».

Edwin sembrava ancora incerto. Accennò una tiepida protesta, poi si adagiò lentamente su una sedia. «D'accordo», sospirò infine, gli occhi fissi su di un candelabro acceso su un tavolino accanto. «So che Luther Bodane, mio nonno, andò con Ludlow a New Orleans nell'estate del 1882. Ludlow voleva vedere la sorellastra, Shann. La ragazza abitava in un convento fuori dalla città, e si trovava lì da più di otto anni».

«Shann una suora? Credevo che fosse una pianista. Non aveva studiato musica a Parigi?»

«È così. Era evidentemente un prodigio dal punto di vista musicale, perché componeva già a dieci anni. Da quello che so, Shann era a Parigi quando il padre venne ucciso. Quella morte deve essere stata per lei uno shock terribile; era una bambina timida e gentile, che idolatrava Aram Usher. La ragazza portò comunque a termine la sua formazione. Il suo ultimo esame all'accademia fu un concerto originale, eseguito per la direttrice». Lo sguardo di Edwin sembrò velarsi mentre guardava al di là di Rix, nel passato. «Il concerto era stato scritto in onore del padre. Shann si diplomò con il massimo dei voti. Quando tornò in America, iniziò immediatamente un tour di concerti».

«Ma allora come mai si fece suora?»

«La direttrice dell'accademia s'impiccò dopo la partenza di Shann», continuò il servitore, come se non avesse sentito la domanda. «Durante il suo tour, Shann eseguì una sinfonia che divenne nota come il Concerto Usher. La biblioteca della Loggia tracima di ritagli di giornale che lodano le sue esibizioni. Il tour andò avanti più di quattro mesi, e ovunque la ragazza suonava, riscuoteva un successo straordinario. Poi iniziarono i suicidi».

«I suicidi? Non capisco».

«All'inizio non capì nessuno. Una dozzina di persone a New York, una decina a Boston, otto a Philadelphia e un'altra dozzina a Charleston. E tutti avevano assistito al Concerto Usher...»

Rix si ritrasse. Ricordò la foto sbiadita della bambina seduta felice al suo pianoforte a coda bianco. «Vuoi dire... che la *musica* ebbe qualcosa a che fare con quei suicidi?»

«Evidentemente è così». La voce di Edwin aveva assunto un

tono più cupo. «La musica era talmente... strana, strana ma... bellissima, e operava a lungo sull'immaginazione delle persone che l'avevano ascoltata. La stampa cominciò a mettere insieme i vari pezzi. Quando Shann scese dal treno a New Orleans con il suo seguito, i giornalisti la stavano aspettando come un branco di segugi. Fuori dalla stazione si era riunita una folla: la chiamarono assassina, le urlarono che era una strega che aveva composto una sinfonia satanica. L'episodio, cumulato allo stress della lunga turnè, fu troppo per la piccola Shann, che svenne dentro la stazione. In seguito visse per parecchi anni in una casa di cura di New Orleans. Quando venne dimessa, entrò in convento».

«E non è mai tornata a Usherland? Non è sepolta nel cimitero?»

«No. Quel monumento venne eretto alla sua memoria, ma Shann fu sepolta a New Orleans. Non è chiaro perché Ludlow volesse vederla... forse stava cercando di riportarla a casa. In ogni caso, la donna non lasciò mai il convento». Edwin esitò, riordinando i pensieri. La sua ombra si stagliava sulla parete alle sue spalle. «Su New Orleans si erano abbattuti violenti temporali seguiti da un'alluvione, cosicché i collegamenti ferroviari erano saltati», continuò con voce calma. «Ludlow e Luther trovarono posto su uno degli ultimi e vecchi battelli a vapore Cordweiler, il *Bayou Moon.* Secondo il resoconto dei giornali, l'imbarcazione era in condizioni precarie. In ogni caso, in qualche modo Ludlow si lasciò attirare in una saletta per una partita a poker... ed è qui che comincia la storia di come riuscì a recuperare lo scettro della famiglia...»

Mentre Edwin parlava, il rombo attutito di un tuono risuonò su Usherland. Nella sua immaginazione, Rix vide il *Bayou Moon,* un tempo fiero e ormai ridotto a una carcassa rappezzata, procedere a fatica verso Nord lungo il Mississippi in piena. In un piccolo locale illuminato da una lampada era in corso una partita a carte con una posta molto alta, e il ventiquattrenne Ludlow Usher sedeva al tavolo verde per quella che sarebbe diventata ben più di una semplice partita.

* * *

Il signor Tyson - il gentiluomo più anziano con il cappello a cilindro che aveva iniziato a conversare con Ludlow al bar - lo presentò agli altri tre giocatori. Ludlow aveva detto di chiamarsi Tom Wyatt, consapevole del fatto che l'uomo stava probabilmente cercando un pollo da spennare. Il nome Usher poteva essergli noto, e Ludlow prendeva spesso quella precauzione con

gli sconosciuti.

Ludlow annuì a turno verso ciascuno dei tre giocatori: un tizio calvo e tarchiato che sfoggiava dei luminosi anelli di diamanti e disse di chiamarsi Nicholls, *con due elle;* un creolo dal pizzetto grigio di nome Chance, che sfoggiava un completo di velluto marrone e l'occhio destro coperto da una benda dello stesso tessuto; e uno scheletrico uomo di colore che si chiamava Brethren e portava una spilletta con un rubino incastonata a una delle narici. A Ludlow fu versato un bicchiere di whisky e gli venne offerto un sigaro avana, poi la partita ebbe inizio.

Il *Bayou Moon* beccheggiò e si sollevò sull'acqua agitata, con il legno che gemeva come se stesse per spaccarsi. Biglietti da cinquanta e cento dollari ricoprivano il tavolo da gioco, e le lampade a olio, sistemate intorno alla stanza, brillavano attraverso volute di fumo bluastro. Ludlow si aspettava di perdere rapidamente la sua posta e di tornare al bar per il resto del lungo viaggio verso Saint Louis... e così rimase sorpreso quando, meno di un'ora dopo, era sopra di quasi cinquemila dollari.

Tyson gli versò un altro whisky e si complimentò con lui per la sua astuzia nel giocare le carte. Il giovane Usher non aveva fatto nulla di particolarmente astuto: di fatto, aveva vinto diverse mani solamente in quanto gli altri giocatori avevano passato. Nicholls, sfoggiando l'abilità oratoria di un attore, all'improvviso propose di raddoppiare le puntate. «Così segno il mio destino, sono uno sciocco, lo so», commentò con un sorriso sottile, «ma forse la fortuna di questo giovane girerà».

«Non ne sono molto sicuro, signor Nicholls», rispose Tyson. «Il nostro signor Wyatt mi sembra molto prudente. Cosa ne dice, signor Wyatt? Per lei va bene?»

Ludlow sapeva di dover raccogliere i soldi e tagliare la corda. Aveva tutti gli occhi addosso. Per un momento aleggiò nell'aria fumosa un silenzio teso. Il giovane Usher decise di continuare a giocare. «Mi sta bene», annunciò agli altri giocatori.

Con suo grande divertimento, seguitò a vincere senza alcuno sforzo apparente. La sua mente rapida e dotata di grande memoria calcolava le probabilità a ogni mano; non occorreva essere un genio per capire che la sua fortuna, se era tale, stava gradualmente girando. L'inversione di tendenza ebbe inizio lentamente, quando Brethren vinse un piatto da mille dollari composto quasi interamente da denaro di Ludlow. Poi il ragazzo cominciò a vincere una mano su quattro, e la sua pila di *fiche* diminuì rapidamente. Tuttavia, proprio durante una smazzata in cui si preparava sconsolatamente a passare per poi lasciare il tavolo, gli lasciarono vincere un piatto sostanzioso. Sapeva che si stavano

divertendo con lui, e dovevano essere tutti d'accordo per inscenare un meccanismo tanto preciso. Forse Tyson l'aveva scelto come pollo da spennare perché indossava vestiti ben tagliati, o per il suo spillone dì diamanti, o per il rotolo di banconote con cui aveva pagato il conto al bar. Anche se quegli uomini fissavano con innocente preoccupazione le proprie carte, sembravano sapere esattamente cosa aveva in mano Ludlow, e puntavano di conseguenza. Usher era incuriosito: come facevano?

Smise di bere i whisky che Tyson insisteva nel versargli, e si concentrò a fondo sulle carte. Era ridotto agli ultimi mille dollari di vincita quando toccò con le dita tre puntini in rilievo sull'angolo inferiore sinistro del re di picche. Anche le altre carte che aveva in mano avevano una combinazione di puntini nello stesso punto, così minuscoli che non potevano certo venire scoperti da un ubriaco convinto che la fortuna avrebbe girato nuovamente a suo favore. Le carte sembravano segnate in schemi di puntini apparentemente a caso... un codice complesso che mostrava al mazziere esattamente quali carte possedeva ciascuno dei giocatori. Ludlow sorrise dentro di sé di fronte alla doppia sfida che si trovava ad affrontare: decifrare il codice e acquisire il controllo del mazzo.

«Beh», farfugliò mentre perdeva altri quattrocento dollari, «penso che per me basti così, signori». Fece quindi per alzarsi dal tavolo.

Tyson lo afferrò per un braccio. «Un'ultima mano, signor Wyatt. Sento che oggi lei è un uomo molto fortunato».

Il giovane vinse la mano successiva e quella ancora dopo. Poi la sua serie negativa s'innescò davvero: le vincite sparirono e cominciò a giocare con il proprio denaro. I tre uomini avevano il controllo del mazzo, e la pila delle *fiche* di Chance continuava a salire con la stessa velocità con cui quella di Ludlow calava.

Durante l'ora seguente, mentre il *Bayou Moon* lottava contro le correnti del fiume e la pioggia cadeva a torrenti, la mente dietro la maschera di Ludlow Usher funzionò come una macchina. Il ragazzo calcolò le probabilità come un esperto matematico; passò le dita sulla serie di puntini impressa su ogni carta che gli capitava per mano, memorizzandone la relativa combinazione e associandola al seme e al valore. Giocò sulla difensiva, passando spesso per conservare i soldi, poi d'improvviso - con una rapida occhiata da Chance a Tyson che Ludlow colse con la coda dell'occhio - la "fortuna" tornò ad assisterlo con un bel piatto ricco, incoraggiandolo a puntare sconsideratamente la mano seguente.

Ludlow era consapevole che, dando carte, avrebbe avuto una possibilità maggiore di batterli al loro stesso gioco. Ma quegli

uomini avevano più esperienza, e avrebbe comunque dovuto continuare a recitare la parte dello sciocco annebbiato dall'alcol... finché non fosse arrivato il momento giusto per distruggerli. Non appena fu di nuovo il suo turno di distribuire carte, Usher concentrò tutta la sua attenzione sugli angolini contrassegnati, facendoci scivolare sopra il pollice, ma non fu abbastanza veloce e ne riconobbe solo la metà.

Dovette aspettare altre sei mani prima di essere di nuovo mazziere. Stavolta distribuì le carte con deliberata lentezza. Anche se perse contro Brethren, la percentuale di carte indovinate salì considerevolmente. Quando le diede nuovamente, era sotto di settemila dollari. Gli altri avevano gli occhi assetati di sangue... sentivano l'odore della carne fresca, e si preparavano a farsi sotto per uccidere la preda.

Era arrivato il momento. «Signori», annunciò mentre tagliava e mischiava il mazzo, «mi sento fortunato. Che ne dite di alzare la posta?»

Sul volto di Tyson apparve un leggero sorriso. «Altri mille dollari a testa, signor Wyatt?»

«No, signore», replicò. «Altri *diecimila*, dollari a testa. In contanti». Nel silenzio improvviso, posò con cura il mazzo di carte davanti a sé e sfilò le banconote dal rotolo che aveva nella tasca interna della giacca. Posò il denaro al centro del tavolo.

«È... una somma maledettamente alta», osservò Nicholls rivolgendo lo sguardo agli altri due uomini.

«Cosa c'è che non va?» Ludlow finse di essere sorpreso. «Troppo per voi signori?»

«Diecimila dollari di posta per *una* mano?» Brethren si tolse il sigaro di bocca e socchiuse gli occhi. «Qual è il limite di rilancio?»

«Senza limite! Qualcuno ci sta?»

Il silenzio si fece più lungo. Tyson si schiarì nervosamente la gola e butto giù un bicchierino di whisky. Di fronte a sé, Usher aveva Chance che lo fissava con un freddo sorriso. «Io gioco», sibilò il creolo. Tirò fuori un fascio di contanti dalla giacca di velluto marrone, contò diecimila dollari e gettò il denaro sul tavolo per coprire quello di Ludlow. Brethren sospirò: «Io sono fuori, signori». Nicholls farfugliò indeciso, poi aggiunse i suoi soldi al piatto. Tyson rimase in silenzio: gli occhi sembravano quelli di un rettile e studiavano il volto di Usher. Poi borbottò debolmente e tirò fuori diecimila dollari.

Ludlow doveva stare attento e non commettere errori. Distribuì le carte una a una, passando il dito sui puntini, identificandone ognuna prima di dare la seguente. Dopo la distribuzione

delle carte, Ludlow aveva una coppia di dieci, la donna di cuori, il cinque di quadri e il cinque di cuori. Secondo i suoi calcoli, Tyson aveva due assi, Nicholls era senza punto, e Chance una doppia coppia di nove e jack.

«Avanti signori. Chi apre?», sussurrò Ludlow.

Tyson aprì di mille dollari. Nicholls li vide, e anche Chance.

«Vedo i vostri mille», annunciò Ludlow, «e rilancio di altri diecimila». Contò le banconote e le gettò sul tavolo.

Dalla bocca di Nicholls uscì un debole colpo di tosse provocato dal fumo di sigaro andatogli di traverso. Tyson aveva cominciato ad assumere in volto un colorito giallastro: prese in mano le carte e le fissò come a cercare di leggere il futuro. Ludlow sostenne lo sguardo di Chance dall'altra parte del tavolo, senza che le rispettive espressioni lasciassero trasparire nulla. «Allora?», li incalzò Ludlow con voce melliflua.

«Giocatore che si ritira», sentenziò Tyson buttando le carte, «buono per un'altra partita. Mi dispiace, signori».

Nicholls aveva una goccia di sudore che gli scendeva sul naso. Con un gemito rassegnato, incrociò le sue carte senza valore.

«Pensa di avermi battuto, vero?» L'unico occhio di Chance era del colore di un topazio sporco. «No signore, non credo proprio». Cominciò a contare le banconote... ma dopo ottomilatrecento dollari, si rese conto di non poter coprire il rilancio.

«Non ci arriva, signore», costatò Ludlow. «Credo che questo la metta fuori gioco». Quindi si allungò sul tavolo per raccogliere i soldi.

D'un tratto la mano di Chance scattò in avanti, serrandogli le dita intorno al polso. Il giocatore aveva l'occhio scintillante e un sorriso amaro sulla bocca. «Ho qualcosa», affermò in tono deciso, «che penso possa coprire la differenza». Si chinò sul pavimento accanto alla sedia... e mise sul tavolo un oggetto che fece diventare Ludlow cereo in viso.

Era lo scettro degli Usher con la testa di leone.

«È una bellezza, vero?», si compiacque Chance. «Apparteneva a un uomo molto ricco. Osservi la fattura della testa d'argento del leone. Noti l'ebano, liscio come il vetro. Mi venne dato dalla moglie di quell'uomo ricco. Eravamo... come dire... ottimi conoscenti?»

Ludlow fissò il viso di Chance e realizzò di aver appena giocato a carte con l'uomo che aveva ucciso suo padre. Il cuore cominciò a battergli all'impazzata e il sangue ad affluirgli di nuovo al viso. «Cosa... le fa pensare che quel bastone da passeggio valga millesettecento dollari, signore?»

«Perché è *magico»,* spiegò Chance, chinandosi verso Ludlow

con un sorriso d'intesa. «Vede questa benda, signor Wyatt? Mi hanno sparato in faccia sei anni fa ad Atlanta. A bruciapelo, con una *derringer*[13]. Persi l'occhio, ma sono sopravvissuto perché avevo questo bastone in mano. Due anni fa, un uomo su un treno mi pugnalò allo stomaco. La lama penetrò in profondità... ma la ferita guarì nel giro di una settimana. A Kansas City una donna mi tagliò sulla nuca con una bottiglia rotta. Il medico disse che sarei morto dissanguato, ma non avvenne. Avevo questo bastone in mano. È magico, ed è per questo che vale millesettecento dollari, e molto di più».

Ludlow raccolse il bastone ed esaminò la testa del leone. Aveva le mani che gli tremavano.

«Porta una fortuna incredibile», continuò Chance. «Mi guardi: ne sono la prova vivente».

Ludlow lo gelò: «La sua fortuna... è appena finita, signor Tigré!», lo apostrofò con voce strozzata.

Chance - Randolph Tigré - sembrò sbalordito come se un cavallo l'avesse colpito in testa con un calcio.

«Mi chiamo Ludlow Usher. Lei ha ucciso mio padre, Aram Usher. Penso che la polizia sarà contenta di...»

Tigré balzò in piedi con violenza e urlò un'imprecazione, rovesciando il tavolo addosso a Ludlow. Carte, soldi e *fiche* volarono in aria. Nicholls gridò come un indemoniato, e Tyson cadde all'indietro con la sedia. Mentre Ludlow si faceva indietro con il bastone in mano, Tigré stava già estraendo un revolver "Gentlemen's Defender" Usher da una fondina che aveva sotto la giacca. «No!», gridò Brethren, afferrando Randolph per il braccio. La pistola sparò, mandando in pezzi una delle lampade. L'olio bollente schizzò sul pavimento e sulle pareti. Il secondo colpo si conficcò nella tempia di Tyson mentre questo cercava di alzarsi in piedi barcollando. Poi Tigré spinse Brethren da parte e sparò due volte verso il tavolo rovesciato. Il primo proiettile lambì una manica di Ludlow senza ferirlo, il secondo lo colpì di striscio all'orecchio sinistro, come la carezza di una frusta infuocata. «Assassino!», gridò Nicholls. «Aiuto!»

Tigré corse verso la porta e si precipitò fuori nello stretto corridoio. Ludlow si lanciò al suo inseguimento, la sete di vendetta che gli bruciava nelle vene. Quando uscì dalla porta che dava sul ponte di passeggio, trovò Tigré in piedi alla ringhiera a due metri di distanza. Con un ringhio animalesco, il malvivente alzò la pistola per fare fuoco contro Usher.

Ma Ludlow fu più veloce: brandendo lo scettro di famiglia, calò un violento colpo sul braccio dell'avversario, facendogli perdere la mira; il proiettile sibilò sopra la spalla del giovane.

Poi Usher si scagliò a testa in avanti contro Tigré; lottarono selvaggiamente finché si udì echeggiare un gemito acuto mentre la ringhiera si spezzava. Aggrappati l'uno all'altro, Ludlow e Tigré caddero fuoribordo nell'acqua agitata.

Sott'acqua, Tigré colpì Ludlow con il calcio della pistola. I due uomini si girarono e rigirarono, accecati dal fango, spinti dalle fortissime correnti. La schiena del giovane Usher sbatté contro qualcosa di duro. Ludlow si sentì riempire la testa da un rumore battente e ruggente... e si rese conto che erano stati trascinati sotto il *Bayou Moon.* Lo scafo del battello era sopra le loro teste, con la ruota a pale che strideva pericolosamente vicina.

Mentre agitava convulsamente le braccia, Usher afferrò Tigré per il cappotto e gli assestò un pesante pugno, ma il balordo reagì sferrandogli un calcio nello stomaco che lasciò il giovane senza fiato. Tigré si liberò con uno strattone, allontanandosi disperatamente a nuoto. Una forte corrente catturò Ludlow trascinandolo verso il basso, e subito dopo lo spedì a impigliarsi tra i rami di un albero a meno di tre metri dalla superficie. Usher lottò per liberarsi, mentre la poca aria che ancora aveva immagazzinata gli bruciava i polmoni.

Tigré venne risucchiato da un vortice che lo portò in superficie. Sbatté la testa contro un legno, poi ansimò alla ricerca di ossigeno. La sensazione di sollievo che provò si trasformò rapidamente in terrore. Il fiume gorgogliava intorno a lui, e lo sospingeva verso l'alto con il collo fuori dall'acqua. La testa gli finì tra le pale della gigantesca ruota del battello. Quando questa lo sollevò dal fiume, l'uomo urlò per la pressione che lo schiacciava. Il grido si fece strozzato, e il gruppetto di persone che osservava in preda all'orrore vide il corpo di Randolph Tigré contorcersi quando il collo si spezzò con un colpo secco. Come se si trovasse su una forca rotante, Tigré venne sollevato dalla ruota a pale e poi ributtato in acqua... e di nuovo tirato su, privo di vita e coperto di fango.

E nella scia della ruota, un albero coperto di fango spuntò improvvisamente dal fondo del fiume. Aggrappato ai suoi rami boccheggiava Ludlow Usher, malconcio e salvo per miracolo... stringendo in mano il bastone del padre.

* * *

Rix fissava il ritratto pensoso di Ludlow. «Randolph Tigré era convinto che il bastone lo proteggesse dalla morte?», chiese a voce bassa.

«O almeno questa è la versione che Nicholls raccontò al gior-

nalista. Naturalmente potrebbe aver affermato qualsiasi cosa per tirarsi fuori dai guai».

«Ricordo... che un paio di giorni fa mia madre ha detto qualcosa... che papà era stato disarcionato da un cavallo ed era caduto sbattendo la testa». Il giovane si voltò verso Edwin. «Ha aggiunto che si era alzato e si era tolto la terra di dosso, e per il resto stava bene. Da quello che so, papà non è mai rimasto ferito gravemente».

Edwin alzò le sopracciglia. «Sta dicendo che sarebbe stato merito del *bastone?»*

«Non lo so. Ma se Tigré era riuscito a sopravvivere a tutte quelle ferite mentre ne era in possesso...»

«Sta ragionando con la fantasia di uno scrittore», commentò il domestico. «È solo un bastone da passeggio, non una bacchetta magica. Le ho riportato la storia come la ricordo da un vecchio articolo... e penso che sia inutile sottolineare che i giornali a quei tempi esageravano molto».

Rix fissò Edwin per un lungo momento restando in silenzio. «E se fosse *davvero* magico? Un portafortuna o qualcosa del genere? È per questo che ha protetto Tigré finché Ludlow non Ina recuperato. Ed è per questo che ogni Usher l'ha tenuto tanto vicino a sé. Guarda quei quadri». Li indicò con un gesto della mano. «In ogni dipinto, il bastone è lì. A fianco della persona ritratta».

Edwin annuì. «Questo lo so. Ma il bastone è anche il simbolo del potere. È naturale che trovi posto in ogni quadro, e che il patriarca Usher di turno lo portasse sempre con sé». Un tuono rombò più vicino, e il domestico si ritrasse leggermente. «Sta arrivando un temporale. Tra poco si scatenerà un acquazzone». Si alzò dalla sedia. «Ero riluttante a raccontarle quella storia per via di ciò che sapevo di Shann e del Concerto Usher. Non è una cosa che getti sulla sua famiglia una luce positiva».

Rix camminò sotto i ritratti, notando la posizione del bastone in ciascuno dei quadri. «Quell'oggetto è ben più del simbolo dell'autorità, Edwin», affermò solennemente. Ricordò la sensazione di potere quasi schiacciante che aveva sentito attraversare il suo corpo quando l'aveva tenuto in mano. Gli uomini in quei ritratti avevano provato la stessa cosa? Nell'osservare le fattezze di Aram, gli balenò un nuovo pensiero. Il suo antenato sapeva che sarebbe morto il giorno del duello perché non aveva più il bastone? E aveva usato quella consapevolezza contro Tigré, rifiutandosi di caricare la pistola?

«Beh, devo trovare Logan. Se lo vede, per favore gli dica di presentarsi da Cass o da me». Edwin si fermò sulla porta. «E si

assicuri di pranzare, Rix. Non ha senso che s'indebolisca».

«Lo farò», gli garantì il giovane, e il domestico lasciò la biblioteca.

Adesso aveva le informazioni che Wheeler Dunstan voleva. Forse a sua volta il giornalista poteva fare un po' di luce sul libretto di appunti con gli schizzi e le formule matematiche.

Uscì dalla biblioteca, portando con sé il libretto. Stava attraversando la stanza del fumo quando un tuono violento si abbatté su Usherland. Il delicato meccanismo della pendola decorata, che non batteva più le ore a causa delle condizioni di Walen, emise un debole tintinnio musicale. Rix guardò il pendolo di ottone... e si fermò immediatamente. Cominciò a mettere insieme i pezzi del mosaico, come i cilindri in una serratura.

Aprì il libro alle pagine degli schizzi e li confrontò con il lungo pendolo, con la decorazione a mezzaluna in fondo.

Quei disegni erano di *pendoli* con varie forme di pesi terminali.

Il pendolo, rimuginò. *Il progetto segreto di Walen. Ma quel libretto era evidentemente stato scritto prima della nascita del padre. Di chi era? E qual era il suo significato?*

Mentre rimaneva fermo a passare lo sguardo dal libretto alla pendola, Rix pensò di sentire il pavimento tremare sotto i piedi... solo per un secondo. Una parete gemette debolmente, poi fu tutto silenzio.

Il giovane aspettò l'arrivo di un'altra vibrazione, con il cuore che gli batteva all'impazzata, ma non ve ne furono altre.

Aveva molte domande da rivolgere a Wheeler Dunstan, quindi si affrettò a tornare in camera per prendere il giornale con il racconto della morte di Cynthia Usher.

E stavolta giurò a se stesso che avrebbe messo le mani sul libro al quale Dunstan stava lavorando, *Il tempo racconterà la storia,* in un modo o nell'altro.

Note

13. La *derringer* (il cui nome deriva dalla deformazione del cognome del fabbricante d'armi Henry Deringer) è la classica minipistola da panciotto o da borsetta; inizialmente a canna e colpo singolo, venne successivamente costruita con due canne sovrapposte. Malgrado il piccolo calibro, era ritenuta un'arma micidiale se usata da breve distanza.

SETTE
La loggia

Capitolo 38

Raven e New erano soli nell'ufficio del *Democrat.* Era un locale in disordine occupato da tavoli, macchine da scrivere, una fila di casellari e scaffali di metallo ingombri di dizionari, enciclopedie e copie recenti del giornale. La giornalista era seduta alla propria scrivania intenta a sorseggiare una tazza di caffè nero che si era preparata con la sua fedele Mr Coffee[14], e cercava di riordinare i pensieri. Il cestino della corrispondenza IN ARRIVO conteneva gli articoli dei redattori che si occupavano di giardinaggio e spettacolo, negative a colori di foglie autunnali e foto di alcune giovani signore che si sarebbero sposate la settimana seguente... tutto materiale di ordinaria amministrazione, routine quotidiana, ma che adesso apparteneva a un mondo che le sembrava improvvisamente molto lontano.

New se ne stava dall'altra parte della stanza: stringeva in mano il bastone del Re della Montagna e fissava il manifesto con le quattro immagini dei bambini scomparsi, che Raven aveva appeso al muro con del nastro adesivo. Oltre la finestra del *Democrat,* albeggiava lentamente con le strane tinte di un crepuscolo screziato di viola. I tuoni rimbombavano in lontananza, ma non erano caduti né fulmini né pioggia. Il vento si stava alzando, sollevando nugoli di terra lungo il marciapiede.

Il ragazzo era rimasto in silenzio da quando erano giunti in ufficio dall'ospedale. Dopo aver assistito alla sua dimostrazione in sala d'attesa, la giornalista evitava di incrociarne lo sguardo. Aveva paura di New e di quanto nascondeva nella mente e nel cuore. Era come trovarsi vicino a un energumeno che stesse per avere uno scatto d'ira, anche se Raven era convinta che il ragazzo non avrebbe mai fatto intenzionalmente del male ad alcuno. Tuttavia avvertiva la tensione del giovane: era come della dinamite con la miccia accesa e, quando la scintilla avrebbe raggiunto il candelotto, Dio solo sa cosa si sarebbe scatenato.

Il ragazzo si allontanò dal manifesto e guardò le enciclopedie. «Ha letto tutti questi libri?», chiese.

«Non tutti, ma qualcosa di ognuno».

«Dev'essere molto intelligente. Per scrivere articoli e tutte le altre cose, intendo».

«Non necessariamente. È un lavoro come un altro».

Il ragazzo annuì pensoso. Prese il volume della *B* e lo sfogliò.

«Non vado più molto a scuola», confessò. «Mamma mi tiene a casa per aiutarla con le faccende. L'insegnante è venuto una volta per sapere come mai non mi ero presentato alle lezioni, ma lei gli ha detto che avevo cose più importanti da fare».

«Si sbaglia. Dovresti andare a scuola. Tua madre può cavarsela senza di te».

«Adesso sono io l'uomo di casa», annunciò fiero, come se il suo nuovo *status* lo esonerasse dai doveri di studente. «Mamma dice che dovrò trovarmi presto un lavoro».

«Sarà difficile, senza una buona istruzione».

«Immagino di sì», convenne New. «È solo...» Alzò lo sguardo verso Raven con espressione addolorata. «Non voglio restare su Briartop Mountain tutta la vita. Non so cosa voglio fare, cosa sono *in grado* di fare. Mi sembra di... essere chiuso in una gabbia. Forse è per questo che... sogno tanto la Loggia. Ho l'impressione che andare in quell'edificio sia l'unico modo per poter lasciare la montagna. Usherland è così bella dall'alto. Briartop invece è un ammasso di rovi e rocce. Nathan e io... parlavamo spesso di quello che volevamo fare da grandi». Sulla bocca gli apparve per un attimo un debole sorriso. «Nathan voleva pilotare gli aeroplani. Spesso restavamo fermi a guardarli passare, diretti ad Asheville. Sembrava che volassero a millecinquecento chilometri di distanza».

«E tu cosa volevi diventare?»

«Lei... promette di non ridere?»

«Prometto».

«Prima di morire», spiegò il ragazzo, «papà mi leggeva storie prese da vecchie riviste. Parlavano di detective, cowboy e spie. Da piccolo volevo fare il poliziotto, con il distintivo e tutto il resto. Dopo la morte di papà, ho cominciato... a immaginare delle storie. Non ne ho mai scritta una, perché mamma mi avrebbe dato del bambino. So che bisogna essere molto intelligenti per farlo, ma... mi piacerebbe moltissimo riuscire a scrivere quello che ho in testa. Vorrei raccontare agli altri le mie storie, trasferendo in parole le immagini che creo. Ha senso?»

«Vuoi dire che ti piacerebbe diventare uno scrittore?»

New scrollò le spalle, ma Raven gli scorse sulle guance un lieve rossore. «Non lo so. Immagino di non avere l'istruzione necessaria. Voglio dire... è molto difficile, vero?»

«Ci vogliono pazienza e pratica. Ma questo non significa che tu non possa farlo».

Il giovane posò il libro sullo scaffale e si diresse verso la finestra, dove rimase a guardare la strada. Briartop Mountain era una forma grigia ed enorme, la cui vetta svaniva avvolta dalle nuvole

basse. New serrò la mano intorno al bastone da passeggio. «Avrei dovuto aiutare Nathan», si rimproverò. «Avrei dovuto fare *qualcosa!.»*

«Non incolparti per quello che è successo a tuo fratello. Non è stata nemmeno colpa di tua madre. Lei ha paura del mondo esterno, New. È per questo che non vuole che tu vada a scuola... non vuole che tu apra gli occhi, perché teme che la lascerai da sola sulla montagna. Non vuole che diventi troppo grande per Briartop».

«Non intendo restare lì tutta la vita. Voglio...»

S'interruppe; Raven notò che aveva irrigidito la schiena. Il ragazzo si allontanò di due passi dalla vetrata, con la testa piegata da un lato, come se stesse ascoltando qualcosa.

«New?», lo chiamò la giornalista stretta in una morsa di tensione. «Cosa c'è?»

Il giovane non rispose. Il fremito sordo di un tuono fece tremare i vetri. New pensava di aver udito qualcuno chiamare il suo nome, una voce sommessa e seducente che non era né di uomo né di donna, ma di qualcosa di più elementare, come se il vento e il tuono potessero parlare. Nonostante temesse quella voce, ascoltò con attenzione, aspettando che gli si rivolgesse ancora.

Dopo poco sentì raggiungerlo di nuovo strisciandogli nelle orecchie... debole, incalzante, diretta solo a lui:

New

Rispondile, si ordinò, e disse con la mente: *Sono qui.*

Vieni a casa vieni a casa vieni a casa...

La voce si era fatta più forte e impaziente. New la sentiva farglisi strada nel cervello, cercando di penetrarvi a fondo. «La Loggia mi vuole», il giovane si voltò verso Raven. «Riesco a sentirlo, persino da qui». Mentre la voce continuava ad attirarlo, New guardò in faccia la giornalista. Aveva il volto tirato e gli occhi verde scuro luccicavano di determinazione. «Vado laggiù», annunciò. «Vado a scoprire cosa c'è in quella casa e perché mi vuole».

«Sta per arrivare un temporale. E poi non hai modo di entrare dentro Usherland. I cancelli sono...»

«Non passerò dai cancelli. Ci sono dei sentieri che scendono da Briartop a Usherland, attraverso i boschi». Ma come poteva proteggersi da ciò che lo aspettava all'interno della Loggia? Aveva il bastone, anche se non capiva del tutto come gli sarebbe stato di aiuto, ma non era abbastanza, aveva bisogno di qualcos'altro: un'arma da poter azionare e controllare se e quando ne avesse avuto bisogno. Si guardò intorno nell'ufficio, e posò lo

sguardo su un rotolo di nastro isolante sopra una delle scrivanie. Lo prese e ne tagliò un pezzo. «Ne ha uno più resistente di questo?», domandò.

Raven aprì un cassetto e tirò fuori un rotolo di scotch da imballaggio che usava per chiudere i pacchi da spedire. New lo prese, lo esaminò e poi lo infilò in tasca. «Questo andrà bene». Le lanciò uno sguardo intenso. «Mi può dare un passaggio fino alla capanna? Da lì posso prendere il furgone per scendere a Usherland».

«Sei sicuro di volerlo fare? Posso chiamare lo sceriffo Kemp e...»

«E cosa?», le si rivolse con aria di sfida. «Lo sceriffo non può aiutarmi. Nessuno può farlo. Qualsiasi cosa si trovi nella Loggia, vuole *me*. Devo scoprire perché».

Raven giocherellò nervosamente con una graffetta. Si sentiva trafiggere dall'espressione del ragazzo, e capì che nulla l'avrebbe fermato. Prese le chiavi dalla borsa e aprì il lucchetto dell'ultimo cassetto in basso della sua scrivania, poi estrasse una custodia che conteneva una macchina fotografica Canon da 35 millimetri con il flash. «E va bene! Ho sempre voluto vedere com'è la Loggia all'interno».

«No». La voce di New schioccò nell'aria. «Non so cosa ci sia là dentro. Non la lascerò venire con me».

Raven si sentì attanagliare lo stomaco all'idea di metter piede nella Loggia; in qualsiasi altra circostanza avrebbe colto al balzo l'occasione per entrare nel mondo degli Usher, ma in quel momento l'ignoto la terrorizzava e l'attirava al tempo stesso. «Io *so* cosa c'è nella Loggia», replicò. «Risposte. Alle tue domande e alle mie. Se vuoi un passaggio fino a Briartop, dovrai portarmi con te fino a destinazione».

Potrei obbligarla a fare qualsiasi cosa, pensò New. *Posso tenerla fuori dalla Loggia, se voglio.*

«Credo di meritare quelle risposte», riprese Raven in tono deciso, distraendo il ragazzo dai suoi pensieri. «Se vuoi entrarvi, sarà meglio passare all'emporio e procurarci delle buone luci, un paio di quelle grosse lanterne che non si spengono se cadono a terra. E devono essere anche impermeabili, visto l'aspetto di quelle nuvole». Si alzò in piedi e si mise a tracolla la cinghia della macchina fotografica. «Allora?»

New decise di lasciarle credere che l'avrebbe portata con sé alla Loggia, ma si disse che, una volta arrivati sulla montagna, l'avrebbe rimandata a Foxton. Non poteva assumersi la responsabilità di proteggerla da ciò che lo aspettava nell'edificio.

«Che ne dici?», lo spronò ancora Raven.

Il ragazzo annuì, facendo scivolare la mano dentro la tasca per toccare il nastro. «D'accordo. Andiamo».

Note

14. La Mr Coffee è stata la prima caffettiera automatica per uso domestico, popolarissima negli Stati Uniti a cavallo tra gli anni 70 e '80.

Capitolo 39

La sagoma frastagliata di un fulmine illuminò la montagna mentre Rix parcheggiava la Thunderbird davanti all'abitazione di Wheeler Dunstan. L'aria odorava di ozono e un mulinello di polvere si alzava in lontananza da un campo.

Il giovane Usher salì i gradini dell'ingresso e suonò il campanello. Portava sotto il braccio il libretto e l'articolo di giornale con il resoconto della morte di Cynthia Usher. Mentre aspettava che qualcuno gli aprisse, osservò a disagio il vialetto di ghiaia dei Dunstan. Una ventina di metri prima dell'ingresso, aveva superato un furgone marrone posteggiato a lato della strada, e si era ricordato di averlo già notato qualche giorno prima. *La casa di Dunstan era sorvegliata?*, si chiese scrutando i boschi. Se così era, chiunque la tenesse d'occhio l'aveva visto arrivare a bordo di un vistoso veicolo del parco macchine degli Usher. Era assillato anche da un'altra preoccupazione. Uscendo dal garage, aveva notato che l'auto di Katt non c'era. La sorella si era forse recata ad Asheville per comprare dell'altra eroina? Mancava anche la Ferrari di Boone, ma Rix si convinse del fatto che il fratello dovesse aver dormito fuori dopo una notte brava al Country club. Suonò nuovamente il campanello e si voltò ancora a osservare la foresta alle sue spalle. Chiunque lo stesse spiando, poteva sicuramente vederlo con chiarezza.

«Chi è?», brontolò Dunstan dall'altro lato della porta.

«Rix Usher».

La serratura si aprì. Il giornalista aveva come al solito la pipa di tutolo saldamente serrata tra i denti, e indietreggiò sulla sedia a rotelle per permettere a Rix di entrare. Il giovane varcò la soglia e si richiuse la porta alle spalle.

«Chiudila a chiave per favore», chiese il giornalista indicando il chiavistello, «mi dispiace averci messo tanto ad aprire, ma sono esausto, sto lavorando da prima dell'alba». Appariva provato, e gli occhi cerchiati di nero accentuavano l'aspetto infossato dello sguardo. Notò quello che Usher aveva con sé. «Cosa hai portato?»

«Innanzitutto questo». Rix gli porse le delicate pagine di giornale. «È un resoconto della morte di Cynthia a Chicago».

Dunstan spostò la carrozzina in salotto, dove c'era più luce, seguito dal giovane. Le ultime braci rosse di un fuoco brillavano

nel camino. «Va bene», commentò quando ebbe finito di leggere, «questo fa luce su una questione. Ma per quanto riguarda lo scettro?»

Rix si sedette e gli riferì la storia che gli aveva raccontato Edwin. Dunstan lo ascoltò con attenzione, mentre spirali di fumo azzurrino gli volteggiavano sulla testa. Quando Usher ebbe finito, il giornalista rimase impassibile. «Mi servono dei documenti che la puntellino», asserì con freddezza.

«Edwin ha detto che i ritagli di giornale si trovano nella biblioteca della Loggia».

«Laggiù non mi servono a molto. Hai modo di prenderli?»

«Edwin potrebbe farlo. Glielo chiederò». Porse a Dunstan il libretto nero. «Volevo che desse un'occhiata anche a questo».

Il vecchio lo aprì e lo sfogliò lentamente, inarcando le sopracciglia. «Proviene dalla biblioteca della Loggia? Cosa significano tutti questi numeri?»

«Speravo che fosse in grado di dirmelo lei».

«No, mi dispiace. E questi disegni cosa sono?», ribatté picchiettando sugli schizzi.

«Credo che si tratti di orologi a pendolo. Ma ignoro cosa vogliano dire e perché siano in quel libro».

«Ludlow si era sempre interessato agli orologi», rifletté Dunstan. «Ne era costantemente circondato. Forse questo era uno dei suoi blocchi per appunti, ma non riesco a capire le formule algebriche e le note musicali». Posò il libretto sulle ginocchia e alzò lo sguardo verso Usher. «Sai che Ludlow era un inventore? Supponiamo che stesse lavorando a qualcosa nel suo laboratorio della Loggia: questo potrebbe essere uno dei suoi progetti».

«Pensa che si tratti di un'arma?»

«Chi può dirlo? Ho sentito dire che a volte chi andava in visita a Usherland vedeva scintille alzarsi dai parafulmini sul tetto. Ludlow si rinchiudeva nel suo laboratorio per giorni interi. Non possiamo sapere cosa facesse, ma è molto probabile che s'intrattenesse in attività correlate agli affari».

Rix riprese il blocco dalle mani di Dunstan ed esaminò nuovamente gli schizzi.

«Se si tratta di un'arma», osservò il giornalista, «cosa c'entra la *musical»*

«Non lo so», il giovane allargò le braccia... anche se cominciava a farsi una sua idea. Shann era stata un prodigio musicale. Il Concerto Usher aveva influenzato la gente al punto di spingerla a suicidarsi in massa. Quando Ludlow era andato a trovarla a New Orleans, aveva forse cercato di attingere al suo talento musicale per il progetto Pendolo? Era per questo che aveva voluto

che la sorellastra rinunciasse al convento e facesse ritorno a Usherland? L'unico modo per saperlo era di scoprire cosa fosse il Pendolo. «Ieri», riprese Rix, «ha accennato a un altra questione che riguardava la mia famiglia. Ha affermato che si trattava di una cosa importante. Vorrei saperne di più».

Dunstan avvicinò la sedia a rotelle al caminetto e usò un attizzatoio per smuovere le braci, poi tornò a posarlo insieme agli altri attrezzi da camino, e fece una pausa pensierosa prima di rispondere. Girò la carrozzella per guardare Rix in viso. «Ho visto Walen prima che tuo nonno morisse. Era bello e pieno di energia. Aveva l'aria di poter sollevare il mondo con un braccio legato dietro la schiena». Sfregò un fiammifero e si riaccese la pipa. «Un mese dopo la morte di Erik, la limousine di Walen forò una gomma a un isolato di distanza dall'ufficio del *Democrat.* Sbirciai fuori per dare un'occhiata, mentre Edwin Bodane chiamava da un telefono a gettoni per far venire qualcuno a prenderli da Usherland. Intravidi Walen prima che chiudesse le tendine del finestrino». Guardò serio e a lungo Rix. «Non era lo stesso uomo».

Il giovane aggrottò le sopracciglia. «Cosa intende dire? Non era Walen?»

«Oh sì, era Walen. Ma invecchiato e abbattuto. Non dimenticherò mai i suoi occhi... sembrava che avesse ricevuto una visita del Diavolo in persona. Stringeva in mano il bastone da passeggio... ricordo anche questo. Ma non avevo mai visto un uomo cambiare in quel modo in così breve tempo».

«Immagino che la morte di Erik lo avesse segnato».

«E perché avrebbe dovuto? Da quanto ne so, Walen non era mai stato prodigo di affetto verso il padre. Adesso ascolta questo: Erik ebbe una crisi la notte che Ludlow morì. Accadde durante una delle feste faraoniche che era solito dare. Ludlow lo fece chiamare nella Stanza Silenziosa. Un paio d'ore dopo, alcuni ospiti sentirono scatenarsi l'inferno nella studio di Erik. Entrarono, e lo trovarono in preda a un attacco di nervi... infieriva contro i mobili e scagliava oggetti contro le pareti. Ci vollero quattro o cinque uomini per trattenerlo prima che qualcuno riuscisse a chiamare un medico. In seguito, si rinchiuse nelle sue stanze per circa un mese». Dunstan sollevò le sopracciglia con fare interrogativo. «Perché?», si domandò dubbioso. «Erik odiava Ludlow. Perché la sua morte l'aveva fatto andare fuori di testa?»

«Non avrebbe dovuto», convenne Rix. «Semmai avrei pensato che avrebbe fatto salti di gioia».

«Esatto. Erik fece tutto quanto in suo potere per accelerare il

decesso del padre. E Walen, a sua volta, era stato per lui un figlio addirittura peggiore: non avrebbe mosso un dito per aiutare Erik. Ma allora perché entrambi reagirono in quel modo?»

«Non lo so».

«Neanche io. Non lo sa nessuno. Ma ti dirò quello che penso». Si chinò in avanti, con gli occhi azzurri vividi e luminosi. «C'è qualcosa che viene trasmesso di padre in figlio sul letto di morte. Potrebbe trattarsi di un'informazione, o di una responsabilità che né Erik né Walen immaginavano. Sono convinto che in quella Stanza Silenziosa Ludlow abbia rivelato a Erik qualcosa che lo fece quasi impazzire».

«E qualunque cosa fosse, Erik la trasmise a Walen *prima* di morire a sua volta?»

«Sì. Questo spiegherebbe perché la salute di Walen ebbe un tracollo subito dopo la morte del padre. Sia Erik che Walen si ripresero, con il passare del tempo. Forse perché lo shock era superato, o forse perché non avevano altra scelta che andare avanti. La mia domanda è: "cosa viene tramandato di padre in figlio, subito prima della morte del patriarca?"»

«Il bastone», ipotizzò Rix. Sembrava una risposta scontata.

«No, è qualcosa di più. Il bastone non è un segreto. Credo che si tratti di qualcosa che viene tenuta nascosta fino all'ultimo... una responsabilità che deve essere trasmessa di generazione in generazione. Ho provato a estorcere qualche indizio, un accenno, qualunque cosa a Edwin, ma naturalmente non ha parlato. Si limita a portare i documenti, a lasciarli e a riprenderli quando ho finito di esaminarli». Incrociò le mani davanti a sé. «La risposta potrebbe celarsi nella biblioteca della Loggia. Devo trovarla».

«Io non posso entrare nella Loggia, non dopo quello che mi è successo da bambino».

«Ma potresti farti accompagnare da Edwin, no? Lui potrebbe condurti dritto in biblioteca e portarti indietro sano e salvo».

Rix scrollò le spalle. L'idea di entrare nella Loggia, anche insieme a Edwin, gli provocava fitte allo stomaco per la paura. «Non lo so. Ma cosa dovrei cercare?»

«Registri degli affari. Titoli di proprietà. Qualunque cosa su Hudson Usher. Forse qualcosa sugli antenati gallesi. Il matrimonio di Aram con la madre di Shann a San Francisco. La conobbe quando andò a trovare sua zia Madeline, contravvenendo ai severi ordini di Hudson. O forse dei documenti sulla tenuta in Pennsylvania e sulla morte di Roderick. Laggiù dovrebbe esserci un museo degli Usher e, se alla nostra domanda esiste una risposta in una qualunque forma scritta... molto probabilmente si trova lì».

Rix fece scorrere la mano sulla copertina ammuffita del libretto. Il rumore di tuoni all'esterno rimbombò più vicino. Giurò a se stesso che, se avesse trovato il coraggio di entrare nuovamente nella Loggia, avrebbe dovuto essere solo per una ragione maledettamente valida, poi si riebbe da quel pensiero e incalzò il giornalista: «Adesso voglio esaminare il suo manoscritto».

«Non ancora. Te lo mostrerò quando mi porterai il materiale di cui ho bisogno».

Usher incrociò l'espressione fissa e severa del vecchio. Improvvisamente si rese conto, con una fitta di rabbia nelle viscere, che Wheeler Dunstan stava giocando con lui, usandolo come un fattorino, senza la minima intenzione di renderlo partecipe del suo libro. *«Adesso»*, ringhiò. «Ho già rischiato abbastanza per lei. Potrei passare un anno a frugare nella libreria senza trovare quello che sta cercando! Se mio padre scoprisse quello che faccio, potrebbe...»

«Diseredarti?», lo provocò il giornalista con malizia. «Credevo non fossi interessato all'eredità».

Rix rabbrividì di fronte al sarcasmo nella voce di Dunstan, e si maledisse per essersi andato a cacciare in quella situazione. Anche se nel profondo del cuore sperava di poter ottenere una considerevole fetta del patrimonio degli Usher, se la casa veniva sorvegliata, ciò avrebbe segnato anzitempo la sua rovina. Doveva salvare qualcosa da quel disastro! «Adesso mi ascolti», continuò in tono freddo. «Le ho dimostrato che posso aiutarla a scrivere il libro. Penso a questo punto di meritare di leggere le bozze».

«No. Non farò vedere il manoscritto a nessuno prima che sia finito».

«Non sa cosa ho rischiato venendo qui, dannazione!» Il giovane si alzò furioso dalla sedia. «Non sono un *suo* schiavo! Se vuole che vada nella Loggia a fare per lei il lavoro sporco, dovrà prima mostrarmi quello che ha scritto! Non mi esporrò oltre senza prima averlo visto con i miei occhi!»

Dunstan aprì la bocca per ribattere... poi la sua espressione sembrò congelarsi, gli occhi persi nel vuoto come se stesse guardando attraverso il corpo di Usher. Sollevò lentamente una mano e si tolse la pipa di bocca, poi con voce strana, inquietante e priva di emozione lo gelò: «Non mostrerò il mio libro a nessuno».

«Se non mi permette di aiutarla, non ci sarà nessun libro che valga la pena di pubblicare!», ribatté in tono secco il giovane. «Chi le porterà i documenti, dopo la partenza di Edwin?»

Il viso di Dunstan rimase inespressivo. «Non mostrerò il mio

libro a nessuno», ripeté senza fare una piega.

Rix era furibondo al punto di volerlo colpire, ma il giornalista sembrava caduto in una specie di trance. *Cosa diavolo aveva che non andava?,* rimuginò tra sé. Neanche Raven aveva mai visto il manoscritto. Perché no? Cosa stava cercando di nascondere Dunstan? Gli guardò il taschino della giacca, dove il giornalista teneva il ciondolo a forma di macchina da scrivere con la chiave dell'ufficio. Si avvicinò con decisione al vecchio, che non sembrò nemmeno accorgersi della sua presenza, poi rimanendo alle spalle della sedia, gli infilò la mano nella tasca. Le sue dita si strinsero intorno al ciondolo... ma, non appena fece per ritrarre la mano, il giornalista lo bloccò improvvisamente con una stretta che quasi gli stritolò le nocche. Rix aprì la mano; il portachiavi finì sul bracciolo e cadde sul pavimento. Prima che Dunstan potesse girare la sedia, Usher vi si avventò sopra e lo raccolse. «D'accordo, maledetto!», strillò con ferocia. «Adesso farò da solo!» S'incamminò a grandi passi verso il corridoio e la porta che conduceva al seminterrato.

Un tuono esplose vicino alla casa. Rix udì uno sferragliare metallico e si girò.

Dunstan lo stava inseguendo sulla sedia a rotelle brandendo l'attizzatoio, ma con il viso sempre assente e inespressivo. Si muoveva meccanicamente, come un robot su ruote.

«Avanti!», lo sfidò incredulo Rix. «Cosa diavolo pensa di far...»

L'attizzatoio si abbatté pericolosamente su di lui descrivendo un arco. Il giovane reagì troppo lentamente e un fendente lo colpì a una spalla. Il dolore gli corse lungo il braccio, facendolo barcollare all'indietro.

Dunstan attaccò ancora. Rix si piegò da un lato; l'attizzatoio gli mancò il cranio per un pelo.

«La smetta!», gridò Usher. Il vecchio era impazzito! Prima che Dunstan potesse sollevare di nuovo l'arma, Rix afferrò i braccioli della sedia per rovesciarlo a terra... ma la mano libera del giornalista gli serrò intorno il polso come una manetta d'acciaio.

Gli occhi spenti del vecchio fissarono Rix. «Non mostrerò il mio libro a nessuno», ripeté con voce roca e strozzata. Sollevò l'attrezzo per vibrare un altro colpo; ma Rix lo afferrò tempestivamente per un braccio e scaricò tutto il suo peso sul fianco della sedia a rotelle, che si ribaltò, rovesciando Wheeler Dunstan sul pavimento. Sollevandosi sui possenti avambracci, il vecchio cominciò a trascinarsi verso Rix.

Usher si ritrasse stordito. Dunstan si spinse in avanti, con il

volto stralunato e imperlato di sudore. Rix arretrò nel corridoio. La porta che conduceva al seminterrato era solo a pochi passi di distanza. La oltrepassò e scese la rampa di scale, mentre il vecchio boccheggiava in preda all'affanno.

Il giovane si rese conto che, nel caos dell'ufficio di Dunstan,-il manoscritto originale poteva essere ovunque. Non c'era modo di trovarlo senza passare il posto al setaccio... ma il computer era ancora acceso e mostrava sul monitor quello che Dunstan stava scrivendo prima che di venire interrotto dalla sua visita.

Rix si avvicinò alla scrivania, spingendo da parte una pila di giornali per poter vedere meglio.

Quello che lesse gli provocò un suono a metà tra un lamento e una risata.

C'era soltanto un paragrafo: *Il tempo racconterà la storia. Ci saranno sempre guerre, e qualcuno che costruirà armi. Il tempo racconterà la storia. Il nome Usher è un deterrente per la guerra. Il tempo racconterà la storia.*

Il paragrafo era ripetuto più e più volte in varie combinazioni di frasi. Con mano tremante, Rix manovrò il cursore per far scorrere in giù il testo. Andando avanti, si ritrovò di fronte l'essenza della storia della famiglia Usher, che Dunstan continuava a digitare follemente da sei anni.

Il nome Usher è un deterrente per la guerra. Il tempo racconterà la storia. Ci saranno sempre guerre, e qualcuno che costruirà armi. Il tempo racconterà la storia.

Continuava così, pagina dopo pagina.

«Oh Cristo!», sussurrò Rix.

Il libro non esisteva. Non era mai esistito. Wheeler Dunstan era completamente pazzo. Era sceso laggiù per sei anni, giorno dopo giorno, pensando veramente di stare scrivendo un libro?

Ci saranno sempre guerre, e qualcuno che costruirà armi. Il tempo racconterà la storia...

Il giovane corse fuori dal seminterrato e salì la rampa di scale, con il cuore che batteva talmente forte da impedirgli quasi di pensare. Nel salotto, la sedia a rotelle era ancora rovesciata su un fianco, ma il vecchio era strisciato via. L'attizzatoio era a terra, vicino al libretto che Rix aveva lasciato cadere. Lo raccolse. All'esterno esplose un tuono, e la pioggia cominciò a picchiare sul tetto. Nel giro di pochi secondi venne giù un diluvio così intenso da far sì che Usher non riuscisse a vedere nemmeno la propria macchina attraverso le finestre a bovindo.

Quando si avvicinò alla porta d'entrata, vide Dunstan che giaceva sul pavimento a faccia in giù, con le braccia raccolte sotto il corpo. Per uscire dalla casa doveva scavalcarlo. Improvvisa-

mente il vecchio ebbe un sussulto, e volse lentamente il viso verso Rix.

Gli occhi rovesciati all'indietro mostravano solo i bulbi iniettati di sangue. Il sudore gli luccicava sulla fronte e sulle guance pallide. La bocca ansimò alla ricerca di aria, poi biascicò alcune parole a malapena comprensibili: «Non mostrerò... a nessuno... il mio manoscritto».

Dunstan sollevò la mano destra da sotto il corpo. Impugnava una Usher Commando calibro 357.

Rix scartò di lato mentre l'arma faceva fuoco. Un buco della dimensione di un pugno si aprì nel muro del salotto, facendone schizzare schegge di legno.

Usher si accovacciò sul pavimento al misero riparo di una sedia, dando le spalle al caminetto. Nel tamburo della Commando c'erano ancora cinque proiettili. Nonostante il martellare della pioggia, Rix udì Dunstan trascinarsi sul pavimento. Si rannicchiò come un corridore pronto a scattare lungo il corridoio, ma la sedia a rotelle gli bloccava la strada. Se vi avesse inciampato, Dunstan avrebbe potuto piazzargli comodamente una pallottola nella schiena. Si guardò disperatamente intorno alla ricerca di qualcosa con cui proteggersi. La pala per la brace era appoggiata al camino. Rix diede un'occhiata ai tizzoni rossi, poi prese l'attrezzo e raccolse cenere e brace fumante.

Restò in attesa, le orecchie tese a cogliere il lento strisciare del corpo di Dunstan. Avrebbe avuto un'unica possibilità; se avesse sbagliato i calcoli, il vecchio lo avrebbe freddato.

Stillava sudore da ogni poro; indugiò ancora, cercando di immaginare come e dove giacesse Dunstan. Lo udì urtare contro un mobile... e una lampada si fracassò al suolo.

Aspetta, si ordinò. Fuori dalle finestre brillavano i fulmini, seguiti quasi subito dal rombo di tuoni che scuotevano la casa.

Il sordo arrancare del corpo di Dunstan cessò.

Rix pensò: *Adesso!*

Con una scarica di adrenalina, spinse in avanti la sedia con la spalla. Dall'altra parte della stanza Dunstan fece fuoco; il proiettile lacerò il tessuto a pochi centimetri dal viso del giovane, spruzzandogli in faccia il cotone dell'imbottitura. Prima che il vecchio potesse riprendere la mira, Rix balzò in piedi e gli scaraventò addosso una palata di braci.

Il giornalista esplose un terzo colpo disperato mentre la cenere lo accecava e i tizzoni gli bruciavano la camicia. Il proiettile sibilò oltre la testa di Rix, mandando in frantumi una delle finestre a bovindo. Vento e pioggia irruppero furiosamente nella stanza. Poi Dunstan si contorse per terra, mentre le braci gli sfrigolava-

no in faccia e gli perforavano il petto.

Rix lo afferrò per il polso e cercò di fagli cadere di mano la Commando. Il vecchio sollevò l'altra mano, aggrappandosi al maglione di Usher. Il giovane gli colpì forte il gomito... una volta, due e poi ancora, con tutta la forza di cui era capace. Le dita di Dunstan si aprirono e la Commando finì sul pavimento. Rix la raccolse e si allontanò a distanza di sicurezza.

«D'accordo», sospirò con voce rauca. «È finita».

Dunstan lo fissò con espressione assente, le guance e la fronte martoriate di piccole ustioni. Poi crollò e cominciò a singhiozzare come un bambino. Rix non riusciva a guardarlo; disarmò la Commando, si fece scivolare in tasca le tre pallottole rimaste e poi lasciò la pistola fuori dalla portata di Dunstan, sopra la mensola del camino.

Nel retro della casa trovò un telefono e chiamò il centralino, chiedendo dell'ufficio dello sceriffo. La linea sibilava e crepitava di scosse elettrostatiche. Quando ottenne finalmente una risposta, denunciò che c'era stato un incidente alla casa dei Dunstan vicino a Taylorville, e riagganciò mentre la donna dall'altro capo gli chiedeva chi fosse.

Non poteva fare altro. Pensò di chiamare Raven, ma cosa poteva dirle? Mi dispiace, ma suo padre è impazzito e ha cercato di uccidermi, e per giunta il libro non è mai esistito? Quando fece ritorno in salotto, aveva i nervi a fior di pelle. Dunstan era riverso su un fianco, il respiro corto e lo sguardo assente perso nel vuoto.

Rix gli si accostò, mentre il vento e la pioggia lo sferzavano attraverso la finestra rotta. La sua rabbia sobbolliva, cresceva e lo avvolgeva. Aveva cercato inutilmente di collaborare con Dunstan, aveva messo a rischio la sua parte di eredità per conoscere una storia degli Usher che non era mai esistita.

Il vecchio emise un lamento flebile e tormentato. Un braccio era disteso lungo un lato del corpo, con il pugno chiuso.

Mi ha preso in giro, si disse Rix schiumando rabbia. *A causa sua ho messo tutto a repentaglio!*

Il furgone marrone. Se la casa era sorvegliata da qualcuno mandato da Walen, allora...

Il giovane serrò le mani a pugno, con le unghie che gli si conficcavano nei palmi incidendovi delle mezzelune. E dal profondo del suo animo, nell'oscuro straniero che viveva in lui e del quale aveva negato l'esistenza nel suo intimo, crebbe il desiderio di uccidere.

Posò gli occhi sulla pistola appoggiata sulla mensola del camino. Un colpo sarebbe bastato. La canna premuta contro il cra-

nio di Dunstan, il sangue e il cervello dell'uomo che colavano lungo la parete come gocce di pioggia. Un colpo.

fallo ora

Rix si guardò la mano. Aveva tirato fuori dalla tasca i tre proiettili.

fallo ora

Un fulmine balenò, schiantandosi al suolo poco distante. Il tuono pervase la casa.

Rix impugnò la Commando. Infilò un proiettile nel tamburo.

fallo ora

Armò la pistola. Pioggia e sudore gli scendevano sul viso. Era piacevole impugnare la Commando, gli dava una sensazione di potere... un potere assoluto e saldo.

Si voltò verso Wheeler Dunstan, gli si avvicinò e mirò in basso, verso la testa. Un colpo. *Fallo ora.*

Gli tremava la mano. Una rabbia gelida si era impadronita di lui, eppure appariva distaccato come se si stesse osservando da lontano. L'oscuro estraneo dentro di lui sussurrò, incitandolo a premere il grilletto. Non era più il padre di Raven quello disteso sul pavimento; era il nemico acerrimo di Walen Usher, a causa del quale Rix aveva riposto tutta la sua speranza in un libro che non esisteva. Aveva rischiato tutto per aiutare Dunstan... e adesso sarebbe rimasto senza il becco di un quattrino, tagliato fuori dall'eredità degli Usher. Il dito si strinse sul grilletto.

Il vecchio si lamentò e aprì lentamente il pugno.

Nel palmo stringeva un bottone d'argento. Era uno dei bottoni del cardigan di Rix; il giovane pensò che doveva averglielo strappato nella colluttazione per il revolver.

Un bottone d'argento, pensò Rix. Cercò di ignorare la voce che lo incitava a uccidere il padre di Raven. *Un bottone d'argento. Dove aveva visto...*

La testa gli pulsò ferocemente, e il sussurro dentro di lui si trasformò in grido: *FALLO ORA!*

Il dito si contorse sul grilletto, proprio mentre Rix sentì liberarsi il suo stesso grido disperato.

La Commando fece fuoco, scheggiando il parquet a dieci centimetri dalla testa di Dunstan.

Usher si voltò con un urlo di rabbia e di repulsione, scagliando la pistola attraverso la finestra rotta.

Raccolse il bottone d'argento e corse via dalla casa, raggiungendo la macchina sotto lo scroscio della pioggia. Giunto all'estremità del vialetto, si accorse che il furgone marrone era sparito. Affondò il piede sull'acceleratore, facendo sbandare pericolosamente la Thunderbird. Serrò con forza le mani sul volante,

mentre la vergogna di essere andato così vicino a uccidere gli faceva sgorgare lacrime amare dagli occhi.

Per la prima volta in vita sua era stato sul punto di fare qualcosa che avrebbe reso suo padre molto, molto orgoglioso.

Capitolo 40

Il viaggio di andata e ritorno da Asheville era stato infernale. Al volante della Maserati, mentre la pioggia sferzava il parabrezza come una mareggiata di cavalloni grigi, Katt non riusciva a pensare ad altro che a una candela accesa, a un cucchiaino ribollente di eroina e a una siringa ipodermica.

I tergicristalli, malgrado lavorassero alla massima velocità, non servivano a molto. La ragazza tremava per l'astinenza. Massaggiandosi freneticamente le braccia, sentiva la pelle a buccia d'arancia squamarsi febbrilmente. I nervi le si attorcigliavano in piccoli attacchi di panico. Persino i palmi delle mani sembravano andarle in fiamme dentro i guanti da guida. Un fulmine improvviso la colse alla sprovvista scuotendola, e per la prima volta dopo tanto tempo temette di essere assalita da una crisi.

Sotto il sedile era fissata con il nastro adesivo una bustina con sette grammi di eroina, che aveva acquistato un'ora prima da un broker di Asheville soprannominato "Mr Candy Garden"[15]. Margaret glielo aveva presentato parecchi anni prima durante una festa, e in seguito le aveva confidato che sperava che lei lo trovasse attraente; dopotutto si trattava di uno degli scapoli più appetibili del North Carolina.

La Maserati attraversò i cancelli di Usherland e curvò dopo la Gatehouse, diretta verso il garage. Katt premette il telecomando sotto il cruscotto facendo sollevare la saracinesca, quindi parcheggiò l'auto nelle gelide profondità oscure del suo posto della rimessa.

Notò che le luci del box non si erano accese e pensò che il maltempo doveva aver fatto saltare una valvola. Avrebbe fatto controllare. Spense il motore, ripose le chiavi nella borsetta e recuperò il prezioso sacchetto dal suo nascondiglio. Si rilassò, pregustando sogni piacevoli e rigeneranti. In essi tornava a essere una bimba le cui principali preoccupazioni erano correre dietro al fratello maggiore, cavalcare lungo gli aggraziati sentieri di Usherland o guardare le figure create dalla nuvole formarsi e svanire sulle montagne. Nei suoi sogni era sempre estate e indossava abiti sgargianti. A volte, in quelle dolci visioni suo padre, andava a farle visita, era sempre sorridente e le ripeteva quanto fosse carina.

Katt uscì dalla macchina. Improvvisamente, con uno smorzato

stridere di catene e ingranaggi, la saracinesca del garage cominciò a chiudersi.

La ragazza si voltò allarmata e la vide scendere verso il pavimento di cemento. Da qualche parte nel garage c'era un pannello di controllo per alzare e abbassare tutte le serrande dei box, ma si trovava lontano, vicino alla limousine. L'opaca luce grigia si ridusse a un barlume, poi sparì allorché la porta raggiunse il proprio alloggiamento.

Si trovò avvolta da buio pesto. La pioggia batteva con ritmo ossessivo sul tetto del garage, e la ragazza si sentì mancare il respiro come se stesse annegando in acque torbide. La paura dell'oscurità la paralizzava. Si era assicurata che persino nella sua Stanza Silenziosa filtrasse un filo di luce: preferiva le dolorose fitte agli occhi all'orrore del buio.

«Che fine ha fatto l'illuminazione?», esclamò a voce alta per contenere il panico che la stava assalendo. «Qui dentro dovrebbe essere tutto acceso!»

I fari!, pensò. Rovistò nella borsetta alla ricerca delle chiavi, poi chiuse finalmente le dita intorno alla pelosa zampa di coniglio che utilizzava come portachiavi. Si chinò nella Maserati e accese il quadro. Quasi singhiozzò per il sollievo quando gli abbaglianti si accesero: i loro raggi illuminarono alcuni scaffali contenenti lattine di olio, liquido per la trasmissione, cinghie per le ventole e svariati attrezzi meccanici appesi a dei ganci sul muro. Si chinò sotto il cruscotto per far sollevare la saracinesca.

Un braccio gelido e possente l'afferrò per la gola da dietro e la trascinò fuori dall'auto. Il grido della ragazza venne soffocato sul nascere da una mano saldamente serratale sulla bocca.

Katt lottò disperatamente per liberarsi. Divincolandosi, riuscì per un attimo a prendere fiato e, quando lo fece, riuscì ad avvertire l'odore di un uomo. La guancia non rasata del suo assalitore le graffiò un orecchio. «Non resistere», le sussurrò. «È inutile lottare».

La ragazza seguitò a dimenarsi, ma si stava indebolendo. *Non resistere*, ripeté la voce nella sua mente, fiaccandone la volontà. *È inutile lottare.* L'ordine continuava a echeggiarle nella testa facendosi sempre più forte, come se venisse impartito da qualcuno che si stava man mano avvicinando. Fu pervasa dalla disperazione e, non appena smise di dibattersi, udì il grugnito soddisfatto del tipo che la stringeva, come in un incubo da cui non poteva risvegliarsi.

«Sto per lasciarti andare», le sussurrò l'uomo.

«Non griderai. Non hai più voce. Ti lascerò andare e rimarrai esattamente dove sei».

Non griderò, pensò la giovane. *È inutile lottare. Non griderò. Rimarrò esattamente dove sono.*

L'assalitore mollò la presa.

Katt voleva urlare; la gola vibrò, i muscoli si contrassero per dar fiato alla bocca. *Non griderai. Non hai più voce. È inutile lottare.*

Aveva le braccia e le gambe paralizzate. Accennò dei movimenti, ma si accorse di non riuscire neanche a governare le dita. *Rimani esattamente dove sei.* Più si sforzava di muoversi e chiamare aiuto, più diventava difficile e disperato cercare di farlo. *È inutile lottare. Non griderai.*

L'ignoto aggressore avanzò, mettendosi di fronte a lei; alla luce dei fari della Maserati, Katt riconobbe Logan Bodane.

L'aveva visto qualche volta nei paraggi della Gatehouse. Adesso aveva un espressione diversa: gli occhi brillavano in modo sinistro sull'inquietante pallore del volto. Il ragazzo aveva la bocca distorta in un ghigno perverso. Il blazer grigio degli Usher che indossava era impolverato ma asciutto, come l'intricata massa dei capelli rosso rame. La parte della mente di Katt ancora in grado di formulare pensieri coerenti comprese che Logan doveva trovarsi nel garage da prima che cominciasse a piovere. Aspettandola in agguato, in attesa di quel momento?

Lo sguardo dell'uomo percorse lentamente il corpo di Katt. Poi la osservò dritto in faccia, le iridi che sembravano fiammeggiare come malvagie lampade azzurre.

sorridi

Il silenzioso ordine telepatico penetrò nella mente di Katt come un punteruolo da ghiaccio. Affondò profondamente con una fitta dolorosa.

La ragazza sentì la bocca contrarsi. Gli angoli s'inarcarono gradualmente verso l'alto in una smorfia grottesca, mentre lacrime di terrore le solcavano le guance.

«Così va bene», commentò Logan a voce alta. Con un movimento rapido e violento, strappò via la parte anteriore della tuta rosa di Katt. La giovane ansimò alla ricerca d'aria, il sorriso ancora stampato sulla bocca e del tutto incapace di muoversi. La voce all'interno della testa continuava a ripetere incessantemente: *sorridi è inutile lottare sorridi non griderai rimani esattamente dove sei.*

Logan indietreggiò di un passo per ammirare il corpo della ragazza. «Sta arrivando per te», sussurrò passando lo sguardo su e giù dal viso di Katt alle sue forme. «Sì, sta venendo adesso. L'esecutore, intendo. Sarà qui presto. L'ho visto». Molto compiaciuto di se stesso, digrignò la bocca in una smorfia di soddi-

sfazione. «Non permetterò che tu vada sprecata prima del suo arrivo». Avanzò verso di lei.

Katt tremò violentemente, ma non riuscì a liberarsi dalla presa mentale di Logan. Non fu nemmeno in grado-di chiudere gli occhi mentre il balordo le leccava lascivamente la gola, palpandole rudemente il seno. Dentro di lei proruppe un grido, ma non aveva voce. Strinse i denti in preda all'angoscia.

Logan l'afferrò per i capelli e le tirò la testa indietro. «Pensavi di essere migliore di me, vero?», le sbraitò addosso con gli occhi ridotti a due fessure. «Beh, adesso ti mostrerò quanto ti sbagliavi, signora». La baciò sulla bocca, infilandole a forza la lingua tra le labbra e facendole scivolare lentamente la mano sul ventre.

I denti, realizzò improvvisamente Katt. *Poteva ancora usare i denti.*

Logan emise un suono gutturale e animalesco, e le palpò ancora più selvaggiamente i seni. La sua lingua penetrò profondamente nella bocca della ragazza.

Katt riuscì a catturarla tra i denti.

Prima che Logan potesse ritrarre la testa, lo azzannò con tutta la furia e la forza che aveva ancora in corpo.

Non appena il giovane urlò, le catene mentali con cui aveva imprigionato Katt si spezzarono di colpo, sparpagliandosi come foglie colpite da un vento impetuoso. Gli arti della ragazza ripresero d'un tratto vitalità con un pungente formicolio, ma lei non si mosse e continuò a stringergli la lingua, mentre Logan strepitava di dolore e si dimenava per allontanarla.

Sentì la lingua del giovane troncarsi. Il sangue le riempì la bocca.

Logan barcollò all'indietro con il sangue che gli sgorgava dalle labbra, e cadde sulle ginocchia. Cercò di rialzarsi, mentre con un ruggito strozzato vomitava altro sangue.

La ragazza sputò via il brandello di carne che le era rimasto in bocca. Si girò di scatto per darsi alla fuga, ma Logan l'afferrò per la caviglia, riuscendo quasi a farla cadere. Katt scalciò per cercare di liberarsi... poi notò una grossa leva cacciagomme a portata di mano, appesa a un gancio sul muro. La afferrò e si voltò verso Logan che si stava rialzando. Il frenetico *NO!* del ragazzo le esplose nella mente, ma ormai stava già calando il colpo. La leva metallica si abbatté sul cranio di Logan.

Il giovane domestico cadde sulle ginocchia con la testa ciondolante. Katt si avvicinò e colpì di nuovo, stavolta sopra la scapola destra. Un *crac* simile allo spezzarsi di un manico di scopa echeggiò per il garage. Logan cadde riverso su un fianco, gli occhi che fiammeggiavano sul volto coperto di sangue.

Alle spalle di Katt, le lattine e gli attrezzi sugli scaffali presero improvvisamente vita. Saltarono in tutte le direzioni, un barattolo d'olio la colpì su un fianco, un paio di pinze le attraversò i capelli e una chiave inglese le sfiorò una guancia. Il parabrezza della Maserati andò in frantumi. Le correnti gelide del potere al quale Logan stava disperatamente dando sfogo imperversarono avanti e indietro nel garage, rovesciando altri barattoli e attrezzi e mandando in briciole i finestrini delle altre auto parcheggiate. Un'onda d'urto travolse la giovane Usher, proiettandola contro il cofano con una violenza tale da farle mancare il respiro. Poi la ragazza riuscì a raggiungere l'abitacolo dell'auto e a trovare il telecomando della saracinesca, premendolo freneticamente. La porta cominciò lentamente a dischiudersi, lasciando entrare la luce grigia e la pioggia battente.

Katt fuggì via, strisciando sotto la saracinesca e gettandosi in mezzo al temporale. La pioggia la fece quasi finire a terra, ma lei continuò a correre attraverso i giardini in direzione della Gatehouse. Scivolò su una pietra coperta di muschio e cadde, sbucciandosi un ginocchio. Intorno gli alberi si agitavano tumultuosamente e le foglie vorticavano come dei tornado in miniatura. Si guardò alle spalle... e fu nuovamente colta dal panico.

Un'enorme sagoma indistinta e oscura la stava inseguendo, saltando a grandi balzi le siepi ornamentali e le aiuole allagate.

«Aiuto!», gridò Katt verso la casa, ma la sua voce venne ingoiata dalla tempesta. Il lampo successivo illuminò per un attimo la Gatehouse... e alla ragazza sembrò di scorgere dietro una finestra una figura che guardava tranquillamente i giardini.

Si alzò faticosamente in piedi e ricominciò a correre. Dopo qualche altro passo si sentì accapponare la pelle, e capì con terrificante certezza che non sarebbe riuscita a raggiungere la Gatehouse.

Mentre si girava, il mostro dietro di lei si tese e balzò nella pioggia come un ariete d'ebano. Katt urlò, ma le fauci della pantera nera le si chiusero intorno al collo spezzandoglielo di netto, mentre la ragazza cadeva all'indietro sul sentiero di pietra. Ebbe il tempo di avvertire un breve senso di soffocamento, un lancinante dolore caldo alla gola... poi il buio scese a sommergerla.

Era già morta pochi secondi dopo essere finita al suolo.

La pantera la afferrò per il collo e la trascinò rapidamente nel sottobosco. A qualche passo di distanza, un fauno di marmo suonava la sua silente cornamusa sotto il diluvio.

Nel giro di pochi minuti la pioggia cancellò dalle pietre del giardino ogni traccia di Kattrina Usher.

Note

15. Il termine inglese "Candy", letteralmente "dolciume/dolcetto", nella fattispecie si presta un doppio senso, dato che in *slang* americano è un appellativo generico che sta a indicare la droga.

Capitolo 41

«Sta piovendo più forte», commentò Raven quando New fece ritorno dalla sua stanza nella baracca su Briartop Mountain. Si era messo un paio di jeans e indossava una giacca rattoppata di velluto a coste sopra la camicia di flanella. «Le strade si allagheranno».

«È possibile», replicò distrattamente il ragazzo. Gettò uno sguardo alla madre, che sedeva silenziosa su una sedia con in grembo una foto del defunto marito. La pioggia filtrava da una decina di perdite nel soffitto, gocciolando e ticchettando in una serie di ciotole, tazze e pentole dislocate sul pavimento. Raven e New erano arrivati alla baracca proprio quando la tempesta si era scatenata e i tuoni ne scuotevano le fragili pareti.

«Non andare laggiù». Myra non guardò il figlio, e con le dita accarezzò ripetutamente la foto di Bobby. «Sei soltanto un ragazzo. Non sai quello che fai».

«Sono l'uomo di casa». New tirò giù le maniche della giacca. «È ora che mi comporti come tale».

«E come, facendoti ammazzare? Se non peggio?» Lo sguardo della madre, vacuo e sfocato, si posò su Raven, che dall'altra parte della stanza scrutava il temporale dalla finestra. La giornalista aveva i capelli fradici. «Signorina Dunstan», la implorò Myra, «non faccia andare mio figlio laggiù da solo. La prego... la supplico».

«Andremo insieme», provò a tranquillizzarla Raven, «non appena la tempesta si sarà placata».

«No». New tirò su la lampo della giacca. «Non andremo insieme». Guardò Raven con aria di sfida. «Andrò da solo, signorina Dunstan. Lei resterà qui. E non aspetterò che la tempesta si calmi».

«Dicevo sul serio in ufficio. Dio sa se vorrei che ci fosse un altro modo di agire, ma non c'è. Verrò con te».

«La Loggia vuole me, non lei. Non posso promettere di proteggerla, perché sarebbe una bugia».

«So badare a me stessa», ribatté Raven con fermezza. «È molto che lo faccio».

Il ragazzo la scrutò alla ricerca di un punto debole. Era una donna testarda, e New intuì che una volta presa una decisione non sarebbe tornata indietro facilmente. Sua madre era malleabi-

le come l'acqua, ma Raven Dunstan era dura come una roccia.

Un lampo crepitò e il tuono tornò a esplodere. Le finestre tremarono nelle intelaiature.

New

Il richiamo adesso era più forte, e lo attirava con urgenza verso Usherland e la Loggia.

vieni a casa

Diminuì d'intensità, fino a diventare un debole sibilo che si confondeva con il suono della pioggia sul tetto.

«Non andare», lo scongiurò Myra con voce rotta. «Oh Signore, non andare, non andare, non andare...»

«Devo scoprire cosa è successo a Nathan. Non posso restare su questa montagna per un'altra stagione del raccolto, mentre l'Uomo delle Zucche prende quello che vuole. E affronterò qualunque cosa si trovi nella Loggia, mamma».

Raven sfiorò la spalla di New; quando il ragazzo le rivolse la sua attenzione per ordinarle di restare nella baracca fino al termine della tempesta, vide l'ardore che gli brillava negli occhi, e vi lesse la necessità irrefrenabile di scoprire di persona cosa si annidasse tra le mura della Loggia. New ricordò il manifesto con i volti dei bambini scomparsi. Forse Raven meritava di trovare la risposta che cercava, ma il ragazzo era ancora preoccupato per lei. Come poteva proteggerla da una forza come quella che lo chiamava da Usherland? Stava quasi per impartirle l'ordine di restare - quasi - ma poi ci ripensò e annunciò: «Sono pronto! E lei?»

«Pronta».

«Signore mio!», sospirò Myra reprimendo un singhiozzo.

New prese il bastone che aveva posato vicino alla porta. «Mamma?», chiamò voltandosi; quando la donna sollevò gli occhi dalla fotografia e lo guardò, aveva il viso rigato di lacrime. «Tornerò», le assicurò. «Ma è una cosa che devo fare. Riesci a capirlo?»

«Tuo padre non avrebbe...»

«Io non sono lui. Sono solo me stesso. Ti voglio bene mamma, ma devo andare alla Loggia».

Myra lo fissò per un lungo momento, poi sussurrò: «Che Dio ti aiuti, allora. Che vi aiuti entrambi».

New si chinò su di lei e le baciò una guancia. Le lacrime sul viso della donna caddero delicatamente sulla foto del padre.

«Ti voglio bene», mormorò Myra mentre New e Raven si preparavano a uscire... e il suono di quelle parole diede a New una risolutezza che non aveva mai posseduto prima.

La pioggia veniva giù a rovesci mentre il ragazzo guidava il

pickup allontanandosi dalla baracca. Il tergicristallo dal suo lato era l'unico che funzionava, ma era sufficiente a permettergli di distinguere la strada attraverso il parabrezza. Le due lanterne che Raven aveva comprato dal ferramenta erano in mezzo a loro, e la giornalista aveva al collo la custodia della macchina fotografica.

«Il nastro adesivo», domandò d'un tratto Raven, «per cosa l'hai usato?»

«È il mio trucco segreto», rispose secco New senza aggiungere altro.

Il richiamo di Usherland era nella sua mente, gli pulsava nelle ossa, lo spronava con impazienza. La prima strada che imboccarono era bloccata da un albero caduto. Il ragazzo tornò indietro e ne prese un'altra. Anche quella era ostruita da profonde pozze d'acqua e da rovi. Il terzo era un sentiero troppo ripido per affrontarlo con il furgone. New condusse allora il *pickup* su una mulattiera che si snodava tra i boschi, dove le gomme del veicolo slittavano pericolosamente sui ciottoli. Poi il sentiero si restrinse, e i parafanghi raschiarono i tronchi degli alberi. Raven abbassò il finestrino per aiutarlo nelle manovre, con la pioggia che le sferzava il viso.

«Non possiamo farcela!», esclamò. «Torniamo indietro!»

New non rispose. Il richiamo della Loggia era sempre più martellante, sembrava gioire trionfalmente, fondendosi in maniera inquietante con il vento, la pioggia e i tuoni. Arrancando piano lungo il sentiero, il furgoncino si addentrò sempre più nel territorio di Usherland.

All'improvviso, allorché il veicolo svoltò per una stretta curva, il richiamo cessò.

New affondò il piede sul freno. Il furgone slittò per qualche metro prima che le ruote si arrestassero.

Proprio davanti a loro, la mulattiera terminava in una fitta macchia di vegetazione verde scuro. Neanche gli abbaglianti riuscivano a penetrarla. Su entrambi i lati della stradina, alcuni rovi neri crescevano in perverse spirali simili a filo spinato.

«È impossibile passare», commentò sconsolata Raven. «Ci vorrebbe un carro armato!»

New osservò attentamente la vegetazione: quel sentiero era stato percorso spesso e di recente, le tracce lasciate in terra da altri veicoli erano profonde e fresche. Fece avanzare il furgone e vide del metallo brillare in mezzo alla fitta boscaglia. Arrivò fino al termine del sentiero, poi frenò di nuovo, e a quella distanza apparve chiaro cosa avessero di fronte.

Era una specie di struttura quadrata, coperta da un reticolato

verde che serviva a mimetizzarla nella boscaglia. A livello del suolo, era stato aperto un grande buco nella rete, mentre il resto era saldamente puntellato.

Il primo pensiero di Raven fu che si trattasse della baracca di qualche senzatetto... ma quale abusivo si sarebbe stabilito a Usherland? La rete mimetica non la convinceva. A qualsiasi cosa servisse, doveva chiaramente rimanere nascosta.

«Andiamo a dare un'occhiata», propose New prendendo una. delle lanterne. Afferrò il bastone e uscì dal furgone. Raven lo seguì sotto la pioggia battente, portando l'altra lanterna.

Non appena si infilò nel buco, New fece luce. Era una struttura rivestita di legno dipinto di verde, più grande internamente di quanto fosse sembrata in un primo momento. La luce delle lanterne si rifletteva sulla lamiera arrugginita.

«È un garage», osservò Raven a voce bassa. «Cosa ci fa qui un garage?»

Dentro c'erano tre veicoli: una vecchia Ford marrone, un furgoncino verde scuro e una Rambler nera divorata dalla ruggine. Erano tutte prive di targa ma, nascosta in un angolo pieno di ragnatele, c'era una scatola di cartone che, alla luce della lanterna di Raven, si rivelò piena di vecchie targhe del North Carolina. La maggior parte dei numeri era ricoperta da fango secco.

New guardò all'interno della Ford con la sua lanterna. Sul pavimento posteriore vide una borsa di tela nera.

Grande abbastanza da contenere il corpo di un bambino, pensò accigliato il giovane Tharpe.

Sul sedile anteriore del *pickup* erano sparse delle caramelle alla menta, ancora incartate.

Raven ispezionò la Rambler nera. Sotto al sedile scorse una mappa; aprì lo sportello per esaminarla. Non appena la prese in mano, un enorme ratto grigio che vi si era annidato sotto fuggì squittendo, andandosi a rifugiare sotto ai sedili posteriori.

«Gesù», sussurrò Raven, poi spiegò la mappa e capì che descriveva gli immediati dintorni dì Usherland. Decine di segni rossi erano contrassegnati accanto alle linee sottili dei sentieri dell'entroterra. La donna ebbe una stretta allo stomaco, poi sentì New chiamarla con voce tesa: «Da questa parte».

Il ragazzo era in fondo al garage e teneva la luce puntata verso il basso. Quando Raven lo raggiunse, sentì un refolo d'aria ghiacciata investirle il volto. Un odore pesante e umido impregnava l'ambiente. La donna puntò anche la sua lanterna verso il basso.

Il pavimento era di terra battuta alquanto fangosa, ma le loro luci si perdevano lungo alcuni stretti scalini di pietra scavati nel

terreno.

New trasse un profondo respiro e li discese, sondando il percorso con il bastone. Gli scalini erano otto, e al di là si profilava un tunnel formato da pietre ruvide e fredde, che si estendeva oltre la portata della lanterna.

I raggi illuminarono un oggetto che giaceva a terra tre metri più avanti. Il ragazzo si chinò con il cuore che gli batteva all'impazzata, lo raccolse e lo strinse in mano.

«Che cosa ce laggiù?», lo incalzò con ansia Raven quando fu risalito. «Cosa hai trovato?»

«Una galleria. E penso di sapere dove porti». New parlò con voce rauca, con la luce ambrata che ne accentuava le profonde occhiaie. «E so perché è qui». Aprì la mano per mostrarle quello che conteneva.

La donna vide un giocattolo. Uno yo-yo blu.

«Era di Nathan», spiegò il ragazzo. «L'Uomo delle Zucche ha portato mio fratello lungo questo tunnel. Credo... che lo abbia lasciato qui perché lo trovassi».

«Allora la galleria...»

«Conduce alla Loggia, probabilmente passando sotto il lago». New infilò lo yo-yo di Nathan nella tasca dei jeans. «È sempre sicura di voler venire con me?»

«Ci serve un'arma», ribatté Raven. «Avremmo dovuto portare una pistola o...»

«Non servirebbe a niente. Chiunque si trovi dall'altra parte, si aspetta una pistola. Ma forse c'è qualcosa che non si aspetta».

«Che cosa?»

«Io *sono* un'arma», affermò il ragazzo. «Può tornare indietro, se vuole. Le darò le chiavi e potrà prendere il furgone».

«No», tagliò corto la giornalista. «Devo vedere con i miei occhi».

New cercò lo sguardo deciso di Raven. «D'accordo. Allora io andrò avanti, lei mi stia vicino».

Non ebbe bisogno di ripeterlo. S'infilarono nel tunnel e nel giro di un paio di secondi il boato della tempesta sopra di loro svanì. Dal soffitto cominciò a filtrare dell'acqua: quando Raven ne prese un po' in mano e la osservò alla luce, vide delle macchie nere di torba. Si trovavano sotto il lago.

Mentre seguiva New, i nervi della ragazza furono sul punto di cedere. L'acqua filtrava dalle sottile crepe nel soffitto. *Quella galleria era lì da molto tempo. Chi l'aveva fatta costruire? Hudson Usher, quando aveva fatto edificare la Loggia? Se gli Usher e l'Uomo delle Zucche erano in qualche modo collegati, perché l'Uomo delle Zucche aveva fatto la sua comparsa solo*

nel 1872? Gli Usher si trovavano lì dal 1840. Che cosa era l'Uomo delle Zucche, e come aveva fatto a scorrazzare impunemente per più di un secolo? Cos'era stato dei bambini scomparsi? Sentiva che le risposte a quelle domande si trovavano nell'oscurità all'estremità opposta di quel tunnel.

Un tuono distante echeggiò lungo la galleria. Raven pensò che doveva essere stato fortissimo, per riuscire a sentirlo da laggiù.

New si fermò. «Ascolti», sussurrò.

Più avanti, proveniva dal tunnel un suono basso e tenue, simile al ringhio di una belva risveglio. Ma non era il ruggito di un animale: sembrava più una combinazione di note stonate, la vibrazione di un macchinario. Di qualsiasi cosa si trattasse, penetrò nelle ossa della giornalista, provocandole fitte di dolore persino ai denti. New toccò le pareti della galleria. Le pietre tremavano. Avvertirono entrambi la vibrazione nel pavimento. Tutto intorno a loro la malta si spezzava e cadeva per la sollecitazione a cui era sottoposta.

Poi all'improvviso, così come erano cominciate, le strane note cessarono.

Si è trattato di una scossa di terremoto?, si chiese Raven. Pensò terrorizzata: *se un terremoto avesse fatto crollare il soffitto del tunnel, il lago si sarebbe riversato sulle loro teste. Ma cosa poteva aver causato quel rombo?* Le battevano ancora i denti.

«Tutto a posto?», si sincerò New mentre la sua voce echeggiava lungo il tunnel *a posto?... a posto?*

«Sì», biascicò la giornalista con voce spezzata. «Sono ancora con te».

Ma mentre lo seguiva, cercando di concentrarsi esclusivamente sul cerchio di luce dinanzi a sé, Raven non riuscì più a ignorare i deboli rumori raschianti nell'oscurità alle sue spalle.

Si voltò e punto la luce nella direzione da cui provenivano.

«Che cosa c'è?», domandò New, girandosi anche lui.

«Non lo so». La donna si scostò dalla fronte i riccioli zuppi. La luce non mostrava altro che le pietre del tunnel e rigagnoli d'acqua.

Ma dal buio più avanti giunse un debole fremito, che somigliava minacciosamente al movimento di un serpente a sonagli.

A un tratto New capì perché nella rete di mimetizzazione era stato praticato quel foro. La pantera era sgusciata nella galleria alle loro spalle e bloccava l'uscita. «Continuiamo ad andare avanti. Voglio che si guardi alle spalle. Se vede qualcosa muoversi, cacci un urlo».

«Ci puoi contare», sussurrò la donna.

Proseguirono lungo il tunnel. Raven udì dei suoni rapidi e fur-

tivi - sembravano artigli sulla roccia - ma qualunque cosa li stesse seguendo, si teneva lontana per evitare la luce delle lampade.

Il raggio della lanterna di New illuminò un'altra serie di scalini, che conduceva a una porta aperta. Erano giunti alla fine della galleria. Il ragazzo immaginò che sopra di loro si trovasse l'enorme Loggia, e al suo interno le risposte alle domande che lo avrebbero cambiato per sempre. Si fermò, attraversato da un'ondata gelida di paura e d'indecisione.

È Satana a trovare l'uomo, lo aveva avvertito il Re della Montagna.

Il suo antenato era stato un seguace del signore delle tenebre. Dentro di lui c'era ancora qualche scintilla dello stesso male? Era stato richiamato e attirato da una forza che poteva accendere nuovamente una fiamma da quella scintilla?

Si ricordò di quando aveva manovrato la madre come una marionetta priva di cervello. Ma la cosa peggiore, la più terribile, era che quel potere gli era *piaciuto.* All'inizio era stata la rabbia che aveva provato nel fossato di rovi a innescarlo, ma ormai New aveva capito che far fare alla madre quello che voleva o controllare il coltello magico pensando semplicemente di farlo erano giochetti da bambini. C'erano altre cose che poteva fare, altri poteri che si annidavano dentro di lui, che ribollivano e pulsavano per liberarsi dalla fornace della sua anima. Desiderava scatenarli, voleva esplorare i limiti - se ve ne erano - dei poteri che possedeva. Si sentiva come una pira avida di ridurre in cenere la sua vecchia vita di ragazzo intrappolato nei confini di Briartop Mountain.

E all'improvviso ebbe paura di se stesso - di quello che dimorava in lui, nei più oscuri recessi della sua anima - più di ogni altra cosa.

Raven emise un rantolo rapido e strozzato. «Oh... mio Dio», sussurrò.

New si voltò.

Gli occhi di Greediguts erano dei fari verde oro nell'oscurità. Il mostro emerse lentamente alla luce della lanterna della giornalista - prima le fauci madide di sangue, poi il cranio nero con la grossa cicatrice bruciacchiata a forma di fulmine - e cominciò ad avanzare furtivo verso di loro. Il suo corpo mastodontico ostruiva il tunnel, e la squamosa coda coriacea schioccava brutalmente in aria come una frusta.

Capitolo 42

Rix parcheggiò la Thunderbird all'interno del box nel garage, chiuse gli occhi e piegò la testa sul volante.

C'è mancato così poco, pensò. *C'è mancato così poco che piantassi una pallottola nel cervello di Dunstan! Mio Dio, lo volevo uccidere! Lo* volevo *morto!*

Rabbrividì al pensiero della Commando che faceva fuoco. Aveva ancora la nausea, ed era stato costretto ad accostare sul ciglio della strada appena fuori Foxton per rimettere. Pochi istanti dopo era stato lentamente sorpassato da un furgone marrone, che poi era scomparso nella pioggia.

Ormai non gli importava più nulla. Se era sotto sorveglianza, non poteva farci niente. La storia degli Usher si era dissolta nei fumi della follia. Poteva iniziare a scrivere il libro da solo, ma ci sarebbero voluti anni per portarlo a termine. *Anni.* Aveva contato sul fatto di appoggiarsi al lavoro che Dunstan doveva avere già accumulato, perfezionarlo, arricchirlo... ma ormai era tutto perduto. Cosa avrebbe fatto mentre svolgeva le ricerche? Scritto un altro romanzo horror? Il fiasco di *Confusione* gl'incombeva ancora sulla testa come la lama d'una ghigliottina.

Con sconvolgente chiarezza si rese conto di aver quasi ucciso Wheeler Dunstan. Non era in grado di confezionare un libro di quel calibro da solo. Non aveva la forza necessaria ad affrontare un compito così enorme ed estenuante; ormai era un misero fallito, proprio come Walen gli aveva sempre preconizzato, l'incarnazione di tutte le umilianti accuse rivoltegli dal padre e contro le quali si era sempre ribellato con quel poco di orgoglio che gli rimaneva. Il vecchio Walen lo conosceva meglio di se stesso... ma Rix era grato al Signore di aver spostato la pistola appena un attimo prima di fare fuoco.

Notò che la saracinesca del box della Maserati era aperta. Le luci erano spente e all'interno del garage era buio pesto. Pensò amaramente che Katt doveva aver avuto una gran fretta di andare a farsi di eroina.

Dieci miliardi di dollari, pensò. *Perché mai avrebbe dovuto fare il baciamano alla sorella e accettare un vitalizio da una tossica? Come avrebbe fatto Katt, in quelle condizioni, a mandare avanti la fabbrica di armi? Se non lei, allora Boone, che nel giro di mesi avrebbe mandato in rovina gli affari!*

«Oh Dio», sospirò. *Cosa mi sta succedendo? Mi servono solo un po' di soldi per tirare avanti, quanto basta per vivere!* E ricordò a se stesso che si trattava di soldi sporchi di sangue. Erano tutti soldi insanguinati.

Ma ci sarà sempre qualcuno che costruirà armi. Ci saranno sempre guerre. E poi il nome degli Usher era un deterrente contro la guerra, giusto? Cosa c'era di male nel pretendere la sua fetta delle proprietà e degli affari?

Ma cosa sto farneticando?, si chiese disperatamente, sentendosi perduto e agitato. I suoi ideali valevano quanto il libro di Dunstan? Erano solo un delirio di parole senza senso? Si era mai veramente opposto alla fabbrica di armi della sua famiglia? O si era opposto al padre nell'unico modo che conosceva, maledicendo e ripudiando l'impresa che costituiva il fiore all'occhiello degli Usher?

Davanti ai suoi occhi chiusi lo scheletro oscillava lentamente.

I capelli di Sandra fluttuavano nell'acqua piena di sangue.

Una piccola mano si allungava verso un cerchio d'argento con la testa di un leone ruggente... ma stavolta, mentre si avvicinava, il pomello cominciò a restringersi, divenne piccolissimo e la mano lo coprì.

Rix riaprì gli occhi mentre un tuono rimbombava nel garage. Il pomello. Era un oggetto che avrebbe dovuto ricordare. Qualcosa di importante. Lo sforzo di rammentare cosa fosse di preciso e dove l'avesse visto gli provocò un feroce mal di testa. Infilò il libretto sotto il maglione e lasciò il box, affrettandosi attraverso i giardini in direzione della Gatehouse.

Quando entrò in casa era fradicio. Mentre attraversava il salotto, sentì sua madre chiamarlo: «Rix!»

La donna sbucò dal corridoio dietro di lui. Anche se era vestita in modo impeccabile, con un lungo abito blu scuro e una collana di perle e zaffiri, ed era truccata in modo perfetto, aveva gli occhi spalancati per il terrore. «Dove sei stato?», gli domandò in tono stridulo. Aveva messo un rossetto rosso brillante, simile ai contorni di una ferita.

«Fuori».

«Sei completamente zuppo! Guarda l'acqua che ti lasci dietro!»

«Mi dispiace, non potevo...»

«Dov'è Boone?», lo interruppe la madre con voce agitata. «Non è a casa, e nemmeno Katt! La tempesta sta peggiorando! La radio ha detto che potrebbe verificarsi un'alluvione!»

«La macchina di Katt è nel garage». Fu attraversato dal pensiero che la sorella doveva essere entrata di soppiatto per andare

a farsi all'interno della Stanza Silenziosa.

«Beh, però lei non c'è! Inoltre Edwin ha telefonato al circolo di Boone! Se n'è andato appena dopo mezzanotte!»

«Calmati», le disse. Al momento non gli importava un accidente di dove si trovasse Boone, ma era evidente che la madre stava per avere un crollo di nervi. «Sono in grado di badare a loro stessi. Boone avrà trovato un posto dove aspettare che la tempesta si plachi».

«Sono preoccupata, Rix! Forse dovresti chiamare lo sceriffo o la polizia stradale».

«Se succede qualcosa lo sapremo, è inutile andare in cerca di guai».

Gli occhi spaventati di Margaret indugiarono sul suo viso. «Hai l'aria di stare male. Che cos'hai?»

«Sto bene». Aveva ancora un mal di testa infernale, tremava e voleva togliersi immediatamente di dosso i vestiti bagnati.

«Signore, guarda che disastro hai combinato sul pavimento! E il tuo cardigan! Hai strappato un bottone! Possibile che tu non abbia cura di *nulla?*»

«Tranquilla! Ci penseranno i domestici a pulire». S'infilò una mano in tasca e ne estrasse il piccolo bottone d'argento. «E come vedi ho il...» S'interruppe, fissando il piccolo oggetto che gli scintillava nel palmo. Brillava di arancione, riflettendo la luce di un candelabro.

Lo scheletro dondolava nella sua mente, colando sangue dalle orbite.

Lo scheletro di plastica di Boone. L'orecchino a scheletro indossato dal tassista.

Qualcosa dentro Rix vibrò; il ricordo si era fatto vicino, molto vicino, ma ancora non riusciva a metterlo a fuoco. Lo scintillio della luce delle candele sul bottone gli penetrò nella mente come la punta di un coltello.

I capelli di Sandra che fluttuavano nell'acqua piena di sangue.

«Che c'è?», chiese Margaret «Che cosa stai guardando?»

Acqua insanguinata, si disse Rix. *Capelli che galleggiano nell'acqua insanguinata. Una vasca da bagno. Una vasca di metallo.* Di cosa si trattava? Che cosa doveva ricordare? Le tempie cominciarono a pulsargli, e le immagini nella mente - forme spettrali e ombre fragili - iniziarono a dissolversi. Vide Dunstan disteso sul fianco con il bottone in mano e lo sguardo perso nel vuoto. Solo che il volto di Dunstan cambiava e mutava, si fondeva e si rigenerava. Il viso si fece più giovane: adesso era quello di un bambino dai capelli castani chiari, i cui occhi color peltro riflettevano orrore.

Era lui.

Rix realizzò che era se stesso quello che stava osservando.

Sollevò il bottone e fissò il suo volto riflesso sullo stemma degli Usher. *Un bottone,* rimuginò. *Non era una maniglia d'argento, ma un* bottone *d'argento! Ma di chi era? Dove ne aveva visto uno con incisa la testa di un leone ruggente? E cosa rappresentava quel ricordo?*

Il panico gli esplose in testa, pulsando contro le meningi. Serrò il bottone nel pugno. *Non devo ricordare,* pensò. *Si tratta di qualcosa che non devo ricordare...*

«Rix?» La madre si ritrasse da lui. «Mio Dio, stai per avere una crisi?»

Il figlio riuscì a malapena a udirla. All'improvviso aveva pensato con chiarezza alla scatola dei tesori della propria infanzia, dove conservava la collezione di monete, biglie e pietre. Aveva gli occhi rigonfi di dolore, come se la pressione fosse sul punto di farli schizzare fuori dalle orbite. *La scatola dei tesori...* si concentrò su questo pensiero. *Vi ho messo dentro qualcosa, tanto tempo fa...*

Superò la madre e corse al piano di sopra, temendo l'imminente arrivo di una crisi, ma conscio di essere sul punto di ricordare qualcosa di importante... qualcosa che riguardava lo scheletro dondolante, i capelli nell'acqua insanguinata e il bottone d'argento. Qualcosa d'importante... e di terribile.

Giunto nella sua stanza, afferrò con mani tremanti la scatola e ne rovesciò il contenuto sulla cassettiera. Ne uscirono fuori penny con la testa d'indiano, nichelini con il bufalo, e un paio di vecchi dollari d'argento, levigati ciottoli grigi raccolti nei boschi degli Usher, ruvide pietre nere rinvenute sulle rive del lago, biglie di topazio a forma di occhio di gatto, tra cui una che sembrava una stella luminosa e un'altra che aveva al suo interno una miriade di fredde sfumature di blu. La collezione era rimasta tale e quale a quando era bambino, esattamente come il resto della camera che la madre aveva conservato come un santuario per tutti quegli anni, ma non conteneva quello che stava cercando. Non riusciva a ricordare quando l'avesse messo nella scatola o come ne fosse entrato in possesso, ma ciò che cercava non c'era.

Un bottone d'argento con la testa di un leone che ruggisce. Ricordarlo gli causò un terribile dolore che gli fece piegare la schiena e colare sudore gelido dal viso. *Una crisi!,* pensò terrorizzato. *Oh Cristo, sto per avere una...*

«Rix?»

Con uno sforzo si voltò verso la voce. Aveva il volto terreo e gli occhi iniettati di sangue.

Edwin lo stava osservando dalla soglia della camera. Il domestico passò lo sguardo dal giovane agli oggetti sparpagliati sulla cassettiera, e poi lo fissò dritto in faccia. «Sta bene?», si fece avanti con una nota di preoccupazione nella voce.

«Sì. Mi riprenderò. Ho solo bisogno di...»

Edwin gli fu subito al fianco. Le sue mani gli massaggiarono la nuca. «Respiri lentamente e profondamente. Si rilassi, si rilassi. Liberi la mente, si lasci andare. Si rilassi».

I muscoli di Rix reagirono. Segui le istruzioni che Edwin gli impartiva con voce pacata, e il dolore cominciò ad abbandonarlo. Qualcosa gli cadde dalla mano finendo sul pavimento... che cos'era? Non se ne curò. Era concentrato solo sull'effetto tranquillizzante delle mani del domestico.

«Stavolta ci è andato vicino, vero?», commentò Edwin. «Ma adesso si sente meglio, è così?»

Rix annuì. Il dolore era sparito quasi completamente. La mente gli si andava schiarendo. A cosa stava pensando? Adesso era qualcosa di indistinto e molto lontano. *Dunstan,* si ricordò. *Dunstan è pazzo e non esiste alcun libro sulla storia degli Usher.*

Ma prima che Rix riuscisse a dire qualcosa, Edwin gli comunicò a voce bassa: «Desidera vederla. Mi ha detto di condurla nella Stanza Silenziosa non appena fosse tornato a casa».

«Papà?»

«Se ne sta andando. Abbiamo chiamato il dottor Francis, ma non credo che riuscirà a raggiungerci con questa tempesta. Venga, la accompagno da lui».

Lo scrittore si fermò, osservando il contenuto della scatola dei tesori. *Cosa aveva contenuto? Che cosa stava cercando?* Non riusciva a ricordarlo. Una parte della sua mente era come oscurata. Si accigliò nello sforzo di ravvivare la memoria.

«Rix?», lo sollecitò Edwin. «È meglio che salga a vederlo».

«Sì, certo. È meglio che vada».

Il maggiordomo percorse con lui il corridoio illuminato dalle candele, fino alla scala che conduceva alla Stanza Silenziosa. Il giovane salì da solo i gradini e indossò ancora stordito una mascherina chirurgica per filtrare parte del fetore che ammorbava l'aria.

Nella Stanza Silenziosa la furia della tempesta era attutita, poco più di un rombo basso e distante. Rix chiuse la porta e vi rimase accanto, aspettando che gli occhi si abituassero all'oscurità. A pochi metri da lui intravide la sagoma della signora Reynolds, seduta immobile su una sedia. *Sta dormendo?,* si chiese. La donna non si alzò per salutarlo. Rix udì il respiro affannoso del padre e lo seguì attraverso la stanza.

«*Tu*», sibilò Walen.

Rix sussultò. Faceva freddo nella stanza, ma intorno al letto del padre aleggiava la febbre della decomposizione, simile a una soffocante visione dell'inferno.

«Dove... sei stato... stamattina?» Il sussurro di Walen era talmente alterato, così diverso da una voce umana che Rix riuscì a malapena a capire.

«A Foxton».

«Perché?»

«Volevo fare un giro in auto. Per riflettere». Vide la sagoma del padre, arrotolata come un rettile nel letto. Al suo fianco era adagiato il bastone d'ebano.

«Mi credi un idiota, vero?»

«Cosa?»

Usando il bastone, Walen si protese tra forti dolori verso il pannello di controllo accanto al letto. Un interruttore scattò. Uno degli schermi televisivi si accese. Anche se il contrasto e la luminosità erano regolati al minimo, l'immagine era inconfondibile. Era una ripresa della casa di Wheeler Dunstan in un giorno assolato. In basso a destra comparivano delle cifre bianche che indicavano data e ora, con i secondi che scorrevano velocemente. Rix trattenne il fiato; si trattava del primo pomeriggio in cui era andato con Raven a casa dei Dunstan. La telecamera controllata a distanza doveva trovarsi nascosta a una decina di metri circa sopra un albero, considerata l'angolazione verso il basso della ripresa.

La Volkswagen gialla entrò in campo e si fermò davanti all'abitazione. Non appena le due figure ne uscirono e salirono i gradini della veranda, fece la sua comparsa Dunstan sulla sedia a rotelle. L'obiettivo della telecamera avanzò per mettere a fuoco. Il fermo immagine mostrava Rix, Raven e suo padre riuniti, intenti a conversare in un atteggiamento di complicità.

Il furgone marrone. La Usher Security.

«Il signor Meredith... mi ha portato questo nastro. Guardami, dannazione!», gli ordinò Walen.

Il giovane si sforzò di guardare dritto verso il padre e quasi soffocò per lo spavento. Walen si era deteriorato a una velocità impressionante, da quando lo aveva incontrato nel corridoio quel mattino presto. Aveva la testa deformata, la fronte e le tempie oscenamente rigonfiate da qualche terribile pressione interna. Le fattezze grigie del viso si stavano aprendo come carni lasciate bollire fino a disfarsi. Ne colava fuori del pus nauseante, che brillava alla luce del monitor come la bava lasciata dalle lumache. Gli occhi erano dei profondi buchi neri privi di ogni segno

di vita.

«Sei stato seguito... da quando sei arrivato qui. Sapevo che alla fine avresti mostrato il tuo vero volto. *Traditore»,* mormorò. «Tu, miserabile maledetto traditore! Non sei degno di portare il nome degli Usher, e io... giuro che ti farò cacciare via da Usherland... come un cane! Non avrai un centesimo, neanche uno! Torna ad Atlanta e trovati un'altra povera sgualdrina... che ti sopporti finché non spingerai al suicidio anche *la!»*

Rix aveva cominciato a indietreggiare di fronte all'attacco verbale del padre, ma il riferimento a Sandra lo fece fermare. Contrasse il viso e sentì affluire spontanei nella sua mente i ricordi di tante umiliazioni patite fin dalla gioventù, che gridavano vendetta. Fu pervaso da una rabbia amara e perversa. Si avvicinò di nuovo lentamente al letto. «Lascia che ti dica una cosa, vecchio», replicò, con un tono di voce forzatamente calmo. Walen rabbrividì. «Scriverò la storia della nostra famiglia. *Io.* Non importa quanto ci vorrà. Non mollerò finché non avrò finito. Sara un grande libro, papà, te lo prometto. La gente avrà voglia di leggerlo».

«Tu... piccolo pazzo...» Walen ansimò coprendosi le orecchie con le mani.

«Ho trovato tanti dettagli illuminanti nei documenti al piano di sotto», proseguì il giovane. «Su come Cynthia Usher uccise il suo primo marito. Su come Shann Usher impazzì dopo aver composto la musica che spingeva la gente a suicidarsi. Ludlow aveva dato di matto prima di morire, e si era chiuso nella sua Stanza Silenziosa terrorizzato dai temporali. E non dimentichiamoci di Erik, papà. Il Caligola della famiglia Usher. Mi assicurerò di scrivere di quando il Quattro di Luglio fece prendere a cannonate Briartop Mountain, e del patto che sottoscrisse per acquistare gli stalloni dell'allevamento di Nora St. Clair. Che ne dici, papà? Vuoi che dedichi a te il libro?»

Improvvisamente, con un lamento che a Rix fece accapponare la pelle, Walen si sollevò sul letto. Alla luce spettrale dello schermo televisivo, il suo volto apparve fisso in una smorfia di odio, i denti giallastri gli brillarono in bocca. La mano vibrò con il bastone d'avorio un fendente, che si abbatté con forza sulla clavicola del figlio. Il colpo successivo si gli colpì la spalla in prossimità del livido causatogli dall'attizzatoio di Dunstan, facendolo urlare. Quando Walen sollevò il bastone per la terza volta, Rix lo bloccò e glielo strappò di mano. Una gelida scossa di potere gli attraversò il braccio.

Strinse lentamente la mano intorno al bastone, poi lo impugnò con aria di sfida. Lo portò dinanzi al volto, e vide una scintilla

levarsi dalla testa di leone. *Dieci miliardi di dollari,* pensò. *Tutto il denaro che si può desiderare. Ci sarà sempre qualcuno che costruirà armi. Il nome Usher è un deterrente per te guerre. Dieci miliardi di dollari...*

«Lo scettro!», stridette Walen. «Ri... dammelo!»

Rix si allontanò dal letto mentre Walen allungava la mano. Dietro di lui, la signora Reynolds era sempre immobile sulla sua sedia.

Walen continuava a tenere il braccio teso verso il bastone. I tubi gli si staccarono dal braccio. «Ridammelo!», ordinò. «È mio, maledetto!»

Un tuono scosse la Gatehouse. Lo scettro sembrò bruciare nella mano di Rix, come se il giovane avesse infilato le dita nel fuoco. *Magia,* si disse. *Ce qualcosa di magico nel bastone, qualcosa di potente e protettivo. Ci sarà sempre qualcuno che costruirà armi. Tutto il denaro che si può desiderare...*

Una risata terribile e avida lottò per farsi strada tra le sue mascelle serrate. E dall'oscuro estraneo che si annidava nel suo animo giunse il grido *Lo voglio! Voglio tutto io!*

Walen urlò. Alla luce del monitor, Rix vide la carne increspársi sul viso del padre. Le ossa si stavano muovendo. Si udì un rumore secco, come frasche spezzate da una mano brutale. Le crepe sul volto del patriarca si allargarono.

Walen cominciò a farfugliare in un folle e acuto lamento: «Boone... dove Boone... Kattrina... oh Dio oh Dio, l'ho sentita gridare... traditore, tu sei un traditore... Edwin... nella Loggia, il Pendolo nella Loggia...» Il corpo gli si contorceva in preda all'agonia. La testa si stava gonfiando, il cranio si andava mano a mano schiudendo come un uovo. Una fumante sostanza grigioverde prese a defluire dalle aperture.

Rix era paralizzato dal terrore e dal disgusto. Poi si voltò verso la signora Reynolds con un rallentato movimento da incubo. «Lo aiuti!», si udì gridare, ma l'infermiera non si mosse.

«Sei... *tu»,* sussurrò incredulo Walen. La testa gli stava lentamente andando in pezzi. «Oh mio Dio. Sei tu... il prossimo».

Un suono fragile e insieme rivoltante echeggiò nella stanza. Due lacrime scesero dalle nere orbite di Walen Usher. «Signore... perdona...», riuscì a dire... poi il volto si aprì del tutto, con uno squarcio che andava dalla fronte al mento. La sostanza grigioverde ribollì fuori dai margini lacerati, come muffa cresciuta troppo a lungo in un posto segreto e maligno.

Con un debole sospiro, il corpo scivolò nel letto e rimase immobile. Il liquame gorgogliato dalla testa del vecchio formò una disgustosa aureola sulle lenzuola.

Rix rimase a osservare il cadavere del padre, mentre lo shock lo avvolgeva come un sudario gelido.

«È fatto». Una forte mano gli afferrò la spalla. «Lo scettro è stato tramandato».

Rix non rispose, quindi Edwin gli si mise di fronte e gli sfilò la mascherina chirurgica. Gli sollevò il mento con un dito e osservò gli occhi dilatati e persi nel vuoto. «Riesce a sentirmi, Rix?»

Era di nuovo un bambino, sperduto e tremante nella fredda oscurità della Loggia. La voce di Edwin era lontana - Riesce a sentirmi, Rix? - *ma lui la seguì attraverso i tortuosi corridoi. Edwin era lì. Edwin era suo amico. Edwin lo avrebbe protetto e si sarebbe preso cura di lui per sempre.*

Rix sussultò. Lo scheletro con le orbite insanguinate dondolò nella sua mente. Dei capelli fluttuavano in una vasca di metallo insanguinata. Il volto di Edwin, tinto da ombre arancioni e nere e dalle luci del fuoco, emerse dalle tenebre. Era un viso più giovane, e gli occhi grigio-azzurri scintillavano di un lampo d'acciaio. Mentre le braccia dell'uomo lo stringevano a sé, il piccolo Rix vide la luce ambrata riflettersi su uno dei bottoni del blazer di Edwin.

Era d'argento, e aveva incisa sopra la testa di un leone ruggente.

Il bimbo lo osservò ipnotizzato, con gli occhi fissi e gonfi. È uno splendido bottone, *pensò. La sua mano si sollevò e lentamente lo coprì. Era rotondo e lucente, e sarebbe stato benissimo dentro la sua scatola dei tesori.*

Edwin accarezzò i capelli del bambino. «Rix?» La sua voce era morbida come velluto nero. «Voglio che lei dimentichi quello che ha visto in questa stanza. Lei non è mai stato qui. Voglio che dimentichi. Riesce a sentirmi, Rix?»

Tutta la sua attenzione era concentrata sul bottone d'argento. Non gli importava di nient'altro - né della cosa alle sue spalle che dondolava da un gancio sul soffitto, né dei capelli di sua moglie immersi in una vasca piena di sangue - solo del bottone d'argento.

E il bambino, che era diventato uomo portandosi dietro il terribile ricordo del bottone d'argento di un blazer, rispose: «Sì, signore».

Il Rix adulto sbatté le palpebre mentre le visioni del passato gli turbinavano nella mente come un uragano. *L'Uomo delle Zucche è nei boschi,* pensò follemente. E poi: *No, no.*

L'Uomo delle Zucche si trovava davanti a lui, e aveva il volto di un uomo che amava.

Edwin guardò versò il letto con sopra il cadavere di Walen Usher, poi rivolse di nuovo la sua attenzione a Rix. «Il vecchio se ne va», commentò, «e il nuovo prende il suo posto. Cass e io le vogliamo molto bene, Rix. Lei è sempre stato il nostro preferito. È lei che *noi* abbiamo scelto tanto tempo fa. Speravamo che anche il padrone l'avrebbe scelta».

«Il... padrone?», ripeté Rix con voce rauca, avendo l'impressione di parlare dal fondo di un pozzo.

«Il padrone di Usherland. Il *vero* padrone. Adesso è lei ad avere lo scettro del potere, Rix. Il padrone ha scelto lei, scartando Boone e Katt. Lei ci renderà fieri, Rix; e renderà fiero il padrone».

«Io... non...»

«Sono pronto a rispondere alle sue domande», lo anticipò Edwin. «Voglio aiutarla a capire. Ma per farlo dobbiamo recarci nella Loggia. C'è un'altra persona che il padrone desidera... qualcuno che potrà aiutarla dopo che io e Cass avremo assolto ai nostri compiti».

«Logan...?»

«No», disse Edwin scuotendo il capo. «Mi sbagliavo sul suo conto. Lo avevo scelto per succedermi, ma è troppo debole, troppo indisciplinato. Il padrone ha scelto qualcuno più forte. Adesso dobbiamo andare, e dobbiamo sbrigarci. Voglio che mi aspetti davanti alla casa finché non arrivo con la limousine. Ha capito?»

Rix non riusciva a pensare ad altro che al suono della voce di Edwin. Edwin era lì, lo avrebbe protetto e si sarebbe preso cura di lui. «Sì», rispose.

Il maggiordomo lo condusse fuori dalla Stanza Silenziosa. Rix si mosse come un sonnambulo, ma tenne il bastone da passeggio saldamente serrato nel pugno.

Dieci minuti dopo che se ne furono andati, la signora Reynolds si svegliò da un incubo terribile. Ricordava di essere rimasta seduta al buio, ma poi era scivolata in un mondo d'oltretomba popolato d'inquietanti voci incorporee, grida rabbiose e urla di agonia. Il suo corpo si era fatto di piombo ed era rimasta senza voce. L'ultima cosa che ricordava con un minimo di chiarezza era il signor Bodane che era salito a chiederle come stesse il signor Usher. L'infermiera si strofinò gli occhi; erano asciutti, come se non avesse chiuso le palpebre per molto tempo e tutta l'umidità fosse evaporata.

Notò il flebile bagliore del monitor, si alzò dalla sedia e avanzò verso il letto del signor Usher.

Tutti gli anni di esperienza come infermiera in cui si era messa in luce per impeccabile professionalità non furono sufficienti a trattenere il grido di orrore che lanciò alla vista del. cadavere.

Capitolo 43

Greediguts inseguì New e Raven all'interno del tunnel. Si avvicinò fino a pochi metri, poi rimase accucciata sulle possenti zampe posteriori. Sotto gli occhi luminosi e il muso insanguinato, la lingua biforcuta serpeggiava frustando l'aria.

Raven riuscì a trattenere tra i denti un grido di terrore, ma nel contempo osservò la fiera con uno sbalordito senso di meraviglia. Sapeva cosa si trovasse davanti: il mostro mitologico che vagava su Briartop Mountain e su Usherland, il famiglio dell'Uomo delle Zucche. Gli occhi della pantera fissavano New con intenzioni letali, la testa abbassata e i muscoli dei fianchi tesi. Anche se era in una postura di attacco, Greediguts sembrava una statua di pietra nera posta a bloccare la galleria.

New notò la striatura bruciata che attraversava il cranio triangolare della belva nel punto in cui era stato colpito dal bastone nodoso. *Il mostro rispettava quel bastone*, pensò... *e forse anche lui.* «Su per le scale», bisbigliò a Raven, senza osare distogliere lo sguardo dalla pantera. «Vada avanti».

La giornalista cominciò a salire e New la seguì. Greediguts li osservò rimanendo immobile. Varcarono la soglia e si trovarono in una stanza fredda dal pavimento di pietra al primo piano della Loggia. Le loro luci illuminarono i grossi pilastri di granito a sostegno del soffitto, che si levava a quasi dieci metri sulle loro teste. Le colonne, molte delle quali si erano spaccate ed erano state riparate con della malta, erano assicurate da solide basi metalliche che affondavano nel pavimento.

Vicino alla porta, la luce di Raven rivelò una scala di pietra che saliva al piano successivo. Appena iniziarono a salirla, udirono di nuovo il boato possente di un tuono, attutito dalle mura ma ancora fortissimo. Il suono sfumò, e tornò il silenzio.

Poco dopo New, che era parecchi scalini avanti alla giornalista, si fermò all'improvviso. Nell'aria vibrava un vago lamento dalla tonalità bassa che sembrava attraversare le ossa del ragazzo. Il tono cominciò a crescere di intensità e di volume, avvolgendoli come se non provenisse da una specifica direzione, ma contemporaneamente da ogni parte. Mentre si faceva più forte - diventando lo stesso rumore inquietante e inumano che avevano udito nel tunnel - i loro timpani furono trafitti dal dolore. Della polvere di roccia cadde dal soffitto e la scala tremò sotto i loro

piedi come un ponte tibetano. La potenza del ritmo aumentò ulteriormente, facendo pulsare e dolere le loro ossa come se venissero scosse da mani poderose. Raven sentì le ginocchia piegarsi e cercò di coprirsi le orecchie con le mani, ma il suono pulsava dentro di lei con tale veemenza da farle temere che le ossa le si potessero spezzare come argilla secca. Riuscì a stento a sentire se stessa urlare per le fitte lancinanti.

Il rumore cominciò a diminuire e, non appena fu sfumato, le vibrazioni sotto i loro piedi cessarono. New e Raven rimasero con la sensazione di trovarsi dentro un'enorme campana rintoccante. La donna deglutì fin quando non le si stapparono le orecchie. Era stanca e disorientata, e dei crampi violenti le attanagliavano ancora i muscoli.

La polvere mulinava nel raggio della lanterna di New. La testa gli pulsava terribilmente e inspirò una boccata di aria gelida, che improvvisamente gli sembrò pesante e appiccicaticcia. «Che cosa è stato?», chiese con l'udito ancora alterato. «Un terremoto?»

Raven scuote la testa. «Non lo so. Sembrava lo stesso suono che abbiamo udito nel tunnel, ma non ho mai sentito niente di simile prima d'ora. Credevo che mi stesse per esplodere la testa». Fece scorrere la luce tutto intorno... e rimase paralizzata dal terrore.

La pantera era accucciata sulle scale alle sue spalle, a un paio di metri di distanza, con gli occhi scintillanti nel raggio della luce. La lingua saettò fuori, diretta verso di lei.

«Non muoverti», la ammonì New. «Non credo che voglia farci del male. Se avesse voluto attaccarci, penso che lo avrebbe già fatto. Muoviti molto lentamente e cammina davanti a me».

La donna fece come le era stato detto. Il mostro salì due scalini, poi aspettò che avanzassero ulteriormente. *Ci sta spingendo da qualche parte,* rifletté il ragazzo. *Questa bastarda si sta comportando come un cane con un gregge di pecore.*

In cima alle scale si profilava un lungo corridoio. Le luci si posarono su una serie di aperture a volta che portavano in oscure camere cavernose. Più avanti cerano diverse porte serrate con catenacci di ottone. Mentre New e Raven cercavano un'altra scala per salire al piano successivo, il giovane udì il raschiare degli artigli della pantera sulle pietre.

Si voltò rapidamente, pronto a difendere se stesso e Raven con il bastone.

Ma Greediguts si era girata e stava percorrendo a grandi falcate il corridoio in direzione opposta. La belva svanì oltre la portata della luce di New. *Chi - o cosa - sta inseguendo?,* si domandò il ragazzo.

«Guarda le pareti», indicò la giornalista. Facendo scorrere le luci sui muri, si accorsero che delle sottili crepe si estendevano dal soffitto al pavimento. Ai loro piedi, alcune pietre si erano frantumate come cubetti di ghiaccio. Una brina di polvere di roccia li circondava, sollevandosi in spirali davanti alle lanterne. Raven immaginò che quella parte della Loggia dovesse essere sottoposta a uno sforzo enorme: i pilastri di granito e i rinforzi di metallo al piano sottostante dovevano servire a sostenere l'intero enorme peso della casa.

New sondò con la luce una delle aperture del corridoio in cerca di una via d'uscita. Notò qualcosa di strano. «Signorina Dunstan», chiamò; Raven attraversò il corridoio per andare a vedere di cosa si trattasse.

Era una salone largo almeno venti metri e alto quasi trenta, con le mura di pietra e il pavimento pieni di crepe profonde. Polvere di roccia e detriti schermavano un oggetto che sembrava un vecchio apparato elettrico... strani macchinari metallici con tubature scoperte e intricate ragnatele di cavi. Un lungo tavolo da lavoro era mezzo sepolto da grovigli di fili elettrici, ingranaggi polverosi e una molteplicità di quadranti e indicatori. Alcuni cavi correvano lungo i muri e si intrecciavano sul pavimento.

Ma l'oggetto più curioso era situato al centro della stanza, un pendolo d'ottone scolorito lungo circa dieci metri e sospeso a quasi due dal pavimento, che scendeva dal soffitto mediante un insieme di cavi, putrelle e ingranaggi di legno. Piazzati su piedistalli di ferro, disposti esattamente a cerchio intorno al contrappeso a mezzaluna del pendolo largo un metro, erano collocati otto diapason di varie dimensioni. Il più piccolo era grande come il pugno di un bambino, il più grande arrivava a circa trenta centimetri.

«Che diavolo è?», domandò Raven a voce alta avvicinandosi al pendolo. Fece scorrere la luce su e giù lungo il fusto chiazzato di grigio. Sembrava l'interno del meccanismo di un enorme orologio a pendolo. Si avvicinò per toccare il contrappeso con le dita.

«Non lo faccia, signorina Dunstan».

Si girarono verso la voce. Sulla soglia della stanza c'era Edwin Bodane con in mano una torcia. Gocce di pioggia gli brillavano sul cappello e sul lungo soprabito scuro. Passò la sua luce da Raven a New, e accennò un debole sorriso sotto gli zigomi sporgenti e gli occhi profondamente cerchiati di nero. «Benvenuto alla Loggia, Padron Newlan».

«Lei è... l'uomo che ho visto nel mio sogno!», esclamò sba-

lordito il ragazzo. «Il cocchiere!»

«Se fosse venuto qui allora - e da solo - avrebbe tenuto la signorina Dunstan fuori da tutto questo. È una cosa tra lei e il padrone e non...» Si accigliò quando la luce illuminò il bastone ritorto che New teneva al suo fianco. «È il *suo*, vero? Gliel'ha dato lui?»

New annuì.

Un ghigno perverso si formò improvvisamente sul volto di Edwin. Gli occhi gli brillarono di gioia, mentre Raven sussultava interiormente. Non aveva mai visto sul viso di un uomo una malvagità tanto dilagante e avida. «Bene», commentò Bodane in preda all'eccitazione. «Ottima cosa. Allora... il vecchio è morto, vero? Deve essere morto, se ha ceduto il bastone».

«È morto», confermò il ragazzo.

«E le ha dato il bastone. Oh, è magnifico!»

Afe *ha paura,* pensò New. *Ostenta tranquillità, ma il bastone lo terrorizza. Perché?,* si chiese. *Perché poteva fargli quello che aveva fatto a Greediguts?*

Il terribile rombo di un tuono sembrò penetrare nelle pareti come una risata beffarda. Edwin sollevò la luce verso gli ingranaggi del pendolo. «Ah, questo ha scosso la casa», spiegò con interesse clinico. «Signorina Dunstan, voleva sapere a cosa serve questo macchinario. Sta per scoprirlo. Se fossi in lei, mi allontanerei da lì».

Sopra la testa della donna, gli ingranaggi cominciarono a gemere e a ticchettare.

Raven indietreggiò con il cuore che le batteva forte per il terrore, mentre il pendolo cominciava lentamente a muoversi.

Oscillò avanti e indietro, con un movimento che diveniva più ampio man mano che lo sferragliare degli ingranaggi si faceva più forte. La giornalista sentì l'aria fischiare intorno al contrappeso, mentre passava direttamente sopra al cerchio dei diapason.

«Sentite come canta!», commentò Edwin.

Dai diapason si levò una cacofonia di note basse che facevano vibrare le ossa, e che si fusero per diventare il suono profondo che avevano udito nel tunnel e sulla scala. Mentre il rumore saliva incessantemente, si materializzò in un'onda d'urto che spinse Raven all'indietro, le piegò le membra e la fece cadere in ginocchio. Alle sue spalle la donna udì New urlare dal dolore mentre il suono pervadeva anche lui. Tutto il pavimento stava tremando, e le pietre nei muri stridevano sfregandosi tra loro. La polvere si sollevò nell'aria, e per un momento la graniglia accecò la donna. La giornalista lottò per respirare in quella che era diventata improvvisamente una stanza degli orrori.

L'arco del pendolo iniziò a rallentare. Il lamento dei diapason si acquietò. Le pareti e il soffitto smisero di vibrare e, non appena il pendolo si arrestò, la polvere tornò a depositarsi.

«A volte i tuoni lo attivano», spiegò Edwin in tono disinvolto, mentre illuminava il meccanismo attraverso la polvere grigia. Raven era in ginocchio e ansimava; New scuote lentamente la testa da una parte all'altra per scacciare i granelli scuri che gli danzavano davanti agli occhi. Il domestico sembrava aver apprezzato molto la dimostrazione, ma aveva impermeabile e cappello pieni di polvere ed era impegnato a scrollarsela di dosso. «O meglio», si corresse, «sono le vibrazioni dei tuoni attraverso le pareti. Il pendolo è bilanciato in maniera talmente perfetta che la minima vibrazione della Loggia lo attiva. Conosco i suoi umori e i suoi capricci», si vantò con orgoglio. «Non è magnifico?»

A qualunque scopo occorresse quell'affare, Raven non aveva mai provato prima dolori così lancinanti, neanche nell'incidente in cui si era rotta il ginocchio. Alzò lo sguardo verso il servitore e vide i buchi neri dei suoi occhi sopra la luce. Il maggiordomo esibiva un ghigno freddo e malvagio. Qualunque forza maligna si nascondesse nella Loggia, Edwin Bodane ne era parte. «Pensavo che stesse aiutando mio padre!», lo investì la ragazza «Pensavo che volesse aiutarlo a scrivere il libro!»

«È vero, gli ho offerto i miei servigi. Ma solo per poterlo avvicinare abbastanza da controllare il progetto. Non esiste alcun manoscritto, signorina Dunstan. Oh, in principio c'era. Suo padre ne aveva già ultimato una parte quando arrivai da lui. È convinto di scendere ogni giorno nel suo studio e di buttarne giù un paragrafo; pensa di vedere sullo schermo ciò che scrive, ed è anche certo che la cosa più importante sia non permettere a nessuno di prenderne visione. Ma non esiste alcun libro, perché né io né il padrone lo vogliamo».

«Il padrone? Intende... Walen Usher?»

«Walen Usher», Edwin ripeté il nome con sdegno. «No. Intendo il *vero* padrone. Colui che convocò qui Hudson Usher tanto tempo fa. Walen Usher era solo uno dei custodi, e neanche dei migliori. Mancava di immaginazione. Può ben vedere come abbia lasciato deteriorare la Loggia. Ma questo ormai appartiene al passato». L'anziano domestico allungò una mano verso l'ingresso della stanza e fece segno a Rix Usher di avvicinarsi. «Walen Usher è morto. Lunga vita al suo erede».

«Rix!» Raven si accorse che il giovane aveva lo sguardo spento, la bocca inerte, il colorito del volto cinereo. Stretto nella mano destra brandiva il bastone da passeggio di ebano; non rea-

gì alla voce di Raven e si lasciò guidare nella stanza da Edwin come un sonnambulo. Alle loro spalle, la pantera nera rimase di guardia sulla porta.

«Che cosa gli ha fatto?», ringhiò Raven alzandosi dolorosamente in piedi.

«L'ho ipnotizzato, ma sta bene. O meglio, *starà* bene. Oh, riesce a sentire le nostre voci e sa dove ci troviamo, ma non ha importanza. L'unica cosa che importa è che io sono qui, e sa che lo proteggerò. Giusto, Rix?»

La bocca del giovane si spalancò e ne uscì un sibilo sommesso e terribile.

«Parla», gli ordinò Edwin.

Rix rispose con la voce che sembrava quella di un bambino: «Sì, signore».

New riconobbe lo sguardo assente sul viso dell'uomo... lo stesso sguardo che aveva visto sul volto di sua madre, quando l'aveva costretta ad aiutarlo a mettere il Re della Montagna nel furgone, quando l'aveva indotta per capriccio a unire le mani in grembo, quando le aveva chiuso la bocca all'ospedale di Foxton. Quell'uomo alto e magro che gli era apparso in sogno nelle vesti di cocchiere era come lui, e come il Re della Montagna. Erano tutti e tre accomunati dalla magia. «Lei è... come me, vero?», chiese il ragazzo.

«Sì. La famiglia Bodane serve il padrone da generazioni.

Molto tempo prima che gli Usher si stabilissero qui, noi eravamo parte di una colonia che viveva su Briartop Mountain».

«E quando venne distrutta», riprese New, «i Bodane se ne andarono».

«Ah», Edwin rimase sorpreso e annuì, «conosce la mia famiglia quanto io la sua. Ma un tempo la sua *era* parte della mia, quando eravamo tutti membri della stessa congrega. Il padrone l'ha sorvegliata, proprio come ha fatto con suo padre e suo nonno. Il padrone ha creato la bestia a propria immagine e somiglianza, perché fosse i suoi occhi e le sue orecchie».

New guardò la pantera. Greediguts lo fissava con cattiveria, restando completamente immobile sulla soglia della stanza.

«Il Re della Montagna ha resistito al nostro richiamo fino alla fine, vero?» Gli occhi di Edwin guizzarono verso il bastone che New stringeva in mano. «Suo padre non possedeva la forza di volontà necessaria per essere utile al padrone. Ma *lei*, Padron Newlan... lei ci ha risposto ed è venuto a casa, vero?»

«Venuto a casa?»

«Il padrone vuole semplicemente amarla», spiegò Edwin in tono mellifluo, ma con lo sguardo cupo e minaccioso. «Vuole

perdonarla per avergli voltato le spalle. Avrebbe perdonato suo padre. Avrebbe perdonato persino il vecchio, se fosse venuto alla Loggia implorando le sue scuse. Lei deve solo usare la sua magia per lui... e lui le concederà tutto».

Ti concederò tutto

New sentì che la mente gli veniva forzata come una serratura arrugginita. Non riusciva ad abbandonare lo sguardo magnetico del maggiordomo. *Tutto,* pensò, e vide il vasto panorama di Usherland estendersi davanti a lui come un banchetto... le colline scoscese, le foreste verdeggianti, lo splendido mondo fatto di cavalli, auto raffinate e ricchezze al di là della sua immaginazione. Non sarebbe dovuto tornare mai più alla capanna su Briartop, dove il vento fischiava attraverso i buchi nei telai delle finestre e la pioggia filtrava dal tetto. Avrebbe potuto avere tutto ciò che Usherland aveva da offrire, se soltanto avesse fatto ricorso alla sua magia.

«Ci rifletta», gli sussurrò Edwin, poi rivolse la sua attenzione verso Raven.

Negli occhi dell'uomo brillava il potere oscuro e freddo di uno stregone, una forza che quasi costrinse la donna a mettersi in ginocchio. Raven capì che non le avrebbe mai permesso di uscire viva dalla Loggia.

«Il Pendolo», disse il domestico con un debole sorriso. Teneva la luce direttamente puntata su di lei, soggiogandola come una falena. «Ludlow Usher lo costruì da giovane. La sua esperienza durante l'incendio di Chicago gli aveva inculcato un profondo rispetto per il potere dei suoni: le esplosioni, il rumore acuto delle palle di fuoco, le scosse della terra al crollare di un edificio... tutto questo gli era rimasto bene impresso in mente. Ludlow collaudò il Pendolo una sola volta... nel novembre del 1893».

«Il terremoto su Briartop Mountain», mormorò Raven ricollegando gli eventi. «Questo affare...»

«Creò delle vibrazioni che simularono un terremoto, esatto», Edwin pronunciò la frase come un padre orgoglioso. «Durante il collaudo, furono collocati sul tetto della Loggia alcuni amplificatori elettrici. Servirono a dirigere le vibrazioni verso la montagna. Una volta terminato l'esperimento, Ludlow rimase terrorizzato dai risultati e volle smantellarlo, ma mio nonno lo convinse a non farlo. Il suo potenziale come dispositivo bellico, signorina Dunstan, supera quello della bomba atomica».

«Un... dispositivo militare?», esclamò Raven sbalordita.

«Ludlow lo costruì per la fabbrica di armi Usher?»

«Il padrone comprese la sua utilità. C'è della farina del sacco

del padrone nella maggior parte delle armi prodotte dall'industria. I progetti vengono comunicati a me, e io provvedo a trasmetterli agli Usher». Edwin illuminò con la torcia il cerchio dei diapason. «Il Pendolo è un'arma sonica, signorina Dunstan. Si tratta di una complessa teoria fisica, ma in realtà il principio è molto semplice: il movimento del pendolo crea un turbolenza dell'aria che influenza i diapason; a loro volta, i diapason si combinano a formare un suono che - a seconda della lunghezza e dell'intensità delle vibrazioni - può causare intenso dolore fisico, rompere vetri, sbriciolare rocce e simulare terremoti. Quella che ha sperimentato qualche minuto fa era la potenza minima del Pendolo; se Ludlow Usher non avesse fermato il meccanismo durante il primo test del 1893, Briartop Mountain sarebbe stata rasa al suolo». Puntò la luce verso l'angolo opposto, dove una pesante catena pendeva dagli ingranaggi e dalle pulegge. «Quella controlla i contrappesi. Come ho detto, qualche volta i tuoni lo mettono in funzione. Ludlow Usher trascorse gli ultimi anni della sua vita nel terrore dei temporali, perché conosceva il potenziale del Pendolo. Può notare come abbia avuto effetti sui muri e sul pavimento nel corso degli anni. A volte il tono del Pendolo manda in frantumi i vetri delle finestre della Gatehouse e fa tremare l'intero edificio. Sfortunatamente non si può evitare».

«A cosa servirà? A creare terremoti per il miglior offerente?» Raven pose la domanda con voce tremante, ma fissando Edwin Bodane con aria di sfida.

«Questo è un prototipo», replicò l'uomo. «Solo uno dei tanti esperimenti di Ludlow con il suono. Cercò di convincere la sorella ad aiutarlo a sviluppare la combinazione di note che avrebbe prodotto un'arma sonica, ma lei non volle abbandonare il monastero, così lo fece da solo. Questa è una curiosità, un oggetto d'antiquariato. Al momento la fabbrica di armi Usher sta lavorando a un Pendolo miniaturizzato. Diciamo della grandezza di una scatola di sigari, o di una radio a transistor. Potrebbe essere nascosto vicino a una centrale atomica nemica e azionato con un comando a distanza. Potrebbe essere facilmente contrabbandato oltre confine e introdotto nel territorio di nazioni ostili. Più dura il suono, più potente diventa... e si potenziano anche le sue vibrazioni». Sul volto gli si allargò un sorriso simile a quello di un teschio. «Intere città potrebbero venire ridotte in macerie, e questo senza le conseguenze devastanti provocate dalle radiazioni di un'arma atomica. Attivando il Pendolo in una faglia sulla litosfera, Dio solo sa cosa potrebbe succedere. Ludlow arrivò a sostenere che, permettendo alla vibrazione del Pendolo di crescere in

modo esponenziale, si potrebbe spaccare in due l'intero pianeta».

Se il Pendolo poteva davvero fare quello che il servitore affermava - e non vi era motivo di dubitarne - la fabbrica Usher aveva creato la più terrificante arma della storia. «Se questo prototipo è solo un'anticaglia», domandò Raven, «perché non lo disattiva?»

«Oh, non posso farlo, signorina Dunstan», le rispose educatamente. «Se dei ficcanaso dovessero tornare con i loro segugi su Briartop Mountain, potrebbero scoprire il garage e la galleria che uso. Potrebbe essere necessario un altro terremoto per insegnare loro di nuovo un po' di rispetto, non trova?»

«Lei... usa...?», sussurrò Raven.

«Adesso dobbiamo andare da un'altra parte», la interruppe Edwin. «Si trova poco più avanti lungo il corridoio. Verrete entrambi con noi, vero?» Indicò la strada con la luce della torcia.

New aveva ascoltato distrattamente le parole di Bodane, e lo aveva compreso solo in parte. Era ancora intento a fantasticare su Usherland, e nella sua mente passeggiava per le magnifiche stanze della Loggia, dove tutto ciò che vedeva gli apparteneva. Tutto. Avrebbe potuto vivere in quell'edificio, se avesse voluto. Doveva solo usare la magia.

C'era bisogno di lui a Usherland. Volevano che fosse lui l'uomo di casa.

«Padron Newlan?», gli si rivolse Edwin a voce bassa. «Se vuole, può lasciare qui il bastone del vecchio. Ormai non le servirà più».

Le dita di New cominciarono ad allentare la presa. Il bastone cominciò a scivolare a terra.

ti darò tutto

La voce di Edwin era calma e suadente. «Lo lasci qui, d'accordo?»

No!, pensò New. *Non rinunciare!* Ricordò ciò su cui sua madre e il Re della Montagna lo avevano messo in guardia parlando della Loggia. Era infida e insidiosa. Lo avrebbe annientato. Ma improvvisamente gli sembrò che si sbagliassero, che entrambi avessero paura e volessero trattenerlo su Briartop Mountain.

I suoi sensi vacillarono... cosa era giusto e cosa sbagliato? C'era bisogno di lui lì, e poteva avere ogni cosa. La suadente voce di Edwin Bodane e il suo sorriso gli promettevano tutto. Doveva solo usare la magia. *Non lasciare il bastone!*, gli intimò una voce dall'interno dell'animo. Ma gli occhi di Edwin Bodane erano fissi con decisione su di lui, e New avvertì l'autorità ferrea del suo potere... un potere freddo come una gelata di mezzanot-

te, come il vento su Briartop. Spazzò via la sua volontà, e la mano si aprì.

Il bastone cadde sul pavimento.

Il trucco segreto, pensò fiaccamente New. *Ho ancora il trucco segreto, e devo trovare il modo di usarlo.*

Edwin lo fissò con la testa piegata da un lato e un lieve cipiglio sul viso. Diresse il raggio della torcia verso il bastone, poi illuminò di nuovo il volto del ragazzo.

New tentò di convincersi che non poteva - non doveva - pensare al trucco. Se l'uomo con il cappello l'avesse scoperto...

Si lasciò trasportare dalle immagini di Usherland e della Loggia che gli balenavano in mente. *Tutto. Usherland sarebbe stata la sua casa...*

«Adesso dobbiamo andare», lo esortò Edwin scrutandogli il viso con occhi attenti.

Una volta imboccato il corridoio, Raven in preda al terrore si girò per scappare, ma la pantera le ostruì la fuga.

«No», sussurrò il servitore. Il desiderio di fuggire fluì dalla donna come l'acqua da un secchio bucato. «Avanti, non sia capricciosa». La giornalista lasciò cadere a terra la lanterna. Edwin le toccò la mano con dita gelide; lei si ritrasse, ma si lasciò guidare docilmente lungo il corridoio.

Il domestico si fermò davanti alla lastra di una porta chiusa e puntò la torcia verso il viso di Rix. Le pupille del giovane Usher si contrassero, ma la sua espressione rimase vacua e assente.

«Adesso attraverseremo questa porta. L'hai già fatto una volta, quando ti eri perso e vagavi qui sotto. All'epoca il padrone ti stava mettendo alla prova, Rix. Cercava di scoprire quanto fossi forte, quanto potessi resistere senza spezzarti. Boone e Katt cedettero, ognuno a suo modo. Non erano adatti ed è stato necessario sbarazzarsene. Ma tu sei sopravvissuto». Edwin diede una scossa alla spalla del giovane. «Stiamo per entrare. Riesci a sentirmi?»

«Sì, signore», rispose Rix. Era bambino, e stava avendo un incubo pieno di pantere, pendoli e atroci suoni che gli facevano dolere le ossa. Ma Edwin era lì con lui. Edwin gli avrebbe voluto bene e si sarebbe preso cura di lui.

Il domestico mise la mano sul pomello - uno come tanti, di ottone, logoro e scolorito dall'uso che ne avevano fatto tante mani - e aprì la porta.

Capitolo 44

Singhiozzante e terrorizzato, il bambino aveva visto uno squarcio di luce alla fine di un lungo tunnel buio. Vi corse incontro con le ginocchia che si era sbucciato cadendo da una scala di pietra. Aveva un taglio sulla cresta del naso, e gli occhi talmente gonfi di lacrime da essere quasi chiusi. Raggiunse la luce che filtrava da sotto una porta dalla superficie ruvida e scheggiata. Cercò il pomello con la mano, lo trovò e lo girò.

Si ritrovò in una stanza fredda con le pareti e il pavimento di pietre grigie sconnesse. Due torce brillavano su altrettanti muri contrapposti, proiettando una fioca luce mielata e lunghe ombre inquietanti. C'è qualcuno qui!, *pensò.* Finalmente qualcuno mi troverà! *Cercò di gridare, ma dalla gola gli uscì a stento un rauco stridio. Aveva perso la voce urlando disperatamente durante l'eternità in cui la Loggia aveva sigillato i suoi corridoi e riposizionato le scale alle sue spalle.*

La stanza era deserta. Però qualcuno ce stato, *si disse. Avevano acceso le torce e stavano setacciando l'edificio alla sua ricerca. Poteva aspettare lì in attesa che qualcuno tornasse indietro e lo trovasse.*

Era sfinito a forza di andare a sbattere contro muri che prima non c'erano, lottare con porte che rifiutavano di aprirsi e cercare una via d'uscita tra i corridoi che l'avevano condotto nelle profondità di un mondo freddo e silenzioso. Nella stanza gelida poteva vedere la grigia condensa del proprio respiro; tremò e si cinse con le braccia per cercare di scaldarsi.

Sopra un lungo tavolo chiazzato di nero, la luce delle torce faceva brillare dei coltelli di varia foggia fissati a dei ganci sul muro.

A un lato della stanza campeggiava un grosso congegno simile a una vasca da bagno d'acciaio con ruote. Sopra di essa, sospeso da una catena appesa a una trave, penzolava un oggetto avvolto in un lungo drappo nero. Grandi uncini dall'estremità appuntita pendevano da altre catene simili. In un angolo della stanza era collocata una grande scatola rettangolare di metallo munita di una manovella.

Il bambino si diresse verso la collezione di coltelli. Erano dieci, diversi per forma e dimensione, e andavano da uno sottile come un punteruolo da ghiaccio a uno con la lama ricurva e se-

ghettata. Accanto al tavolo si trovava una pietra silicea per affilarli. I coltelli sembravano ben conservati ed estremamente taglienti. Il bambino pensò che si doveva trattare di utensili da macellaio. La superficie del tavolo era macchiata da grumi incrostati di colore scarlatto. Sopra cerano un gomitolo di spago e un rotolo di carta da imballaggio.

Il piccolo si avvicinò alla vasca da bagno d'acciaio: all'interno ristagnava un liquido rosso scuro. Era il colore di uno dei vestiti preferiti di sua madre. Il fluido aveva lo stesso odore metallico dei vecchi penny con la testa di indiano nella sua scatola dei tesori.

Nel liquido galleggiavano alcune ciocche di capelli. Hanno tagliato i capelli a qualcuno, *pensò.*

Alzò lo sguardo verso l'oggetto avvolto nel panno nero che pendeva proprio sopra la vasca. Il lembo del tessuto si trovava appena pochi centimetri sopra la sua testa. Sollevò il braccio per toccare la stoffa. Sembrava umida e leggermente unta. Tirò delicatamente ma non venne via. Il movimento fece cigolare l'oggetto avanti e indietro sulla catena. Qualcosa gocciolò dentro la vasca d'acciaio.

Non devo toccare! *Cercò di trattenersi.* Non devo!

Ma non seppe resistere, quindi prese il lembo del panno con entrambe le mani e tirò con forza.

La stoffa si strappò e cadde.

«Sapevo che stavi cominciando a ricordare», si congratulò Edwin a voce bassa, in piedi sull'uscio dietro Rix. Il giovane Usher gettò uno sguardo vacuo nella stanza buia, ma le tempie avevano cominciato a pulsargli ancora più forte. «Quando al telefono mi hai accennato alla trama di *Confusione,* ho capito che ti stava riaffiorando tutto alla mente. Qualcosa deve aver destato un ricordo latente... non so cosa. Ma quando mi hai parlato degli scheletri che dondolavano nel seminterrato del tuo edificio immaginario, ho capito che stavi ricordando ciò che avevi trovato da bambino in questa stanza. Ne ho avuto la certezza ieri, quando mi hai parlato dello scheletro che continui a vedere nella mente... e di un oggetto che pensavi fosse un pomello d'argento...»

Rix emise un rantolo sommesso e angosciato.

Aveva ricordato il drappo nero che si strappava e cadeva a terra.

Lo scheletro oscillava come un pendolo sulla testa di Rix. C'erano ancora brandelli di tessuto muscolare e di grasso attaccati alle ossa, e gli occhi erano delle cavità rosse di sangue rappreso. Aveva un uncino conficcato nella schiena e la bocca

spalancata. Lo scheletro era più o meno delle dimensioni di Rix.

Il bambino era indietreggiato ed era lentamente crollato in ginocchio mentre quella terribile visione di morte continuava a oscillare avanti e indietro, e la catena cigolava. Poi era caduto su un fianco stringendosi le gambe al petto, con gli occhi fissi e allucinati.

«Ti trovai qui», riprese Edwin. «Ti dissi di alzarti e ti abbracciai. Feci in modo che dimenticassi quello che avevi visto, e ti portai fuori dalla Loggia. Non volevo che lo scoprissi, Rix. Volevo trovarti prima, ma quello era il cadavere di un bambino che avevo rapito il giorno stesso che tu e Boone entraste nella Loggia. Non avevo fatto in tempo a prepararlo come si deve».

Le ossa di Rix si erano fatte di ghiaccio. Sapeva dove si trovava e con chi era, ma il suono caldo e suadente della voce di Edwin gli impediva di concentrarsi. La mente era bombardata da immagini simili a meteore: l'orecchino a forma di scheletro del tassista *rasta,* lo scheletro di plastica che Boone aveva appeso sulla porta della Stanza Silenziosa, i capelli di Sandra che fluttuavano nella vasca da bagno insanguinata. Aveva ricordato cosa era successo lì, la presenza di Edwin, la piccola mano che si era protesa per coprire il bottone d'argento con sopra incisa la testa di un leone ruggente...

«Fu solo più tardi», proseguì Edwin, «che mi resi conto di aver perso un bottone del blazer. Lo trovai nella tua scatola dei tesori quando riportai i mobili dalla Loggia nella tua stanza. Devi avermelo staccato quel giorno, e credo che la tua mente si sia fissata su di esso per rimuovere quello che avevi visto. Oggi lo stavi cercando, vero? Penso che quello stupido scherzo che Boone ti ha organizzato all'Hotel De Peyser ti abbia aiutato a ritrovare la memoria». Afferrò il braccio di Rix e lo condusse nella stanza. New li seguì stordito, e Raven fu spinta dentro dall'avanzare della pantera.

Brillò un fiammifero. Edwin cominciò ad accendere una serie di lumi a olio appesi alle pareti. La sua ombra si fece mano a mano più grande. Una luce arancione si diffuse nell'ambiente, riflettendosi sulle punte dei ganci che pendevano dalle catene appese al soffitto, scintillando sulla collezione di coltelli e sul tavolo incrostato di sangue, illuminando la vasca da bagno d'acciaio e la scatola rettangolare nell'angolo. Quando la luce si fece più intensa, Raven scrutò il volto di New: aveva gli occhi di un verde luminoso, lo sguardo fisso nel vuoto davanti a sé. Temette che ormai fosse perduto.

A pochi metri di distanza torreggiava una pila di vestiti ammucchiati contro una parete. La donna osservò sgomenta le pic-

cole scarpe da ginnastica, i jeans scoloriti, i maglioni, le magliette, i calzini e la biancheria intima.

«È qui che li porto dopo averli rapiti». La voce di Edwin si diffuse melliflua attraverso la stanza, echeggiando sulle pareti. «Per lo più sono bambini di Briartop Mountain. Qualche volta prendo una delle vecchie macchine del garage che lei e Padron Newlan avete trovato, signorina Dunstan, e guido fino a una distanza sicura, dove nessuno ha mai sentito parlare dell'Uomo delle Zucche. È come cacciare della selvaggina di piccola taglia. Solo che adesso sto diventando più lento, e qualche volta riescono a sfuggirmi». Guardò verso Raven con un sorriso sottile sul viso. «Quando ero giovane, riuscivo a bloccarli a trenta metri di distanza. Li immobilizzavo dove si trovavano. Potevo catturarli addirittura in prossimità delle loro case. Il padrone mi ha aiutato ad affinare i poteri con cui sono nato, signorina Dunstan. Posso persino accecare i genitori che vengono fin quassù a cercare i figli smarriti. Posso far sì che guardino un'impronta su un sentiero senza riuscire mai a vederla. Sono in grado di seguirli restando nell'ombra, acquattato dietro di loro abbastanza vicino da toccarli, senza che si accorgano mai della mia presenza».

«Lei... porta i bambini qui... e li uccide».

«Li *preparo»,* la corresse. «È parte di quei servizi che i Bodane assicurano agli Usher». Attraversò la stanza e posò una mano sulla spalla di Rix. «Riesci a sentirmi, Rix?»

«Sì, signore». *L'Uomo delle Zucche è nei boschi,* gli balenò in testa con un pizzico di follia.

«Occorre ultimare la successione», sussurrò Edwin con il viso vicino a quello del giovane. «Prima di tutto il bastone da passeggio che fu creato per il bis-bisnonno di Hudson Usher. Poi il passaggio di consegne nell'amministrazione della fabbrica di armi. Infine la conoscenza. Per secoli i tuoi antenati hanno venerato il padrone. Il *vero* padrone, non solo di Usherland ma del mondo intero. Il bastone da passeggio è stato un regalo, Rix, fu donato dal padrone in segno di fiducia. Ti proteggerà, ma per meritare questa fiducia devi agire come il padrone richiede. Tu sei il suo braccio, Rix. Io sono la sua voce. Ti ha affidato la fabbrica di armi Usher, perché dei tre figli di Walen tu sei il più indicato per portare a termine la missione che il padrone desidera sia compiuta».

I capelli di Sandra fluttuavano nell'acqua insanguinata. *L'Uomo delle Zucche è nei boschi.* Edwin era lì per proteggerlo, e lui gli aveva sempre voluto molto bene.

«Puoi sfogare la rabbia che covi dentro di te proprio servendo il padrone», proseguì il domestico in tono suadente. «Ho visto

quella rabbia crescere anno dopo anno. Io *so* di cosa sei capace, e penso che te ne stia rendendo conto anche tu. Dentro di te arde un fuoco gelido, e puoi scatenarne le fiamme a vantaggio della fabbrica di armi. Io ti ho aiutato per tutto il tempo...»

«Aiutato...?», ripeté sconcertato Rix.

«Sandra», spiegò Edwin. «Non era adatta a te, Rix. Ti stava insegnando a convogliare la rabbia nei tuoi libri. Stavi sprecando una risorsa preziosa che andava piuttosto incanalata nella fabbrica di armi. Abbiamo parlato al telefono, e le ho detto cosa volevo che facesse. Sapevo che la sua morte avrebbe compromesso la tua vena di scrittore. Capisci che l'ho fatto per te?»

Una lacrima scivolò lungo la guancia di Rix. «Io... l'amavo...»

«Non era amore. Era uno spreco. Quello che farai per il padrone, per me e per la fabbrica... quello è amore».

Qualcosa si scuotè nell'animo di New. Da remote distanze, cominciò a tornargli in mente ciò che il Re della Montagna gli aveva profetizzato: *il Male... il male esiste... il male esiste per distruggere l'amore.*

Si udì qualcosa strisciare dall'angolo vicino alla scatola rettangolare di metallo, la macchina tritaossa che Edwin stava manovrando quando Boone era capitato per caso nella Loggia quella mattina presto. Il domestico si voltò... e dall'oscurità emerse una sagoma insanguinata dal volto tumefatto. La testa di Logan era piegata innaturalmente e un braccio gli ciondolava inerte. Gli occhi del ragazzo erano sconvolti in un'espressione di delirio. Quando aprì la bocca per emettere un suono miserevole e alterato, rivoli di sangue gli fiottarono dagli angoli.

Edwin lo aveva portato lì dai boschi due notti prima, quando lo aveva trovato appostato in attesa di Greediguts vicino alle rovine dello zoo. Aveva deciso di dare al ragazzo una dimostrazione dei poteri che usava come Uomo delle Zucche... poteri che anche Logan possedeva, ma in maniera ancora rozza e primitiva. In quella stanza il ragazzo era andato in estasi come un bambino in un negozio di caramelle, quando Edwin gli aveva permesso di esaminare i coltelli. L'anziano servitore gli aveva raccontato tutto; e il ragazzo era al settimo cielo di fronte alla prospettiva di passare tutta la vita a usare quelle lame e al pensiero che i suoi genitori e persino i nonni avevano già dato la loro approvazione.

Edwin lo aveva mandato in garage con istruzioni molto precise: doveva trattenere lì Kattrina per la pantera, ma non doveva torcerle un capello. Le capacità di Logan erano ancora soggette all'influenza dai suoi sentimenti, e a Edwin era sempre piaciuta la signorina Kattrina: non vi era alcun motivo di violentarla prima del giudizio definitivo del padrone.

Dalla Gatehouse, Cass aveva visto Kattrina morire. Non vedendo Logan fare rientro, Edwin aveva deciso di andare a controllare in garage, e aveva trovato del sangue sul- cemento. Lì accanto aveva visto in terra un ferro da officina; una delle estremità era insanguinata, con frammenti di scalpo e capelli. Le ciocche non erano del colore di Kattrina. Edwin si rese conto che qualcosa era andato storto, probabilmente a causa del rifiuto di Logan di eseguire gli ordini.

Adesso che fissava freddamente il ragazzo, il vecchio si rese conto dei danni che Katt gli aveva procurato con quel ferro, compromettendone definitivamente i poteri latenti. Scrollò il capo disgustato. «E così ti sei trascinato fin qui...», osservò.

Logan arrancò in avanti, con un ghigno folle sul volto mentre il sangue gli colava dal mento.

«Mi sbagliavo sul tuo conto», continuò Edwin. «Non hai la disciplina necessaria. Pensavo di poterti plasmare... perché da giovane ero proprio come te. Ma a quanto pare ho fatto un errore». Lanciò un rapido sguardo alla pantera.

Greediguts scattò sulle zampe posteriori e attraversò la stanza dirigendosi verso Logan a rapide falcate. Con un balzo felpato, sbatté il giovane sul pavimento. Le gambe del ragazzo scalciarono, mentre dalla bocca maciullata emetteva spaventosi suoni soffocati. Raven si portò le mani alle orecchie e indietreggiò fino a toccare il muro. Le mascelle della pantera cominciarono a sgranocchiare le ossa, e Logan tacque per sempre.

«Io... la... amavo», sussurrò Rix. Gocce dì sudore gelido gli affiorarono sul viso.

Edwin osservò la diabolica pantera divorare il corpo di Logan.

Poi si voltò soddisfatto verso Raven. «Lei sarà il suo prossimo pasto, signorina Dunstan. Greediguts ha sempre fame».

«New!», implorò debolmente la donna. «Ti prego... aiutami...»

«Padron Newlan è tornato a casa, dov'è il suo posto. Sarà lui il prossimo Uomo delle Zucche. Il padrone e io lo addestreremo alla perfezione. Vedete, l'alimentazione è fondamentale per gli Usher. Se non si nutrono in modo appropriato, il Morbo li fa invecchiare prima del tempo. Hudson Usher, suo fratello Roderick e il padre Malcolm rimasero intrappolati nel crollo di una miniera di carbone in Galles. Ci vollero settimane prima che li tirassero fuori. Ma Hudson e Roderick sopravvissero... cibandosi del padre. Gli Usher sono cannibali, signorina Dunstan. Per anni si sono procurati la carne tramite un macellaio di Chicago. Anche Uriah Hynd serviva il padrone. Ma purtroppo il grande incendio di quella città distrusse la bottega e ne uccise il titolare».

«Loro... mangiano...»

«I bambini, sì. La specialità di mia moglie è una squisita torta gallese».

Raven sentì le ginocchia piegarsi. Ricollegando i fatti, capì che prima dell'incendio di Chicago non c'era stata alcuna necessità dell'Uomo delle Zucche. Solo dopo quella calamità, quando gli Usher non poterono più comprare carne umana, l'Uomo delle Zucche aveva fatto la sua comparsa su Briartop Mountain.

Il pugno serrato di New incontrò un oggetto nella tasca. Il giocattolo di Nathan. Quell'uomo aveva portato Nathan lì e gli aveva strappato la carne dalle ossa.

Sentì l'animo dibattersi. *Qualunque cosa,* pensò. *Qualunque cosa... devo solo usare la magia. Il male esiste per distruggere l'amore. Qualunque cosa. Devo solo...*

È Satana a trovare l'uomo, aveva detto il Re della Montagna. *Non importa dove vivi, ma ciò che vive in te...*

Qualunque cosa... usa la magia...

«Padron Newlan?» Edwin gli porse la mano. «Venga da me».

Il giovane cercò di resistergli, tentò di piantare saldamente i piedi per terra.

«Venga da me. Prenda la mia mano».

New venne spinto in avanti. Aveva gli occhi verdi che brillavano come smeraldi, il viso teso e cereo.

A piccoli passi New si avvicinò a Edwin. Non aveva la forza di ritrarsi. Il volto del vecchio fluttuava alla luce arancione come una luna deforme.

Qualunque cosa, pensò. *Usa la magia.*

Le loro dita si toccarono. La mano di Edwin si strinse intorno a quella di New, e il servitore sorrise.

Il ragazzo si sentì trascinare giù in un cratere vulcanico che ribolliva di immagini infernali: città che sprofondavano inghiottite dalla terra, frane gigantesche che schiacciavano la gente che correva per le strade, esplosioni di palle di fuoco, funghi atomici, ammassi di cadaveri carbonizzati, un cielo scarlatto solcato da missili e grida crescenti che divennero la risata oscena dell'essere che si celava dietro le sembianze di Edwin Bodane: una belva spietata con felini occhi gialli e una lingua biforcuta che serpeggiò fuori per saggiare l'aria sulfurea.

«Venga a casa», lo incitò Edwin.

La mente di New era sul punto di cedere: *il male... il male esiste... il male esiste per distruggere l'amore... Dio aiutami... il padrone ti darà qualunque cosa... usa la magia... è ciò che vive in te... Dio aiutami...*

USA LA MAGIA!

Il trucco! Quel mostro sorridente era l'Uomo delle Zucche, e aveva appena infilato il braccio nella trappola!

USA LA MAGIA!, urlò New dentro di sé. Pensò a Nathan che. veniva massacrato in quella stanza, alle centinaia di bambini che erano morti in quel luogo per essere serviti su raffinati vassoi d'argento al desco degli Usher. *USA LA MAGIA!* La rabbia gli ribollì nel sangue, evaporò dalla pelle, spazzò via le illusioni di una vita di ricchezza a Usherland come brandelli di tappezzeria strappata. La mente di New si schiarì; il giovane serrò la mano intorno a quella di Edwin e sentì le nocche dell'uomo scricchiolare.

Il sorriso del domestico si gelò. Nei suoi occhi apparve un rapido lampo rosso di paura. Cominciò ad allontanare il braccio.

USA LA MAGIA! I capelli di New danzavano scintillando di blu.

Il ragazzo tese il braccio, e dalla manica della giacca il coltello magico schizzò via, strappando il nastro che lo teneva fissato all'interno dell'avambraccio. L'arma partì come un proiettile lungo il polso di New, diretta verso l'Uomo delle Zucche.

Prima che Edwin potesse deviarlo, il coltello magico gli si infilò nel costato fino al manico. Si avvitò violentemente, sospinto dalla pura forza della rabbia di New Tharpe; mentre il domestico gridava barcollando all'indietro, l'arma gli perforò il corpo come un trapano, lacerando ossa e tessuti. Edwin gorgogliò e si dimenò, mentre il coltello seguitava a mutilargli il torace; infine uscì dalla schiena con un fiotto di sangue e colpì il muro di pietra con tale violenza che la lama si staccò.

Il vecchio si accasciò, ma il suo corpo si contorceva ancora. Aveva gli occhi spalancati e la bocca grigia continuava ad ansimare. Gelide e potenti onde d'urto di energia cominciarono a vibrare avanti e indietro nell'aria. Gli uncini oscillarono violentemente sulle catene. I coltelli caddero dai ganci sul muro e rimbalzarono brutalmente tra il pavimento e il soffitto. Uno lacerò il giubbotto di Raven, un altro la sorvolò sfiorandole il viso. La vasca d'acciaio si sollevò da terra e si ribaltò, mancando di un soffio New, pronto a saltare di lato.

Una lama, sibilando nell'aria come un calabrone, ferì la guancia di Rix. Ne scese un rivolo di sangue, e la fitta di dolore frantumò il muro di ghiaccio che aveva obnubilato la mente del giovane. La visione degli uncini che oscillavano lo fece tornare alla realtà. Edwin era l'Uomo delle Zucche. Era stato lui a indurre Sandra al suicidio. Il cannibalismo manteneva giovani gli Usher e rallentava l'avanzare della consunzione mortale del Morbo. Gli Usher veneravano il male e avevano costruito la fabbrica di armi

come altare alla forza che viveva nella Loggia... il grande male che si era raccolto intorno a lui e lo aveva forgiato perché diventasse il combustibile per la fornace della distruzione.

Edwin si dimenava sul pavimento in una pozza di sangue che si andava allargando. Fu colto da uno spasmo, mentre le onde d'urto scuotevano le pareti. Come un animale agonizzante, colpì follemente alla cieca, in tutte le direzioni, usando la sua spaventosa magia nera. I cardini della porta si spezzarono. Correnti gelate di energia sferzarono all'impazzata la sala, gettando Raven a terra e scagliando Rix contro un muro, come se fosse stato travolto da un uragano.

Nonostante il caos che regnava, New riuscì a udire Raven gridargli: «Attento!»; mentre si girava rapidamente, la pantera nera balzò verso di lui a fauci spalancate.

Il ragazzo schivò di lato e, rotolando a terra, indirizzò contro Greediguts un'onda della sua magia, che colpì la fiera sulle costole come una martellata e la scaraventò contro una parete. La pantera si alzò a fatica sulle zampe e attaccò di nuovo, gli occhi iniettati di sangue.

New rimase immobile fin quando la belva non gli fu quasi addosso, poi rilasciò tutta la sua energia con un'esplosione che investì il cranio dell'animale come un maglio. Il mostro ululò di dolore e venne sbalzato all'indietro, picchiando contro la vasca d'acciaio. Si rialzò di nuovo, con i muscoli tremanti.

Mentre Greediguts si accingeva a sferrare il terzo attacco, New rovesciò il tavolo e lo fece volare, mandandolo a schiantarsi sulla schiena della pantera. Il mobile che aveva appena sollevato con la mente era pesantissimo; e New si rese conto che buona parte della sua riserva di energia si era esaurita spingendo il pugnale magico nel corpo di Edwin Bodane. Il ragazzo si stava rapidamente indebolendo.

La fiera si rotolò a terra, sbattendo con violenza la coda da rettile... poi si scagliò contro il ragazzo a velocità inaspettata.

New cercò di liberare un altro flusso di energia, ma era spompato come un motore ingolfato. Schivò da un lato, ma gli artigli gli lacerarono il giubbotto, graffiandogli la carne in profondità. Il giovane gridò e cadde in ginocchio, perdendo sangue da un fianco. Greediguts si voltò per fronteggiarlo ancora facendo guizzare la lingua, e New notò un lampo rosso di trionfo negli occhi dell'animale. Il mostro sapeva di averlo sfinito e che aveva la mente ormai ottenebrata dal panico.

La pantera indietreggiò sulle zampe posteriori per prendere la rincorsa e balzare in avanti. Quando spalancò le fauci per stritolargli il cranio, New sentì odore di sangue e di zolfo.

Il ragazzo alzò lo sguardo. *Gli uncini!,* pensò. *Se solo trovassi la forza...*

Improvvisamente Greediguts prese la rincorsa e gli si lanciò contro a tutta velocità.

New si sforzò con ogni singola fibra del corpo di raccogliere a sé ogni briciolo di forza; avvertiva il dolore martellargli il cervello, e quando gridò si sentì attraversare da un lampo di energia, scaturito dallo stesso nocciolo fuso di rabbia che aveva posseduto il suo lontano antenato. Lo sentì correre tra le ossa come una palla di fuoco, e per un terribile istante temette di esplodere in un turbine di fiamme.

L'ultimo impeto magico di New raggiunse Greediguts a mezz'aria. La pantera venne scagliata contro il soffitto... poi, mentre ricadeva, rimase arpionata con tutta la sua massa a uno degli uncini ondeggianti.

La punta le si conficcò nel ventre. Più la pantera ruggiva e si dimenava, più l'uncino penetrava in profondità. Il peso del suo corpo tese la catena, facendo incurvare la trave a cui era assicurata. Quindi Greediguts cominciò lentamente a scivolare lungo l'uncino verso il pavimento, lo stomaco squarciato che rovesciava dalla ferita aperta fumanti interiora nere come il carbone. La trave schioccò come un colpo di pistola.

New era esausto, incapace di rialzarsi. Si strinse il fianco sanguinante, mentre la pantera ringhiava e si dimenava cercando di liberarsi.

Gelide ondate di magia nera continuavano a fluttuare per la sala mentre Edwin si rifiutava di morire. Dal corridoio Raven udì una vibrazione bassa e raggelante crescere in forza e intensità.

Il Pendolo!, pensò con orrore. L'agonia dello stregone aveva messo in funzione il congegno!

Rix raggiunse Raven e l'aiutò ad alzarsi, lottando contro il tremolio del pavimento per mantenere l'equilibrio. Aveva il viso terreo e sconvolto, a parte il taglio scarlatto che gli solcava la guancia. Batteva in continuazione le palpebre, ancora sotto shock.

«Dobbiamo andare via di qui!», gli gridò la giornalista. Dall'altra parte della stanza, i coltelli sparsi a terra mulinavano come una tempesta di lame, conficcandosi nelle pareti. «Sai ritrovare la strada?»

Lo scrittore fece di no la testa. Non ricordava come Edwin lo avesse condotto lì, e temeva che la Loggia li inghiottisse al suo interno.

Raven pensò che l'unica via di fuga fosse attraverso il tunnel

dal quale erano venuti. La trave cui era appesa Greediguts cominciava a cedere. La ragazza tirò su in piedi New e lo spronò: «Forza! Sbrighiamoci!»

Giunto sulla soglia - mentre il basso lamento del pendolo saliva di intensità e gli invisibili turbini occulti scagliati all'impazzata da Edwin stavano per far crollare le pareti - Rix si fermò per guardare l'anziano servitore che un tempo aveva amato.

Vide soltanto l'Uomo delle Zucche.

Poi si voltò e corse dietro a New e a Raven.

L'intero corridoio tremava, cumuli di pietre crollavano dal soffitto e una fitta polvere di roccia si agitava nell'aria accecandoli. «Il bastone!», gridò New a Raven. «Devo tornare indietro a prenderlo!»

Nel laboratorio di Ludlow, il pendolo oscillava con regolarità. Le forchette di regolazione erano indistinte macchie vibranti, e il tono basso aveva oltrepassato la soglia del dolore. La giornalista, con le ossa flagellate dal suono che le attraversava, recuperò la lanterna. Le pareti e il pavimento tremarono violentemente, aprendo delle fenditure sotto i piedi di New mentre si chinava a recuperare il bastone del Re della Montagna. Un pezzo di roccia grande quanto un'incudine si staccò dall'alto, schiantandosi a pochi metri da lui. Macerie e detriti rotolarono giù, colpendolo in testa e sulla schiena. Il pendolo stava oscillando più velocemente, e New avvertì una terribile pressione crescergli nella testa. Si rese conto che non c'era modo di fermarlo. Quel macchinario era fuori controllo, e soltanto Dio sapeva che immani catastrofi avrebbe cagionato. Dovevano fuggire dalla Loggia il più in fretta possibile.

Il pavimento della stanza si incrinò, facendogli quasi perdere l'equilibrio. Il tono basso si era tramutato in un urlo satanico.

Guidati dalla luce delle torce, corsero lungo il corridoio beccheggiante fino alla scala che Raven e New avevano usato per salire dal livello inferiore. Un attimo dopo, il lamento del Pendolo raggiunse un picco di pura agonia. I timpani di Rix erano sul punto di esplodere e, mentre si affannava giù per le scale, le narici presero a sanguinargli.

Al piano inferiore, le colonne di granito stavano tremando. I basamenti di ferro emettevano suoni acuti e sibilanti, come enormi gessi che stridessero con violenza su lavagne. Uno dei pilastri cedette e crollò, seguito da un secondo e poi da un terzo. Alcune pietre rovinarono giù dal soffitto.

«Le fondamenta!», gridò Raven, riuscendo a stento a udire la propria voce, «Sta distruggendo le fondamenta!»

La galleria si allungava davanti a loro. Tutto intorno i blocchi

si frantumavano e cadevano. Dalle crepe sopra le loro teste cominciò a filtrare dell'acqua torbida.

Il lamento del pendolo li stava ancora inseguendo. Raven vacillò, ma Rix la sostenne e afferrò la lanterna prima che la ragazza la lasciasse cadere. L'acqua turbinava intorno alle loro caviglie.

Poi New fu percorso da un fremito d'orrore e si voltò verso la Loggia. Parecchi passi più avanti, Rix si guardò alle spalle, poi diresse la luce della lanterna verso il punto da cui erano arrivati. Rimase bloccato dal terrore. Il raggio illuminò la pantera che li inseguiva lungo il tunnel, sopraggiungendo come un'enorme fiume nero di morte. Dietro di sé trascinava la catena incrostata delle sue stesse viscere, l'uncino ancora profondamente infilato nel ventre.

New serrò la presa sul bastone mentre il mostro si avventava su di loro. Il ragazzo aveva esaurito tutta l'energia, era stanco e svuotato, e poteva solo confidare nel potere di un vecchio bastone nodoso che era stato tramandato di generazione in generazione, ma che non avrebbe fruttato due dollari a un mercato delle pulci.

«Fatti sotto, bastarda!», gridò in tono di sfida.

Greediguts balzò, emettendo vapori sanguinolenti dalle narici.

Il giovane caricò all'indietro il bastone come una mazza da baseball e sferrò un colpo da fuoricampo degno di un battitore professionista.

La bastonata si infranse sulla bestia in pieno muso, sprigionando all'impatto una palla fiammeggiante di fuoco bluastro. Il mostro ruggì... e per un istante New e Greediguts rimasero separati solamente dal bastone infuocato. Poi il corpo della fiera venne proiettato all'indietro come se avesse urtato una barriera di granito, e New scivolò nell'acqua che gli era arrivata fino alle ginocchia.

Il felino, con la testa maciullata, fece per rimettersi lentamente sulle zampe. Le mascelle schioccarono azzannando l'aria.

All'urlo del pendolo di Ludlow Usher si sovrappose il suono delle pietre del tunnel che si staccavano dal tetto e dalle pareti, come legni spezzati da mani possenti. Una sezione della galleria che li separava dalla Loggia crollò. Alghe, fango scuro e acqua melmosa si riversarono nel tunnel. Un torrente d'acqua si avventò verso Greediguts, Rix, New e Raven. Il giovane Usher ebbe soltanto il tempo di cingere un braccio intorno alla vita di Raven prima che l'acqua li travolgesse: non riusciva più a vedere niente. Il corpo di New gli finì addosso prima di venire scaraventato via.

Rix fu trascinato dalla corrente d'acqua; quando riuscì a sollevare la testa per prendere aria, sentì le pietre del tunnel sopra di lui spaccarsi e aprirsi. L'acqua del lago si stava riversando nella galleria. L'uomo ansimò sbracciando e gridò a Raven: «Resisti!»

La mano della ragazza trovò la sua spalla e vi si aggrappò disperatamente. Tutto il tunnel si stava allagando, e T'acqua sommerse di nuovo la testa di Rix.

Furono trascinati dalle violenza delle correnti. Rix venne risucchiato verso l'alto e si lacerò la schiena contro le pareti della galleria che ancora resistevano. Gli entrò acqua dal naso, ingoiò liquame putrido e per poco Raven non gli venne quasi strappata via, ma il giovane la tenne stretta con tutte le forze.

Sentiva i polmoni scoppiargli. Le correnti scrosciavano in tutte le direzioni, tirandolo e spingendolo allo stesso tempo. Un riflusso d'acqua gelida lo sballottò nuovamente verso l'alto, e Rix si preparò a un'altra collisione contro il soffitto del tunnel.

Un attimo dopo si ritrovò invischiato tra le alghe e il fango, e si accorse che la corrente lo aveva sputato fuori dalla galleria, nel letto del lago. Un gorgo lo stava trascinando ancora una volta verso il basso, e lottò selvaggiamente per restare in superficie. Anche Raven stava mulinando braccia e gambe per tentare di sfuggire alla corrente.

Vennero risucchiati nuovamente fino a metà del tunnel... poi un'altra ondata ribollì sotto di loro, proiettandoli in alto tra le acque nere e le alghe.

La testa di Rix emerse sotto una grigia cortina di pioggia. Accanto a lui, Raven tossiva e cercava di riprendere fiato: si era quasi slogato un braccio nello sforzo di trattenerla. Trasportati dalle correnti che si erano acquietate, furono spinti verso una secca. Quando riuscirono ad afferrarsi a delle ruvide rocce, Rix si voltò a guardare verso l'isola mentre la pioggia seguitava a sferzarli.

La Loggia stava vibrando come un enorme diapason. La cupola di vetro andò in frantumi, i leoni di marmo ondeggiarono e precipitarono dai loro alloggiamenti sul tetto.

Il lamento del pendolo pulsava nell'aria turbolenta. Cambiò e divenne un urlo rauco e folle che penetrò nella mente di Rix:

traditoreeeee

La Loggia stava crollando come un castello di carte. L'imponente edificio tremò, si scuote, le torri e i comignoli oscillarono pericolosamente per poi cedere di colpo. I tetti collassarono. L'acqua del lago la inondò, sollevando spruzzi neri alti alcune decine di metri. L'ala occidentale implose, riversando all'esterno

i mobili e gli arredi delle stanze come le gioie di un enorme forziere.

tutto per colpa tua

La voce della Loggia si stava indebolendo.

Alla vibrazione seguente, l'intera facciata della casa si spaccò e cadde giù in una valanga d'intonaco e marmi, rivelando un intricato labirinto di camere, corridoi e scale che lentamente rotolarono giù, sparendo nell'acqua torbida. Il lago si era trasformato in un calderone agitato, in cui gli ingredienti della pozione di una strega ribollivano in superficie prima di venire mestamente trascinati sul fondo.

Improvvisamente quel che restava della Loggia fu solcato da una massiccia faglia che risaliva dalle fondamenta e che si diramò in una decina di crepe, poi un centinaio, che si insinuarono inesorabilmente lungo l'intera struttura.

traditore, tutto per colpa tua

La Loggia cedette di colpo, sgretolandosi in quella che parve un'enorme esplosione al rallentatore, inabissando nel lago tonnellate di marmo.

Le mura crollarono. Dalle rovine della Loggia si levò un'onda d'urto che schiacciò insieme Rix e Raven, una furia gelida che portava il grido *traditoreeeee* attraverso il lago e su tutta Usherland, echeggiando su Briartop Mountain insieme allo schianto di centinaia di alberi abbattuti.

La voce della Loggia e il ruggito del Pendolo tacquero.

Trombe d'acqua mulinavano sul lago come trottole. Sedie, scrivanie, trofei impagliati, bacheche, letti, tavoli e pianoforti erano affiorati e si dirigevano a riva. Intorno al lago, gli alberi erano stati sradicati e buona parte della foresta sul fianco sud di Briartop era stata rasa al suolo.

La Loggia era ridotta in macerie, completamente distrutta dall'arma sonica di Ludlow Usher.

Quando riuscirono di nuovo a muoversi, Rix e Raven si trascinarono lungo le secche. Vicino ai resti devastati del ponte, un'altra figura giaceva distesa nel fango.

Rix aiutò la giornalista a raggiungere la riva e si voltò verso le rovine. Perdeva sangue dal naso, aveva una decina di lacerazioni e il braccio destro sicuramente rotto. Sapeva che il Pendolo non aveva raggiunto il massimo del suo potenziale; pensò che il peso della Loggia avesse schiacciato il macchinario prima che questo polverizzasse Briartop Mountain e ogni altra cosa nel raggio di chilometri.

Il muso della limousine marrone affiorò improvvisamente dagli abissi. Era coperto di detriti e la griglia del radiatore era ri-

piegata in un ghigno contorto. Poi lentamente affondò di nuovo nell'acqua.

Fu soltanto allora che Rix realizzò che stava ancora stringendo nel pugno il bastone da passeggio di ebano. La testa di leone d'argento era quasi completamente pulita dal fango.

La serrava con forza tale da fargli dolere le nocche.

OTTO
La decisione

Capitolo 45

MORTO IL PATRIARCA DEGLI USHER.
DISTRUTTA LA LOGGIA, FOXTON INVESTITA DAL TERREMOTO

Di Raven Dunstan
Direttore ed Editore, *Foxton Democrat*

Walen Erik Usher, patriarca del potente clan degli Usher, proprietario e presidente della nota fabbrica di armi, si è spento mercoledì 31 ottobre a Usherland, la tenuta di famiglia a dieci chilometri a est di Foxton. Usher era malato da diversi mesi ed era relegato a letto. La causa del decesso, stando al referto del Dottor John Howard Francis di Boston, è da attribuire a una massiccia emorragia cerebrale. Le esequie si sono tenute in forma privata il 2 novembre nella tenuta, alla presenza di numerosi esponenti governativi e alti ufficiali delle forze armate.
Lascia la moglie Margaret, la figlia Kattrina e i due figli Boone e Rix.
Rix Usher è stato nominato erede degli affari di famiglia. Attraverso un portavoce, Boone e Kattrina hanno annunciato un lungo periodo di viaggi.
Poche ore dopo la morte di Usher, una violenta serie di scosse telluriche, il cui epicentro è stato localizzato nell'area di Briartop Mountain, hanno raso al suolo la Loggia degli Usher, la monumentale residenza costruita 143 anni fa da Hudson Usher. Rix Usher ha affermato che al momento non sono previsti piani per ricostruirla.
Le scosse sono state avvertite fino ad Asheville, e hanno mandato in frantumi finestre a Foxton, Taylorville e Rainbow City. Neville S. Winston, Betty Chesley, Elton Weir e Johnny Faber, tutti di Foxton, sono stati ricoverati all'ospedale della cittadina per ferite causate dai frammenti di vetro.
I geologi dell'Università del North Carolina sono perplessi circa il sisma e stanno attualmente condu-

cendo uno studio della zona per determinarne le cause.
L'area di Briartop Mountain e Foxton furono oggetto nell'autunno del 1893 di un altro terremoto, che provocò ingenti danni materiali e oltre una ventina di morti tra gli abitanti della montagna.
Il personale e i dirigenti del Foxton Democrat *desiderano esprimere le loro condoglianze alla famiglia di Walen Usher.*

Era metà gennaio e soffiava un vento gelido quando Raven arrestò la Volkswagen davanti ai cancelli chiusi di Usherland. Si coprì il collo con il bavero della giacca e abbassò il finestrino. Spinse il bottone del citofono e restò in attesa.

«Sì?», gracchiò la voce.

«Raven Dunstan. Il signor Usher mi sta aspettando».

I cancelli si aprirono per lasciarla entrare. Dopo il suo passaggio, si chiusero nuovamente.

Sulla porta della Gatehouse venne accolta da una giovane domestica, che prese in consegna il cappotto e la condusse non nel soggiorno - dove era stata numerose volte da quell'orribile giorno - ma al piano superiore, lungo un corridoio in cui l'unico suono udibile era lo smorzato ticchettio di una pendola. Venne accompagnata ai piedi di una scala che saliva fino a una porta bianca con un pomello d'argento.

«Il signor Usher la sta aspettando», annunciò la cameriera guardando nervosamente le scale.

«Grazie». La giornalista salì fino alla porta, poi si fermò. Nell'aria si avvertiva un odore sgradevole, come di carne in putrefazione. Bussò alla porta. Il silenzio della casa la innervosiva. Rix non rispose, quindi Raven aprì la porta e sbirciò all'interno.

Usher era seduto sul bordo di un grande letto con un materasso privo di lenzuola. Nella stanza non vi erano né luci né finestre, e Rix strizzò gli occhi quando si voltò verso la porta. «Raven?», chiese. «Entra. Puoi lasciare aperto, se preferisci».

La giornalista entrò e gli si avvicinò. All'interno l'odore era più forte. Si accorse che le pareti erano rivestite di gomma e dedusse che doveva trattarsi della Stanza Silenziosa di cui Rix le aveva parlato... la camera dove era morto Walen Usher.

Rix indossava un elegante completo grigio e una cravatta a righe blu tenuta ferma da uno spillone con un diamante. Aveva il viso stanco e pallido, come se non dormisse da molto tempo, e mostrava profonde borse scure sotto gli occhi. Guardò preoccupato Raven, e la ragazza si accorse che teneva sulle gambe lo

scettro d'avorio.

«Sono venuta appena ho potuto lasciare l'ufficio», esordì. «Stai bene?»

Rix le rivolse un debole sorriso. «Non ne sono sicuro. Non sono più sicuro di nulla».

«Neanche io», confessò la donna. La stanza era fredda, così si strofinò le braccia intorno al corpo per scaldarsi. «Papà sta meglio», annunciò. «Il dottore dice che sta facendo grandi progressi. L'ultima volta che sono andata a trovarlo mi ha riconosciuta».

«Bene. Sono contento». Fece scorrere la mano sul fine avorio. «Mia madre si è finalmente presa un appartamento in un condominio. Dice che ogni tanto dovrei andare in vacanza alle Hawaii».

«Sa già... di Boone e Kattrina?»

«Penso che voglia credere che Katt sia in Italia e Boone stia facendo il giro dell'Europa. Ma naturalmente sa che c'è qualcosa non va. Se ammettesse a se stessa che sono morti, sarebbe la sua fine. Immagino che prima o poi dovrà guardare in faccia la realtà, ma preferisco affrontare questo problema quando sarà il momento. Io... ti sono veramente grato per la storia che hai pubblicato, Raven. Ancora non riesco a capire perché non hai insistito per rivelare tutto, ma voglio che sappia quanto l'ho apprezzato».

Raven era consapevole di aver avuto tra le mani l'occasione di una vita, ma l'aveva lasciata andare. A cosa sarebbe servito rivelare la verità? L'Uomo delle Zucche era morto - nessun altro Uomo delle Zucche sarebbe subentrato ad Edwin a ricoprire quell'ufficio di morte - e nessun bambino sarebbe più scomparso senza lasciare traccia. C'era ancora molto di quello che le era successo che ancora non riusciva a comprendere; a volte sembrava solo un incubo particolarmente brutto. Ma aveva smesso di zoppicare, suo padre era in una casa di cura e la Loggia degli Usher era ridotta in macerie. Però, nel profondo del suo animo, trovava ripugnante l'idea di scrivere un articolo che rivelasse agli abitanti di Briartop Mountain dove fossero finiti i loro figli nel corso degli anni. La sua percezione del male si era notevolmente affinata e, quando aveva letto su un altro giornale una storia di bambini scomparsi, le era venuta la pelle d'oca. La tiratura del *Democrat* continuava ad aumentare, e New Tharpe era diventato un eccellente fattorino di redazione. Aveva intenzione di fargli scrivere presto il suo primo articolo... ma per il momento andava a scuola come qualsiasi altro ragazzo.

«Ieri ho ricevuto una lettera», la informò Rix. «Era di Puddin' Usher. Adesso si trova a New York, e mi ha scritto per dirmi che ha appena firmato un contratto con un editore».

«Cosa?»

Rix annuì, con un sorriso amaro sulla bocca. «Le pagheranno centomila dollari per scrivere un resoconto della sua vita da signora Usher. Verrà intervistata dai giornali e parteciperà ad alcuni talk show. Bella fregatura, vero?»

«Ma *può* farlo?»

«Non lo so. Il mio avvocato sta studiando la questione proprio ora. Cristo!», imprecò a voce bassa. «Ascoltami. Penso di assomigliare ogni giorno di più a mio padre. Mi guardo allo specchio e vedo il suo volto che mi osserva».

«Che cosa hai deciso di fare? Riguardo alla tua salute, intendo».

«Basta con le torte del Galles», tagliò corto facendo sobbalzare Raven. «Scusami, non volevo dire questo. Il dottor Francis mi ha chiamato. Vuole ancora sottopormi alle analisi di cui ti ho parlato. Dovrei andare a Boston e restare in ospedale per un paio di settimane».

«Lo farai?»

«Vorrei, ma... e se non esistessero cure per il Morbo, Raven? Se fosse così profondamente radicato nei geni degli Usher da non poterlo estirpare? Ho visto mio padre morire, proprio su questo letto. Non avrei augurato a nessuno quello a cui ho assistito, nemmeno a lui». Alzò lo sguardo implorante verso la donna e sussurrò: «Ho... tanta paura».

«Ma tu hai una speranza», tentò di confortarlo Raven. «Tutti gli altri Usher la avevano e le hanno voltato le spalle. Ma tu hai la migliore delle speranze: con la medicina moderna, esiste la reale possibilità di far regredire il Morbo, Rix. Non è questo che ti ha detto il dottor Francis?»

«Mi ha detto che avrebbero fatto del loro meglio. E se non bastasse? E se dovessi morire in questa stanza, proprio come mio padre?»

Raven scosse la testa. «Tu non sei tuo padre, Rix. Tu vedi le cose a modo tuo. Non sei costretto a vivere come ha fatto lui. Ma sta a te sforzarti di cambiare le cose. E chi può farlo... se non tu?»

«Sento ancora il suo puzzo qui dentro», spiegò Rix chiudendo gli occhi e carezzando lo scettro con le dita. «Lui è dentro di me. Tutti loro - Hudson, Aram, Ludlow, Erik, Walen - sono dentro di me. Non posso sfuggire, per quanto mi sforzi di farlo».

«No», convenne Raven, «non puoi. Ma puoi essere tu a fare la differenza per tutti gli Usher che verranno».

«Sono l'ultimo discendente, Raven. La stirpe morirà con me. Non voglio avere un bambino che cresca nel mondo degli U-

sher».

«Capisco. Allora hai deciso di voltare le spalle alla vita? Hai intenzione di chiuderti in questa prigione dorata e d'ingoiare la chiave? Dannazione Rix, tu hai *tutto* e non te ne rendi conto! E non sto parlando di denaro... probabilmente saresti più felice se cominciassi a usarlo, invece di lasciarlo ammuffire in banca. Pensa alle scuole che potresti costruirci! Agli ospedali! Pensa alle persone che non hanno lavoro né casa, e ve ne sono tante proprio in questa zona! Tu hai la *possibilità,* Rix! Tu puoi essere un uomo mille volte migliore di qualsiasi altro Usher!»

Rix sapeva che Raven aveva ragione. La prima cosa che poteva fare era costruire degli alloggi decenti per gli abitanti di Briartop Mountain... case vere, di mattoni, e portarli via da quelle capanne che filtravano la pioggia come un colabrodo. C'era gente che aveva bisogno di cibo e di un riparo, e ragazzi come New Tharpe che desideravano poter ricevere un'istruzione per avere un futuro migliore, che valicasse i limiti imposti dalle loro attuali esistenze. Un decimo del patrimonio Usher poteva creare un complesso universitario senza uguali nel mondo.

«Verrai a Boston con me?»

Raven rimase in silenzio, cercando di decifrare il suo sguardo, in cui ora brillava una luce. «Mi piacerebbe. Sì, mi piacerebbe molto».

«Io... ti ho chiesto di venire qui perché mi serve il tuo aiuto circa una decisione che devo prendere. Non so se sono in grado di farcela da solo, ma è molto importante».

«Di cosa si tratta?»

«Della fabbrica», rispose. «Deve essere chiusa. Dalle sue catene di montaggio non devono più uscire armi, Raven».

«Se questa è la tua decisione, il *Democrat* sarà al tuo fianco».

Rix si alzò dal letto. Cominciò ad azionare i pulsanti di una console di controllo e i monitor si illuminarono, mostrando scene dal mondo degli Usher. Nel bagliore, il viso di Rix appariva molto segnato. «Voglio chiuderla, ma mia sorella aveva ragione: ci sarà sempre qualcuno che produrrà armi. Questo vuol dire che ci saranno sempre guerre? Siamo talmente senza speranza da non poter mettere fine alla distruzione? Mio Dio... ci ho pensato su giorno dopo giorno, e ancora non riesco a decidermi. Se chiudo la fabbrica più di seimila persone perderanno il posto di lavoro. Se non lo faccio, le armi continueranno a essere prodotte, diventando sempre più insidiose e mortali, anno dopo anno».

Con mano tremante alzò lo scettro davanti a Raven. «Adesso so cosa significa questo, e che cosa ha rappresentato per tutti gli Usher: il potere. Perché non riesco a gettarlo via? Perché non

riesco a spezzarlo sulle ginocchia? Dio, se ci ho provato! Ma c'è una parte di me che non vuole rinunciare al potere!»

Il volto di Rix era tormentato dal dubbio. «Chiudo la fabbrica di armi Usher e perdo ogni tipo di influenza che posso avere su questa follia? Oppure lascio che le fabbriche continuino a sfornare missili e bombe e mi unisco a questa pazzia generale? Che cosa devo fare?»

«Chiedo scusa signor Usher».

Rix guardò verso la porta, dove era comparsa la cameriera.

«Sì? Che cosa c'è?»

«Ci sono dei visitatori, signore. Un certo generale McVair e un altro che si chiama Berger. Con loro c'è il signor Meredith, e chiedono il permesso di attraversare il cancello principale».

Usher inspirò profondamente e lasciò uscire l'aria dalle narici.

«D'accordo Mary, falli entrare», ordinò alla fine. Si passò una mano sul viso. «Sapevo di non poterli tenere lontano a lungo», affermò rivolto a Raven. «Avranno portato le loro valigette e i loro progetti. Mi sorrideranno e mi diranno che ho un bell'aspetto, nonostante la drammatica morte di Walen. E poi cominceranno, Raven. Che cosa devo dire a quegli uomini?»

«Qualunque decisione tu prenda, ti aiuterò», lo tranquillizzò la ragazza. «Ti sosterrò. Approfitta della possibilità che ti si offre: diventa l'Usher che segnerà il cambiamento in questa autorevole dinastia».

Rix la fissò, e improvvisamente ebbe chiara in mente quale decisione avrebbe preso affrontando quei generali sorridenti nella casa di suo padre. Pregò Dio che fosse la scelta giusta.

Prese Raven per mano e insieme andarono incontro al futuro.

Capitolo 46

Un vento gelido soffiava sul lago scuro e sferzava il viso di New Tharpe.

Il ragazzo si trovava sulla riva fredda, con indosso il giaccone pesante foderato di lana che il signor Usher gli aveva mandato quando era ancora in ospedale ad Asheville. Sul fianco avrebbe portato per sempre una serie di cicatrici irregolari, ricordo dello scontro con Greediguts.

Il cielo era di un grigio pallido e uggioso. *Sono nuvole di neve,* pensò. Ma l'inverno non sarebbe stato terribile quell'anno, visto che il signor Usher aveva fatto isolare termicamente la capanna dei Tharpe. Si era anche offerto di far installare il riscaldamento, ma Myra aveva rifiutato perché non voleva essere oggetto di invidia da parte di tutti gli altri abitanti della montagna.

Dall'altro lato del lago, le rovine della Loggia degli Usher spuntavano dall'isola come denti spezzati. Il ponte non era stato riparato, e l'unico modo per raggiungere l'isola era tramite una barca.

E questo per New andava più che bene, dal momento che non vi avrebbe più rimesso piede nemmeno per un milione di dollari.

Camminava sulla riva del lago, con l'acqua che sembrava sussurrare ai suoi piedi. La punta del bastone nodoso che portava lasciava dei buchi nel fango nero lungo il suo percorso.

Quando il soffitto del tunnel era crollato, New aveva stretto forte il bastone del Re della Montagna ed era stato sbattuto avanti e indietro tra le pareti. Era riuscito ad appigliarsi con le dita a una falla che si era formata nel punto in cui erano cadute alcune pietre dal soffitto, ed era rimasto appeso lì come una bandiera mentre l'acqua gli ribolliva intorno. Aveva lottato per salire mentre la corrente lo sballottava da tutte le parti, finché era stato risucchiato via dalla galleria e spinto in superficie dal riflusso. Violenti mulinelli lo avevano sbattuto a riva, dove era rimasto stordito, ansimante e con due costole rotte, finché Raven e il signor Usher non lo avevano trovato.

Era già sceso lì parecchie volte dalla montagna, per vedere cosa avesse eruttato il lago. Una volta aveva rinvenuto nella fanghiglia svariati cucchiai, forchette e coltelli d'argento; in un'altra occasione aveva notato due armature galleggiare verso la riva. Ma la cosa più strana che aveva trovato era stato un cavallo

impagliato ricoperto di fango, immortalato come se stesse ancora correndo. Sui suoi fianchi campeggiavano dei profondi tagli che dovevano essere stati causati dagli speroni.

New si fermò a raccogliere con la punta del bastone i brandelli di una camicia di seta, poi li lasciò cadere nuovamente nell'acqua. Quando tutto era finito ed era stato dimesso dall'ospedale, si era accorto che tutta la rabbia gli era svanita. Nathan era stato vendicato e l'Uomo delle Zucche era morto. Greediguts era sepolta da qualche parte sotto i detriti e le macerie. Sperò che il Re della Montagna riposasse finalmente in pace. Adesso New era l'uomo di casa, e doveva andare avanti. Si stava impegnando per recuperare il rapporto con sua madre, che da parte sua leggeva e collezionava orgogliosamente il *Democrat,* da quando nella testata veniva riportato il suo nome come fattorino di redazione.

Inizialmente si era opposta al desiderio di New di lavorare al giornale e tornare a scuola una volta uscito dall'ospedale, ma alla fine aveva acconsentito.

Avevano sepolto nei campi sul retro della casa il Re della Montagna e le ossa di sua sorella, di fianco alla tomba del marito di Myra.

New si fermò a contemplare uno stormo di merli sorvolare il lago. Ora non si stagliava più alcuna Loggia contro cui schiantarsi. Le anatre e gli uccelli stavano facendo ritorno.

Il giovane osservò l'isola facendo scorrere le dita sul bastone. In esso si celava una magia che ancora non comprendeva. A volte pensava che avrebbe dovuto lasciarlo affondare in quel tunnel, ma quel vecchio legno gli aveva dato in qualche modo la forza di tirarsene fuori.

Spesso gli era difficile evitare di ricorrere ai suoi poteri, ma stava lavorando anche su questo. Un giorno a scuola aveva spedito a gambe all'aria un bullo che si divertiva a infierire su un ragazzo più debole. Il bullo non ebbe la minima idea di cosa lo avesse colpito. Ma la maggior parte delle volte New riusciva a controllarsi e a trattenere gli istinti. E poi a volte era più appagante impegnarsi duramente per avere ciò che desiderava. Come per il lavoro al *Democrat.* Raven aveva detto che la sua padronanza della lingua stava facendo progressi tali che ben presto avrebbe potuto scrivere un articolo.

La magia però era ancora lì. Ci sarebbe sempre stata. Doveva solo capire come e quando utilizzarla.

Intravide tra la melma uno splendido piatto verde. Si chinò per raccoglierlo... e scoprì che sotto vi si erano rifugiate delle lumache. Lanciò il piatto verde sul filo dell'acqua del lago, dove poi affondò.

Il freddo gli arrossava le guance. Guardò verso l'isola e si mise ad ascoltare.

A volte, quando il vento soffiava dalla direzione giusta e gli uccelli tacevano, gli sembrava di sentire un flebile sussurro provenire dalle rovine. Però non ne era mai certo; era soltanto qualcosa che andava e veniva quando non vi prestava attenzione.

Si mise di nuovo in cammino... ma poi si bloccò.

A un metro e mezzo dalla riva galleggiava tra le alghe marroni un cappello grigio impiastrato di fango.

New aspettò che giungesse a riva, ma l'oggetto rimase incastrato nelle alghe. Mosse alcuni passi nell'acqua gelata, lo raggiunse con il bastone e cominciò lentamente a sollevarlo.

Appena lo alzò, da sotto si profilò una visione terribile... un corpo scheletrico, putrefatto e coperto di alghe, con indosso un vestito grigio con i bottoni d'argento a forma di testa di leone ruggente.

Il ragazzo gridò e cercò di indietreggiare, ma il fango gli inghiottì i piedi bloccandolo.

Quell'essere - ciò che restava dell'Uomo delle Zucche - con una manata gli fece volare via il bastone, sollevò le lunghe braccia gocciolanti e lo afferrò alla gola con mani ossute, stringendo con forza demoniaca... stringendo... stringendo...

New ansimò alla ricerca di aria e si drizzò seduto sul letto.

Fuori era ancora buio. Era fradicio di sudore, e rimase seduto finché l'attacco di panico non passò.

Lo stesso sogno!, pensò. *Ancora lo stesso sogno!*

Sua madre stava dormendo e non voleva svegliarla, ma si alzò dal letto e prese il bastone dall'angolo dove l'aveva posato. Andò in salotto. Le ultime braci del fuoco ardevano fiocamente. Fuori dalla capanna, un vento incessante sferzava Briartop Mountain come il lamento di un'entità oscura e solitaria, alla disperata ricerca di qualcuno.

Lo stesso sogno. Perché continuo a fare lo stesso sogno?, si chiese.

Andò alla finestra, e rimase in piedi ad ascoltare l'acuto ululare del vento. L'isolamento fornito dal signor Usher manteneva calda la casa. La mattina dopo lo aspettava un duro giorno di scuola e doveva essere riposato, ma... si trattenne ancora in ascolto, con il viso che rispecchiava preoccupazioni inespresse.

Era finita? Sarebbe mai veramente finita? O il male avrebbe semplicemente assunto una nuova forma e sarebbe tornato più forte... magari per dare la caccia a *lui?*

Se era così, doveva essere pronto.

Serrò le mani intorno al bastone.

Il vento cambiò tono e direzione. Scemò fino a un lieve fiato che scuoté lentamente la capanna con uno strano ritmo regolare.

New ascoltò.

E gli sembrò di sentire là fuori nell'oscurità il suono di un pendolo, che oscillava avanti e indietro... avanti e indietro...

Sperò che fosse solo la sua immaginazione.

Oh Dio, quanto lo sperò!